STORIA

DELLA REPUBBLICA

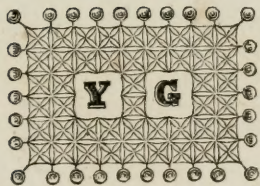
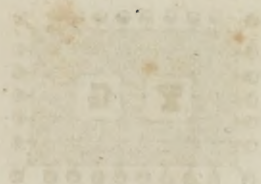
DI GENOVA.

TOMO SETTIMO.

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA,
DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO SETTIMO.

GENOVA,
DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO
IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.
1837

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Strane massime del secolo e un' indole ambiziosa risolvono il Duca di Piemonte a far disegni di conquista su Genova: piglia occasione di guerra da certe miserabili differenze tra gli abitanti di due bicocche ai confini. Un Raffaele Della Torre Genovese, uomo d' animo perverso e già dannato nel capo, propone al Duca di servir nascostamente ai disegni di lui e di rivoltar Genova; e il Duca lo accetta per ausiliario avvegnachè non mancasse chi ne lo dissuadesse. Un Vico palesa il traditore al Senato che apparecchia le difese. I capitani del Duca avviati per sorprendere Savona trovano ai passi intoppi non preveduti: rinforzati, s' impadroniscono della Pieve e di Rezzo che poi sovvertono: ma Genova, per la molta carità de' suoi cittadini, già si dimostra parata a vigorosa resistenza. Un mal consiglio del Principe Don Gabriele di Savoja è cagione che l' esercito dei Ducali si divide in due per darsi poi la mano nella valle d' Andora. Un Restori, generale per la Repubblica, si pone animosamente fra i due corpi e ne vieta la congiunzione: uno respinge scemato in Piemonte, l' altro riduce a forza in Castelvecchio dove poi lo costringe a darsi. Il Duca fa gagliardi preparativi di riscossa: il Re di Francia lo seconda con dimostrazioni dal mare, ma in sembianza di conciliatore. Dopo varie sanguinose fazioni e molte artificiose trattative, i Savojardi ricuperano Oneglia e prendono Ovada ai Genovesi. Il Re di Francia assume allora con animo più sincero la mediazione, e vuole che le cose si riducano com' erano prima della guerra. Quale fosse l' ultimo fine del Della Torre, e quale quello dei principali amministratori della guerra Piemontese.

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

Ora mi tocca narrare una ingiusta guerra e un gran delitto, l' una e l' altro fomentati da un Principe meritamente in fama di equo e generoso, dico da Carlo Emanuele II erede della gloria, degli spiriti guerrieri e dell' ambizione di Carlo Emanuele I. Dato conveniente assetto alle faccende dello stato ridotte a molto pericolosa condizione, prima da quell' anima inquieta del suo avolo, dappoi dalle turbolenze suscitate dagli zii durante la minore sua età, trovavasi egli, al tempo di cui scriviamo, in una esuberanza di prosperità e di vita, di cui però non sapeva fruire. I Principi d' Europa nudrivano una smania perniciosa di conquisti, principalmente mantenuta cálda da Luigi XIV, il quale riempiva il mondo di una fama troppo sanguinosa per apparir degna

1667-1670

1667-1670 d'invidia e di ammirazione. Strane massime correvano a quei giorni nelle bocche di tutti: il più grande dei Principi, dicevano, essere appunto il più valoroso: la moderazione nei desiderii doversi stimare piuttosto qualità di privato che di regio ingegno: in una parola, la terra essere stata data in retaggio al più forte: è come un' ostrica, asserivano piacevolmente: chi la sguscia la gode. Pareva che la punta delle spade fosse il mezzo più accomodato a quel fine, e tutti aguzzavano le spade.

Bollivano dunque nella mente di Carlo Emanuele desiderii smodati di allargamento; e per contentarli si guardava cupidamente intorno: vedeva nell' estrema frontiera della Savoja, volto al meriggio il Delfinato, all' occidente il Rodano e la Bressa, al settentrione l' Elvezia, e quasi nelle proprie viscere Ginevra. Cinto e come imprigionato all' occaso dall'Alpi, fremeva nel rimirar quei monti custoditi da fiera e bellicosa gente, Francesi e Svizzeri; intanto che gli si paravano dinanzi all' oriente le ubertose pianure della Lombardia possedute dalla potente Spagna. Ma tra l' oriente e il meriggio vedeva altresì un bel paese, dalla natura congiunto a' suoi possedimenti, dico la riviera occidentale di Genova, strada a Genova stessa ed anche all' opposto littorale, termini maravigliosamente idonei a quadrare il Piemonte ed a costituirlo veramente arbitro delle porte d' Italia. Considerava con indicibile agonia di quanto poco avesse fallito, che il glorioso suo avolo non recasse a felice compimento questo disegno: la gelosia di

Lesdighieres, ed i cupi ravvolgimenti di Francia e di Spagna erano stati cagione del mal successo. Ora più non aveva a dubitare degl' invidiosi, imperciocchè gli bastavano le viste di condur l' impresa a buon fine senza il soccorso di stranieri: Francia e Spagna si travagliavano acerbamente nelle Fiandre: Genova assonnata gli si offeriva poco meno che inerme: pareva che per pigliarsela non avesse che ad allungar la mano.

1667-1670

Raro è che manchi un pretesto da legittimare l' ambizione: quello però immaginato dal Duca appariva molto esile. Erano gli anni addietro insorte differenze per confini di pascoli e per rapine di bestiami tra quei della Briga, terra di dizione piemontese, e quei di Triora di dizione genovese: il Re di Francia, costituito arbitro, vi aveva mandato il marchese di Servient il quale, udite quinci e quindi le ragioni ed esaminate le scritture, aveva poste le pietre di confine e restituito a ciascheduno il suo. La Repubblica e il Duca s' erano allora amichevolmente acconciati come dovevano: ma la Repubblica si acconciava di buona fede e il Duca no: quietava perchè non vedeva i suoi disegni bastantemente maturi. Poco poi, anzi nel tempo stesso in cui il mediatore francese assopiva quelle scintille, altre se ne manifestavano in sulle rive dell' Aroscia. È Rezzo piccola terra alpestre, suddita allora al cavalier Clavesana vassallo alla Repubblica, e sorge di fronte a Cenova, pur essa povera bicocca suddita al marchese Del Maro vassallo al Duca.

1667-1670 Una rea fortuna le faceva entrambe limite ai confini dei due stati, ed i loro abitanti, siccome sempre avviene in simili vicinanze, non si guardavano di buon occhio. Un monte sterile e seminato di poco timo, non ben deffinito nella giurisdizione dei limiti, era più d' una volta stato cagione d' alterchi fra i terrazzani dell' uno e dell' altro luogo, questi e quelli pretessendo ragioni di pascolo esclusivo. Dicono i Piemontesi narratori della cosa, che quei di Rezzo corressero in ultimo sui territorii di Cenova, ed armatamano vi facessero insulti e vi rapissero bestiami, invitando in siffatta guisa gli altri alle rappresaglie ed alle vendette: dicono i Genovesi che quei di Cenova predassero invece alcuni giumenti ed i guardiani di quelli, traendoli preda e prigioni in Roccaforte terra del Duca, per cui i Rezzaschi si avventavano alla liberazione. Il fatto è che i Rezzaschi, per essere più numerosi e forti, avevano il vantaggio, e che i Cenovesi se ne rimanevano col maggior danno.

Udita la cosa, i due feudatarii Del Maro e Clavesana si abboccarono per comporre le differenze in Lavina: la Repubblica e il Duca davano loro mandato, ma inutilmente: i confinanti stavano sul tirato perchè naturalmente ostinati, ma più perchè v' era sotto un fomento che gli riscaldava, e questo veniva dall' uffizio delle entrate del Duca. Giambattista Trucchi barone di Lavaldigi era allora ministro o generale che si dicesse di quelle entrate: vedeva egli con molta passione che il sale necessario al

consumo del Piemonte avesse ad introdursi da Nizza 1667-1670 per istrade asprissime e lunghe, intantochè avevano la strada d'Oneglia più comoda, più sicura e più breve, senonchè si trovava rotta da Pornasio villaggio della Repubblica: gli parve un gran che se Pornasio, da genovese che era, avesse potuto far piemontese. Per ottenere il quale miserabile fine non dubitava consigliare al Signor suo una guerra ingiusta e rovinosa; e mentre ne faceva gli apparecchi, alimentava con ogni studio quel mal seme tra i Cenovesi ed i Rezzaschi.

Riusciti vani i tentativi di componimento, il Duca dichiarava avvocare le ragioni de' suoi sudditi di quella terra. Credeva la Repubblica che, siccome si aveva praticato per Briga e Triora, così s'avesse a fare per Rezzo e Cenova: ma i tempi erano mutati, gli spiriti cresciuti, e le ambizioni volevano uno sfogo: il Duca ardeva di render chiaro il suo nome con qualche fatto strepitoso; Trucchi e molti altri, fra i quali il marchese Villa, o per piacere al Principe o per piacere al Trucchi davan fomite al pensiero. L'umile querela per quelle vacche, e per quei giumenti rubati pareva ottima cagione di guerra. Ma perchè volevano condurla insidiosamente, e ad una volta dar apparenza al pretesto, mandavano a rafforzar Cenova da una presa di soldati i quali, per andarne colà, si vedevano necessitati a violentar la Pieve terra della Repubblica che s'inframetteva sulla via. Genova di questa violazione si risentiva, ma colle semplici rimostranze;

1667-1670 tanto era ancora lontana dal sospettare, che vi covassero sotto più rigogliose radici di sconvolgimento.

Non appena i ministri piemontesi ebbero fermata la guerra, avvisavano al modo più espedito per pigliarla. Il marchese Villa, perchè nudriva intelligenze in Savona sempre inclinata a favorire chiunque le dava una qualche speranza di levarla dalla dominazione genovese, consigliava di tentar quella città chiave e baluardo di tutta la riviera occidentale, presidiata allora da soli quattrocento soldati i quali, piuttosto che vigili, vi vivevano in giuochi e a mala guardia. Teneva per indubitato che tutto il littorale si sarebbe rivoltato a seguitar quella fortuna; oltrechè non ravvisava per impossibile che anche in Genova nascesse un qualque scompiglio ovvio a somministrar materia per tentativi di maggior importanza. Piaceva il consiglio, avvegnachè Carlo di Simiana marchese di Livorno, figliuolo al marchese di Pianezza chiamato a consulta, apertamente lo disapprovasse: per questo ordinavano che un sufficiente nerbo di soldatesca si avvicinasse ai confini, e vi si tenesse pronto per la subita invasione. Ma importando principalmente al buon successo che la Repubblica continuasse a riposare nelle sicurezze della pace, procuravano di colorire quell' accolta, mandando voce volere il Duca rafforzar Alba e Ceva, intorno a cui già da assai tempo lavoravano gl' ingegneri: si muovevano a piccoli corpi e con istudiata lentezza, senz' artiglierie, senza provvi-

sioni straordinarie, appunto come se ai bisogni interni dello stato intendessero. Già si trovavano in quella città e nelle circostanze molto grossi e poco meno che in misura di giusto esercito, e nella pacifica Genova non si era ancora desto un sospetto. 1667-1670

E la sicurezza della Repubblica non proveniva nè da tracuranza nè da spensieratezza. Eranle veramente in tempo utile e da più parti arrivate le novelle dei movimenti di Savoja. Giambattista Cattaneo fra gli altri, nobile Genovese che governava il feudo delle Mallare durante la minorità d' un suo cugino, aveva con lodevole diligenza invigilato alle novità delle vicine langhe, e con eguale sollecitudine trasmesso gli avvisi al Senato: badasse, diceva, che il Duca volgeva in mente un qualche pensiero ostile: quei soldati parergli fuor di proporzione coll' uopo che si andava manifestando, e gli esercizi a cui intendevano sospetti. Ma il Senato, specchiatosi nella condizione delle cose, e principalmente considerata la necessità in cui si trovava il Re di Francia di veder quieta la Penisola, non si poteva risolvere a credere il Duca tanto cupido di battaglie, che solo e senza un accordo con quel Principe volesse addivenire ad una sì strepitosa levata d' insegne. Non gli sospettava adunque fini diversi da quelli che la fama bandiva, e tanto più volentieri in ciò si confermava quanto che il Duca, nel fior degli anni, tutto spirito e tutto cuore, soleva portarsi coi corpi più spediti del suo esercito quando in una e quando in altra parte dello stato, quasi nobilitando i riposi

1667-1670 della pace con codesti esercizi, e concedendo alle bellicose inclinazioni il solo sfogo che i tempi comportassero.

Un gran disastro era dunque imminente, ma tutti i pericoli non consistevano nei movimenti e nelle sicurezze che abbiamo narrate. Un novello Vacchero affilava tra l'ombre il pugnale parricida, e come Vacchero per servire ai disegni di un Principe generoso ma fatto cieco dalla molta sua ambizione. Era in Genova un Raffaele Della Torre, di famiglia patrizia, nipote e non imitatore di quell' altro Raffaele che coll' ingegno e le virtù onorava la patria, e di cui dicemmo. I nobili genitori lo avevano mandato ancor fanciullo a Firenze dove, servendo a quel Duca in qualità di paggio, consumava i più verd' anni. Di avvenenti forme, di piacevole ingegno, Raffaele non apparava a quella corte nè probità nè prudenza, avvegnachè non gli difettassero i precetti e gli esempi. Tornato in patria e orbo del padre appunto quando maggiormente dei paterni consigli avrebbe avuto necessità, mostrava inclinazione a viaggiare il mondo; ma nè si dilungava dall' Italia, nè dal peregrinare nel gentil paese ricavava profitto. Genova il rivedeva assai presto dar con impeto giovanile nel lusso, nelle crapule, nelle soverchierìe tanto che, sguazzate in breve volger d' anni le paterne sostanze, si trovò condotto a por le mani in quelle d' altrui. Chi è avvezzo a strabocchevoli eccessi non sa ridursi a tollerar la miseria o a superarla con lodevole industria. Ebbe per com-

pagni quanti erano nella splendida città gravati dai debiti e dalle processure, ed usi a sciupar la vita nelle bische e nei bordelli; quanti avevano per mestiere vendere la testimonianza ad infami calunnie o la mano a sanguinose vendette. Che se un qualche mal avventurato innocente sedotto dalle oneste apparenze, perciocchè sapeva all' uopo comparir buono coi buoni, lui per amico accettava, diveniva facilmente per una pessima emulazione eguale a tutti od a molti peggiore. Giovò nondimeno la scaltra sembianza a mantenerlo per qualche tempo in credito: giovò anche la madre, matrona di eccellenti doti fornita; e la moglie avvenente, nobile e degna di miglior marito le quali ingegnavansi di sottrarlo al mal nume che lo aveva tocco: giovarono per ultimo due zii di bella fama, uno dei quali sedeva fra i padri in Senato; ma giovarono per poco. Le colpe o dissimulate o coperte o perdonate, nonchè il rendessero migliore, più audace e pronto ad ogni più empio attentato il rendevano. Correva la state del 1671 quand' egli, in compagnia d' altri suoi pari, armato un legno sottile, buttavasi in mare e assaliva mascherato una filuca la quale, carica di ricche merci e di molte somme di ragione del commercio genovese, veleggiava per a Livorno. Chiarito il fatto, e chiamato dal fisco a darne ragione, non comparendo, veniva condannato come reo di ladroneccio in pena della forca e in confiscazione dei beni.

1667-1670

Mentre Genova sdegnata lo fulminava a quel modo, peregrinava il Della Torre per la Provenza e la

1671

1671 Linguadoca: udita la fiera ma giusta sentenza, imprecò la natìa sua terra; e' le perverse mire colle quali l'ebbe contaminata, tutte raccolse per rovinarla. Chiamò la moglie al Finale, cavalcò insieme con essa verso Torino dove giunto, o il caso in mal punto il guidasse, o vi subodorasse i disegni che si maturavano, faceva capo al Marchese di Livorno col quale aveva già tempo avuto in Genova, quali si fossero, legami di giovanile intrinsichezza. Pieno di pessimo talento, gli adombrava liberamente un reo pensiero, il pensiero di voltar la Liguria a divozione di Savoja se quel Duca, come il glorioso suo avo al Vacchero, a lui di soccorsi e di protezione volesse essere liberale.

Si peritava il Livorno all'empia proposta sebbene fosse molto bene consapevole delle determinazioni del suo Signore, e scorgesse come un tentativo operato a tempo propizio in Genova, dovesse recar giovamento alla meditata insidia. Prudenza e vergogna il trattenevano: parevagli un gran fatto che uno sbandito avesse a ripromettersi di tanto, e un Duca di Savoja ad accettar un impiccato per compagno a quell'impresa. Pigliò tempo a pensarvi, e frattanto consigliava il congiuratore a maturamente riflettere a quali pericoli avrebbe condotto il Piemonte se l'evento non avesse corrisposto alle magnifiche promesse.

Tornava indi a poco all'assalto il Della Torre, e con maravigliosa franchezza al Livorno affermava, tante e tali essere le sue attenenze in Genova, tanti

e tali i seguaci nelle riviere, e sì inclinati gli animi, e sì favorevoli i tempi che assolutamente, lui, aderisse o no Savoja, ad una risoluta dimostrazione contro li suoi nemici voleva, più presto il meglio addivenire. Pensasse però a presentarlo al Duca: quando no, avrebbe cercata altra vìa, nè le vìe a lui mancavano. Il marchese, o il vincesse la molta utilità che ne poteva ridondare alle cose, se quel ribaldo diceva vero, o temesse ch' altri, s' egli nol faceva, al Duca lo presentasse, e così ponesse la principal mano in una bisogna tanto importante, e ch' egli solo avrebbe potuto maneggiare, fatto è che il conduceva segretamente al Principe di Savoja. Quivi è fama che il Genovese fellone, ottimamente penetrato nelle mire ambiziosissime di lui, Genova gli proponesse come se ne avesse le chiavi, e tutto il popolo da un solo suo cenno dipendesse. Mostrò la facilità dell' impresa descrivendo la nobiltà corrotta, effeminata dal lusso, divisa perpetuamente in fazioni; la plebe stanca d' una servitù dura, nojosa, incomportabile. Mostrò sprovisti i posti o mal vegliatì, o vegliati da custodi desiderosissimi di dargli a chi promettesse migliori destini alla patria. Poi, disse caro il nome di Savoja alla parte più sana dei cittadini: confidare essi nella generosità di quella casa illustre per rinvigorire nella ragione dei traffichi cotanto derelitti; confidare per sottrarsi alla prepotenza, alle lascivie d' una gioventù patrizia dedita ad ogni scostumatezza: confidare per ultimo per veder risorgere sotto gli auspizii

1671

1671 di lei quella gloria militare, di cui la nazione era avida, e che così miseramente conculcata si vedeva. Dimostrate le inclinazioni generali, trapassò a dimostrare quelle dei proprii aderenti. A udirlo, fior di seguaci aveva, numerosi, devoti tutti, pronti a qualunque cimento, cupidi di un cenno per levarsi e por le mani nelle viscere dello stato. Su dunque, terminava, magnanimo Principe: vi aspettano impazienti gli amici ed i proclivi: avete armi, uomini, cavalli, denaro: movete: io vi lastricherò la strada a compier quello che il glorioso vostro avolo non potè: questo mio capo ne impegno, questo mio capo proscritto dall'invidia, dalla calunnia, dalla perfidia degli stessi miei concittadini.

Parole vuote di senso, o piuttosto piene di vento erano queste, eppure facevano breccia, tanto il Duca aveva l'animo aperto ad ogni lusinga, che nelle concepute speranze lo confermasse. Accarezzò la rea proposta, accarezzò l'iniquo che la porgeva: lui confortò a perseverare nel proponimento; ricchezze e onori gli prometteva: sue fila tendesse, gli diceva: per arra delle splendide ricompense, creavalo intanto capitano delle sue corazze.

Superbo il Torre d'aver riuscito a travasare le proprie furie nell'animo d'un sì gran Principe, non pose più limite nè alle ambizioni nè alle stravaganze. Novello Coriolano già parevagli vedere supplice a' suoi piedi il Senato: novello Catilina già pareagli aver le mani nei forzieri degli opulenti patrizii e del Banco di San Giorgio. Le cupidità infiammavano

le vendette: le vittime anche disegnava, e scriveva funeste liste di proscrizione. Tanta vertigine lo travolveva! 1671

Crescevanlo negli spiriti e nelle superbie le carezze che il Livorno ed altri, consci del favore del Duca, andavangli facendo sì in pubblico come in privato: crescevanlo soprattutto le notturne conferenze, che col Duca stesso teneva pei concerti sulla futura spedizione: ma fra i deliri dell' ambizione non intralasciava di maturar le pratiche per far che non avessero a sfumare come i sogni di chi va preso dal vino. La congiura Fieschi egregiamente descritta dal Mascardi continuamente e con molta attenzione leggeva, sì per porsi in sulla via più espedita che all' empio scopo lo conducesse, e sì per ischifare gli ostacoli che mandavano fallito il fine propostosi dal Conte traditore. E tra le pratiche, i pensieri, le vertigini e le ambizioni; tra il Duca, il Della Torre, il Livorno, il Villa ed anche il Trucchi che adulava il Duca per quel miserabile Pornasio, e pel sale che da Pornasio e non dal colle della Tenda doveva tragittare a Torino, questo all' ultimo fermavano: andasse il Torre prima al Finale dove, insieme con un Gioanni Prasca suo corrispondente, e con un Angelo Maria Vico uomo di molte attenenze, che allora viveva alle Mallare feudo del Duca di Mantova, prendesse gli opportuni accordi per radunar banditi, facinorosi, pronti per prezzo a qualunque immanità più rischiosa. Poi si portasse nel Parmigiano e nel Pia-

1671 centino, ed ivi pure, con denaro dell' erario del Duca vi facesse accolta di gente, vagabonda e mal inclinata, questo s' intende sebbene non si dicesse, e l' avviasse alla sfilata verso la riviera di levante, dove affiderebbela ad altri dello stesso suo cognome, che allora salutava come parenti benchè non fossero: poi, nel tempo stesso in cui l' esercito ducale raccolto a Ceva e nelle Langhe proromperebbe sovra Savona, egli, con tutta questa soldataglia raunaticcia, da diverse parti calasse nella valle del Bisagno, e la notte del San Gioanni Battista si avventasse alle porte delle mura nuove di San Simone. Queste porte chiudevansi ma non si custodivano, e dai fautori interni di tutto intesi, potevano facilmente esser prese ed aperte. Introdottasi quella peste nel primo recinto, doveva scendere all' Acquasola: e tra quei di dentro e quei di fuori impadronirsi a forza della porta per allagar la città, oppure gittarvisi salendo per non so quale addentellato dal fosso alla cortina. Ottenuto questo vantaggio dovevano, col fine di accrescere la confusione ed atterrire principalmente quei che potevano ordinare le difese, appiccar fuoco ad un magazzino di polvere, mettere in libertà i prigionieri, correre a saccheggiare il tesoro di San Giorgio, ad arrestare i patrizi di maggiore stima, ad occupare il palazzo, poi l' arsenale; brevemente, a far di Genova bella, ricca e quieta com' era, una Genova lacera, squallida e disordinata.

Queste cose tramava il Duca di Savoja con un

contumace diffamato per ladroneggi, e già condannato nella testa; e nonchè gli mancassero i consigli, e le disapprovazioni d' uomini savi e probi, che dall' indegna connivenza lo stornassero, liberi e ben ragionati li porgeva a lui il marchese di Pianezza, antico e devotissimo servitor della corona il quale, vecchio e poco atante della persona, viveva in onorato riposo nel convento degli Agostiniani scalzi di Pianezza da esso fondato. Grande era stata l' autorità di lui, pruovato il senno, pruovata anche la fede e la sincerità, tanto che il Duca non di rado in quell' eremo lo visitava, e nei casi più difficili e gelosi con lui si consigliava. In questo però che difficilissimo e gelosissimo era, non gliene faceva parola se non quando ebbe in sua mente già risoluta l' impresa. Certo lo tratteneva vergogna; pure finalmente lo chiamava a consulta, presenti il marchese Villa, il Trucchi, Blancardi auditore generale della guerra, il marchese di Livorno, ed altri cospicui personaggi. Ma ivi, espostosi dal Principe il soggetto del consiglio, l' animoso vecchio disapprovava apertamente e l' insidia colla spada, e l' insidia col pugnale, dando in siffatta guisa un bell' esempio d' una maniera di coraggio civile egualmente rara che comendevole. Ma perchè, come fu scritto, l' impresa era già irrevocabilmente risoluta, e piuttosto si voleva consultar del modo d' indirizzarla, che della necessità o della giustizia, così il Pianezza tornava inesaudito al suo eremo: ed il Duca, e quei che nella sentenza del Duca versavano

1671

1671 se ne rimanevano rimproverati soltanto dalla coscienza, che contro le mal opre inesorabilmente e sempre si leva e grida.

1672 Era il giugno oltre alla sua metà: tutto si trovava in pronto pel doppio attentato: Della Torre ne dava avviso al Duca, e il Duca al Della Torre. Spiccavansi gli ordini alle truppe acquartierate a Ceva e nei dintorni, in tutto un corpo di nove in diecimila combattenti tra cavalli e fanti, perchè muovessero verso Savona, dove il Villa aveva introdotto contaminazione per mezzo di certo prete piemontese, e certe donne che il breviario, l' ago e le spole dimenticavano per tessere congiure. Tutto assonnava in Genova, senonchè vegliava il genio tutelare della Repubblica, che per più di un secolo ancora la voleva independente, cioè governata dalla propria aristocrazìa.

Già s' è da noi detto come Della Torre se ne andasse alle Mallare per esporre li suoi disegni ad un Angelo Maria Vico da cui, perchè uomo di molto seguito, sperava ajuti. Gli recava certe lettere del Prasca, e alla lontana il tastava. Cominciava per intrattenerlo delle proprie amarezze contro il governo della Repubblica, e principalmente contro Giambattista Centurioni e Cesare Defranchi procuratori perpetui e suoi persecutori: ad ogni costo gli voleva spenti. Poi, parendogli che l' altro di particolar attenzione l' onorasse, parlavagli d' una trama, d' una gran trama, ma non voleva dirgliene di più a meno che non gli giurasse segretezza e

fede. Astuto e d'occhio lungo era quel Vico: del giuramento il contentava, e l'altro svolgeva. Vico promettevagli gente scapestrata e audace, di cui era allora dovizia nel Monferrato; e così l'un dell'altro soddisfatti si separavano. Il congiuratore andava di carriera a Torino per riscaldare con queste promesse le speranze di Savoja, e raccogliere denaro. Poco poi tornava con quattro seguaci genovesi e banditi alle Mallare, il Vico nelle pratiche confortava, d'oro lo forniva e correva sul Piacentino e sul Parmigiano a far il resto.

1672

In questo il Vico andava tra se meditando la matta impresa; e matta veramente giudicandola, e impresa da rovinar chichessia, prendeva molto prestamente il suo partito. Di quinci vedeva la forca, di quinci una buona pensione; imperciocchè erano ancora fresche le memorie dei premi coi quali la Repubblica aveva rimunerato il rivelatore della congiura Vacchero. Pari il pericolo, pari l'importanza, sperava pari i benefizi. Si conduceva a Giambattista Cattaneo governator delle Mallare, e quanto era a cognizion sua esponeva: il Cattaneo per rapido messo confidava al Senato l'esposto dal Vico, e con assai altri avvisi le intenzioni dei ducali disvelava.

Era il giorno vigesimosecondo del giugno quando i padri ricevevano il salutare avvertimento: stupivano, ma non si sfiduciavano, sebbene non avessero sotto la mano che lo scarso presidio di tremilacinquecento soldati: parte di questi speditamente avviavano a Savona, coll'ordine a Gerolamo Spinola di rinforzar

1672 senz' indugio i passi di confine, e di ostare a qualunque attentato. Ad un tempo chiamavano il Collegio dei Procuratori camerali nonchè il minor Consiglio, escludendo dalle consulte i zii del traditor Raffaele; ed aperti gli avvisi ricevuti ed i sospetti delle incursioni dei Savojardi e del Della Torre, decretavano: si armassero quattro vascelli da guerra, e insieme con essi tutte le galee partissero alla difesa della riviera di ponente: buon numero di Corsi, assistiti dai soldati di milizia e guidati da due Commissari Marco Doria e Giambattista Gentile, corressero le valli di Bisagno e di Polcevera per tener in freno quei popoli se tanto già gli avesse corrotti il Torre o Savoja, che osassero dar su per far mutazioni: Doria specialmente verso Chiavari s'instradasse, e quanti colà vivessero sospetti di nudrir inclinazioni per Raffaele, e particolarmente quei del cognome di lui arrestasse e traducesse in Genova: Ansaldo De Mari con rinforzo di soldati a vegliar Vado andasse: e per ultimo, tutta la pubblica podestà negli affari della guerra in un tribunale del Doge, di quattro Senatori e d' altrettanti nobili risiedesse.

Queste le prime provvigioni della Repubblica, che in brev' ora si mandavano ad esecuzione. Confidavano avessero a bastare per far che il Duca e il Della Torre ponesser giù il pensiero dell' insidia: ma poco poi giungevano novelli avvisi comprovanti quello di che fino a quel giorno erano stati dubbiosi, che il Duca cioè aveva di lunga mano ma-

turati i consigli, nè avvisar già ad un semplice tentativo, bensì ad una levata d'armi tenace e micidiale. Egli è che mentre la Repubblica si metteva in questo assetto, l'esercito ducale, da Salicetto ove s'era congregato, aveva preso tacitamente la strada di verso l'Altare, terra del Duca di Mantova. Il Conte Catalano Alfieri, guerriero dei più adoperati e di singolare coraggio che lo guidava, conforme alle intelligenze col Della Torre, s'era mosso la sera del ventiquattro di giugno un'ora prima di notte, misurando arrivare allo spuntar dell'alba successiva sovra Savona che imparatissima credeva. Della Torre s'era dal canto suo posto in via la notte stessa coi suoi malandrini verso la valle di Bisagno, coll'intendimento che già dicemmo. Dovevano i due fuochi incendersi ad una volta e congiungersi per menar vampa più terrifica. Ma lo Spinola aveva, poche ore prima che gli ordini del Senato gli giungessero in Savona, intercette certe lettere di quel tal prete piemontese il quale, scrivendo al Livorno, sviscerava le intelligenze e il faceva accorto del sovrastante pericolo. Non era tardo ai provvedimenti: mandava subito la berrovaglia pel prete il quale, perchè in colpa, salvavasi colla fuga al primo indizio: mandava a munir le montagne e i passi particolarmente in faccia all'Altare, nelle sommità di Cadibuona e di Ferrera con quel numero di Corsi e di soldati di fortuna che potè scemare al presidio senza compromettere la città. Conducevangli un Gerolamo Bacigalupo genovese, e un Alfonso Gentile corso, che

1672

1672 colla diligenza supplivano alla scarsità del tempo, e sui fastigi circostanti si affermavano quando i nemici erano ancora al basso. Giungevano in quello o poco poi le galee della Repubblica coi soccorsi condotti da Pierpaolo Restori, sergente maggiore corso il quale, dopo aver servito con molta riputazione la Repubblica di Venezia, era recentemente venuto a servir quella di Genova e ad acquistar nome di prode e di fedelissimo.

Un incidente propizio per Genova aveva nociuto alla speditezza della marcia dei ducali. Il conte Catalano quand'era in procinto per levarsi da Salicetto, si vedeva sorpreso da atrocissimi dolori di corpo: sospendeva la partenza colla speranza ch' ei passerebbero, ma duravano: intanto, perchè si consumava il tempo utile, il conte contorcendosi fieramente e spasimando, mandava il conte di Migliano colla cassa militare e le commissioni al marchese di Livorno, coll' ordine di eseguirle. Il marchese, sebbene nel Consiglio avesse dissuasa l'impresa, non appena era stata fermata che animosamente offerivasi per secondarla, e serviva in qualità di tenente generale della cavalleria. Alloggiava colle sue genti alquante miglia lontano da Salicetto; ricevuti i mandati del generale, chiamava i primi capi a consiglio, ed anche questo ritardava il moto: postosi finalmente in via alla volta dell' Altare, già prossimo a quella terra si vedeva raggiunto da un frate delle Carcare che pareva delle scuole pie, il quale lo avvertiva che, scoperta in Genova la congiura, ogni cosa e

dentro e fuori vi era in movimento per le difese. 1672

Il Marchese sconcertato tornava a fermarsi, e un' altra volta i capi radunava a consulta per decidere se fosse conveniente dar alle cose un indirizzo diverso dal prestabilito. Deliberavano di precipitare il motivo sovra Savona: confidavano nello spavento, confidavano nelle corruttele, confidavano nella superiorità del numero. Era difatti Savona in una confusione indicibile, e la paura vi faceva le solite pruove principalmente sulle donne e sui fanciulli: chi Savoja diceva aver veduto sulle vicine montagne, chi alle porte: chi asseriva anzi che già scalavano le mura: se il Livorno fosse stato veramente, come avrebbe dovuto essere nelle circostanze, forse che vi faceva nascer dentro un qualche moto pericoloso. Ma poc'ora e la fermezza del governatore bastavano a rimettere la calma dov' era l' agitazione, e la sicurezza dov' era la trepidazione.

Sorgeva l' alba del giorno ventisei quando il marchese di Livorno comparve a veduta di Cadibuona e di Ferrera coll' animo di avventarsi in quel giorno stesso su Savona; ma riconosciutovi l' armi della Repubblica pronte alle resistenze, nonchè attentarsi a sforzare i passi, fece suonar a raccolta, e affrettatamente s' indirizzò su Salicetto.

Varie furono le opinioni intorno a questo subito indietreggiar del marchese: chi lui disse da stemperati acquazzoni tanto interrotto da non poter più arrischiarsi in Liguria colla prontezza necessaria alla felicità dell' impresa: chi volle giudicasse le frontiere

1672. molto meglio fornite che di verità non apparivano; e chi non osasse avventurarsi a fazioni calde senza i consigli del Catalano. Il fatto è che, mentre speculava le difese liguri per ordinarsi a battaglia, gli giungeva lettera del Duca il quale già aveva ricevuto, per corriere spedito da Genova alle diciasett' ore del giorno ventiquattro, l' avviso che in quella città s' era il Senato radunato subitamente, e dalla consulta aveva escluso i parenti di Raffaele Della Torre: che vi si vociferava tradimento e si allestivano galee e vascelli. Il Duca partecipava la novella per un messo al Catalano, imponendogli di astenersi da ogni tentativo su Savona, di raccor l' armi e di portarle sulla Pieve: nè riposando bastantemente sulla sicurezza di quella missiva, scriveva di sua mano le seguenti parole che parimenti inoltrava al Conte per via d' altro corriere cui commetteva d' andarne a fiaccacollo. « Se non foste ancora giunti a Savona e non aveste nuove buone del principio del negozio (in Genova), come molto dubito per le ragioni che vedrete o avrete veduto in altra mia che vi ho mandato, non mancherete d' incamminarvi verso la Pieve la quale, potendolo, ridurrete in vostra possessione: lo stesso farete se foste diggià arrivati in Savona, come credo, senza perder tempo ad altre cose. » Dal che si argomenta che, riuscisse o no l' esperimento di Genova, il Duca era ad ogni modo risoluto a conquistar la riviera, e disposto al tentativo con giuste forze: voleva intanto impadronirsi della Pieve che n' era la chiave.

Mentre la Repubblica provvedeva contro l' armi aperte del Duca, non intralasciava modi per ghermire i traditori. Il Principe Andrea Doria, udito come Della Torre asolasse nelle vicinanze di Craviara, aveva, d' accordo col Senato, spedito ordine a' suoi ufficiali di procurarne l' arresto, ciò che fu molto prossimo ad essere mandato ad effetto, senonchè la fortuna, la quale si fa qualche volta guida degli scellerati, questo scelleratissimo per l' equivoco di un sentiero sottraeva alla giustizia che lo aspettava. Imperciocchè, aliando egli veramente in quei dintorni dubbioso ancora di quel che era, avvegnachè per l' improvvisa comparsa delle bande corse e di milizia in Polcevera ed in Bisagno già si fosse dalla valle ritirato, saputo come in Chiavari Marco Doria avesse poste le mani addosso su vari fautori di lui, e singolarmente su Pasquale Della Torre uomo già attempato, ma in proporzione dell' umile suo stato di molto impegno tra banditi e facinorosi, precipitosamente si rifuggiva in una villa aperta del Piacentino. Colà lo raggiungeva certo Suardo poco prima stato da lui spedito a Genova per far che indirizzasse al Vico per Oneglia alquante casse di pistole destinate ad armare le promesse bande del Monferrato. Costui, udito il bisbiglio, e visto il governo in preparamenti, lasciava le casse, e correva a ragguagliar il Torre il quale, reso allora sicuro della cosa, mandava alle fiamme tutte le scritture, che l' ordine contenevano della trama, e quelle sue feroci tavole di proscrizione dettate per soddi-

1672

1672 sfar l' animo vendicativo e perverso: poi spediva uno dei pochi che lo avevano colà accompagnato per la strada di Rapallo al mare, a portar le amare novelle a quei della riviera di ponente: ma costui incappava presso Vado nei sergenti della famiglia, e discopriva molti particolari, pei quali il Senato otteneva la facoltà di leggere nelle viscere della congiura e di premunirsi da ulteriori attentati: ciò fatto, e perduta ogni speranza di buon successo, n' andava ad esalar la rabbia in Torino, dove lo aspettavano le accoglienze che si fanno ai traditori quando cessano d' esser utili.

In questo il marchese di Livorno, mentre si ritirava a precipizio verso Salicetto, riceveva la visita del Vico il quale, d' accordo col senator Cattaneo doveva proseguir nelle dissimulazioni per meglio penetrare nei segreti di Savoja. Gli annunciava che il Torre gli aveva indirizzato a Oneglia un piccol legno carico d' armi il quale aveva naufragato: ch' egli, Vico, era stato sollecito di ragguagliar del disastro il Torre; ma che intanto si trovava aver congregate le richieste genti e le offeriva: erano, diceva, dugent' uomini periti delle strade e risoluti. Il marchese rispondevagli che di gente aveva anche troppo, nè saper che farsi di quei disperati. Dalle quali parole dubitando il Vico d' essere caduto in sospetto, restituissi subito alle Mallare donde, ottenuto per mezzo del Cattaneo un buon salvocondotto, conducevasi a Genova a sminuzzar tutta la congiura, ed a ricevervi il premio della rivelazione,

determinato più tardi in una pensione annua di quattrocento scudi. E ben gli tornava, imperciocchè il Livorno, ricevuto indi a poco l'avviso di quello che il Vico aveva fatto, gli mandava dietro alcuni cavalli: ma la paura fa andar più spedito dei cavalli. 1672

Gli ordini del Duca erano intanto pervenuti anche al conte Catalano il quale, quantunque assai malconcio della persona, ordinava al Livorno di pigliare insieme coll' esercito la via di Montesemolo, dov' egli stesso si faceva portare: ma il marchese s' era già instradato per Calissano, terra di giurisdizione spagnuola, sì che fu necessità al conte corrergli dietro sino a Garresio. Là determinavano voltarsi sovra Ormea ultima terra del Duca, per impossessarsi prima del ponte di Nava, che dalle sponde del Tanaro accenna alla Pieve, poi della Pieve stessa, locchè eseguivano il dì ventotto con felice successo. Era in quella terra un piccolo presidio di pace comandato da Gaspare Maria Gentile il quale, inabile a qualunque resistenza, patteggiava e cedeva. I ducali vi si stabilivano aspettandovi l' ulteriore indirizzo della guerra; e frattanto il Catalano, d' ordine del Duca, mandava intorno un suo manifesto col quale, dissimulando le intenzioni delle fallite insidie, s' ingegnava di onestarle coi pretesti delle gare tra quei di Rezzo e quei di Cenova.

« Essere Sua Altezza reale diceva, pel solo fine di accudire alla difesa degli uomini di Cenova villaggio di un suo vassallo continuamente con violenze ed usurpazioni sopraffatti dagli uomini di Rezzo

1672 feudo di un vassallo della Serenissima Repubblica di Genova, venuta nella determinazione di porre alquanti soldati nel luogo della Pieve molto accomodato a quell' uopo. Dichiarare però non essere per questo mente di Sua Altezza reale appropriarsi o ritenere l'altrui, ma sì bene di difendere colla forza ciò che con la forza s' era preteso usurparle: per questo non intendere che seguisse mutazione di sorta nell' amministrazione della giustizia o nel governo politico di quel luogo. Dichiarare anche d' esser pronta a ritirarne i soldati ogniqualvolta la Serenissima Repubblica volesse rimettere le ragioni di quei di Rezzo, se credono di aver ragioni, al collegio dei dottori di Bologna nel modo e nelle forme praticate nel 1596 per consimili differenze di confine; conchè però non abbia il presente emergente a rimaner indeciso come quello d' allora, e ciò colle debite cautele. Essere a tal fine i signori sindaci di quel luogo esortati a notificare per qual cagione nello scorso autunno si fossero ritenuti e avessero smaltiti alcuni bestiami tolti a forza a poveri ed innocenti particolari di Roccaforte, che gli avevano colà condotti sulla fede del commercio. »

Questa strana intima era susseguita da altra più strana ancora; da un ordine cioè ad essi sindaci di trasmettere quella dichiarazione al Senato di Genova, e di compruovare dentro il termine di giorni otto d' averlo eseguito, con minaccia in caso di disobbedienza, di prenderne quella soddisfazione,

che la ragion militare faceva conveniente e permessa. 1672

I sindaci mandarono la dichiarazione al Senato, che nel pretesto delle controversie di nessun momento, e principalmente nel tuono imperioso, che stabiliva condizioni di qualità di giudice, e formalità di giudicio ravvisava chiaramente la intenzione del Duca di fermar il piede nella riviera occidentale: ma non avendo in pronto gente bastevole a tener la campagna, nè ad impugnar il nemico ove con risoluzione si fosse avventato, poneva tutto lo studio ad assicurare i passi per ritardare quanto poteva il primo suo impeto se, come temeva, avesse d' impeto proceduto. Mandava a tutti i Rettori delle terre, ed agli uffiziali di guerra di mescolare alle soldatesche pagate le milizie dei paesani a guardia dei loro territorii: con ciò gli aditi principali di Cugliano verso Vado, di Cadibuona e di Ferrera verso Savona, furono da buona e bella gente guerniti e fortificati, accorrendo ai primi Ansaldo De Mari, Domenico Doria ed Ambrogio Imperiali; ai secondi Gerolamo ed Agostino Spinola, Jacopo Grimaldi e il Restori; intanto che Ambrogio Di Negro s' incamminava da Albenga verso la Pieve con sufficiente quantità di fanti e di munizioni; e perchè quello era sito di molta importanza accennando per Albenga alla marina, dietro al Di Negro venivano assai presto Carlo Lorenzo Spinola, Gerolamo Zerbi, e poi Gioanni Durazzo, tutti con soldatesche atte all' indole della guerra alpestre che vi si minacciava.

1672 Sebbene questi non fossero che provvedimenti di urgenza, davano nondimeno il tempo di ordinar difese più vigorose e più proporzionate alla vastità dei disegni nemici. Era Doge in quei giorni Alessandro Grimaldi, il quale aveva consumati i migliori suoi anni nel governo dell' armi marittime, e nell' ambasceria di Spagna. Gran perizia aveva di tutti i magistrati, ed era con ciò caldissimo della patria a cui imperando serviva. Al Senato, al Collegio camerale, ai Consigli già molto diligenti, la propria sollecitudine comunicava. In Corsica spedivano a levar gente: spedivano a rafforzar le fortezze: ai posti più gelosi pruovati uomini mandavano: sperimentati capitani con fino accorgimento al comando delle genti proponevano: brevemente, corrispondevano degnamente alle speranze della nazione, ed anche al diritto, imperciocchè, forte in ragione, la Repubblica meritava d' essere assistita da forti mani, e da forti menti governata.

Non mancavano rettori egregi, non mancavano egregi cittadini. Tutti gli ordini, non di rado tra loro dissidenti e discordi, accorsero in questa occasione con nobile e generosa gara ai soccorsi della patria. In pochi giorni si notarono più milioni di lire volontariamente esibiti per le necessità dello Stato: donavano i patrizii in contanti: cedevano i mercanti gli effetti sui banchi: offeriva il popolo gli scarsi risparmii, offerivano le donne gli smanigli e i vezzi: gli stessi religiosi, i conventi, i comuni concorrevano con proporzionate oblazioni. Molti

poi e principalmente i Corsi si adoperavano in armar compagnie e le assoldavano: più di seimila fanti furono in breve spazio di tempo a private spese condotti. Emulo della grandezza degli avi, distinguevasi in ciò il Principe Andrea Doria: distinguevansi Anna e Veronica Spinola nobili vedove, la prima delle quali donava e immediatamente sborsava duemila scudi d' oro, l' altra a proprie spese levava, e al servigio manteneva una intera compagnia di soldati. Genova avventurata che con pruove tanto stupende emulavi, se pure non ti lasciavi dietro, i più bei tempi della Repubblica romana! Lucca, dallo strepito di quei moti risvegliata e gelosa della libertà della vicina, spedì con corriere offerta al Senato di generosi sovvenimenti d' uomini e di denaro: al quale grazioso uffizio corrispose la Repubblica ringraziando per allora, e assicurando avrebbegli in urgenze a cui non potesse sovvenire da sè, come poteva, volentieri accettati.

1672

Ma tutte queste sicurezze non si ordinavano com' io le scrivo, avvegnachè molto prestamente si ordinassero. Però la subita invasione della Pieve aveva sparso così nelle genti collettizie come negli abitanti delle montagne e delle marine tanto spavento che per assai giorni, nè voce di magistrati, nè persuasive di capitani valsero a far che uomini donne e fanciulli non si fuggissero dalle circostanze seco recando le suppellettili più ricche e più facili al trasporto, e sotterrando quelle che trasportar non potevano. Il Senato mandava pubblicando gride,

1672 che severe pene minacciavano a chi in quella guisa si allontanava: i Commissari generali ammonivano, non essere ragione in quelle diserzioni: l' esercito savojardo nella Pieve non sommare che di tre o quattromila fanti con ottocento cavalli: la Repubblica trovarsi in giusto assetto per ributtarli se avessero osato spingersi oltre. Ma la trepidazione non si calmò che a gradi; quando soprattutto le soldatesche d' ordinanza, col mostrarsi bastevolmente grosse ai posti di maggior importanza ebbero dimostrato col fatto che le parole non sarebbero state invano.

Frattanto i Commissari di Savona, d' ordine del Magistrato supremo della guerra, rispondevano al manifesto del conte Catalano Alfieri. Mandavano il giorno due del luglio a tutti i sindaci, e per mezzo di quei della Pieve, al conte una scrittura nella quale dicevano: « grande essere stata la sorpresa della impensata invasione: più grande l' ammirazione del contenuto nel manifesto del conte per giustificarla. Essere in vero d' inaudita novità, che per una miserabile grillaja, e per piccole discrepanze di confini tra due feudatari si fosse il Duca risoluto a violentemente muoversi contro la Repubblica, senza degnarsi di farla apparir contumace colle interpellazioni e le notificanze dei torti, che diceva essere stati fatti agli uomini della sua Cenova. Saper pure Sua Altezza Serenissima aver la Repubblica, non più in là di pochi mesi, volenterosamente rimesso nell' arbitrio del Cristianissimo consimili vertenze di confine tra Briga

e Triora: non poter dubitare che con prontezza 1672
eguale non avesse costretto il suo vassallo a rimettere alla cognizione di un giudice i dispareri col vassallo di lui: essere tuttora apparecchiata a farlo colle stesse cautele, che date sarebbero dal Duca, conchè però provedesse prima al passato, e rimettesse le cose in pristino ritirando dalla Pieve le sue armi: perchè non era mai stato mente della Repubblica proteggere coll' autorità e meno colla forza quelle pretensioni de' suoi sudditi, che per avventura fossero inique, ma soltanto sostenerli, come a buon Principe si addice, in ciò ch' è di ragione e di giustizia. »

Oltre a questa scrittura, di cui spediva copia a tutti i Principi cristiani, la Repubblica faceva compilare una esatta relazione delle innovazioni del Duca, e tramandavala a Stefano Pallavicino, che gli affari di Genova maneggiava in Roma, affinchè la porgesse ai piedi di Sua Santità: tramandavala in Parigi a Giambattista Della Rovere con ordine di parteciparla al Re di Francia: spedivala per ultimo anche a Madrid, gelosa di dimostrare a quanti poteva importare la quiete d' Italia, che se questa quiete fosse per essere turbata, tutta la colpa si doveva imputare al Principe ambizioso, che per cupidigia di conquisti aveva rizzate al vento le insegne della guerra.

Ma più particolari e caldi uffizi faceva compiere la Repubblica presso Don Gaspare Telles Giron Duca d' Ossona e Governator di Milano. Sapeva

1672 essa quanto agli affari d' Italia fossero di contrappeso le deliberazioni di Ministro così autorevole, e quali conseguenze potesse partorire una dubbia dimostrazione di lui, principalmente se il Principe di Savoja facesse qualche motivo dalla parte di Lombardia. Per questo gli spediva il marchese Francescomaria Balbi, uomo pel molto ingegno accomodato a quella missione, il quale, narrata l' invasione ingiusta, e la congiura iniqua fomentata dal Duca, e fatte osservare le vampe, che a cagione di quei moti già covavano in Italia, chiedeva una sua aperta disapprovazione dell' operato dal Principe savojardo, ed anche, per forma di adesione, un soccorso qualunque piccolo, e la remissione nelle mani del Senato di un Prasca e di un Ghiglione complici della ribellione di Della Torre, e carcerati nel castello del Finale.

Le risposte del Governatore furono artifiziose e dubbie: anzi, appena dimostrava un qualche sentimento alle novità del Duca: quanto alla disapprovazione ed ai soccorsi rispondeva ancora più tiepidamente; imperciocchè andava rammentando come Spagna vivesse allora in aperta rottura con Francia, e come le importasse non alienarsi il Duca di Savoja, ch' era parte tanto cospicua in quegli emergenti: per ciò che ragguardava i due colpevoli, vedrebbe. Di quello che veramente Spagna mulinasse, la Repubblica ebbe poco dopo più manifesti indizi: il Duca d' Ossona vietava il passo a certe provvigioni d' armi, che il magistrato della guerra

faceva condurre da Venezia, e con rigorosissimi bandi proibiva agli uffiziali e soldati di Lombardia il servizio dei Principi stranieri, e voleva dire della Repubblica di Genova. Ma per dar a divedere altresì una qualche apparenza di giustizia, dolevasi col Duca del poco rispetto che le genti di lui avevano usato toccando alle terre della corona quando, come fu scritto, dall'Altare retrocedevano verso Ormea. 1672

Le risposte del Principe piemontese a queste doglianze non si facevano lungamente aspettare: non solo prese a giustificare il transito delle sue genti nelle giurisdizioni del Cattolico, ma avvertì eziandio agli Spagnuoli come essi medesimi in varie occorrenze non si fossero astenuti da maggiori arbitrii nelle terre di sua obbedienza. Avere nondimeno, diceva, provato grandissima alterazione di ciò che il suo generale, affine di meglio coprire le intenzioni sulla Pieve, s'era veduto in necessità di toccare un qualche palmo di terreno del marchesato del Finale. Poi, non richiesto, trapassava agli affari della guerra, e asseriva non mancar di argomenti per sincerare quella levata d'insegne: averlo la Repubblica provocato, tollerando la contumacia de' suoi villani di Rezzo: sapere Spagna, sapere il mondo che i grandi Principi non si offendono impunemente, e ciò voler egli far palese coll'armi.

Il Duca di Savoja favellando in siffatta guisa, conosceva molto bene la condizione dei tempi. Spagna e Francia pendevano veramente in bilico, ed era in facoltà di lui dare all'una od all'altra il tracollo.

1672 Difatti, dal Pontefice in fuori, il quale s' interpose con una qualche paterna ammonizione, nessuno dei Principi uffiziati si mosse alle querimonie della Repubblica; ciascuno manifestando così le proprie inclinazioni pel successo della imminente lotta.

Proseguivano adunque le discussioni colla penna, ma solamente perchè velassero il desiderio di commetterne la decisione alla spada. Il Duca faceva rispondere al manifesto dei Commissari con novella scrittura, nella quale pretesseva sue ragioni: la maraviglia della Repubblica, diceva in sostanza, cesserebbe tosto che non le fosse grave considerare con animo spassionato le ragioni che lui, Duca, avevano indotto a quel passo. Della propension sua alla concordia, niuno essere che dubitasse: sapere il mondo come si fosse regolato nelle antecedenti vertenze: avere in ogni incontro dimostrato un' ammirabile moderazione, un' angelica tolleranza: e qui favellava di differenze tra Pigna e Castelfranco per rispetto al monte Gondale; e d' altre fra la Pieve e Viozenna; e di certi suoi diritti sovr' una parte di Pornasio: poi alle controversie fra Briga e Triora trapassando, avvertiva che fino da quando l' Abate di Servient le componeva, Rezzo e Cenova si minacciavano, cioè Rezzo minacciava Cenova: che il presidente Goutel da lui deputato allora per assistere Cenova, aveva proposto a Saoli Commissario della Repubblica, di rimettere allo stesso Servient l' arbitrio di queste novelle dissidenze, al che il Saoli s' era ricusato: che poco dopo il Cavalier Clavesana

signor di Rezzo s'era condotto in Genova per assumervi le norme dei futuri procedimenti: che gli effetti seguìti dimostravano come fosse stato consigliato alle violenze. Durare nonpertanto in lui Duca, le inclinazioni alla quiete: aver proposto il collegio dei dottori di Bologna siccome quello che gli pareva superiore ad ogni eccezione per le decisioni: trovar giustissima la proposta di ridur prima le cose in pristino; epperciò la Repubblica, che prima era stata ad innovare colle violenze, prima riparasse, ed ai compensi addivenisse con quei di Genova e di Roccaforte: com'egli udisse che così si fosse fatto, non si lascierebbe vincere da nessuno nè in civiltà, nè in giustizia.

Queste, come ognun vede, erano parole: nè la Repubblica voleva risarcire, nè il Duca desiderava che risarcisse: l'armi dovevano dunque decidere la contesa, e nell'armi, ostentando moderazione e pace, andavano l'uno e l'altra rafforzandosi. Il Duca aveva spedito al campo Don Gabriele di Savoja suo zio, essendo insorte tra il Catalano e il Livorno discrepanze, le quali pregiudicavano al successo della guerra. Don Gabriele aveva mandato di riconciliare i due generali, e ad una volta di dare alle cose un indirizzo ovvio a diminuire gl'intoppi ogni dì crescenti: la presente guerra come se l'era ideata il Duca, doveva essere non solo d'invasione, ma altresì di conquista: premevagli perciò affezionarsi i popoli, e premurosamente raccomandava ai capitani di tener in freno con ogni studio l'inso-

1672 lenza dei soldati i quali, parte pel furore solito compagno delle guerre, parte perchè le paghe correvano lente, e parte perchè i luoghi naturalmente sterili e le vettovoglie scarse spingevangli a trascorrere, già avevano rabbiosamente manomesse le campagne, e se n' erano con ciò inimicati gli abitanti. Necessitati alle difese, avevano questi dato di mano all' armi, e ridottisi in isquadriglie tormentavano i passi, sturbavano le comunicazioni dell' esercito, intraprendevano i viveri. Don Gabriele, avendo seco recato molte somme di denaro, soddisfaceva alle paghe e stabiliva che d' otto in otto dì per l' avvenire si regolassero. Faceva anche sentire essere mente di Sua Altezza che i danni cagionati ai pacifici contadini si risarcissero: il che era vero: ma perchè aveva mandato che si risarcissero se non oltrepassavano le trecento doppie, così, trattandosi di danni molto più notevoli, quella disposizione non si vedeva seguìta da nessun effetto: però Don Gabriele ordinava che si rizzassero nella Pieve le forche, e vi s' impendessero senza processo coloro, che d' ora innanzi si lasciassero andare ad esorbitanze di quella natura: poi ripartiva per Torino a riferire.

Mentre Savoja s' ingegnava di conciliarsi i popoli e d' ingannar la Repubblica sulle vere sue intenzioni, andava disponendosi a più vigorose offese. Don Gabriele aveva condotto seco al campo un qualche nervo di soldatesca, e il Duca ne spingeva verso la Pieve assai più, massimamente di Svizzeri. S' ingrossava l' esercito di volontari condotti, altri dal

desiderio di gloria, altri dalla speranza di bottinare, perciocchè quella Liguria era in fama di ricchezze, e le ricchezze in guerra sono di chi se le prende. La Repubblica dal canto suo procedeva con arti eguali; e intendendo a lusingare il nemico con artificiose dilazioni, faceva bandire dal Sergente maggiore Regesta nel vicinato della Pieve un editto, col quale proibiva ai paesani di offender punto i Savojardi, confidando ogni qualunque differenza con Sua Altezza Serenissima veder in breve composta. Ma ad una volta, provvedeva per cautelarsi a tutto potere: Ventimiglia aveva già ricevuto buona mano di ordinanze svizzere: in Albenga era entrato con grossa banda di fanti scritti nella riviera di levante, Gioanni Prato: Portomaurizio, dove comandavano Ambrogio Di Negro e Ippolito Invrea, vedeva sorgere per cura di quei Rettori due mezze lune con palizzate, e riattare le vecchie fortificazioni: Diano ristorata da alcuni fortini nella terra superiore potè dirsi molto presto in istato di difesa; e mentre tutte queste ed altre cose egualmente efficaci si compivano, un battaglione di scelti scorrazava le coste, e Agostino Durazzo con sei galere, favorendo al trasporto delle fanterie, teneva d'occhio a Portomaurizio, alla cui conquista pareva intendessero i Ducali, e destava inquietudine in Oneglia, che questi rinforzavano.

1672

La guerra che Savoja desiderava, e Genova non ricusava, aveva cominciamento poco onorevole. Un Antonio Folco sopranominato il Turco, bandito ca-

1672 pitale della Repubblica, tirato dal desiderio di ottener grazia per merito o da speranza di arraffare alla sicura, chiedeva al Senato la facoltà di esercitar guerra minuta e, come dicono, all' occhio, promettendo che non sarebbe stato senza molto vantaggio. Ottenutala facilmente, radunò subito una squadra di settanta tutti simili a lui, e dico simili perchè peggiori non poteva, e incominciò a battere la campagna infestando i Ducali, molti uccidendo, molti sperperando e incutendo timore in tutti. Crebbe poi siffattamente in audacia da insidiare il passo stesso di Nava, e di poco falliva se non sel recava in mano. Gli andò incontro il conte di Magliano col reggimento di Piemonte: ma un gran rovescio d'acque e una grandine furiosa scatenatesi d'improvviso, mandavano disordinati e spersi per quelle pendici cavalli e cavalieri, tanto che penavano non poco a riguadagnar la Pieve: dal qual accidente veniva comodità al Turco di condurre la sua gente sino sovra la Pieve stessa, e sorprendervi col benefizio delle tenebre, un avvamposto dei Ducali: ma questa volta più nol favorivano gli elementi: al primo tocco del tamburo uscivano cencinquanta fanti delle guardie di Monferrato, e con tant' impeto gli sdrucivan contro che, sebbene si fosse afforzato alla cappella superiore alla Pieve, fatta una scàrica d'archibugiate, precipitosamente ritiravasi, abbandonando un suo informe vessillo, che sventolava sulla cima di un palo piuttosto per capriccio di banditi, che per regola di guerra.

La Repubblica non ripugnava ad adoperar soldataglia scapestrata; non ripugnava il Duca il quale, mandato al Catalano certi soccorsi di volontari, dava luogo tra essi a un Sebastiano Contrario, pur egli bandito capitale e racciumator di banditi. Sebastiano andava facendo ai Genovesi quello che il Turco faceva ai Piemontesi; e non è da tacersi che il Sebastiano e il Turco avevan cura l' uno dell' altro e si schifavano, non so se per rispetto o per paura.

In questo il Catalano, o si sentisse bastantemente cresciuto per dar principio a più degna guerra, o il Duca, che già di tardità lo aveva tacciato, più imperiosamente lo stimolasse, notificava al Capitano Gentile, il quale aveva patteggiata la resa della Pieve dove tuttavia si tratteneva, che se dentro quattro giorni la Repubblica non gli mandava formale consenso di giudicio conforme lo aveva richiesto nell' ultima sua scrittura, avrebbe rovinata la Pieve stessa, e sarebbe sceso alla marina per entrare in guerra senz' altra dilazione. Il Gentile partecipava l' avviso ai Commissari ch'erano in Alasio i quali rispondevano, non essere muniti di facoltà per decidere: avere trasmesso per corriere le lettere al Senato: riflettesse però il Catalano non essere possibile, che se ne ottenesse la risposta dentro il termine prefisso: sperare si appagherebbe della giusta scusa, e non trapasserebbe ad atti aperti senza un' apparenza di ragione.

L' Alfieri mandava questa risposta a Torino chiedendo di quello che s' avesse a fare: e il Duca già venuto nelle risoluzioni estreme spedivagli ordine

1672 di metter subito mano ai picconi ed alle mine, e di sfondare così la Pieve come Rezzo. Con ciò intendeva forse dar a credere che, Principe giusto, puniva esemplarmente chi aveva osato oltraggiar la ragione de' suoi sudditi: il fatto era che temeva non poter conservar lungamente la Pieve, nè campeggiar mai con sicurezza nelle viscere della Repubblica se Rezzo non si toglieva dalle spalle. Il Catalano adunque, ricevuto appena quel comando, mandava il Conte di Scalenghe col reggimento di Savoja, cencinquanta volontari e tre compagnie svizzere a schiantar quella prima cagione della querela. Stavano in Rezzo dugento paesani i quali, non si stimando abili a resistere, si confidarono alla montagna. Lo Scalenghe v' entrava, e nel breve giro di ventiquattr' ore ne faceva un fascio.

La Repubblica vedevasi in necessità di operare, ed i Commissari generali secondando la necessità e le inclinazioni, congiunti prestamente i corpi disseminati nelle circostanze, e formatone una vigorosa testa, gli spinsero verso il nemico con animo di voltar la difesa in offesa prima che maggiormente s' ingrossasse e si radicasse nello stato. Il miglior nerbo di quell' assembramento componevasi di cinquecento Corsi, fiera e valorosa gente, e di soldati di fortuna, cioè di paesani scelti, che sommavano a circa millecinquecento. Capitani di questi erano il Sergente maggiore Vincentello Gentile, Gerolamo Ventimiglia, e Alfonso Gentile: degli altri, con autorità su tutti, era quel Pierpaolo Restori Corso,

di cui abbiamo già detto e di cui molto ci resta 1672
a dire.

Adunque il Restori, fatto alto in Vesalico villa poco dalla Pieve discosta, mandò il Vincentello Gentile a riconoscere il ponte di Mozzo ed il colle di Sant'Antonio, che domina a cavaliere la soggetta campagna per dove era forza allo Scalenghe, andato alla demolizione di Rezzo, ritornando transitare. Parvegli opportuno sito per un' imboscata, e vi collocava il medesimo Gentile con una presa di paesani, intanto ch' egli, insieme co' suoi Corsi ed il rimanente delle cerne, occupava l' edifizio di una cartiera situata in capo al ponte stesso, col doppio intendimento di dar favore al Vincentello, e di mozzar la strada ai Piemontesi quando avessero in animo di calare alla marina.

Era il diciotto luglio: lo Scalenghe veramente compariva; ma perchè aveva molta gente, e camminava serrato e ben in ordine, essendo oltracciò il giorno già chiaro, il Vincentello non osava avventarsi: anzi, scoperto egli stesso dai Ducali, si ritirava scaramucciando sovr' un' altura in faccia al ponte della Pieve dove correva a rafforzarlo, con cento de' suoi, Alfonso Gentile. Intanto il Restori, trinceratosi nella cartiera, si manteneva padrone del ponte: ma il Catalano, a cui la libertà di quel passo era necessaria, determinava di sloggiarnelo; al quale effetto mandava innanzi cento volontari ad impossessarsi delle colline, e due compagnie di cavalli a guardare il fiume più sotto, con animo, se non si

1672 ritiravano, di prendere i Corsi in fianco o di tagliarli fuori: si avanzò poi egli stesso col reggimento delle guardie, sì che ben presto s' impegnò un sanguinoso abbattimento. Ma perchè i Corsi ben trincerati in riva al fiume erano anche protetti dai compagni, i quali dalla cartiera giocavano con vantaggio di moschetto, i primi sforzi dei Piemontesi, costretti a combattere alla scoperta, tornarono loro micidiali. Morirono per ferite ricevute sul ponte stesso parecchi uffiziali di nome, fra i quali notavansi il Conte d' Osasco, il Marchese di Cavour, il Cavaliere di Pluvier ed il Cavaliere di Porporato, quest' ultimo ucciso dalle mani stesse del Ventimiglia. Morirono molti, specialmente delle guardie che vigorosamente si spingevano innanzi: ma all' ultimo i Corsi, tra per l' impeto di quei che venivano per dritto, e la furia di quei che si avanzavano da un lato, furono costretti a sloggiare, e sloggiarono riducendosi in luogo superiore alla cappella, non meno per difesa che per riposo, osservando di quivi gli andamenti del nemico, il quale s' era con quella vittoria aperta la strada verso il mare.

La sera del giorno di questo primo fatto, Don Gabriele di Savoja giungeva al campo insignito del comando generale dell' armi piemontesi. Il Duca era entrato in questa risoluzione quantunque molto confidasse nel Catalano e nel Livorno, perciò che le avversioni fra i due generali si mantenevano sempre vive. Ma forse avrebbe fatto meglio di richiamare o l' uno o l' altro dei due perchè, indispettiti en-

trambi del vedersi comandar da un capo, assai presto si accordarono tra loro, ma discordarono con Don Gabriele; tanto che per quell' apparenza di concordia non tornava molt' utile alla somma delle cose. Freschi soldati conduceva il novello generale, freschi e valorosi: il battaglione di Piemonte in guida del Conte della Trinità e molti volontari del Mondovì, con copia di munizioni così da bocca come da guerra. Don Gabriele si vedeva in grado costituito da muovere a fazioni di qualche importanza, e di sperimentare se l' ambizione di Savoja continuasse ad essere in volta di fortuna. E perchè aveva ordine di entrare a dirittura nel paese nemico, e d' impadronirsi di qualche città di rilievo che alla marina riuscisse, radunava a consulta i capi per determinare il modo di ottenere più facilmente questo fine. L' Alfieri e il Livorno, che già conoscevano i luoghi, e sapevano come le milizie paesane tenessero tutti i passi principali, opinavano che l' esercito si muovesse unito, e colla preponderanza della disciplina, e della massa si aprisse l' adito ad Albenga. Don Gabriele si pensava diversamente: stimava cioè partito più sicuro dividere l' esercito, mandandone una metà a rinfrescar Oneglia, l' altra ad occupar Zuccarello, per poi ricongiungersi alla marina verso il Testico, villa posta sulle più alte colline tra Alasio ed Albenga. Di là, operata la congiunzione, intendeva ad accennare per la valle d'Andora nel cuore della Repubblica; e perchè l' imperio risiedeva interamente in lui, stabilivano che

1672

1672 così si facesse. Della quale risoluzione giudicata poco consenziente all' indole del paese, ed alla necessità di sfilare spesso allo stretto, non si sa se fosse autore Don Gabriele stesso o i Ministri di Torino. Fatto è che partorì gravissimi effetti, e fu cagione principale della piega felice, a cui ben presto inclinarono le sorti della Repubblica.

Alla determinazione conseguì subito l'eseguimento: il ventuno di luglio Don Gabriele coi reggimenti delle guardie e di Savoja, con le compagnie degli Svizzeri e di Nizza, tutto il braccio dei volontari e parte della cavalleria, s' instradò difilato verso Oneglia, dove giunse alla dimane: lasciatovi dentro un qualche rinforzo d' uomini e di munizioni, progredì per condursi a Testico luogo di generale radotto. Intanto il Catalano, mandata sossopra colle mine la Pieve, si avviò coi reggimenti del Monferrato e Piemonte, col battaglione della Trinità e il rimanente della cavalleria accennando a Zuccarello. Ma, o volesse accozzarsi ad alcuni rinforzi giunti in Garesio, o dubitasse di Restori, che lo teneva d'occhio dalle alture, invece d' andar dritto, si sprolungava alle spalle della Pieve stessa per riuscire prima a Garesio, a Zuccarello poi: vero è che eccetto alcune tribolazioni di lieve momento dei paesani i quali, usando il vantaggio dei luoghi, lo beccavano o sui fianchi o alla coda, non incontrava nessun sinistro, il Restori non volendo avventurarsi tra lui e Don Gabriele; ma perdeva un tempo utile che i Genovesi, come vedremo, mettevano a profitto. In

Garesio riposava tutto il giorno, ingrossandovisi del reggimento di Saluzzo e d'alcuni volontari; poi si voltava a Zuccarello riducendosi a divozione Castelvecchio, sebbene quei di dentro, quasi tutti fuggitivi di Savoja, opponessero ostinata resistenza. A Zuccarello lo raggiungeva il Marchese di Parella con non pochi volontari, e quel bandito del Contrario venuto per far bilico al Turco: se ne levava il ventisei, non senza assicurarsi le spalle lasciando in Erli, tra Zuccarello e Castelvecchio, il battaglione di Saluzzo ed altra gente, e si avviava a Chiusano colla mira di attraversare la pianura di Villanova, e per le montagne della Garlenda sboccar al Testico, dove supponeva lo aspettasse Don Gabriele. Questi però, seguendo il corso della vittoria, era andato sotto a Diano la cui terra mandava a ruba, resistendo il castello difeso da Raffaele Giustiniani, Ambrogio Imperiali, e dal Capitano Ventimiglia: da Diano, rasentando la marina, s'era portato al Cervo che parimenti saccheggiava: già rumoreggiava nella valle d'Andora quando gli si parava innanzi un duro intoppo.

1672

All'annunzio delle prime mosse piemontesi il Commissario generale Durazzo, che aveva preso le stanze in Alasio, consigliandosi specialmente col Restori, s'era avveduto del profitto che l'armi loro potevano ricavare dalla spartizione dell'esercito nemico. Affine di vietarne la ricongiunzione, avevano fatto passare ai monti che sorgono sovr'Alasio e Albenga, gran parte delle milizie scelte, ed il Sergente maggiore Regesta:

1672 corse a raggiungerle col corpo volante de' suoi Corsi il Restori il quale, informato che Don Gabriele si sprolungava verso le montagne pel villaggio di Chiappe, e sulle alture del luogo di Cervo, e che l' Alfieri ansioso di lui soggiornava sempre a Chiusano, si avanzò cautamente pel monte della Madonna donde discopriva il nemico. Avveduto e pronto era il Restori: divise in due squadre le sue genti, battaglia e vanguardia: quella raccomandò al Fedriani, questa prese per sè e si avventò: ma essendosi Don Gabriele già impadronito e trincierato sulle alture, s' ingaggiava un fiero ed ostinato conflitto. Dopo due ore di pingere e respingere, prevalse finalmente la bravura del Restori, che sloggiava dalla forte posizione i valorosi avversari, e malamente li precipitava per quelle balze inseguendoli per lo spazio di ben cinque miglia. Don Gabriele indietreggiando e sempre minacciando, ricoverò in Stananello feudo imperiale del Principe Doria, dove i Genovesi lo avrebbero anche seguitato, e forse interamente disfatto malgrado le dimostrazioni di un prete del paese, che reclamava il rispetto alla dizione imperiale, se non che mancava loro la lena, avendo combattuto più ore sferzati da un cocente sole. Questo abbattimento però sarebbe riuscito in fatti più faticoso che micidiale, se una conserva di polvere nelle vicinanze di Stananello non si fosse improvvisamente incesa; pel quale accidente rimanevano notevolmente danneggiati il Marchese di Grandmaison, il fratello del Conte Governatore, il Marchese di

Lucerna, ch' indi a pochi giorni moriva, e buon numero di soldati, che vi lasciavano miseramente e senza gloria la vita. 1672

Molto aveva ottenuto il Restori, molto gli rimaneva ad ottenere. Il generale piemontese era stato percosso ma non prostrato. Catalano Alfieri si trovava tuttavia a Chiusano intero e risoluto: tra i due capitani s' intromettevano soltanto le giogaje, che Alasio da Stananello, e dal Val d'Andora dividono, giogaje nè erte nè difficili; ma erte e difficili, anzi insuperabili voleva farle il Restori. L'Alfieri, udito come Don Gabriele fosse stato ributtato nel modo che abbiamo detto, intendeva a liberarlo mostrando accennar ad Albenga. Durazzo avvertito dell' intenzione dal Mastro di campo Francescomaria Pallavicino che governava Albenga, richiamava il Restori il quale, camminando colla solita prestezza tutta la notte del ventisei co' suoi spigliatissimi Corsi, occupava, al rompere dell' alba del ventisette, le alture del monte Cipolla a veduta d'Albenga, e del campo dell' Alfieri. Questi, lasciato in Chiusano il battaglione della Trinità, le munizioni così da guerra come di bocca, le insegne, il denaro ed il bagaglio per andar più spedito, provveduto soltanto di panatica per due giorni, s' era incamminato verso Villanova, confidando toccar ben presto il luogo appuntato con Don Gabriele. Ma vedutosi al fianco il Restori che lo veniva seguitando per le creste a tiro di moschetto, e scorgendo tutte le genti di Villanova in armi e in sembiante di difesa,

1672 lasciando che i suoi depredassero sulla strada, e affocassero le cascine ed i villaggi, sostò nella ghiara di Villanova stessa.

Il Restori senza levar gli occhi dal Catalano sostò anch' esso sul suo monte: illuminò per ogni intorno i quartieri con fuochi: disseminò posti avanzati per le montagne di Stananello a fine di trattener Don Gabriele, se da quella parte sboccasse, e si tenne in pronto per accorrere colla persona o colle genti dove e secondo volesse il bisogno. Da un continuo ire e redire di messi dall' un campo all' altro, avrebbe il Corso facilmente argomentata l' intenzione dei nemici, se chiaramente non l' avesse manifestata a lui la condizione delle cose. Difatti, allo spuntar del giorno, toccarono i due campi la marcia, e si mossero per darsi la mano. Surse anch' egli il Restori; e assicurate le colline colle milizie scelte e Fedriani, si spinse insieme a' suoi Corsi verso Stananello dove tanto furiosamente investì le guardie di Don Gabriele, che in poco d' ora molti ne pigliò prigioni, molti ne uccise, e fra questi vari uffiziali che vollero far testa; tutti poi rincacciò in Stananello con tanto di pressura e di confusione, che quella fu pei Piemontesi piuttosto una fuga che una ritirata. Se Stananello non si trovava essere di dizione imperiale, e se il Restori per quel riguardo non frenava l' ardore della sua gente, Don Gabriele sarebbe stato ridotto a termini molto pericolosi.

Ributtato nella guisa che abbiamo detto, aveva

il generale piemontese con una scarica generale di moschetteria, chiesto ajuto all'Alfieri il quale, nonchè porgere soccorsi altrui, si vedeva egli stesso in grande necessità. S' era egli instradato verso il Testico con la maggior sollecitudine, quando lo arrivava nella ghiara di Garlenda Fedriani, il quale sdruciva tanto fieramente nel reggimento delle guardie, e in quello della Croce bianca, che per salvarne le lacerate reliquie Catalano era costretto a domandar in fretta alcune compagnie d' infanteria. Epperò, per far che Fedriani disapplicasse da quella furia, mandò il reggimento Piemonte col figliuol suo il conte di Magliano ad occupar un' altura detta il Castelvecchio di Garlenda; ma non per questo Fedriani si dipartì dal proposito. Continuò egli a tempestare, continuò a stare tra l' un campo e l' altro: si pugnò l' intero giorno con reciproco danno di feriti e di morti, e tra gli ultimi si annoverava il conte di Provana piemontese. I Corsi accrebbero in queste micidiali fazioni l' antica riputazione; e non poca gloria v' acquistarono quei del feudo di Linguelia e di Leirona, la compagnia di Villanova e la squadra del Turco la quale, per essere composta di disperati pratici dei passi, travagliò principalmente con imboscate la cavalleria nemica, su cui tirava a mira ferma. Di Fedriani e di Restori non dico: Corsica aveva salvata Genova.

1672

Veduta impossibile la congiunzione, il conte Catalano rimise le genti sotto le insegne; e camminando la notte per la ghiara del fiume protetto dalla

1672 cavalleria che gli guardava le spalle, ma di continuo bezzicato dai Corsi, se ne ritornò in Chiusano: ivi la sera stessa lo raggiunse il marchese di Livorno il quale s'era, col consenso di lui, portato in Paravenna assieme al suo reggimento di Monferrato affine di agevolare a Don Gabriele la discesa da Stananello al Testico: ma perchè il principe savojardo, oltre al sentirsi eccessivamente sfinito, si vedeva sempre il Restori nei fianchi, non si trovava in condizione di levarsi da Stananello, così il Livorno se ne ritornava al campo.

In questo Don Gabriele, dimesso, come il Catalano, il pensiero della ricongiunzione, e come lui richiamato l'esercito, designò la marcia verso Oneglia, rasentando in tutta diligenza le colline per starvi al riparo delle cerne paesane. Giunto in quella città accrebbe, con buon numero di Svizzeri e coi reggimenti di Savoja e di San Damiano, il presidio; poi col resto delle genti, che sommavano a novecento fanti, si pose in via per le montagne verso il Piemonte. Qual consiglio lo risolvesse ad abbandonare in quellà guisa, e contrariamente ad ogni ragione di guerra il Catalano, s'ignora: fu invidia, fu antica ruggine, fu desiderio d'incolparlo solo, come faceva poi, del mal successo della guerra, che si fosse non so: ma fu certo un mal nume. Checchè ne sia, già toccava i confini quando la sua vanguardia discopriva il battaglione di Triora comandato da Giuseppemaria Centurione accorso alla difesa di quei passi: questo era un incaglio molto

duro per soldati stanchi, sfiduciati, e prossimi a convertir in fuga la ritirata. Don Gabriele si arrestò scombujato, tanto più che sapeva come il general Durazzo gli avesse mandato dietro Vincentello Gentile con un corpo di soldatesca corsa, e dubitava udirlo da un momento all' altro alle mani colla sua retroguardia. Ricorreva agli stratagemmi, ragione dei deboli: mandava al cader della notte a dar nei tamburi per una strada, intanto ch' egli a lunghi e furtivi passi, col benefizio delle tenebre, smucciava da un' altra: giungeva in salvo a Briga, ma lasciava in poter del nemico una parte del bagaglio, e dugento muli carichi di provvigioni da bocca e di guerra poco prima presi al Centurione: vi lasciava principalmente la riputazione dell' armi savojarde, le quali s' erano mosse con tanto orgoglio e tornavano umiliate.

1672

Si avvantaggiavano d' ardimento i Repubblicani: si avvantaggiavano anche di forze per quella vittoria. Carità di patria o desiderio di gloria chiamava sotto le insegne di San Giorgio il fiore della nobile sua gioventù, Doria, Grimaldi, Centurione, Imperiale, Negroni ed altri molti di famiglie illustri: le squadre ogni dì s' ingrossavano di soldati di fortuna, delle cerne, e soprattutto di Corsi, dei quali già erano giunte nove compagnie mandate dal regno, oltre ai battaglioni armati prima dallo zelo dei particolari. Quella Corsica, che tanto aveva travagliato Genova, e tanto doveva travagliarla ancora, gareggiava a versarle nel seno le animose sue schiere,

1672 che schiere salvatrici dir si potevano, ed erano veramente.

Rispondevano con prontezza i cittadini alle necessità della patria: con prontezza erano dai Commissari transitate le soldatesche dovunque si manifestava il bisogno. Tre vascelli da guerra ancorati nelle acque di Portomaurizio davano comodità alle galee di traghettarle in ogni dove, intanto che tenevano in continuo sospetto Oneglia, a cui stavan sopra. Di questo vantaggio che Savoja non aveva, si valeva egregiamente il Durazzo: udito appena che Restori e Fedriani erano tanto felicemente riusciti nell' intento di tener disgiunti i nemici, pensava a costituirli in grado di far frutto della separazione. A questo effetto ordinava al battaglione degli scelti ch' era alla marina, di accorrere per rafforzare il primo, nel tempo che faceva guernir di corto tutti i borrati della Pieve al dissopra di Zuccarello, pei quali temeva non avessero i nemici a sfilare per disperato tentativo di congiunzione. Ordinava per ultimo al Restori stesso di seguitar il campo del Catalano con tutta la sua gente corsa, colle soldatesche pagate, colle cerne di Villanova e del Turco, e d' infestarlo, di percuoterlo, di sgararlo secondo che la fortuna della guerra avesse consentito, ed il suo coraggio avesse saputo fare.

Per questa condizione di cose Catalano vedeva cresciute a dismisura le proprie angustie: e l' andare e lo starsi gli apparivano egualmente pericolosi: stimando però più dubbioso il secondo del

primo partito, spediva messi a Don Gabriele, che credeva tuttavia nelle vicinanze, avvertendolo ch' egli si voltava verso Zuccarello, dove sperava dargli la mano, se per la via dei monti situati alle spalle volesse scendere ad incontrarlo: poi levava il campo non senza rovinar prima le mura di Chiusano, incendiar le case, e pubblicar un editto minacciando fuoco e distruzione a quei luoghi, nei quali i paesani sudditi della Repubblica nuocessero alle truppe piemontesi, o di un qualche omicidio nei dispersi si macchiassero. Ma, o i messi non arrivavano sino a Don Gabriele, o egli non ne faceva nessuna stima: per la qual cosa, dimoratosi Catalano due giorni in Zuccarello, nè ricevendovi le aspettate novelle, deliberava indirizzarsi con tutto il campo verso Castelvecchio, Erli e Cerisola ai confini di Garesio, per aver facoltà, se non poteva effettuar la congiunzione, di appigliarsi ad una qualche risoluzione onorevole alle armi del suo signore. Si mosse ch' era il terzo giorno dell' agosto; e, infausto vaticinio, ebbe a sopportare uscendo una grossa scossa d' acqua che lo immollava: scioltosi da assai garbuglio delle bestie da soma, che cadute attraversavano le strade molto strette, e ravviata la cavalleria fermatasi a foraggiare in sito ed in ora non opportuna, andava innanzi: la sua vanguardia, che avev atempo innanzi, oltrepassava Erli, e arrivava salva a San Bernardo di Garesio; ma in quella sovraggiungevano stormeggiando le bande paesane che tutti i passi serrarono, separando la vanguardia dalla battaglia.

1672 Soprastava alquanto l'Alfieri dubbioso di sè stesso, quando per eccesso di sventura udiva, che gli stava addosso il Restori. L'instancabile Corso, avuto avviso al ponte Calcinaro dove s'era portato con tutta la sua gente, che i Piemontesi uscivano da Zuccarello alla volta d'Erli, lasciato Fedriani con due compagnie italiane a guardargli il ponte e le spalle, precipitavasi sull'orme della retroguardia, che assai presto raggiungeva. Spinti settanta o ottanta dei più spediti bersaglieri sovr'un'altura da un fianco, comandò che la pizzicassero intanto ch'egli si faceva ad esaminare il sito, e la positura della battaglia: ed avendo molto prestamente riconosciuto, che poteva senza suo pericolo chiamar Fedriani, gli mandò che si affrettasse a serrare cogl' Italiani l'adito opposto della montagna. Allora s'impegnava una fervida scaramuccia. Il Marchese di Parella s'era impadronito del vicino monte con un buon nervo di volontari per coprire Castelvecchio, e proteggere la marcia dell'esercito: ed ecco i Corsi arrivargli sopra a gran tempesta, sì che se li vedeva alla vita prima di riconoscerli per nemici: e avvegnachè opponesse virilissima resistenza, e per lo spazio di ben tre ore puntasse, ottimamente soddisfacendo alle parti di capitano e di soldato, fu nondimeno costretto a scendere disordinatamente, ed a salvarsi in Castelvecchio, afforzandosi in una chiesa presso ad una fonte al borgo. Nel tempo stesso il Restori urtava di fronte il Catalano rimasto alla retroguardia coi reggimenti di Monferrato e di Piemonte, la cavalleria ed il

battaglione della Trinità. Ostava sulle prime vigorosamente il capitano piemontese, e guardava anzi al Parella che avrebbe voluto soccorrere d' alcune compagnie; e perchè glielo vietava il bagaglio ch' era alla coda, fatta atterrare una falda di muro in testa al battaglione stesso dei volontari del Parella, apriva loro la comodità di ritirarsi. Intanto la zuffa impegnandosi da ogni lato, il Catalano deliberava voltar la faccia, e serrarsi addosso ai nemici con tutto il pondo più greve delle sue forze. A questo fine mandava subito avvertendo la vanguardia che credeva in Erli, di speditamente retrocedere: ma questa, non avendo colà trovato il battaglione di Saluzzo, che già da molti giorni aveva abbandonato il posto, passava oltre anch' essa, parendole mill' anni di giungere a Mondovì. Ciò era cagione, che non l' avanguardia piemontese, ma le milizie della riviera accorressero alle spalle del Catalano il quale, vigorosamente pressurato da tutte le parti, si ascriveva a ventura ridursi in Castelvecchio: vi si chiusero insieme con lui il Parella, il Marchese di Livorno e quel di Bianzé, dopo avere con invitte pruove di coraggio e di valore sostenuta un' indomabile furia; imperciocchè Restori, visto ch' ei tendevano tutti dentro la terra, s' era precipitato dietro ai loro passi; e molti uccidendo e molti spicciolando, per poco non entrava alla mescolata con loro. Occupava però diverse case del borgo nelle quali si afforzava con barricate, trovandosi così faccia a faccia, e a un tiro di pistola col Parella, il quale dal canto suo

1672

1672 s' era, conforme aveva potuto meglio, assicurato nella chiesa.

Restori non era l' uomo da pretermettere l' occasione, o da dare alla fortuna la comodità di svolgerlo coi soliti capricci. Erano le sue genti affannate dal caldo, dalla sete e dalle fatiche; nondimeno non concedeva nè riposo ai corpi, nè tregua alle armi: faceva dar dappertutto nei tamburi, e mandava in ogni parte ad assicurare le venute, confidando ai più coraggiosi quelle di maggior importanza, e rafforzando le milizie con soldati veterani e di ordinanza. Faceva poi alzar trincee, difficoltar le strade con traverse, puntar batterie, brevemente, fabbricando e distruggendo intendeva a tener il nemico così angustiato in Castelvecchio, che vi avesse o a languir d' inedia o ad impetrare la clemenza del vincitore. Passò l'intera notte visitando i posti, ogni corpo riconoscendo, salutando a nome ogni soldato, ai più deboli rincorando, ai coraggiosi applaudendo, ai sovverchiamente arditi moderando. Ad un tempo, perchè aveva ottimamente capito che quella era bella opportunità di vittoria, e voleva usarla, mandò per rapido messo al general Durazzo la situazione del nemico, e le proprie speranze; e Durazzo non s' indubbiò un istante: spiccò da Albenga alla volta di Castelvecchio il mastro di campo Francescomaria Pallavicino e il Vincentello Gentile con due altre compagnie di Corsi, e buona mano delle milizie d' Albenga, d' Andora, del Cervo e della Pietra; gli accompagnò di copioso carriaggio

con armi e munizioni, e con rinfreschi per la soldatesca. Così se di valorosi uomini si vantava la Repubblica, poteva anche vantarsi di solleciti regolatori. 1672

Ristorato l'esercito, e ben provvedutolo di quanto era necessario a sortir vittorioso da una calda giornata, il Restori salì un' altura che dominava Castelvecchio, ed ivi adunati sull' alba gli ufficiali di guerra, e gran parte dei migliori soldati di tutte le nazioni, levato in luogo donde da ciascuno potesse essere udito, vuolsi dicesse loro le seguenti succinte ma ponderose parole.

« Compagni, eccoci vicini ad una gran fatica, o piuttosto al principio di una somma gloria. Noi abbiamo ridotti i nemici della Repubblica in luogo donde, quando noi non mancassimo a noi stessi, ed all' onor nostro, più non usciranno fuorchè per pentirsi del loro folle ardire. Se per questo molto ci rimanga a fare, io non vuò dirlo: le montagne e gli aditi sono in poter nostro: ad ogni ora ci arrivano rinforzi d' uomini e di munizioni, e abbiamo per noi il sentimento della giustizia e della vittoria. Coloro che là vedete rinchiusi, disfatti da lunghe e disastrose marcie, impauriti dalla nostra bravura, sprovveduti di viveri e solo abbondanti di ricchezze, aspettano tremando l' ultimo destino: i loro compagni si voltarono in fuga, e se pure si rannodassero, e ritornassero con qualche fiducia di porgere soccorsi, vi rammenterete, ch' ei sono quegli stessi, che avete sbattuti, debellati, dispersi, e a loro mal costo tor-

1672 nerebbero. Voi siete usi a vincere, e le vittorie sono opera vostra, fatture delle vostre spade. Io ebbi piuttosto ad ammirarvi, che ad indirizzarvi, perciocchè vi ho conosciuti meglio disposti a lasciar la vita, che ad avventurar la gloria della Repubblica nostra padrona, nostra protettrice, nostra madre. Ora resta che a lei mandiamo prigionieri coloro, che osarono insultarla: questi le saranno indubitati testimonii delle vostre prodezze: questi faranno che il Senato retributore generoso delle vostre fatiche, alla preda ben ricca che siete per fare in Castelvecchio, e ch' è tutta vostra, aggiungerà premii degni del servigio e della reale sua munificenza. »

Un grido unanime di viva la Repubblica, viva San Giorgio rispondeva alle parole dell' egregio capitano.

Chiuso frattanto in Castelvecchio il Catalano, fremendo e rimirando tutto all' intorno per trovar modo di uscir da quella rete, si martellava del tempo inutilmente speso alla Pieve, e del consiglio che aveva spartito in due l' esercito. Non sapeva soprattutto comprendere perchè la sua vanguardia e il battaglione di Saluzzo avessero così velocemente abbandonato Erli appuntato per sicuro asilo delle genti. Vedeva che senza pronti soccorsi non avrebbe nè sciolto nè lacerato quel nodo: per la qual cosa, tenuto consiglio di guerra, deliberava spedire nella notte stessa del tre al conte Piossasco, che coll' antica vanguardia, ed alcuni rinforzi di fresco venuti dal Piemonte trovavasi a Garesio, affinchè, poste

l' armi in mano agli uomini del contado, si affrettasse o per Erli o per Roccabarbena ai soccorsi di lui: prometteva per questo ai Garesiani, in nome del Duca, l' esenzione per un anno dei sussidii militari. Affidava il geloso messaggio a due uomini pratici del paese con biglietti al capitano: e per nascondere ai Genovesi il pericolo della propria condizione pel caso in cui quei biglietti fossero caduti nelle mani di loro, soggiungeva aver in Castelvecchio munizioni d' ogni sorta: ma ordinava ai messi di dire in voce che si vedeva in somma penuria d' ogni ben vivente.

1672

Il Restori aveva ottimamente indovinato, che se un qualche lume di salvezza poteva splendere per quei di Castelvecchio, solo i vicini delle langhe di Garesio erano abili a mandarlo. Per ciò le venute intorno di quel paese particolarmente serrava occupando i posti più vantaggiosi, vegliando strade e sentieri, intanto che più duramente l' assedio stringendo, tempestava senza posa il castello collo spingardo. Così passava tutto il dì quattro.

La mattina del cinque Restori, sempre fulminando, mandò intimando al Catalano che si arrendesse: e il Catalano, il quale viveva in isperanza del vicino ajuto, rispondeva colle moschettate: capì Restori quello che dir voleva. Difatti, era di poco lontano il mezzo giorno, quando i capitani piemontesi di Castelvecchio scoprirono dalle altezze maggiori del castello, qualche numero di gente in vicinanza di Roccabarbena: conobbero le amiche insegne, le salutarono con liete

1672 grida, e forbiron l'armi disposti a far impeto per secondare le schiere soccorritrici, cui invitavano con ispesse fumate. Ma il Restori teneva aperti gli occhi: le sue sentinelle prima, poi un affaccendarsi più rimescolato di quei di dentro, lo fecero avvertito di ciò che era. In un momento fu in pronto: diede al Fedriani quindici centinaja di fanti, e gli accennò Piossasco: Fedriani si mosse, e puntò nel forte nemico con una furia che mai la maggiore. Piossasco si pruovò invano a far testa: l'ardito corso lo andò così bizzarramente traboccando per quei monti e per quelle valli, ch'ebbe ad instradarsi verso Garesio più presto che non ne fosse venuto. Frattanto il Catalano, risoluto ad aprirsi col ferro una via, usciva a gran fracasso dal castello, e bravamente investiva i primi posti del Restori, che lo aspettava coll'armi spianate. E qui direi che succedeva un inviluppo meritevole di più splendido teatro, se non vedessi mani italiane levate contro mani italiane. Quanto può l'arte, quanto può la perizia, quanto il valore disperato, tanto faceva il prode Piemontese: ma aveva Restori a petto: arte ad arte, perizia a perizia, coraggio a coraggio opponeva il fiero isolano: opponeva per di più il vantaggio del sito, perciocchè, assicurato da triplice barricata, e particolarmente trincerato in una colombaja, che dalla porta del castello era poco distante, fulminava alla sicura: tanti ne impostavano i suoi Corsi, tanti ne imbroccavano. Morirono dei Piemontesi, fra i molti assai cavalieri ed uffiziali di nome e di valore.

Risospinto dentro il castello, e sfiduciato d'ogni soccorso, Catalano Alfieri imprecava l'avversa sua stella. Lo angustiava principalmente la sete, avendo i Genovesi occupate nel borgo le sole sorgenti, che non fossero a secco: fino a quel momento aveva comperata l'acqua o a prezzo d'oro o a prezzo di sangue: adesso, nè oro nè sangue più non valevano. In quell' ultimo abbattimento s' erano i Genovesi avvantaggiati d' alquante case nel borgo, e l' andare a quelle sorgenti senz' essere disfatti e lacerati non appariva più impresa, che da umano coraggio compiere si potesse. Era, per giunta, il cielo un'ardente fornace: cadevano languenti e assiderati i soldati, si abbiosciavano anelanti i cavalli e le condotte: quei che non si morivano mandavano intorno fremiti e querele, funesti presagi e forieri dell' estremo eccidio.

1672

Catalano non s' illuse: vide l' imminente fato e chiamò a consulta i capi: si radunarono i marchesi d' Este, di Livorno, di Parella e di Bianzè; i conti di Magliano, della Trinità, e Bodani; e con essi anche l' ingegnere Amedeo Castellamonte. Catalano loro favellava le seguenti generose parole: « A voi è nota pur troppo la serie stravagante, e dolorosa degl' incontri, che alla esecuzione dei magnanimi disegni del Signor nostro si sono opposti: ora qui ci troviamo senza speranza di soccorsi, senza pane, senz'acqua: misera condizione di cui incolpo la fatalità, che me persegue, e non il valor vostro. Renderci, non è di noi: ritorcerci contro il mio petto questa spada piuttosto, che vedermi condotto a' piedi di quel superbo

1672 Senato, trionfo di nobili insolenti, ludibrio di plebe ancora più insolente. Leggo nei volti vostri una eguale risoluzione: e poichè niun patto generoso dobbiamo aspettare da un nemico esacerbato, offeso e favorito dalla vittoria, usciamo a far coll'armi in pugno l'ultimo esperimento. A prodi io parlo, da prodi risolveremo: v'è una via di salvezza pei vinti, il disperar di salvezza. Se Dio arride ai valorosi, noi rovescieremo quegli argini, fracasseremo quelle sbarre, romperemo quelle superbe cervici: se no, morremo, ma da forti, come si conviene ad uomini di generosa stirpe. »

Tutti applaudivano alla virile risoluzione: l'Alfieri abbracciarono con riverente fiducia, lui pregarono di dar forma al consiglio, il quale l'ebbe nella seguente guisa: alle quattr'ore della medesima notte, per godere del favor della luna, uscirebbero il Catalano insieme col Livorno, e la cavalleria da una parte; il Parella coi fanti dall'opposta: urterebbero entrambi ad una volta col maggior impeto che potrebbero ciascuno dal suo lato, e sarebbe ciò che sarebbe: quei che la morte non mietesse convenissero a Garesio.

Suonata l'ora, le due colonne proruppero tempestosamente sugli assedianti: la cavalleria, fatta una scarica delle pistole, sguainò le spade: la fanteria, vuotati i moschetti incannarono le bajonette, arme di cui facevano allora i primi esperimenti, e corsero a testa bassa sulle trincee nemiche: quello che seguisse in quella orribile mischia mal si può

dire con parole: pareva che la terra improvvisamente si squarciasse, e dalle viscere vomitasse a un cenno globi di fumo, globi di fiamma rotti da una grandine micidiale di ferro e di piombo: la furia dell' uomo, più tremenda d' ogni altra furia, s' era discatenata a danno dell' uomo: chi ferisce, chi cede, chi langue, chi spira, chi impreca, chi bestemmia: niuno chiede pietà: tre ore durò il macello nelle tenebre: l' aurora del giorno sei venne a rischiarare un funesto spettacolo. Disseminata la campagna di morti o di mal vivi: disseminata d' armi, di cavalli, di bagaglio, di munizioni; i trionfi della vittoria miseramente confusi colle gramaglie della sconfitta. 1672

Questo di tanta pressura s' è potuto in seguito sapere: l' impeto dei Piemontesi, specialmente dei cavalli, aveva rotti gli steccati nemici; e non ostante la vivissima resistenza dei Genovesi, già alla campagna aperta correndo si avviavano. Ma il Restori aveva da un subito silenzio, e forse dall' estrema necessità degli assediati argomentato quello che doveva succedere. Vi aveva perciò provveduto collocandosi di siffatta guisa, che quando i Piemontesi, sortendo nel modo che abbiamo detto, puntavano ferocemente di testa, egli ed i suoi li fulminavano di schiancio con tiri di punto in bianco ed in misura; tanto che, diradati orribilmente, ed obbligati a rispondere con tiri ciechi, assai presto pensavano meglio a salvarsi colla fuga, che a contrastar la vittoria. Terribil notte fu quella pel Piemonte: i più forbiti suoi guerrieri caddero per non più risorgere: solo scamparono

1672 i reggimenti di Monferrato e di Piemonte, ma eccessivamente laceri e sottili: gli altri, ributtati a furia dentro la malaugurata terra, erano riserbati a miserando destino: tra questi il Parella con molti uffiziali; Castellamonte, Varax, Salexon, San Genis, La Motta, Loberé, Provana, Valgrana, e più di quarant' altri che lungo sarebbe il dire. L' Alfieri, il Livorno, l' Este, il Magliano, quale per una via quale per l'altra si salvarono col soccorso delle guide, ma ne rimasero lungamente come intronati: Alfieri, arrivato in Garesio, faceva la rassegna delle misere reliquie: di tanti che aveva non gli rimanevano più di dugento cinquanta fanti! Gli altri, o prigioni, e furono meglio di milledugento, o morti: tra questi che noveravansi ad oltre seicento, si piansero i conti della Trinità, di Pios e d' Envie; i marchesi della Pierre, di Saluzzo e Del Carretto; i cavalieri di Morozzo, di Porporato, di Cavour, di Pluvier, di Basset e d' Aglié. Dei Genovesi rimasero estinti circa a quaranta.

Restori e Pallavicino, albeggiava appena che intimavano l' assalto del castello al suono dei tamburi stessi presi al nemico; e quelle truppe le quali avevano consumato tre giorni e tre notti in consecutivi combattimenti, si disponevano alla novella fatica con indicibile alacrità: ma il Parella, destituito d' ogni mezzo di combattere, e stretto dalla necessità, chiesto il parere del consiglio di guerra, rispose alla chiamata inalberando bandiera bianca e fu ricevuto a discrezione.

I primi a metter piede dentro la conquistata terra, erano Fedriani e Vincentello Gentile; sopravvenne assai presto il Restori a cui il marchese di Parella presentava la spada: *ve ne siete troppo bene servito per separarvene,* dissegli il Corso; e con militare gentilezza la ricingeva a lui. Ma intanto che i capi scambiavano le cortesie, i subalterni vincitori svaligiavano i vinti, e riducevangli quasi nudi: poi con dura anzi imperdonabile ferocia di guerra, legatigli a due a due, scalzi, squallidi di sudore, di polvere, di fatica e di sete, mandavangli in Albenga a far compassionevole e indegna mostra. Ma là la ferocia avea fine: il general Durazzo non si scordava la pietà bella con tutti, bellissima coi vinti: faceva loro senza dilazione veruna apparecchiare i quartieri negli oratorii e nei conventi della città: mandava ai feriti medici e chirurghi: mandava a tutti viveri, e principalmente copiosi rinfreschi d'acque e di vino. Dal veder come quei miseri accostassero ansiosi le sitibonde labbra ai colmi secchi, e come si pressurassero per ristorar l'aride viscere, argomentando i tormenti che dovevano aver sopportati durante quel breve assedio, la carità e l'affetto prendevano nei cittadini il luogo delle avversioni e dell'ire: fu tra loro una gara di piacevolezze. Il Parella e gli ufficiali, accolti in un palazzo a quell'uopo disposto, v'erano lautamente banchettati.

1672

Intanto Pallavicino prendeva possesso del contrastato castello: vi trovava quaranta barili di pol-

1672 vere, trecento granate, un centinajo di moschetti e due centinaja di cavalli; assai bagaglio e le scritture del generale piemontese, fra le quali tutto l' ordine della congiura del Della Torre, e le intelligenze di lui col Duca.

Compiuti gli uffizii della pietà, Durazzo tornava agli uffizii della guerra. Quella vittoria aveva risarcito l' onore alla Repubblica; restava che si risarcisse nei danni. L' invasione della Pieve e di Zuccarello, la distruzione e gl' incendii di quei paesi e d' assai altri luoghi, esigevano un compenso: determinava d' espugnar Oneglia. Avuto il consenso del Senato, faceva con ogni sollecitudine maggiore radunar l' esercito sotto le insegne, ed una parte ne mandava per terra alla volta di Diano, ch' è confine ad Oneglia, e l' altra imbarcava sulle navi da guerra e le galee che, comandate dal Commissario generale Gian Maria Doria, stavano ai cenni di lui in quelle vicinanze. Il dì nove d' agosto, stabilito il presidio d' Albenga sotto il comando del Pallavicino; e spediti i prigioni ed il bottino a Genova, salpava alla volta di Portomaurizio dove arripava la sera stessa con indicibile contento di quelle popolazioni.

Genova intanto aveva ricevuto l' avviso della splendida vittoria, e si dava in preda ai tripudii ed all' ebbrezza. Correvano in folla i cittadini dinanzi il palazzo della Signoria, dinanzi le case dei Rettori e dei capitani, e con festose grida applaudivano al senno regolatore di quella guerra, ed al valore di chi l' aveva così felicemente esercitata. Puro e senza

nessun sentimento di dolore era stato il trionfo: la Repubblica non lo aveva pagato che con poche goccie di sangue. Crebbe poi senza fine la comune allegrezza alloraquando videro giungere i prigionieri, ed i trofei conquistati sul debellato nemico. Sbarcarono milletrecento insieme al marchese di Parella, e cinquanta uffiziali. Alloggiavano i più qualificati in alcune stanze del palazzo pubblico, gli altri di minor conto nell' albergo dei poveri in Carbonara: ma il marchese di Parella, perchè ostentando di non essere prigioniero di guerra non sapeva frenarsi tanto da comportar pazientemente la sua sorte, veniva trasferito e chiuso in torre.

1672

Dopo i tripudi il Senato pensava alle ricompense: lodava con lettere di onorevole gradimento le azioni del Durazzo, e degli altri generali che avevano indirizzata la guerra: mandava collane d' oro di vario valore secondo la proporzione del merito e del grado ai principali uffiziali; e ne furono ornati Restori, il quale ebbe altresì accrescimento di stipendio, Fedriani, Vincentello e Alfonso Gentile, Regesta, Ventimiglia, Ornani e il Coltellazzo capitano delle cerne di Villanova le quali s' erano, fra tutte le milizie, con singolar bravura segnalate.

In questo mentre Durazzo si faceva sotto ad Oneglia, ed i capitani di lui gli si andavano avvicinando da terra spazzando intorno il paese, e usando tutte le prerogative della vittoria. Già i soldati ed i paesani confinanti a quelle valli uscivano a continue prede e devastazioni: già il Turco colla bandita sua squadra

1672 aveva incendiato e messo a sacco Cenova, origine della guerra. Ambrogio Di Negro aveva demoliti i mulini di Prelà ed abbruciato il luogo: dalla parte di Diano, il Prato s'era spinto col capitano Ventimiglia, e buon nervo di Corsi dentro la valle, ed aveva assaltato Gazzuoli, che dopo lunga resistenza espugnava, saccheggiava e incendeva. Durazzo con tutte le galee della Repubblica già aveva chiusi gli aditi ai soccorsi del mare, e faceva correre le acque più sotto da brigantini leggieri che le navi minute tenevano lontane. Dippoi ordinava più regolare assedio anche dalla parte di terra, disegnando addivenirne agli assalti, avvegnachè quella fosse una dura impresa e da non potersi condur a termine senza molto sangue. Voleva impadronirsi di tutta la valle, al quale effetto cominciava per mandare il Vincentello Gentile con buon numero di Corsi ad occupare i passi e le venute superiori per tagliare così i viveri come i soccorsi del Piemonte: poi comandava al Prato e al Ventimiglia di spingersi innanzi secondando Fedriani, che si avanzava dall'altra parte. Ubbidirono tutti con molta prontezza: in meno di due giorni l'intera valle d'Oneglia, il Marchesato del Maro, il contado di Prelà si ridussero a divozione: i luoghi più renitenti mandavano alle fiamme, i più quieti a sacco: gli abitanti disarmavano, i consoli inviavano a Porto a giurare nelle mani del Durazzo, e così si acciotolavano la strada non solo al conquisto d'Oneglia, ma anche a maggiori imprese.

Sorgeva il dì quattordici d'agosto e ognuno, ca-

pitani e soldati si trovavano al loro posto pronti alla sanguinosa fazione. Alla marina verso Diano Restori e Fedriani con circa mille di Corsi: a San Mauro Ambrogio di Negro comandante di Portomaurizio con ottocento fanti quasi tutti di leva privata di nobili genovesi: a San Martino Gioanni Prato con altri ottocento tra Italiani di terraferma e Corsi. Un corpo volante di seicento condotti da Gianfrancesco Pallavicino Serra si teneva presto a rinforzare od a soccorrere dovunque si manifestasse il bisogno, ed a reprimere alle sortite. Altri quattrocento colla compagnìa del Turco comandati dal Regesta, dovevano correre la valle, custodire i passi e provvedere a quelle novità che potessero insorgere. Sommava in tutto l' esercito a meglio di cinquemila combattenti oltre a due o tremila delle milizie della riviera, i quali coll' armi in mano non aspettavano che un cenno: il fiore della nobiltà genovese era accorsa per prender parte ai pericoli ed alla gloria di quello esperimento.

1672

Le galee e le navi da guerra, voltate le prore ed in distanza proporzionata, stavano colle miccie accese pronte a fulminar col cannone la nemica terra: il segno, nella mente del generale, doveva darsi all' alba della dimane.

Frattanto Oneglia vedeva guasta e rovinata la fiorente sua campagna; vedeva da tutti i lati sorgere gl' incendii, udiva lo strepito delle trombe bellicose, e dei tamburi, le grida delle impazienti schiere, impazienti così della vittoria come del bottino: vedeva, udiva e fremeva.

1672 Era Oneglia commessa alla custodia del Conte di Castelgentile a cui Don Gabriele, fuggendo da Stanello, aveva lasciato meglio di ottocento tra Svizzeri, Francesi e Piemontesi con sufficienti provvigioni. Le difese morte non apparivano veramente tali da oppor lunga ed efficace resistenza; nondimeno, per esse potevano le vive durar tanto da vedere se dal Piemonte si pensava ai soccorsi. Ma il Castelgentile, dimentico della fedeltà verso il Principe e del debito di soldato, non aspettava che il Durazzo facesse contro di lui gagliarde dimostrazioni: la sera stessa di quel giorno mandava fuori due frati agostiniani i quali, agitando bandiera bianca, mostravano voler negoziare: condotti immantinenti al Porto, chiedevano a Durazzo una sospensione d' armi per trattare; ma Durazzo rispondeva loro non trattar di guerra con frati: venissero dentro il termine di due ore negoziatori più idonei e vedrebbe. Verso la mezzanotte entrarono difatti in Portomaurizio, accompagnati da gente del campo genovese, il comandante della cavalleria d' Oneglia ed il Conte Tana cornetta: poco poi sovraggiunsero anche gli anziani e i deputati della terra i quali, esposta la prontezza così del presidio come dei cittadini, supplicavano patti di sicurezza per la vita, per la roba e per l' onore.

Durazzo li riceveva cortesemente, ma rispondeva: si guardassero intorno: vedessero soggiogato tutto il paese, occupati i passi, le montagne ai confini armate: vedessero un esercito vittorioso, impaziente

degl' indugi: pensassero, niuna speranza di soccorsi nè dagli uomini nè da Dio, imperciocchè una iniqua causa difendevano: dicessero poi se si facesse luogo a patti: si affidassero nondimeno perchè grande era la magnanimità della Repubblica. Dopo non lunghe controversie, verso le sette della notte, il comandante della cavalleria esibiva un foglio in bianco colla firma in calce del Castelgentile, su cui vennero scritte le seguenti condizioni.

1672

Consegnerebbe il Governator d' Oneglia in quella mattina stessa del quindici la piazza tal quale si ritrovava, cioè con bandiere, artiglierie, armi, munizioni, bastimenti e qualsiasi altra cosa, senza disperderne, nasconderne o viziarne alcuna.

Rimanessero prigioni di guerra e come tali fossero trattati così il Governatore come tutti i soldati d' ogni arma sudditi del Duca, eccetto il Conte Tana portatore della dedizione, a cui si permetterebbe il ritorno in Piemonte.

Avessero gli esteri libero il passo per condursi alle proprie case, ma senz' armi, e con promessa di non più accomodarsi ai servigi del Duca o di qualunque altro Principe in guerra colla Repubblica.

Il general Durazzo riceverebbe gli abitanti d' Oneglia, salvi l' onore, la vita e il sacco; ma dovessero essi sottoporsi a tutte quelle contribuzioni, imposte e gravami che per qualsivoglia cagione piacesse a lui di decretare: giurassero poi fedeltà e ubbidienza intera e non condizionata alla Repubblica, che li prendeva in protezione.

1672 Recate in Oneglia le capitolazioni, il Castelgentile con ridicolo delicatume voleva si aggiungesse che Durazzo, prima di entrar nella piazza onorerebbe il presidio con una fumata, e sparerebbe contro la terra un cannone. Durazzo rispondeva non lo sperasse per iscritto, ma lo aspettasse dalla cortesia genovese. Se il Castelgentile credeva con ciò mettere in salvo l'onor suo di soldato, andava malamente ingannato: l'onor suo avrebbe posto in salvo con una buona e generosa resistenza.

Vennero senza dilazione gli ostaggi al campo: alle ore quindici del giorno, le batterie genovesi mandavano la desiderata fumata, e davan fuoco ad un cannone: indi a poco tutto il presidio usciva dalla piazza lasciando l'armi alle porte. I provveditori generali della Repubblica ne prendevano possesso, come lo prendevano dei cavalli, delle munizioni, delle bandiere e degli attrezzi militari che due giorni dopo furono, insieme coi prigionieri, avviati a Genova sulle galere. Durazzo, servito da tutte le sue navi, sbarcò subito nella conquistata terra, donde uscivano ad onorarlo il Governatore, gli uffiziali, gli anziani del comune ed il popolo. Andò alla chiesa maggiore accompagnato dal clero, cantò l'inno delle grazie, diede il governo della piazza e del principato a Gianfrancesco Pallavicino Serra, quello del novello presidio al Sergente maggiore Bacigalupo, e ordinò che senza por tempo in mezzo si smantellassero tutte le fortificazioni del luogo: tassò quindi le popolazioni, ch'erano state esentuate dal sacco, di cinquantamila

pezzi da otto reali, cioè trentamila a carico della terra, e ventimila a carico della valle che furono, sebbene con qualche mora e molta ripugnanza, pagati alla camera di Genova. 1672

Mentre che queste cose si compivano, Francia, Spagna e Roma s'ingegnavano per metter pace tra i due Principi confinanti e rivali. Il Cristianissimo mandava dicendo non veder cagione di straziarsi in una vana e miserabile discrepanza di confini: già l'abate di Servient avere accomodate quelle tra Briga e Triora: accomoderebbe anche queste di Rezzo e di Genova. La reggente di Spagna diceva le cose stesse, ed offeriva mediatore il Governator di Milano. Il Papa, con un breve alla Repubblica, con altro al Duca insinuava pacifici consigli: richiedeva la sospensione delle offese; annunciava aver nominato Nunzio Apostolico alla Corte di Torino Monsignore Spada: essere per porsi in mezzo, diceva, e con reciproca soddisfazione spianare le differenze. Ma la Repubblica rispondeva: voler prima rimettere le cose in pristino: il Duca poi pretesseva più ostinate ragioni asserendo, Lui essere stato dai Genovesi insultato: non poter quindi fermar l'armi quantunque di tutto cuore a fermarle inclinasse. E mentre così scriveva, faceva avvertito il Catalano perchè vigorosamente puntasse, e del benefizio del tempo si prevalesse tanto che, prima che Roma tornasse alle mediazioni, egli di Portomaurizio almeno si fosse impadronito, confidando coprir Oneglia e tagliar fuori Ventimiglia, o alla peggio per fare un vantaggioso componimento.

1672 Ma non appena gli giunsero le novelle che Don Gabriele, uscito dalla Pieve aveva spartito in due l'esercito, incominciava a dubitare: mandavagli per lettera che assolutamente si ricongiungesse: ma in qual guisa lo vietassero a lui i Genovesi, già vedemmo. Saputo poi il macello di Castelvecchio, e particolarmente la perdita delle scritture nelle quali si leggevano le intelligenze col Della Torre, nè sbalordì, sebbene per poco: e nonchè calare a deliberazione indegna del suo nome e della nazione, fece alla presta gagliarde provvigioni per rimediare alle cose afflitte. Mandò per tutto lo stato a lévar novelle genti con offerta di premii ai più solleciti e con minaccie di castighi ai renitenti. Mandò fuori patenti di nuove leve, e tutte le milizie che in tanta stretta potè raccogliere spedì incontanente ai confini del genovesato. Ad una volta ricorreva ai soccorsi esterni: i suoi alleati i Duchi di Baviera, di Mantova e di Parma per fresche cerne di soldatesca implorava: Francia specialmente sollecitava con lettere efficacissime, e cogli uffizi del suo ambasciatore in Parigi, affinchè proteggesse dal mare colle sue squadre Nizza, Oneglia e Villafranca delle quali viveva in molto sospetto. Poi, affine di calmare i pubblici clamori e quietare le doglianze, che la ignoranza del popolo o le perverse insinuazioni di alcuni magistrati superiori andavano spargendo della condotta del Catalano, come se il Catalano non si fosse da prode guerriero regolato, lui a' suoi feudi confinava, e ordinava che intanto militarmente si giudicasse.

Non fallivano al Duca gl' implorati soccorsi: il Re di Francia specialmente allestiva la sua flotta di Tolone per intervenire efficacemente in favore di Savoja, sebbene vestisse il carattere di mediatore imparziale. Ciò presentito in Genova, il Senato affrettava l' assedio di Oneglia, e quella piazza si recava in mano se non colla speranza di conservarla, almeno con quella di dettar i patti e le condizioni della pace.

1672

La perdita d'Oneglia fu un' aspra traffittura al Duca: tanto crucciavasi col Castelgentile, che dannavalo ad esilio con sentenza capitale se fosse tornato, e con confiscazione degli averi: ma non per questo intralasciava i vigorosi provvedimenti: movevanlo rabbia e vergogna di ciò che un nemico meno potente, piuttosto trafficante che armigero, colto per giunta alla sprovveduta, avesse osato non solamente resistergli ma propulsarlo e percuoterlo. Voleva reintegrare l' antica fama dei Piemontesi; e non aveva posa, e non la lasciava altrui, finchè non si vedeva in grado di ripigliar con vantaggio l' offensiva.

Frattanto i Genovesi usavano il favor della fortuna; perchè, se il Duca sbattuto si sentiva crescere gli spiriti, il Senato che si vedeva tanto bene avviato non poteva diffettar di coraggio. Adunque ordinava a' suoi Commissari di seguitar quel bel corso, e insinuava loro di castigar primieramente i Brigaschi, siccome quelli che in ogn' incontro s' erano dimostrati nimicissimi del nome genovese; senza

1672 dire che si trovavano ad un passo molto importante sul confine del Piemonte. Ripartito a questo effetto l'esercito, parte capitanato dal Restori andava per la montagna alla fazione di Briga, e parte col Fedriani, sotto la guida di Francescomaria Spinola Cibo governator dell' armi in San Remo, a quella di Perinaldo. Seguitavano il Restori circa milleseicento fanti, Corsi quasi tutti, ed un numero di poco minore il Fedriani. Restori li divise in tre squadre, una delle quali diede a Vincentello Gentile, l'altra al Regesta, e la terza tenne per sè. Ma i Brigaschi sollevatisi cominciarono a contender loro il passo ad un luogo detto la Madonna della Fortuna, un miglio lontano da Briga dove, impadronitisi di un bosco d'olivi, e della sovrastante collina, traevano ferocemente e di ficco. Il Restori gli faceva circondare, e sloggiava incalzandogli sino al piano dei mulini, dove voltavan faccia per far testa. Ma quivi gli assaliva Ambrogio Imperiali e gli rovesciava: riparavano allora in Briga inseguiti principalmente dai Corsi del Gentile, i quali entravano furiando nella misera terra, che mandavan subito a sangue ed a fuoco; di poi, non contenti di quelle esorbitanze, macchiavano la vittoria con ogni più sozza maniera di violenze. Il conte di Lascaris feudatario del luogo, fatto prigioniero, veniva condotto prima al Porto, e poco dopo a Genova.

Più dura resistenza opponevano quei di Perinaldo i quali, spalleggiati da quattrocento soldati d' ordinanza accorsi dal Piemonte, vendevano cara

la libertà e la vita. Spinola Cibo che gli assaliva, guadagnava d'impeto i borghi: dove però i difensori l'obbligavano a fermarsi perchè, essendosi trincerati ottimamente nelle case con certe cortine alzate alla loro foggia, grandinavano furiosamente dai tetti, dalle finestre e dai campanili. Ma comparso poco dopo Fedriani insieme al sergente maggiore Ornano, ed altri capi di stima, atterrata assai presto la porta col fuoco, proruppero dentro l'ostinata terra, parte rovinandola, e parte risparmiandola per essere gli abitanti venuti coll' intermedio di un religioso a trattative di riscatto. La caduta di Perinaldo chiamava all' obbedienza della Repubblica altre terre confinanti, le quali si liberavano con leggiere contribuzioni dal sacco, come se il sacco fosse condizione essenziale della guerra.

1672

Ma il Duca di Savoja s'era in questo già molto bene riscosso; e saldate le ferite di Castelvecchio e d'Oneglia, ardentemente desiderava cancellarne le margini. Pensando egli insieme col suo consiglio a quale miglior indirizzo di guerra dovessero andare, considerava che i luoghi disastrosi della riviera occidentale non davan luogo nè alla cavalleria nè alle artiglierie, e che perciò più proficua risoluzione sarebbe quella di entrar dalle due estremità, cioè dalla Lombardia e da Nizza. Già in questo contado, mercè le sollecitudini del marchese di San Damiano, trovavansi ordinati a giuste fazioni meglio di tremila tra bande paesane e soldati di ordinanza: già li moveva il marchese verso Ventimiglia con qualche

1672 artiglieria, con pentole e petardi, tenendo in gelosia quei contorni, quando dieci galee di Francia guidate dal conte di Vivonne vennero a dar fondo nelle acque di Villafranca.

Questa dimostrazione del Cristianissimo era stata preceduta da una sua lettera allo stesso conte comandante delle flotte francesi nel mediteraneo; diceva in sostanza: aver incaricato il gentiluomo di camera signor di Gaumont da lui mandato a Genova, di far istanza presso il Duca di Savoja ed il Senato perchè sospendessero le offese: non dubitare che l'uno e l'altro accondiscenderebbero di voglia: ma per far più valide le insinuazioni, ordinare a lui, comandante delle flotte, di salpar colla seconda squadra delle sue galee e navigare per le acque di Genova: ivi si tenesse pronto agli ordini del Gaumont, e s'impadronisse subito delle navi della Repubblica, e dei sudditi di lei quando gli venisse avviso, che il Senato ricusasse di sospendere le ostilità e di depor l'armi.

Quest' ordine era stato pubblicato prima che i negoziati del Gaumont fossero avviati nonchè condotti a perfezione; e perchè restringeva i mezzi di difesa della Repubblica, intanto che non poneva nessun limite a quei del Duca, così era cagione che quella s'insospettisse delle vere intenzioni di Francia, intanto che questi vi poneva maggior fiducia. Il Senato però non si perdeva d'animo e si ordinava, se non a novelle offese, almeno a vigorose difese per la conservazione degli acquistati

vantaggi. Intanto Gaumont era entrato a negoziare conforme alla intenzione del Re: ma prima che si addivenisse ad una qualche conclusione, i due nemici scambiavano ferite le quali, benchè non andassero al cuore, non intralasciavano d' essere dolorose. 1672

Quì trascorro con più celere penna perchè, se tutte volessi dire partitamente le zuffette, i badalucchi, gl' insulti, gl' incendii e le crudeltà d' ambe le parti, tesserei lungo e nojoso racconto. Tra il San Damiano mossosi da Nizza, e Gioanni Prato, che per la morte di Ottavio Maria Doria governava l' armi di Ventimiglia, si commisero frequenti e moleste avvisaglie, e nessuna importante fazione di guerra. S' era il primo avanzato con molto impeto senza però accennare piuttosto ad un luogo che ad un altro: si voltò a un tratto e corse su Perinaldo che riacquistò, poi mandò con duemila combattenti il capitano Baldat per espugnare la Penna: ma sebbene questi vi si trattenesse sotto vari giorni, e vi nudrisse intelligenze con un capitano Niccolò Corsalino che l' aveva in guardia, tanto resisteva che Prato co' suoi Genovesi, e Fedriani co' suoi Corsi potevano correre a liberarla. I Savojardi vigorosamente incalzati si riparavano piuttosto disordinati in Sospello, lasciando in mano dei Genovesi gran parte del bagaglio, armi, munizioni e due carrette di sagri colà recati per battere il castello. Della liberazione avevano la gloria Prato e Fedriani: della difesa il capitano Gastaldo di cui narravasi un esempio di fortezza degno dell' antica Roma.

1672 Nella subita invasione del Baldat aveva questo Gastaldo lasciato nelle mani di lui prigioni due dei suoi piccoli figli: il Piemontese voleva che gli agevolassero la dedizione del padre: minacciò prima, poi fece piantar le forche dinanzi la combattuta terra; e trattivi i fanciulli col carnefice al fianco, intimò un'ultima volta la resa. Il Gastaldo rispose con una tempesta di palle: per la qual cosa l'altro, vista riuscir vana la minaccia, si rimase dall'opera orrenda; e il prode e virtuoso capitano conservò a sè la prole che amava assai, e la Penna alla patria che amava ancor più. I Commissarii ne rimunerarono la fede ed il valore con una collana d'oro.

Mentre così si combatteva per l'alpi marittime dal San Damiano, e mentre in Genova il Gaumont s'ingegnava per ravviar le cose ad un componimento, il Duca rispondendo artificiosamente alle insinuazioni del Francese, tentava le insidie dalle parti della Lombardia. Già aveva radunato in Asti e nel contado poco meno di seimila fanti e mille cavalli con un buon traino d'artiglieria: dava il comando dei primi a Don Gabriele; dei secondi al marchese di Livorno, e li mandava ad assaltar Novi ed Ovada: nel tempo stesso, perchè i Genovesi non potessero accorrere con sufficiente nervo da quella parte, ordinava al San Damiano che da Nizza sino a Garesio rumoreggiasse lunghesso tutto il giro dell'apennino, e tenesse in apprensione ed in faccende quelle truppe tanto che ai Commissari paressero piuttosto poche che soverchie a frenarlo.

1672

Era Novi sotto il comando del mastro di campo marchese Serra il quale, colle applicazioni del colonnello Aspramonte, s'era messo in termini di buona difesa: ma Ovada versava in maggior pericolo siccome quella che, cinta da deboli muraglie senza fianchi e terrapieno, con borghi vasti ed aperti offeriva facili gli aditi al conquisto. Non pertanto il capitano giusdicente del luogo Carlo Poggi, assistito dal sergente maggiore Cialli, avevano, con qualche alzata e con trincee campestri, fatto quel meglio che la strettezza del tempo, e la lontananza del materiale consentivano loro. Genova risolveva mandarvi i colonnelli Giulio Spinola, Goffredo De Marini e Raffaele Giustiniano con un qualche rinforzo di milizie, nonchè Ambrogio Imperiali cui era destinato il comando dell'armi. Già i tre capitani di soccorso s'erano alloggiati alle montagne di Voltaggio e di Rossiglione; e già l'Imperiali si muoveva per andarne alla pericolosa fazione, quando duemila cinquecento fanti, e cinquecento cavalli spiccatisi dai contorni d'Asti sotto la condotta del conte Maffei, assistiti dai paesani del Monferrato si precipitarono nei borghi d'Ovada. Compiute ivi le prime pruove col fuoco, disponevansi a piantar il cannone; ma udito di quei della montagna che si avvicinavano, dubitando d'esser colti in mezzo, andarono ad acquartierarsi più in su tra la Rocca Grimaldi e Cremolino, per cui l'Imperiali ebbe comodità di condursi in Ovada: in pari tempo De Marini e Spinola, usciti con quattrocento fanti nelle

1672 vicinanze del campo nemico per riconoscere i quartieri e le strade, fecero animo a quei delle Mallare e di Cremolino di dar nelle campane e di radunarsi in numero a minacciare il nemico. I Savojardi ebbero per bene di sloggiare, nè senza confusione, avviandosi per a Acqui. Là, fatto alto, e raggiunti dal Livorno e da buon nerbo di fanti e di cavalli, si voltarono su Sassello, che posero a ferro e a fuoco, e da cui levarono quattro pezzi di piccola artiglieria, che il Livorno mandò a Torino. Giulio Spinola v' era accorso velocemente per le montagne del Rossiglione: ma, o i suoi nol secondassero efficacemente, o il Livorno troppo virilmente puntasse, gli era forza voltar le spalle, e con molta diligenza ritirarsi.

Pervenute in Genova queste novelle, la Giunta di guerra per dare migliore indirizzo e maggior calore da quella parte alle difese, vi mandava Commissario generale dell' armi Cesare Gentile, uomo di singolare prerogativa il quale nei primi dì dell' ottobre andava a mettere stanza in Gavi, donde aveva comodità di comunicare con Genova, e trasmettere gli ordini al campo colla necessaria prestezza. Però recavasi prima a passar le sue genti in rivista, e teneva coi capitani una consulta sopra gli emergenti della guerra.

Suonavano l' armi dalla parte di Lombardia, e gl' incendi e le depredazioni le accompagnavano: suonavano per le montagne della riviera, e per quanto non vi si addivenisse a combattimenti giudicati, non per

questo le depredazioni e gl' incendii vi venivano interrotti. Centurione e Durazzo, compiuto il loro tempo d'uffizio, avevano in questo mentre chiesta ed ottenuta licenza di ritornare in patria, e il Senato mandava a surrogarli Gerolamo Spinola e Bernardo Baliano, entrambi uomini di molta prudenza acquistata nell'esercizio di onorevoli magistrati, uno principalmente in Napoli, l'altro in Parigi in qualità di Residenti. Alle egregie ordinazioni degli antecessori diedero essi maggior vivezza, sì per tenere il nemico lontano dal territorio della Repubblica, e sì per infestarlo dentro i proprii confini. Dopo la vittoria della Penna risolvevano l'impresa di Dolceacqua, portando così la guerra dalle rive della Roja su quelle della Nervia. Vi mandavano con tremila fanti Prato, il quale prese d'un subito i borghi a malgrado la resistenza vigorosa del marchese d'Entrèves, che vi si era buttato dentro con settecento soldati di fortuna: già stringeva l'assedio assistito dal Fedriani, dal Bacigalupo, dal Regesta e dall' Ornano; già fulminava colle artiglierie, e si apparecchiava all'assalto quando i Commissarii generali, avuto avviso che dai passi della Pieve ingrossavano le genti di Savoja per portarsi, coll'assistenza delle galee di Francia uscite da Villafranca, alla ricuperazione d'Oneglia, pensavano essere più prudente consiglio conservar l'acquistato che attendere distratti a novelli conquisti. Per questo richiamarono il Prato ordinandogli d'andar vegliando alla sicurezza di Ventimiglia: Prato obbedì, ma prima incendiava il borgo ch'era la

1672

1672 miglior parte della terra: poi, ricongiunto l'esercito sotto le insegne alla ghiara in vista di Dolceacqua, si voltò a Camporosso dove disegnava riposare. Intanto quei di Dolceacqua ricevuto un soccorso, uscivano a gran tempesta per battere i Genovesi alla coda: ma questi, levatisi da Camporosso, voltarono la fronte, e cominciarono un sanguinoso incontro. Prato si avventava colla spada alla mano innanzi a tutti: lo seguitavano Fedriani, Ornano, Bacigalupo e gli altri: dicono ch'ei puntassero con tanta pressura, che se le bande paesane del Regesta fossero state un po' più pronte ad accorrere dalla retroguardia dov'erano, per dar alle spalle ai Savojardi, quella sarebbe stata una famosa giornata. Ad ogni modo il nemico veniva rincacciato in Dolceaqua con perdita di gran quantità d'armi, di bagaglio, di morti, di feriti e di prigioni.

Un novello disastro sovrastava intanto a quei di Penna. Don Antonio di Savoja seguìto da cinquemila fanti e da numerosa nobiltà di Nizza, comparso improvvisamente nella riviera, s'indirizzava ad una seconda oppugnazione di quella rocca. Seppelo il Prato, e risoluto di salvare un'altra volta i Pennaschi che aveva in molta affezione perchè prodi veramente e fedeli, ordinava a Ranuccio Ornano di avanzarsi per Bevera affine di assaltare i ducali per di sotto, mentr'egli farebbe loro impeto addosso dall'insù. Prato non aveva seco più di ottocento soldati, coi quali viaggiando tutta la notte, arrivò d'improvviso sul nemico trincerato al Brecco,

lo investì con furia intanto che l' Ornano suonava dall' altra parte. Sorpresi e incerti così del numero dei nemici come delle loro posizioni, sospettando di trovarsi tra due fuochi, i Savojardi indietreggiavano, vigorosamente incalzati fino agli ultimi ripari: ma là, accortisi del piccol numero di coloro che in quella guisa li seguivano, volgevano animosi la faccia, e gli assalitori assalivano. I Genovesi davano a loro volta le spalle, strascinando seco l' indomito Prato, il quale colla spada in pugno combatteva come un semplice soldato. I Piemontesi entrarono negli alloggiamenti nemici, e s' impadronirono di buona quantità d' armi, di munizioni e di bagaglio. 1672

Ma il generoso Prato nonchè si disanimasse, pensava alle vendette; all' alba della dimane tornava ad assaltar il Brecco e sel recava in mano: poi, faceva sapere a quei di Penna di resistere francamente, imperciocchè confidava trovar modo di liberarli dalle presenti angustie: ma mentre applicava seriamente a quel fine, ecco ordine dei Commissari che imponevangli di abbandonare ogni altra fazione, e di precipitare verso Ventimiglia, dove San Damiano manifestamente covava una qualche insidia, che difatti poco stante eseguiva. Prato a cui erano in questo mentre cresciute le speranze di un buon successo, si levava di mala voglia dalla meditata impresa: dissimulava perciò gli ordini; e perchè erano comparse due galee per imbarcare i suoi fanti, mandava voce intorno d' aver ricevuto poderosi soccorsi, e faceva apparecchiamenti come se avesse veramente voluto

1672 provocar a giornata l' inimico. Per questo spiccava un Simone Zicavo, Corso ardimentosissimo della banda di Breglio, affinchè scaramucciando mostrasse le animose intenzioni. Don Antonio, mal servito delle sue spie, si lasciò svolgere: aspettò la notte con ansietà: fece accendere assai fuochi per ingannare il Prato, e indi a poche ore si levò dagli alloggiamenti. I Pennaschi, che se ne avvedevano, ne facevano subito avvertito Prato il quale, sospettando di una qualche imboscata, non volle dar alla coda dei fuggenti massimamente per ciò che la notte era molto oscura: al rompere dell' alba però, precipitò nel campo, s' impadronì di tutto l' attrezzo militare, e spinse subito due compagnie in Penna, le quali congiunte ai terrazzani indragoniti, si macchiarono di brutta nota, spietatamente scannando assai prigionieri piemontesi che colà dentro vivevano trattenuti. Il Senato dava lode alla disobbedienza del Prato, forse perchè il successo l' aveva coronata; e Ventimiglia decretava una spada d' onore al fortunato guerriero, che aveva tenuto lontana da lei la furia del poderoso nemico.

Con diversa fortuna e con maggior gloria campeggiavano intanto l' armi del Duca dalla parte di Lombardia dove, pel vantaggio della cavalleria e pel facile maneggio del cannone, scorrevano senza contrasto la campagna. Il general Gentile, non avendo cavalli da contrapporre, non poteva esporsi alla fortuna dei fatti d' arme; e per questo seguitava un metodo di guerra piuttosto difensivo, contentandosi

di guernir i passi, e ripartir l'esercito in Novi, Ovada, Palodese, Gavi e Rossiglione dove stava a buona guardia. In Ovada, imperciocchè quel luogo più degli altri pericolava, faceva scavare e caricar fornelli colla mira d'incenderli quando, come dubitava, il nemico si fosse pruovato ad impadronirsene. Difatti Don Gabriele mossosi nei primi dì dell'ottobre con tutto l'esercito alla volta di Ovada, squadronavasi nel piano: verso il dieci incominciò a scaramucciare con quei del borgo, dov'entrava a capo a quattr'ore dal convento dei Capuccini, ributtando dentro la terra il colonnello Giulio Spinola, il commissario Pichenotti e Ambrogio Doria, i quali avevano con cinquecento uomini per tutto quello spazio di tempo valorosamente resistito. Don Gabriele faceva la chiamata all'Imperiali: anzi un suo capitano delle guardie accompagnato da due capuccini andò rappresentando al Genovese come, perduti i borghi, circondato dalla cavalleria e in disperato arnese, poca o niuna speranza di resistere gli rimanesse. Poi proponevano patti di capitolazione, che l'Imperiali ricusava stimandoli soverchiamente gravosi. Si brandivano un'altra volta l'armi: Imperiali ricorreva allora allo sperimento delle mine: faceva volar quella che passava nel borgo, e sbalestrava in aria meglio di seicento Piemontesi, quattrocento dei quali rimasero estinti, e tra questi non pochi uffiziali di nome: fra i molti si noveravano il barone di Demonte, il conte di Canale, quel di Beggiamo, e il Cavalier Gromo. Don Gabriele, fatte assai presto

1672

1672 rinforzar le batterie del cannone e del moschetto, tormentò così ferocemente i due angoli della cortina, che non tardò a vedersi dinanzi matura la breccia: e il general genovese che si scorgeva troppo disuguale per sostener la lotta, che l'altro voleva impegnare, mandava fuori dalla parte opposta della terra molta gente dello Spinola e del Pichenotti, ordinando loro di trattenersi nel contado di Tagliolo pronti ad ogni evento: poi, ritiratosi nel castello, fecevi le ultime pruove di costanza e di valore. Ma difettandovi di palle, e vedendosi ad ogni ora più danneggiato da certi maestri tiri di briccola o di riflesso che lo assottigliavano nelle difese più esposte, e da altri di ficco che gli sgretolavano e rovinavano le muraglie, pensò ad abbandonare il luogo, e mettere in salvo almeno le persone. Al quale effetto uscivano tacitamente dalla porta di soccorso; ma scoperti dalla cavalleria nemica, fu loro fatto impeto addosso. Molti rimanevano morti e un centinajo prigioni: tra questi il sergente maggiore Cialli, e il capitano Pietro Morlas. Imperiali però riusciva a porsi in salvo a Tagliolo feudo imperiale dove dava inavvedutamente nei Savojardi, che avevano occupato quel luogo. Protestava egli la giurisdizione spagnuola, con che fuggiva alla prigionia, ma non all'avidità dei soldati i quali, spogliatolo d'ogni cosa, lo rimandavano poco meno che ignudo.

Posto piede in Ovada, Don Gabriele si voltava verso Rossiglione, Bomorto e Palodese. Palodese cesse ai primi urti, ma Bomorto difeso dal Giu-

stiniani efficacemente resisteva: all' intutto però Don Gabriele si avvantaggiava in parte pel valore del suo esercito, e in parte per la negligenza dei capitani della Repubblica. Se quivi si fossero trovati Restori o Prato forse che i successi sarebbero stati diversi. 1672

L' acquisto d' Ovada rallegrava il Duca, non veramente per la importanza del sito, ma per aver qualcosa da contrapporre ad Oneglia. Il Signor di Gaumont in mezzo a quello strepito d' armi proseguiva nei negoziati, che fino a quel giorno non aveva potuto accordare, imperciocchè da una parte i Genovesi, quantunque si mostrassero in apparenza dispostissimi alle volontà del Re di Francia, in sostanza ricusavano restituire l' acquistato senza un compenso. Ricapitoleremo queste trattative pigliandole un pò più in su verso la loro origine. Alle prime insinuazioni o minaccie del Cristianissimo contenute nella lettera di lui al Vivonne, le quali intimavano la cessazione delle ostilità, il Senato senza entrare in discussioni particolari rispondeva, che il fermar l' armi in qualunque luogo si fosse, non poteva eseguirsi fuorchè di comune assentimento delle due parti, e con appuntamento di giorno e d' ora precisa: la Repubblica a ciò paratissima, aspettare che sua Maestà si degnasse per mezzo del suo Ministro, prendere in Torino gli opportuni provvedimenti. Queste cose però si dicevano subito dopo la vittoria di Castelvecchio: ma intanto che il corriere apportatore del riscontro viaggiava alla volta di Parigi, i soldati della Repubblica saccheggiavano

1672 la Briga, prendevano Perinaldo, Isola, la Rocchetta e Oneglia; i quali progressi determinavano la partenza delle regie galere alla volta di Villafranca, e quella del Gaumont per porvi un freno.

La Repubblica accoglieva l' inviato del Re Luigi cogli onori dovuti alle qualità di lui, e facevalo splendidamente trattare a spese del pubblico nel palazzo di Gianpietro Spinola. Il Gaumont esponeva senz' altre dilazioni le volontà del suo sovrano; delle inclinazioni del Duca da lui esplorate in Torino favellava: proponeva una sospensione d' armi e la restituzione d' Oneglia: ma quì il Senato pretesseva sue ragioni d' antica e di novella stampa: i diritti della Repubblica sulla valle d' Oneglia tante volte discussi col Duca Carlo Emanuele I ricordava: poi diceva della dignità pubblica offesa dal Principe savojardo con una guerra ingiusta e senza fondamento; offesa principalmente dal fomento dato ad una impresa detestabile qual era quella di Raffaele Della Torre, di cui esibivano le pruove nella copia dei documenti presi al Conte Alfieri a Castelvecchio: parlavano in ultimo dei danni, delle spese, e concludevano, sperare che la giustizia di Sua Maestà il Re di Francia, prenderebbe in benigna considerazione tutte queste cose, e sovr' esse regolerebbe la mediazione che si degnava assumere, e per la quale gli serbavano una ben sentita riconoscenza.

Mandate a Parigi, queste risposte non incontravano il gradimento di Luigi manifestamente inclinato a favorire il Duca: replicava: ad ogni modo la ca-

gione della guerra ridursi a poco: doversi le cose restituire nello stato di prima: restituire soprattutto Oneglia, così importando alla dignità sua di Re, per essere a tutta Europa palesi le istanze da lui fatte su questo particolare alla Repubblica: in ciò poi la nazione aver piuttosto motivo di rallegrarsi che di dolersi, potendo vantarsi di condiscendere unicamente per compiacere alla maestà di un Re di Francia. 1672

In questo mentre l'armi di Savoja s'impossessavano d'Ovada; dal quale emergente nascevano per parte della Repubblica inclinazioni meno tenaci. I suoi deputati, Ugo Fieschi e Bendinelli Sauli accordavano col Gaumont la sospensione dell'armi e la restituzione d'Oneglia, nonchè d'ogni altro luogo preso; e Gaumont dal canto suo, assicurava per parte di Savoja reciproca sospensione d'atti ostili e la restituzione d'Ovada: per questo faceva fondamento sulle lettere del Duca il quale, anche dopo quel conquisto, continuava a dar sicurezza di pacifiche propensioni, avvegnachè per esso dignitosamente dicesse di addivenirne a quelle condiscendenze solamente per incontrare la soddisfazione del Re suo nobilissimo cugino.

Così adunque avviate le cose, Gaumont chiese ed ottenne nella sera del quindici d'ottobre dai due deputati Sauli e Fieschi, la consegna degli ordini ai generali repubblicani della riviera e della Lombardia di fermar l'armi dal ventuno al ventidue di quel mese, termine da lui supposto congruo per

1672 far pervenire in Torino le novelle dell'accordo, e per riportarne la ratifica del Duca. Per la più pronta spedizione del negozio, Gaumont affidava le lettere al proprio valletto. Ma a questa prontezza non corrispondeva il Duca il quale covava un disegno, che egli voleva mandar ad esecuzione prima di ripor nel fodero la spada. Alle lettere del Gaumont rispondeva con qualche ambiguità: stargli cioè a cuore di uniformarsi alle intenzioni del Re, ma aver bisogno di un qualche giorno per ben considerare le cose.

La considerazione era questa: dolevagli ricevere Oneglia quasi per intercessione del Re di Francia: coll'armi in mano l'aveva perduta, voleva ricuperarla coll'armi: a questo effetto, andava ponderando co' suoi ministri se senza muovere le soldatesche ch'erano dalla parte di Lombardia per non dar sospetti, non avessero potuto spingere subitamente un sufficiente corpo a quella fazione, colla sicurezza di condurla a buon fine. Le cose parevano arridere: i Genovesi, affidati nelle promesse del Gaumont, non continuavano col solito fervore alla difesa dei passi: oltracciò, se mai dopo i primi attentati l'impresa non apparisse agevole, oppure se dopo la riescita i Genovesi raggruppati fossero accorsi in polso per nuovamente espugnare la contrastata città, col mandare in tutta diligenza la richiesta adesione alla sospensione dell'armi, speravano spegnere il novello fuoco, e rimanere al coperto d'ogni danno.

La fortuna favoriva il disegno: fatto accolta sui confini del Piemonte di quattro o cinquemila paesani, e riunitili ad un buon nervo di gente d'ordinanza, tra le quali il reggimento della Croce bianca pressochè interamente composto di veterani francesi, il Duca diedegli al Marchese di San Giorgio, coll'ordine di prorompere nella valle d'Oneglia da quella strada che meno gli paresse guardata, e con quelle precauzioni da fermarvisi o da prendere il passo alla volta di Nizza per risparmiarsi la vergogna dell'insidia, se avesse incontrato difficoltà insuperabili. 1672

La speranza del vicino componimento era talmente radicata negli animi dei soldati della Repubblica stanchi d'una lunga e faticosa campagna e ricchi di buone prede, che già vivevano ai loro posti come in quartieri di pace. Le milizie principalmente e le soldatesche collocate sulla sommità dei monti, e preposte alla custodia delle venute, incomodate dalla stagione che con più intensi rigori di colassù campeggiava, n'erano andate in gran parte alla marina, quali a titolo d'infermi, quali per provvedersi di robe, e ciò col consenso degli uffiziali, anch'essi lusingati dai rumori della imminente sospensione. Oltre di che i capitani più solleciti e svegliati si trovavano piuttosto lontani che prossimi ai luoghi dell'insidia: Restori col suo campo volante dimorava in mezzo alle montagne della Pieve: Vincentello Gentile nelle alture di Rezzo, e Calderera pronto a dar la mano al Restori se di quivi si fosse tentato un qualche

1672 sforzo: Fedriani era stato chiamato a Genova, destinato a regolar la guerra dalla parte di Lombardia, sebbene pei concerti col Gaumont fosse trattenuto ad aspettar novella destinazione. Non pertanto, il giorno diciotto ottobre, Agostino Gentile che comandava in Triora, avuto notizia di una grossa accolta di paesani in Tenda, Briga e Pigna, dubitando che fossero per avventarsi su di lui, si accinse subito a vigorosa difesa, e nel tempo stesso mandò per soccorsi: ma non tardò ad avvedersi dagl' irresoluti andamenti del campo che disegnavano altra impresa. Fu quindi sollecito di spingere due compagnie di Corsi alla volta del Pizzo, passo molto opportuno a penetrar nella valle d' Oneglia, e trasmise al Restori ed al Vincentello Gentile avvisi di quello che sospettava. Restori e Gentile avevano già avuto per altra parte notizia delle mosse nemiche; ma i Ducali rumoreggiavano a bello studio in più parti col fine di tenere incerti e sospesi i Genovesi della strada per la quale volevano prorompere. Diedero anzi arme falsa ai passi di Nava e Ormea sopra la Pieve, ed anche nell' Alpi più alte verso Cerisola; intanto che il marchese San Damiano insieme con tremila fanti collettizi del contado di Nizza si voltava ad assaltare una terza volta il castello della Penna.

Ei pare che Francia non fosse straniera a quei moti, imperciocchè uscivano in pari tempo da Monaco le sue galere, e davan fondo la mattina del diciannove nelle acque d' Oneglia: vero è che assai

presto se ne partivano per tornarne donde avevano salpato, e che un uffiziale sbarcato a terra colorì quell' apparizione asserendo non aver avuto altra vista fuor di assicurarsi se fosse o no avvenuta la sospension d' armi di che si trattava: ma il fatto è che ingelosivano, e tenevano in sospetto le galee della Repubblica ch' erano in Alasio, intanto che davano calore a quei d' Oneglia già consci dell' imminente attacco. 1672

Mentre dunque gli animi incerti stavano osservando da qual parte fosse per iscaricarsi la novella tempesta adunatasi appunto quando già si vedeva trapelare il sol della pace, il marchese San Giorgio, scoperto l' adito più facile pel colle di Pizzo, lo investiva il dì stesso del diciannove, passando per Piandilatte, e mandandosi innanzi alla vanguardia il reggimento della Croce bianca. Ben vi accorse Vincentello Gentile con trecentocinquanta de' suoi Corsi, e ben vi fece quella resistenza che poteva: anche il Restori si mosse ai primi rumori aprendosi la strada per la più breve tra montagne disastrosissime: ma egli non arrivava abbastanza in tempo per entrar nella zuffa. Tre ore durarono i Corsi del Vincentello con incredibile ostinazione: poi, crescendo ad ogn' istante la piena dei Savojardi, furono necessitati a voltar le spalle. Dugento di milizie che occupavano un altro posto vicino furono con essi loro facilmente spazzati, tanto che San Giorgio procedendo alla sciolta, si recava a far alto, ed a riordinarsi nella prima villa della valle. Ivi lo salutarono

1672 con grida di gioia i paesani, che armatisi senz' indugio in favore dell' antico signore, diedero furiosamente sovra dugent' altri Italiani, i quali marciavano per tragetti a rinforzar il Restori: trenta ne prendevano prigioni, e mandavano il rimanente in rotta.

I generali della Repubblica ch' erano alla marina, avuto l' avviso di tanti moti, avevano con molta diligenza spediti intorno gli ordini per far che, oltre a quei dugento, si radunassero quanti si trovavano idonei ad accrescere le resistenze: ma ricevuta all' alba del ventuno la novella che i Savojardi, superati i passi, già erano calati nella valle e s' ingrossavano, mandavano ad Ambrogio Di Negro di uscir d' Oneglia insieme al piccolo suo presidio, imperciocchè, scortinata d' ogni difesa, come fu scritto, per opera del Durazzo, la piazza non si vedeva in grado di far testa, principalmente se il popolo si fosse levato a dar favore alle insegne del Duca. Richiamarono altresì tutto l' esercito, distribuendolo parte in Portomaurizio, e parte nel castel di Diano, luoghi entrambi i quali, per essere sui fianchi della città, la tenevano in continua apprensione. Con che intendevano opporsi al nemico se avesse fatto pruova di confermarsi, e di aumentarsi di riputazione e di potenza, e andargli poi sopra per opprimerlo nel conquistato luogo non appena fossero giunti i rinforzi, che d' ogn' intorno ragunavano. I Ducali entrarono poco dopo nella città tra il giubilo e le feste degli Onegliaschi, seguitando il rimanente della valle le inclinazioni del Principe savojardo.

Mentre queste novità succedevano nella riviera, il Senato riceveva le lettere ambigue del Duca, che era il giorno diciannove: messo in sospetto, se ne querimoniava apertamente col Gaumont, il quale s'ingegnava di escusarlo pretessendo certe ragioni di convenienza, a cui non so s'egli stesso credesse: Sua Altezza, diceva, sentiva forse qualche passione di ciò ch'egli, inviato d'un Re di Francia, si trattenesse da più d'un mese a pregar la Repubblica, intanto che non aveva soggiornato alla corte di Torino più di tre giorni: scorgersi chiaramente come quel Principe, per riputazione maggiore, desiderasse essere più caldamente sollecitato: esser egli disposto a contentarlo portandosi senz'altra dilazione presso di lui: intanto, soggiungeva, affine di non ritardare oltre la conclusione del negozio, sarebbe stato bene che i deputati gli avessero rinfrescato l'ordine per la sospensione dell'armi, giacchè pel termine ristretto al dì ventidue di quel mese, egli, a cagione del novello incaglio, si vedeva soverchiamente angustiato. 1672

I deputati rispondevano che la Repubblica, per rispetto alla corona di Francia, non faceva per allora nessun conto di ciò che il Duca non avesse corrisposto come doveva alle sue obbligazioni: che perseverava nella pronta volontà di fermar l'armi; e perciò, stimando che il negozio poteva essere comodamente definito nell'ultima decina del mese che correva, così avrebbe prorogati gli ordini per quello spazio di tempo, ma non più in là.

1672 Gaumont arrivava a Torino appunto insieme alla novella della ricuperazione d' Oneglia fatta dall' armi del Duca. Nelle apparenze se ne dimostrava crucciato, nell' interno non so: se si deve argomentare delle intenzioni dal modo di regolarsi della Francia durante il corso di questa guerra, si può francamente asserire che la vernice non corrispondeva al midollo. Certa cosa è che i Re devono amare piuttosto i Re che le Repubbliche, e che quel di Francia aveva bisogno di Savoja.

Vedendo allora quello che significasse il sopra-stamento del Duca, Genova grandemente scombujata pensava alle vendette. Comandava a' suoi generali di dar gagliardo impulso alla guerra, e intanto spingeva verso la riviera numerosi soccorsi di gente e di munizioni: già Spinola e Baliano, da Alasio dove s' erano radunati a consulta, avevano ordinato al Restori che aspettava in Diano, ed a Fedriani recatosi al Porto, di star pronti ad assaltar Oneglia: già avevano mandato ad occupar i passi per mozzarli agli ajuti del Piemonte. A destra a manca si raccoglievano milizie, armi ed ogni maniera di munizioni: in meno di tre giorni si vedeva la riviera fervere di siffatta vampa da lasciar facilmente arguire un terribile incendio. Già avevano fissato l' assalto pel dì ventisette, quando la notte anteriore a quel giorno si avvidero che le navi francesi rifornivano Oneglia. Un brigantino della Repubblica corse subito su d' una filuca carica di polvere e di palle e la condusse a Porto: mandò anche a fondo

una barca con vino e grano: ma all' alba arrivarono due galee di Villafranca, le quali sbarcarono provvigioni d' annona e da guerra tra le grida di giubilo della popolazione e del presidio. 1672

Queste dimostrazioni di Francia intiepidirono la risoluzione dell' assalto, tanto più che il comandante delle galee francesi mandava dolendosi dell' ingiuria fatta alla sua filuca, ed all' altra barca, e minacciava rappresaglie con tutta la sua squadra. Era evidente che col por la miccia sui cannoni si sarebbero le cose siffattamente avviluppate che Genova, abbandonata alle proprie forze, non avrebbe potuto scioglierle con onore. Adunque i generali contendevano e disputavano col Francese come meglio sapevano tanto da ricevere gli ordini del Senato, e si contentavano di mandar soccorsi a quei di Penna vigorosamente assaliti da San Damiano.

A questa fazione di Penna erano, come notammo, andati tremila fanti collettizii di Nizza: già Don Antonio di Savoja governatore di quel contado aveva tentata la fede e l' animo del capitano Gastaldo che vi stava dentro, con promesse di molta estimazione, non dimenticata quella della liberazione dei due figli di lui fatti prigionieri da Baldat nell' ultimo infruttuoso attacco. Ma il Gastaldo aveva veduto con animo intrepido rizzate le forche per quei diletti prigioni, e la sua fede verso la Repubblica non era stata scossa. Ricusò con orrore i premii, ricusò con lodevole costanza la libertà della prole. Si venne all' esperimento dell' armi: si affaticarono

1672 quattro interi giorni i Ducali sotto la forte rocca, i cui difensori sortivano animosamente a mescolar con essi loro le mani: al quarto, incavalcati due piccoli cannoni levati dal San Damiano da Nizza, chiamarono inutilmente la resa. Intanto il Prato, lasciata Ventimiglia in cura al Bacigalupo, precipitò insieme ad un buon numero di rinforzo, per soccorrere i Pennaschi. Colse alla tratta una mano di Piemontesi attendati sull' altura del Brecco: ma intanto che aspettava il giorno per avventarsi sul campo che gli stava sotto, i Savojardi sloggiavano un' altra volta col benefizio delle tenebre; della qual risoluzione avvedutisi quei del castello, uscirono coraggiosamente ad accozzarsi col Prato per dar alle spalle dei fuggitivi. Centotrentotto ne uccisero, e fecero qualche preda di lieve conto nell' accampamento abbandonato.

E quest' era l' ultima fazione che si compisse armatamano per quelle balze rabbiosamente contrastate. Gaumont aveva tenuto lunga conferenza col Duca il quale, veduto in sicuro l' onore dell' armi piemontesi per la ricuperazione d' Oneglia, e presentendo vicino lo sforzo che Genova andava apparecchiando, acconsentiva di voglia al compromesso del Re. Il ministro francese allora, procuratisi dal Principe gli ordini per la cessazione delle ostilità, li mandava pubblicando insieme a quelli avuti dai deputati della Repubblica. Si restituirono i luoghi forti, tornarono le soldatesche dentro i proprii confini, e si diede avviamento alle pratiche per lo sta-

bilimento della pace. Furono scambiati senz' essere numerati i prigionieri; e il Senato, per atto di spontanea condiscendenza verso il Cristianissimo, faceva colle sue galee ricondurre a Marsiglia quelli di nazione francese, che avevano combattuto sotto le insegne del Duca. Dopo più mesi di controversie, e varie andate del Gaumont da Genova a Torino, e da Torino a Genova, il Re di Francia pronunciava il lodo dato da San Germano in Laye, il diciotto di gennajo 1673 e voleva: 1672

Che pace stabile e buona prendesse il luogo della sospensione d' armi, senza che quanto era avvenuto nel corso della guerra avesse a cagionar perturbazione di sorta pel futuro. 1673

Che fosse confermata la restituzione già eseguita dei luoghi occupati e dei prigionieri.

Che le cose avessero a rimanere come si trovarono il dì dopo quella restituzione o cambio, senza che nessuna delle due parti belligeranti potesse armar pretensioni d' interessi, di danni o di spese.

Che il commercio così per terra come per mare, fiumi ed altre acque fosse tra i sudditi dell' una e dell' altra parte ristabilito conforme era prima della mossa dell' armi.

Che importando di comporre in modo da non dar mai più luogo a novelle perturbazioni le differenze tra Rezzo e Genova, notamente pel luogo chiamato il Fossato di Pitone; tra Ormea e la Pieve per la giurisdizione dell' Alpi di Viozenna; tra Briga e Triora; e quelle di Pornasio, Montegrosso, La-

1673 vina ed Arviso, dovessero le due parti accordarsi nel termine di due mesi per la elezione di giudici in Italia, e sottomettersi a quanto sentenzierebbero.

Che se dentro quello spazio di tempo prefisso l'elezione dei giudici non fosse fatta, sì la farebbe egli, il Re.

Il Duca di Savoja accettava pel primo e sottoscriveva il venticinque di quello stesso mese: la Repubblica non si risolveva che a stento, parendole duro di non aver ottenuto nessun compenso in una guerra ingiustamente mossale, e combattuta con tanto suo vantaggio: solo il dì otto di marzo mandava la propria adesione e firmava.

Gaumont, consentendolo ambe le parti, sceglieva l'università di Ferrara per la definizione delle piccole controversie di confini che dicemmo: il Duca vi spediva i plenipotenziari nell'aprile del successivo 1674. Ma la Repubblica, non so se per incuria o per un rimasuglio di mala disposizione, faceva aspettare i suoi, a tale che gli altri già protestavano di contumacia. Comparsi indi a non molto, scolparonsi allegando che non essendosi appuntato il tempo della partenza, l'una parte non poteva costringer l'altra a governarsi secondo il proprio talento. Poi insorsero altre contenzioni, i deputati di Torino pretendendo che la decisione si dovesse rimettere ai lettori dello studio, quelli, a parer di loro, componendo ciò che si diceva università: i deputati di Genova invece sostenevano, l'università risiedere nel collegio dei dottori: insomma, si man-

darono innanzi cavilli di legulei per cui ciascuno ritornò in patria come n'era partito, cioè senza che le questioni fossero diffinite. 1673

Gaumont, ottenuto lo scambio delle ratifiche, partì per Francia, pubblicamente ringraziato dai due Collegi, e rimunerato d'una intera credenza d'argento, d'un fornimento d'arazzi di Damasco, e di alquanti tagli di velluto assai belli: furono con eguale munificenza riconosciute con preziose cose tutti i famiiari di lui. Anche il Duca di Savoja corrispose con isplendidezza alle fatiche del Francese, donandolo di un bacino d'oro e di un diamante di raro prezzo.

E questo fu il fine delle contese di Pornasio, di Cenova e di Rezzo. Ciascuno se ne stette per le teste rotte, il sangue sparso, i paesi bruciati, le mura demolite, i campi devastati: non parlo del pianto e delle vedovanze: un Re straniero dettò la legge a due Principi independenti; e salvi i danni che dicemmo, si trovarono entrambi nella condizione di prima!

Ora mi rimane a dire del Della Torre venuto turpemente soccorritore dell'ambizione di Savoja. Tornato a Torino, vi sollecitava le splendide accoglienze; ma al Duca già coceva d'aver avuto che fare con lui: gli stanziava una pensione, e l'accesso della corte gl'interdiceva. Pur negli empii pensieri più e più deliziandosi, colui faccvalo nuovamente tentare, affinchè, noleggiati certi legni olandesi, gli permettesse corredargli in guerra: obbligavasi im-

1673 padronirsi d' un convoglio assai ricco della Repubblica che doveva di Spagna far ritorno in Genova: ma il Duca sdegnosamente lo rifiutava. Vuolsi che allora, preso da una strana vertigine, applicasse alla curiosità di conoscere l' avvenire, e per via d' infinite stravaganze cercasse d' arricchire. Un vagabondo, Ungaro di nazione, parlatore audace e malvagio fin nel midollo, persuadevalo della magìa naturale; arte colla quale, asseriva, vari ingegni erano stati creduti piuttosto mostri che uomini: citava Merlino, il grande Alberto, l' abate Tritemio, Gioanni Pico, Paracelso e non so quanti altri. Lui possederla in misura di qualunque bisogno, assicurava: volere, per semplice predilezione di simpatia, chiamarlo a parte del prezioso sapere.

Il credulo Della Torre stimolato da intensissima agonia di ricchezze e di vendetta, davasi con tutti gli spiriti a quelle illusioni. Come l' Ungaro lo aggirasse, non so: immagini, candele, idoletti, profumi, barbare note e simili diavolerìe, o piuttosto castronerìe artificiosamente adoperate, il corrivo scolaro allettavano: una gherminella da giuocator di bossoli, a proposito di certo cane che, mangiato non so qual cibo incantatore, doveva diventar altro animale e sparire a porte chiuse, lo stravolto cervello del tutto stravolgeva. Sborsava denari tanti all' Ungaro perchè ne andasse in cerca d' erbe incognite, d' uova di vipera, di sangue di jena e di simili gentilezze: l' Ungaro andò; e stimo inutile soggiungere che fu per non più venire.

Schernito e deluso, ma nelle mal opre incancrenito, Rafaele ritirossi nella valle d'Aosta dove aveva comperato un campicello: un' empia furia lo accompagnava in quei placidi ed ameni recessi, dico la vendetta: rodevalo principalmente rabbia contro Vico, fatale cagione del mal successo delle sue trame: inventò una cassetta ripiena di canne micidiali, che tocche da scintilla pronta a svolgersi nel sollevarsi del coperchio, dovevano scaricar tutto all' intorno una grandine di palle: mandolla al Vico deliziandosi di sentirlo straziato. Ma il Vico sospettò d'una qualche insidia: chiamò altre persone: la cassetta aprirono con cautela, non tanta però che uno dei circostanti non ne rimanesse ucciso, il Vico ferito in un braccio. Lavorando a nuove offese, volle con simili spaventosi ingegni rappresentare in Genova, che non aveva potuto sovvertere, una sanguinosa tragedia. V' indirizzò per la via di Milano una cassa la quale, non so per che complici od artifizi, doveva essere condotta nella gran sala del Senato, o nella dogana presso San Giorgio, ed ivi scoppiare con orribile rovina degli edifizi, e di quanti vi si fossero trovati. Ma fermato il novello cavallo di Troja alla frontiera dai diligenti doganieri messi in avvertenza, fu scoperta l' insidia e resa vana.

1673

Morto nel 1675 il Duca Emanuele, la Duchessa Gioanna che sottentrava alla reggenza dello stato, nauseata di quella vicinanza, cambiò in contante al Della Torre la statuitagli pensione, e il cacciò. Partì egli da Torino insieme colla moglie rotta di

1673 salute, e molto denaro: andò a Parigi dove stimava trovar i ponti d'oro al Re Luigi; ma nè Luigi nè la nobiltà francese vollero di lui: andò in Alsazia, si acconciò nelle truppe del maresciallo Créquì, e con esso militò due campagne, nè senza onore perchè coraggio aveva. Poi, ristucco dell'armi, viaggiò in Olanda; pose stanza in Amsterdam, vi si diede a spendere lautamente, e vi comperò l'alta cittadinanza colla mira di por la mano nel governo di quella Repubblica: trattò le dame con divertimenti di lusso incognito in quei paesi, spettacoli di musica italiana, e sceniche rappresentazioni francesi: fu ben accolto, ma per poco, cioè fin che gli durava la pecunia: mancatagli assai presto per quelle profusioni, mancarongli gli ammiratori ed i seguaci. S'instradò un'altra volta per Francia, sempre ravvolgendo in mente strani disegni, e chimerici da presentarsi ai ministri di quel regno: morivagli in viaggio la moglie, per cui egli voltava via verso Venezia, dove il suo fato lo tirava. Dissoluto, spensierato, rizzoso, ivi la primavera del 1681, mentre mascherato si trastullava con certe impudiche, accoltellato da mano sconosciuta, miseramente vedeva il termine di una vita agitatissima seminata di laidezze e d'infamie.

Quanto alle vendette esercitate dal Senato contro il malvagio parricida, e chi a lui apparteneva, esse furono le seguenti. Decretava: i parenti del cospiratore fossero tutti esclusi dai Collegi e da qualunque carica pubblica: fosse confermata la sentenza di morte

e di confisca contro di lui l' anno precedente pro- 1673
nunziata, e gli stesse sul capo una taglia di venti-
mila scudi da pagarsi a chi vivo o morto lo desse:
andassero in bando perpetuo i figliuoli di lui, gli
si rizzasse una lapide d' infamia, che ancora ai dì
nostri si legge sotto la torre presso quella del Balbi.
Pasquale Della Torre, fatto prigione in Chiavari da
Marco Doria, convinto consapevole e complice della
congiura, moriva pertinace non confesso tra gli squassi
di corda ed i tormenti: ordinavano se ne impiccasse
il cadavere nella piazza del palazzo ducale.

Avvegnachè argomento straniero alla nostra storia,
non riescirà discaro ch' io dica del fine dei prin-
cipali capitani di Savoja non mietuti dal ferro ge-
novese, e dei consigliatori della guerra che abbiamo
narrata. Questi per escusare sè stessi, accusarono
di tradimento il prode Catalano Alfieri. Già dicemmo
che il Duca indispettito aveva confinato Catalano
al suo feudo in Magliano, ed ordinato gli s' insti-
tuisse il processo. Fecesi per ministerio del Blancardi
che mortalmente l' odiava, e fecesi come da chi
mortalmente odia si può fare. Ma il Livorno veniva
ad essere naturalmente implicato nei falli che a quello
si apponevano, e il volevano, in grazia del padre,
esentare. Seppelo il Livorno, e della esenzione si
sdegnò: pubblicò uno scritto in favor dell' Alfieri,
aspre cose disse e vere, ma non per questo la giu-
stizia ebbe miglior corso. Per consiglio del padre,
il Livorno andò viaggiando in Francia, e intanto
una sentenza capitale dannava lui, e l' incolpa o Ca-

1673 talano. Ma mentre apprestavasi il fatal palco, il nobile vecchio moriva nella sua prigione: vociferavasi di morte per veleno somministratogli dai congiunti dopo avere inutilmente fatto pruova di sottrarlo al reo destino colla fuga: ma furono voci di gente malevole od oziosa: moriva d'angoscia, vittima d'un odio intenso, e d'un pericoloso consiglio. Carlo Emanuele II era miseramente ingannato da chi gli viveva intorno, o che i Principi d'allora volevano essere infallibili: delle cose ben fatte e riescite a lieto fine si attribuivano la gloria e gli utili: degli errori e delle disgrazie altri dovevano portar la pena. I Cartaginesi mettevano in croce i loro capitani se combattevano con infausto successo o con cattivo consiglio. Ora il secolo è men crudele. Soggiungerò che, venuti i tempi della Duchessa Gioanna, fecesi revisione di quei processi, e che l'Alfieri e il Livorno n'andarono assoluti. Blancardi poi, per certi scritti velenosi contro il governo, carcerato e sentenziato a morte, lasciò la testa sul palco destinato all'Alfieri; e queste furono le ultime scene della sanguinosa tragedia.

Fine del libro vigesimoquinto.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

SOMMARIO.

I Principi d' Europa sono messi in grave sospetto dall' ambizione di Luigi XIV, il quale doma questi col ferro, insidia a quelli colle pratiche. Fa disegni su Genova, e incomincia dal cercar pretesti di mala soddisfazione: poi, disvelando meglio l' animo avverso, manda innanzi esorbitanti pretensioni. Perchè il Senato ricusa di contentarlo, spedisce una flotta potentissima governata da un Seignelai e un Duquesne, per gettar dentro Genova una tempesta di bombe. Rovina indicibile della città, e più indicibile costanza dei cittadini; all' ultimo prevale la forza: Genova è costretta a mandar il suo Doge per escusarsi presso il Re Luigi. Allocuzione di quello e risposta di questo: i vinti han più gloria dei vincitori. Tutta l' Europa va in fiamme per la guerra di successione; ma Genova si serba illesa nell' incendio universale. Compra il Marchesato del Finale, e doma le città che si dimostrano ricalcitranti al suo dominio.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

I fati promettevano a Genova dieci anni di quiete, 1673-1683 e poi minacciavanla di novelle e più fiere tribolazioni, perciocchè in questo periodo di tempo, un grande ambizioso, dico Luigi XIV, abbracciava in suo pensiero la dominazione di tutta l' Europa.

Educato alla scuola del Cardinal Mazzarino, e fortemente impressionato delle massime di Richelieu, pieno di spiriti generosi e guerrieri, Luigi pensava a ristaurare la fortuna e la gloria dei Carli e dei Pipini, dai quali discendeva. Quietate le turbolenze del reame, si guardò intorno e vide: la Contea d'Asti in Piemonte, lo Stato di Milano nella Lombardia, la Repubblica di Genova nella Liguria, Siena colle sue maremme in Toscana, i regni di Napoli e di Sicilia, l'Alsazia inferiore, le due Lo-

1673-1683 rene, ed i Paesi bassi della Fiandra, splendidi retaggi de' suoi avi, passati in mano di Principi stranieri, alcuni per ragione di eredità o di maritaggi, la maggior parte per diritto di guerra: stabilì, che ciò che la forza s' avea tolto, la forza poteva ritorsi, e levò l' armi.

Lungo e fuor del nostro proposito sarebbe il numerar le vittorie, dalle quali venne a quel Monarca il sopranuome di grande: dirò soltanto che, mentre si allargava con felici successi di verso l' oceano e i Pirenei, molto efficacemente fomentava alla disunione i Principi d' Italia affinchè, mancato loro il fondamento principale della potenza, cioè la concordia, fosse fatta facoltà a lui di opprimerli e soggiogarli. Ma prima di mandar ad esecuzione gl' immani pensamenti sulla nostra penisola, si voltò verso l' Olanda, e allettò contro di lei Carlo d' Inghilterra e l' Elettore di Colonia, coi quali si strinse. Ingelositi della cosa, l' Imperatore e il Re di Spagna corsero ai soccorsi della minacciata Repubblica: mostrarono il pericolo ad altri Principi della Germania; mostraronlo allo stesso Re d' Inghilterra, e con esso, ma più coi forti e numerosi loro battaglioni mossi in tempo e ben indirizzati, obbligarono i Francesi a sgombrare da quasi tutti i conquisti nelle provincie unite.

Il Re Luigi soffriva molto impazientemente i disastri. Un' altra vampa di guerra ardeva allora in Sicilia per le seguenti cagioni. I Messinesi provveduti d' infiniti privilegi conceduti loro dai primi

Re normanni, e confermati dal Re Filippo, se ne 1673-1683 vivevano in molta larghezza di governo, intanto che il rimanente dei dominii di quà e di là dal Faro erano dalla prepotenza spagnuola duramente conculcati: però, delle prerogative godevano piuttosto i nobili che la plebe. Nel 1671 era Governatore, o come dicevano, Stratico in Messina Don Luigi Dell' Hojo: costui si pose al fermo di spegnere in tutto in quella città l'autorità senatoria che la reggeva, e di ridurla al ragguaglio delle altre città suddite. Grand' arte usò lo Spagnuolo per arrivare a questo fine: cominciò dal suscitare come due fazioni: poi le invelenì: da una parte i nobili, i cittadini abbienti, e il clero; dall' altra il popolo. Egli si pose col popolo, siccome quello per cui, secondo gl' iniqui divisamenti, doveva operarsi la meditata usurpazione: i due partiti vennero assai presto alle mani; e in opposizione di ciò che solitamente accade, la plebe si sollevava per favorire il dominio assoluto di Spagna, e i nobili ed il clero per mantenersi in uno stato, che si poteva quasi chiamare independenza.

Ma avviene delle rivoluzioni come degl' incendii: facilmente si appiccano. Le altre città della Sicilia, accortesi ottimamente, che nella causa dei Messinesi trattavasi quella di tutta l'isola, diedero anch' esse la volta sotto; i soldati di Spagna furono in necessità di sfoderar la spada, e il Vicerè costretto a chiamar soccorsi a quel di Napoli: voleva, poichè le insegne erano levate, compiere la servitù di

1673-1683 Messina colla forza, le insidie essendo tornate vane. Il Vicerè di Napoli, per non avere in pronto un numero di galee sufficiente a tener padronanza sul mare, imperciocchè quelle di Spagna trovavansi per la maggior parte nei porti di Catalogna, ne faceva richiesta al Papa, a Venezia, a Toscana, a Genova ed a Malta: le ultime due corrisposero sole agl' inviti: Genova mandava cinque delle sue galee sotto il governo di Gian Agostino Durazzo, che da Napoli trapassava a Melazzo luogo di ridotto per tutte.

Non tardarono i Messinesi a persuadersi che da sè soli non avrebbero avuto facoltà di far fronte a quello sforzo; e risoluti ad ogni modo di sottrarsi al minacciato giogo, si rivolsero a Francia proponendo a quel Re la signoria dell' isola con che si obbligasse a mantenere le antiche franchigie. Luigi, sebbene molti de' suoi Ministri il dissuadessero dal prendere quell' impresa, ordinava al Duca di Vivonne di favorire con tutta la sua flotta i moti dei Messinesi. Vivonne mandò a golfo lanciato sei vascelli di guerra, quattro brulotti, e alcune onerarie; poco poi accorse in persona col rimanente della squadra. Le galee di Genova allora, veduto il vessillo di Francia in soccorso di Messina, protestando di non potersi dipartire dall' antica indifferenza, segregaronsi dagli Spagnuoli, e se ne tornarono nei loro porti.

In questo la Spagna tirata a pericolo tanto manifesto, e messa in gravissimo pensiero per quegli importanti suoi possedimenti, sollecitava d' ajuti spe-

cialmente marittimi gli Stati generali d' Olanda, che 1673-1683
continuavano a vivere in mala soddisfazione col Re Luigi. Gli Stati mandarono senza dilazione nessuna trenta vele comandate dall' ammiraglio Ruyter: Vivonne mettevagli a fronte Duquesne; e così due Capitani pari di nome, pari d'ardire, pari d'esperienza si mescolavano con incredibile ferocia, prima tra l'isola di Salina e di Stromboli, ch' era l' otto del 1676, e tre mesi dopo a veduta dell' Etna. Quanto può il valore, quanto la perizia, tanto facevano i due forti ammiragli: rimaneva indecisa la vittoria nella prima battaglia; nella seconda, non appena era commessa, una palla di cannone fracassava una gamba all' invitto Ruyter, il quale indi a poco moriva. Le navi olandesi e le spagnuole, a malgrado di questo gravissimo accidente, sostennero molto onorevolmente la giornata: ma all' ultimo furono costrette a dar volta per ricoverare a Siracusa. Gli spiriti del Re Luigi, e la riputazione dei Francesi nelle cose di mare crebbero a dismisura per quel trionfo, avvegnachè poco poi i novelli conquistatori si ritraessero dalla lotta, e gl' infelici Messinesi abbandonassero in podestà di Spagna, così importando ai recenti loro interessi. Luigi conchiudeva la pace di Nimega colla Spagna e l' Olanda, e poco stante anche coll' Imperatore: il sacrificio dei Messinesi era cagione d' infamia e di non piccoli profitti alla Francia, il cui Re andava in siffatta guisa ricomponendo l' antico corpo delle Gallie. Ciò avveniva nel 1678.

1673-1683 In questo il Piemonte trovavasi nelle mani di una donna, e di un Re fanciullo. Era morto ai dodici di giugno del 1675 Carlo Emanuele II; La moglie di lui, Gioanna, ultimo rampollo della famiglia Savoja Nemours, costituita Reggente di comune assentimento dei magistrati e dei popoli, assunse le redini del governo. Torbide nubi offuscarono il sereno dei primi anni del suo regno, dico una guerra tanto più atroce quanto che era esercitata contro i proprii sudditi. La fomentava quel Lavaldigi già troppo noto pel sale di Pornasio, e di nuovo per quel miserabile sale: la sostennero i Mondoviti a cui voleva venderlo a suo modo, cioè da gabelliere ingordo, e onestavano l' ostinazione con antichi privilegi: tanto crebbero in essa che nel 1682 appariva dubbio se il governo colle sole sue forze fosse per ottenerne la riduzione. Anzi, la Reggente venne con essi loro a molte concessioni: le condiscendenze annunziavano la debolezza, e le debolezze unite alla ricordanza d' inopportuni rigori usati prima facevano crescere il pericolo.

Intanto che questi travagli interni tenevano sospesi gli animi dei Piemontesi, ecco che il Re Luigi pensava quella essere occasione propizia per soddisfare le antiche ambizioni su questa chiave dell' Italia. Però, l' occasione gli si dimostrava molto favorevole anche per altre cagioni, cioè per le seguenti. Il trono di Portogallo vedovo di Re non aveva erede fuorchè una figliuola: la Reggente di Savoja era sorella della vedova regina moglie di Don Pietro, e per

conseguente, Vittorio Amedeo si vedeva essere cu- 1673-1683
gino della giovine principessa. Luigi astutamente trattava un matrimonio tra loro, e faceva che il gabinetto di Lisbona vi acconsentisse a condizione che il novello Re risiedesse in Portogallo insino a tanto che un erede nascesse da quelle nozze. La lontananza del Duca doveva, secondo la mente di Luigi, ingenerare sommo malcontento nei popoli; e il malcontento destramente fomentato, e congiunto a quello che già covava per gli affari di Mondovì, poteva divenire facile ed apparente congiuntura per ridurre il Piemonte in dependenza di Francia. Ma il popolo, e la nobiltà molto apertamente si querimoniavano prima che il giovine Duca mandasse ad effetto la improvvida risoluzione: tanto che Vittorio Amedeo, saviamente pensando che un regno attuale e sicuro fosse da preferirsi ad un regno eventuale e sperato, si dimetteva dal pensiero così della partenza come delle nozze.

Al Re Luigi forte incresceva il mal successo delle pratiche: allora più che mai aveva l'animo all'Italia. Già era entrato un'altra volta nel possesso di Casale: accidente di molta importanza pei Principi della penisola. Carlo Duca di Mantova non aveva prole, nè speranza di averne: nojato continuamente da Spagna e dall'Imperatore perchè regolasse a modo loro la successione, si lasciò scappar di bocca, che se persistevano ad aspreggiarlo, si sarebbe dato a Francia. Un Conte Ercole Mattioli Bolognese, suo favorito, gli carpì un foglio bianco sottoscritto dalla

1673-1683 mano stessa di lui, forse pel compimento di qualche tresca amorosa, perciocchè anche in questo, anzi principalmente in questo, il Conte Ercole serviva al Duca. Munito di quel foglio passò in Francia, e trattò coi Ministri per la cessione di Casale. Fatto palese il tradimento, Spagna, l' Imperatore, Venezia e il Duca malamente raggirato, levarono un gran rumore: ma Luigi voleva Casale; e mezzo colle minaccie, mezzo colle promesse, e principalmente con cinquantamila doppie, e una pensione di seicentomila tornesi, fece in guisa che il Duca si contentò a certi patti, per cui i Francesi, chiesto il passo alla Duchessa di Savoja, da Pinerolo dove stanziavano, erano andati ad occupar l'acquistata città.

Diveniva a tutti molto manifesto, che un Principe potente e ambizioso qual era Luigi, non si sarebbe fermato a metà del cammino: si fu allora ch' egli intesseva quelle trame che dicemmo pel conquisto del Piemonte: fallitogli il pensiero, sgraziatamente per Genova, coloriva altro disegno, quello d' impadronirsi della Liguria.

Da oltre cinquant' anni, la dependenza di Genova verso il Re di Spagna non era che una vana apparenza: dacchè le due corone non cingevano più la stessa fronte, l' autorità ed il credito di quella monarchia si vedeva notevolmente diminuito in Italia: manteneva nonpertanto in Genova un partito piuttosto forte, principalmente per la condiscendenza degli antichi nobili, i quali avevano acquistato da lei, e ne' suoi Stati, feudi e terre di molta importanza,

e guadagnato sterminate ricchezze commerciando nelle Indie. Prevaleva dunque nei Consigli per l'utile di quei che vi godevano maggiore stima, e questa prevalenza otteneva altresì fondamento più solido dalle seguenti ragioni. Sapevano che in ogni tempo Francia aveva accolto e favorito tutti coloro che insidiavano all'aristocrazia, e particolarmente i Fieschi, di cui più d'una volta aveva fatto valer le ragioni acciocchè fossero reintegrati nei loro beni, e restituiti in patria: oltredichè, costituiti com'erano poco men che in libertà, più paventavano di Francia vicina ed in continuo aumento di potenza, che di Spagna lontana ed in manifesta diminuzione di prosperità. Nondimeno queste inclinazioni dirigevano gli animi piuttosto privatamente che pubblicamente, posciachè nel procedere esteriore il Senato voleva, che si usassero gli stessi riguardi così a Francia come a Spagna. Frattanto, i feudi e i titoli novellamente conseguiti avevano in certa qual guisa messo in più chiara apparenza i termini, che la nobiltà antica dalla nuova separavano: le invidie e le antipatie ricevevano da essi un perpetuo alimento: queste però, come altrove notammo, concorrevano meglio a tener in bilico che a rovinar lo Stato. Più temute e più da temersi erano le avversioni della borghesìa o dei mercanti, cresciuti anch'essi in ricchezze, e per nessuna vìa inclinati a dissimulare gli odii verso un ordine privilegiato, che tutti i magistrati si usurpava. Arrogi che da qualche tempo i Consigli più non concedevano luogo all'ascrizione, allegando quel vecchio

1673-1683

1673-1683 appicco di cui altrove fu scritto, che la legge cioè del 1528, e poi quella del 1575 dava bensì loro il diritto di ammettere ogni anno dieci cittadini alla nobiltà, ma a ciò punto non gli obbligava. Dal che ne conseguiva, che i Principi vicini, e particolarmente il Re di Francia fossero, o si credessero più in cuore di questa parte della nazione, che non l' aristocratica Spagna; tanto più che Luigi aveva recentemente allettato i cittadini e la nobiltà nuova, creando rendite che dicevano dell' *Hôtel Ville* per la maggior parte da essi loro acquistate. Ma la plebe, pressochè tutta obbligata a vivere d' industria, e a sostenersi pel traffico de' suoi lavorìi di lana, di seta, e di carta con Napoli, Sicilia e le Indie, si poteva dire d' umore meglio spagnuolo che francese.

Queste disposizioni dispiacevano al Re di Francia, allora più che mai entrato in pretensioni esorbitanti con tutte le potenze d' Europa. Parevagli un gran fatto che l' esile Genova, anzi che voltarsi a lui suo naturale protettore, perseverasse in una tal quale divozione di Spagna; e forse temeva altresì, che in una qualche contingenza di guerra, la Repubblica non sovvenisse a quella sua rivale o coi tesori, o coll' armi, o almeno col dar il passo pe' suoi porti, e pel suo dominio agli ajuti che da una penisola avesse potuto travasare nell' altra. Insomma, Luigi voleva trovar appigli, o per una subita conquista che soddisfacesse all' ambizione, o per una vigorosa dimostrazione che soddisfacesse alla vendetta.

Chi cerca pretesti per cavillare perfidiosamente ne trova senza molte difficoltà, imperciocchè la mente dell' uomo in ciò è ubertosissima. Cominciò da lontana via, e cominciò colla Spagna con cui aveva pure, non era guari, fermata la pace di Lamega: pretesseva sue ragioni per la Navarra superiore: voleva che il Re Carlo II dichiarasse il Delfino di Francia suo successore, perchè non aveva legittimi discendenti; e tant' altre cose che a noi non tocca dire: ma soprattutto pretendeva di violentare le galee di quel Principe, ovunque si trovassero, a salutar prime gli stendardi di Francia: pretensione già altre volte controversa. Ora, venutogli all' orecchio come il Duca di Tursi, per risparmiare alla bandiera spagnuola questa umiliazione, avesse inalberato sovra una delle sue galee la Croce di Genova, mandò alla Repubblica dicendo, aver inoltrato ordine ai proprii uffiziali di costringere il Duca di Tursi ad abbattere la sua Croce per inalberare lo stendardo di Spagna da cui voleva essere salutato: e perchè sarebbe riuscito malagevole il riconoscere, se le galee appartenessero all' una o all' altra nazione, così intendeva che tutte, ovunque da' suoi s' incontrassero, fossero fermate e visitate.

A questa prima dichiarazione che il mal animo palesava, altre ne seguitarono le quali a chi avesse addentro veduto, avrebbero facilmente lasciato indovinare quello che ne doveva conseguire. Era Ministro di Francia in Genova un Signor di Saint Olon: costui, o per zelo verso il Principe, o per mal

1673-1683 animo contro i Genovesi, non che ammorbidire quelle irritazioni, si studiò di rinfocolarle. Cominciò dal porgere doglianze di ciò che a lui non fosse lecito andar in seggiola dove andava l'ambasciator di Spagna: poi si lagnò che la casa dei corrieri di Francia ad un'ora prefissa si serrasse, quando quella dei corrieri del Cattolico rimaneva di continuo aperta. Inoltre, perchè in ciò gli si rispondeva con tutta soddisfazione, metteva innanzi più strane pretensioni. Domandò in nome del suo Re che la Repubblica restituisse a Gian Luigi Maria Fieschi, discendente da Scipione fratello del Conte autore della famosa congiura, tutti i beni che ad esso Scipione appartenevano, ed erano stati confiscati insieme a quelli degli altri fratelli: e se i beni non poteva, desse un compenso in denaro. Sosteneva la richiesta con argomenti di un genere stranamente nuovo. Quei beni, diceva, non essere proprietà libere, ma dipendenti da investiture di sovranità, concedute dagl' Imperatori alla famiglia Fieschi: e con ciò un Re di Francia si faceva il vendicatore delle ragioni dei Cesari: poi, soggiungeva, a torto essere stati confiscati, imperciocchè la congiura di Gian Luigi era stata ordita colla mira di ricondur Genova sotto l'antica e legittima signoria dei Re di Francia; e con ciò veniva a dire ai Genovesi che dovevano lasciarsi scannare senza levare un gemito, non che le mani per difendersi. Inusitate massime erano queste; ed io non so come quel Monarca potesse stimarle valevoli, e apertamente

mandarsele innanzi alla faccia di tutta una nazione, 1673-1683 anzi di tutto un mondo.

Alle indiscrete dimande il Senato rispondeva con ragioni suggerite dalla natura stessa delle cose, e che non franca la spesa di ripetere, posciachè sono quelle stesse, che l' agnello della favola dava al lupo, che voleva divorarlo. Saint Olon insisteva pretessendo novella serie di così miserabili cavilli, che il più miserabile legulejo ne avrebbe avuto rossore. Poi trapassava a cose di maggior sostanza: esponeva al Senato, desiderare il Cristianissimo di formare in Savona uno o due depositi di sale per le necessità dei Francesi alloggiati in Casale ed in Pinerolo. La dimanda apparve molto strana, a non dir peggio: o era un colore per dare sfogo ai sali delle isole di Hieres, o un pretesto per levar più alte querele, e trascorrere a fatti ostili. Il Senato rispondeva: dolergli non poter concorrere a soddisfarlo in questi novelli desiderii, imperciocchè ne sarebbe ridondato troppo grave scapito alle rendite del principato, le quali non avevano più ricco introito. Il Re Luigi si recava ad animo la negativa, sebbene in effetto se ne contentasse più che d' una condiscendenza. Saint Olon specialmente gridava e gridava: vedersi chiaro, diceva, l' odio della Repubblica verso un Principe tanto potente e vicino: vedersi in questa meschina emergenza non consentita per lucrare; vedersi nel disfavore in cui egli, Saint Olon, era tenuto in Genova: chiunque con esso lui conversasse cadere in mala vista del governo: un frate

1673-1683 assai grato a sua moglie di cui udiva la confessione: altro frate grato a lui e suo confidente, mandati via: Ambrogio Lomellino e Filippo Cattaneo suoi amici, incamerati: fino i medici, i medici stessi che lui visitavano, in sospetto, notati, schifati come tocchi di peste.

Il Senato pazientava, e procurava soddisfare al nojoso Francese: ma il Francese non era nojoso di natura, sì bene di proposito: non si soddisfaceva. Ora avvenne che, essendo il mare più del consueto infestato da corsari algerini i quali, costretti a molte umiliazioni dall' armi di Luigi cercavano risarcirsi sul commercio delle potenze meno forti, la Repubblica ordinava la costruzione e l' armamento di quattro nuove galee di libertà. Questa sì ch' era ricca vena di querimonie! Alla notizia della deliberazione, il Re intimò pel Saint Olon al Senato di disarmar quegli scafi, imperciocchè, diceva, un simile accrescimento di forze, era per ajuto di Spagna e contrario al rispetto che a lui si doveva: se nol facesse, darebbe ordine a' suoi capitani di buttarli in fondo ovunque fossero per incontrarli.

Una tale pretensione fondata sur un supposto, e mandata innanzi con forme di minaccie tanto rigide ed assolute, altamente dispiacque al Senato, il quale ravvisava in essa un' incomportabile lesione dei proprii diritti di Principe libero e independente, un ceppo al suo commercio, una vergogna alla nazione. Rispondeva: non aver avuto con quella deliberazione altro in vista che il bisogno di un' efficace

difesa contro le correrìe dei corsari, oltremodo cresciuti in numero ed in audacia. Tutti i Principi Italiani armare e premunirsi: non vedere perchè Genova avesse a starsene imparata e inerme. Protestare non nudrire intenzioni il men del mondo contrarie a Sua Maestà, con cui voleva a qualunque costo vivere in perfetta armonia: sperare che il rettissimo intelletto di un Principe meritamente in fama di savio e di prudente, avesse a restar contento degli schiarimenti, e dei motivi. 1673-1683

Dato questo riscontro al Saint Olon, la Repubblica ordinava a Paolo De Marini suo inviato a Parigi di escusare il rifiuto, anzi di onestarlo con queste ragioni ed altre di egual peso. Ma il Re, non solo negava al De Marini l'udienza, ma non voleva neppur leggere la risposta trasmessagli dal governo, valevolissimo argomento per perseverare con convizione di giustizia nelle proprie determinazioni. Spiccava di più ordini a' suoi capitani, i quali di subito s'impossessavano di un vascello carico di mercanzie di prezzo, mandavano nei loro magazzini le robe, mandavan prigione il capitano, e ne distribuivano la ciurma sopra la loro squadra che veleggiava verso Algeri.

Prevedendo maggior tempesta, voltossi la Repubblica al Re d'Inghilterra, pregandolo di benigna interposizione, e del richiamo del Saint Olon, che per essere di natura soverchiamente pronta, soffiava su tutti i carboni, e poteva levar qualunque vampa per cose di nessun momento. Milord Preston Am-

1673-1683 basciatore in Francia, sollecitato per quest' effetto dal Monarca Inglese, non mancò punto degli opportuni amichevoli uffizii, i quali parvero ottener favorevoli successi, posciachè Luigi rivocava l'ordine delle ingiuste rappresaglie, e più non parlava nè delle controversie pel sale, nè dei sospetti per le nuove galee: dava anzi lo scambio al Saint Olon, surrogandogli il Signor di Juvigny, persona, come egli diceva, di natura molto mite, senza impegni di moglie, e ovvio a mantenere la quiete anche dove fossero state inclinazioni di guerra.

Rassicurata da queste dimostrazioni, la Repubblica confidava fossesi il Re Luigi dai sinistri concetti distolto: e affine di sollevarsi dalle spese delle genti che per paura aveva poco prima assoldate, molte ne licenziava: anzi, cedeva allo stesso Console Francese, una grossa quantità di munizioni da guerra pel servigio della regia armata.

1684 Ma queste erano vane speranze: all'aprirsi della primavera 1684 vennero notizie al Senato che nei porti di Provenza facevansi formidabili apprestamenti navali. Il commercio, gli agenti segreti della Repubblica mandavano reiterati avvisi; badassero, dicevano, che quel gran nembo si adunava a' danni di Genova: vociferarsi in Parigi d' una grave ingiuria, di cui il Re voleva ad ogni costo tirar vendetta.

L' ingiuria era questa: quando Saint Olon era in procinto di cedere il luogo a Juvigny, che gli succedeva nell' uffizio d' ambasciatore, trovossi lo stemma di Francia sovrastante alla porta del palazzo dell' am-

basciata, tutto lordo di fango. Saint Olon ne levava un indicibile scalpore: il Senato si scusava alla meglio, promettendo le più compiute soddisfazioni ogniqualvolta gli riescisse scoprire i rei dei quali si metteva in traccia. Ma non mancava chi assicurasse quello sfregio essere stato fatto d'ordine dello stesso Saint Olon, o per accrescere il numero degli appicchi, o per nuovamente fomentare lo sdegno del Re, se pure l'apparente rallentamento non era un' insidia. 1684

Un gran timore ingombrava dunque gli animi di tutti, sebbene nessuno potesse persuadersi, che un Principe tanto del proprio buon nome sollecito, e che si recava ad onore d'essere chiamato Cristianissimo, fosse mai per trascorrere in esorbitanze enormissime verso una città in sostanza innocente, e in apparenza colpevole di molto lievi mancamenti. Nondimeno, siccome i più assennati instavano dicendo che ad ogni modo non conveniva starsi colle mani alla cintola, e che le buone ragioni diventan ottime se i cannoni le fan valere, il Senato risolvevasi ad una qualche diligenza. Rassettò i ripari di Genova e di Savona, straccurati dopo l'ultima guerra; fornì queste piazze di munizioni, mise a numero le compagnie di soldati, e mandò a Napoli per le galee di Spagna. Fece anche sue pratiche per soccorsi di fanti presso il Governator di Milano, il quale ne spinse subito un corpo verso i confini di Lombardia dalla parte della Liguria, pronti a qualunque occorrenza: implorò poi la mediazione del Papa, e del Re d'In-

1684 ghilterra, a cui andò dimostrando la propria innocenza e le ambizioni di Francia sull' Italia; ambizioni che, se non venivano prestamente frenate, avrebbero recato nocumento a tutti.

In questo, ecco gli avvisi che la flotta francese governata dal Duquesne, e portante il Marchese di Seignelai figliuolo primogenito del gran Colbert ministro di Stato, aveva levate le ancore da Marsiglia: poi, che aveva toccato a Villafranca, ed a vele sfogate, marina marina progrediva verso la riviera di ponente: così faceva di fatti, ma tanto amichevolmente che niuno l' avrebbe sospettata gravida di non più udita rovina. Salutante e salutata coi debiti riguardi dal cannone di Alasio, di Vado, di Savona, comparve a veduta di Genova ch' era il dì diciassette di maggio.

Più tremendo apparato di guerra non aveva da assai tempo solcate le acque della ligure marina. Quattordici vascelli, tre fregate, venti galee, dieci palandre da gettar bombe, due brulotti ed altri bastimenti incendiarii con cento legni di vario nome carichi di munizioni d' ogni genere schieraronsi dalla Lanterna sino al sobborgo del Bisagno, cioè dall' uno all' altro capo della città, nella seguente forma: ai due corni le galee per impedire che nessun legno uscisse dal porto di Genova; le navi grosse sur una sola fila quattrocento passi più indietro; le incendiarie e le onerarie nell' intervallo tra le grosse e le galee fuor fuori il tiro del cannone, ma abbastanza vicine per correre prestamente a rifornir i

bombardieri dove fosse per richiederlo il bisogno. 1684
Formidabile ordinanza che palesava più che bastevolmente le barbare intenzioni! Il cannone genovese salutò la flotta, la quale con egual numero di tiri corrispose. Dopo le cortesie vennero le spiegazioni, e dopo le spiegazioni sa Dio quello che doveva venire.

Una scialuppa moveva per accogliere il console francese e trasportarlo all' armata: il Senato lo pregava di rappresentare al Signor di Seignelai, che le voci corse di malcontenti per parte di Sua Maestà il Re Luigi, le minaccie del Signor di Saint Olon, lo sbigottimento universale cagionato dall' improvvisa comparsa di lui in quei mari, obbligavano la Repubblica per suo buon governo, ed anche in osservanza delle sue leggi, a non ammettere di presente nel suo porto nè vascelli da guerra, nè legni incendiarii; epperò piacessegli ingiunger loro di non incamminarvisi: lo assicurasse nondimeno essere la Repubblica dispostissima a tutti quegli atti di ossequio, che veracemente professava al nome del Cristianissimo. Mandò dappoi suoi deputati a compiere le gentilezze colla flotta: andarono al numero di sei: erano Francescomaria Balbi, Paris Maria Salvago, Giacomo Balbi, Francesco Grillo, Giambattista Cicala, Gerolamo Grillo. Il Marchese di Seignelai gli riceveva come chi volge in mente un pensiero d' esterminio, ed è risoluto a mandarlo ad esecuzione. Cominciò dal prorompere in doglianze di mala soddisfazione tanto esagerate che, ove fosse

1684 rimasto un qualche dubbio sulle perverse intenzioni, sarebbe presto svanito: le diceva loro, e le dava anche per iscritto: erano del tenor seguente:

« La condotta da assai tempo tenuta dalla Repubblica con Sua Maestà il Re di Francia, esser tale da giustificare qualunque atto d'indignazione e di vendetta: sembrar ch'Essa stoltamente si avesse proposto di far di tutto perchè fossero palesi i legami stretti coi nemici di lui. Avere Sua Maestà avuto in mano le pruove irrefragabili e scritte dei disegni appuntati coi Ministri della Corte di Spagna per incendere contro ogni diritto di guerra i suoi vascelli, e le sue galee nei porti di Marsiglia e di Tolone; sapere di più, questi orribili disegni dover essere mandati ad esecuzione dai Genovesi stessi inventori delle perfide macchine per buona sorte discoperte da complici spaventati dall'enormità del tradimento: a petto delle quali immanità, soggiungeva, il rimanente essere un nulla, ma voler pur dirlo perchè efficacissimo più d'ogni altra cosa a render chiara la longanimità d'un Re di Francia. Essere manifesto che i Genovesi non si mettevano la mano alla bocca quando gli Spagnuoli gli eccitavano a dir male della Maestà del Re Luigi: manifestissimi gl'insulti fatti in varii tempi ai negozianti francesi per interrompere il loro commercio: gli oltraggi commessi verso la famiglia dell'Ambasciatore di Sua Maestà non essere stati puniti: non punite le turpitudini scagliate allo stemma reale: avere il Senato senza nessun plausibile pretesto, e solo per

ostile dimostrazione, ricusato il passo dei sali di Francia per Savona: aver insolentemente rifiutate le istanze inoltrategli da Sua Maestà per le quattro galee novellamente armate in ajuto di Spagna: chiamati dalla natura stessa delle cose e del proprio utile a scegliere un protettore tra il Cattolico e il Cristianissimo, aver essi mattamente data la preferenza al primo, implorando da lui sussidii di genti spagnuole già condotte nella città: ciò solo bastare per un pronto e severo castigo. La clemenza nondimeno essere inseparabile dalla Maestà del Re Luigi: volere, prima di ridursi ai termini dalla giustizia e dall' onore richiesti, dar loro il tempo di ravvedersi, e di prendere risoluzioni conformi ai loro veri interessi. Andassero; radunassero il Consiglio: ponderassero la propria situazione, e le passate mattezze riparassero con ragionevole soddisfazione al potentissimo Re: mandassero cioè quattro Senatori dei principali a' piedi di lui per chieder venia dei passati errori, e promettere più umile contegno per l' avvenire: finalmente, consegnassero senza dimora a' suoi uffiziali i quattro corpi delle nuove galee, una delle quali fosse di ciurma fornita, e in istato di navigare. »

1684

Dopo le dure intimazioni venivano le minaccie pel caso fossero arditi ricusare: dava termine non più di cinque ore a risolvere, passate le quali farebbe un fascio della città, e tutta la potenza di Spagna non sarebbe valsa a mantener pietra sovra pietra: taceva delle altre conseguenze della collera

1684 del Re, dico la rovina del commercio, la distruzione totale dei dintorni, e peggio. Il peggio voleva significare un piè sul collo quando l'armata si fosse aperta la strada fra i monti di cadaveri e di sfasciumi.

I nobili deputati, avvegnachè rimanessero profondamente maravigliati e di sì aspri risentimenti e di sì severa giustizia, non lasciarono i gravami senza risposta: dissero: « la Repubblica aver sempre conosciuta la propria situazione; e le inclinazioni verso Spagna, che le si rimproveravano, essere piuttosto colpa dei tempi e delle cose che dei cuori. Però, in ogn' incontro aver dimostrato volere a qualunque costo serbare colle due alte potenze rivali la neutralità la più scrupolosa. Si rammentassero la guerra di Messina dove i Genovesi erano andati colle loro galee ai soccorsi di Spagna: il Senato averle richiamate non appena Sua Maestà il Cristianissimo faceva dimostrazioni in favore di quei popoli sollevati: si rammentassero di certe loro navi che poco prima perseguitate dalle algerine avevano cercato rifugio in Corsica: per proteggerle, i Commissarii di Genova essersi esposti ai più gravi pericoli. Avere consentito a Sua Maestà un reggimento di quei bravi isolani, sebbene il regno fosse tanto vuoto d' abitanti, che Genova si vedesse obbligata a trapiantarvi colonie. Essere una qualche rara volta occorsi dispareri di commercio; ma per essi, se i negozianti francesi avevano patito, i genovesi non avevano goduto: essersi sempre la Re-

pubblica accomodata alla ragione dei compensi, Francia mai, nè anche quando i torti apparivano manifestamente dal suo lato. Delle pretese ingiurie fatte all'Ambasciatore Signor di Saint Olon e allo stemma della corona, più bello tacere che favellare: il soggiorno di quel Ministro in Genova, essere stato un continuo esercizio di pazienza e di sofferenza per la Repubblica, perciocchè, niun disordine, niun eccesso ch' uom possa immaginare, niuna più incomportabile trasgressione di diritti e di leggi essere stata dai familiari di quell'Ambasciatore dimenticata: frodi di gabelle, insulti ai soldati anche sotto le insegne, protezioni ai malfattori, esecuzioni ai ministri della giustizia armatamano impedite, violenze notturne esercitate a danno del pudore, della quiete dei cittadini, e in lesione dei diritti del Principe: brevemente, un mondo d' improperii, d' insolenze, d'omicidii tollerati con una longanimità senza esempio. Quanto all' accusa delle insidie di Marsiglia e di Tolone, essere questa d' un genere così strano e così nuovo per essi loro, che di vero non saper come ribatterla: certo l' immanità non ammettere giustificazione: ma restava che se ne producessero le pruove, la Repubblica solennemente protestando di calunnia. Dei sali di Savona poi, dissero quel meglio che dovevano dire e che avevano già detto: privilegiata la vendita di esso, e uno dei migliori proventi dello Stato: a stento poterne impedire il frodo: che sarebbe se depositi si stabilissero sul passo coll' impronta d' un Re di Francia? Poi, se

1684

1684 a Francia si consentisse, come negarlo a Spagna ed al Piemonte? Sapersi oltracciò molto manifestamente, quello essere un maneggio degl' interessati alle saline di Hieres: parer loro poco onorevole che i Ministri di sì gran Principe volessero, per far ragione a costoro, ledere alle prerogative di una nazione amica ed ossequiosa. Quanto alle quattro galee di libertà, maravigliarsi che la marina d'un Re di Francia avesse ad aombrarsi per sì piccola cosa: comunque fosse, protestare essere state varate in mare, non per soccorrere a Spagna come pretendevano, ma solo per tutelare il commercio e il littorale contro le insolenze dei corsari algerini, i quali andavano sfogando le ire per le percosse loro date l'anno antecedente dai Francesi, sulle nazioni cristiane meno potenti: alle stesse precauzioni essere addivenuti tutti gli altri Principi d'Italia, nè Francia averne mostrato risentimento: poi, questa essere prerogativa di gente libera, e il vietarla una tirannia incomportabile. Rimaneva a dire della rinfacciata protezione del Cattolico: la Repubblica di Genova non vivere in protezione fuorchè di Dio e della gloriosa Sua Madre: non mendicare patrocinio, non consentire tutela a potenza terrena per quanto fosse vasta e gloriosa: aver gradito dal Re Cattolico le espressioni di *protezione agl' interessi di lei*, come aveva gradito dal Cristianissimo quelle di *farle sentire gli effetti della sua benevolenza e della sua protezione:* ma queste e consimili non essere che vane parole di complimento e d'uso: non obbligare

a nessuna dependenza, che fosse per offendere la dignità, e la sovranità della Repubblica, la quale le aveva col dovuto rispetto accettate. » 1684

Questa ed altre ragioni egualmente valide e sfolgoranti per chiarezza e verità vennero dicendo i nobili deputati al Marchese di Seignelai: ma il Marchese aveva sue istruzioni dettate da Colbert, da Louvois, da Le Tellier, Ministri crudeli di un Principe sensitivo e altiero: non poteva dunque rimanerne capace: le redarguì tutte con superba ostinazione: nelle immani risoluzioni perseverò.

Riferite al Senato le doglianze, le richieste, le minaccie, stupore e maraviglia occuparono gli animi di tutti: concordemente però stabilivano: il cedere a quelle intimazioni essere un rinunciare in tutto alla propria dignità: non intavolare pratiche con chi osava mandar innanzi proposizioni di tanta esorbitanza: esporsi a qualunque cimento, sepellirsi anche sotto le rovine della patria, ma non conformarsi alle vergognose condizioni.

Presa la nobile risoluzione, non omisero nessuna di quelle diligenze che la strettezza del tempo consentiva, senza però farsi a credere che le minaccie avessero ad essere seguitate da così terribili effetti. Crearono una giunta militare, nominarono uffiziali, scrissero soldati: a Carlo Tasso capitano di molto cuore e di pari esperienza diedero la custodia della città. Verso sera arrivarono alcune compagnie di Spagnuoli spiccati dal Governator di Milano dai confini, ove gli stanziava ai primi rumori. Gli allogavano nei siti più opportuni e pigliavan animo.

1684 Intanto nella città era un affoltamento da non potersi dir con parole: finchè durarono le conferenze, sospesi, incerti dell' esito, i cittadini andavano, correvano, si affollavano alle mura per indovinare dai movimenti della squadra ciò che fosse per succedere: addimandavansi ansiosamente che si volessero i Francesi con quel terribile apparato; che si tentassero a' danni dell' inclita loro sede. Come le superbe intenzioni furono conosciute, il fermento divenne più vivo: l' indignazione proruppe primiera, poi sovraggiunsero le confusioni e le paure: nondimeno il tempo delle indignazioni, delle confusioni, delle paure non era ancora venuto, ma sovrastava. Una delle più nobili città d' Italia era chiamata a distruzione, perchè ministri altieri, imperiosi, crudeli, avevano detto come Catone « si distrugga Cartagine. » Un Re gloriosissimo, amico delle arti, protettor delle lettere, contemporaneo di Corneille, di Racine, di Molière, destinato come Augusto a dar il nome al suo secolo, consentiva e ordinava un atto di nefanda barbarie che macchierebbe qualunque più puro sole di gloria!

Mentre il Senato discuteva, una galea di Francia predava una barca genovese; e alquanti legni accomodati a gettar bombe andavano avvicinandosi dentro il tiro del cannone della piazza. Essendo in questo passato il termine delle cinque ore, nè il Senato stimando dover mandar risposta, il Comandante del porto avvertì quelle palandre con una fumata, poi con uno sparo senza palla perchè si riducessero al

1684

di là dei termini prefissi dagli usi della pace. Nientemanco perseverarono ad accostarsi: allora, tutte le artiglierie della piazza tuonarono con orribile fracasso contro le contumaci navi.

L'ostinato Seignelai ordinava subito al terribile Duquesne di dar il segno alle sue bastarde o palandre, le quali risposero incontanente con una tempesta così rabbiosa di bombe da far credere che tutto l'inferno si scatenava di concerto per servire alla vendetta degli uomini. Mancavano tre ore alla notte quando incominciò quella furia; le tenebre non erano ancora venute, e già le fiamme investivano così i maestosi palazzi dei patrizii e gli edifizii pubblici, come i più umili abituri della plebe. Primi ad esser tocchi dalla grandine devastatrice furono il quartiere di Prè, il palazzo del Principe Doria e la strada nuova; poi il palazzo Ducale di cui di corto più non rimasero che le muraglie. Soggiacquero assai presto alla stessa sorte i palazzi dei due Grimaldi e Doria, dei due Brignole, d'Alessandro Spinola, di Lercaro e di Pallavicino. I sacri tempii, i chiostri asili dell'innocenza e della pietà, nonchè andar salvi, parevano esser la mira più dritta dei barbari colpi. Arsero e rovinarono le chiese di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio, di Sant'Andrea, tre conventi di religiosi; il chiostro dei Domenicani del castello e quello di San Francesco. Gli ospedali dove giacevano a migliaja gl'infermi, sacri oggetti per chiunque ha viscere d'uomo, mandati sossopra dall'infernale tem-

1684 pesta, non più asili poteansi dire di miseri, ma sepoltura di mal vivi. La dogana e il porto franco emporii di tante ricchezze, l'armerìa piena di bellici stromenti allora mal atti a difesa, più d'ogni altro edifizio esposti all'impeto delle bombe fulminatrici, non furono ben presto che un ammasso di cenere. Sfondate le strade e le piazze, sconvolti i palazzi, i tempii, i magazzini, le fiamme divoratrici sorgenti in mille luoghi, facevano della vaga, della ricca, della superba Genova uno spettacolo compassionevole agli occhi degli stessi Francesi cagione e ministri di quelle barbare rovine: ma più compassionevole spettacolo erano i cittadini attoniti, storditi, percossi, cogli occhi rivolti al Cielo come per implorare pietà intanto che le bocche mormoravano parole di rabbia e di vendetta. Erravano le vergini dedicate al Signore scarmigliate, piangenti, fuggitive per le strade intralciate e fumanti d'una città che non conoscevano: perivano i sacerdoti infranti, stritolati sui gradini dei diroccati altari dai quali avevano cercato invano salvezza. Se il Re Luigi al racconto di quell'eccidio amaramente non pianse, il Re Luigi aveva l'anima temprata a dura incudine.

Il Senato e il Doge cacciati dall'antica loro sede si ritirarono all'Albergo di Carbonara, e quivi stettero in permanenza: là furono pure processionalmente portate, e con devota sollecitudine nella cappella riposte, le ceneri di San Giovanni Battista, che troppo gran pericolo correvano nella Chiesa cattedrale, loro nobile stanza. I desolati cittadini, che il disastro

non aveva colti nelle persone, rinvenuti appena dallo stupore, ripararono sulle vicine colline dove si attendarono: di là vedevano il fumo e le fiamme che divoravano i loro beni, la maggior parte acquistati dalla parsimonia e l' industria, nonchè le loro abitazioni ancora il dì prima così pacifiche e liete! Quali palpiti dessero quei cuori, ognuno può immaginarlo. 1684

Durò la grandine micidiale dal mercoledì diciassette sino al lunedì ventidue senza discontinuar pur d' un minuto. In questo giorno, il feroce Seignelai, stimando rotta la costanza dei Genovesi; o piuttosto perchè i suoi mortai affocati e guasti dal continuo trarre avevano bisogno di raffreddarsi e d' esser racconci, e i bombardieri di qualche riposo, fece che si sostasse, e mandò dentro l' intendente generale della flotta Bonrepos, sì per far apertura a nuovi consigli, e sì per portar nuove minaccie. Costui venne dicendo al Doge: « avere il Marchese di Seignelai le lagrime al cuore dello stato miserabile della città: argomentassero però dallo strazio di seimila bombe già scaraventate, lo strazio di diecimila da gettarsi: non s' illudessero. Il Marchese conoscere molto bene gli edifizii distrutti, e meglio quelli scampati alla devastazione: in questi principalmente già appuntare il perito Duquesne i suoi cannoni: sapessero che fra breve non rimarrebbe pietra sovra pietra di quella loro sì bella patria, la quale gli accusava di una ostinazione troppo cieca per non essere biasimevole e funesta: dessero luogo alla ragione:

1684 vedessero se avevano modo di resistere: di Spagna non si fidassero, perchè, prima che Spagna gli accomodasse di efficaci soccorsi, dieci Genove n'andrebbero capovolte. Essere il Marchese munito della facoltà di riconciliar la Repubblica col Re in guisa che, poste assai presto in obblìo le passate cose, ei più non avessero ad aspettar da Francia che contrassegni di affezione. Mandassero dunque a regolar proposizioni di pace: ma se poi persistessero nell' ostinato rifiuto, di niuno si dolessero che di sè stessi; nè aspettassero compatimento o pietà, imperciocchè il mondo direbbe, avere i Genovesi chiamato a forza sul proprio capo la severità di un Principe che gli amava e gli voleva salvi. »

Il Doge rispose: « nè chiedere nè aspettar pietà da chicchesìa: la guerra o la pace appartenere al Consiglio: convocherebbelo per la dimane: sapesse intanto e riferisse, che per quanto fosse enorme il nocumento già patito, e terribile quello che si minacciava loro, nè l' uno nè l' altro, nè entrambi congiunti erano in proporzione colla saldezza d' animo che ciascuno dimostrava per la conservazione della propria libertà e dei proprii diritti, i quali intendevano senza restrizione di sorta, e come a Principe independente si conviene, esercitare. Dio gli proteggerebbe; imperciocchè vivevano persuasi e sicuri di non aver mai dato cagione a Sua Maestà di trapassar con essi ad esorbitanze così mostruose. »

Seignelai non voleva che le cose andassero tanto per le lunghe, sì perchè dal raffreddamento delle

paure temeva più pertinace fermezza, e sì perchè vedeva ad ogni ora giungere alla spezzata rinforzi di Spagnuoli: mandava dunque un' altra volta il Bonrepos ch' era la notte, significando: parergli che la necessità di raunare il Consiglio per deliberare sulle proposizioni fatte e da farsi, fosse per richiedere troppo più gran tempo ch' egli non avesse facoltà di concedere. Esigere una risposta pronta e distinta per dimettersi da ogni ostile dimostrazione o ripigliarle in una forma ancora più spaventosa: epperò, manifestava le proposizioni in nome di Sua Maestà il Re di Francia, ed erano le seguenti: 1684

Mettessero nelle mani de' suoi uffiziali le quattro galee di libertà, due delle quali fornite di ciurma e di artiglieria.

Sborsassero seicentomila lire per compenso delle spese dell' armamento mandato a castigargli.

Eleggessero quattro dei principali Senatori per supplicare il Re a dimenticar il trascorso, e dargli novelli argomenti di sommessione e di riverenza.

Concordassero della permanenza e del passaggio del sale in Savona alle condizioni già espresse.

Per ultimo, non poter lui concedere per assentire o per negare più in là delle dieci ore della dimane.

Il Consiglio statuì a pienezza di voti meno quattro: non essere la Repubblica in guisa alcuna avvezza a discutere proposizioni di quella importanza sotto il calor delle bombe: confidare nella giustizia della sua causa e nella intrepidezza de' suoi cittadini per rimirare senza dolersi il disfacimento della città, pro-

1684 testando dinanzi a Dio ed agli uomini di non essere meritevole di un trattamento, ch' ogni più immane barbarie di Vandali e di Goti si lasciava addietro.

Fatta la determinazione, prevedendo una novella grandine di ferro e di fuoco, il Senato ordinò si mettesse in salvo fuori della città il tesoro di San Giorgio in cui erano assicurate le sostanze d' un gran numero di famiglie: fecero accompagnare il prezioso deposito da soldati spagnuoli, i quali si dimostrarono in quell' attraente uffizio tanto religiosi e continenti da meritar gli elogi di quelli stessi che da lunga mano gli abborrivano. Diedero poi più vigorosa spinta alle difese, e applicarono specialmente a scegliere con molta cura numerose pattuglie destinate a vegliare le case dove manifestavansi incendii perchè, sotto pretesto di spegnergli, uomini di pessima inclinazione correvano a rubare, inevitabile peste in simili sconvolgimenti.

In questo i Francesi ricominciarono a tuonare: alle bombe frammischiarono le palle, le quali facevano maggior conquasso dove più gagliarda incontravano la resistenza. Quanto era rimasto intatto o non affatto subbissatto, subbissato e infranto andava dalla novella furia: ad un tempo, parendo al Seignelai che la costanza dei Genovesi non fosse per ispezzarsi neppure sotto questo tremendo imperversamento, pensò a far insulti anche dalla parte di terra, avvisando massime a punire i nobili che ei sapeva maggiormente inclinati a Spagna, devastando le deliziose loro campagne nel magnifico borgo di San

Pierdarena. Affine di divertir le difese, mandò il marchese di Anferville con settecento uomini, e scortato da tre galee per una falsa dimostrazione dalla parte del Bisagno; intanto che il Duca di Mortemar, con poco meno di quattromila combattenti arriperebbe dalla parte di San Pierdarena. 1684

Anferville si mosse tacitamente, ch' erano le due ore di notte del ventitre: doveva far un gran rombazzo, mettere fuoco a più case che avesse potuto, e rimbarcarsi prima del giorno. Sbarcò egli una parte del suo seguito colle scialuppe, andò innanzi con prontezza francese, ma trovò un serio intoppo nelle milizie ordinate del paese le quali, obbedienti a Federigo De Franchi, gli si fecero animosamente incontro, e costrinsero lui a ritornarsene ferito in una coscia, ed i suoi che s' industriavano per afforzarsi nel palazzo di Giambattista Saluzzo, ad arrendersi dopo un qualche contrasto, per cui fu morto un La Motte Capitano del vascello il Capace, il cavalier di Chaulieu e l'insegna De Source. Seignelai mandava il rimanente delle truppe, che non avevan preso terra, a rinforzare Mortemar il quale, mentre Anferville faceva questa dimostrazione, muoveva verso l' imboccatura della Polcevera. Lo accompagnavano molte tartane piene di cannoni, petardi, mantelletti di sicurezza pei petardieri, sacchi da terra, scale, pale, scuri, graffi, e non so quali altri ingegni inventati con sottile accorgimento dall' uomo pel fine iniquo di moltiplicar le vie di distruzione. Cinque ingegneri dovevano metterli in opera; dieci

1684 galee comandate dal cavalier di Noailles luogotenente generale favorir la discesa, e sostenere gli assalti. I soldati portavan pane per tre giorni.

Spuntava l'alba del ventiquattro quando le galee cominciarono a cannoneggiare le batterie della lanterna, e il Duca di Mortemar ad effettuare lo sbarco. I Genovesi si trovarono parati a riceverlo: avevano, oltre le milizie del paese, mille cinquecento di regolari Spagnuoli e Svizzeri: dalle mura, dalle case, dai terrazzi fulminarono gli assalitori con una rabbia pari alla immanità dei disegni, dei quali argomentavano da quelli che già erano stati coloriti. E quì gli storici francesi raccontano prodigi di quell' avvisaglia, prodigi cioè operati dal loro Mortemar e seguaci: ma il fatto è che incontravano per tutto una durissima resistenza, tanto che, venuto il giorno alla sua metà, e disperando il Seignelai di ricavar quel partito che aveva sperato, spiccò l' ordine ai suoi di rimbarcarsi. Dicono il facesse per ciò che il vento s' era messo al maestrale: rincalzando, poteva vietar la ritirata. Ma lo faceva perchè i Polceveraschi precipitavano a torme dalle vicine montagne; ed egli sapeva molto bene quello che i Polceveraschi si valessero. Tanto è vero che il rimbarco non fu senza molta confusione e disordine: fuggirono anzi a rotta, lasciando sul campo le munizioni, gl' instromenti e non pochi soldati, i quali furono fatti prigioni. Il fobborgo di San Pierdarena ebbe parecchie case incendiate; ma all' intutto, il danno non fu pari alla minaccia. Morirono in questo

scontro, o furono gravemente feriti, dei Francesi il cavalier De Lery capo squadra dei vascelli, il cavalier De Bussy, ed altri di molta stima con più di trecento soldati: morirono dei Genovesi e alleati meglio di dugento. 1684

In questo arrivarono novelli soccorsi di Spagnuoli, posciachè il Governator di Milano, fatto consapevole del pericolo della devota città, vi spingeva dentro diversi corpi, e si accostava in persona per conferire coi primati del governo, consolargli negli affanni, e confortargli nelle difese. Nè in Genova sola, ma in Savona eziandio mandò buona mano di fanti, dubitando che lo sforzo francese, veduti inutili i tentativi sulla capitale, non si voltasse di subito ad insidiar quella città. Intanto il Seignelai continuava a tempestare, ma erano gli estremi sfoghi della rabbia: già sapeva che niuna forza avrebbe distolto i Genovesi dall'animoso loro proponimento, avvegnachè dal diciasette al ventotto, avessero avuto sulla testa non meno di tredicimila trecento bombe, nè so quante migliaja di carcasse!

Il diluvio di ferro e di fuoco, il dolore di veder consumate le proprie sostanze e rovinate le case: gli strazii, le lagrime delle donne; e una voce sparsasi di non so quale macchina infernale che doveva, dicevasi, essere gettata nella città, e svellere quanto non era ancora stato svelto, erano cagione che il popolo stormeggiasse prima, e poi si levasse fierissimamente a calca per far le rappresaglie. Precipitarono sulle case dei Francesi, e di coloro che sup-

1684 ponevano partigiani dei medesimi; pel quale furibondo trasporto, alcuni di quella nazione, ed anche di Genovesi rimasero estinti: ma sorse il Governo con provvida e generosa sollecitudine: s'impadronì degli altri che fece chiudere in luogo di sicurezza, sotto pretesto di voler proceder contro di loro con rigorose forme. Poi, calmate le prime improntitudini, e fatti anche moschettare i più arrabbiati tra gl'insorti, offeriva passaporti per terra e per mare a quei che desideravano abbandonar una città, la quale ad ogni passo diceva loro che questa volta i più gentili ed educati del mondo, come vantavansi, avevano fatto opera di selvaggi e peggio. Il console di Francia s'era dapprima nascosto in un convento di capuccini; poi, non vi si stimando abbastanza sicuro, ne faceva avvisato il governo, il quale gli assegnava più riposto asilo dove dimorava fino a tempi più tranquilli. Il Re Luigi invece mandava alla Bastiglia, e trattava come un malfattore De Marini!

Il dì ventotto maggio Seignelai, stanco di percuotere fronti di bronzo, e a dispetto di quella immensa rovina convinto che la superbia di Francia era stata umiliata dinanzi l'esile Genova, levava le ancore per andarne a Parigi a distillar in veleno l'ira immensa che lo rodeva, e a fomentare in un Re sdegnato le più enormi e smoderate pretensioni. Genova rimase guasta, lacera, sanguinosa, fumante, ma sfolgorante di bella luce: battono più crebri i polsi italiani al racconto della nobilissima costanza:

rovine sì, ma servitù non mai; così chiudeva un 1684 sonetto scritto a quei giorni per onorare l'inaudita virtù. Tornarono i dispersi cittadini nella sovvertita città: imprecarono dalle mura le antenne francesi che veleggiavano verso i porti di Provenza gravi di quella maledizione: poi diedersi a rovistar le macerie per ricoverar il poco che non era stato consumato dalle bombe e dalle fiamme, od era sfuggito alla cupidità dei ladri. Non è da dire con quale sbattito di cuore, e ad un tempo con quale animosità attendessero alla dolorosa bisogna: ognuno può facilmente indovinarlo.

Mentre i cittadini provvedevano alle cose private, i Padri provvedevano alla pubblica: non che sperare il sereno dopo tanta tempesta, paventavano novello e più feroce nembo. Sapevano Seignelai e Colbert umiliati e desiderosissimi di lavarsi quella gran macchia dal viso: sapevano Luigi superbo, implacabile, fomentato da Ministri orgogliosi, insofferente d'ogni resistenza che il nome d'invincibile gli contestasse. Levarono compagnie in Corsica, ne levarono in Isvizzera, ne sollecitarono dal Milanese; armarono otto galee, e della flotta nominarono generale Ippolito Centurione peritissimo guerriero: affrettarono quelle di Spagna, assicurarono con grossa e doppia catena il porto, alzarono alla lanterna un nuovo forte stellato, e mandarono ai loro armatori di usar rappresaglie sui navigli francesi. Ma in questo mezzo tempo più e più si raggruppavano le cose, tanto che a scioglierle con onore non

1684 era più della fortuna di Genova. L' armata francese si ristorava nei porti di Provenza e si riforniva di soldati e di munizioni d' ogni maniera: il Duca di Savoja, o per domare le ostinazioni di quei del Mondovì, o sotto colore di domarle, aveva avvicinato alle frontiere un esercito di ottomila uomini, il quale dava non poche inquietudini alla Repubblica che buttava in Savona alquante bandiere spagnuole con larghe provvisioni: mandava altresì quattrocento cavalli in Sestri di levante, e una buona presa di fanteria nella Spezia. Ma tanta sollecitudine doveva essere invano. Poco poi veniva in Genova un' amara, una funesta novella: la Spagna, quella Spagna che l' aveva sempre rinfocata nelle resistenze, fermava il dieci d' agosto in Ratisbona una tregua di vent' anni colla Francia, senz' ottenere dal Re Luigi che v' includesse l' amica Repubblica: anche l' impero era calato a patti con quella potenza: era dunque evidente che Luigi non avrebbe messo lungo indugio ad avventarsi nuovamente su Genova con tutto l' immenso suo pondo.

Affine di schifare il sovrastante destino, il Senato ebbe un' altra volta ricorso al Papa, supplicandolo di mediazione: Clemente impose ad Angelo Ranucci, Vescovo di Fano suo Nunzio a Parigi, di portar al Re parole di conciliazione: ma il Re dava superbe risposte: essere i Genovesi, asseriva, indegni così del patrocinio di Sua Santità come del perdono di lui; sapere ch' ei andavano facendo nuovi e più vigorosi preparamenti di difesa: volere procurar

loro un' altra volta l' onore di tener testa ad una Francia. Così diceva, e nessuno non si accorge di quanto l' orgoglio gli travolgesse l' intelletto: vedeva oltraggi nella costanza, temerità nell' eroismo. Colbert, furibondo di ciò che tredicimila bombe non avessero incurvate quelle ferree cervici, e che le prime pruove di suo figlio fossero state un' umiliazione, soffiava a Versaglia le vampe che invano aveva accese in Genova. 1684

Alle apprensioni del Senato per la diffalta di Spagna, altre se ne aggiunsero egualmente gravi. I soldati di quella nazione abbandonavansi nella città a perniziosi eccessi, e davano a sospettare che fossero per trascorrere in esorbitanze maggiori. Scoprivansi poi molte perverse inclinazioni in alcuni patrizii traditori i quali, mentre la patria si sublimava con tanti sagrifizii, ne meditavano lo sbassamento mantenendo pratiche coi Francesi: un capitano Pallavicino e un Ambrogio Lomellino vennero in sospetto: arrestati, accusati, condannati, ebbero tronco il capo dal carnefice; anche un Marchese Cristoforo Centurione figurava incolpato di criminose intelligenze cogli stranieri. Per giunta a questi travagli, una fiera carestia desolava lo Stato, sì perchè le raccolte erano state generalmente scarse, e sì perchè le navi francesi impedivano il trasporto dei grani. Il popolo, già eccessivamente esacerbato pei patiti danni, scemato dei traffichi e in continue dubbiezze del futuro, cominciò a mormorare: pace, pane, lavoro, andava gridando per le vie; nè mancavano i sobillatori:

1684 oltracciò, sconoscente verso i Padri che avevano circondata la nazione di così splendida aureola di gloria, minacciava di levarsi in capo contro di essi per costringergli ad un accomodamento con chi gli era stato cagione di quella immensa rovina!

Il Senato, sì per togliere ai malevoli il fomento, e sì perchè era persuaso di poterlo fare senza vergogna, dava al suo Ambasciatore De Marini la facoltà di trattare, confidando, con una qualche soddisfazione o concedimento, ammorzare lo sdegno presente ed i futuri rigori del Re: per questo si offeriva pronto a disarmare le quattro galee, e ad indirizzargli in Parigi alcuni gentiluomini a far le scuse. Ma quel superbo rispondeva: volere che la soddisfazione fosse un esempio agli altri Principi di non arrischiarsi a resistergli; e perciò pretendeva, andasse il Doge insieme a quattro Senatori a porgergli le scuse; annullassero ogni trattato di alleanza ordito contro Francia, ristorassero i danni apportati ai Francesi, licenziassero le soldatesche straniere, disarmassero le quattro galee, rendessero giustizia al Conte Fieschi per i beni confiscatigli, e frattanto anticipassero a lui centomila scudi di provvigione. Se no, nessun limite porrebbe alla tremenda sua ira. Concedava due mesi per risolvere.

Le quali condizioni parvero incomportabili al Senato, tanto che sul principio gridavano d'unanime consentimento, si avesse a sopportare, piuttosto che accettarle, l'ultimo sterminio. Dura più d'ogni altra stimavano l'umiliazione del Doge, e per ischi-

farla non intralasciavano diligenze: rinnovavano le sollecitazioni al Nunzio, mandavano Bernardo Salvago a Londra per impetrare il patrocinio del Re Britannico: ma la fortuna era a quei giorni propizia ad ogni proponimento di Lodovico: ed i Principi, anche i più potenti, nonchè interporsi in favore di una nazione generosa, che aveva dato un grande esempio di resistenza al più iniquo abuso della forza, fomentavano volentieri le esorbitanze del Monarca cui temevano di dispiacere. Solo il Nunzio fece sinceramente le parti di conciliatore, ma senza pro: rappresentò invano che le leggi della Repubblica non permettevano al Doge di uscir dallo Stato: e che, se ne usciva, più non era Doge: rispose freddamente il Re, « imparerebbero, egli e i successori, a governar meglio. » 1684

Crescevano le angustie del Senato: i tumulti divenivano più gravi: gran numero di cittadini, paventosi di una guerra imminente, sterminatrice, trasportavano altrove le loro ricchezze, principalmente il denaro, con eccessivo scapito del commercio già molto fieramente travagliato. Tutte le speranze di mediazione, di soccorsi, svanivano. Presero una nobile determinazione, nobile in tanta confusione di pensieri, e avuto riguardo alla dura necessità dei tempi. Deliberavano: andrebbe il Doge: direbbe le scuse in quella guisa che più poteva piaggiare il superbo Monarca: deciderebbe il mondo se, dopo quello che era successo, fosse maggior dignità nel Capo di una piccola Repubblica abban- 1685

1685 donata da tutti, o nel Monarca di una grande nazione che per vendetta, per gelosia, per una vana gloriuzza non arrossiva di esigere imperiosamente una indegna soddisfazione. Ai dodici di febbrajo, Paolo De Marini, consentiva a nome della Repubblica le seguenti proposizioni.

Andrebbero il Doge e quattro Senatori, al più tardi il dieci d'aprile, al Re, ovunque si trovasse, per inchinarlo, testificargli il rincrescimento d'avergli dispiaciuto, e promettere che in avvenire la Repubblica farebbe di tutto per mostrarsi meritevole della sovrana sua benevolenza: questa risoluzione però, non pregiudicasse ai diritti loro di Doge e Senatori; cioè, tornati in patria, continuassero nell'esercizio dei loro uffizii sino alla fine legale di essi.

La Repubblica licenzierebbe, dentro lo spazio di un mese, le genti spagnuole ch'erano nel suo dominio, e rinuncierebbe a tutte le alleanze da essa lei contratte, facendo tempo dal primo del decorso 1683.

Ridurebbe le sue galee al numero degli anni antecedenti, e disarmerebbe le altre.

Impiegherebbe il valsente dei danni recati ai negozianti francesi in Genova a risarcire le chiese rovinate dal cannone e dal fuoco, con arbitrio al Papa di determinare le norme per la esecuzione di questo articolo.

Al conte Fieschi pagherebbe per le antiche sue pretensioni, centomila scudi di Francia, e con ciò

il Re Luigi obbligavasi di non più assisterlo nè colla forza, nè con altra maniera di sollecitazioni. 1685

Il Re, tenendosi delle prefate cose soddisfatto, avrebbe onorevolmente ricevuto il Doge e i Senatori, senza richieder loro di vantaggio, o gravargli d'altre condizioni.

Le offese cesserebbero; si libererebbero i prigioni: si ratificasse il trattato dopo tre settimane.

Un corriere spedito a Genova con questo documento, vi arrivava il dì venti. I Consigli raunatisi, stabilivano: durante l'assenza del Doge, l'autorità resterebbe al piccolo Consiglio; e un Senatore dallo stesso eletto, farebbe gli uffizii di Presidente. Il dì quattro di marzo nominavano i Senatori destinati ad accompagnare in Francia il Doge Francesco Maria Imperiale Lercaro: erano: Giannettino Gastaldi, Marcello Durazzo, Paris Maria Salvago, e Agostino Lomellino: dodici altri gentiluomini dovevano per onoranza seguirlo. Viaggiarono attraverso il Piemonte, e v'ebbero da quel Principe grate dimostrazioni di accoglienza. Il dì quindici di maggio, un anno appunto dal giorno in cui la flotta sterminatrice salpava delle Hières, presentaronsi a Versaglia. Il Re gli aspettava seduto sul trono, fiancheggiato dal Delfino, i Duchi di Chartres, d'Orléans e di Borbone, circondato da larga schiera di Principi e di Baroni: rizzavasi in piedi, e in piè stava per ascoltare; salutava levandosi il cappello, e coprendosi accennava al Doge di coprirsi e di esporre. Il Doge disse in italiano.

1685 « La mia Repubblica tenne sempre nelle massime
« fondamentali dello Stato il segnalarsi per un pro-
« fondo rispetto verso la corona trasmessa a Vostra
« Maestà dagli augusti suoi avi. Vostra Maestà ri-
« vestì questo suo splendido retaggio di sì mara-
« vigliosa luce, che la fama, avvezza a magnificare,
« non potrebbe più aggiungere alle stupende Sue
« gesta senza che la posterità non le credesse fa-
« volose. Tutti i Principi sono costretti a riconoscere
« e ad ammirare con profonda sommessione le su-
« blimi Sue prerogative: la mia Repubblica, piena
« degli stessi sentimenti, non volle cedere a nessuno
« il vanto di esprimergli con maggiore solennità.

« L'accidente il più fatale, il più funesto ch'Ella
« potesse mai pruovare, fu quello di aver offeso
« Vostra Maestà. Io non saprei dunque bastante-
« mente esprimerle l'immenso dolore ch'Essa ne
« risente; e sebbene confidi d'averle dispiaciuto
« per mera sua infelicità, desidera, vorrebbe a qua-
« lunque costo cancellar la rimembranza dell'offesa
« non solo dalla memoria di Vostra Maestà, ma
« ancora da quella di tutti gli uomini. Tanta è
« l'afflizione da Lei presa, che non è per consolarsi
« in fino a che non abbia ricuperato la preziosa
« Sua grazia. Ella le promette, Ella le assicura
« che non ommetterà nè studio, nè diligenza, nè
« sforzi per farsene degna, per conservarla e per
« accrescerla. A ciò specialmente avvisando, poche
« parendole le espressioni più sommesse e più forti,
« ebbe ricorso a nuovi e singolari modi: Essa le

« manda il suo Doge e quattro de' suoi Senatori, 1685
« sperando che dimostrazioni di rispetto così solenni,
« convinceranno la Maestà Vostra della molta esti-
« mazione in che tiene la reale Sua benevolenza.

« Quanto è a me, Sire. io devo giudicarmi in-
« finitamente fortunato d' essere stato prescelto al-
« l' onore di esporre a Vostra Maestà i sentimenti
« rispettosissimi della mia Repubblica. Pongo al più
« alto prezzo la gloria d' essere venuto al cospetto
« di un Monarca invincibile pel suo coraggio, ri-
« spettato per la magnanimità, temuto per la gran-
« dezza; Monarca che non vede eguali nei secoli
« trascorsi, ed è fonte e promettitore della stessa
« gloriosa ventura a' suoi discendenti. Generosa è
« la Maestà Vostra: lo sa Genova a cui permettete
« di venirvi ad inchinare. Essa accetta il felice au-
« gurio, e spera che per rendere ancor più palese
« la generosità Vostra, riguarderete queste, altret-
« tanto umili che giuste protestazioni, come i veri
« sentimenti non solo del mio cuore e dei Senatori
« deputati, ma altresì di tutti i miei concittadini
« i quali aspettano con impazienza quanto la Maestà
« Vostra sarà per fare in segno ch' Ell' abbia un' altra
« volta rimessa Genova nella sua reale benevolenza. »

Miserabili al certo furono queste parole nella bocca d' un Doge di Genova, miserabili e tali che io per me avrei voluto piuttosto fossero stati carboni roventi: guardando però ben a dentro, si vede che il dirle non fu senza molta magnanimità; ma l' ascoltarle fu d' animo poco generoso. Luigi do-

1685 veva stendere la sua destra al nobile Doge, e prima ch' Egli parlasse, dirgli: « accetto i sentimenti della vostra Repubblica: siamo amici, e saremo. » Ma forse ch' io m' inganno.

Stette il Re attentissimo a questo discorso e sempre in piedi: tuttavolta che il Doge profferiva il nome di Sua Maestà, scoprivasi, e il Re ed i Principi conforme atto prontamente facevano. Rispose: « mettere in obblivione il passato; ed ove in futuro il contegno e le opere della Repubblica fossero state quali speravale, avrebbele in ogni occorrenza fatto sperimentare gli effetti della reale sua benevolenza. » Soddisfatto all' orgoglio, la cortesia francese si palesò: il Re disse assai cose graziose al Doge e ai Senatori, i quali poco dopo furono dal maestro delle cerimonie condotti nella sala del banchetto, ed ivi con isquisita magnificenza trattati. Ordinò poi si presentassero del suo ritratto tempestato di diamanti e di magnifiche tappezzerie. Visitarono i Principi e le Principesse del regio sangue che amorevolmente gli accolsero. Vuolsi però che i Ministri non si mostrassero così facili e cortesi verso gli umiliati; e che anzi gli trattassero siccome quelli che rammentavano lo scacco ricevuto dinanzi a Genova; la quale superbia avrebbe dato opportunità al Doge di dire: *il Re colle benevolenze ci toglie la libertà, i suoi Ministri ce la rendono.* Narrano altresì che, interrogato di ciò che avesse veduto di più maraviglioso in Parigi, rispondesse: *il Doge di Genova.*

Il dì ventisei ebbero l' udienza di congedo: il Doge vi disse quello che doveva dire, il Re rispose quello che doveva rispondere, cioè scambiarono novelle cortesìe. Questi raddolcimenti sanno partorire tredicimila trecento bombe! Quelli che le ebbero sulla testa si rammorbidirono perchè le ebbero, e quei che le gettarono perchè le avevano gettate!

1685

Il Doge e i Senatori rividero Genova, dove furono ricevuti senza pompa come n'erano partiti, e come conveniva: reser conto al Senato della loro missione e proseguirono ciascuno nel proprio uffizio. Saldata questa piaga, la Repubblica spedì ambasciatore al Papa per ringraziarlo della paterna mediazione; ne spedì al Duca di Savoja pel grazioso accoglimento fatto al suo Doge; al Re di Spagna pei soccorsi avuti. Ma Spagna non era contenta di quello scioglimento: già i suoi Ministri, e principalmente il Governator di Milano Conte di Melgar, avevan fatto di tutto per opporsi alla sommessione richiesta dalla Francia. Non risparmiava nè promesse nè minaccie; ma Genova, ponderate le proprie angustie, le disposizioni dei popoli, la sterminata potenza di Francia e le strettezze di Spagna, aveva veduto che nella lotta, se vi si fosse un'altra volta impegnata, sarebbe stata infallibilmente inabissata. Per la qual cosa, il Conte di Melgar stava molto sul contegnoso, e per poco non trascorreva con essa ad atti di aperta inimicizia. Costretto, in conformità del concordato a levar le sue genti dalle piazze in cui le aveva intromesse, fece poco poi sequestrare

1685 le proprietà dei Genovesi nel ducato di Milano, sotto pretesto che dovevan le paghe a duemila Svizzeri da lui mandati i mesi addietro ai soccorsi. Il Senato spedì il Governator di Savona ad aggiustar queste novelle controversie, e le aggiustò: s'intende pagando non so quante migliaja di scudi.

1686-1697 Ora vedremo un'altra volta l'Europa andar sossopra, e Genova nell'universale sconvolgimento governare come accorto nocchiero governa la sua nave nelle tempeste; piegando avvedutamente a destra o a manca, temperando o allargando le vele, quando opponendo i fianchi e quando urtando di poppa; insomma, maestrevolmente procedendo tra innumerevoli sirti, periclitando non di rado, e senza mai sommergersi. Ma gli accorgimenti e le astuzie della diplomazia di una piccola Repubblica, che i potenti ed ambiziosi vicini travagliano o per ismungerne denari, o per trascinarla a pigliar parte nei loro dissidii, o per porsele così addentro nelle viscere da portarle poi alla sicura un colpo mortale, sono cose che non si possono narrare senza un diluvio di parole le quali, per la maggior parte, non sarebbero del nostro assunto. Argomento dunque di ridurre in brevi pagine le vicende della guerra, e i fini per cui si faceva, pensando che dal loro contesto si potrà facilmente desumere la porzione che o per dritto o per traverso ne toccò alla nostra Repubblica.

Le pruove, che Luigi XIV aveva fatte e faceva nel mondo, rendevanlo grave agli altri Principi d'Europa, i quali sospettavano di veder colorito il disegno

della monarchia universale, tanto apparivano estese 1686-1697 e calde le pratiche da lui mantenute, e tanto agli occhi di tutti riescivano formidabili le armi francesi. Umiliati partitamente, fecero avviso di resistere efficacemente collegandosi insieme. La Spagna così aspramente sbattuta dalla fortuna aveva sempre in cima de' suoi pensieri di risorgere: il Duca di Savoja che non poteva levar gli occhi senza vedersi dinanzi Pinerolo e Casale, ed era per sovrappiù costretto a tollerare le superbie dei regii commissarii quasi fin sotto la regal Torino, mordeva impazientemente il freno, inclinatissimo a spezzarselo in bocca anche a costo d'insanguinarsela. La Germania covava un odio indicibile contro Luigi, perciocchè egli, coi molti intrighi, seminava a piene mani le dissidenze tra i suoi Principi, alterava i trattati, mandava innanzi pretensioni inaudite, in somma si studiava darle ogni maniera di tribolazioni, e ciò perchè intendeva a far che il Delfino fosse eletto a Re dei Romani, e ad allargare i confini della Francia sino al Reno. L'Olanda continuamente travagliata nel commercio, e in ogn' incontro aspreggiata, ardeva di spiriti bellicosi e dimostravasi pronta ad approfittare di qualunque opportunità per esalarli. Queste erano le disposizioni degli animi quando due gravi accidenti in lontani paesi erano cagione di una subita levata d'armi, e facevano risuonar l'Italia di novelle grida e di strepiti guerrieri.

Giacomo Re d'Inghilterra, allevato nello scisma d'Arrigo, dichiarossi subitamente cattolico, e mandò

1686-1697 un ambasciatore al Papa per riconoscere la chiesa romana. Ciò era contro gli ordini del regno, e offendeva vivamente l'opinione della maggior parte dei popoli. Un gran fermento ne nacque; tramaronsi congiure a' danni del Re, e a favore di Guglielmo di Nassau Principe d'Oranges genero di lui, il quale, partito dai porti d'Olanda con una flotta, prese terra non lontano da Exeter, cacciò molto prestamente il Re Giacomo che, abbandonato da tutti gli ordini, si rifuggiva in Francia, intanto che Guglielmo era acclamato Re d'Inghilterra. Questo è l'avvenimento pel quale la corona britanna fu tolta per sempre dal capo degli Stuardi, e la religione protestante immedesimata collo stato ad esclusione d'ogni altra.

Quasi nel tempo stesso la Porta ottomana che, fomentata dalla Francia, aveva sostenuto sino a quel giorno con varia fortuna una guerra molto ostinata contro l'impero e Venezia, trattava con queste potenze per la pace. Francia non poteva rimaner indifferente ad accidenti tanto gravi perciocchè, dall'un dei lati l'esaltazione di Guglielmo alla corona d'Inghilterra faceva d'una potenza amica a Francia, una nemica mortale; e dall'altro, la pace di Cesare in oriente importava guerra in occidente. Luigi si vedeva esposto al risentimento di tutta Europa: il perchè, essendo cosa chiara che a levare ed a rimuovere gli effetti, è necessario di svellere e di rimuovere le cagioni, dava subito a Giacomo soccorsi d'uomini, di denaro e di navi, e lo sbarcava

in Irlanda. Ma quivi, venuto sotto molto infausti auspizii a giornata con Guglielmo, Giacomo ebbe a ventura di poter tornar in Francia lacero e disperato. In questo mezzo Luigi spingeva un formidabile esercito contro l'impero: il Delfino che ne aveva il comando, passò il Reno, s'impadronì d'impeto primo di Filisburgo, entrò nel Palatinato e lo corse sino a Magonza dove incominciava per parte degli Alemanni prontamente collegatisi colla Spagna e colla Svezia, una seria ed ostinata resistenza. 1686 1697

Mentre queste cose si mandavano ad esecuzione nell'alta e bassa Germania, Luigi, o per avvantaggiarsi in Italia, o per tener divertite le forze d'Austria, meditava invadere il Milanese: a questo effetto, tentava il Duca di Savoja, da cui può dirsi interamente dipendesse il successo dell'invasione; ma il Duca preferiva legarsi coll'Imperatore: per cui, Impero, Spagna, Svezia e Savoja si levavano contro quel grande ambizioso che però, nonchè sconfortarsi, ordinava a Catinat d'invadere il Piemonte. Il general francese dal Delfinato calò a Pinerolo con diciottomila uomini, intanto che gli s'instradavano assai altre schiere di riscossa. Spagnuoli e Alemanni precipitarono dal Milanese a far di spalla all'alleato; e così la guerra, per ambizione di stranieri, veniva un'altra volta ad essere campeggiata nel bello e fertile Piemonte, come se la natura fertile e bello lo avesse fatto appunto perchè quei che sono e dovrebbero starsi al di là dei monti lo sformassero e lo insterilissero.

1686-1697 Una terribil face s' era dunque accesa in questa nobil parte d' Italia, e sanno i popoli come gli abbrucciasse fin nel midollo. Durarono sei anni le forestiere desolazioni, a capo i quali, il Duca Vittorio Amedeo tornò in amicizia con Francia a patti vantaggiosi: ma come si rimanessero i governati, ognuno può facilmente immaginarlo. Per la diffalta di lui, i collegati furono coartati a consentire la neutralità dell' Italia; e in cotal guisa Francesi e Tedeschi uscirono dalla penisola, intanto che gli Spagnuoli prendevano il viaggio verso Napoli: poco poi fu conchiuso a Riswich, villaggio dell' Olanda non molto distante dall' Aja, una pace universale che non era di lunga durata.

La Repubblica di Genova, mentre fervevano i moti da noi succintamente narrati, doveva necessariamente venir sollecitata da una parte e dall' altra a sposar partito; gli Spagnuoli particolarmente, dopo che si furono accostati a Savoja, ne fecero formale richiesta al Senato, il quale rispose molto accortamente non voler partecipare alle passioni altrui; desiderare di rimanersi neutrale. Poco stante, Cesare a cui più che ad altri importava fomentar le resistenze, mandò le stesse sollecitazioni ed ebbe le risposte stesse: allora, o per tirare la Repubblica ad un qualche atto che lo sdegno di Francia a' danni di lei risvegliasse, o per cavarne almeno quel frutto che poteva, mandò dicendole: essere calato in Italia coll' intenzione manifesta di difenderla dall' oppressione dei Francesi: tutti i Principi feudatarii dell'

impero dover concorrere o con uomini o con pe- 1686-1697
cunia alla magnanima impresa: il Conte Antonio Caraffa andrebbe intorno riscuotendo tributi proporzionati alle facoltà di ciascheduno.

Venne il Caraffa: espose più chiaramente le pretendenze di Cesare; e la Repubblica, come se suddita lui fosse, richiese minacciando, di somme esorbitanti. Quasi nel punto stesso Luigi spediva il Conte di Rebenac esortando il Senato a mantenersegli in devozione, assicurando, avrebbene all' uopo potentemente sostenute le ragioni. Ma il Senato avvisava che, se il Re Luigi diceva vero, e forse diceva, non tornava a conto alla Repubblica chiamarsi in casa la guerra: volersi distintamente accordare il consiglio alla necessità: avere già molto bene appreso, nè senza suo danno, che il debole il quale cozza col potente, ne va colla testa rotta. Perlaqualcosa, ingegnavasi, mediante lo sborso d' una porzione delle richieste somme, involarsi dai pericoli e le violenze: il Caraffa intascava l' oro; ma non pertanto, alcune migliaia di cavalli e di fanti, accampando nei dintorni di Novi e di Ovada, vi vivevano da Tedeschi, cioè a discrezione; come se l' Italia fosse il loro paese di cuccagna!

Nè i Tedeschi erano soli a tribolar la Repubblica: posciachè la Spagna, sbarcate alquante genti al Finale, mandò nel porto di Genova le sue navi sotto pretesto di cautelarsi dalle fortune del mare: là, colta l' opportunità, misero innanzi anch' essi certe pretensioni pei sali del Finale, traffico per cui, se

1686-1697 s'avesse dovuto prestar loro fede, erano in credito di cinquecentomila scudi. Ma questa volta il Senato si pose al fermo: cominciò dal non voler consentire l'ingresso nella città fuorchè agli uffiziali, e a quelli che vi dovevano entrare per le necessarie provvigioni; poi rispose che, nonchè di cinquecentomila scudi, la Repubblica non era debitrice d'un soldo: in pari tempo si metteva in buona difesa, perchè ormai conosceva molto bene, che se i disarmati si opprimono, gli armati si piaggiano, e già erano stati bastantemente oppressi, nè più volevano di scherni e di taglie ingorde. Gli Spagnuoli tornavansi a vendicare sequestrando nel Milanese gli effetti dei Genovesi: ma i tempi non erano più quelli dell'Olivarez: Genova poteva usare sul commercio spagnuolo più dannose rappresaglie: vennero assai presto i negoziati, e le cose si accomodarono. Seguitò poi per la Repubblica una serie di piccole molestie alle quali nè vogliamo nè dobbiamo toccare: erano gentilezze degl' Imperiali amici, e degli Spagnuoli amicissimi.

1698-1713 Frattanto il secolo, a malgrado della pace di Riswich, doveva volgere al suo fine tra novelli strepiti. Questa volta la guerra non aveva origine plebea o capricciosa: trattavasi di un grande interesse. Carlo II Re delle Spagne, afflitto da gravi infermità, si vedeva prossimo a lasciare la vasta e ricca sua monarchia senza legittimo erede. Quattro Principi pretessevano ragioni a quell'opima spoglia. Leopoldo d'Austria, siccome quello che discendeva da Ferdinando, fratello a Carlo V; il Re Luigi pel

Delfino, per essere la madre di lui nata da Filippo IV Re di Spagna; Ferdinando Giuseppe Principe Elettorale di Baviera per dritti di consanguinità ad una volta e di affinità; e il Duca di Savoja per le ragioni che abbiamo altrove accennate. Spagna divisa in varii partiti favoriva cogli umori le pretensioni di questo o di quello; ma Carlo prima di morire, istituì con suo testamento erede il Duca d'Angiò, figliuolo secondogenito del Delfino di Francia; testamento che, per essere stato il frutto delle pratiche più astute del Re Luigi e de' Ministri di lui, dava origine a quella terribil guerra nota al mondo sotto la denominazione di guerra per la successione, nella quale quasi tutta Europa si sollevò contro Francia.

1698-1713

La qualità e l'autorità del Re Filippo V (poichè questo fu il nome regio assunto dal Duca d'Angiò) furono riconosciute facilmente dalle possessioni spagnuole d'Italia, ed anche dalla maggior parte delle provincie spagnuole di Spagna. Ma ciò non bastava ad assicurare al novello Principe il tranquillo possesso della ricca eredità: troppi sdegni bollivano negli altri Principi lungamente aggirati dalle arti francesi. L'Austria fra tutti sdegnosamente sollevavasi e gridava guerra, perchè l'ingiuria parevale superiore ad ogni vendetta: mentre forbiva le armi, chiamava gli altri partecipi dell'ire: le stesse pratiche usava, nè con minor sollecitudine il Re Luigi: e queste e quelle avevano al postutto il seguente fine: l'Imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda si collegavano col trattato dell'Aja sottoscritto il dì sette

1698-1713 di settembre per sostenere, come dicevano, il dritto della casa d'Austria alla successione di Spagna nella persona dell'Arciduca Carlo, e per conservare sicuri e indenni all' Inghilterra e all' Olanda gli stati loro, ed il loro commercio nelle Indie: Venezia, Genova e Toscana dichiaravansi neutrali; il Duca di Mantova buttavasi con infausto consiglio dalla parte di Francia; il Duca di Savoja alla parte stessa, ma con condizioni migliori. Il Papa, pruovatosi lungamente invano per metter pace in tanto ribollimento di passioni, applicava l'animo a promuovere una lega fra i Principi italiani col proposito di stornare dall' Italia le armi forestiere: tentò principalmente Venezia per impedire il passo ai Tedeschi, che già si avvicinavano dal Tirolo, argomentando che se gli Alemanni non fossero calati in Italia, i Francesi vi sarebbero vissuti rimessi e quieti. Ma Venezia, sollecitata in pari tempo da Francia e dall' impero, lasciava cadere il tentativo, parendole più sicura, se non esente da pericoli, la neutralità da lei poco prima dichiarata. Contentossi di disporre le cose in modo da essere in grado di raffrenare i Tedeschi quando, transitando pe' suoi territorii, volessero por il piede dentro le terre murate.

I cannoni cominciarono a tuonare da due parti, dalla Fiandra e in Italia. I più grandi capitani vi si trovarono a fronte l'uno dell'altro, dico Catinat, Vendome, il Duca di Savoja ed il Principe Eugenio, con eserciti ordinati per giusta guerra, comandando ciascuno a trentamila tra fanti e cavalli.

A poco a poco la guerra, dalle sponde dell' Adige dove aveva avuto cominciamento, si spinse su quelle del Pò e dell' Adda: poi, perchè Vittorio di Savoja, malcontento dei Francesi voltavasi alla parte austriaca, la tempesta tornava a rumoreggiare fierissimamente in Piemonte, dove si apriva un bel campo di gloria all' armi savojarde, che vi acquistarono una riputazione tuttavia assai vivida e fresca. Quì fu combattuta la famosa battaglia di Torino la quale, unita ad altri disastri tocchi dalla Francia così nelle Fiandre come nelle Spagne e nel regno di Napoli, riducevano il potentissimo Luigi ad umilissima fortuna. La pace fra tutte le parti belligeranti non fermavasi che nel 1713, e per essa Filippo veniva riconosciuto Re di Spagna a condizione che cederebbe il Milanese e il regno di Napoli all' Imperatore; la Sicilia al Duca di Savoja, il quale otteneva altresì dalla Francia i forti d' Icilia e di Fenestrelle, e le valli d' Oulx, Cesana, Pragelato, Bardoneche e Casteldelfino; e sebbene poco poi, per le solite vicissitudini della guerra, Vittorio Amedeo fosse costretto a cambiar il novello acquisto di Sicilia colla Sardegna, ad ogni modo all' ultimo, i Duchi di Savoja davano ai loro stati più larghi e sicuri confini, e trasportavano nella propria famiglia il titolo di Re.

Durante questo lungo e sanguinoso periodo di storia, Genova godeva di una calma che la fortuna ricusava al rimanente d' Italia. Non che non avesse qualche tribolazione da Spagna e dall' Imperatore, ed anche una qualche minaccia da Francia, di cui

1698-1713 dolorosamente si ricordava. Ma i tre colossi erano troppo seriamente alle mani tra loro per pensare a voltar l'armi incontro alla piccola Repubblica, siccome forse desideravano: il Senato poi andava allora con molto giudizio a seconda dei tempi: teneva così lontane le dimostrazioni di risentimento che di quando in quando facevano gli Ambasciatori di quei potentati, o perchè dava il passo alle soldatesche di Spagna, o perchè le negava, o perchè concedeva qualche somma, o perchè stava sul tirato: comperava anche dall' Imperatore Carlo VI il marchesato del Finale, mediante lo sborso di un milione e dugentomila pezzi. Non pose con ciò un termine ai disturbi infiniti, che per quell' esile possesso ebbe a patire pel corso di secoli. La prepotenza doveva assai presto farsene argomento per ripiombar Genova in un abisso di guai, dal quale usciva salva per una di quelle vigorose e subitanee risoluzioni, che le generose nazioni sole sanno prendere. Ma per non anticipar sugli avvenimenti, diremo che con quell' acquisto del Finale, Genova non chiudeva neppur per allora agli stranieri una porta dalla quale avevano introdotto nell' Italia tanto fomite di guerra. Perciocchè si obbligava con articolo speciale a conceder per esso, quando la necessità lo richiedesse, libero e innocuo il passo alle truppe di Cesare, somministrando loro i viveri occorrenti ad equi prezzi: anzi, con un articolo segreto stipulava di concederlo altresì pel porto di Vado, perchè l' accesso al lido del Finale non era sempre sicuro. Prese quindi il possesso del marchesato

che più tardi le veniva autenticato e guarentito dalla Spagna e dalle altre maggiori potenze d' Europa. L' onore di questo acquisto dovevasi al patrizio Domenico Maria Spinola, che in qualità d' inviato risiedeva alla Corte di Vienna: lo Spinola trattò il geloso affare con molta sagacità, e lo condusse a buon termine a malgrado delle opposizioni sollevategli contro dagl' invidiosi vicini. 1698-1713

La Repubblica ottenne altresì in questo tempo dall' Imperatore gli onori reali; e in conseguenza appose di diritto nelle sue insegne la corona regia, che già di fatto vi aveva inquartata. La quale prerogativa, dopo il titolo e la qualità acquistate dal Duca di Savoja, era per Genova una necessità. 1714-1728

Mentre in questo modo si afforzava, la Repubblica esercitava autorità di Principe assoluto su quelle città del dominio, le quali volevano far valere le antiche dipendenze dall' impero per ischermirsi dal comportarla. Quei di San Remo principalmente ricalcitrarono con ostinata volontà; ma a misura che il tempo sanciva i diritti o acquistati o usurpati dalla Repubblica, le loro ragioni furono sagrificate, e quelle dell' impero n' andarono in disuso. Nel 1749 Genova fece abbattere pubblicamente, e con molte dimostrazioni le armi cesaree, e abolì il consolato imperiale: più tardi, cioè nel 1753, tutta l' antica costituzione di San Remo fu messa sottosopra; il perchè l' Imperatore, sollecitato dai San Remaschi, citava la Repubblica ad informarlo, e ordinavale intanto di astenersi da ogni innovazione. Ma la

1714-1728 Repubblica dichiarava il rescritto imperiale erroneo, sedizioso, attentatorio alla sua sovranità. A quei giorni, Genova poteva parlar alto all' Imperatore; e l' Imperatore, Principe potentissimo, doveva udire le parole alte di Genova senza prorompere nelle escandescenze che i potentissimi hanno in pronto per castigare i deboli, i quali ardiscono mostrar il viso alla forza. Diremo fra breve con nostro sommo diletto: intanto, parci di dover quì por fine a questo libro, perchè una guerra sanguinosa, ostinata, ripiena di terribili accidenti ci chiama prima nella Corsica, che deve esserne il miserando teatro.

Fine del libro vigesimosesto.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

Corsica torna a dar indizi di non poter quietare; e Genova, col non volerla pulire e col ricusarle gli ordinamenti civili più accomodati, alimenta i mali semi. L'armi sono pei Corsi una necessità; ma ne abusano e il Senato le vieta loro. Il fisco però, affine di compensarsi di un qualche danno che dalla soppressione delle patenti gli tocca sopportare, impone una tassa di due seini per ogni famiglia. Un vecchio nel pagarla è in difetto di due quattrini i quali sono cagione che tutta l'isola si leva in armi. Genova, pruovatasi invano per ridurla, ricorre ai Tedeschi; e questi, dopo infiniti travagli e disastrosi abbattimenti, ottengono di compor le cose, ma con patti molto vantaggiosi ai sollevati ed onerosi alla Signoria, per cui si prevede che il componimento non sarà nè stabile nè lungo.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

Le dolcezze usate dalla Repubblica verso i Corsi 1714-1728
dopo l'ostinata guerra del 1570, non erano state di molto lunga durata. L'interesse consigliato dalla paura le aveva allora suggerite; la sicurezza assistita dalla forza era cagione che facilmente si mandassero in dimenticanza. Le nazioni come i privati uomini non assumono sembianze menzognere se non per virtù della necessità; rimossa la quale, le inclinazioni primitive si manifestano per quel che sono. Così i Corsi, che fremendo avevano piegato al duro impero degli stranieri, fremendo sopportavano il giogo, fremendo cercavano l'opportunità di buttarselo dal collo; e Genova, che per assoggettarsegli aveva dovuto simular gli affetti di madre tenera e sollecita, si dimostrava, com'era sempre stata,

1714-1728 avara, sprezzante, orgogliosa e ingiusta. I quali torti hanno per avventura un' origine, che attentamente sviscerata, ne attuta l' amarezza, perchè inerente alla natura stessa delle cose.

Un popolo d' indole sensitiva, subita, fiera; un popolo avido di cimenti, disprezzatore dei pericoli, abborrente del viver comodo, dell' agricoltura e fin del commercio, insomma nato fatto per le armi, divenuto dependente se non schiavo di un popolo tutto intento a procacciarsi ricchezze, non poteva assoggettarsi alla dominazione senza una forma di governo, la quale aprisse l' adito a smaltir gli umori bellicosi. Ma Genova viveva sempre e forse eccessivamente sospettosa di questi umori: paventando cioè di vedergli esalare a proprio danno, intendeva a comprimerli: ciò faceva che si corrompessero e cercassero a sboccare per certe vie le quali non apparivano nè le più generose nè le più oneste. Delizia del Corso era uno schioppo; nè si vedeva Corso, per quanto fosse povero, che non avesse il suo: non calzari ai piedi, non camicia indosso, non pane pei bisogni giornalieri, ma lo schioppo: comparir tra i compagni senza quest' arma, era come portar in fronte una macchia d' infamia. L' usava contro le fiere, l' usava contro l' innocente selvaggiume; ma perchè dal correre al trascorrere il passo è lubrico, l' usava contro coloro che chiamava suoi oppressori, e questo doveva essere: l' usava contro i propri concittadini, e questo ancora doveva essere: la forza è ragione nello stato che chiamiamo civile, non sarebbe nell' agreste?

Genova, persuasa in parte della necessità, lasciava 1714-1728 che corse compagnie andassero a' servigi stranieri, però con molta parsimonia, imperciocchè la popolazione non appariva scalata in ragione del territorio, e meno ancora dei bisogni dell' agricoltura: ma, come fu scritto, d' agricoltura non volevano quei superbi sapere: stimavanla vile, d' uom dappoco, di servo. Sardi e Lucchesi capitavano nell' isola a stagione opportuna: le viti potavano, i boschi governavano, le terre e gli ulivi concimavano. Stavano i Corsi oziosi e con piglio di sprezzatura osservandogli; e nonchè sentissero crescere le inclinazioni per l' utilissima delle arti, pruovavano un' avversione incredibile fino per gli officiosi vicini, i quali in benefizio di loro l' esercitavano. Io credo che ne avesse in parte colpa quella loro eccessiva sobrietà, che pur è gran lode: perchè difatti inarcar l' osso della schiena dall' alba a sera se una manata di castagne, e una tazza d' acqua bastano a sostentar la vita? E i castagni crescono spontanei dov' è più arida la terra; e l' acqua scaturisce limpida e pura dalle rupi più scoscese.

Violente inclinazioni non potevano adunque contentarsi della inoperosità a cui si volevano condannare: e trovando chiuso uno sfogo onesto, che è frutto di lunga educazione e di vivere civile, dovevano necessariamente farsi strada pel più naturale pendìo, che nell' uomo è di perversità piuttosto che di eccellenza. Ancora ai tempi di cui scriviamo, nei quali tutta l' Europa nonchè si dirozzasse già si vedeva

1714-1728 dirozzatissima, i Corsi erano tuttavia stimati una nazione selvaggia. Andavano nelle chiese con l'armi non men che per le piazze; e nelle chiese stesse soventi venivano a risse, e talvolta si trucidavano. La vendetta tenevano come in conto di nume: giurata, tenacemente la proseguivano, nè v'erano altari che proteggessero. Quello appariva più religioso e pio il quale più crudele mostravasi nell'ordinar la morte di chi gli aveva fatto ingiuria, o da cui credeva aver ricevuto ingiuria. Il peggio poi è che deliziavansi nel perpetuar le offese, asserendo con un fiero proverbio che vendetta di cent'anni ha ancora i lattajuoli: per questo, il padre, condotto al letto della morte, l'insanguinato pugnale trasmetteva ai figli, che inesorabilmente lo forbivano nel sangue dell'uccisore: se bambini erano, le madri avevano cura di nudrirgli a quell'empio fine, e ogni dì con persuasiva e barbara eloquenza ve gli confortavano. Questa era massima molto comune nei Corsi, che è padrone della vita altrui chi della propria non fa stima.

Ora bisogna dire quali ordini avesse Genova introdotti nell'isola alpestre, e come vi fossero eseguiti. Risiedeva l'alta podestà in un Governatore che aveva stanza in Bastia, ed il cui ufficio durava due anni. L'autorità di lui potevasi dir enorme e quasi mostruosa, imperciocchè era in arbitrio suo pronunziare ogni maniera di giudizio, e fermare il corso della giustizia anche nell'atto in cui levava la spada per colpire un reo. Due Vicari, uno pel civile,

l' altro pel criminale lo assistevano nel governo, e aveva in dependenza i cancellieri, il tesoriere, i raccoglitori delle taglie, tre commissari giurisdicenti per Ajaccio, Calvi e Bonifazio; otto luogotenenti per gli altri borghi, i capitani dei cavalleggieri, nonchè molti uffiziali subalterni e famigli, e tutti Genovesi, sebbene dapprima queste cariche fossero in parte eguale divise tra Genovesi e Corsi. In ultimo, cioè nel 1723, perchè già cominciavano a manifestarsi nell' isola inclinazioni più del solito sospette, una podestà quasi eguale a questa del Governatore venne conceduta al Commissario d'Ajaccio.

I magistrati mandati da Genova a governare nè erano nè potevano essere tali da riscaldar gli affetti tra la madre patria e la colonia. Eccettuati i più alti, dico i Governatori ed i Commissarii sempre levati dall' ordine più cospicuo, gli altri appartenevano per la maggior parte a famiglie statuali sì, ma poco favorite dalla fortuna. Costoro cercavano naturalmente nell' esercizio di queste magistrature subalterne un mezzo per migliorare la propria condizione; e perchè gli stipendi fissi erano molto esili, così recavano un' incredibile disposizione ad essere corrotti. Oltracciò, siccome appartenevano tutti ad un ordine che non applicava volentieri a quegli studi regolari e indispensabili a chi entra nell' intricatissimo laberinto delle leggi, così ai semi di corruttela s' innestavano semi d' ignoranza, i quali uniti alla dispotica e smisurata autorità dei Governatori e dei Commissarii, lascio dire quello che dovevano par-

1714-1728 torire pei poveri Corsi. Le liti civili si eternavano a bello studio dai giusdicenti imperciocchè, quanto più andavano in lungo, tanto più fruttavano: poi, le sentenze che ne emanavano, se non erano compre dall' oro, erano sicuramente intinte d' altra pece, perchè i fonti di corruzione sono molti. La facoltà di riclamare al magistrato di Genova riducevasi poco meno che a nulla, posciachè chi commetteva le immanità aveva diritto di suffragio nella creazione di quegli stessi magistrati, e l' ambizione non poteva non ottemperare all' ingiustizia. Dalla contaminazione medesima non andavano esenti le decisioni criminali: le assoluzioni e le condanne producevano grassi proventi: ciò era cagione che, invece di antivenire i delitti, si desiderassero; e quindi, strana cosa a dirsi, quasi quasi formavano una sorgente di lucro ordinata dagli uffiziali preposti a punirli. Vendevasi l' impunità per delitti commessi, ed anche per delitti da commettersi: vendevansi i salvocondotti affinchè i banditi potessero passeggiar liberamente nei luoghi da essi spaventati, e ancora fumanti del sangue sparso: vendevansi loro *i tutti accessi* perchè avessero la facoltà di accostarsi ai supremi magistrati e negoziare la impunità. Così la natura fiera e vendicativa dei Corsi trovava un alimento perpetuo nei provvedimenti stessi istituiti per frenarla; e i mal inclinati specialmente, vedendo che d' ogni loro più iniquo fatto la giustizia si passava leggermente, si levavano in baldanza che mai la maggiore.

Tra le forze morali che più efficacemente operano

sul cuore umano, religione e educazione tengono senza contrasto il primo luogo: e tanto fra di loro queste due gagliarde informatrici cagioni dei caratteri nazionali s'immedesimano, che appena possono dirsi due cose diverse. La religione non era in Corsica se non se un miscuglio di quanto il Gentilesimo aveva di più abbietto, e il Cristianesimo di men conforme ai dettami del Divino Maestro. Barbari riti, superstiziose cerimonie rendevano ridicolo quello che tra noi è in maggiore venerazione, perchè i ministri del culto o ignoranti o fanatici, o fanatici e ignoranti, il Santo ministero esercitavano non secondo le norme del Vangelo, ma conforme veniva loro trasmesso dagli antecessori, cioè contaminato d'ogni più impuro recremento. L'educazione poi era quel che era: e quel che fosse si argomenti da ciò che Genova ricusava di proposito ogni sorgente d'istruzione, dubitando non dai lumi s'ingenerassero perverse inclinazioni: dico perverse dei dominati verso i dominatori: la forza che ragiona, asserivano, è da temersi sopra qualunque altra forza. Locchè io non so se sia vero in natura e proficuo in politica, ma per certo è contro ogni giustizia. Quindi è che nessuna università, nessun' accademia, nessuna scuola avevano i Corsi: bisognava ch'ei n'andassero a Genova dov'era un collegio, che dal nome del benemerito fondatore, il quale lo destinava all'istruzione dei giovani studiosi dell'isola, collegio del Bene si chiamava. Ma, naturalmente accidiosi quando nessuna potente cagione gli scuote, i più

1714-1728 si risolvevano molto stentatamente a trasferirsi in terraferma per ispendervi gli anni, massime dappoichè, per numerose impolitiche restrizioni decretate dal governo, venivano loro interdetti i frutti, che sperati dan coraggio a chi mette il piede nella lunga e difficile carriera delle lettere e delle scienze. Le quali restrizioni introdotte a diverse riprese portavano in sostanza, che chi nato era in Corsica o moglie v' avesse, o parente sino al quarto grado non potesse esservi giusdicente: che notai e cancellieri in Corsica, Corsi non si eleggessero: che i Vicari o auditori di Ruota dovessero essere di terraferma; che nessun Corso o imparentato in Corsica fosse ammesso nelle cancellerie criminali; ed altre consimili eccezioni le quali rendevano pressochè illusorie le speranze di ricavar profitto dall' applicare. Vero è che s' ingegnavano di onestare i divieti sotto pretesto di un miglior andamento della giustizia; e forse in massima le provvidenze avevano apparenza di necessità: procuravano anche di renderle meno odiose col far gl' interdetti capaci d' ogni magistrato in terraferma: ma, oltrechè il piccol numero di coloro che gli ottenevano era una pruova molto manifesta, che il compenso di gran lunga non pareggiava il danno, la Corsa superbia chiamava costoro traditori della patria: che se di vero traditori non erano, tanto dovevano farsi ligi al governo, che degl' interessi dei loro concittadini difficilmente potevano rammentarsi.

Ma le restrizioni, dai tempi di Sampiero a quelli

di cui tenghiamo ragionamento, erano state circoscritte agli uffizi che richieggono lunghi studi. Altri ordinamenti suggeriti dalla diffidenza, e non coloriti dalla vernice di miglioramenti, erano venuti ad esasperare l'indole Corsa già per sè tanto esasperabile: nè munizionieri potevan essere, nè custodir le porte di Bastìa e d'Ajaccio, nè aver la guardia dei castelli e delle torri, nè quelle torri in qualità di lustratori visitare, nè esser eletti commissari d'Ajaccio, Calvi e Bonifazio: brevemente, non potevano attendere a nessuna fazione che una qualche entratura avesse nel servigio dell'isola. Da una parte, sospetto e gelosìa, dall'altra, gelosìa e rabbia: la materia trovavasi parata; e le scintille scaturendo, per così dire, ad ogni percuotere di selce, era impossibile che non ne nascesse un gravissimo incendio.

Già abbiamo detto che la vendetta era pei Corsi una necessità: ne avevano turbati i sonni finchè non se l'erano pigliata. Il feroce talento più feroce diveniva, perciocchè si estendeva anche sugl'innocenti, e chiamavanlo vendetta trasversale: questa, siccome di tutte la più iniqua, era principalmente cagione stata che le leggi esercitassero la maggiore severità per frenarla. Già fino dall'anno 1635 il governo promulgava in proposito gravissime pene: poi nel 1669, perchè la frusta, la berlina e i supplizi non avevano prodotto effetti pari alla necessità, era addivenuto a quell'enorme podestà conceduta ai governatori di procedere *ex informata conscientia*, come dicevano, contro i colpevoli: più tardi poi,

1714-1728 cioè nel 1715, perchè tanto si vedeva cresciuto l'indomabile rovello, che nel corso di trentadue anni erano stati commessi poco meno di ventinovemila omicidi, e pressochè tutti non contaminati da brama avara, i diciotto nobili che risiedevano in Bastìa pregavano la Repubblica per mezzo del loro oratore Marcello Mancini, affinchè mandasse fuori un bando, che l'armi da fuoco vietasse a tutti coloro che per mestiere non erano obbligati a portarle. Piacque sommamente la proposta al Senato il quale, nonchè l'armi da fuoco avrebbe vietati, i coltelli ed i bastoni: fors' anche quel provvedimento suggeriva egli stesso. Il bando scriveva; e per far che la esecuzione incontrasse minori ostacoli, spediva nell'isola Alessandro Pallavicino insieme con due Gesuiti i quali, recandosi di pieve in pieve dovevano colle buone parole attendere alle persuasive. Molti delle dilette armi fecero il sagrificio; ma la maggior parte corsero ad occultarle nei boschi, nei cavi delle rupi, e perfino in grembo ai sacri altari ed ai sepolcri: pareva loro di separarsi da un amico.

È da sapersi che sino dai tempi delle convenzioni pattuite con Alfonso d'Ornano figliuolo a Sampiero, l'armi da fuoco erano state permesse soltanto a coloro che fossero muniti di patente; e queste patenti erano di tre sorta. Le prime dicevansi dei battaglioni, e si davano gratuite a tre soggetti per ogni luogo, cioè ai capitani, alfieri e sergenti delle compagnie: le seconde chiamavansi privilegiate, e concedevansi dal Senato e dal Magistrato di Corsica o

per benemerenza, o per diritto di feudi: le altre, 1714-1728 che si denominavano camerali, non duravano più d' un biennio, e davansi a chiunque le richiedesse, mediante lo sborso di lire sei, soldi sedici e denari otto. Le distribuivano i Governatori di quà dai monti; il Commissario d' Ajaccio al di là: di questo tributo metà godeva la camera, metà i ministri della curia.

Adunque il divieto dell' armi e la conseguente soppressione delle patenti era cagione di un qualche pregiudizio così alla camera come alla curia: dico un qualche, perciocchè appena se quella imposta gettava ventitremila lire ogni biennio, le patenti camerali non oltrepassando mai il numero di settemila: non già che solo settemila Corsi vi fossero i quali portassero armi: ma la maggior parte della patente non si curavano. Ora, per compensare il fisco di questa miseria, stabilivano che la taglia ordinaria si aumentasse di due seini, cioè di soldi tredici e denari quattro per ogni fuoco (fuochi chiamavano le famiglie;) e perchè il provvedimento non tornasse tanto odioso, o piuttosto perchè vedevano molto bene quella essere un' imposta arbitraria e da non potersi in nessuna guisa giustificare, statuivano che soltanto per lo spazio di dieci anni si riscuoterebbe. Ma i dieci anni trascorsero e l' aggravio continuava ad esigersi, e pareva dover essere eterno. Lo avevano i Corsi, come ognuno può credere, sopportato molto di mala voglia: ora poi, cioè nel 1728, si mettevano al fermo di non volerlo più pagare; e perchè gli appicchi rampollano l' un dall' altro,

1714-1728 cominciarono a rovistare, come in una sentina, tutte le usurpazioni che in onta ai patti stipulati per la dedizione erano state dalla Repubblica mandate ad effetto. Novelle cagioni somministravano materia molto proporzionata a fomentare queste disposizioni, e ad alterare più risentitamente spiriti i quali vivevano in una manifesta alterazione.

La Repubblica negli anni di carestìa, o in congiuntura di gravi emergenze, che le già povere popolazioni di certi paesi con loro grave discapito impoverivano, o anche colla mira di dar giovevole riscaldamento all' agricoltura, soleva far loro prestanze di grano o di denaro. I comuni entravano mallevadori di questi presti, e intanto pagavano un interesse che, avuto riguardo alla povertà dei luoghi, potevasi dir ingordo, posciachè andava sino al sei per ogni centinajo. Nel 1727, attesa la penuria sì dei grani come d' altri viveri, la Repubblica era addivenuta a consimili somministranze in favore ed a benefizio di varie pievi, e questo a condizione d' essere nei primi anni di abbondanza reintegrata. Ora nel 1729, Felice Pinello Governatore dell' isola faceva istanza ai comuni indebitati perchè soddisfacessero almeno in parte agli obblighi loro: forse che il momento non era opportuno posciachè, sebbene l' anno fosse stato piuttosto fertile che scarso, nondimeno le antecedenti squallidezze non si potevano dir colorite. Gli esattori procedevano in ciò col solito rigore: insieme ai capitali richiedevano l' interesse, e le taglie antiche, e le novelle. O le animosità si

trovassero meglio che pel passato indragonite, o le intempestive durezze fossero stimate dagli amadori di cose nuove un pretesto plausibile, ed una onesta apparenza per levarsi in piè, fatto è che si apriva per esse una funesta sorgente di violenze e di sangue. 1714-1728

Era il settembre del 1729 quando si manifestavano i primi commovimenti che dovevano poco dopo mettere tutta l'isola in conquasso e desolazione; e un umile paesetto nella pieve di Bozio aveva, non so s' io dica, il vanto o la colpa di suscitarli. Un Giambattista Gallo riscotitore delle taglie in Corte mandò intorno le sue bollette chiedendo le contribuzioni, anche quella dei due seini. Un Cardone di Bustanica, uomo che uscito dai confini della vecchiezza era già inoltrato in quelli della decrepitezza, molto malconcio della persona, anzi sciancato e costretto ad arrancarsi malamente sulle grucce, e nonchè agiato di fortune assai povero e depresso, muovevasi co' suoi oboli. Numeratigli al Gallo, trovavansi di giusto tributo per ciò ch' era di spettanza del governo, ma mancavano di due quattrini i quali andavano, piuttosto per consuetudine che per diritto e col nome di ricognizione, al prete del collettore, ad un Matteo Pieracci capellano del Gallo che seco lui conviveva. 1729

Il povero vecchio, rovistate dal sotto in su tutte le tasche già dolorosamente spremute per mettere insieme quella somma, scusavasi dei due quattrini sulla infermità che gl' impediva i guadagni e sulla nequizia dei tempi, molto fervorosamente pregando

1729 per la quietanza. Dicesi che il collettore intenerito, fosse lì lì per lasciarsi svolgere, e già desse di mano alla penna per contentarlo quando sovraggiungeva il Pieracci. Udito il caso, costui levava un rumore da sobbissarne la pieve: l' animo avverso rimproverava al vecchio: gli avesse o non gli avesse, i suoi due quattrini voleva: sapere che cosa fruttassero le generosità: la non intera somma riportasse e s' ingegnasse per la dimane: badasse però ai fatti suoi perchè gli porrebbe le mani nelle stoviglie della casa. E così dicendo mostrava alte le sopracciglia.

Il vecchio raccolse gli oboli e si avviò maladicendo le taglie, i collettori, i cappellani, i Genovesi e i quattrini. A stento si ridusse sulla pubblica piazza dove assai presto ebbe intorno una corona di gente. Nè torna dire con quali concetti esalasse gli spiriti irosi, nè come s' infervorasse dicendo, nè per ultimo se s' incontrasse in uditorio accomodato e in tempera. Corso era; si vedeva tocco nelle borse, a Corsi favellava e bestemmiava Genova. Mille bocche gli fecero eco, e particolarmente imprecavano la taglia dei due seìni: quei che già l' avevano pagata si querimoniavano per averla pagata; e quei che l' avevano ancora a pagare, ed erano il maggior numero, protestavano di voler prima spargere l' ultima goccia del sangue che soddisfarla. Alla pieve di Bozio si congiunsero con maravigliosa prestezza quelle di Nocela e di Ommessa, pur elleno giurisdizione di Corte, e fecero intendere ai collettori che se si volevano contentare delle altre taglie, sì

le solverebbero, ma a questa dei due seìni non pensassero; e al governatore o al governo il mandassero pure, imperciocchè erano stanchi d'ingiustizie. I collettori ricusarono le dimezzate imposte, e il rifiuto piaceva a molti perchè ne pigliavano argomento di più gravi esorbitanze: dopo pochi giorni, accrescendosi maggiormente il fuoco, non solamente negarono i due seìni, ma tutte le altre taglie, sotto pretesto ch' erano accresciute contro l' antico concordato. 1729

Frattanto per alimentare questi umori e per procurare all' impresa un qualche stabile fondamento, essendo necessario mostrarsi in conveniente arnese, correvano a dissotterrar l' armi occultate per illudere la legge del 1715. Nè quelle sole levarono in difesa dei violati diritti: spade, sciabole, bastoni, falci, ronconi, spuntoni, insomma quanto poteva servire ad offesa brandirono, e nella feroce determinazione ostinatamente si confermarono. Le vicine popolazioni, o chiamate da quei moti, o dalle proprie scontentezze stimolate, corsero a gara ad ingrossar la moltitudine la quale, stimandosi già in congiuntura costituita da convalidar le parole coi fatti, convenne di nominare i suoi capi. Un Pompiliani che aveva servito in qualità di uffiziale, e un Fabio Filinghieri da Loreto, furono trascelti a regolare le resistenze e le offese.

Pompiliani giudicando che per addivenire ad un buon fine importava principalmente dar alla ribellione la maggior estensione possibile, cominciò per

1729 ordinare squadriglie e le mandò di pieve in pieve a far rombazzo ed a raccogliere fautori. Vedutosi in polso, si voltò difilato verso Corte che occupò, cacciandosi dinanzi i pochi che volevano far punta: indi passò ad Aleria dove infieriva contro chiunque non si dichiarava nemico a Genova: i soldati trucidava, saccheggiava i poderi degli avversi, l'armi soprattutto dall'armerìa toglieva disponendosi per andar verso Bastìa sede principale del governo.

In questo il Governatore Pinello, o soverchiamente presumesse di sè, o non avesse idea proporzionata all'importanza del motivo, levò cinquanta archibugieri e gli mandò contro i sollevati. Il capitano di quest'esile banda si spinse sino al colle di Tavagna dove si attendava per riposare la notte: gli abitanti di quel comune, confortati dal benefizio delle tenebre, gli furono addosso d'improvviso, l'armi gli tolsero rimandandolo vergognoso e inerme coi suoi cinquanta al Pinello il quale, inserpentito per l'ingiuria e sempre mal informato, confidava a un drappello di dugento l'onore di spazzar la campagna di quelle bulime di sollevati. S'erano costoro appena di poche miglia dilungati da Bastìa quando si trovarono a fronte il Pompiliani venuto furiando ad incontrarli. Lo seguitava una moltitudine informe d'uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, ma tutti armati i quali gridavano a gola « via le taglie, via i seìni. » Il capitano scorgendoli a dieci tanti in numero, pensò che se poteva far molta strage, non l'avrebbe fatta impunemente: parvegli di non

dover esporre la maestà del Principe senza la sicurezza di vederla vincitrice: tornò in Bastìa. 1729

Inanimiti dalla prosperità del principio, e cresciuti anche negli spiriti perciocchè udivano ogni dì più rumoreggiar l'isola dalle regioni cismontane alle oltremontane, i sollevati si mossero più risoluti verso Bastìa stessa con animo di confidare alla ragione dell'armi la ventura fortuna della patria. La distruzione seguitava i loro passi posciachè tenevano i Bastiesi per venduti al governo, siccome quelli che di certi privilegi erano sempre stati in possesso. Le loro case, i loro giardini, i campi all'intorno devastavano, ma più ferocemente su quelli dei Genovesi si compiacevano: una villa deliziosa, che al Pinello apparteneva, malamente laceravano: poi, senz'aspettar dilazioni che avrebbero guasta l'opportunità dell'occasione, risolutamente si spinsero sotto la città: e avvegnachè per la qualità dell'armi non incutessero a quei di dentro molto gravi timori, era nondimeno da apprendersi che persistendo non avessero ottenuto di penetrarvi. Il dintorno della città volge un largo circuito, e le mura apparivano in più parti rotte e sconnesse: la cittadella era mal provveduta ed il presidio sottile. Pinello cominciò ad accorgersi di avere stoltamente apprezzato quei moti, ed a vedere che per applicare alla radice del male un qualche efficace rimedio, era necessaria ben altra forza che non quella di cui poteva disporre. Pensò ad usar l'arti intanto che gli arrivassero soccorsi da Genova, e per questo mandò ai solle-

1729 vati Monsignor Agostino Saluzzo Vescovo di Mariana con commissione di calmargli e d' informarsi di quello che si volessero. Il buon prelato, credendo di essere veramente destinato ad appuntare l' onorevole negozio, andò di voglia, attese alle persuasive e dimandò perchè si fossero ribellati contro il Principe. Risposero: voler l' abolizione della tassa del 1715, la diminuzione delle altre: voler le antiche saline presso San Fiorenzo, Aleria e Stagno di Diana imperciocchè, a tenore dei patti, i Corsi non dovevano pagare ai Genovesi un tributo ingordo per un ingrediente indispensabile e abbondantissimo: si concedesse un fucile a testa, quell' arma essendo pei Corsi, più che un bisogno, una necessità: buona, fedele e pronta giustizia si amministrasse; e a questo fine si abolissero i commissariati che lunga e venale la vendevano; e punivano gl' innocenti se poveri, e liberavano i colpevoli se doviziosi: fossero tutti costituiti capaci dei magistrati, e le cause anche le più intricate si terminassero dentro lo spazio di sei mesi. Queste ed altre consimili cose chiedevano, ma piuttosto tumultuariamente che con piglio composto. Il buon Vescovo promise loro di entrar mediatore: sarebbero, diceva, soddisfatti di tutto ciò che colla dignità del governo e l' interesse della camera fosse conciliabile: pregavagli intanto a dismettere l' armi ed a tornarsene ciascuno alle proprie case. Convennero di astenersi dalle offese per ventiquattro giorni: se ne tornarono ai domestici focolari, ma l' armi non dismisero.

Il Vescovo Saluzzo faceva anch' esso ritorno al Pinello, ed esponeva i patti e le richieste: ma il Governatore confidandosi nell' occulta macchina de' suoi disegni, che per quella ritirata dei sollevati sembravano a lui ottimamente incaminati, s' era posto in tutto al fermo di non voler entrare in nessuna concessione: mandò al Senato che con pochi sussidi e vigorose dimostrazioni avrebbe prestamente ricostituite le cose nei termini di prima, ed anche a più stretti se il Senato lo avesse desiderato. Intanto per usar conforme la pensava, senza por mente alla esasperazione che le violate condizioni potevano partorire, spedì i suoi commissari così nell' oltramonti come nel cismonti per riscuotere a tutto rigore le taglie stesse, che delle prime ostinazioni erano state o cagione o pretesto. Ma quello non fu uno sdegno nato in un subito e con eguale prestezza sedato. Da lunga mano, come per noi fu scritto, l' isola fremeva: le durezze, le prepotenze, coll' oltrepassar ogni confine avevano risvegliate le antiche inclinazioni: i tempi di Sampiero erano nella mente di tutti. Ira, vendetta, e patrio fuoco accendevano di nuovo i discendenti di quel martire della libertà corsa. I collettori mandati dal Pinello udirono per ogni dove rintronare il terribile corno, che chiamava ad insorgere ognuno che dalla corsa natura non si sentisse malamente tralignato. Tornarono a Bastìa non già colle contribuzioni nelle borse, bensì colle spalle insanguinate e colle teste rotte.

1729

Il Senato di Genova riceveva intanto con molta

1729 sospensione di pensieri la novella dei minacciosi avvenimenti. Il Pinello confortavalo sempre ad usar rigori; il Vescovo di Mariana, secondando le promesse, metteva innanzi i pericoli e la necessità di addivenirne ad una qualche concessione. La Signoria ravvisava eguali difficoltà e rischi eguali sì nell'uno come nell'altro partito. Ai rigori avrebbe volentieri inclinato, ma sapeva che a ripor un freno ai Corsi quando una volta se lo avevano gettato di bocca, non era impresa da pigliarsi a gabbo: rammentava anch'essa i tempi di Sampiero, nè dimenticava che lunghi anni, e tesori, e Spagnuoli, e tradimenti aveva dovuto spendere e impiegare. In quel momento di profonda pace non si vedeva sotto la mano forze che bastassero: l'andar limosinandole o dai Cantoni svizzeri o dal Governator di Milano importava un tempo che i malcontenti non avrebbero tralasciato di mettere a profitto. Dall'altra parte considerava i pericoli delle dolcezze: le concessioni, che si fanno ai popoli quando le richiedono coll'armi in pugno, difficilmente producono buoni effetti e si contengono dentro i limiti della modestia: dalle basse dimande presto trapassano alle alte, e poi vanno fino alle nubi. Oltracciò, calare a patti parevale una viltà, un'offesa incomportabile alla maestà del Principe. Per le quali cose tutte fluttuando, s'indugiava tanto che le giungevano gli avvisi del procedere rigoroso del Pinello e delle accoglienze fatte ai collettori. Recavano di giunta che, meglio ordinati e più numerosi, già i Corsi

si erano avviati a Bastìa: ed essere da dubitare non se ne rendessero padroni con immenso danno delle persone, delle robe, e principalmente della riputazione di quei ch' eran dentro, se con subita e gagliarda risoluzione la Repubblica non accorreva ai soccorsi. 1729

I primi moti sorprendevano, questi spaventavano. Il Senato fu sollecito di cercar l' uomo abile a smorzar la crescente fiamma senza compromettere la dignità della Repubblica. Il Senatore Gerolamo Veneroso, il quale aveva un' altra volta esercitata in Corsica la carica di Governatore, e vi si era acquistato così la riverenza come l' affezione dei popoli, parve stromento idoneo all' uopo. Gli s' ingiunse di partire senza dilazione veruna col titolo di Commissario generale, affine di promovere proposito di conciliazione; al quale effetto gli davano ampia facoltà di perdoni e di concessioni, purchè fossero addimandate pacificamente, e non pregiudicassero le ragioni della dovuta soggezione. Il Veneroso salpò: ma prima ch' egli arripasse alla sconvolta terra, novelli accidenti avevano reso molto più difficile la desiderata riconciliazione. 1730

Alcune pievi erano rimaste, non dirò fedeli ma inoperose: parve al Pinello di valersene con profitto per puntellare la vacillante autorità dello Stato: pose loro l' armi in mano e le mandò contro i sollevati; ma ebbe prestamente ad accorgersi che quella era stata un' incauta risoluzione, imperciocchè le scontentezze non erano di questa o di quell' altra

1730 pieve, bensì universali: fecero assai presto una sola causa; e nonchè straziarsi in benefizio dei Genovesi, si congiunsero a perdizione di loro. In breve, tanto e sì grandemente crebbe la moltitudine, che se mai un qualche capitano di autorità e d'esperienza avesse saputo regolarne il precipizio sfrenato, nessuna fazione di guerra, per quanto apparisse grave ed importante, sarebbe stata alla loro virtù superiore.

Il sentimento della forza, cagionando un notevole accrescimento nel concetto e nelle pretendenze, non aveva però ancora inciprignite le inclinazioni: un' insidia partoriva anche questo pessimo effetto. Parve al governo che i supplizi avrebbero levato i fondamenti principali della insurrezione, massimamente toccando ai caporioni. Operò quindi che per una lettera di persona autorevole il Pompiliani fosse invitato a condursi segretamente in Bastìa con uno scelto ma non troppo numeroso drappello di seguaci. Avrebbe, dicevagli, per cura di alcuni Bastiesi, la città e la cittadella senza sangue: terminerebbe quasi con una battaglia di mano la guerra, imperciocchè nel conquisto di Bastìa consisteva pressochè per intero la somma delle cose: venisse di ferma notte, soggiungeva, ad una porta che si aprirebbe ad un segnale: troverebbe pronti gli animi, pronte le volontà, e pronte l'armi.

Pompiliani il quale conosceva la persona nel cui nome gli scrivevano, e credeva di potersi confidare, desiderosissimo del promesso fine precipitava gl'in-

dugi: già s'instradava con cinquanta dei più forbiti quando ebbe avviso che alcune navi si aggiravano presso le coste di San Pellegrino. Sospettando dei Genovesi, e non volendo esser preso alle spalle, messa prestamente insieme un' altra squadra, s' indirizzò egli stesso a quella volta; ma perchè già erano appuntate le intelligenze di Bastìa, mandò Fabio Filinghieri a dar compimento a quella pratica. Fabio andò innanzi senza dubitazione: si accostò alla porta di Terravecchia, diede il segno, se la vide aprire e entrò: ma non fu così tosto dentro insieme coi compagni, che da ogni láto sbucarono i Genovesi appostati in siti opportuni. Fabio ed i suoi Corsi fecero inutilmente quanto per uomini valorosi e disperati far si poteva: prevalse il numero: pressochè tutti, non volendo arrendersi perchè sapevano quale fine gli aspettava, furono miseramente trucidati: però l' infelice Fabio venne vivo nelle mani dell' irritato nemico.

1730

Non son da dire gli strazii che del vinto capitano fecero i vincitori Genovesi: fu messo ai tormenti coll' ingiunta di palesare i segreti dei compagni, ma ei li sostenne rinfacciando ai traditori la perfidia dell' insidia: dannato a morte, non si avvilì: tagliato a quarti, il sanguinoso cadavere ed il mozzo capo furono esposti sulle porte a spavento dei seguaci; e nonchè spavento destavano un indicibile furore. Pompiliani specialmente, pel quale era stato teso il funesto laccio, giurò di prendere sì eccedente vendetta che Genova avesse a ricordarsene

1730 per un tempo proporzionato: lasciò una squadra a tener d'occhio le sospette navi; poi le vicine pievi trascorse a lunghi e concitati passi, dappertutto narrando il fiero caso, e sollecitando i popoli a far quieto col sangue dei traditori il cenere ancor caldo del fedele Filinghieri. Sorsero a quella voce quanti non erano ancora sorti, e si avventavano tempestosamente verso Bastìa.

Erano le cose in questo precipizio quando il buon Veneroso poneva il piede nell' isola sconvolta: lo accompagnavano trecento fanti, i quali mettevano in qualche assetto le difese, prima dell' arrivo di loro disordinate e inferme. Ma più che nelle difese l' uom venerato confidava nell' antico affetto, e usava ogni opera più efficace per conseguire colle persuasive il fine che il Governatore voleva conseguir colla forza. Mandava intorno uno scritto nel quale, con parole accomodate, insinuava: lui essere venuto determinatamente da Genova col fine d' interporsi in questa bisogna; per far cioè che i riclami dei Corsi ottenessero ogni miglior ragione: si rammentassero quale egli fosse quando nel 1705 gli era toccato in sorte di governarli: tale, e più ancora inclinato il conoscerebbero a favorire gl' interessi di loro. Averne la missione ed anche la facoltà: esponessero, ma come a sudditi si conviene: non tumultuando, non coll' armi in pugno. Tornassero alle proprie case: attendessero quieti ai loro lavori e mandassero deputati per trattare: niuna insidia, niun inganno da lui detestato turberebbe le pacifiche discussioni: ne dava sacra

parola, ne giurava i santi Vangeli. Ma perchè i più traviati non s' illudessero, o non fossero illusi da quelli che per solito fomentano le inclinazioni dei popoli colla mira segreta di rivolgerle in vantaggio proprio, sapessero che le condiscendenze della Repubblica non avevano origine nè da debolezza nè da paura. Si rammentassero il successo della insurrezione di Sampiero tuttochè favorita dalla Francia: e questo tasto toccava, non per ispaventarli ma bensì per disingannare gl' ingannati. Genova volere perdonare, Genova voler anche accondiscendere, ma come a Principe si addice: Veneroso loro padre, loro amico, delle condiscendenze entrava mallevadore.

1730

Le quali parole, così in grazia dell' autorità e della riputazione di chi le mandava fuori, come perchè veramente apparivano piuttosto ovvie che no a contentare, erano cagione che varie pievi, principalmente le più prossime a Bastìa corressero per la sommessione. La maggior parte però dei dissidenti rispondevano: aver fede nelle proteste del Commissario, ma sapere che Genova non si farebbe carico all' uopo di smentirle e di tradire: non poserebbero le armi se non quando avessero la certezza in mano di veder consentite le domande poco prima esposte al Vescovo di Mariana.

Veneroso conosceva molto bene i Corsi; e nonchè si pruovasse di rompere la loro ostinata natura, fece le viste di non accorgersi di quello che le diffidenze avevano d' ingiurioso. In sostanza poi, se i Genovesi non si fidavano dei Corsi, io non veggo

1730 perchè i Corsi avessero a fidarsi dei Genovesi. Pubblicò a dirittura le indulgenze le quali portavano in somma: la diminuzione del quarto all'annuo tributo: l'abolizione della tassa dei due scìni e dei commissariati; e per ultimo la promessa che il sale, fabbricato nell'isola e non altrove, sarebbe distribuito ai consumatori sull'antico piede. Balenavano dapprincipio i capi nelle risoluzioni, imperciocchè vedevano ottimamente che molti di quelle condizioni si sarebbero contentati quando fossero state debitamente mallevate. Ma levarono assai presto dubbi sulla sincerità, non del Veneroso, ma di chi a lui metteva le parole in bocca, principalmente per ciò che Genova non li voleva contentar del fucile. Una gran passione provavano per quel fucile; ed io stimo che avrebbero per esso acconsentito a qualunque altro sagrificio. Argomentavano da questo rifiuto che Genova intendeva a disarmargli, a disperderli per poi insorgere più tenace di prima nelle usurpazioni, più feroce nelle vendette. Dopo lunghe consulte tenute a Monte d'Olmo dov'erano concorsi in grandissima folla, mandavano intorno un loro manifesto o libello intitolato Disinganno intorno alla guerra di Corsica scritto sotto nome d'un Curzio Tulliano, nel quale tutti i gravami contro la Repubblica erano notomizzati con parole piuttosto ingiuriose che libere. Vi campeggiava però quella rubesta eloquenza, che tanto potere aveva ed aver doveva su popoli d'indole a metà selvaggia: vi campeggiavano anche buone ragioni, avvegnachè i Genovesi in altro libro pub-

blicato a rincontro e scritto, per quanto dicevasi, da un Giustiniano Vescovo di Ventimiglia, quelle loro ragioni ribattessero con eguale virulenza e le usurpazioni colorissero con testi latini d' ogni guisa, e particolarmente colla necessità di condurre forzatamente al bene uomini, com' ei asserivano, profligatissimi. Ma, ragione o torto, fatto è che nessuno si presentava per godere del benefizio dell' indulto; anzi andavano sempre più ingrossandosi a Monte d' Olmo e lasciavano presagire le risoluzioni avventate alle quali erano in procinto di appigliarsi. Il Veneroso che buono era veramente, e molto sinceramente avrebbe voluto stornare i danni che quella ostinazione doveva necessariamente chiamare sull' isola, si determinava ad un passo che di poco falliva non fosse seguìto da favorevole successo. Stando già in pronto per ritornarsene a Genova, posciachè, avendo ravvisato inutile ogni tentativo, aveva supplicato per essere richiamato, non reggendogli il cuore di farsi stromento degli sterminii che vedeva imminenti, andò inerme e solo nel campo dei sollevati. Viscere di padre aveva il Veneroso, e i Corsi amava, e lui amavano i Corsi: parlò le caldissime parole, pianse lagrime di tenerezza, pregò, scongiurò perchè tornassero in obbedienza: promise più ancora di quanto aveva mandato di promettere. Dura è la Corsa natura, ma generosa: già si riscuotevano, già erano scossi quando il Pompiliani con una proposta insidiosa, invece di appuntar le due parti vieppiù le discostava, anzi rompeva ogni ragionevole speranza

1730

1730 di concordia. Rispondeva per tutti: dolere ai Corsi che un uomo di così giusto e virtuoso animo fosse stato scelto per recar loro le odiose proposizioni dei tiranni: ammirare la sincerità di lui; conservare grata rimembranza così degli antichi favori come delle novelle e candide intenzioni, ma di Genova non potere e non volere a patto niuno fidarsi. Essere nondimeno in mano di lui rendere ai Corsi un gran servigio, un eminente servigio: con loro si fermasse, Principe loro, loro Re fosse: lo avrebbero obbedito come padre, come padre venerato: Corsica gli andrebbe debitrice della sua felicità, della sua gloria.

Accendibile è l'indole dei Corsi: questa idea fu come scintilla che percosse la mente ed il cuore di tutti: Re volevano, Re gridavano il buon Veneroso il quale, stordito, umiliato non sapeva in sulle prime trovar parole accomodate per la gran vergogna. Preso all' ultimo un sembiante tra sdegnoso e addolorato, rispondeva: non aver mai pensato che d'animo tanto basso il credessero da farsi traditor della patria per regnar su ribelli. S'indurassero pure in quelle loro perniciose determinazioni: altro ormai più non potere che mandar voti in loro prò, e mandargli, sebbene gli avessero sì grave ingiuria arrecata. Ciò detto tornava a Bastìa, e poco poi tornava a Genova dove le infruttuose dolcezze, piuttosto che a lode gli furono a biasimo reputate. Insieme con lui partiva anche il Pinello, a cui il Senato sostituiva Gianfrancesco Gropallo e Camillo Doria, senatori entrambi, col carico a quello di governar nel civile, a questo

nel criminale. Tra le dolcezze del Veneroso e le severità del Pinello sperimentate di nessuna efficacia, i due novelli Governatori avrebbero dovuto aprirsi una vìa più sicura: ma, uomini rigorosi entrambi, portavano rigorose risoluzioni. Gli accompagnava nell'isola un forte nerbo di soldatesca: o ricavassero da essa l'animo per procedere con dimostrazioni vigorose, o il Senato le vigorose dimostrazioni giudicasse necessarie per vendicare la maestà del Principe offesa nei rifiuti delle concessioni, certa cosa è che il primo loro atto fu un'ostilità gravissima. Proibirono d'un subito la vendita del sale, stimando che la mancanza di questo essenzial condimento avesse a rompere la superbia dei renitenti: ma produsse effetti contrari alle aspettative; e perchè colpiva a quei che già infuriavano ed a quelli la cui natura rimessa non aveva ancor dato nessun segno di avversione, si levarono tutti concordi, e concordi gridarono alla tirannìa. Mirabil cosa poi fu che i preti e i frati i quali, quando non si rimangono in quiete, danno più volentieri la mano al Principe che ai popoli, insorsero più caldi degli altri, e le resistenze fomentavano, e dove languivano le rinfocolavano, liberamente contro la Repubblica declamando. I Corsi tenevano costoro in molta estimazione; anzi dalle parrocchie cacciavano quelli che, esercitando la sublime missione del Vangelo, consigliavano la concordia e la pace.

1730

Intanto quella proibizione del sale aveva dato mirabile spinta alla sollevazione. Da Monte d'Olmo

1730 corsero a furia meglio di ventiquattromila con armi diverse ma con voleri concordi, per impadronirsi di Bastìa; entrarono tempestosamente in quella parte della città che Terravecchia si chiama: dal qual successo fatti più petulanti, avrebbero anche ridotto il rimanente a molto grave pericolo se Camillo Mari Vescovo d' Aleria non gli avesse assicurati di ottener loro, oltre la conferma dei patti consentiti dal Veneroso, anche la concessione del fucile: la quale certezza o lusinga era cagione che si discostassero, stando però sempre in arme e riuniti.

Ma nonchè avviarsi a componimento, le cose procedevano come se da una parte e dall' altra si volesse andare a distruzione. I soldati della Repubblica, ovunque vedevansi preponderanti, infierivano contro i Corsi; e i Corsi a loro volta, quando prevalevano infierivano contro i Genovesi. Si taglieggiavano, si trucidavano: i campi devastavano, le pievi abbrucciavano, e via sempre di questo passo. Chi volesse seguitar gli uni e gli altri in codesta catena di uccisioni e d' incendi si assumerebbe una molta penosa briga. Questo solo dirò che alle violenze non di rado e molto volentieri annestavano gli scherni per far che ad una volta si lacerassero i corpi e s' invelenissero gli animi. I Corsi l' avevano principalmente coi riscotitori delle taglie, che chiamavano cavalocchi: tanti ne potevano aver nelle mani, tanti ne mettevano nudi, e con gambi di ginestra spietatamente gli flagellavano: poi, così nudi, laceri e sanguinosi mandavangli ai Capi. Nè a queste vendette soltanto

applicavano; imperciocchè Pompiliani, sebbene comandasse a turme indisciplinate, avvisava a fazioni di rilievo, ed anche a giusta guerra. Prese Aleria e Vico, le saccheggiò, le incese; e quei che volevano far resistenza mandava con rabbia ostile a fil di spada: armava i luoghi sicuri, e le torri, e le fortificazioni; e perchè artiglierie non aveva e voleva averne, fondeva le campane e riusciva a procurarsele. Le stesse barbare pruove facevano i Genovesi: Camillo Doria prese Furiani e Biguglia; e il sangue vi corse a rivi, e le fiamme secondarono il fuoco. Tese poi un agguato a Pompiliani, e questa volta la stella del Corso non lo preservava: vi cadeva preso, e a qual destino soggiacesse, non è da dire.

A Pompiliani altri succedevano: un Evaristo da Chiatra assumeva il titolo di generale, proponeva un' unione indissolubile, tutte le pievi e il clero invitava a mandar deputati, nemici della patria dichiarava quelli che vi si fossero ricusati, insomma diceva le solite parole, pubblicava anche un bando, ma ei pare che le popolazioni non gli assentissero. Sapevano che a regolar moti di quella importanza, il volere ed anche il cuore non bastano: le nazioni si lasciano in ciò guidare da una molto squisita simpatìa, o da un istinto, che dir si debba, maraviglioso in ciò che rare volte dà in fallo.

Dal fin qui detto si raccoglie che i moti non avevano ancora nè un fine composto, nè un impulso ordinato. Ciascuno conosceva che, o s' intendesse soltanto all' abolizione dei gravami, o si avvisasse a

1730 scuotere per sempre il giogo di Genova per istituire un governo nazionale, era indispensabile l'unità così del volere come del comandare. Non mancavano veramente le ambizioni, anzi erano molte: ma la maggior parte non apparivano bastevolmente fornite di quelle qualità che persuadono gli uomini ad accomodarsi della necessità dell'obbedienza: nondimeno, discusse le pretensioni degli emuli, fermavano i pareri sur un Andrea Ciaccaldi Colonna, uomo dei più adoperati che fossero nell'isola, ed anche di ricchezze, e lo gridarono capo. Ma Ciaccaldi, o le cose gli paressero pericolose anzi che piane, o s'infingesse per avere ad ogni evento sicure le spalle, ricusava; senonchè i Corsi, come tutti gli altri popoli e più degli altri, una volta sovra un pensiero vi s'intestano; e le modestie dei loro eletti vere o finte che siano, gl'intestano ancor più. Ciaccaldi minacciarono così nella roba come nella vita se persisteva nel rifiuto. Accettò, ma volle gli si nominasse un compagno: gli applaudirono e molto volentieri gli associarono un Luigi Giafferri, il quale era stato uno dei dodici nobili rappresentanti della regione cismontana, ed amendue salutarono generali della guerra con facoltà di nominare alle cariche subalterne: quanto agli affari ecclesiastici, ne affidarono la direzione ad un sacerdote per nome Domenico Raffaelli. Così ordinarono quasi i ministeri della guerra e del culto; e questo, tuttochè subordinato all'imperio di Roma tanto nel dogma quanto nella disciplina, esercitava un'autorità di molto mo-

mento, dandosi a credere di risolvere i punti di diritto del popolo conforme ai precetti del Vangelo. 1730

1731 Ciaccaldi e Giafferri, affine di operar a dirittura un qualche strepitoso fatto che gli animi persuadesse, si voltarono sovra Bastia, pensando che se ottenevano la capitale, poca speranza sarebbe rimasta ai Genovesi di una prospera guerra. Sapevano che, sebbene la Repubblica vi avesse più volte mandato soccorsi, nè il presidio nè le difese apparivano così formidabili da non potersi con vigorosi assalti vincere e superare. Per la qual cosa, ordinate due squadre della più risoluta loro gente di cinquecento ciascheduna, se le mandarono innanzi protette dalle tenebre e molto silenziosamente affinchè arrivassero inavvertite e s' impadronissero d' un subito dei due primi antemurali fortificati, quel di Monserrato e quello del convento dei capuccini, che sorge a cavaliere della città. Gli effetti corrispondevano alle speranze: i due forti luoghi sorpresi dalla inaspettata apparizione di quegli audacissimi cessero senza notevole contrasto. Sovraggiunsero assai presto Ciaccaldi e Giafferri colla battaglia, poderosa di ben dodicimila uomini i quali, spuntate le prime trincee innanzi che coloro che neghittosamente le guardavano si levassero a difesa, ebbero facoltà d' impadronirsi d' altri conventi nelle circostanze per cui sovrastavano tutto all' intorno alla Terravecchia: già erano in procinto di precipitarvisi sopra con tutto il pondo, quando Gropallo e Doria spaventati mandarono per trattare. Era loro intendimento logorar tempo e tirar

1731 in lungo, sì per fare che si raffreddassero quelle caldezze, e sì per aspettare i novelli rinforzi di Genova. Il Vescovo d'Aleria ebbe un'altra volta l'assunto di maneggiare una riconciliazione: abboccatosi con Ciaccaldi e Giafferri ventilava le pretendenze che al solito erano esorbitanti, e appunto per questo somministravano materia accomodata a molte discussioni. Affermava il Vescovo non aver egli, nè avere i Commissari facoltà di accordare un partito riciso: suggeriva, si sospendessero le offese per quattro mesi, nel quale spazio di tempo le cose si sarebbero esaminate maturamente, e composte in Genova. Ma intanto, a far che gli allettamenti operassero snervando, concedeva loro tutti i capitoli messi innanzi nel primo abboccamento: fosse cioè, lecito ad ogni Corso entrare armato in qualunque terra forte e murata tenuta dai Genovesi, eccettuata Bastìa: la vendita del sale si dichiarasse libera, e libere fossero le marine pel traffico dei nazionali: si aprissero le porte a tutti i carcerati, e non potessero i Genovesi por mano a nessuna fortificazione. Le quali condizioni, avveguachè obbrobriose per Genova, notevolmente nuocevano alla causa corsa: difatti Ciaccaldi e Giafferri venivano poi per esse incolpati di tradimento, parendo alla maggior parte degli uomini ch'ei avrebbero dovuto proseguir nei vantaggi e non permettere che si dissolvesse una forza tanto valevole quanto era quella a cui comandavano. Non s'intende veramente come si lasciassero menar per le parole, e come potes-

sero persuadere a sè stessi che dopo offese così sanguinose, altro aggiustamento fosse possibile fuor quello di una compiuta vittoria. 1731

Genova intanto, non intralasciati i provvedimenti per meglio munir Bastìa, e ordinate le sue navi per più efficaci soccorsi, dimostravasi grandemente corrucciata di ciò che in sostanza era stato la sua salvezza. Senza disdire apertamente la tregua, richiamava per segno di disapprovazione Doria e Gropallo, e mandava Carlo De Fornari e Giambattista Grimaldi a surrogargli. Giunti costoro in Bastìa, richiesero i sollevati di deputati che avessero facoltà di trattare com' eglino l' avevano. Fu loro spedito un pievano Aitelli, il quale si era in quelle risoluzioni dimostrato molto caldo, siccome generalmente si dimostrava il Clero regolare o no. L'Aitelli si recò in Bastìa dove non doveva trovar termine di composizione, posciachè dall' un dei lati egli aveva ordine di non consentire a nessuna variante nei capitoli già proposti e per la tregua conceduti: dall' altro i Commissari mandavan fuori condizioni per nessun verso accettabili. Volevano insomma che i due capi, insieme cogli altri che maggiormente erano in favore presso i dissidenti, n' andassero a Genova per implorar perdono, rimettendosi in tutto alla generosità della Repubblica: promettevano che essa, come madre amorevole gli avrebbe accolti, perdonati, e fatti lieti d' ogni grazia che in benefizio di loro fosse per ridondare.

I sollevati levarono per queste proposizioni risen-

1731 titissime grida, e tanto più che allora appunto succedeva un caso il quale oltre ogni proporzione avvelenava gli animi già molto inviperiti. Un Petruccio d' Orezza tentò uccidere Ciaccaldi: scoperto e moschettato, andò voce intorno ch' egli fosse sicario dei Genovesi. Le astuzie del temporeggiare messe allo scoperto, e giunte al tradimento vero o supposto, erano cagione che i Corsi brandissero con maggior ferocità le armi e corressero ad assaltare gagliardemente i nemici. Spartiti dai generali in due corpi, uno condotto da Evaristo da Chiatra si avventò con tant' impeto sovra a San Fiorenzo, che si ridusse la città in possessione senza molte fatiche: poi, al castellano il quale s' era ritirato nella fortezza donde francamente propulsava, intimò la dedizione, minacciando gli ultimi eccessi, e sino la morte alla madre ed al nipote di lui che aveva nelle mani, se persisteva. Rispose con nobile costanza il Genovese, non cederebbe se non costretto dalla necessità. Difatti si difese mirabilmente per ben quindici giorni; ma poi, venutegli meno le vittovaglie, più potè la fame che il valore. Assai altri vantaggi ottenevano i sollevati in virtù di quell' acquisto.

La seconda squadra regolata dagli stessi Ciaccaldi e Giafferri tornava ad oste sotto Bastìa. Avrebbero i due capitani molto volentieri fatto pruova d' impadronirsene per assalto; ma considerate con posato consiglio le circostanti difese, considerato principalmente ch' ei mancavano di cannoni per battere la piazza, e che avevano scarsissime munizioni da

guerra, risolvettero di non cimentare una tanto rischievole fortuna: si contentarono di starvi sotto in assedio reale. 1731

Correvano intanto diverse voci, vedevansi certi segni i quali allarmavano ad una volta e i Genovesi e i Corsi. Vociferavasi che o Spagnuoli, o Francesi, o Inglesi, straniere potenze insomma, avessero fatto disegno sull' isola, e già si fossero accordati coi generali per isbarcarvi soccorsi d' uomini e d' armi destinati a rendere infruttuosi gli ultimi sforzi della Repubblica: navi di quelle nazioni asolavano veramente nelle acque di Cirno, e non di rado vi lasciavano un qualche carico di munizioni o d' altra suppellettile di guerra. Una fra le altre, riconosciuta per inglese, sbarcò gran quantità di polvere presso Bastìa, quando appunto i sollevati ne pruovavano la necessità; per la qual cosa Genova si querimoniava a Londra per mezzo di Giambattista Grimaldi suo oratore, e otteneva dal Re Giorgio un editto col quale quell' illecito traffico o contrabbando veniva apertamente disapprovato. Vociferavasi d' altro canto che la Repubblica, riconosciutasi inabile a domare la corsa ostinazione, già si fosse indettata coll'Austria per un buon nervo d' uomini di quella nazione. Le cose avevano sì da una parte come dall' altra un fondamento di verità.

Abborrenti ogni dì più del giogo di Genova, e conoscendo molto più efficace speranza in quei moti che la protezione avessero d' un qualche Principe, i Corsi, come già avevano fatto ai tempi di Sam-

1731 piero, voltarono gli occhi intorno per isceglierne e persuaderne uno il quale fosse loro liberale di valida tutela. Spagna, Francia, la Religione gerosolimitana furono tentate: ma le condizioni d'Europa non permettevano allora a nessuna potenza di fermarsi in questo pensiero, pericoloso altresì per la natura variabile di quelli che avrebbero voluto mandarlo ad effetto: all'ultimo, esclusi da ogni altra speranza, s'indirizzavano al Papa, offerendogli la sovranità dell'isola per un Canonico Erasmo Orticoni d'Aleria. Ma il Papa, tenuto consiglio coi suoi Cardinali, giudicò le cose troppo mal sicure per confidare che la fortuna avesse a porgere mezzo proporzionato da condur l'impresa ad un esito felice. Diede una risposta ambigua, promettendo però d'interporsi presso Genova per un ragionevole componimento. Scrisse difatti al Senato, proponendo la mediazione; ma Genova la quale aveva già stretto i patti coll'Imperatore per una gagliarda levata, nè mediazione nè componimento voleva. E perchè sapeva dell'offerta ed anche degli appetiti, rispondeva risentitamente al breve di Sua Santità, maravigliandosi ch'altri presumesse di frapporsi e d'immischiarsi nel governo de' suoi popoli.

Prima di dire come straniere genti prese in prestito da straniero Principe in virtù d'una ineluttabile necessità venissero travasate nella desolata Corsica, e con quali successi ajutassero la causa della Repubblica, giova raccontar brevemente come una innocente figliuolanza cresciuta nell'isola stessa, ma di

tralcio forestiero, si trovasse in gravissimo travaglio e tirata a perdizione dall' invidia e la gelosia. È un dolente episodio della storia corsa più che della ligure: per questo, e perchè si legge scritto con eloquenti e lagrimose parole, quali al subbietto si confanno in un' opera ch' è oggidì nelle mani di tutti, stimeranno alcuni che avrei dovuto passarmene: senonchè protestando io adesso e sempre di non volere per questa mia fatica altra lode fuor quella scarsa che può spettarmi dall' avere ordinati gli avvenimenti della storia genovese nella guisa che mi parve dover tornare più gradita ai leggenti, penso di non intralasciare neppure questo flebile racconto. 1731

Quando morto Scanderbeck, la scimitarra musulmana ebbe prostrata pressochè tutta l'antica Grecia, un piccol numero di valorosi, abitanti un ramo di Maina nella Morea o Peloponneso, ritiratosi fra inaccessibili montagne, resisteva con incredibile audacia alla furia ottomana; e più felici di Leonida, costrinse per allora gli aggressori a non turbargli in quell' ultimo asilo. Ma nel 1669 i Turchi, preso possesso dell' isola di Candia, sbarcarono a Maina, e la sfortunata posterità di Sparta ridussero alla disperazione. In quel tempo odii civili facevano che i Greci tra loro discordi, nonchè darsi più stretta la mano per ostare al prepotente usurpatore, volgevano non di rado l' armi nei propri petti, e così selciavano la via alla dominazione turca. Già la maggior parte oppressi da carichi esorbitanti gemevano nella miseria: già le più belle delle loro donne

1731 condotte nei serragli, attestavano l'impotenza dei mariti e dei padri per una più lunga difesa. Gli Stefanopoli, principalissima famiglia, discendenti da Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli e viventi in Porto Vitilo, insofferenti di quell' infamia, pensarono ad abbandonare una patria ormai troppo contaminata. Mandarono Gioanni Stefanopoli a visitar l'Italia, terra tanto alla greca somiglievole, anzi di grechi semi già abbondevolmente cospersa. Gioanni visitò la Toscana, visitò Napoli; e non trovandovi sede adatta, venne per ultimo a Genova. Lo strano e nobile pellegrino, e la generosa risoluzione risvegliarono siffattamente le inclinazioni e gli affetti che alcuni dei Genovesi gli fecero intendere essere nella Corsica regioni le quali, così per la felicità del suolo come per l' amenità del sito, sarebbero confacientissima stanza ai Greci laboriosi e di libertà ardentissimi. Stefanopoli supplicò al Senato il quale, ravvisato molto sagacemente l' utile che a quei luoghi mancanti di braccia era per tornare dallo stabilimento d' una colonia operosa e intelligente, consentì di buon grado a ricevere gli esuli volontari, ed a conceder loro nell' isola vantaggi che della perduta patria gli avessero a consolare.

Il Mainotto salpò verso Corsica che tutto all' intorno andò diligentemente cercando: disperò quasi di quanto lo avevano lusingato, tanto gli apparivano i siti orridi, scoscesi, ingombri di boscaglie parassite: pur tuttavia cercando, venne a Paomia nella pieve di Vico: e avvegnachè fosse paese inculto,

disabitato e ruvido, stimò nondimeno avesse gli elementi necessari per divenir amenissimo, posciachè giace sur un' altura discosta dal mare non più di due miglia, quasi tra i golfi di Sagona e di Porto, e d' acque salubri è ricco, e d' aere benefico imbalsamato. Tornò a suoi col consentimento del Senato: i Turchi inferocendo allora molto duramente contro il braccio di Maina, gli Stefanopoli al novero di quattrocento tra maschi e femmine, e trecento d' altre famiglie, specialmente di contadini per lavorar le terre, lo spartano suolo non senza lagrime abbandonarono, e il dì primo del 1676 affondarono le ancore nel porto di Genova.

1731

Il Senato accoglieva benignamente i novelli ospiti, che l' isola alpestre e deserta gli dovevano rendere feconda e popolata: trattò coi capi delle condizioni colonarie, delle quali le precipue erano le seguenti.

La Repubblica cedeva loro a titolo di enfiteusi perpetua i territori di Paomia, Ruvida e Salogna a condizione che, venendo a mancare una famiglia, subentrerebbe al possesso dei beni della medesima.

Gli provvederebbe di materiali per edificare le chiese e le case, e somministrerebbe loro i grani per seminare, coll' obbligo però d' essere reintegrata dentro il termine di sei anni.

Permetterebbe ai coloni il traffico d' ogni genere di mercanzia, nessuno eccettuato, con questo che pagassero i dazi consueti.

Che la colonia, per ciò che spetta alla Religione, vivesse in dependenza di Roma, ma avesse arbitrio

1731 di esercitare il rito greco siccome si usava nei dominii pontificii e nel regno delle due Sicilie.

Che avessero ad accettare dal Senato un reggente il quale si cambierebbe di due in due anni, e gli ubbidissero.

Che giurassero e serbassero fedeltà alla Repubblica, e le tasse pagassero, e ai servigi di mare e di terra nei bisogni di lei soddisfacessero nella guisa stessa degli altri sudditi.

Che il Senato mantenesse a proprie spese un corpo di soldati genovesi per difendere la novella colonia dagl' insulti dei Corsi durante i primi anni della loro residenza. In ricambio, obbligavansi i Greci a dissodare il terreno, a scaricarsi colla maggiore speditezza possibile dei debiti contratti verso la Repubblica la quale, oltre al provvederli di tutto, cioè d' arnesi rurali e di masserizie, sopperiva altresì alle spese di vitto e di viaggio finchè salvi ebbero toccata l' amica terra, locchè succedeva il dì quattordici di marzo 1676.

L' arrivo degli ospiti avveniticci, e quel loro stanziarsi in terreni i quali, quantunque inculti e disabitati erano tenuti proprietà della nazione: soprattutto, i vantaggi conceduti dalla Repubblica e gl' incoraggiamenti, ebbero desta sulle prime la gelosìa dei vicini. Tutta la pieve di Vico, principalmente quei di Coggia e di Renno si dimostravano loro infensissimi: passarono male parole e peggiori fatti: poi si acquetarono: gente utile, industriosa, laboriosa si congiunse a gente fiera, robustissima, ma sdegnosa

di far servigio della propria persona fuorchè nel mestiere dell' armi. I Greci applicarono alacremente alla coltivazione, voltarono sossopra quei terreni orridi per inerzia e infingardaggine, ma di fertile e ricca vena: in breve il disastroso e mesto distretto di Paomia si cambiò in un ameno e ridente giardino, maraviglia degl' indigeni, maraviglia dei Genovesi, testimonio di quello che potrebbe essere una terra riscaldata da benigno sole se i bellicosi suoi figli sapessero usar il ferro nelle arti di pace come sanno usarlo in quelle più ruvide della guerra.

1731

Un Isidoro Bianchi di Coggia fu il primo reggente deputato dal Senato a regolare la novella famiglia: un Partenio, Vescovo del loro rito, e con essi venuto da Vitolo insieme a certo numero di monaci dell' ordine di San Basilio, innalzata una chiesa, innalzato un convento, celebrarono secondo il rito greco, sebbene in progresso di tempo si conformassero al rito latino. Crebbero per cura di loro le prosperità: crebbero le felicità dei Mainotti trapiantati in quei placidi recessi, dove vissero oltre a cinquant' anni amati da Genova, di Genova amorevoli. Frutti rendevano per riposo: a tanto giunsero, e non è dir poco, che l' antica patria più non rammentavano sospirando.

Nacquero gl' infausti moti del 1729. Tutta l' isola si levò in armi contro la Repubblica: ma i Greci, memori dei benefizi, niuno argomento avendo di doglianze o di malcontento, quantunque volte stimolati a dar su, tante se ne scusarono. Ciò fu cagione

1731 di un odio, il quale ebbe molto presto ad apertamente manifestarsi: dissero i sollevati che Paomia amica a Genova poteva nuocere alla causa nazionale e si diedero a disertarla: una moltitudine di quei di Vico principalmente si avventò sulle amene vigne, nei fecondati oliveti e vi portò la distruzione.

Buoni e pacifici erano i Greci, ma erano Greci, dico ancora valorosi e guerrieri. Insorsero coll' armi: i mal avvisati vicini frenarono, respinsero; e nel tempo in cui il Veneroso capitò in Corsica per la pace, mandarongli un Padre Giustiniani loro direttore spirituale ad onorarlo e ad offerirgli le braccia della devota colonia quando gli abbisognassero. Tornarongli ad insidare con maggior ferocia quei di Vico: entrarono in Paomia, il palazzo del reggente Gerolamo Franchi assalirono, lui ferirono mentre fuggiva, ricominciarono i saccheggi e i disfacimenti: accorsero armati un' altra volta i Greci, e i selvaggi assalitori ributtarono in Vico. Ciaccaldi e Giafferri vollero allora sedare quegl' iniqui moti, e mandarono solennemente ai vicini, ambasciatori i quali, narrati i gravami verso la Repubblica, magnificati i vantaggi della independenza, gli addimandarono di pace, d' amicizia, di alleanza. Le forze dei sollevati erano allora nel più bel fiore: i Greci volendo temporeggiarsi, diedero le buone parole e avviarono altresì un qualche preliminare di componimento e di lega: ma richiesti di un certo numero di fucili, negarongli: si tornò all' armi sempre per la gelosìa dei Vichesi. Il Senato cui stava grandemente a cuore la salvezza

di quegli uomini fedeli e industriosi, mandava loro dicendo, cedessero al destino: sorgerebbero più felici tempi: abbandonassero i mal sicuri luoghi, riparassero in Ajaccio: la Repubblica largamente compenserebbegli dei danni che le infense genti Corse fossero per recare agli ameni loro poderi. Voltarono i passi nell' amica città dove, ordinati in compagnie, prestarono alla causa dei Genovesi efficacissimi servigi: ma i siti da essi con tanta ed esquisita cura abbelliti, arsi, pesti, lacerati, distrutti, tornarono all' antica solitudine e selvatichezza! 1731

L' asprezza dei luoghi e principalmente l' ostinazione maravigliosa dei sollevati erano cagione che Genova perdesse del tutto la speranza di veder ristabilita nell' isola la pienezza della sua autorità di principe. Vagavano per l' aria nugoli di guerra tra Austria ed i Borboni già le tante volte discesi al paragone dell' armi, nè perciò sazi ancora di stragi. La Repubblica sapeva che quei moti non si compivano mai senza che vi pigliasse parte almeno la metà d' Europa; e sapeva di più per un' antica e dolorosa sperienza che le ragioni dei deboli sempre vacillanti, corrono un pericolo evidentissimo quando gli sdegni dei potenti ribolliscono e l' armi suonano. Vedeva, come fu scritto, malgrado i riclami e gli editti di proibizione, quando navi francesi, quando spagnuole e quando inglesi, guizzar furtive tramezzo al suo navilio per isbarcar soccorsi d' armi e di munizioni ai sollevati: le quali infrazioni argomentava non poter succedere senza il tacito consentimento

1731 dei principi a cui quelle navi appartenevano. Oltredichè, se le avveniva di coglierne alcuna in manifesta contravenzione, non le era neppur consentito di pigliarne vendetta, posciachè i capitani se ne alteravano grandemente, e strepitavano come se veramente fossero stati innocentissimi d' ogni perverso pensiero. Nonchè punirle bisognava rilasciarle, e qualche volta risarcirne i danni. Questo particolarmente succedeva di una nave francese la quale portava ai sollevati dieci cannoni, tre mortai ed altri arnesi da guerra, oltre a seicento bariglioni di polvere. Perchè i ministri di Francia si protestavano offesi di quella presura, la Repubblica mandava il Marchese Doria a Versaglia ed escusarsi, e poi pubblicava un bando pel quale vietava recar nocumento alla bandiera francese per qualsifosse ragione.

Adunque il Senato, stretto da una dura necessità, precipitavasi in una pericolosa risoluzione. Già fino dall' anno innanzi aveva, per mezzo del suo Ambasciatore a Vienna, istituite pratiche coll' Imperatore, affinchè sovvenisse a Genova negli affari di Corsica con un buon polso di gente. Non so quali difficoltà avevano allora raffreddate quelle trattative; le novelle angustie della Repubblica erano cagione che si riscaldassero; e tanto maggiormente riescirono conforme ai pensieri del Senato, in quanto che l' Imperatore sospettava, non senza molta ragione, che una qualche potenza, specialmente marittima, non pigliasse pretesto dalla sollevazione dell' isola per entrarne al possesso. Per la qual

cosa, desiderando egli ajutare in proporzione del desiderio dei Genovesi d'essere ajutati, convennero che ottomila Tedeschi, sei di fanti e due di cavalli sarebbero trasportati in Corsica. La Repubblica si obbligava di pagare pei medesimi sessantamila fiorini al mese, oltre a cento scudi per ogni soldato che morisse o disertasse: obbligavasi altresì a fornirli di munizioni da guerra e da bocca e del trasporto. Ma poi, o per ragione di risparmio, o perchè confidasse venir a' suoi fini con un apparato minore, ne imbarcava soltanto quattromila sotto la condotta del generale Vachtendock. Facevan porto in Bastìa il dì dieci d'agosto, e quando appunto Ciaccaldi e Giafferri quella città più ferocemente bersagliavano,

1731

Camillo Doria era stato un'altra volta eletto generale delle armi della Repubblica: prima sua cura fu di liberare l'assediata capitale ridotta a termini pericolosi. Usciva subitamente diviso in tre squadroni dei quali egli stesso regolava il mezzano, Vachtendock il destro, Valdstein il sinistro: insieme con Valdstein era anche il Restori, già famoso nelle guerre col Piemonte il quale, tuttochè Corso, s'era serbato in fede di Genova. Scaramucciarono caldamente lo spazio di molte ore: all'ultimo i sollevati, vedendo che si ostinavano invano in grazia principalmente della disciplina degli ausiliari, voltarono sanguinosi le spalle, lasciando oltre ad assai morti sul campo, ottanta prigionieri, e tra questi un padre Bernardino di Casacconi.

Doria volendo usare la riputazione che la vit-

1731 toria si tira dietro, e stimando che i sollevati prostrati per quella sbattuta avessero a nudrir pensieri più umili, mandava pubblicando un perdono che diceva generale generalissimo a chi, dentro il termine di quindici giorni, deposte le armi, fosse venuto ad impetrarlo. Eccettuava però Ciaccaldi, Giafferri e il canonico Orticoni, nonchè un Gianfrancesco Lusinchi, un Carlo Francesco Alessandrini, un Pierfrancesco Ginestra, un Giuliano di Muro e un Simone Fabiano le cui teste, come di ammutinatori sediziosi, poneva a prezzo, provocando loro contro il pugnale degli assassini: eccettuava anche ventisette paesi delle pievi più colpevoli contro i quali riserbavasi la ragione della vendetta. Questo che chiamava grazioso editto, editto di perdono universale non produsse nessun effetto fuor quello di maggiormente esasperare gli animi e d' incoraggiare orribili rappresaglie.

La forza sola poteva dunque domare quegli spiriti altieri e contumaci. Il generale di Genova risoluto di seguitare il corso della fortuna, dalla prosperità della quale gli pareva essere con ottimi principii assicurato, mandò correndo il paese con ordine di ardere e distruggere quanto poteva esser arso e distrutto. Cardo e Canari ebbero i primi questo destino, e videro anche appesi alle forche molti dei loro cittadini. Doria andò su San Fiorenzo e lo prese: poi si voltò nella provincia di Nebio, seguìto sempre o preceduto dal ferro e dal fuoco: ma quivi furono brevi le sue contentezze, posciachè i Corsi gli si

avventarono addosso, e dopo un ostinato conflitto lo ruppero, prendendogli a Calenzana assai prigioni, fra i quali alcuni nobili di stima. 1731

Rotti a Bastìa i sollevati s' erano ritirati a Vescovado terra forte nella Casinca, ed alla torre di San Pellegrino. Vachtendock non pretermise di seguitargli; e rasentando la marina gli raggiungeva e attaccava presso a quest' ultimo luogo donde gli discacciava: ma la vittoria fu prossima a tornargli funesta, l' accorto Giafferri calando con mirabile speditezza dalle montagne a mozzargli la strada di Bastìa. Con ciò l' Austriaco si vedeva ridotto a condizioni molto necessitose e strette; imperciocchè, insieme cogli aditi al ritorno, gli era interrotta la comodità di pascere le sue genti. Si umiliò: chiese il passo: Giafferri, pel rispetto dell' armi imperiali, lo consentiva a lui. Ciò faceva che il Tedesco, mosso dalla generosità, mandasse innanzi parole di componimento: ripetevano i sollevati le proposizioni già inoltrate; ma i Genovesi, presa maggior fidanza nell' armi amiche, ricusarono di nuovo, e così tornossi ad infuriare. Ricuperarono i Corsi San Pellegrino, sito per essi di non piccola importanza, quella spiaggia essendo favorevolissima agli sbarchi delle munizioni. Gli Austroliguri vollero troncar loro quella via: v' andarono a campo, ma gli avversari gli assaltarono con un impeto tanto maraviglioso che di meglio di mille tra feriti e morti gli scemavano. I generali della Repubblica e quei d' Austria, prevedendo allora che se le cose continuavano in

1731 quell'avviamento, l'esercito si sarebbe con poca loro riputazione dissoluto, fecero avvertito il Senato che senza novelli rinforzi, non si vedevan abili a proseguire con vantaggio la guerra.

Era gettato il dado: posciachè avevano avuto ricorso agli stranieri, tanti volevano travasarne nell'isola commossa che valessero a ricondurvi la quiete. Pagata grossa quantità di contanti in Vienna, nuovi soccorsi ottenevano: sommavano ad altri quattromila e gli reggeva il Principe di Vürtemberg a cui era anche commesso il supremo comando dell'armi cos della Repubblica come dell'Impero. Lo accompagnavano il Principe di Culmbach, il generale Schmettau e assai altri guerrieri di nobilissime famiglie, tirati dalla fama di quella lotta ch'era in bocca di tutta Europa. Andavano con essi anche Francesco Grimaldi e Gianpaolo Rivarola commissari per la Repubblica, e conducevano millecinquecento reclute; poderoso sforzo che pareva dover sobissar tutta l'isola, senonchè il terribile apparato i duri petti faceva più duri, le ostinate menti più ostinate e feroci.

1732 Per provvedere al novello nembo avevano i Corsi intimato un'assemblea generale a Vescovado oltre il Golo, pregando tutte le pievi di mandarvi i deputati. Vi si adunarono il dì primo del febbrajo e vi elessero a presidente il pievano Aitelli, perciocchè i due generali Ciaccaldi e Giafferri, occupati a governare la guerra, non potevano intervenirvi. Ivi giurarono in solenne guisa di perseverare sino al-

l' ultimo nel patrio proposito, e stanziarono un testatico di venti soldi per sostenerlo. Stabilirono poi, manderebbonsi lettere a tutti i Corsi che vivevano fuori dell' isola per raccomandar loro la santa causa. Accesissime parole dettavano, quali san dirle uomini veramente caldi di libertà, non infinti. Molti difatti venivano in persona, molti spedivano armi o danari: gli stranieri stessi, commossi dall' incredibile ardore con cui nell' ineguale ma glorioso cimento si ostinavano, apertamente dicevano ch' erano degni di sortire nel desiderato fine, e facevan voti perchè sortissero.

1732

Il Principe di Vürtemberg voleva anch' esso sperimentare la efficacia delle blandizie e delle promesse: così eragli stato imposto da Vienna. Propose novelle condizioni, più larghe indulgenze, ma non bastevolmente determinate perchè i Corsi vi si potessero fidare. Poche pievi accorsero ad usare il benefizio dell' indulto, e queste ancora non vi recavano l' animo sincero. Fu forza aver ricorso nuovamente all' armi.

Lungo e fastidioso racconto son venuto tessendo: più lungo e fastidioso farei se tutti partitamente narrar volessi gli scontri fra le ordinate e regolari truppe dei confederati, e le feroci indisciplinate torme di Corsica. Dirò in succinto che le prime generalmente prevalevano nei luoghi piani ed agevoli, ma soccombevano negli alpestri e disastrosi. Ivi le genti isolane, pronte, senza impedimento di bagagliume, scorrevano con celerità grandissima ora

1732 in questa ed ora in quella parte, non consentendo mai al nemico l' opportunità di affrontarle, impercioccbè, per la gran perizia che avevano dei tragetti, e per la natura loro maravigliosa, toccavano e sparivano a guisa di folgore, trovandosi la mattina molto lontane dai luoghi ov' erano state vedute la sera, tanto che i Tedeschi, naturalmente tardi, non sapevano darsene pace. Per la qual cosa, tra pel guerreggiare strano e sparso, tra pel clima insolito, e tra pel capitano nelle deliberazioni, forse più di quanto lo richiedeva la necessità straordinaria, grave e ritenuto, le faccende degli ausiliari erano, massimamente nei primi mesi, piuttosto male che bene avviate. Si disgustavano i soldati, si disgustavano gli uffiziali tenuti in continuo moto da cui abborrivano ed in grandissimo sospetto di un nemico del quale non vedevano quasi mai la faccia, senza che dal vedergli le spalle tornasse loro un qualche capitale. Ma il Principe di Vürtemberg, fatto a poco a poco dall' esperienza più capace, e conoscendo ottimamente, che l' onore dell' armi imperiali vi scapitava di riputazione, si mise in tutto al fermo di volerne venire a buon capo. I terribili avversari tempestò di fronte, tempestò di fianco: gli sperperò più d' una volta; e avvegnachè più d' una volta fosse sperperato, nondimeno all' ultimo gli ricacciò sin oltre il Golo, facendo a mala guerra, uccidendo, derubando armati e inermi, amici e nemici, quieti e tumultuanti, devastando, incendendo, stracciando case, campi, oliveti, vigne, tanto che

sul finir d'aprile, non fu più intorno che un deserto ed una solitudine. 1732

Estremo rifugio dei domati erano i monti onde sorgono il Golo e il Tavignano: vi si ripararono fremendo, diradati, sanguinolenti. Fermarono gli occhi nelle immense piaghe: molte pievi si erano ricondotte in devozione di Genova, e molte altre tentennavano. Come suole accadere nelle disgrazie, correvano varie voci di maggiore sconforto. Dicevansi imminenti novelle bande di Tedeschi destinate a dar loro le ultime strette: oltracciò, avendo i capi artatamente sparso, col fine di mantener caldi gli spiriti, che Spagna e Francia fatte pietose della travagliata Corsica, e messe in gravissimo sospetto delle intenzioni austriache, fossero propinque a mandar nell' isola poderosi rinforzi, si accorgevano allora della vanità delle speranze. Non solo nei frangenti in cui si trovavano non vedevano lume di soccorso, ma udivano come un navilio assai grosso che si allestiva nei porti di Spagna, e si credeva destinato per Corsica, avesse fatto vela verso Orano. Le quali cose tutte erano cagione che la maggior parte si dimostrasse meglio, che pel passato non fosse stata mai, inclinata ad accettare ragionevoli condizioni.

Erano i Genovesi entrati in tanta baldanza, che seguendo la fortuna vincitrice, e immemori della moderazione tanto necessaria alle cose prospere, avrebbero voluto svellere di forza ogni radice infensa, succedesse poi quello che succedere si volesse. Ma Vürtemberg desideroso di valersi di quel-

1732 l'impressione conforme agli ordini della sua corte, accorgendosi d'altra parte che quella era veramente opportunità propizia per rimettere con frutto dalle severità, pubblicava un editto annunziando: avrebbe la Repubblica di Genova, subito che vedesse quietate le cose, non solamente concesso un generale perdono, ma eziandio confermate ai Corsi tutte le grazie ed i miglioramenti più valevoli a renderli felici, sempre però compatibilmente colla sicurezza del regno. E perchè sapeva che per l'innanzi, ostacolo ai componimenti era stata la poca o niuna fede che i Corsi ponevano nelle promesse della Signoria, così soggiungeva: che l'Imperatore suo grazioso padrone sarebbe entrato mallevadore del perdono, delle grazie, e delle concessioni.

Sorgeva nell'animo degli afflitti popoli una speranza: l'augusta mallevaria operava efficacemente: operava principalmente la miserabile certezza d'essere abbandonati da tutti i Principi cristiani. Fluttuarono qualche tempo nelle risoluzioni: della qual cosa avvedendosi i capi, pensarono che se Genova concedeva giuste condizioni, e queste dall'Imperatore fossero guarentite, potevano in quello stato di depressione acconsentirle senza vergogna. Mandarono adunque al Principe di Vürtemberg per l'accettazione dell'indulto, e convennero di trattarne i patti in Corte. Intervennero alle consulte, per parte dell'Imperatore i Principi di Culmbach e di Waldeck, il barone di Vachtendok ed il conte di Ligneville: per la Repubblica Camillo Doria, Francesco Gri-

maldi e Paolo Battista Rivarola: per Corsica Luigi Giafferri, Andrea Ciaccaldi, Simone Raffaelli, Carlo Alessandrini, Evaristo Piccioli da Chiatra, e con essi il Vescovo d'Aleria De Mari, quello ch' era stato più d' una volta intromettitore di pace. Il Principe di Vürtemberg regolava le adunanze in qualità di presidente. 1732

Furono liete e graziose le accoglienze fatte dagli imperiali ai prodi di Corsica: forti uomini e sgombro l' animo di privato rancore ed interesse dovevano ammirare l' inaudito valore, l' indomita costanza con che avevano difeso i propri diritti: ma passarono minacciose e risentite tra i Genovesi ed i Corsi: era nel cuore di quelli e di questi un fiero germe. Nè umili nè dimesse parole usarono i vinti, sebbene colà fossero per ricevere le indulgenze.

Nella prima adunanza tenutasi il dì otto di maggio non poterono addivenire a nessuna composizione: tutti stavano sul tirato. Aggiornatisi pel dì undici, convenivano:

Generale indulto in nessuna guisa condizionato concederebbe Genova, anche pei già condannati così in contumacia come di persona, e l' Imperatore lo malleverebbe; siccome malleverebbe tutti gli altri capitoli, dei quali questi erano i più notabili.

Nessuno, tenendo discorso delle cose anteriormente successe, chiamerebbe i Corsi col nome di ribelli.

Non si parlerebbe d' indennità per le spese incontrate dalla Repubblica per cagione dei turbamenti nel regno.

1732 Le taglie, ogni decorsa imposizione, le sovvenzioni fatte ai Corsi nelle occorrenze di penuria, si condonassero.

S' istituisse in Corsica un ordine di nobiltà matricolata la quale godesse delle prerogative e degli onori stessi dei nobili di terraferma.

La Repubblica non si opporrebbe alla esaltazione degli ecclesiastici corsi alla dignità episcopale, nè alle visite dei visitatori apostolici, con questo che, per soverchia frequenza, non divenissero di peso al regno: a ciò si riserbava d' invigilare per dritto.

Prometteva concorrere del proprio alla fondazione dei collegi nell' isola per l' istruzione della gioventù.

L' uso di mantenere in Genova un oratore, il cui officio era di promovere presso la Signorìa gl' interessi del regno, di qualche provincia di esso, d'un individuo qualunque, si ristabilisse.

S' instituisse un magistrato da rinnovarsi ogni tre anni, il quale avesse il carico d' incoraggiare le arti ed il traffico, proponendo al governo e invocando da lui tutti quei provvedimenti che al miglioramento dell' agricoltura, dell' industria e del commercio potessero contribuire.

Si concedessero esenzioni sulle tratte delle sete affinchè avesse incoramento la coltura dei gelsi e la cura dei filugelli, ramo d' industria e di ricchezza tanto confaciente al cielo di Corsica.

In ogni luogo dove risiedessero governatori, magistrati e giusdicenti, risiedesse pure un avvocato destinato ad espedire le cause dei poveri e dei carcerati.

Un avvocato col nome di *piatese*, eletto dai dodici nobili del cismonti, ed altro dai sei dell' oltramonti, assistessero in tutti i sindacati le suppliche dei poveri che si lagnassero di aggravi per parte degli uffiziali di giustizia, di amministrazione o di milizia; e che in qualunque evento, potessero essi nobili, o per deputati a bella posta, o per mezzo dell' oratore residente in Genova, far pervenire alla Signorìa quei ricorsi sui quali i sindaci biennali non avessero bastevolmente provveduto. 1732

Per ultimo, si statuiva che una camera di giustizia si fonderebbe dall' Imperatore in Bastìa, e fosse composta d' un presidente, d' un vice presidente, d' un segretario, di sei consiglieri e di due commissari, uno di Genova ed uno a nome della nazione corsa: l' Imperatore conferisse gl' impieghi, fuor quello di commissario, di nomina della Repubblica e dei diciotto nobili di cis e d' oltramonti: avesse il carico di esaminare e di decidere in ultima appellazione i riclami che le fossero umiliati contro la Repubblica o i ministri di lei, pel caso contravvenissero ai capitoli convenzionati.

Promisero le due parti e giurarono i patti che l' Imperatore ratificava a Vienna il dì ventisei marzo 1733. I generali di Corsica imbandivano un banchetto al quale si assidevano i plenipotenziari. Il Principe Vürtemberg bevendo, gridava viva Genova, viva Giafferri e Ciaccaldi: poi, riccamente rimunerato dalla Repubblica, partiva alla volta di Vienna: partivano dopo lui nell' agosto le truppe imperiali: solo 1733

1732 rimaneva Vachtendock con quattro o cinque battaglioni per alcun tempo nell' isola, col fine di dar assetto alle cose tanto, e sì orribilmente sfigurate e sconvolte. Genova intanto allestiva due reggimenti di bella e buona gente da surrogarlo, e pigliar possesso delle fortezze, locchè succedeva il dì quindici del luglio.

Mentre le apparenze facevano sperare lieti giorni e prospere sorti, si adunavano novelli disastri: alcune pievi delle provincie meridionali non volevano aderire a quanto si concludeva a Corte, e invadevano armatamano quelle che con esse loro ricusavano d' insorgere. Genova intanto si vedeva grandemente umiliata, perciocchè le condizioni da lei forzatamente consentite le apparivano inique, vergognose e perniciosissime per l' avvenire. Si arrovellava principalmente di quella Camera di giustizia imperiale che, se era una istituzione buona pei Corsi, era veramente offensiva alla dignità del governo: per la qual cosa, sentendo il bisogno di far una qualche dimostrazione di vendetta, avrebbe voluto spegnere almeno i capi della ribellione, e gli autori principali di quello sbassamento. O pigliasse argomento dai ribollimenti delle pievi non dome ed ostinate, o come altri pretendono, sospettasse che la sommessione dei caporali fosse una simulazione usata col fine di ottenere che le truppe imperiali sgombrassero dall' isola per poter poi dar su con più propizie speranze, certa cosa è che faceva por la mano sovra Giafferri, Ciaccaldi, il pievano Aitelli, ed il prete Raffaelli.

Gli arrestava Vachtendock ad istigazione del Commissario Rivarola nel palazzo del podestà di Corte, mentre vi stavano sotto la fede dei trattati. Brutto intrigo fu questo, e dirò anche impolitico, perchè Genova, la quale conosceva la corsa natura, doveva astenersi dal provocarla quando era ancora così calda, e quando il nerbo degli ausiliari già era sbarcato in terraferma. Nè quì si può ben dire dove fosse la radice principale di questo aggiramento. Pretendono i Corsi che ne avessero colpa i ricchi doni largiti dalla Repubblica al Principe di Vürtemberg: che per essi acconsentisse veder condotti i quattro sostegni della corsa independenza in sito dove ad altro pensar dovessero che a far novelli movimenti nella loro patria. Vogliono invece i Genovesi che quei capi non potessero goder dell' indulto, imperciocchè non si erano presentati dentro il termine del medesimo, ch' era di cinque giorni: questa almeno fu la ragione data alla corte di Vienna per giustificare l' arbitrio: ma tacciono di avere concedute e promulgate novelle e più larghe dilazioni. Alcuni soggiungono altresì ch' erano venuti in Corte, non già per volontà propria, ma costretti da un manipolo d' ussari i quali gli avevano inseguiti e raggiunti. Trovo scritto veramente, ma in scritture genovesi di questi ussari al numero di trenta, ai quali si attribuisce l' onore d' aver colti i quattro capi: ma la cosa parmi così oscura, principalmente considerando ch' ei furono ammessi senza contrasti od eccezione a trattar la causa della nazione in qualità

1733

1733 di plenipotenziari, e che le loro sottoscrizioni al trattato furono tenute per valide e obbligatorie: ciò che, a parer nostro, non sarebbe avvenuto se come prigionieri dannabili all' ultimo supplizio avessero potuto arrestarli quelli coi quali trattavano. Oltracciò per certo essi medesimi, se avessero dubitato che rimanesse a Genova aperta una qualche porta per offenderli nella persona, sarebbero stati solleciti di chiuderla con espresse condizioni, sapendo troppo bene che Genova avrebbe pagato il loro sangue stilla per stilla. Per ultimo poi, appare fuor di qualunque dubbio ch' ei s' erano presentati prima che spirassero i termini dell' indulto; e ad ogni modo la carcerazione di loro fu un atto d' arbitrio, il quale doveva partorire effetti molto differenti da quelli che sicuramente attendevano.

Arrestati in Corte, furono assai presto trasferiti in Bastìa, e di là nelle carceri di Genova. Fremevano i Corsi del destino che vedevano sovrastare ai diletti loro capitani; fremevano soprattutto del violato patto, e argomentavano di ciò che sarebbe stato degli altri, avvegnachè giurati e sancìti da un Imperatore. Andavano e non senza ragione ripetendo, che chi a uno offende a molti minaccia: per questo riclamarono senza indugio al Principe di Vürtemberg; riclamarono al conte Daun governator di Milano. E quì, dicono i documenti liguri, che Vürtemberg accusato di aver mandato giù i bocconi per la carcerazione dei quattro, s' interponesse vivamente per la loro libertà: certo è che, o operasse per im-

pulso proprio, o a così fare lo eccitassero i consigli del Principe Eugenio di Savoja, che già in favore degl' illustri prigioni aveva scritto con calde parole all' Imperatore, Vürtemberg, diciam noi, instava perchè da Genova si trasferissero nel castello di Savona, e quivi rimanessero finchè da Vienna fosse sulla loro sorte statuito. 1733

Ma la Repubblica, ferma di voler le vendette, faceva le rappresentazioni per mezzo del suo ministro alla corte imperiale: però, insistevano con efficacia maggiore Daun, Vürtemberg, e il Principe Eugenio: parlava forse più valevolmente all' Imperatore l' infamia di un atto, ch' egli non poteva appruovare senza vergogna. Per la qual cosa insinuava alla Repubblica, rimettesse in libertà i carcerati, ma nel tempo stesso imponeva loro l' obbligo di recarsi in Genova a mostrar rincrescimento di quanto era fino a quel giorno avvenuto in Corsica, ed a dichiararsi riconoscenti della conceduta liberazione.

Adunque il Senato così sforzato ordinava si sciogliessero i ceppi dei quattro, che molto volentieri avrebbe consegnati alla scure, e gli chiamava in Genova per la soddisfazione. Condottisi nella sala del palazzo, vi trovarono radunato il gran Consiglio, e le porte spalancate a chiunque desiderasse venir testimonio di quella sommessione. Entrarono con piglio piuttosto altero che sommesso: dissero: *essere rincresciosi di quanto era avvenuto in Corsica contro il governo della Serenissima Repubblica, e grati della libertà ricuperata:* nè altro dissero.

1733 La Repubblica, non avendogli potuto punire, volle sperimentare se riescivale di avvilirgli. Stanziava loro un' annua pensione con titolo d' onore, ma con divieto di far ritorno nell' isola senza suo consentimento. Ricusarono i non fidi doni, le non fide grazie. Dopo aver passeggiate le strade di Genova riveriti dai loro compatriotti, e segnati a dito con maraviglia di tutti, se ne andarono, Giafferri a Livorno dove accomodavasi ai servigi di Toscana; Ciaccaldi in Ispagna ben accolto da quel Re, il quale lo onorava col titolo di Colonnello. Simone Raffaelli passò a Roma, e il Pontefice lo mandava Auditore del tribunale di Monte citorio: Aitelli anch' esso a Livorno. Ma sebbene sparsi, tutti avevan fissa la mente all' alpestre loro patria, nè quietavano. Stromenti di libertà o di perturbazione, volevano, se Genova non manteneva i patti, tornar un' altra volta là donde gli aveva cacciati una prepotente forza, ma non forza dell' abborrita dominatrice.

Fine del libro vigesimosettimo.

LIBRO VIGESIMOTTAVO.

SOMMARIO.

Pullulano i soliti germi in Corsica dove tornano a mostrarsi gli antichi capi. Genova usa invano le dolcezze e i rigori per far che le cose non s' incamminino un' altra volta ad una china pericolosa. I sollevati, prima si offeriscono al Re di Spagna che non li vuole, poi si dichiarano independenti. Un Teodoro barone di Neuhof comparisce improvvisamente nell' isola con armi, munizioni e denari, e dà un gran calore alla causa dei Corsi i quali lo acclamano Re. I primi ordinamenti di lui non sono tutti ajutati dalla fortuna; epperò la corona gli vacilla sul capo. Abbandona il regno, peregrina in Olanda, vi è carcerato, poi si libera e s' imbarca con novelli soccorsi d' armi per rinfocolare l' insurrezione, ma non trova più le antiche inclinazioni: si allontana, torna, e all' ultimo si riduce a Londra dov' è di nuovo mandato dai creditori prigione: liberato per la sollecitudine di Orazio Walpole, indi a poco si muore. Vari Principi d' Europa fan disegni sull' isola alpestre. Genova che per queste ambizioni prevede un mal fine, concorda con Francia per domare i ribelli e li doma. Tutta Europa va sossopra a cagione della morte dell' Imperatore d'Austria il quale lascia il regno senza eredi maschi. Maria Teresa sollecita un' alleanza coll' Inghilterra e la Sardegna, e cede a quest' ultima il marchesato del Finale. Genova pregiudicata ne' suoi diritti, si accomoda con Francia e Spagna le quali promettono di difenderla: malcontenti di questa adesione, intanto che meditano le vendette, gli altri fomentano i mali umori di Corsica.

LIBRO VIGESIMOTTAVO.

La guerra di Corsica aveva costato a Genova meglio di trenta milioni; forse più di quanto l'isola intera poteva valere: e quello che maggiormente era da prendersi in considerazione, questa guerra non si vedeva condotta ad un fine molto prospero, nè giudicata con onore, nè colla certezza d'averne spenti i semi. I fatti, che seguitarono quasi subito, dimostravano apertamente che tuttavia covavano sotto cenere inclinazioni poco favorevoli alla futura concordia dei due popoli. 1734

La carcerazione di Giafferri, Ciaccaldi, Aitelli e Raffaelli aveva persuaso ai Corsi che quando l'Imperatore, i cui pensieri si vedevano rivolti altrove, non si fosse più trovato in congiuntura da mallevare

1734 efficacemente gl' interessi loro, Genova sarebbe tornata al rigoroso tenor di prima. E veramente, ora con un pretesto, ora con un altro, la Signorìa s' ingegnava di purgar l' isola di quanti eranle maggiormente sospetti; intanto che non procedeva alla esecuzione degli accordi nè colla prestezza nè colla candidezza necessarie alla quiete del regno: appariva anzi evidentemente che procurava di ridurre in termini meno larghi alcune delle convenzioni più ingiuriose alla sua qualità di Principe; nella quale tenera e pericolosa bisogna i suoi dependenti non mettevan sempre quei modi che dalla natura ombrosa dei governati si richiedevano. Vero è che si dimostrava generosa da un' altra parte, sminuendo con editti graziosi le antiche taglie, sopprimendo del tutto certi diritti che si pagavano al Governatore, riducendo il prezzo del sale, facendo insomma concessioni popolari; ma nell' esercizio della sovranità usava rigorosamente, interponendo difficoltà e impedimenti per ogni minima cosa; con che gli altri si persuadevano degl' infingimenti, e vivevano in sollecitudine grandissima.

Alcune regole di governo o non osservate dai magistrati, o interpretate a svantaggio della nazione, sollevavano questioni. Mandavano in Genova un Ginestra supplicando per l' osservanza dei patti. Il Senato riceveva l' ambasciatore piuttosto bruscamente che no; e alle rimostranze, ai gravami numerati con parole di amarezza rispondeva laconicamente,

i patti si osserverebbero. La quale sprezzante concisione, e il contegno, e la durezza riferite dal Ginestra ai popoli, gli confermavano maggiormente nel sospetto che Genova all' antica tirannide si avviasse. Quei della pieve di Rostino principalmente si dimostravano più degli altri infiammati: andavano dicendo quello che già le tante volte abbiamo ripetuto, e conchiudevano, nulla pace, nulla quiete, nulla libertà poter l' isola godere finchè Genova vi conservasse un'ombra d'impero. Intanto il Commissario generale, informato delle disposizioni e di certi maneggi coi rifuggiti di Livorno, chiamò in Bastìa alcuni dei più indiziati a giustificarsi: non v' andarono. Scrisse allora alla Signorìa dimandando se dovesse mettere il piede sulla crescente fiamma; e la Signorìa imbarcava a surrogarlo Paologerolamo Pallavicino nella cui prudenza molto si confidava. Il novello Governatore incominciò come tanti altri colle lusinghe; ma come tanti altri ricavandone poco frutto, pensò ad assicurarsi dei principali istigatori: la maggior parte cansavano colla fuga il pericolo, ma alcuni gli venivano ghermiti; e tra questi Pierfrancesco Alessandrini; però, perchè lo arrestava in chiesa, vedevasi costretto a rilasciarlo. Gli altri faceva spenzolare alle forche, specialmente intendendo ad incutere timore.

1734

I rigori e le persecuzioni nonchè, atterrire e smorzare, davan animo e incendevano. I malcontenti si assembrarono in Rostino, dove l' Alessandrini, un

1734 Castineto, e un Giacinto Paoli, animosi tutti e di molta dassajezza gli rinfocolavano. Pallavicino volle rompere quella prima testa, e mandò gente in buon polso che tornò lacera e sbattuta. I successi erano cagione che i Corsi cominciassero a promettersi maggiori prosperità: le pievi che prima tentennavano, si associarono al novello moto: di breve si videro grossi d' un settemila, atti perciò a fazioni di momento. Mentre deliberavano a qual parte si sarebbero voltati, ecco Giafferri al cui orecchio più grato suono non poteva giungere che quello dell' armi patrie levate per ammazzar Genovesi: poco poi, ecco anche Aitelli. Salutati capi con grida di gioja, statuivano, si andrebbe di filato sovra Corte, città che per esser capo di tutte le circostanti provincie, di molte strade, e situata nel cuore dello stato, non poteva rimanere nelle mani nemiche senza che la causa della patria non ne risentisse gran nocumento. Speravano che ridotta questa così principale e di tanta stima, tutte le altre si sarebbero arrese senza molta dubitazione. Andaron dunque su Corte la quale, presidiata da cinquecento fanti oltre a dugento ch' erano nel castello, fatta per dieci giorni quella miglior resistenza che poteva, capitolava, uscendo la guernigione cogli onori militari, per ritirarsi a San Pellegrino.

Padroni di Corte, i sollevati chiamaronvi a parlamento la nazione per decidervi un punto di gran levata. L' esperienza aveva loro dimostrato che se

sapevano sostener a lungo la lotta colla Repubblica, all' ultimo erano sempre costretti a sottomettersi. Volevano ad ogni modo un protettore che dall' abborrita soggezione gli liberasse: il Re di Spagna avendo altre volte pretessute sue ragioni sull' isola in qualità di erede dei Re d' Aragona, decisero offerirsi a lui: seicento capi di famiglia sancirono in Corte stessa la determinazione, e il canonico Orticoni fu deputato a quel monarca per supplicarlo di ricevergli in tutela. Intanto, come se già la cosa fosse intesa, rizzata sulle più alte montagne la bandiera aragonese, continuarono nella guerra a nome del protettore che s' avevano scelto, e correndo verso i piani alle spiaggie, dappertutto costrinsero i Repubblicani a chiudersi dentro le piazze forti di Bastìa, Calvi, San Fiorenzo, Bonifazio ed Ajaccio. 1734

Genova richiamava il Pallavicino e gli sostituiva Ugo Fieschi e Pier Maria Giustiniani i quali, per dimostrar l' animo inclinato, mandarono innanzi buone parole e proposte d' accomodamento. Scrissero da Bastìa a Giafferri invitandolo ad esporre sue lagnanze e quelle della nazione: il Senato, dicevano, nulla più desiderare che di compiacer loro, se strane cose non domandavano. Risposero che strane cose nè chiedevano nè pensavano; ma che parole di pace più non scambiavano con Genova se Francia, Spagna e Sardegna non entravano mallevadrici degli accordi. Spirava allora per essi più favorevole che mai il vento della prosperità: delle prosperità ineb-

1734 briati, levaron l'animo a più alti fini: volevano un totale affrancamento da Genova. Questa sola, affermavano, la strada che doveva condurre alla vittoria e al riposo: tutte le altre essere sottigliezze politiche dei nemici, nodi inestricabili, chimere ed ombre fallaci. Per la qual cosa tornarono ad appuntar un abboccamento in Corte ai deputati di tutte le pievi per decidere qual forma di governo s'avesse a dare alla Corsica. Vi si adunarono il dì trenta gennajo (1735,) e in questo tornava di Spagna l'Orticoni, riferendo che quel Re l'offerta tutela ricusava; la qual novella, in tutt'altri tempi amara, non faceva allora gran senso, per quel pensiero dell'independenza. Poser mano arditamente alla cosa come se Genova più non fosse, e più non fossero al mondo potentati, i quali in quella bisogna o per dritto o per traverso avessero ad intervenire. Nominarono anzi tutto Giafferri e Ciaccaldi assente, capi e generali della nazione. Ad istanza del primo diedero loro per compagno Giacinto Paoli; poi, fra molte altre cose statuirono:

Protettrice del regno riconoscerebbero soltanto la Vergine Maria.

Ogni reliquia della dominazione genovese si atterrasse o sperdesse: i suoi statuti pubblicamente si abbruciassero.

Le terre, le ragioni, i feudi dei Genovesi si ponessero al fisco.

Niuno parlasse di accomodamento con Genova,

e bando la testa: d' egual pena si punisse chi al novello governo obbedienza ricusasse.

Luigi Giafferri, Andrea Ciaccaldi, e Giacinto Paoli fossero da tutti riconosciuti capi della nazione, e onorati col titolo di Altezza Reale; ecc. ecc. Seguitarono con deliberazioni d' egual natura, statuendo il reggimento politico per opera massimamente di un Sebastiano Costa, Corso anch' esso, il quale aveva già alcun tempo esercitata con lode l' avvocatura nei tribunali di Genova; poi, ritornato in patria al grido di libertà, v' aveva avuto la carica di auditore generale del regno. Chiamarono i novelli statuti *Leggi del regno e della repubblica di Corsica.*

1735

Ma questi, che parevano dover essere i fondamenti della corsa independenza, furono stromenti i quali operarono meglio dell' armi genovesi a rovina della medesima. Aprivasi per essi l' aringo delle ambizioni: tutti volevano partecipare alle cariche, agli onori: ogni magistrato aveva cento pretendenti; nacquero gare, nacquero odii, dissensioni, partiti: talvolta inaffiarono la terra della libertà col proprio sangue. Seppelo la Repubblica la quale, mentre mandava novelli soldati, mandava anche i soliti incentori a fomentare quegli umori. Adottava poi una novella guisa di guerra più crucciosa pei Corsi: faceva correre l' isola tutto all' intorno da quante navi armate aveva, sì che ormai ogni accostamento alle spiaggie, nonchè difficile, riesciva poco men che impossibile. Oltracciò, interdiceva severamente ai presidii ed alle città

1735 che ancora tenevano, ogni commercio coi sollevati, tanto che questi vennero molto presto in penuria di tutto, principalmente di polvere, di ferro, di sale e di corami. Potevano e sapevano tollerar le privazioni delle vettovaglie, ma non potevano far a meno delle munizioni da guerra.

1736 Durò alcun tempo questo stato di cose che rodeva da più parti le radici del novello ordinamento: con ciò, sebbene i sollevati vivessero tuttavia sulle armi, non avevano però facoltà d'intraprendere fatti decisivi, imperciocchè i Genovesi gli schifavano, contenti di starsene su buona difesa nelle città murate e nelle castella. Così trascorse l'anno 1735. Sul principio del successivo la Repubblica spediva nell' isola Lorenzo Imperiali e Paolo Battista Rivarola, uomini conosciuti per indole soave, i quali mandavan voce intorno d'essere disposti a far apertura a nuovi consigli, e di voler consentire a proposizioni moderate. I capi della nazione, persuasi di non esser abili a perseverare più lungamente in quell'anarchìa, inviavano deputati ma con proposizioni tutt' altro che moderate; e il Senato dal canto suo, convinto di non potere condursi ad onorevole accordo, nè per ampiezza di condizioni rompere la durezza dei proponimenti nemici, confidando oltracciò nel novello ordinamento di guerra di cui aveva riconosciuto i vantaggi, vegliava sempre più gelosamente le coste, e il commercio interno severissimamente proibiva.

Stanchi, afflitti, scorati erano i Corsi prossimi

a soccombere: parecchi distretti avevano anzi già piegato alla dura necessità accettando ragionevoli condizioni, e parecchi altri già davano indizio manifesto di volere schifare la certa rovina col sottomettersi, quando l'avvenimento il più stravagante, decretato lassù per prolungare nella misera terra le desolazioni e gli estermini, veniva a riscaldar gli spiriti ed a ravvivare potentemente le moribonde scintille della guerra.

1736

Correvano i giorni della prima metà del marzo alloraquando una nave inglese, valendosi della congiuntura di un gagliardo vento che le traeva in poppa, delusa la solita vigilanza della squadra genovese, entrava nel porto d'Aleria. Gettate le ancore, mandò a terra avvertendo per un messo della sua venuta a tutti i capi della insurrezione: nello stesso tempo sbarcava un personaggio il quale commoveva coll'aspetto la mente di ciascheduno tanto più efficacemente quanto che nessuno era dei popoli accorsi che lui conoscesse. Pareva volgere tra li quarantacinque e li cinquant'anni dell'età sua; fors'anche a cagione degli spiriti vivaci accennava un'età più verde, sebbene nel piglio della persona e nella fisonomìa dimostrasse nobiltà e contegno. Gli accresceva spicco un vestire mezzo alla foggia barbaresca, cioè d'una zimarra rossa foderata di ricche pellicce, con zazzera che allora dicevasi alla cavaliere, coperto il capo di un cappello coll'ala rilevata tutto guernito di passamani d'oro, lunga spada spagnuola al fianco, e con in mano una canna a becco di civetta.

1736 Sbarcava dopo lui tutto un traino d'accompagnamento onorevole a personaggio di grave levatura; un luogotenente colonnello ed un altro uffiziale, un segretario e un cappellano, maggiordomo, maestro di casa, cuoco, tre schiavi mori ed altri domestici: poi assai cose preziose così per la qualità come pell' uopo: dieci pezzi di cannone fra i quali uno di grossa portata, quattromila fucili e provvigioni da guerra all' avvenante, tremila paja di scarpe, settemila sacca di biade, varie cassette d'oro e di argento, ed una assai grande piena di zecchini, mezzi zecchini e quarti di Barberìa, in tutto pel valore di due milioni di ducati: le quali cose schieravansi artatamente sul littorale come per metterle in mostra. Guardavanle i popoli maravigliati, ansiosamente l'uno all'altro chiedendo chi si fosse quel personaggio, chi lo mandasse, a che venisse, che sperare s'avessero. Niuno sapeva rispondere, e chi sapeva, rispondere non volendo, s'infingeva. Ma crebbe a più doppi la maraviglia quando, avuto l'avviso, sollecitissimamente accorsero i capi della nazione ad inchinarlo con dimostrazioni di grandissimo rispetto. Chiamavanlo col nome di Eccellenza e di Vicerè: lo acclamavano liberatore desideratissimo e salvatore: gl'ingegni corsi, sempre pronti ed accensibili, s'infiammarono di corto: eccellenza, vicerè, liberatore, salvatore gridaronlo a loro volta i popoli; ed egli che disinvolto era, e lingua molto efficace aveva, con aspetto e con parole virili esortava

quegli animi militari a star uniti e costanti alla difesa della libertà, tutti confortando a sperare di veder molto prestamente i prosperi effetti della sua venuta, delle cose che recava loro per agevolare il fine dell'impresa e di altre in maggior copia che da principi suoi amici gli sarebbero senza indugio di dilazione mandate. Le quali parole, la vista dei cannoni che ognuno toccava, palpava, careggiava con maravigliosa compiacenza, la riverenza dei capi, l'odio per Genova, tutto insomma era cagione che i popoli abbagliati corressero in folla per vedere questo che stimavano appositamente mandato dal Cielo alla redenzione di Corsica, e grandi allegrezze gli facessero, e fino a braccia sel portassero come in trionfo a Cervione in Campoloro, residenza del Vescovo di Aleria.

1736

E là aveva cominciamento, non so s'io dica una strana commedia, cagione a Genova di grandissimo spavento. Le dimostrazioni di rispetto e di stima, nonchè scemare andavano via crescendo, e le sembianze esteriori, e il contegno e il trattamento del novello ospite annunziavano ai popoli una gran cosa. Non usciva mai che con accompagnamento solenne; si faceva servire in vasellami d'argento; parlava ed era con molta sollecitudine obbedito. Addì diciasette di marzo i capi salutavanlo Re, sebbene privatamente e a modo di sperimento; ed egli, per riscaldare le inclinazioni, distribuiva non so quanti impieghi. Costa nominava gran cancelliere e guarda-

1736 sigilli del regno; Giafferri maresciallo, Giacinto Paoli gran tesoriere; Giangiacomo di Rostino, Simone Fabiani, e Luciano da Orezza colonnelli, Saverio Matra cavaliere. Ma il provvedimento che più di tutti gli faceva nome era il seguente: eleggeva ventiquattro capitani ad ognuno dei quali imponeva di scrivere una compagnia di dugento soldati, e fossero raccolti per la fine del mese: l'erano in due giorni, levatine i soldati da sole sei pievi. Il novello monarca diede loro l'armi e le bandiere, li passò a rassegna presso Cervione, lodò la sollecitudine, lodò gli ardori, promise premi, promise vittorie, e regalò a ciascun soldato un zecchino lampante. Il quale tratto di liberalità fu come una botta di riserbo: gli evviva andarono alle stelle: mai non avevano avuto più generoso signore. Il Principe ne trascelse quattrocento fra i più infiammati per sua guardia, e beati quelli a cui toccò la ventura. Stanziavagli nel vicino seminario, e confidava loro due pezzi di cannone che collocavano alla porta del palazzo.

Strane voci correvano intanto nei popoli commossi; dico strane voci circa l'essere di questo personaggio: chi lo diceva il figliuolo primogenito del cavaliere di San Giorgio o, com' altri il chiamavano, del Pretendente: chi lo voleva un principe Ragotzki, chi il Duca di Ripperda e chi il conte di Bonneval: il fatto era che aveva recato sussidi, sussidi prometteva, e quel ch' è più, fosse la no-

vità, fosse seduzione o quel che fosse, si rinverdivano le speranze, gli ardori si riaccendavano, le volontà si concordavano. Giafferri, Paoli, Costa, quante erano ambizioni nell' isola, quanti che avrebbero dato fuoco ai quattro angoli del regno prima di riconoscere qualcuno che al di sopra degli altri si sollevasse, tutti o palesemente concorrevano, o tacitamente appruovavano quei primi atti di sovranità. Stabilivano anzi la necessità di addivenire, più presto il meglio, ad una pubblica formale elezione di un Re. 1736

Quest' era insomma una occulta macchinazione la quale, sebbene com' è il solito dei consigli troppo sottili dovesse all' ultimo partorir effetti diversi dall' intenzione di quelli che l' avevano coltivata, e dal fine che ne speravano, appariva nondimeno ordinata con un accorgimento maraviglioso. Prima però di dire come succedessero le cose, è necessario discoprirne i segreti ordigni. Nel 1733, quando cioè la Repubblica aveva fatto mettere le mani addosso a Ciaccaldi, Giafferri, Aitelli e Raffaelli, il canonico Orticoni il quale molto efficacemente si travagliava per ottenerne la liberazione, s' imbatteva in Genova in uno straniero che, palesate apertamente le calde simpatie per la libertà dei Corsi e magnificato il proprio credito alla corte imperiale, l' offeriva in vantaggio dei sostenuti. Orticoni non solamente lo gradiva, ma lo sollecitava: gli effetti avendo corrisposto alle speranze, avveguachè le raccomanda-

1736 zioni più poderose fossero quelle che per noi si è detto, succedevano avvicinamenti ed amicizie. Orticoni si avvide assai presto che il novello amico andava fornito di molti bei numeri: ambizione e coraggio soprattutto, nonchè mancassero in lui, piuttosto abbondavano: gli parve l' uomo da mettersi colla vita a qualunque più disperato sbaraglio, e il tenne per istromento idoneo alla libertà della patria, le quali cose furono poi cagione e fondamento principali d' una grandissima ambizione.

Teodoro Antonio barone di Neuhof, poichè così chiamavasi l' uomo in quistione, era figliuolo di un gentiluomo della Marca in Westfalia. Suo padre, obbligato in grazia di un matrimonio poco vantaggioso a mettersi agli stipendi del Re di Francia, ebbe il comando di un forte nelle dipendenze di Metz dove gli nacque Teodoro. Un conte di Mortagne cavalier d' onore della Duchessa d' Orléans, n' ebbe cura e lo mandò paggio di questa principessa; compiuto il qual servizio, Teodoro passò tenente nel reggimento d'Alsazia, poi se n' andò in Ispagna dove, perchè era dinsinvolto e di molta entratura, ebbe modo di farsi propizi, prima Alberoni cardinal ministro che col grado di colonnello gli stanziava una pensione di seicento doppie, poi il barone di Ripperda il quale gli faceva sposare una Kilmanock parente del Duca d' Ormondo e damigella d' onore della Regina. Ma perchè trinciava del grande troppo più che nol consentissero

le facoltà, fu tirato ad azioni indegne: si appropriò prima il denaro somministratogli per levare un reggimento di Tedeschi; poi le gioje della moglie colle quali si fuggì a Cartagena; quindi trapassò in Isvezia dove accalappiò il celebre Gortz ministro del Re Carlo XII e ne divenne il favorito: ma conosciuto, ne fu ripudiato. Si voltò allora nuovamente verso la Francia quando Law faceva colà quelle famose sue pruove cagioni di tanto strana vertigine che appena si possono credere: giuntò con promesse, con pegni, con inganni; e le raccolte ricchezze per quegli inverecondi mescolamenti di numeri, vide molto prestamente consumarsi e sfumare. Vagabondò Inghilterra, Olanda, Portogallo, Italia, ad ogni piè sospinto cambiando nome, e mentendo qualità e patria. Svedese in Italia, Alemanno in Inghilterra, ora barone di Naper, ora di Solmberg, ora di Nessen. ora di Schmittenberg. Andò continuando sue trappolerìe in Livorno dove fu messo prigione per debiti: prigione, ancora seppe aggirarla così da trovar chi gli credesse e si offerisse mallevadore per lui ai banchieri Jaback che lo avevano fatto carcerare. Venne all' ultimo in Genova; e quì vivendo molto splendidamente, servito con dimostrazioni d' onore da non so quali suoi attenenti, ebbe ad impressionare l' Orticoni ed altri Corsi ardenti e di stima nel modo che per noi fu scritto. I pensieri rampollano dai pensieri, e cosa chiama cosa: vedendo il notevole aumento ch' ogni

1736

1736 dì andava facendo nelle inclinazioni de' suoi ammiratori, crebbe anch' esso negli spiriti. Spacciavasi per uno dei più potenti baroni d'Alemagna: parlava di principi, di ministri, come di gente ch' ei regolava colle dita: si vantò di radunar in breve tant' armi e tanto denaro da mettere alla ragione qualunque Genova: volere anzi, assicurava, a questo santo fine impiegar l' opera, il senno, il sangue, però a condizione che il costituissero Re di Corsica. Le quali cose diceva e affermava con sì persuasiva favella, che il canonico Orticoni, avvegnachè uomo nelle sue risoluzioni ritenuto e prudente, si lasciò incantare e partecipò il disegno, siccome meritevole di seria considerazione, ai principali dei malcontenti nell' isola.

Erano in questo tempo le cose dei Corsi in grandissima confusione e discordia: i capi s' erano appunto allora confermati nel pensiero che, a far che vi entrasse un qualche ordine, era necessario un uomo il quale andasse innanzi a molti coll' ingegno, i natali ed il valore, ma che si dimostrasse principalmente superiore all' invidia. Quest' uomo, ove si fosse ritrovato, avrebbe potuto far quello che nessuno aveva ancora avuto la facoltà di operare, di raccogliere cioè ad un solo scopo le volontà sparse, e così comunicare alla macchina restìa un movimento facile ed espedito. La lettera dell' Orticoni capitava in buon punto: ingannato o ingannatore, scriveva egli che Teodoro era l' uomo di cui abbisognavano.

Numerava le attenenze, le amicizie; magnificava il credito, esagerava le ricchezze, l' ingegno; parlava del coraggio, della risoluzione: rappresentavalo insomma veramente proporzionato alla mole. Già, diceva, non trattavasi che di un' apparenza, imperciocchè pensavano tanto restringere le prerogative di Re ch' egli fosse poco più d' un fantoccio. I capi corsi riscrissero ad Orticoni che il facesse pur venire e vedrebbero; ma pensasse a presentarsi in qualche modo da Re, cioè con denari ed armi. 1736

Avuta la promessa, Teodoro si diede tutto a procurarsi un grande apparato. Concordossi in Genova con Orticoni e con Domenico Rivarola, il quale faceva le veci di plenipotenziario di Corsica in Toscana, e con altri personaggi o Corsi o della causa corsa amadori molto caldi: poi si partì per Tunisi ad uccellarvi quel Bey. Ciò che a lui dicesse io non so: certo la speranza di posseder Corsica gli suggeriva argomenti persuasivi, posciachè l' Africano gli concedeva le provvigioni e l' armi delle quali faceva pomposa mostra sovra i lidi d' Aleria. Là, reso più coraggioso dalle liete accoglienze, disegnò seguire il vento della prosperità; e conoscendo molto bene la natura umana, e singolarmente la corsa solita a variare ad ogni aura di debolissimo accidente, prendeva l' occasione al balzo, e mandava intorno un bando col quale appuntava un' assemblea generale in Alesani. Ivi, accorsi in istraordinaria folla, il dì quindici di aprile, eleggevano, colle solite for-

1736 malità, a nome della nazione, Teodoro di Neuhof per loro Re, e promettevano di vivere sotto la tutela di lui e de' suoi successori alle seguenti condizioni.

Che il regno fosse ereditario nella famiglia di Teodoro, anche nelle figlie quando mancassero i maschi: con questo che i successori seguitassero la religione cattolica e risiedessero sempre nell' isola.

Nel caso che Teodoro non avesse discendenza, gli fosse lecito nominarsi un successore prendendolo ne' suoi parenti, con che fosse cattolico o cattolico si facesse.

Che mancando la discendenza di Teodoro e del successore nominato da lui, tornasse alla nazione il diritto di eleggersi un Re, o di adottar quella forma di governo che maggiormente le piacesse.

Che nel Re fosse investita l' autorità suprema colle seguenti restrizioni, cioè:

Che fosse nel regno una Dieta di ventiquattro dei più qualificati e meritevoli soggetti, sedici del cismonti, otto dell' oltramonti; e che tre membri di questa dieta, due dei sedici, uno degli otto risiedessero sempre a corte, nè fosse permesso al Re risolvere sulle imposizioni, le gabelle, la pace o la guerra senza partecipazione e consenso di loro.

Il diritto di statuire su quelle materie appartenesse alla Dieta: a lei fosse lecito adunarsi dove e quando stimasse conveniente, nè il Re avesse che dire.

Le dignità, le cariche, gl' impieghi d' ogni sorta fossero dati tutti ai nazionali.

Tutti i Genovesi, pacifici o no, favorevoli o avversi, fossero cacciati dall' isola: a nessuno di loro si permettesse il vivervi, neppure per beneplacito del Re: si prendessero i loro beni al fisco, e così quelli dei Greci di Paomia.

1736

Tutto l' esercito fosse di Corsi, eccettuata la guardia reale a cui il Principe potrebbe chiamare soldati di qualunque nazione, purchè genovesi non fossero.

Durante la guerra, avesse il Re facoltà di coscrivere al servigio soldati forestieri, non però più di milledugento, senza il consentimento della Dieta.

Le taglie non oltrepassassero le tre lire per ciascun capo di famiglia, ma le vedove niuna taglia pagassero.

Il prezzo del sale fosse al massimo di tredici soldi e mezzo per ogni misura di ventidue libbre del paese.

Ogni comune conservasse salvi i suoi diritti municipali.

Si fondasse una università degli studi, e il Re, insieme colla Dieta, la provvedessero di entrate sufficienti, e godesse delle prerogative comuni alle altre università d' Italia.

Si costituisse un' ordine di nobiltà e vi fossero aggregati i più qualificati cittadini dell' isola.

I boschi e le terre coltive appartenessero tutte e sempre ai nazionali, e il Re non potesse far valere sovr' esse altro diritto fuor quelli ch' erano già stati consentiti alla Repubblica di Genova.

Terminata la lettura dei capitoli Teodoro giurò, sottoscrisse, fu coronato d' alloro e acclamato Re da

1736 più di venticinquemila voci. Poi, ricevuto a sua volta il giuramento di fedeltà, fu, secondo un uso antico, levato a braccia sulle spalle dei sudditi, e passeggiato tra gli evviva dei soldati e dei popoli. Era un'ebbrezza, un delirio, un fascino universale.

Non appena Genova ebbe le inattese novelle, strabiliò: non sapeva credere un avvenimento tanto straordinario e darsene pace. In Genova si conoscevano molto bene i fatti memorabili di Teodoro: un avventuriere, un fallito, un truffatore, un carcerato per debiti, Re di Corsica! Facevano le maraviglie, ma sospettavano vi covasse sotto qualche insidia: sospettavano cioè che una qualche potenza desiderosa di Corsica lo avesse colà inviato per cappa, colla mira di mantener viva l'opposizione dei sollevati, ed usar poi l'occasione a tempo propizio per mettere radice nel regno. Mandò subito intorno un editto nel quale, narrati di questo Re la vita e i miracoli, chi fosse, donde venisse, quali azioni reali avesse commesso, dannavalo alla morte dei traditori.

Teodoro non lasciò senza risposta il manifesto: disse dignitosamente quello che doveva dire: non darsi briga delle calunnie di una Repubblica odiata, odiosa, conculcatrice d'ogni diritto, mancatrice di fede, insomma, tutto quel più di tristo che immaginar si potesse. Farebbe a suo tempo palese la nobiltà della propria famiglia: intanto Re di Corsica era per consenso della nazione, da Re userebbe, e Genova s'ingegnasse pure: sì il troverebbe pronto a risponderle meglio che colle parole.

Attivo, risoluto, ma eziandio molto destro nell' accrescere a sè medesimo la benevolenza dei popoli e la riputazione, dimostrossi Teodoro: dimostrossi anche pratico del mestiere di Re. Istituì un ordine di cavalleria che chiamava *della liberazione,* a cui ammetteva così i nazionali come gli esteri, eccettuati i Genovesi, purchè pagassero mille scudi. Molti si lasciaron cogliere a questa lusingherìa: con che l' erario impinguandosi, Teodoro otteneva di mantenersi nelle magnificenze e nel credito, e faceva acquisto d' armi e di munizioni. Creò baroni e conti, marescialli e generali in gran copia; e questo per corteggio del grado a cui era stato assunto. Non che volesse precipitosamente sforzare la natura delle cose, nè arrivare in un sol volo a quel segno di onoranza, a cui d' ordinario anche gli uomini d' ingegno trascendente non vanno che con anni di fatiche: ma intendeva ad acquistare, per valersene all' uopo, quelle prerogative che spesso gli uomini non ricusano alle apparenze esteriori di chi li governa. Non vaneggiava però soltanto nelle grandezze: conosceva molto bene il pericolo della propria situazione, e quello che esigeva la volubilità dei Corsi; cioè, lo splendore delle vittorie poter solo tener vivo l' entusiasmo di loro. Indirizzò il pensiero a fazioni di guerra: ordinò a tutte le pievi di mandar un numero di soldati scalato sulla popolazione di ciascheduna, e intanto faceva spargere da' suoi fidi che un gran soccorso di potenza amica era prossimo ad

1736 arrivare nell'isola travagliata: voleva che quel soccorso trovasse Bastìa, e le altre città marittime già sgombre di nemici. A far che le voci incoraggiatrici ottenessero credenza, ad ogni pò ricorreva ad un cannocchiale, e attentamente speculava il mare: riceveva anche spessi e grossi pieghi dal continente, e vantavasi venirgli dai potentati suoi amici. Tra le ciance, l'oro e gli onori, la credenza metteva radice. Restava a decidere se la fortuna vorrebbe dimostrarsi amica di queste industrie, oppure se destinasse il novello monarca ad essere il suo zimbello.

Venticinquemila uomini trovaronsi assai presto raccolti a San Pancrazio, luogo poco distante da Bastìa: mai non s'era veduto tanto sforzo radunato in un sol punto, nè so come in quelle prime caldezze, e con capitani già in grido e in confidenza della nazione, non operassero più strepitose cose. Teodoro ne mandò duemila governati da Ignazio Arrighi a bloccar San Fiorenzo: duemila con Antonio Oletta contro Algajuola; ma fallirono entrambi: bensì impadronivansi di tutta la provincia di Nebbio. Spedì Simone Fabiani contro la provincia di Balagna, prese San Pellegrino, tentò invano Ajaccio, raccolse una contribuzione onerosa di settecentomila lire dai Corsi aderenti alla Repubblica, e principalmente dai Genovesi: poi andò in persona sopra Bastìa, intimandone la resa con minaccia di generale distruzione se resisteva: ma riescì l'effetto del tutto contrario, imperciocchè,

battutala ferocemente per alcuni giorni, apparendo sufficiente apertura in un muro, vi fece dar la battaglia: le sue genti, spingendosi innanzi tumultuariamente e con più di coraggio che di prudenza, furono da Rivarola, il quale aveva ricevuto poderosi rinforzi di veterani, percosse con gravissimo danno di fianco e di testa, e costrette a ritirarsi molto malamente diradate e confuse. 1736

Il Senato, come ognuno può facilmente pensare, non era rimasto inoperoso. Oltre a buon nerbo di soldati propri, assoldò alcune compagnie di Svizzeri e di Grigioni, che buttò tosto dentro le piazze rimaste fedeli: radunò sotto i suoi vessilli quanti erano Corsi o oltraggiati dai loro compatriotti, o dissidenti del novello ordine di cose. Dicesi ricorresse altresì al disperato spediente di Mario e Silla, e pubblicasse un indulto per tutti gli uomini di mal affare, ladri e banditi dei quali l'isola abbondava, e ne formasse in tutto dodici compagnie che chiamavansi *Oriundi*, e che gli altri per disprezzo nominavano *Vittoli;* vocabolo il quale, dacchè un Vittolo assassinò Sampiero della Bastelica, suonava traditore. Successero rabbiosi fatti tra gli Oriundi e i Teodoriani; gli uni e gli altri si diedero ad una guerra sterminatrice con una rabbia veramente singolare: Genova, che dagli stermini sperava trionfi, procurava con ogni maniera d'industria di alimentare quei furori.

Cinque mesi corsero in vicissitudini del tenore

1736 che abbiamo detto, nè Teodoro seppe o potè in così lungo spazio di tempo far motivi d' importanza o pruove idonee a consolidar l' affetto, che la novità e il bisogno gli avevano dapprincipio conciliato. La guerra civile si ordinò in tutto il regno; imperciocchè, siccome d' ordinario avviene in accidenti di simile natura, tutti quelli che dal novello Monarca non avevano ottenuto i gradi e le cariche di cui si credevano meritevolissimi, voltarono bandiera. Formossi nel seno di questi, principalmente nelle pievi di Restori e di Orezza, ch' erano state la culla dell' ultimo rivolgimento, una setta la quale, sfiduciata d' ogni buon successo, si chiamò *degli indifferenti;* e non senza grave discapito di Teodoro s' erano con essi loro accomodati alcuni dei più chiari e riputati nomi di Corsica, Paoli, Raffaelli, Aitelli ed altri non pochi, che il Re dichiarò subito ribelli: anzi, perchè si adunavano minacciosi, mandò, e inutilmente, una mano di regii armati per dissipargli; Giafferri poi s' interpose a concordia: ottenne che le armi tacessero, ma non tacquero gli odii e gli sdegni.

Intanto i promessi soccorsi non comparivano, e crudeli fati sovrastavano all' isola: le terre incolte o disertate, i casolari incendiati o distrutti, il commercio interrotto e difficile, i vantaggi della guerra pressochè nulli, tutto annunciava ai popoli commossi una sorte incerta, o per dir meglio troppo certa nel suo esito finale. Teodoro vide le freddezze, vide anche il disprezzo in che era caduto, e pensò a

mettersi in sicuro. Adunò in Sartene una consulta 1736 ch'era il dì cinque novembre: disse ai congregati, maravigliarsi della lentezza dei potentati suoi amici, dai quali aveva pur avuto promessa di pronti ed efficaci sussidi: aver deciso d'andarne in persona a sollecitargli: per questo richiedere l'amore e la cura de' suoi sudditi ben amati. Confidassero ch'egli tornerebbe prestissimamente con apparato tale che le ultime vestigia della dominazione genovese scomparirebbero dal regno: solo pregavagli di fermezza e di fede. Risposergli, partisse pure; fermezza e fede non verrebber meno nella nazione. Nominò suoi luogotenenti per le diverse provincie, primi fra tutti Giacinto Paoli e Luigi Giafferri; poi, agli undici salpò dal porto d'Aleria sur una nave francese in compagnia del Costa suo cancelliere, e del figliuolo di Ciaccaldi, e il dì seguente sbarcò a Livorno travestito da prete. Andò a Firenze, a Roma, a Napoli, mendicando ajuti alla causa dei Corsi, dappertutto invano. Capitò finalmente in Amsterdam, dove aveva lasciato molte ricordanze, cioè debiti: alcuni mercanti ebrei, senza riguardi per la condizione di Re, lo fecero carcerare; ma egli seppe da questo avvenimento ricavar partito: conchiuse cogli Olandesi un trattato di commercio pel quale assai utili tornavano alla Corsica: fu scarcerato: le navi degli avidi mercatanti veleggiarono ai porti d'Aleria e di Portovecchio con cannoni, schioppi, munizioni, granaglie, per ri-

1736 portarne le migliori grasce dei paesi più caldi. La causa di Teodoro tanto depressa si vide improvvisamente risorgere. I sollevati ripigliarono ardire: tornarono a mescolar le mani colla solita ferocia, e nuovi tormenti si preparavano ai popoli tormentati.

1737 In questo, vari pensieri pullulavano nella mente dei Re fino a quel giorno spettatori oziosi delle cose di Corsica. La gita di Teodoro in Olanda, ed i soccorsi d'armi e di munizioni, che le navi di quella nazione sbarcarono poco poi nell'isola, destarono gravi sospetti in Francia. Temeva essa che quella potenza volesse farsene padrona per rovinar lei nel commercio del levante: parvele altresì, siccome parve all'Imperatore, che Spagna non si dimostrasse più tanto aliena dall'accettare la sovranità molte volte offertale: dicevasi anzi che Genova stessa, disperando di rompere quelle dure teste di ribelli, e di por loro in bocca un durevole freno, avesse proposto al Re cattolico la cessione della Corsica: giudicò che non era più tempo di starsene colle mani in mano.

Insorgevano spesso tra Francesi e Genovesi quistioni e dissidenze pei sussidii che certe navi, tirate dall'avidità del guadagno, sbarcavano sui lidi corsi a malgrado degli editti proibitivi del Re. Ora, avendo la Repubblica dovuto mandar ad escusarsi di alcune violenze usate ad un Corso levato da una nave francese sulla quale s'era rifuggito, affidò la cosa al Senatore Francesco Brignole; ma affidogli altre in-

combenze. Già era venuta in cognizione dei novelli sospetti pullulati nell' animo dei Principi: le gelosie potevano facilmente indurre qualcuno di loro ad affrettarsi per preoccupare il passo. Sapeva che i desideri non mancavano, e sapeva d'altra parte, imperciocchè una lunga esperienza ne l'aveva persuasa, che da sè mai non avrebbe domato quegli spiriti indocili di Corsica. Risolvevasi ad una dura determinazione, ad invocar cioè un' altra volta i soccorsi stranieri: dava mandato a Brignole di trattare. 1737

Brignole trovò la materia ben disposta: il timore, che Corsica passasse nelle mani di potenze marittime e rivali, aveva in quel momento preso gran piede nell' animo dei ministri del Re Luigi, i quali statuivano col plenipotenziario genovese le seguenti condizioni:

Il Re di Francia manderebbe in Corsica sei battaglioni per rimetter l' isola sotto la dominazione della Repubblica:

La Repubblica pagherebbe alla Francia un sussidio di settecentomila lire:

Se i sei battaglioni non bastassero, il Re ne manderebbe sedici ed anche più, e in questo caso la Repubblica pagherebbe due milioni. Per un capitolo segreto poi il Re obbligavasi a mantener illesa la dignità e la sovranità della Repubblica, e a non intromettersi sotto nessun pretesto nell' amministrazione e nel governo. Dai quali patti favorevolissimi a Genova, si può argomentare quanta

1737 fosse la paura che Francia aveva delle ambizioni o di Spagna, o d'Olanda, o d'Inghilterra.

La voce della venuta dei Francesi sparsasi nell'isola, vi generò un commovimento universale. Genova tentò approfittarne, facendo intendere ai capi che sarebbesi contentata di riacquistar l'impero alle seguenti moderatissime condizioni:

Lascierebbe i Corsi armati, e in tutte le fortezze, eccettuata Bastìa:

Dei cinque Vescovati del regno, quattro darebbonsi ai nazionali, uno ad un Genovese, o a chi piacesse a Genova:

Trasmetterebbe loro due milioni di lire perchè se le distribuissero.

Le quali condizioni, e massimamente quella d'aver in mano tutte le fortezze, trattane una sola, facevano che molti inclinassero ad accettare. Ma i capi, usi a comandare, non tornavano volentieri alla stregua di tutti: prevaleva anche in molti un odio così strabocchevole verso Genova, che piuttosto di vivere in dipendenza di lei avrebbero eletto qualunque più pericoloso destino. Insieme alle proposizioni della Repubblica arrivarono altresì lettere di Teodoro il quale, non appena ebbe sentore del trattato con Francia, argomentando l'impressione che questa notizia doveva produrre sovra popoli già per molte gravi cagioni afflittissimi, e presentendo che Genova sarebbe calata ad insidiose proposte, affrettavasi di scrivere ai reggenti per confortargli a mantenersi

in fede, promettendo nuovi e più poderosi rinforzi. 1737

I reggenti volendo rispondere col consenso della nazione, radunavano una consulta generale in Corte pel ventisei e ventisette dicembre. Ivi, ventilate le proposte della Repubblica, e considerati i vantaggi dei quali ebbero a godere dal dì in cui s'erano messi spontanei sotto l'autorità di Teodoro, vantaggi schierati in bella mostra e con lusinghevoli parole in un manifesto molto sottilmente disteso, deliberavano, così muovendo specialmente Giafferri, Paoli ed Ornano, di voler perseverare nell' obbedienza e sotto la tutela del loro Re. Posero un'altra volta la mano sui Vangeli, e giurarono di difenderlo sino all' ultimo, e di difender con esso l'independenza della Corsica.

1738

In questo, Francia metteva sulle navi una parte dei promessi soccorsi: tremila buoni soldati con proporzionata accompagnatura di artiglieria, comandati dal Conte di Boissieux, salpavano d'Antibo e sbarcavano, parte in Bastìa, parte in San Fiorenzo e parte in Centuri il dì sei di febbrajo. Poi radunavansi tutti nella prima di queste piazze dove Boissieux addiveniva a lunghe conferenze col Marchese Mari sostituito al Rivarola nell'ufficio di Commissario della Repubblica. Trattavano dell' indirizzo futuro della guerra, nè in ciò facilmente si accordavano: voleva l'ardente e passionato Genovese, che subito si corresse sui ribelli, non dubitando ch' ei

1738 non fossero per cedere ovunque a risoluta guerra. Ma il prudente Francese aveva avuto dal suo Re piuttosto mandato di mediazione che di battaglie: oltracciò, quantunque venisse nuovo a quelle fazioni, conosceva la corsa natura; e ove conosciuta non l'avesse, facilmente se ne sarebbe persuaso considerando il commovimento universale, che la sola vista delle vele di Francia aveva destato nell'isola. Tutta la nazione era insorta come animata da una volontà. Giovani e vecchi, uomini e donne forbivan l'armi, e precipitavano tempestosamente verso Bastìa e San Fiorenzo per contrapporsi agli ausiliarii dell'abborrita Genova. Precorrevangli religiosi d'ogni ordine, col crocefisso da una mano e la spada dall'altra, ed è indicibile l'ardore ch'ei destavano. Narrano alcuni che fin dai primi giorni se ne traessero dietro da oltre a sessantamila, numero che se può parere esagerato, rimarrà sempre maraviglioso anche ridotto a termini più discreti.

Compiacevansi i capitani, massime Giafferri, Paoli e Ornano delle volontà pronte, e confidavano di ricavarne buon frutto: ma veduto che i Francesi a stento sommavano a tremila, non parve loro di tener sotto l'armi tanta moltitudine la quale, quando si venisse a scontri campali di ben regolata guerra, sarebbe stata piuttosto d'ingombro che d'utile. Ringraziati dunque la maggior parte, e persuasigli a ritornarsene per aver cura così dei piccoli figliuoli come delle terre, ritennero sotto le bandiere dieci-

1738

mila dei più esercitati, che spartirono in dieci reggimenti di mille ciascheduno. Crearono poi un' altro reggimento di milledugento, scelti come per guarenzia della fede dei ricchi, tra le più riguardevoli famiglie: questi uniformemente armarono con moschetti giunti allora appunto per cura di Teodoro, il quale mandava altresì cannoni, polvere e palle, assicurazioni di nuovi sovvenimenti, alcuni uffiziali tedeschi di molta esperienza, e la novella del prossimo suo arrivo.

In questo i Genovesi pubblicavano un lungo memoriale che principiava colla seguente introduzione: « Sono al mondo tutto note del pari le dolcezze « e l' amore con cui la Repubblica di Genova governa « il suo popolo, e principalmente con qual bontà « e affezione abbia sempre riguardato quello di « Corsica.... » Io non so veramente se con queste parole, la Repubblica sperasse persuadere l' Europa a cui si richiamava: so che i Corsi l' ebbero per una schernevole ironìa. Boissieux, tra perchè vedeva l' ardore dei Corsi, e tra perchè così portava il suo mandato, scriveva ai Capi dei sollevati, protestando come il Re di Francia volesse, e nient' altro, entrar mediatore delle querele che la Repubblica e Corsica insanguinavano: spedissero, esortava, deputati in Bastìa: confidava mettere un termine alle calamità miserande con reciproca soddisfazione. Mandavano il canonico Orticoni, il medico Gafforio, il colonnello Tommasini, e le pratiche incominciarono.

1738 Richiesti di quel che volessero, tornarono sugli antichi richiami, sui violati patti, sulla presa determinazione di morir tutti piuttosto che ricurvar il collo sotto il detestato giogo. Boissieux s' ingegnò di calmarli, e gl' indusse a convenire di certi articoli, il principale dei quali portava che Teodoro avrebbe continuato a reggere la Corsica come Re, sotto la protezione della Repubblica e la guarentia della Francia. Insisteva specialmente il general Francese sul pretendere che deponessero l' armi, ciò che gli altri costantemente ricusarono: prestaronsi poi a mandar ostaggi in Francia, e mandarongli al numero di cinque. Queste cose concordavansi ad insaputa della Repubblica, posciachè Boissieux, veduto nelle prime conferenze che la presenza del Commissario Mari era un ostacolo alle conclusioni, lo aveva pregato di non più intervenirvi. Sperava però che avrebbe consentito a tutto, tanto appariva grande la difficoltà di vincere altrimenti quegli ostinatissimi spiriti.

Ma le speranze per la pacificazione delle cose non dovevano avverarsi: ecco nel mese di agosto un barone di Drost, nipote di Teodoro, sbarcar in Aleria con una nave da guerra, e munizioni d'ogni maniera. Recava avviso dell' arrivo prossimo del Re e di soccorsi abili a dar fine felice alla santa impresa: nè mentiva in tutto. Addì tredici del successivo settembre, Teodoro, accompagnato da tre vascelli di linea e da bastimenti da carico con bandiera olandese, si rizzava sull' ancore nel porto stesso

d'Aleria. Portava cannoni, colubrine, moschetti, pistole, bajonette, polvere, palle, piombo, calzature e vestimenta, tutto in sì gran copia da far credere veramente che una qualche potenza avesse posto mano a questa matassa. Prima di pigliar terra, mandava intorno con un manifesto ai Corsi, dicendo: « mantenitore delle promesse, essere tornato a' suoi ben amati Corsi: una flotta potente di nazione grande ed amica accompagnarlo: averla dispersa i venti, ma presto essere per comparire: intanto, comparir lui con quei tre vascelli e le navi da trasporto che vedevano. Confidare ch' egli troverebbe la nazione corsa quale l'aveva lasciata, qual era in fama di tutto il mondo, cioè animosa, della servitù straniera abborrentissima. Però, prima di scendere da bordo, desiderar sapere se veramente persistevano nel sublime proposito: se mai, che il cielo nol permettesse, il timore di poche truppe nemiche avesse cagionato nei popoli un cambiamento vergognoso, e amasser meglio tornarne in servitù di Genova, sì vi tornassero, ch' egli volgerebbe ad altri lidi le prore. »

1738

Queste parole operarono maravigliosamente, meno per la eloquenza e la sostanza, che per essere la materia un' altra volta dispostissima. L'accordo dei capi non era piaciuto nè ai Corsi nè ai Genovesi: alcune pievi lo avevano apertamente disapprovato: altre tentennavano aspettando l'occasione: i capi stessi già se n'erano pentiti. Venne in quel mentre

1738 una severa ammonizione di Boissieux il quale, dubitando di Teodoro, scriveva ai comuni dicendo: « badassero bene a quel che si facevano, perchè egli tratterebbe militarmente chiunque, anzi le pievi intere che direttamente o indirettamente prestassero soccorsi a quell' impostore. » Ammonizioni non soffre, non soffre minaccie la corsa caparbietà: corsero più presto e più in folla a rendere omaggio a Teodoro, immemori dell' accordo, immemori degli ostaggi. Insorsero fin anche alcune di quelle pievi le quali s' erano fino a quel giorno conservate fedeli alla Repubblica: altre trapassarono a biasimevoli eccessi, rimandando colle bastonate i corrieri portatori delle ammonitorie: brevemente, la concordia sperata si cambiò in discordia aperta, con non poca soddisfazione di Genova, la quale s' era di mala voglia accomodata ai preliminari.

Boissieux, visto il commovimento, mandava intorno un bando molto rigido: rimproverava la rotta fede, minacciava i più terribili castighi; imponeva di correre sull' impostore venuto colle sue giunterie ad agitar la face della guerra appena spenta, a risvegliar odii appena sopiti, a mandar sossopra i pacifici divisamenti d' un Re di Francia: dava otto giorni di tempo perchè si ravvedessero; passati i quali, e non vedendo buoni frutti, dichiarava sciolto il trattato: userebbe la forza: quelle dure teste romperebbe: le case che Teodoro avrebbero ricettate straccierebbe, i proprietari punirebbe come

rei d'alto tradimento: a vero giogo sottoporrebbe l'indocile nazione, bugiarda in pace, bugiarda in guerra, traditrice sempre. 1738

Le pievi più vicine all'armi francesi, cioè quelle del cismonti, balenarono all'aspro editto e l'armi posarono. Ma le oltramontane perseverarono: però, Teodoro ebbe paura: si schivò destramente, e montato sur una filuca nazionale, navigò a Portolongone, poscia a Napoli, di là tornò in Olanda donde spedì novelli soccorsi nell'isola. Vi ricomparve egli stesso più tardi, ma viveva guardingo: temeva non il suo sangue fosse prezzo d'una riconciliazione agli offensori della Repubblica e del Re Luigi. Già il nome di lui era miseramente scaduto: i capi stessi, principalmente Giafferri e Paoli, mal si contentavano di un sovrano vagabondo il quale non sapeva che mandar di quando in quando qualche barca con armi e munizioni: gli puntarono addosso, e l'ebbero molto presto cancellato dalla mente dei popoli che lo avevano preso per improntitudine.

Intanto Boissieux e Mari pubblicavano come per novella arra di pace l'editto sottoscritto l'ottobre dell'anno innanzi a Fontainebleau da Francia e da Genova, il quale portava in sostanza assai condizioni favorevoli ai Corsi, ma aveva sempre quel tal capitolo di cui non volevano sentir parlare, dico quello di consegnar l'armi: Giafferri e Paoli, al manifesto risposero con altro in cui tornavano a rammentar diffusamente le antiche ragioni, le male 1739

1739 volontà, le insidie di Genova. Ai manifesti succedeva lo strepito dell'armi: i primi incontri non sortivano favorevoli ai Francesi, ciò che accrebbe l'ardire di quelli che non volevano accordi nè con Genova, nè con Francia. Boissieux si accorse di aver per le mani una dura faccenda: chiese novelli soccorsi, si ammalò e morì in Bastia. Il Marchese di Maillebois, nominato a dargli lo scambio, si mandò innanzi quattro battaglioni francesi, poi approdò egli stesso a Calvi insieme ad altri tredici: cominciò al solito colle buone parole seguitate dalle solite minaccie contro chi delle parole non si persuadesse: poi, veduto che stavan duri, si pose a ben considerare lo stato delle cose, adottò guerra minuta e all'occhio, chiese più efficaci rinforzi che gli furono spediti nel mese di maggio. Con questi, e coi numerosi battaglioni che già aveva, tempestò a destra, tempestò a stanca, tagliò ulivi e viti, bruciò case e pievi, fece un danno immenso, e tanto tenne a bada il nemico che già sfiduciato cominciava a dubitare di sè, quando a rinfrescarlo per poco capitava un Gianfederigo di Neuhof, altro nipote di Teodoro con qualche provvisione e con lettere dello zio. Ciò non pertanto Maillebois, dopo fieri e numerosi combattimenti, ottenne di sottomettere tutta la regione cismontana: Giacinto Paoli, domo nella pertinace tenzone, venne a prestargli obbedienza, impetrando dalla mansuetudine francese la facoltà di abbandonar l'isola insieme con altri capi. Maillebois prese a

dimostrargli che quei d' oltramonti si trovavano così caduti in fondo da non poter più per nessuna guisa far fronte all' armi vincitrici di Francia; e lo indusse ad interporsi perchè cessassero da una inutile guerra. Paoli vi pose mano: difatti, Giafferri e venti altri capi da lui, e più dalla disperata condizione delle cose persuasi, acconsentirono di depor l' armi e s' imbarcarono sovr' una nave francese per Portolongone, donde, passati a Napoli, furono onorevolmente accolti da quel Re, e ammessi a capitanare con distinti gradi ne' suoi eserciti. Tutto il mondo gli guardava con maraviglia e rispetto: e sì veramente di maraviglia e di rispetto eran degni; imperciocchè, uomini più forti e persistenti, io non so se fossero mai stati.

1739

Rimaneva nell' isola un' ultima radice da svellere: erano i pastori di Ziccavo i quali s' intitolavano gli avanzi della libertà corsa: costoro giurarono sui Vangeli di morir tutti prima di piegare sotto il giogo dei Francesi o dei Genovesi: gli aveva presi in guida lo stesso Gianfederigo di Neuhof, giovane fortissimo, che meritava d' esser Corso, tanto era in lui l' impeto nelle battaglie, tanta la durezza nelle fatiche, la sofferenza nelle carestie, la perseveranza in ogni più fiero proposito. Maillebois fè loro una guerra di distruzione, sì che Gianfederigo ridotto all' ultimo con soli trenta compagni a vivere vita da lupo negli antri di Conca e di Ziccavo, veduta disperatissima la causa per cui combatteva, scese

chiedendo al capitano francese la libertà d'imbarcarsi, e gli fu consentita.

1740 Tutta l'isola era dunque tornata in devozione di Francia e della Repubblica: restava di far in modo che non insorgessero novelli turbamenti. Pubblicavano un'altra volta il trattato di Fontainebleau che portava le seguenti condizioni.

Sarebbevi indulto generale per qualunque misfatto commesso nell'isola dal 1733 in poi:

Si condonerebbero tutte le spese, le taglie e le imposizioni non esatte:

Si formerebbe un ordine di nobiltà matricolata:

La Repubblica darebbe favore a Roma per la promozione dei Corsi ai Vescovati dell'isola:

S'instituirebbe un tribunale supremo d'appello in Bastìa, e si comporrebbe di tre auditori di straniera nazione:

Si abolirebbero i giudizii *ex informata coscientia*, ma si punissero di morte gli omicidii, ed anche i tentativi d'omicidio:

Le sindacature continuassero, ed i dodici nobili del di quà, ed i sei del di là dei monti, fossero obbligati a denunciare ai sindaci i falli e le trasgressioni degli ufficiali soggetti a sindacato:

Il commercio si mantenesse libero; e i Genovesi stessi che andassero nell'isola non potessero aprir bottega senza il consenso dei magistrati del luogo:

Gli abitanti avessero a consegnar l'armi:

Si tenesse per escluso e decaduto dal perdono e

dalle grazie del presente bando chi in avvenire non vivesse da suddito obbediente e fedele. 1740

Al Commissario Mari che aveva chiesta licenza, fu surrogato il Marchese Domenico Maria Spinola, stato Doge nel 1732, vecchio venerando, mansueto, e veramente capace d'ogni opera più pia per saldare le piaghe aperte da tanti anni di rabbia. La Signorìa, decisa a usar le dolcezze, cominciava dal far istanze alla corte di Roma perchè eleggesse due Corsi, Romualdo Massei, e Matteo Curlo ai Vescovati d'Aleria e di Nebbio; il quale avvenimento, festeggiato con molti tripudii, posciachè da oltre cent' anni nessun Corso era stato onorato della dignità vescovile nell' isola, pareva foriero di mite dominazione da una parte, di tolleranza e d'obbedienza dall' altra. Ma i fati funesti di Corsica non erano ancora compiuti.

Spinola, secondando le inclinazioni del governo e le proprie mansuetudini, pubblicava un editto di generale perdono, in cui erano compresi molti ai quali era stato fatto grazia a condizione di sfrattare. Triste cosa è l' esilio, incomportabile pei Corsi: vennero in folla tirati da diverse speranze: questi per riscaldare le non raffreddate ceneri della patria independenza, quelli per soddisfare cogli omicidii agli odii privati, tutti con animo avverso al giogo tante volte scosso e scosso invano. I più ripararono alle montagne dove dieronsi a radunar armi, ed anche ad imperversare per latroneggi, affine d'im-

1740 perversar per passioni politiche non appena l' opportunità insorgesse. L' opportunità di dar la volta sotto al dominio di Genova non si faceva mai aspettare in Corsica.

1741-1744 I rumori di guerra, che dovevano agitar l' Europa e di cui frà breve diremo, erano stati cagione che il Re Luigi richiamasse Maillebois co' suoi Francesi. Tutte le fortezze erano perciò state consegnate alla Repubblica che le aveva co' suoi presidii munite. In questo, il buono Spinola sollecitava dalla Signorìa una regola fissa e ben descritta, la quale stabilisse in modi non ambigui e non soggetti ad arbitrio, i diritti dei popoli e quelli del governo. L' otteneva tale che pareva dovesse incontrare il gradimento dei Corsi, e la portava nell' isola Stefano Veneroso, Commissario generale di Bonifacio, nome caro a tutta la nazione e inclinatissimo alle dolcezze. Ma quella regola aveva dentro una gran pecca, il capitolo delle tasse, sebbene temperato con lodevole moderazione. Venuto il tempo di pagarle, il Governatore mandava intorno a riscuoterle; e per non so quale ragione di comodo o di bisogno, la riscossione si faceva nel mese di novembre a vece del dicembre com' era il consueto. Ordinava anche un' altra variazione, ed era questa: soleva per l' addietro un esattore, accompagnato soltanto da mezza dozzina di famigli, recarsi di comune in comune al non gradito uffizio. Questa volta gli esattori, memori dei gambi di giuestra, andavano con grossa accompa-

gnatura di soldati, molesti e gravosi ai comuni stessi 1741-1744 obbligati a mantenergli e ad alloggiargli. Cominciarono a pruovare le solite vertigini: i più avversi apertamente dicevano, voler Genova spaventare per tornare all' antica tirannide: sarebbero assai presto trattati colle solite asprezze: sì sel vedrebbero se quelle prime dimostrazioni non rompessero con efficaci resistenze. Ciò succedeva principalmente nella pieve d' Ampugnani dove gli esattori s' erano per la prima presentati. Dal dire i Corsi facilmente trascorrono al fare: molti ritiraronsi all' aperto dove, dissotterrate le armi, posciachè al solito aveanle in parte nascoste, congregaronsi numerosi; poi si avventarono sui soldati degli esattori, e esattori e soldati rimandarono colla peggio.

Andò intorno la novella ed ebbe gratissime le accoglienze: tornarono a commuoversi i popoli, adunaronsi pei loro capi in Orezza ch' era la fine del gennajo 1742, e dopo varie consulte, mandarono dicendo allo Spinola, voler essere sgravati della tassa dei due seini, voler la permissione di portar l' armi pagandone però la patente, voler la facoltà di radunarsi senza l' intervento di nessun Genovese.

La Repubblica, tanto più sdegnata di questi novelli commovimenti quanto che aveva veramente fatto ogni opera per contentare, richiamavasi a Parigi ed a Vienna per la esecuzione della guarenzia promessa dalle due corti: ma ben altri pensieri pullulavano allora nelle menti dei Principi stranieri:

1741-1744 epperò, tutto l'anno 1742 si passò in rumori, in disposizioni ostili, in parziali resistenze, in somma in male soddisfazioni le quali preparavano il campo ai rivolgimenti che siam per narrare. Scordavano i Corsi i benefizii; alla giustizia stessa davano apparenza di mal animo; Corsi e Genovesi più non potevano convivere, quando nel gennajo del 1743, tornava a capitar Teodoro sur una nave inglese: recava armi e munizioni, recava aggiramenti di novello conio: lo accompagnava un generale dell'imperatrice Maria Teresa per nome Braitewitz, a cui aveva promesso l'esclusivo commercio dell'isola se quella principessa lo avesse ajutato a ricuperare il suo trono. Erano insieme a lui tutti gli esuli ed i malcontenti, pronti a brandir un'altra volta la spada ed a gettarne la guaina: facevasi forte dell'ajuto dell'Inghilterra, e se ne vantava con tanto maggiore apparenza in quanto che l'armi da lui recate erano uscite dai porti britannici. Anche la nave ch'egli montava faceva parte della squadra dell'ammiraglio Mathws, il quale l'aveva fornita a lui in Livorno, non so se sedotto dall'arti raggiratrici, o con tacita connivenza del suo governo. La Repubblica però se ne doleva altamente a Londra per mezzo del suo Ministro Gastaldi, e otteneva dal Duca di Newcastle segretario di Stato un'aperta disapprovazione di questa compiacenza dell'Ammiraglio.

Prima cura del reduce Re vagabondo fu quella di pubblicare da Santa Reparata di Balagna un

manifesto nel quale, intitolandosi *per la grazia di Dio Re della Corsica e gran Maestro dell' ordine militare della liberazione,* generosamente concedeva perdono a quelli de' suoi sudditi che si erano acconciati con Genova, eccettuando soltanto gli uccisori di un Simone Fabiani suo generale, Paoli, Orticoni e un Salvioni, da lui chiamati traditori. Manifestava poi il pensiero di volere, fomentando l' insorgere de' suoi sudditi, assistere alla difesa dei diritti della Regina d'Ungheria Maria Teresa di cui or ora diremo, e alle ragioni del Duca di Lorena gran Duca di Toscana. Scendeva ogni giorno dal suo vascello, chiamando i popoli a mostrarsi obbedienti alla voce di libertà: accorsero alcuni dei capi per vedere quello che veramente avessero a sperare; ma sebbene parlasse loro di flotte, di soldati, di Principi amici e protettori, non inclinarono a dargli retta, anzi lo consigliarono a far altrove esperimento della fortuna, perchè volevano istituire un reggimento da sè, e della Imperatrice Maria Teresa non si sapevan che fare. Teodoro si avvide che i tempi erano cambiati, le illusioni distrutte: salpò verso Livorno, peregrinò in vari paesi, e all' ultimo, sterminato del regno, finì a Londra dove i mercanti inglesi non gli si mostrarono più compassionevoli degli Ebrei d' Olanda. Mandaronlo in prigione per debiti; e vi sarebbe morto se il celebre Orazio Walpole non si fosse generosamente adoperato in favore di lui con uno scritto di entu-

1741-1744

1741-1744 siastica eleganza in cui sollecitava la pietà de' propri concittadini: raccolse difatti una vistosa somma, sciolse le catene dello sventurato monarca il quale, per guarenzia dei debiti che ancora gli rimanevano a soddisfare, cedeva il suo regno di Corsica. Morì poco dopo aver ottenuta la libertà, ed ebbe tomba a Westminster nel cimitero di Sant' Anna dove gli fu eretto un semplice monumento colla seguente iscrizione in lingua inglese la quale, voltata in italiano suona: *quì vicino sta sepolto Teodoro Re di Corsica, morto sotto questa parrocchia gli undici dicembre* 1756, *poco dopo essere uscito dalla prigione del banco reale pel benefizio dell' atto dei falliti: lasciò per sicurtà il suo regno di Corsica ai creditori.*

Così finiva il monarca avventuriere, a quei tempi diversamente giudicato, posciachè non mancavano coloro che lui tenevano veramente meritevole d' un regno, intanto che altri lo stimavano degno del fine miserando a cui soggiacque. Certo è che non poco calore arrecò egli alla corsa insurrezione, massime riguardando al disordine ed allo scoramento della nazione quand' egli capitò la prima volta in Aleria. Se fortuna gli si fosse dimostrata un pò più amica, e se la politica dei Principi d' Europa non fosse stata a quel tempo cotanto ingarbugliata, forse che, efficacemente assistito da una qualche potenza di polso, sarebbe morto Re.

Seguitarono i tumulti nell' isola, seguitarono le

ostinazioni. I presidii di Genova, deboli e non eguali 1741-1744 all' uopo, ebbero ad abbandonar pressochè tutto il paese aperto per ridursi nelle città difese: scambiavansi botte, nè intralasciavansi pratiche di componimento. Il Commissario Spinola venuto a morte, ebbe per successore Piermaria Giustiniani il quale caldamente si adoperò per mettere un accordo tra la signorìa e i malcontenti: alla perfine, il dì terzo dell' agosto 1744, pubblicavansi da lui, per mandato della Repubblica, ed accettavansi dai Corsi, le seguenti condizioni:

Si perdonavano tutti i trascorsi, le taglie, i presti, i sussidii e le imposizioni non esatte:

Potrebbero i Corsi portar arme da fuoco pagandone la patente:

Si abolirebbe la tassa dei due seìni:

Nessuno sarebbe inquisito e punito per l' armi proibite trovategli in casa o indosso:

Genova non avesse facoltà di stanziar nuovi aggravii senza il consenso dei nobili del regno in ufficio:

Nessuno potesse esser messo in prigione per semplice sospetto, come per l' addietro s' era praticato:

Sarebbero conferiti ai Corsi tre o quattro Vescovati.

Questo era tutto quel più che i Corsi potessero desiderare e dovevano esserne contenti. Quietaronsi difatti, ma per poco più di un anno: sconvolgimenti novelli venivano alla misera Cirno dall' estera

1741-1744 politica. Giova ricapitolarne brevemente i raggiri, per dir poi d' una usurpazione iniqua la quale conduceva la Repubblica sull' orlo del precipizio, e preparava il più glorioso avvenimento che mai onorasse i fasti d' una nazione.

Da qualche tempo tutta l' Europa era in Italia o coll' armi o colle speranze. Già abbiamo veduto come Francia e Spagna fossero dalla nobile provincia escluse, e come l' Imperatore si fosse recato in possessione del Milanese, dei regni di Napoli e di Sicilia, dei porti della Toscana, del ducato di Mantova e dei feudi imperiali, molti dei quali trovavansi nel cuore stesso della Liguria. Austria aveva acquistato una decisa prevalenza sulle due rivali che ne fremevano: ma un fiero tarlo rodeva quella monarchia nelle radici: Carlo VI che allora cingeva la corona imperiale non si consolava di prole virile e ne disperava per l' avvenire.

Già fino dal 1712 aveva ordinato, e nel 1724 pubblicato la prammatica sanzione per la quale, tutta l' eredità de' suoi vasti dominii doveva tramandarsi all'Arciduchessa Maria Teresa sua primogenita: ma a far che questa importantissima deliberazione sortisse l' effetto, bisognava che i Principi d'Europa, per rata e ferma l' accettassero mentr' egli ancora viveva. Non ignorava che molti pretessevan ragioni alla successione austriaca, e ch' altri per gelosia ardentemente desideravano veder disfatto quel colosso. Aveva non pertanto, o con lusinghe o con promesse,

già inclinato a' suoi desiderii la Russia e la Prussia: 1741-1744 ma Spagna e Francia, gli antichi diritti sull' Italia rammentando, stavano sul tirato, e al loro consenso gran prezzo annestavano. Anzi, sebbene l' imperatore vivesse, e non palesasse ancora segni visibili d' un lontano deperimento, già si apprestavan l' armi, e alleanze si trattavano per esser pronti quando che fosse a por le mani su quello splendido retaggio.

Erano a questa condizione le cose quando moriva Augusto II Re di Polonia: per gl' intrighi di Francia, Stanislao Leczinski, suocero di Luigi XV, veniva gridato Re di quel regno che già aveva occupato, e da cui era stato cacciato da Pietro il grande. La corte di Pietroburgo e quella di Vienna pruovarono acerbo sdegno di questa elezione, fatta, esse dissenzienti, ed anche a pregiudizio di loro. Lo sdegno affrettò la guerra: i Russi entrarono armatamano in Polonia; gli Austriaci erano parati ad entrarvi: gli uni e gli altri diedero fomento alle dissenzioni; Stanislao fu costretto a tornarsene in Francia, e Augusto Duca di Sassonia, nipote dell' Imperatore Carlo, venne, col nome di Augusto III, acclamato Re di quel reame sotto la ragione delle bajonette. Francia allora risolvevasi del tutto a cimentar l' armi già forbite: le pratiche prima avviate per le alleanze spinse con più vigore; Spagna e Sardegna facilmente le si accostarono; le conquiste, cioè l' Italia si spartirono prima di ottenerla: Inghilterra e Olanda dovevano rimanersi neutrali. Il

1741-1744 pretesto della libertà della Polonia, coloriva le ambizioni: Re assoluti si mostravano tenerissimi delle elezioni popolari.

Scesero i Francesi in Piemonte condotti dal celebre maresciallo Villars, il quale però doveva per le convenzioni obbedire al Re Carlo Emanuele: uniti ai Piemontesi corsero la Lombardia: in breve si recarono in mano Vigevano, Novara, Tortona, Pavia, Milano, Lodi, Cremona: tutto il Milanese fu inondato dall' armi dei confederati: ma allora manifestaronsi le gelosie e gl' interessi. Il Re di Sardegna, a cui pei patti prestabiliti doveva toccare il grasso paese, voleva fermarsi per munirlo e difenderlo dagli Austriaci: Villars voleva avventarsi ai passi del Tirolo per vietar ai Tedeschi di calar al piano come minacciavano. Le discrepanze nuocquero alle successive deliberazioni.

Mentre questi rumori spaventavano l' alta Italia, la bassa non quietava. Spagna pretendeva anch' essa la sua parte della penisola da lei per tanti anni signoreggiata: prorompeva verso Napoli dalle spiaggie della Toscana che le appartenevano, per cacciarne l' Austria, come dall' Austria era stata cacciata; dalla Lunigiana pel Modonese, gli Spagnuoli guidati dal Conte di Montemar e da Don Carlo Duca di Parma e Piacenza, figliuolo del Re Filippo e di Elisabetta Farnese, corsero il paese della Chiesa; e dico corsero perchè veramente le vestigia spagnuole rimasero nello Stato romano: tutto il regno di Napoli, o per

amore di novità, o della grettezza tedesca nojato, 1741-1744 diè facilmente la volta, tanto più che, mentre Don Carlo e il Montemar vi portavano dodicimila uomini per terra, una flotta spagnuola con buone truppe da sbarco minacciava la capitale dal mare. I gigli presero assai presto il luogo dell' aquile, ed i Napoletani ne accesero le luminarie: poco poi gli Austriaci che s' erano ritirati nella provincia di Bari, pruovaronsi a far testa a Bitonto, ma invano: là si combattè una feroce battaglia per la quale tutto il regno che prima era austriaco diventava borbonico. Col crescere delle fortune crescevano le voglie: Napoli pareva un nonnulla a Spagna se non vi aggiungeva la Sicilia. Mandovvi ventimila uomini tra fanti e cavalieri su trecento bastimenti: l' isola agognata venne, senza che si spargesse perciò molto sangue, un' altra volta in signorìa di Spagna.

Più propizie succedevano in questo le sorti della guerra all' Austria dalla parte di Lombardia. Mercy suo generalissimo, tanto s' era ingegnato che aveva respinta la guerra sulle rive della Parma, dove pei crescenti disgusti, il Maresciallo Villars abbandonava il Re Carlo e se ne tornava in Francia: il Maresciallo Coigny rimaneva in sua vece a governar l' armi francesi: là combattevasi una grossa battaglia nella quale lo stesso Mercy perdeva la vittoria e la vita: gli succedeva il conte di Königsek il quale ristorava la fortuna dell' armi austriache sulle rive della Secchia, ma riceveva subito dopo una fiera

1741-1744 fiancata a Guastalla, combattimento che i Piemontesi rammentano ancora ai dì nostri con un giusto orgoglio nazionale: ei vi si mostrarono veramente degni guerrieri; ma all' intutto però i vincitori ne uscirono poco men laceri che i vinti, tanta fu la rabbia e l' accanimento delle due parti.

Adunque l' Imperatore trovandosi così al di sotto desiderava la pace semprechè per essa fosse riconosciuta la prammatica sanzione. Spagna aveva ottenuto Napoli e Sicilia; il Re di Sardegna il Milanese tante volte e sì cupidamente agognato: restava che l' una e l' altro si assicurassero nel possesso; ma v' era una difficoltà. Francia non aveva acquistato paese per sè: vero è che nei patti dell' alleanza colla Spagna e la Sardegna aveva ommesso di far parola dei propri interessi; ma alla pace qualcosa voleva: anzi, col fine di conseguire più vistoso compenso, entrava da sola in trattative coll'Austria, e consentiva con essa una tregua a condizione che il Gran Ducato di Toscana passasse, dopo la morte di Giangastone, a Francesco Duca di Lorena, il quale doveva per ciò rimettere alla Francia ogni ragione sulla Lorena stessa. Spagna e Sardegna strepitarono, ma fu indarno: ebbero a contentarsi, quella delle due Sicilie, però cedendo Parma all' Imperatore; questa del Novarese, del Tortonese, e della superiorità sui feudi delle Langhe. Tutti però riconoscessero la prammatica sanzione.

Un tale stato di cose pareva dover essere du-

revole; ma moriva nel 1737 il Duca Giangastone, 1741-1744 e nella persona di lui spegneasi la stirpe Medicea: Francesco si metteva subito in possesso della Toscana, riducendo questa bella parte d' Italia in dipendenza della casa d' Austria, posciachè aveva condotto in moglie l'Arciduchessa Maria Teresa, figlia ed erede dell' Imperatore: la Spagna cominciava a pruovarne dolore, e avrebbe volentieri mescolate un' altra volta le mani per riavere una sì preziosa gemma della sua corona. Moriva poco poi Carlo VI, e il dolore, ossia la cupidità facevasi maggiore: a malgradò della consentita prammatica, altri desiderii si svegliavano in Europa: i Principi che l' avevano giurata, non potendo far valere ragioni, mandarono innanzi cavilli, e apprestavan l' armi per far che i cavilli diventassero ragioni. Francia principalmente ardeva di mettere in brani gli stati d' Austria affine di riacquistare l' antica preminenza in Europa: per questo pensava a sostenere coloro che all' eredità pretessevano diritti e furon molti. Carlo elettore di Baviera, Filippo di Spagna, Federico di Prussia, e Augusto III Re di Sassonia se ne mandarono innanzi un mondo, e colle ragioni mandavano innanzi l' armi: e perchè fossero più efficaci, concordavanle tra loro assegnando, come al solito, a ciascuno la parte delle spoglie opime prima di averle conquistate. Il Re di Sardegna, per non andarne escluso piuttosto che per vera inclinazione, aderiva anch' esso alla lega.

1741-1744 Intanto che questo nembo si addensava sul capo di Maria Teresa, la forte donna facevasi gridar in Vienna Regina d'Ungheria e di Boemia, sovrana per titolo ereditario di tutti gli stati che avevano appartenuto all'Imperator suo padre. Ma non tardavano le armi dei collegati a risuonarle nel cuore dell'impero: Vienna stessa era in pericolo. Maria Teresa ritiravasi a Presburgo, vi chiamava la Dieta, v'andava portandosi tra le braccia il figliuolo ancor bambino che fu poi Giuseppe di gloriosa memoria, e sporgendolo a' suoi fedeli e valorosi Ungari diceva loro le memorabili parole: *questi è mio figlio: adottatelo per vostro, difendetelo; crescerà amandovi, e difenderavvi un giorno.*

Un fervor santo manifestavasi fra i commossi baroni: l'ispido ciglio mostrarono molle di pianto, e pronunziarono quel famoso giuramento che anche al dì d'oggi fa battere più veloce il cuore di chi ben sente: *moriamur pro rege nostro Maria Theresia:* nè fu un vano fumo del momento: tutta l'Ungheria si levò in armi; la maggior parte delle provincie austriache seguitarono il generoso esempio: la fortuna di Maria Teresa risorse quasi subito, e la fortuna tirò seco gli alleati fra i quali giova annoverare il Re di Sardegna, a ciò principalmente confortato dal proprio interesse, posciachè i Francesi, già grandi in Italia, grandissimi non doveva patire; confortato dall'avversione ch'ei gli avevano lasciato in cuore quando il frustravano del Milanese,

pacificandosi coll'Austria; ed anche dai consigli del Re d'Inghilterra cui molte ragioni muoveano contro Luigi. Carlo Emanuele dunque accordavasi con Maria Teresa a condizioni le quali si rendevano poi pubbliche per un trattato stipulato ai tredici di settembre del 1743 in Vormazia, a cui anche l'Inghilterra prendeva parte: portava in sostanza: che il Re di Sardegna riconoscerebbe l'ordine di successione stabilito nella casa d'Austria per la prammatica sanzione, e cederebbe in favore della Regina d'Ungheria gli antichi diritti sul Milanese, obbligandosi a difendere la Lombardia con quarantacinquemila soldati.

1741-1744

Che la Regina unirebbe a queste forze trentamila de' suoi, e cederebbe in perpetuo alla casa di Savoja l'alto Novarese, l'oltrepò, Piacenza e parte del Piacentino sulla sinistra della Nura.

Cederebbele anche tutte le sue ragioni sul Finale, per modo che quel marchesato rimanesse incorporato agli altri stati del Re.

Che l'Inghilterra facesse correre dalle sue flotte il mediterraneo in ajuto di quanto fossero per intraprendere l'armi del Re e della Regina.

Era lo scorcio del settembre (1743) quando la Repubblica di Genova per via del patrizio Gianfrancesco Pallavicino suo inviato straordinario alla corte imperiale riceveva questa strana notizia: dico strana per ciò che risguardava la cessione del Finale al Re di Sardegna. Ordinava subito a Giuseppe Spinola

1741-1744 e a Giambattista Gastaldi suoi Ministri, quelli presso la Regina d'Ungheria, questi presso il Re Britannico, di protestare contro una sì manifesta ingiustizia. Dapprincipio i Ministri d'Austria mostravano ignorare che nel trattato di Vormazia fossero articoli pregiudiziali alla Repubblica: quei di Londra più apertamente venivano dicendo che, quando quel trattato fosse comparso agli occhi del mondo, Genova non vi avrebbe poi trovato il gran male che credeva. Insomma, da una parte e dall'altra, la Repubblica, perchè era piccola e debole, non riceveva soddisfazione.

In questo, Francia e Spagna, sdegnate principalmente contro il Re di Sardegna il quale aveva loro dato la volta sotto, consapevoli delle trepidazioni di Genova in proposito del Finale, offerivanle i propri sussidi per liberarla dal pericolo, e vistosi vantaggi se avesse voluto unire le sue alle forze loro con animo di contribuire alle imprese da esse meditate in Italia: ma la Repubblica, sì perchè voleva prima esaurire le vie conciliatorie, e sì perchè sapeva quel che fruttino le alleanze coi potenti, andava protestando la perfetta neutralità, e intanto non cessava di riclamare pe' suoi ministri così a Vienna come a Londra perchè le fosse fatto ragione. Le insistenze non produssero altro frutto se non che Austria e Inghilterra si levassero finalmente la maschera e rispondessero: cioè, Austria, che la Regina d'Ungherìa s'era veduta in necessità di cedere al Re di Sardegna

una parte dei proprii stati del Milanese; ma che in proposito del Finale non aveva cedute se non quelle ragioni che sul medesimo le potevano competere: che se niuna ve ne avesse avuta, niuna ne aveva data, e s' ingegnassero. Inghilterra poi, e credo per derisione, mostrava al solito le lagrime agli occhi: dolerle, diceva, della disavventura della Repubblica; ma il Re di Sardegna essersi mostrato tanto cupido del Finale, ch' ei non pareva da sperarsi che se ne fosse mai rimosso: nè potere essa risolversi a disgustare per così poco un alleato di cui erano in sì pressante bisogno per serrar l' Italia ai Gallispani.

1741-1744

Una risposta tanto risoluta faceva nascere nella Repubblica inclinazioni non mai prima sentite. Radunossi più volte il minor Consiglio ad esaminare se convenisse o no porger l' orecchio alle proposizioni di Francia e di Spagna: e in varie sentenze lungamente versarono: consideravano gli uni « che per essere la Repubblica tutta dedita all' arti pacifiche ed al commercio, non poteva senza gravi motivo allontanarsi da una stretta neutralità: incerto danno l' esito dell' armi borboniche, ed essa troppo esposta all' impeto primo dei nemici: le alleanze co' più potenti, questo al postutto partorire: che gl' interessi del debole maneggiavansi ad arbitrio altrui nella guerra, e sagrificavansi nella pace: il Marchesato del Finale essere importantissima parte dello stato, ma non di necessità assoluta, posciachè la

1741-1744 Repubblica aveva vissuto per tanti secoli senza quello, nè ragion volere che per la conservazione di una frazione non necessaria, si mettesse ad evidente repentaglio il tutto. Concludevano, la Repubblica avesse bensì a mantenersi armata e pronta a difendere il proprio stato da chi tentasse invaderlo, ma non entrare in impegni con estere e colossali potenze: non essere fuor del probabile che gli alleati di Vormazia, vedendola disposta a respingere colla forza la forza, paventassero di condurla a qualche disperata risoluzione che alle cose loro fosse per nuocere, e si astenessero da quella ingiuria: intanto il tempo, sempre fecondo di conforti, ne recherebbe qualcuno anche per essi: perciò si aspettassero le congiunture, nè una risoluzione di tanta importanza si precipitasse. »

A queste considerazioni venivano i dissidenti rispondendo: « le ragioni adotte essere eccellenti in massima generale, ma non applicabili alle occorrenze presenti: la neutralità fino a quel giorno mantenuta non aver fruttato che brobii e derisioni oltre l' ingiustizia palese: certo il commercio esser fonte di vita a Genova, e Genova dover far di tutto per non vederlo interrotto: ma per ciò appunto convenire uscir da quelle incertezze: badassero sovrastargli inevitabile rovina se il Marchesato del Finale passasse sotto la dominazione del Re di Sardegna: altra cosa essere quel luogo nelle mani di Spagna o dell' Imperatore, ed altra nelle mani di Savoja:

quelli per l'ampiezza dei loro stati, la moltiplicità delle cure, avevanlo come piccolo e quasi inutile acquisto: questa avrebbelo come sorgente di prosperità fecondissima: non ometterebbe di aprirvi un porto, o almeno uno scalo per chiamarvi il commercio colla Lombardia: non perdonerebbe a spese e a fatica per agevolare le strade che già v'erano: assai presto diventerebbero inutili quella della Bocchetta e le altre nel rimanente territorio della Repubblica: rimarrebbe ozioso il porto franco, la città si spopolerebbe, i traffichi perirebbero: insomma, il commercio, di cui avevano essi medesimi vantata la necessità, languirebbe come corpo privo degli alimenti. Nella perdita di quella parte star veramente la perdita del tutto. Le alleanze coi potenti, sì, piene di pericolo, soggiungevano: ma essere da considerarsi che l'esistenza della Repubblica, forte, intera, importava alla sicurezza medesima delle due corone: non aversi quindi a temere che la sagrificassero alla pace. La neutralità armata ch'ei consigliavano, essere un'illusione: niuno dire o pensare che la Repubblica per sè sola fosse in grado di resistere all'invasione che Inglesi, Austriaci e Piemontesi erano per fare negli Stati di lei: e quanto alla prossimità del pericolo, concedere non essere possibile di porsi in tale arnese da evitare tutti gli accidenti d'una guerra guerriata; ma considerassero che nessun peggior accidente era da temersi quanto la perdita del Finale. »

1741-1744

1741-1744 Queste cose dicevano, ed altre per dimostrare che Savoja attendeva ad ingrandirsi, ricalcando da ogni lato la Repubblica : « rammentavano di certe terre, come Carrosio, Rezzo, Bardineto, che il Re s'era fatto cedere dall' Imperatore, sebbene da tempo immemoriale annesse alla Liguria, e ne fosse andato al possesso : come avesse comperate dall' abbazia della Seborca certe ragioni le quali pretendeva avere sul contado di Ventimiglia, e dal Conte di Millesimo quelle che diceva vantare sul Marchesato di Savona : insomma, vedersi a chiarissimi indizii, il Re di Sardegna volgere in mente l' antico disegno di conquistar la Liguria, e maturarlo, e mandarlo assai presto ad eseguimento se non insorgevano con tutte le loro forze; e quello, asserivano, essere il tempo propizio, o il tempo più non venire. »

1745 Discusse in questa forma le ragioni e posatamente ponderatele, il minor Consiglio veniva finalmente nella determinazione di accedere alle instanze che con molta vivacità Francia e Spagna non intralasciavano di fare. Mandavano a Gerolamo Grimaldi loro incaricato d' affari presso il Cattolico, i poteri per conchiudere, e il dì primo del maggio millesettecento quarantacinque, fermavano in Aranjuez colle corti di Spagna, di Francia e di Napoli un trattato, mercè il quale esse tre potenze s' impegnavano alla difesa della Repubblica e ne guarentivano l' integrità : dal canto suo, questa prometteva

concorrere alla guerra con un corpo di diecimila uomini di sue truppe, e con un buon traino di artiglieria. 1745

Austria, Inghilterra e Piemonte pensarono a punir Genova d' essersi concordata con Francia e Spagna alla difesa del proprio territorio. Ingiusto era il fine, ingiusti furono i mezzi: risolvevano di scuotere le ceneri che avevano sopite le fiamme della Corsa sollevazione. Carlo Emanuele di Sardegna mandò primiero intorno un editto in data del due ottobre, nel quale così favellava: « essere la Corsica nuovamente costretta a dar su per iscuotere l' insopportabile giogo di Genova la quale, con solenne disprezzo del giusto, aveva empiamente violate tutte le condizioni in virtù delle quali, l' isola tante volte commossa, le si era finalmente ridotta all' obbedienza. Avergli i Corsi afflitti sporte le loro lagnanze per Domenico Rivarola, Paolo Francesco Sarri ed Angel Francesco de Bonis; aver implorato supplicando la reale sua protezione, e per mezzo di lui anche quella della Regina d' Ungheria e del Re Giorgio d' Inghilterra suoi alleati: prendere volentieri in considerazione le suppliche dei conculcati, così per umanità, come per aver egli ragioni proprie di recare alla Repubblica tutti quei danni che poteva, posciachè in ogni incontro gli si era scoperta nemica, e come nemica aveva sempre operato. Manderebbe perciò ai popoli della Corsica tutti gli ajuti che fossero in sua mano, e

1745 impetrerebbe altresì il concorso dei potenti suoi alleati. »

Sollecitata da Carlo Emanuele, Maria Teresa mandava anch' essa attorno un consimile manifesto : il Re d'Inghilterra, alle infense parole, mescolò subito infensi fatti, ordinando all' ammiraglio Townshend il quale governava le sue flotte nel mediterraneo, d'insultar Genova nella Corsica. Townshend spiccò a quella volta un Cooper con quattro grosse navi di fila, quattro palandre e altrettanti bastimenti di carico. Appresentatosi in cospetto di Bastìa la mattina del diciotto novembre, intimava al Commissario generale Stefano De Mari che aveva surrogato il Giustiniani, di dar la piazza; e il De Mari rispondeva, se la pigliasse se poteva. Vennero alle cannonate : assai danni recarono le navi inglesi così alle mura del recinto colle palle, come alle case colle bombe : guasti del pari rovinosi recarono i cannoni genovesi alle navi nemiche : la capitana particolarmente tanto ne fu malconcia che si vide in necessità di farsi rimorchiare.

Ma ciò che non potevan ottenere l'armi straniere, ottenevano le trame. Quel Domenico Rivarola mentovato da noi nell' antecedente libro siccome faciente le veci di plenipotenziario di Corsica in Toscana e nominato dal Re Carlo Emanuele nel suo editto contro Genova, era col Cooper sulle navi regie. Questo Rivarola discendeva, o pretendeva discendere dalla famosa casa De Rossi di Parma,

un ramo della quale, stabilitosi in Genova fino dal secolo duodecimo, prese il nome di Rivarola, si sparse per Ispagna e Sicilia, e mandò in Corsica tre de' suoi discendenti che si accasarono in Calvi, Ajaccio e Bastìa: da quei di Bastìa proveniva Domenico.

1745

Considerato amico della Repubblica, ebbe l' ufficio di Commissario in Balagna: i Genovesi dicono lo esercitasse malamente, cioè malvagiamente, e sen fuggisse coi denari della cassa d' una gabella, datosi al partito dei sollevati. Fatto è che, venuto in Piemonte, malvagio o no, otteneva dal Re Carlo Emanuele il titolo di Colonnello, e l' incarico di recarsi a turbar le cose dell' isola, nel quale impegno maravigliosamente riesciva. Aveva egli aperte assai pratiche segrete con tutti coloro, che o per isperanze nuove, o per antichi rancori sospiravano una mutazione. Sceso a terra, racimolò seguaci tanti da tentare un motivo d' importanza; ebbe modo di acquistarne in Bastìa stessa, e questi, preso animo dalle lacerate mura di facile assalto, si lasciarono intendere che non starebbero colle mani alla cintola. De Mari, persuaso di non poter resistere ai nemici interni ed agli esterni, raccolti a consulta di guerra i capitani, giudicò pel meglio di evacuar la piazza, e di trasportar a Calvi gli archivii e la sede del governo: risoluzione la quale mandò subito ad effetto, lasciando però nella cittadella un conveniente presidio.

1745 Mentre il Rivarola occupava Bastìa e preparavasi a fazioni di sempre crescente importanza, Genova non rimaneva oziosa. Spediva novelli rinforzi a Calvi, e insieme coi rinforzi, ordini alle sue navi ed al Governatore, di buttarsi dietro le spalle le dolcezze, e di procedere coi rigori. Era obbedita: una ventina di malcontenti capitati nelle mani del De Mari, andavano metà alla forca e metà a perpetua galera: la stessa sorte incontrava un Angelo Maria Midense di Monterosso che con venti uomini d' equipaggio correva sur una filuca a far preda con bandiera corsa e patente firmata dai capi dei sollevati: il Vescovo di Sagona, Mariotti, scoperto di mantener pratiche sospette, fu arrestato e spedito nelle carceri segrete di Genova. Anche i figli del Rivarola caddero in potere d' una nave genovese, mentre da Livorno trasferivansi nell' isola: il Senato facevagli sostenere per valersene a domare la pertinacia del padre. Insomma, la Repubblica usava ogni modo più aspro per soffocare quelle faville, e le severità giustificava in faccia al mondo mandando intorno manifesti nei quali l' ingratitudine dei Corsi dimostrava, e alle ragioni del Re di Sardegna e della Regina d' Ungheria vittoriosamente rispondeva. Secondavala il Re di Francia il quale, a sua volta, faceva pubblico un editto con cui assicurava voler concorrere colla sua alleata a tener in freno, anzi a punire severamente coloro che dall' obbedienza del legittimo Principe si slontanerebbero.

I capi che, oltre al Rivarola, s'avevano arrogato autorità sui popoli commossi, erano un Gafforio, un Matra, ed un Venturini: ambiziosi e fieri, mancavano però di ciò di cui maggiormente avrebbero avuto bisogno, cioè di concordia; anzi, abborrivansi l'un l'altro, tanto che, padroni di Bastìa, non tardarono a darsi su per la testa. Inorridì la città dei disordini e del sangue civile, e assai presto ebbe a pentirsi d'aver ricevuto nel proprio seno quelle idre arrabbiate. Un Francesco Patrimonio con altri dei più prudenti suggerivano ai discordi capi di allontanarsi tutti finchè non avessero trovato un mezzo termine di reciproca soddisfazione. Acconsentirono: allora i Bastiesi spedirono al De Mari in Calvi, implorando d'essere rimessi nelle grazie della Repubblica: poi, inalberata sulle mura la bandiera genovese, mandarono intimando a Gafforio, Matra e Rivarola di non più comparire tra loro, posciachè più non volevano del loro tumultuario reggimento. Genova, sollecitata per i deputati, inviava nella pentita città munizioni da guerra e da bocca: De Mari inviava un qualche nervo di soldatesca e Gianangelo Spinola per governarla: ciò era cagione che il Rivarola, tornatovi sotto poco poi per riaverla, vedevasi costretto ad abbandonarne il pensiero. Andava però a minacciar San Fiorenzo, e fortuna gli si dimostrava più favorevole. Se ne faceva padrone, ottenendo così la facoltà di sparpagliarsi nella ricca provincia

1745

1745 di Balagna, e nella pieve di Tavagna dove si afforzava.

In questo Gafforio, Matra e Venturini si radunavano sotto Corte e s' impadronivano così della città come del castello, ritirandosi per patti il presidio in Calvi: poi, sdegnati sempre più contro il Rivarola, e levando l' animo a maggiori pensieri, intimarono una consulta nel convento di Sant' Antonio alla villa detta Casabianca nella pieve di Ampugnani; là, dopo tre giorni di dissidenze, stabilivasi: Gafforio, Matra e Venturini avrebbero nome e onori di generali e protettori della nazione: formerebbesi una reggenza di dodici dei principali del regno alla quale presidierebbero a vicenda i generali, con autorità di statuire d' ogni cosa, finchè la patria non fosse interamente purgata della peste genovese.

Eletti alla suprema direzione, i tre generali avrebbero voluto liberarsi del Rivarola, ma colla forza non potevano imperciocchè, sebbene di molto scaduto nell' opinion pubblica, si tirava dietro tuttora un partito formidabile. Lo tentarono sollecitandolo a recarsi sul continente per ottener dal Re di Sardegna e dalla Regina d' Ungheria i promessi soccorsi: ma egli vide l' insidia, e non partì: scrisse, e si fece rispondere da Bogino e Gorzegno ministri, che non occorreva s' incomodasse: i soccorsi manderebbero. Così rimanevano nell' isola i germi della distruzione.

Ora più gravi avvenimenti ci richiamano in terraferma: dal sangue e le percosse andiamo a percosse e sangue; ma questa volta almeno non sarà senza frutto, posciachè gli stranieri impareranno quel che sia mettere il piè sul collo ai popoli e, abusando della forza, premere ferocemente.

1745

Fine del libro vigesimottavo

E DEL TOMO SETTIMO.

INDICE DEL VOLUME SETTIMO.

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

LIBRO VIGESIMOTTAVO.

Fine dell' Indice

e del Volume settimo.

V. D. P. Picconi Rev. Eccles.

V. Piccone per la gran Cancell.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

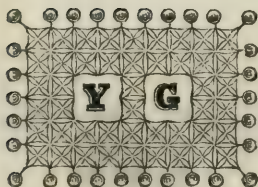
DI GENOVA.

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA,

DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO OTTAVO.

GENOVA,
DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO
IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.
1838

LIBRO VIGESIMONONO.

SOMMARIO.

Un esercito Spanonapoletano, respinti dal regno di Napoli i primi sforzi dell' Austria, cala per la riviera di Genova a congiungersi con Maillebois Francese, e Gages Spagnuolo coll' intendimento di minacciar il Piemonte. Gli Austropiemontesi comandati dal Re di Sardegna e da Schulembourg, sono solleciti a serrar i passi della Bocchetta; ma vengono ributtati, e perdono Serravalle, Acqui, e Tortona. Schulembourg, perchè i nemici fanno mostra d' insidiargli il Milanese, lascia il Re di Sardegna al di là del Tanaro, per correre alle difese di quel paese: allora Maillebois precipita sul Principe Piemontese, e gli piglia Alessandria, Casale ed Asti. Frattanto gli Spagnuoli conquistano Milano: ma questa fazione, messa a termine malgrado Maillebois, ingenera mali umori tra Francia e Spagna; e i mali umori sono cagione che gli Austrosardi guadagnano una gran battaglia presso Piacenza, e di breve ricuperano tutti i perduti vantaggi. La morte del Re di Spagna dà un' altro avviamento ai pensieri del successore, il quale manda a surrogar Gages da un Lasminas. L' esercito Gallispano si ritira fino nella riviera di ponente, e lascia Genova esposta a tutta la furia del vincitore che manda innanzi proposizioni esorbitantissime, e il Senato le consente. Tutto lo stato della Repubblica in mano degli Austriaci comandati da un Botta il quale usa durissimamente la vittoria. Le miserie soverchiando ogni misura, la plebe genovese insorge, prima coi sassi, poi coi moschetti e i cannoni, e rompe quelle ferree cervici teutoniche. L'Austria sdegnata travasa in Italia novelle falangi, e le spinge sotto Genova a far le vendette. Ma Francia e Spagna corrono ai soccorsi; e dopo un indicibile urtare e riurtare intorno alla forte città stretta per sovrappiù anche dalle navi inglesi, l'Austria perde la speranza di vincere la costanza dei Genovesi, e si acconcia col trattato di Acquisgrana il quale assicura alla Repubblica tutti gli antichi possessi.

LIBRO VIGESIMONONO.

Già prima che la Repubblica si risolvesse all' alleanza con Francia e Spagna per difendersi dalle insidie tedesche e piemontesi, Francesi e Spagnuoli aveano squassate le porte dell' Italia e fatto pruova di scendere per l' alpi nella pianura del Piemonte. Dall' altra parte Maria Teresa s' era anch' essa determinata ad uscire alle offese, non tanto per render sicuri gli antichi suoi stati ereditarii, quanto per ricondurre sotto le aquile imperiali il regno delle due Sicilie. D' ordine di lei il Principe Lobkowitz, capitano di gran rinomo s' era con un giusto esercito avventato alla conquista di Napoli; ma egli, dopo varie sanguinose fazioni, si vedeva costretto di suonare a ritirata. Il Duca di Modena Francesco d' Este, ed il General Gages comandanti l' oste spanonapoletana sotto lo stesso Re Don Carlo, die-

1745

1745 dero alla coda di Lobkowitz fino sul Modonese. Là, perchè allora si fermava l'alleanza con Genova, ricevevano ordine d'instradarsi verso la Lunigiana affine di accozzarsi coll'infante Don Filippo e Luigi di Maillebois, generalissimi delle genti gallispane le quali s'erano, pel contado di Nizza, aperto un varco nel Piemonte, dove prendevano i quartieri d'inverno. Intendevano con ciò, non appena la stagione si dimostrasse più benigna, calarsi dalle due riviere, e riescire in Lombardia o nel Piemonte da Serravalle, Novi, Acqui secondo le opportunità, confidando che la Repubblica avrebbe loro somministrate le necessarie provvigioni da bocca, sebbene le navi inglesi già rendessero molto difficile il mare.

Dura impresa era stata proposta al Duca di Modena ed al Gages dovendo, scarsissimi di vettovaglie, attraversar gli Apennini, aspri per natura, e allora più aspri per assai neve. Grandi furono gli stenti, maggiore fu la costanza: giunsero finalmente a Sarzana, poi alla Spezia, ma così affamati che se i Genovesi non fossero stati solleciti a ristorargli, tutto l'esercito sarebbe andato in perdizione. Dalla Spezia s'indirizzarono verso Genova, la quale riceveva dentro le mura il Gages colle onorevoli accoglienze: però, intanto che i soldati di lui sfilavano di verso la Polcevera, facea chiudere le porte sotto pretesto d'impedire eventuali disordini tra cittadini e soldati, ma in sostanza perchè sapeva che in simili occorrenze, fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio.

In questo gli Austriaci ed i Piemontesi, resi accorti del vero indirizzo della guerra, si avviarono, guidati dal conte di Schulembourg, per serrare il passo della Bocchetta donde i Gallispani intedevano sboccare. Dal Milanese per Tortona si avventarono su Novi, ad una volta spingendo un corpo di meglio che tremila ad occupar Voltaggio dove volevano fortificarsi. A secondar questo corpo, e disegnando altresì impadronirsi dei posti più opportuni fra Voltaggio e Novi, particolarmente del convento della Madonna della Valle situato sulla strada che da Gavi mette a Serravalle, mandavano verso le pianure di quest' ultima terra un grosso manipolo di cavalli. Comandava in Gavi in qualità di Commissario generale il patrizio Lorenzo Imperiali che mostrò buon viso al nemico, e sel tenne a rispettosa distanza.

1745

Così erano disposte le cose quando Genova rendeva pubblica mediante un manifesto, l' alleanza contratta in Aranjuez colle tre corone: diceva in sostanza come, riuscite vane le premurose sue pratiche ad evitare i danni e le ingiustizie del trattato di Vormazia, si fosse veduta nella necessità di congiungersi, in qualità di ausiliaria, alla casa dei Borboni: che non intendeva con ciò slontanarsi dalla neutralità professata verso le parti belligeranti, ma solo difendere il suo coll' armi, posciachè non avea potuto colle ragioni. Di questo scritto facea presentar copia in Novi al Conte di Schulembourg il quale, usando subito da nemico, tratteneva

1745 prigionieri di guerra il patrizio Bartolommeo Lomellino governator di Novi, e quella poca truppa che colà, per la consueta guardia si trovava. In pari tempo, l' Inghilterra ordinava alle sue navi di correre sulle genovesi e di trattarle ostilmente, cosa che già da tempo aveano cominciato a fare.

La tempesta dunque rumoreggiava, anzi era prossima a scagliarsi: il Senato, paventando veder sulle creste dell' Apennino le nemiche insegne, andava sollecitando il Gages perchè cacciasse da quel nido di Voltaggio i soldati dello Schulembourg, e a Maillebois perchè scendesse ad ingelosir il Piemonte: ma il Gages protestava che senza rinforzi, non si sentiva in polso per rompere quella testa. La Repubblica si schermiva, siccome quella che avea nel trattato d' Aranjuez pattuito di non entrare apertamente in impegno se non se quando le truppe delle tre corone avessero, prorompendo nella Lombardia, messo le frontiere del genovesato in salvo da ogni insulto. Ma la necessità era troppo evidente: anzi, il Principe Don Filippo e Maillebois, mandavano dal Finale dove stanziavano, i signori di Wal e De la Chetardie, pregando che si derogasse a quest' articolo, e le genti ausilarie si muovessero senza indugio a conforto del Gages; il che veniva allora consentito.

Era il cominciar del luglio quando Gages, rafforzato da ottomila della Repubblica comandati dal tenente generale conte di Cécil, occupando con due colonne le alture e la strada della Bocchetta, si

avviò su Voltaggio dove gli Austriaci s' erano attestati: ma questi, persuasi di non vi poter fare profittevole resistenza, diedero frettolosamente indietro, parte per Novi, parte per Serravalle, bezzicati alla coda dalla vanguardia del Gages che ammazzava qualche decina dei più lenti e ne prendeva un centinajo. Anche il Schulembourg che stava a Novi, si levava da quel campo, perchè, oltre al vedersi sopra il Gages, sapeva che Don Filippo e Maillebois, mossisi dal Finale, minacciavano rovesciarsi nell' alto Monferrato e nell' Alessandrino. Il Re di Sardegna in sospetto per Alessandria, era accorso con tutte le sue genti sulla riva sinistra del Tanaro, e ordinava allo Schulembourg di raggiungerlo a Bassignana, lasciando discoperte Acqui e Tortona. I Francesi s' impadronivano subito della prima di queste due piazze; e il Gages, rafforzato in quello da Gian Francesco Spinola mandato dalla Repubblica al supremo comando delle sue truppe, investiva il castello di Serravalle e sel recava in mano dopo undici giorni di percosse. Quindi proseguiva, andando alla fazione di Tortona, antemurale del Parmigiano e del Piacentino. Poca fatica costavagli la città di cui prendeva il possesso a nome dell' infante Don Filippo: poi, mettevasi senza soprastamento intorno al castello difeso dal marchese di Barolo e da un risoluto presidio di cinque battaglioni. In questo Don Filippo e Maillebois erano venuti a postarsi presso S. Giuliano tra Alessandria e Tortona, e ciò per impedire al Re di muovere ai

1745

1745 soccorsi dell' oppugnata Rocca e degli strenui suoi difensori.

Gages avea seco due terzi di Spaniliguri ed un terzo di Francesi: cominciò a scavar terra per l' opera delle trincee; ma il Barolo tempestava così fitto, che se non era un reggimento di Corsi al soldo di Genova il quale si accostava con incredile audacia alla muraglia, e col tirare a mira ferma e a furia agevolava lo sterrare, forse che il Francese non riesciva nel pensiero. Piantate le batterie, quattro di cannoni al numero di settanta, e due di mortai al numero di venticinque, diede l' ordine di tuonare.

Al generale di Genova Cécil, per trovarsi di giornata, spettò l' onore dei primi colpi: cominciò dal fulminare i bastioni della Biche e di Santa Barbara con sì spaventoso fracasso che ne tremò dalle fondamenta la città la quale toccò anche buona parte dei rabbiosi projetti: avvegnachè il Piemontese forte fosse, e a forti comandasse, e virilmente rispondesse, pure non potè fare che quella furia si rallentasse: e tanta pioggia di bombe gli fu addosso, che assai presto vide in fiamme le fortificazioni di travate recentemente rizzate per comando del Re, e l' interno della piazza interamente sfigurato: non pertanto stava duro, sempre sperando che il Re accorrerebbe ai soccorsi: e ben si pruovava l' ardito Monarca: ma Maillebois e Don Filippo gl' interrompevano il disegno. Già fracassate e lacere erano le mura: già aperte, anzi spalancate le breccie: già Spagnuoli, Francesi e Genovesi apparivano pronti all' assalto,

quando il Barolo batteva la chiamata: il marchese Ferreri, condotto al Gages con cui trovavansi Maillebois e Cécil, conveniva della resa: passasse la guarnigione, uscendo dalla breccia, cogli onori militari: l'armi deponesse alla palizzata del cammino coperto: fosse accompagnata per la via di Voghera ai confini del Piemonte, coll'obbligo di non servir più per lo spazio di un anno nè contro Spagna, nè contro gli alleati di quella potenza.

1745

Il Re di Sardegna e Schulembourg si erano acquartierati in forte campo a Montecastello e Bassignana, ed ivi attendevano a farsi grossi, certi che il nemico non poteva risolversi a nessuna fazione d'importanza finchè essi, da quelle sicure stanze lo avessero minacciato sui fianchi: avevano aperti i passi alla Lomellina, fertile e grasso paese da cui traevano abbondantissime le sussistenze: per la qual cosa, Maillebois e Gages ottimamente al fatto di questi vantaggi, essendo stati appunto allora ingrossati da duemila uomini che Genova, conforme al trattato d'Aranjuez, doveva ancora fornire, pensavano a separare i due gagliardi nemici. Pel qual fine spiccavano un corpo di Spagnuoli e Napolitani insieme a due battaglioni di Genovesi verso Parma e Piacenza, mirando ad allettar Schulembourg a quelle difese: davanlo al Duca di Vieufville che si avviava di buon passo, e senza molta fatica le due belle città si riduceva in divozione: ma Schulembourg non si muovendo, Maillebois e Gages si pruovavano di metterlo in gelosia pel Milanese: e rafforzato

1745 Vieusville di seimila, ordinavangli di presidiar le conquiste, e di volgere per a Pavia. Schulembourg, a questa novella, non poteva più star fermo, checchè gli dicesse il Re Carlo il quale scopriva l'intendimento: si mosse egli colla maggior parte delle sue genti da Bassignana ad assicurar Milano: allora Gages e Millebois che stavano come a dir sull'ali, richiamati prestamente i soldati del Vieufville, si avventarono per rompere la fronte al Re Carlo sulle rive del Tanaro.

Il Principe piemontese, non abile a sostener solo il pericolo, fece quanto da esperto capitano far si poteva, ma lasciò la vittoria al nemico che, oltre ad avergli ammazzato da quattro in cinquecento uomini, gliene pigliò un milledugento prigioni con assai cavalli, nove cannoni e due stendardi; dal quale avvenimento, afflitto ma non isfiduciato, andò a porsi a Casale, i colli a destra, a sinistra il Pò, e quivi attese a riordinarsi, e ad osservare in qual modo il nemico volesse usare l'opportunità della vittoria. L'usava buttandosi su Alessandria, la città prendendo, la cittadella cingendo di largo assedio, poi correva su Valenza che trovava vuota di presidio, coi cannoni inchiodati e senza provvigioni, posciachè il marchese di Comiana che l'aveva in custodia con soli seicento, gli guizzava sotto per un ardito stratagemma. Assicurate in tal guisa da quella banda le cose, i confederati pensarono a perseguitar il Re verso Casale: ma questi, lasciati trecento valorosi dentro il castello in guardia d'un De la Roche

valorosissimo, ritiravasi a Trino: Casale e la sua fortezza, fatta invano una bella resistenza, capitolavano il ventisei di novembre. Poco poi capitolava anche Asti su cui i confederati, ottenuta la dedizione di Casale, si voltarono. 1745

Era stato dalla Repubblica convenuto col trattato d' Aranjuez che il castello, il borgo ed il distretto di Serravalle, si acquistassero a profitto di lei: epperò, il ventinove del settembre, il generale commissario Brignole accompagnato da assai patrizii e da un corpo di Genovesi, ne pigliava il possesso. Incontrato ai confini dai Sindaci e dal Consiglio, salutato dal cannone, recavasi alla terra dove lo aspettava sulla porta della casa di sua residenza il governatore spagnuolo marchese Della Graneda, col quale andava alla chiesa parrocchiale, vi riceveva il giuramento di fedeltà, cantava l' inno delle grazie, poi introduceva nel castello il presidio ligure a vece dello spagnuolo, e piantava sui bastioni il vessillo della croce rossa. Terminata la funzione, rassegnava il comando del nuovo acquisto al patrizio Gianfrancesco Doria destinato a quel governo.

In questo mentre le navi inglesi scorrevano le acque liguri, infestandone la navigazione, e di quando in quando scagliando qualche bomba sul littorale come per darsi un pò di spasso. Il dì venticinque luglio presero di mira Savona, e durarono in quel giorno sei ore, però senza frutto, perchè due soli projetti arrivarono nella città, nè vi fecero male: il dì ventisette di settembre presentaronsi anche dinanzi

1745 Genova con undici navi e quattro palandre: ma Genova, dai preludii di Savona avea argomentato quello che a lei si riserbava: il cannone della piazza opportunamente collocato, tenne a rispettosa distanza il grosso di quello stuolo; e se alcuna nave vi fu che ardisse venir a tiro, non tornò senza magagna. Le bombe da esse scagliate, o cadevano in mare, o crepavano per aria. Il comandante, avvedutosi che quello non era luogo da sfogar il capriccio, levava le ancore colle palandre malconcie, indirizzandosi al Finale, e per ultimo a San Remo che in parte rovinava, quantunque i San Remaschi, alle vigorose difese anteponessero le umili preghiere. Egli è che nudrivan ruggine con Genova, e volevan farla valere per salvarsi: ma ruggine o non ruggine, l' Inglese avea bisogno di sfogarsi.

Altre fazioni, ma di poco momento, s' erano in questo mezzo tempo compiute alle radici dell' Alpi dal conte di Lautrech che con dodici battaglioni francesi era rimasto a quelle falde per tener desta la gelosia nelle truppe piemontesi. All' intutto però, anche da quella parte i Francesi si avvantaggiavano; e lo stato del Re Sardo, compreso da ogni lato, vedevasi ridotto in termini assai ristretti. L' inverno che sovrastava co' suoi rigori, mandava le parti belligeranti, ciascuna ai proprii quartieri. Gli Spagnuoli però, sempre colle voglie sul Milanese vollero, poichè vedevano l' opportunità di ottenerlo, far il conquisto della capitale prima che la stagione s' inoltrasse: vi si posero intorno, e vi entrarono

il diciannove di dicembre, quantunque Maillebois protestasse che con ciò rovinavano la guerra. Alle truppe della Repubblica furono assegnate le stanze nella riviera occidentale, col carico di tener aperte le comunicazioni da Savona fino a Ventimiglia: vi si recarono transitando per Novi e Genova, non rimanendo in tal modo in Lombardia di soldati liguri che quattro battaglioni; due in Alessandria e Tortona, e due in Piacenza. 1745

Così era uscito l'anno 1745; e vincitori e vinti, tutti malcontenti dei loro alleati: il Re di Sardegna perchè Schulembourg lo avea lasciato solo a sostener l'impeto di Gages e Maillebois, e perchè avea perduto quel che avea perduto: gli Spagnuoli, perchè i Francesi aveano loro ritardato l'acquisto del Milanese; i Francesi, perchè teneano che quella smania degli Spagnuoli avesse corrotte assai belle occasioni di vincere stabilmente. Genova sola era in dubbio se al postutto la risoluzione dell'alleanza le tornerebbe profittevole o di nocumento.

All'aprirsi del successivo 1746, le cose della guerra dovevano prendere un novello indirizzo. Maria Teresa si levava dalle viscere una spina dolorosa fermando pace col Re di Prussia e con quel di Polonia: con ciò si costituiva in grado di soccorrere più efficacemente alle cose dell'Italia. Si rinverdivano le speranze del Re di Sardegna il quale già aveva, per le angustie che dicemmo, pensato a rapacificarsi colla Francia: anzi, ne aveva fermato i preliminari coi Ministri di quella 1746

1746 potenza, sebbene gl' interrompesse all' avviso che l' Imperadrice disponevasi a mandar giù dal Tirolo poderosi ajuti. Quelle pratiche però, siccome particolarmente instituite a danno dell' Austria, erano cagione che Maria Teresa se ne sdegnasse col Re; ma perchè non potea far a meno di lui, l' austriaca Principessa, scordati i risentimenti, contentavasi di fomentarlo affinchè perseverasse nella fede. Mandavagli il Principe di Lichtenstein che dovea dar il cambio allo Schulembourg, appunto perchè questo generale era divenuto odioso al Re: e tra Lichtenstein il quale prometteva uomini, e Inghilterra che dava denaro, Carlo Emanuele risolvevasi a proseguir la guerra con novello vigore.

Ma più tenaci erano i rancori della Spagna verso la sua alleata la quale aveva intavolato un aggiustamento colla Sardegna senza sua partecipazione. Il Re che quei rancori aveva presentiti, voleva ricavarne profitto: concertatosi col Lichtenstein, muoveasi a sloggiare i Francesi da Asti per correre a liberar la cittadella d' Alessandria che tuttora resisteva; gli Austriaci si partivano dal Vercellese e si scagliavano difilato contro i Francesi alloggiati nella Lomellina, per vietar loro di volgere ai soccorsi di Alessandria: Maillebois che se ne accorse, chiamava ajuti agli Spagnuoli del Milanese e del Parmigiano; ma Gages se ne stava sdegnoso. I Piemontesi, guidati dal general Leutron, s' impadronirono assai presto d' Asti, dove prendevano cinquemila prigionieri di guerra, e venti-

sette bandiere; la quale disavventura, creduta dagli Spagnuoli una conseguenza concertata tra Francia e Sardegna, gl' irritava sempre più, e tanto che, non solo negarono a Maillebois i soccorsi da lui istantemente richiesti, ma ritirarono eziandìo le loro truppe dalla Lombardia, e le napoletane e genovesi dall' assedio di Alessandria. Ciò faceva che anche quella piazza si arrendeva a Leutron. Maillebois, tra per le durezze spagnuole, e tra per la perdita d' Asti e Alessandria, in necessità di restringersi, si ridusse a pigliar le stanze fra Gavi e Novi, per conservarsi aperte le comunicazioni con Genova e con Piacenza. Intanto, tutto il Piemonte, Tortona eccettuata, fu nel volgere di pochi giorni libero dall' armi nemiche.

1746

Nè minori percosse ricevevano in questo mentre gli Spagnuoli. Novelli generali austriaci calati dal Tirolo con novelle forze, cacciavanli dal Milanese e dalla capitale stessa di quel ducato: poi venivano tempestando sul Modenese e sul Parmigiano, ed anche Parma pigliavano. Il presidio di questa città ch' era di diecimila, comandato dal marchese di Castellar, costretto a sgombrare per non cader in mano del vincitore, si ritirò con immenso disagio e assai perdita, per Pontremoli a Sarzana, poi alla Spezia sulle terre della Repubblica che gli fu larga di opportuni sussidii. Di quivi poi, per la via di Bobbio, gli fu facoltativo raggiungere il grosso dell' esercito a Piacenza, ma menomato di quattromila. Intanto Gages, accerchiato co' suoi Spagnuoli in Pia-

1746 cenza da Lichtenstein, si avvide, ma troppo tardi, che i disastri di Maillebois non erano stati un tradimento: mandava perciò sollecito al general francese supplicando, affinchè con tutto il pondo delle sue forze corresse a liberarlo. Non si mostrava restìo Maillebois e mettevasi in viaggio; ma perchè il Re di Sardegna lo seguitava a lunghi passi, egli e Gages, congiuntisi appena, risolvevano di far impeto sui Tedeschi prima d' essere da quel Principe arrivati. Andava la notte dei quindici ai sedici di giugno quando l' esercito delle tre corone e della Repubblica si avventavano dal campo di Piacenza per definirvi le sorti d' Italia e quelle di Genova.

Non è di nostra ragione entrare nei minuti particolari di questa sanguinosa battaglia, diffusamente e egregiamente descritta, come gli altri avvenimenti della guerra, da un valente genovese che ci serve di guida, e colla scorta di lui, dal valentissimo Botta. Aggressori e aggrediti, tutti pugnarono con incredibile valore, ma prevalse la fortuna austriaca: l' esercito alleato di Spagna e di Francia spiccavasi dalla battaglia colla peggio, lasciando sul campo seimila, dieci cannoni e diciotto bandiere: mancavano dei Tedeschi cinquemila. Maillebois, temendo di vedersi intrapresa la strada di Novi, e per conseguente della riviera e di Francia, avvisando nel tempo stesso a dar gelosia ai Tedeschi pel Milanese, ed a tenere il Re di Sardegna seggregato da loro per poterlo rompere se gli venisse fatto urtarlo con propizii auspicii, lasciato un pre-

sidio di settecento in Piacenza, varcava il Po, infuriava sulle sponde dell'Adda, prendeva Lodi, sempre deludendo o prevenendo i nemici che lo seguitavano con animo di combatterlo, ripassava il gran fiume alla foce del Lambro, e arrivava a salvamento a Castel San Gioanni. Ivi lo raggiungeva co' suoi Spagnuoli e Napoletani lo sesso Gages, per cui, grossi e minacciosi, guadagnavano Voghera, e si attergavano ai monti liguri, scopo di tutte le loro mire. Gl' intelligenti dicono la ritratta del Maillebois una delle più avvedute fazioni di guerra che vanti la storia, sebbene egli perdesse molta gente, il presidio di Piacenza che si arrese, e la maggior parte delle artiglierie. 1746

Mentre queste vicende si alternavano in Lombardia, le cose non erano state quiete nella riviera occidentale della Liguria. La Repubblica avea lasciato a dar indirizzo agli affari del littorale, oltre i governatori ordinarii, due patrizii col nome di Commissarii generali. Giuseppe Maria Doria comandava da Ventimiglia sino ad Oneglia, Anfrano Sauli dai confini di quel principato sino a quelli di Savona. A reggere le truppe regolari avea preposto il maresciallo di campo Escher, uffiziale di molta stima ed avvedutezza. Dal canto suo il Re di Sardegna v' avea mandato il marchese Filippo Del Carretto Ballestrino, nimicissimo a Genova pel negozio del Finale, e molte milizie con una buona presa di regolari. Il Ballestrino avea più volte fatto senza prò tentativi contro questo e quel villaggio del Geno-

1746 vesato; ma venuto il giugno, parvegli di doversi sperimentare a motivi di maggior rilievo: ond'è che con un corpo di mille uomini si portò su Calizzano, luogo dieci miglia distante dal Finale, l'occupò e lo diede in guardia a quattrocento di sua gente. Sebbene quello non fosse sito di grande importanza, nondimeno volevano i Genovesi riaverlo; e radunati cinquecento paesani delle vicine ville, e aggiuntivi trecento del reggimento Creteller del Finale, sboccarono in due colonne, l'una a vietar i soccorsi e la ritirata ai nemici, l'altra ad assaltargli di fronte. Ma stemperate pioggie durante tutta la notte, furono cagione che i due movimenti non si eseguissero con eguale prontezza, per cui i Piemontesi poterono in gran parte guizzar sotto ai nemici, lasciando però in mano di loro, insieme colla terra, il comandante e una quarantina di prigioni.

Il marchese di Ballestrino pensava a risarcirsi: radunato un buon numero di truppe nelle vicinanze di Ceva, le spinse sino a Garessio, intanto che con un grosso di milizie e di compagnie franche, intraprendeva egli stesso per Bardineto, la via al di sopra del Finale. Non sapevano i Genovesi se egli accennasse alla Pieve, a Zuccarello od a Melogno: per le quali incertezze, costretto a spicciolarsi, Escher mandava il brigadiere Cretteler con una compagnia di granatieri del suo reggimento, alla Pieve; il capitano Astengo con cinquanta granatieri e due picchetti staccati dalla guarnigione di Savona, sulle alture di Bastia donde eragli egual-

mente facile soccorrere la Pieve e la valle di Zuccarello; e il colonnello Cretteler incaricato della difesa del Finale, e di rinforzar Melogno colle truppe regolari del posto di Freboso. In pari tempo accresceva il presidio di Castelvecchio con settanta soldati e cento paesani, e dava ordine al tenente colonnello De Franchi comandante in quel luogo, di difendersi in caso di attacco, sino all' ultimo, assicurandolo di soccorsi, approntandosi nel porto di Savona piccoli bastimenti atti a trasportar in un subito il resto della guarnigione ovunqne il bisogno. 1746

Così disposte le cose, ecco nei giorni diciannove e venti comparir i Piemontesi che s' erano spartiti in tre colonne. Le due prime, composte dei reggimenti Marina, Monferrato e Nizza nonchè di molte milizie, e dirette dal brigadiere Alciati, andarono difilato da Garessio per Erli a Zuccarello, voltandosi per metà su Castelvecchio; e la terza, formata di due compagnie di granatieri, dieci drappelli delle compagnie franche, e d' assai paesani, guidata dallo stesso Marchese il quale penetrò per Vezersi e Salè sino a Cisano che saccheggiava: poi buttavasi anch' egli su Zuccarello dalla strada d'Albenga, intanto che l' Alciati vi si avviava dalla parte del Piemonte: benchè gli abitanti vi facessero qualche testa, il marchese vi entrava assai presto: ma non così l' Alciati, perchè in quello, il tenente colonnello De Franchi che difendeva Castelvecchio avea, non solo con molta bravura resistito ai nemici, ma ancora costrettigli a levarsigli d' intorno.

1746 Anzi, con una mano di settanta, era venuto sino nelle circostanze di Zuccarello, dove dava animo ai paesani della valle ad insorgere, occupandone le sommità: pei quali moti, temendo l' Alciati d' essere tagliato fuori, precipitosamente ritraevasi, abbandonando in Zuccarello il Ballestrino con quattrocento soldati ed alcune milizie. I paesani piemontesi che colà aveano accompagnato il marchese, veduto il mal partito, spulezzarono: allora i granatieri genovesi e le bande accogliticcie delle quali avea preso il comando il capitano Giambattista Berlingeri, corsero ad occupar la strada che mette al Piemonte e a serrar interno i tragetti, per cui il Ballestrino tentò invano di ritirarsi. Respinto in Zuccarello, fu ridotto a darsi con tutti i suoi, supplicando della vita i paesani che l' odiavano a cagione della mala guerra da lui esercitata, e che lo sorprendevano in chiesa, stretto ad un crocefisso. L' Alciati giunse molto malconcio a Ceva, e ne avea scarsezza di tempo, perchè l' Escher, col rimanente della guarnigione di Savona gli era sulle calcagna. Ma questi vantaggi furono di poco conforto all' insieme delle cose, già notevolmente rovinate in Lombardia siccome fu per noi scritto.

In tanta macchina di guerra moriva il Re di Spagna Filippo V, e dava luogo al successore Ferdinando VI. Madrigna e non madre era al novello Re Elisabetta Farnese che, per acquistar Parma e Piacenza al figliuol suo Don Filippo, avea potentemente soffiato in quell' incendio. Era da temersi che Ferdinando non

seguitasse nei pensieri della matrigna cogli stessi ardori: le quali incertezze nocevano alle cose d'Italia posciachè, i capitani spagnuoli posti a campo a Voghera, intanto che i Francesi disegnavano trincerarsi fra Tortona, Serravalle e Novi, risolvevano di rimanersi in aspettativa delle decisioni del gabinetto di Madrid e dei rinforzi che Maillebois avea, per mezzo del marchese di Mirepoix, richiesti a Francia ed alla Repubblica.

1746

Già disponevansi per mandar ad effetto questa salutare risoluzione, quando arrivava al campo spagnuolo il marchese di Lasminas il quale, inchinato l'infante Don Filippo, esibivagli lettere del novello Monarca, che lui, Lasminas, destinava al comando dell' esercito, a vece del generale conte De Gages. La qual novità riuscì a tutti di molesta sorpresa, posciachè nelle presenti urgenze, il cambiamento del supremo condottiero non appariva un tiro di molta avvedutezza: oltracciò, quanto il Gages era guerriero di spirito e d' esperienza, altrettanto il Lasminas era ostinato e superbo senza sufficienti ragioni per essere e superbo e ostinato. Argomentossi molto presto che la politica della Spagna avea cambiato mire, e che a Ferdinando poco importava far procaccio a Filippo d' uno stato nell' Italia. Difatti, ordinato che si levasse il campo da Voghera, e condottosi sotto il cannone di Tortona, Lasminas, invece di prendervi le forti stanze precedentemente disegnate dal Gages, si mise in moto verso i monti, abbandonando Tortona, Novi e Serravalle, checchè gli dicesse Mail-

1746 lebois il quale lo confortava a rimanersi a quelle falde, ultima speranza della derelitta Genova. Nè andò di passo misurato, ma piuttosto di corsa e come chi fugge; per cui Maillebois, imprecando Spagna e Lasminas, fu costretto a tenergli dietro. A questo riescivano tanto sangue, tanta fatica, tanta perizia di guerra! Le gelosie tra Francia e Spagna ne aveano la colpa.

Al comando delle truppe austriache, a vece del Principe di Lichtenstein rotto di salute, era stato surrogato il marchese Botta Adorno, il quale fè di subito occupar Novi: poi mandò a tentar Serravalle dove comandava il colonnello Napoleone Spinola, sostituito fino dal febbrajo a Gianfrancesco Doria: gli Austriaci dirizzaron contro al castello quattro cannoni, intimando la resa; e Spinola, coll' abbandonare ogni pensiero di resistenza, toglieva alla sua patria quel vantaggio ch' ogni acquisto di tempo, ancorchè piccolo, è sempre di molta considerazione in simili infelici congiunture.

Tutto l' esercito confederato era dunque sul dorso dell' Apennino in sembianza di fuggitivo, e Genova, la sciagurata e fedele Genova, vedevasi la vittima destinata a placar l' ira d' un potente vincitore. L' infante Don Filippo, e insieme con lui tutti i generali, col maggior nerbo dell' esercito, s' era attendato a Langasco, solo lasciando al di là della Bocchetta nei contorni di Voltaggio alcuni piccoli distaccamenti. La Repubblica la quale non s' illudeva sul tremendo avvenire che le si preparava, mandava dicendo al

Principe e ai generali, non pensassero essere disperate le cose; potersi risuscitar la fortuna solo che si risolvessero a cavar profitto dalle impervie rupi popolate di gente usa all' armi, devota alla Repubblica, e a quella maniera di guerra molto bene assuefatta. Il Principe e i capitani rispondevanle: a questo fine intendere tutte le loro mire: mandasse pure persone pratiche dei luoghi e benevise a concertar le difese. La Repubblica spedì subito il tenente generale Cécil e i brigadieri Humbract e Gilardini; poi, anche il patrizio Agostino Grimaldi con disegni di validissima resistenza. Non si mostravano i capitani alleati dubbiosi in appruovargli, e andavano ripetendo che la Spagna avrebbe sagrificato tutto il suo esercito per la difesa dell' amica Repubblica: « già, dicevano, avere scritto per un corriere a Madrid: dalle risposte dipendere l' indirizzo della guerra; ma non dubitassero; stessero pure d' animo lieto: quella non essere che un' angustia passeggiera: sorgerebbero in breve migliori tempi: vedrebbero ».

Queste cose dicevano l' Infante, Lasminas e il marchese di Villadarias a bella posta mandato in Genova per confortare il Senato, e pei concerti: lo stesso Maillebois, non so se credulo o ingannatore, le ripeteva. Dapprincipio non le credevano girandole: consideravano per impossibile il caso di essere lasciati soli in una lotta di sì grave importanza: niun vantaggio essere per tornarne a Spagna e a Francia: anzi, non lieve danno alla prima, i

1746 cui stati di Napoli soggiacevano di leggieri ai pericoli di un'invasione, se gli Austriaci, coll'acquistar Genova, avessero parimenti acquistata la facilità di far imbarchi d'artiglierie, di munizioni, insomma di tutto ciò di che sarebbero altrimenti stati mancanti. Ma ebbero molto presto a ricredersi i padri che di simili lusinghe si pascevano, posciachè gli Spagnuoli imbarcavano a furia artiglierie, farine e attrezzi: tutto annunziava una vicina partenza: già il reale Infante, da Langasco era venuto a Sampierdarena, e da Sampierdarena s'era a Sestri trasferito, avviandosi in tal modo evidentemente per a Nizza. Rinnovava allora più premurose le istanze il governo presso i capitani, perchè almeno gli partecipassero i disegni immaginati per la difesa di Genova: e allora appunto cominciavano a rispondere, non giudicar essi difendibili i passi delle montagne per l'addietro creduti facili a sostenersi: ma, proseguivano, non isgominassero: avere, nell'alta loro saviezza risoluto, di formar un campo tra il luogo di Fegino e le fortificazioni della città le quali proteggono il letto della Polcevera dove l'esercito, ad ogni costo, si sarebbe mantenuto: pregavano di più, che da quella parte trasportassero sulle mura alcuni pezzi di grossa artiglieria che al suddetto campo dessero favore. Se v'è ragione che valga a scusare una sì sfacciata ipocrisia, chi la sa la dica.

Intanto, correndo il dì primo del settembre, gli Austriaci attaccavano i posti avanzati della Bocchetta dov'erano rimaste alcune compagnie di granatieri

francesi e spagnuoli i quali, fatta la prima scarica, 1746
si ritirarono a passi così presti e concitati che lasciavano in potere del nemico alcuni pezzi di cannone. Seguitando la prospera fortuna, gli Austriaci si spinsero a slascio in quel giorno stesso sino a Campomarone dove prendevano i quartieri. Alla dimane, pareva che Lasminas facesse una qualche disposizione per addivenire in quel luogo stesso ad una battaglia giudicata: ma elle non furono che apparenze per coprir meglio il disegno di sfilare alla volta di ponente: per la qual cosa, all' entrare del giorno tre, Genova, ormai disperata di se stessa, mandava per ultimo tentativo Domenico Pallavicini a Sestri, affinchè apertamente dicesse i risentimenti del Senato: ma l' ambasciatore, giunto alla metà del cammino, riceveva avviso che l' Infante, i generali, l' esercito, erano alcune ore prima partiti con frettolosa marcia.

Non è da dire l' abbattimento dei cittadini all' amara novella, sebbene ciascuno in suo cuore da lunga mano la prevedesse. Il Senato, forse più dei cittadini costernato d' animo, non dimenticava però di avere in cura la cosa pubblica, e spediva il maresciallo di campo Escher al generale austriaco per conoscere se avrebbero a fare con uomini discreti: sperare, dicevano, che l' esercito imperiale s' inoltrasse per le terre della Repubblica al solo fine d' inseguire i suoi nemici: che nessuna cosa tenterebbe a' danni di Genova la quale pregiavasi vivere in buona pace coll' Imperadrice Regina. Ma il generale

1746 conte Brown comandante l'avanguardia, riceveva l'Escher con piglio assai brusco: rispondeva: venir appunto come nemico, e da nemico contro Genova voler usare. Duro rispondeva, ma almeno sincero. Il Senato gl'indirizzava allora i patrizii Ranieri Grimaldi, ed Agostino Lomellino i quali si diffondevano in più lunghe proteste; ma il Tedesco tagliava corto. Chiedevangli finalmente quel che si volesse: disse, subito il saprebbero: manderebbe al Senato le sue volontà: mandava difatti il conte Gorani con un foglio: aspre condizioni imponeva: ma intanto che i padri le ventilavano, sopraggiungeva chi più aspre le esigeva: diremo pur ora.

In questo, precipitavano nell'afflitta città gli atterriti abitatori delle circostanti ville: uomini, donne, fanciulli, quali carichi delle masserizie più preziose e trafugabili, quali curvi sotto il peso dei bambini lattanti, dei vecchi, degl'infermi; e tutti o pressochè tutti piangenti. Il grosso dell'esercito austriaco se gli spazzava dinanzi, come branco d'imbelli pecore: posavasi nel sontuoso borgo di Sampierdarena sotto le mura della città alla sinistra della Polcevera. La maggior parte però accampavasi nel letto del torrente stesso affatto asciutto, e vi piantava le tende senz'ombra di sospetto o di pericolo: dormiva in queste sicurezze il campo, quando, allo spuntar del giorno, ecco un'improvvisa piena d'acqua traboccar dalle sovrastanti montagne sulle quali erasi, durante la notte, rovesciato un poderoso acquazzone. Tanta fu la furia dell'impetuosa corrente che in

un batter d' occhio allagò dall' una all' altra sponda e quanto le si parò innanzi strascinò con seco. Fu gran ventura per gli Austriaci, e grande sventura per Genova che di mezz' ora non anticipasse quel precipizio, e che una donna, la quale ivi a caso si ritrovava, pratica di simili accidenti, antivenuta da non so quali segni, facesse avvertiti gli accampati di quello che era per succedere; per cui i più corsero a ripararsi sulle vicine alture: ma non pertanto, assai tende, equipaggi, cavalli e un migliajo d' uomini, n' andarono travolti dalla foga irresistibile dell' onde e si sepellirono in mare.

1746

Un bel pensiero, un pensiero di salvezza nasceva allora nella mente dei Polceveraschi e dei cittadini che dalle mura miravano il terribile avvenimento. Proponevano al Senato di sortir d' improvviso col presidio a secondar l' impeto delle acque: mostravano la facilità di disperdere, di annientare quelle turme stordite e costernate, metà rimaste sulla destra, metà sulla sinistra del torrente, e sì le une come le altre nell' assoluta impossibilità di soccorrersi. Ma il Senato, avvegnachè scorgesse la solidità della proposta, o volesse mostrarsi geloso di fede, posciachè credeva aver intavolate trattative col Brown, o una timida prudenza regolasse allora come in progresso ogni sua determinazione, ricusava il chiesto assenso, e dava ordine ad Agostino Lomellino, ed a Marcello Durazzo (questi a vece del Grimaldi infermatosi) di tornar al campo austriaco, e di non risparmiar preghiere e promesse per ottenere tollerabili condizioni.

1746 Mentre dunque i deputati si avviavano, ecco notizia che il generalissimo marchese Botta, udito a Novi l'inaspettato trionfo delle sue armi, prese in un subito le mosse, compariva nel campo. A lui pertanto, come a condottiero supremo, si presentarono la sera del cinque i due patrizii, nella speranza di più umano accoglimento. Italiano il Botta, anzi oriundo genovese, la famiglia di lui col titolo di Botta Adorno da molti anni al libro d'oro della nobiltà ligure leggendosi ascritta, confidavano non imporrebbe alla nobile patria una soma eccessivamente gravosa. Animati da questa fiducia, mostrarono col dolore, l'innocenza della Repubblica e l'inevitabile necessità che a lei, per naturale difesa e non per offesa, avea messe le armi in mano: poi raccomandarongli una città famosa per edifizii, per pietà, per religione; una città la quale si teneva onorata d'averlo per figlio: dissero insomma quanto l'amor della patria e la giustizia della loro causa inspirava. Questo Italiano divenuto Tedesco, rispondeva: « venir nemico, e presentarsi innanzi a Genova come ad una piazza di guerra cui intimava la resa: non veder per essa che due spedienti: o difendersi o cedere, e scegliesse. Nel primo partito tener per fermo di entrarle nel cuore colla perdita d'un qualche centinajo di Croati dei quali non gl'importava, e se gli fosse importato avrebbe a più doppii vendicata la morte: avrebbela di sicuro caramente pagata Genova con ogni maniera di rovine, cioè col sangue, le ricchezze, l'onore. Nell'altro, cioè nel caso di cedere,

leggessero il foglio che loro presentava, e sottoscrivessero: badassero che all'ora ventuna della imminente giornata, voleva esser padrone della città: se nol fosse, s'intendeva sciolto ogni trattato, e sapeva poi egli quello che fatto avrebbe. »

1746

Spiegarono il foglio i deputati e lessero: le porte della città si consegnassero alle truppe austriache: rimanesse la guarnigione prigioniera di guerra: si dichiarassero i disertori, i quali però sarebbero perdonati: si consegnassero parimenti tutte le artiglierie, armi, munizioni sì da bocca come da guerra per la sussistenza del militare: a tutti i sudditi, alle soldatesche e milizie, ordinasse la Repubblica di non commettere la benchè minima ostilità contro l'esercito di Sua Maestà l'Imperatrice Regina, e contro qualsivoglia persona da essa dipendente: fosse libero l'accesso e l'uscita del porto ai bastimenti degli alleati di lei: tutti gli effetti dei Napogallospani fossero rimessi ai commissarii di guerra austriaci, e notificati gl'individui di quelle nazioni che in Genova si ritrovassero: al castello di Gavi si mandasse subito l'ordine di arrendersi, e il presidio si costituisse prigioniero: fosse, durante quella guerra, aperto il passo alle genti austriache per tutti gli stati e le piazze della Repubblica: si dichiarassero liberi gli uffiziali e i soldati di Sua Maestà a qualunque pretesto ritenuti: il Doge con sei dei principali Senatori, andassero, dentro lo spazio di un mese a Vienna, per implorare il perdono dei passati errori: si sborsassero senza dilazione veruna cin-

1746 quantamila genovine da distribuirsi, a titolo di rinfresco all'esercito, e ciò pel quieto vivere, e perchè potessero pagare a contante quello di che abbisognassero: quanto alle contribuzioni, la Repubblica se la sarebbe poi intesa col tenente maresciallo Chotek. Queste condizioni s'avessero per ferme, finchè venissero dalla corte di Vienna o rate, o altrimenti variate: quattro Senatori si recassero intanto per ostaggi a Milano, e ivi rimanessero finchè dalla corte fosse il ritorno di loro consentito.

Alle immani proposte i deputati allibirono: pruovaronsi ma invano, di ammollire il superbo vincitore: rappresentavano l'esorbitanza delle domande, l'impotenza dell'eseguire, e per ultimo l'impossibilità di decidere all'istante, richiedendo le leggi dello stato che in caso di sì grave momento non si potesse nel medesimo giorno dai Consigli deliberare. Rispose: « non esservi altre leggi fuor quelle ch'egli dettava, e risolvessero perchè così voleva ». Poi soggiungeva, che non aveva il cuore tanto duro: che assai cose chiedeva per iscritto, ma molte per semplice forma: d'una porta, per esempio, contenterebbesi; e da ciò argomentassero del rimanente.

Già era oltre la mezzanotte quando il tremendo colloquio aveva fine: con questo chiodo al cuore i deputati tornarono e riferirono al Doge, il quale raccolse sul fatto i collegi. Non è da dire con qual animo ascoltassero l'esposto: chiamarono un Consiglio di guerra i cui membri avevano o dovevano avere pienissima cognizione così dello stato delle

mura come delle difese vive, per vedere se coll'armi contrastando, s' avessero potuto sperare più miti condizioni: o deboli, o sfiduciati, o tocchi pel terrore nel cervello, risposero i consultati: le mura vecchie, scassinate: non essere la città sostenibile neppure per ore: niuna cosa in pronto per valevole difesa: non aversi ad aspettar altro che sterminio. Le quali parole, congiunte alla considerazione del trovarsi le canove pressochè sfornite di munizioni, i cittadini sbaldanziti e inabili a qualsivoglia generoso sforzo, i Francesi e gli Spagnuoli avviati più di corsa che di passo verso la Provenza, persuasero della ineluttabile necessità, (almeno ad una ineluttabile necessità credevano) di accondiscendere a quelle condizioni, ed a qualunque altra più obbrobriosa che all' inflessibile nemico piacesse d' imporre. Firmarono il foglio, sotto il giogo pria chini, ora prostrati.

1746

Non appena il Generale di Maria Teresa ebbe nelle mani la carta, spediva un distaccamento di granatieri a prendere il possesso della porta della Lanterna e dei posti aggiacenti: grande era la costernazione nel veder passare in mani straniere quell'importante sito; ma ben più grande fu quando, pochi momenti dopo, videsi un altro distaccamento avviarsi alla seconda porta di San Tommaso e chiedere che fosse in potere di loro rimessa. Invano rammentarono i deputati al Botta aver egli a voce asserito che d' una sola si sarebbe contentato: rise costui dicendo; che s' ei erano scemi, egli no, scemo

1746 non era: che di porta favellando non intendeva d' un vano mucchio di sassi, ma sì d' un passo aperto alla città. S' ebbe la porta di San Tommaso: s' ebbe anche la fortezza di Gavi sotto cui, già da dodici giorni il Principe Piccolomini con un corpo di diecimila uomini, ed incessante fuoco di bombe e di cannoni si travagliava senza avanzar d' un passo. Cedeva all' autorità degli ordini Gianluca Balbi che vi comandava a milledugento valorosi: cedeva con indicibile rammarico; e di poco falliva che sdegnoso non gli si ribellasse il presidio il quale, a tenore del convenuto, fatto prigioniero di guerra fu mandato a Novi, dove, durissimamente trattato dall' aspro vincitore, e privo nella rea stagione dei conforti che dalla capitale gli si dovean mandare e non gli si mandavano, periva quasi tutto fra le miserie e gli stenti.

Ora, a far tristissime le condizioni già tanto tristi di Genova, arrivava in città quel Chotek di cui Botta toccava favellando delle contribuzioni. Era questo Chotek un granito; dico quanto a durezza naturale: portava per giunta il titolo di amministratore della cassa di guerra in Italia: anch' esso consegnava il suo foglio e diceva: essere la Imperatrice Regina una clementissima Principessa: potere, per ragion di guerra, pretendere che la Repubblica la quale, coll' aprir le porte della Lombardia agli Spagnuoli ed ai Francesi, v' aveva cagionato l' immenso cumulo di danni che ognuno sapeva, quei danni a misura risarcisse: ma che

contentavasi di tre milioni di genovine (circa ventidue milioni di lire) da pagarsi in tre termini: il primo dopo quarantott' ore; l' altro dentro otto giorni, il terzo fra quindici, facendo tempo dalla data del foglio, ch'era degli otto. E intimava fuoco, ferro e sacco pel caso di qualche dilazione nei pagamenti. 1746

All' udire le esorbitanti pretensioni, gravose a qualunque più ricca provincia nonchè ad una sola città, mandavano subito deputati ad espor ragioni all' avaro Chotek; ma tutto quel più che i supplicanti ottener potevano, era una dilazione di qualche giorno per la prima quota, a pagar la quale, in tanta strettezza di tempo, non trovarono altro rimedio che di por le mani nel tesoro di San Giorgio, sacro deposito di capitali, non dello Stato, ma di particolari uomini, rimasto sino a quel giorno, in ogni più urgente bisogno della Repubblica, inviolato. Spaventosa risoluzione che di cordoglio riempiva tutti gli ordini dei cittadini, e appariva foriera d' ogni più tremenda rovina. Si colmarono le sacca, si portarono al Chotek il quale, travasandole nelle borse tedesche, faceva il computo dei giorni che ancora mancavano al pagamento della seconda e della terza rata. Intanto Botta, sebbene ricevesse le cinquantamila genovine per rinfresco dell' esercito, come aveva detto, e dovesse, giusto il convenuto, contenere la truppa nella più rigorosa disciplina e pagar tutto a pronto contante, andava infilzando a richiesta richiesta: tende, farine, biscotto, bastimenti da

1746 trasporto, e mille cose, nè mai sborsava un quattrino. Pareva impossibile al Senato che eccessi tanto esorbitanti si commettessero d' ordine dell' Imperadrice, e chiedeva al Botta passaporti per quattro patrizii che voleva mandar a Vienna: ma il Botta, sospettando del pensiero, i passaporti ricusava a pretesto di non aver facoltà di concedergli: diceva: scriverebbe egli a Vienna. Il Senato incaricava Giuseppe Spinola che colà risiedeva in qualità d'inviato straordinario, di porgere umili rimostranze: sollecitava anche per mezzo de' suoi Ministri all' Aja e a Londra i buoni uffizii del Re d' Inghilterra, e degli stati generali delle Provincie unite: Genova già macinata, rappresentavano, non poter più tollerare tanti soldati e cavalli, e danni e vergogne. Tutto era invano: lo Spinola anzi, udivasi rispondere dal Conte di Ulefeld ministro imperiale (perciocchè l' udienza dell' Imperatrice gli fu ricusata) maravigliarsi come la Repubblica la quale riceveva da Sua Maestà sì numerosi e benigni contrassegni di bontà, di moderazione, di clemenza, con sì nera ingratitudine corrispondesse, e nuove offese le facesse cercando la mediazione di due marittime potenze.

Le narrate cose, siccome quelle che venivano da Tedeschi, cioè da nemici, cagionavano dolore e risentimento: le seguenti, perchè da Francesi e Spagnuoli, cioè da amici, cagioneranno maraviglia e sdegno. Un Don Gioanni Cornejo che da molti anni dimorava in Genova incaricato degli affari di

Spagna, presentava al governo una memoria del Segretario di Stato dell' Infante, nella quale questo Ministro rimproverava al Senato i disastri dell' esercito Gallispano. « Genova, diceva, aver ricusato alle truppe di Maillebois e di Lasminas l' ingresso della città, siccome per difesa richiedevano: avergli il rifiuto costretti a ritirarsi per non rimaner tutti o morti o prigioni: vedersi chiaro che la Repubblica s' era preventivamente accordata cogli Austriaci a' danni degli alleati. » 1746

Io non so se nei cupi annali della politica si leggano esempi di dichiarazione più di questa o quanto questa sfacciati. Genova nonpertanto mansuetamente rispondeva: « sapere Lasminas, sapere Maillebois che la richiesta di cui parlavano era, e non altro, una solenne impostura: sfidargli a produrne le pruove: quanto all' accusa di proditorio accomodamento coi nemici, vedessero come n' era stazzonata. Bastavano gli occhi per dire se quello che Genova sopportava, fosse d' amichevole preventivo componimento. »

Austria pressurava, Spagna e Francia deridevano, Inghilterra si presentava per pressurare e deridere a sua volta. Una nave da guerra entrata liberamente nel porto in virtù d' un articolo della capitolazione del sei settembre, lo attraversava; e colla miccia sui cannoni, quanti bastimenti gettavan l' ancore, tanti chiamava a bordo, e impunemente toglieva loro quei generi che a lei convenivano: ne levarono i Genovesi novelle e più dolorose grida, posciachè,

1746 oltre i flagelli da cui già erano orribilmente straziati, vedevano imminente quel della fame. Mandarono i Collegi deputati al Botta rappresentando: « niuna nave forestiera più non avrebbe portato viveri nell' afflitta città se correva voce che a quel modo e contro ogni legge di giustizia si addecimavano: provvedesse alla sovrastante rovina, posto che essi medesimi coi loro cannoni non potevano: che se il pericolo della conculcata Genova nol toccava, sì il toccasse almeno il proprio, imperciocchè, mancando le provvigioni di fuori, avrebbe avuto un bel minacciare secondo il consueto: grani non farebbe scaturire dagli esausti magazzini o dalle aride rocche. »

Il Botta non negava il pericolo, e prometteva passarne calorosa rimostranza col capitano inglese: ma, la passasse o no, fatto è che gli effetti non corrispondevano alle parole: la nave nemica perseverava nelle ingordigie, tanto che il Senato entrò in sospetto, quello essere un concerto col Botta: fattane egli stesso rappresentazione all' Inglese, udivasi rispondere: « provar mortificazione delle violenze, che condannava siccome ingiuste: si persuadessero però che ordini superiori lo obbligavano a quell' uffizio, nè essere in suo arbitrio l' intralasciarlo. » La qual risposta era cagione che si cercasse un pò più addentro in quelle soperchierìe. Si riconosceva infatti la nave appartenere alla squadra britannica mandata nel mediterraneo, e quivi mantenuta in tutta dipendenza del Re di Sardegna.

Al Principe Piemontese era sommamente doluto che gli Austriaci non lo avessero punto compreso nella capitolazione colla Repubblica: voleva la sua parte delle spoglie opìme, e per questo pensava costituirsi custode del porto di Genova. Al Botta veramente ne incresceva, perchè la penuria mentovata da i Consigli non era un vano spauracchio. Ma, fatte le rimostranze, non poteva più in là: aveva dalla sua corte ordini positivi che l' obbligavano ad annuire largamente alle voglie del Re per non accrescere i dissapori che già sussistevano. Pur non cessando i Genovesi di gridare, e incominciandosi a patire di carestìa, fu convenuto tra il Botta e l' Inglese, che il primo darebbe passaporti, e l' altro gli obbedirebbe.

I disastri presenti ed i sovrastanti avevano pieno i cittadini di tanta costernazione, che stimando inevitabile la totale desolazione della patria, molti, e principalmente i negozianti più ricchi ed i primarii patrizii, si appigliavano al disperato partito di ricoverarsi in estere terre con quel di meglio che con esso loro potevano trasportare. L' esempio era prossimo a divenir funesto: il minor Consiglio, stando a pericolo di non più trovarsi al numero prescritto per deliberare in materie di grave importanza, prevedeva la cosa pubblica nelle mani del Botta: stabiliva che a niuno dei patrizii facienti parte del Consiglio si consentisse slontanarsi dalla città o dalle vicinanze, pena dieci anni di relegazione, e quattromila scudi d' oro da applicarsi alla cassa

1746 pubblica: la legge, obbligatoria per un anno, fu poi prorogata ed estesa anche alle persone comprese nell' ordine che dicevano togato.

Genova era straziata nelle viscere e dilaniata nelle membra. Dapprima gli Austrosardi mostravano voler proseguire la fortuna dell' armi con una subita invasione nel regno di Napoli: al qual effetto, avevano mandato ordini per un' adunata di navi da trasporto: ma ad un tratto mutavano la determinazione, e lo sforzo della guerra indirizzavano nei vicini stati dei Francesi. Già s' erano recata in mano Tortona: e colle genti che vi avevano ad oste, invigorivano il general Brown destinato a far gl' impeti primi nella Provenza: marciava egli a quella volta con una grossa parte de' suoi Tedeschi i quali s'erano, cammin facendo, congiunti ai soldati del Re di Sardegna. Spagnuoli e Francesi, indietreggiando sempre, abbandonavano la riviera alla furia nemica. I Piemontesi, guidati dal Conte della Rocca, s' impadronivano della città di Savona; ma il suo castello, custodito da Agostino Adorno, virilmente si difendeva: gl' Inglesi che lo bersagliavano dal mare, levarono un gran rumore di questo rispondere dell' Adorno colle cannonate: pretendevano violato l' accordo che prescriveva ai Genovesi di non sturbare nelle ostilità gli Austriaci ed i loro alleati. Ma il prode Adorno, non potendo farsi capace che quel trattato gl' imponesse l' obbligo di lasciarsi levar le difese e scortinare a piacimento, non si curava delle rimostranze e continuava a tirare. I castelli del Finale

dove comandava il Colonnello Cretteler, visto che il sostenersi era piuttosto impossibile che difficile, capitolavano: i presidii, prigionieri di guerra, furono trasportati in Genova. Ventimiglia, dove il Maillebois aveva gettato un pò di soldatesca francese, battuta in rovina per otto giorni consecutivi, fatta tutta quella resistenza che poteva, cedeva alle stesse condizioni: i castelli di Villafranca e di Montalbano soggiacevano anch' essi alla medesima sorte, per cui il Re di Sardegna ricuperava prestamente Nizza, e quanto del suo paese eragli stato nelle precedenti campagne rapito. Voleva egli, recatosi in persona a ricevere le congratulazioni dei popoli, tentare di colta le sponde del Varo, e vedervi quello che le sorti avessero destinato d' una giusta battaglia, prima che i Francesi, riavutisi dallo stupore, vi si ordinassero alla difesa, sempre più ostinata quando si fa per le cose proprie e sul proprio territorio: ma, infermatosi a Nizza di vajuolo, gli fu forza indugiarsi. Intanto inclinava al suo termine il novembre: i Francesi avevano devastato tutto all' intorno il paese, e ridotti i viveri nei luoghi forti: per batter questi, e segnatamente Antibo, si richiedevano le grosse artiglierie, nè era quasi riuscibile al Re di far venire le sue per quelle disastrose strade, e in una stagione di stemperate pioggie. Tenne consulta con Brown in proposito, e stabilirono di ammanirsi di quelle di Genova da cui già ricavavano i viveri e le munizioni. Felice pensiero fu questo, felice per l' oppressa città, giacchè per esso, sorse magnanima in tutto l' impeto della rabbia

1746

1746 a fracassare quelle superbe cervici. Mi par mill'anni un'ora di addivenire al maraviglioso racconto: ma prima devo, mio malgrado, narrare altri fatti che la pazienza dei conculcati cambiavano in furore.

Le truppe austriache stimate inutili all'impresa di Provenza, aveano preso le stanze lunghesso le due riviere da Voltri alla Spezia, cioè, ai due orli dello stato. Ivi le estorsioni, avvegnachè fatte a spilluzzico, non erano nè meno moleste, nè meno gravose: ogni comandante, anzi ogni più miserabile uffizialuzzo, o sotto titolo di quartier d'inverno, o sotto quello del quieto vivere, o sotto qualunque altro che gli paresse, chiedeva, esigeva, quasi sguinzagliato, tutto quanto il capriccio o il fiuto delle ricchezze gli suggeriva.

E quei della capitale non si mostravano più continenti: alle botteghe si affacciavano; il buono e il meglio mettevano a parte: poi, se si degnavano pagarlo, pagavanlo a quella tassa ch'eglino stessi determinavano. Ad ogni obbiezione, ad ogni resistenza, ad ogni indugio nel soddisfare le impazienti richieste, il più delle volte fatte in una lingua tanto da quella del paese diversa, levavano il bastone; ad ogni piè sospinto il bastone; e come per intercalare, invettive pungenti contro la Repubblica, la nobiltà del grado più cospicuo e il popolo: e se delle contumelie, delle estorsioni, e del bastone levato si lamentavano al Botta, Botta rispondeva facendo le spallucce, « è guerra ».

Nè queste erano le sole pesti che contaminavano

la bella e sventuratissima Genova. Sfrenati ed infami, uomini di onestà perduta, cui, per la nequizia dei novelli reggitori era stata restituita la libertà, prima per le scelleraggini e le ribalderìe dalle leggi compendiata, passeggiavano in aria di tagliacantoni le strade, e guatavano sdegnosi i magistrati, e ogni costumato cittadino minacciavano. Oltre a costoro, arpìe d' ogni genere, rifiuto della società, adunati alla speranza dei bottini, affluivano come a luogo di generale ridotto.

1746

Il Chotek, intascato il primo milione di genovine, s' era lasciato intendere che preparassero pure il secondo e il terzo, perchè, già non voleva aspettare nè i giorni nè le ore: al dì prefisso, come una cambiale, si pagassero. I patrizii Giambattista Grimaldi e Lorenzo Fieschi, deputati dal governo per trattare coi generali austriaci di queste e di simili contribuzioni, n' andavano al Botta, e l' esorbitanza delle dimande, e l' impotenza di soddisfarle dimostravano: e Botta di rispondere: correre in Vienna certo detto efficace, maraviglioso: voltato nel nostro idioma suonare: *così debb' essere*. Persistevano i deputati a dolersi delle pretensioni ch' ogni dì mandava innanzi di somministranze ingorde, in onta al concordato; ed egli, narrava loro una parabola: *Thamas Koulikan*, diceva, *disegnava far guerra contro il Gran Signore: entrava, e senza ragione, nell' imperio del Mogol, e ne trasportava tesori immensi coi quali sopperiva alle spese delle meditate conquiste*. Indi, tirando la cosa a Genova,

1746 continuava: *l' Imperadrice Regina far guerra ai Francesi e considerare lo stato di Genova come il suo Mogol.* Tanto dà in pena fortuna ai perdenti!

Botta proverbiava, ma Chotek minacciava « s'ingegnassero, s'ingegnassero, ripeteva: i milioni trovassero, o egli gli troverebbe: il ferro e il fuoco avere una virtù magica per queste cose, e ferro e fuoco essere in pronto » Non potendo ottener pietà, si diedero a raccor denaro: elessero, con ampia autorità del gran Consiglio, una Giunta composta di tredici soggetti, cioè due di toga *procuratoria*, cinque patrizii e cinque de' più cospicui cittadini, presieduti da un decorato della toga *senatoria.* Questa Giunta tassò tutti gli ordini e le condizioni, in quella maggior somma scalata in proporzione delle fortune di ciascuno: ma il rimedio riuscendo di gran lunga inferiore al bisogno, e il ferro essendo già levato e il fuoco acceso presti ad ogni più rabbiosa opera di distruzione, tornarono a por la mano nel tesoro di San Giorgio: novecento mila genovine furono trasmesse in diverse partite, ed in giorni differenti al pubblicano austriaco.

All' udire le teutoniche gravezze, il Pontefice mosso a pietà, aveva ordinato al suo Nunzio in Vienna di caldamente adoperarsi, acciocchè l' Imperadrice desistesse dal gravar la mano sull' innocente Repubblica: vuolsi che dall' Imperadrice stessa avesse graziosa risposta: che a contemplazione, cioè, degli uffizii venerati, dal pretendere il terzo milione desisterebbe. Affrettavasi il Nunzio di spedire alla sua corte la lieta novella; e

il Papa affrettavasi di parteciparla alla Repubblica. 1746
Si confortavano i miseri cittadini di quel raggio, e confidavano fossero per aver freno se non fine, le tribolazioni straniere: ma non ebbero a compiacersene lungamente: scorsi appena pochi giorni, Chotek, nonchè rimettere dal terzo milione, chiedeva il terzo e il quarto: cioè, uno che rimaneva dall' imposta contribuzione, l' altro pei quartieri d' inverno: poi, come se nulla di nulla fosse, domandava dugentocinquantamila fiorini in compenso dei viveri che i soldati Genovesi tiravano dai magazzini pubblici. È da sapersi che le truppe della Repubblica di presidio nella capitale, non aveano magazzini speciali: vivevano ed aveano sempre vissuto colle farine dei depositi comuni agli altri cittadini. Chotek gridava che mangiavano del suo; chiedeva quei dugento cinquantamila fiorini, assicurando che la sua Sovrana aveva ella stessa valutato il compenso a quella somma.

Se i Consigli strabiliassero, non è da dire; tanto più che in quel punto stesso ricevevano spaccio dello Spinola, Residente in Vienna, il quale annunziava: « aver il Ministro imperiale scritto, d' ordine della sua padrona, al Legato Apostolico: « maravigliarsi Sua Maestà di ciò che avesse mandato a Sua Santità condonar ella ai Genovesi il terzo milione delle contribuzioni: aver egli di sicuro mal inteso, posciachè, aggravata da molte spese, non trovavasi la Maestà Sua in grado di far nessun rilascio. » Strabiliati com' erano, spedirono non pertanto i soliti deputati

1746 al quartier generale perchè al Botta esponessero la sorpresa della città defraudata: e lo accertassero che, a rastrellar tutto l'oro di Genova, non basterebbero a siffatte esorbitanze. E Botta preparato alle obbiezioni, suggeriva, vendessero i capitali che i privati tenevano in Inghilterra, in Olanda, in Italia e in qualsivoglia altra parte del mondo: ne versassero il prodotto nella cassa imperiale, e avrebbe egli stesso soddisfatto ad ogni obbligo. È da notarsi che quei capitali sommavano almeno a settanta milioni di genovine. Ognun vede quanto il ripiego apparisse discreto, e quanto dovesse piacere ai Consigli, i quali, così da esso, come dall'avere in quel tempo gli ufficiali austriaci affogati gli ultimi avanzi dell'onestà e della moderazione, si persuadevano facilmente che il gabinetto di Vienna aveva risoluto il totale disfacimento della Repubblica.

Botta e Chotek alternavano gli argomenti: quanto in Genova si ritrovava, diceva il primo, quanto possedevano i cittadini, tutto all'Imperadrice appartenere: dalla generosità e clemenza di lei avrebbero dovuto riconoscere qualsivoglia anche più piccola cosa: e l'altro continuava: rabbrividire alla voragine che Genova a se medesima scavava, persistendo nel volergli dar a credere di non esser abile a pagare quella miseria: quanto a lui, volgere fin d'allora altrove gli occhi; imperciocchè, quantunque allevato fra gli orrori della guerra, non gli reggeva il cuore all'idea dell'immenso sterminio: badassero aver egli già dato ordine agli uffiziali e soldati d'entrar

nelle case a vivervi a discrezione, e di raddoppiar i carichi fin che la moneta venisse. 1746

Ora, covino Botta e Chotek la preda già acquistata, e sguazzino in quella ch'ei vagheggiano. Spunta anche pei conculcati un giorno in cui son osi chiedere agli oppressori ragione dell'abuso della forza, e allora, guai! Gli uffiziali austriaci andavano intorno con un far di padrone, visitando i posti, insolentemente informandosi del numero necessario a guernirgli: ne occuparono anzi alcuni nelle vicinanze di San Benigno, cacciandone di forza i presidii repubblicani: i palazzi dei più ricchi cittadini, i depositi, i banchi, il portofranco particolarmente notavano, come per invadergli più alla sicura. Se ciò indispettisse, non è da dire: a dar fuoco alla materia venivano le determinazioni del Re di Sardegna e del general Brown i quali, passato il Varo, chiedevano al Botta le grosse artiglierie di Genova per l'assedio di Antibo. Botta le domandava al governo: cannoni e mortai, e le corrispondenti provvigioni: sperare, diceva, gli verrebbero consentiti colle buone: avvertissero però che, in caso di rifiuto, egli se gli sarebbe presi. Il governo rispondeva: la Repubblica non poter concedere a' danni altrui le artiglierie riserbate alla propria difesa: se il general Botta voleva con violenze levarle, pur troppo essi non aveano la facoltà di opporsi. Botta non facea caso della fermezza generosa: mandava nei magazzini dell'arsenale a riconoscere gli attrezzi; a visitare e scegliere i cannoni e i mortai; e contrassegnati quelli che più gli parevano

1746 all' uopo, cominciò a fargli trasportare alla volta della Lanterna, donde pensava imbarcargli al loro destino.

La misura era colma: il popolo, reso con ciò consapevole delle vere intenzioni degli Austriaci, non si curava di nascondere le interne amarezze. Avea tollerato pazientemente gl' insulti personali; dava indizio di non poter tollerare le ingiurie alla Repubblica. Quel veder levar via dai luoghi dov' erano adattati ad opportuna difesa i bronzi di guerra, quel piglio di sprezzatura e di superbia con che trascinavansi per le strade, erano spine acute all' amor proprio nazionale. Dal sommesso borboglio trapassarono assai presto in aperti rimbrotti. « Avere i Tedeschi, dicevano, rubato l' oro a monti per consumargli; ora rubar l' armi per cavalcargli e finirgli. Genova dunque essere destinata a divenir provincia austriaca! . . . » La plebe in ciò più liberamente, dirò anche più squisitamente sentiva dell' ordine alto dei cittadini: fremeva d' un fremer cupo, minaccioso: affollavasi specialmente intorno alle rapite artiglierie ad ogni po' arrestate nelle strette e ripide vie della città: prudevano quelle forti mani, bollivano quegl' irosi petti; una gran tempesta si addensava. Botta avrebbe dovuto accorgersi che lo scoppio era imminente: ma Dio gli toglieva l' intelletto per la salvezza di Genova. Agl' indizii spaventosi provvedeva o credeva provvedere, incalzando nelle durezze. Chotek maravigliosamente lo secondava gridando senza posa, *denaro, denaro:* ora, tra questa inaudita sequela di oppressioni, Genova scriveva una pagina di storia

che la più bella, la più stupenda non si legge in nessuno degli annali del mondo. 1746

Era la sera del cinque dicembre, un pò dopo lo scorcio del dì: alcuni soldati austriaci trascinavano un mortajo a bombe pel quartiere di Portoria, la maggior parte abitato da minuto popolo: sfondatosi alquanto il pavimento nel bel mezzo della strada, i Tedeschi, non valevoli per sè a sollevare il grave peso, richiesero gli astanti d'ajuto: abborrirono tutti dall'empio uffizio: se il volevano sollevare, dissero, s'ingegnassero: le mani dei Genovesi ad altro si riserbavano. Allora i caporali cominciarono a lavorar di bastone per obbligarli: stupidi che non sapevano quant'ira sboglientasse quei cuori! Un fremito d'indignazione, di vendetta si levò a riscossa in meno ch'io non scrivo queste parole, e traboccò. Un ragazzo di dieci o dodici anni, di cui la storia avrebbe dovuto raccogliere e conservare religiosamente il nome, fu il primo che prorompesse: si chinò, agguantò un sasso, e misurandolo, disse nella energica sua concisa favella: *la inso?* E suona: *la rompo?* Disse, e la ruppe: scagliò il sasso fatale sul caporale percussore: ed ecco scatenarsi una tempesta di sassi così furiosa, che i soldati, pesti, malconci, colle fronti rotte o bernoccolute, abbandonarono di posta il mortajo, e a lunghi passi indietreggiarono: poi, o presi dalla vergogna, o dagli uffiziali incoraggiati, tornarono colle sciabole sfoderate, persuadendosi che a quel lampo il popolo si sarebbe sbandato: ma un novello grandinar di sassate più del primo furioso

1746 gli faceva accorti che in quel campo non erano per mietere che botte; e più pesti, e più ronchiosi di prima, partironsi a rotta. Urli e fischii gli accompagnarono: i ragazzi fecero corona al ben auguroso mortaro, careggiandolo, e saltandovi su a cavalcione per vittoria: le madri applaudivano, gli uomini sorridevano a fior di labbro, pur mormoravano sdegnosi, com' onda bollente che per aver un po' po' traboccato, pur non tralascia di ribollir cupamente, minacciando novella e più efficace inondazione.

Annottava: i capi del popolo sapevano ottimamente che i primi fatti dan lo spavento o l' orgoglio, ma fluttuavano, non essendo ancora risoluti dove gittarsi. Pensavano però che se non si faceva meglio, s' era fatto peggio che nulla, posciachè negli avversi Tedeschi, il desiderio di vendetta si dovea necessariamente accoppiare all' ire antiche. Il dissero: la plebe in queste cose non si perita mai: *a palazzo*, gridarono, *animo*, *a palazzo: armi, armi al popolo, e vedremo*. Si mossero da Portoria grossi e risoluti: *a palazzo* ripetevano in via, *armi al popolo:* e intorno intorno s' udiva un bisbiglio, un fremere, un imprecare che scaturivano proprio dal più intimo penetrale del cuore. Scesero pel borgo dei Lanajuoli, per la via dei Servi, per la piazza del Molo: ad ogni passo si facevano più grossi: facchini, garzoni di taverne, fornai, ciabattini, pescivendoli, fognai, elementi tutti diversi, ma concordi in ciò da volere sperimentare se, com' altre volte sapevano, pur sapessero far qualcosa, uscivano

all' affoltata dalle umili loro case. In breve, la piazza del palazzo si vide così stipata, da apparire angusta alla crescente pressa. 1746

Erano in quell' ora nella solita sala delle sessioni radunati i Collegi, pigri, spericolati, innocenti per dappocaggine. Udito il rumore e veduto l' ondeggiare immenso, mandarono chiedendo dei capi per persuadergli a non tirare, così credevano, sulla misera patria più sterminato cumulo di mali. Intanto ordinavano che si chiudessero i cancelli e si raddoppiassero le guardie. Quattro dei patrizii più cospicui e più attempati, avute dal Doge e dai Collegi le opportune istruzioni, fecero introdurre in una stanza contigua al cortile interno quei che mostravano un qualche predominio sulle torme accogliticcie. Ivi parlarono come il cuore dettava, come già suggeriva la timidità, sino a quel giorno regolatrice dei Consigli. Ma il popolo, incredibile a dirsi, quanto inasprito, quanto ostinato, nonchè sbandarsi, infuriò con più vivi schiamazzi principalmente quando si vide rafforzato da una novella ondata di risolutissimi: erano quei del quartiere di Prè, non mai sordi al grido d' insorgere se essi primi nol mandavan fuori: tuttavia perseveravano i padri sulle negative. Intanto, perchè i cancelli si vedevano chiusi e l' antico rispetto verso i magistrati non era del tutto spento, e perchè crosciava una pioggia freddissima, il popolo, dopo avere schiamazzato invano sino alle sett' ore di notte, cominciò a sperdersi, e in breve tutto fu silenzio e quiete.

1746 Ma erano il silenzio e la quiete foriere di più rovinosa procella. Aveano in quello i padri mandato al general Botta postosi in Sampierdarena, il patrizio Niccolò Giovo affinchè, informandolo d'uffizio dell' occorso, e protestando l' innocenza del governo, lo pregasse a desistere dal più toccare a quel mortajo, posciachè gli abitanti del quartier di Portoria erano una fiera e permalosa gente. Rispose il Botta, che anzi voleva il mortaro, e manderebbe a levarlo non appena fosse l' alba: però, stessero tranquilli: ne darebbe il carico ad un prudente uffiziale che ai disordini avrebbe ovviato. Il Giovo gli protestò invano che si poneva ad una brutta zara: l' altro più incaponito sorrideva dicendo, sì lo lasciassero fare, ch' ei la sapeva lunga, e conosceva il modo di cavar i grilli dal cervello della moltitudine.

Alla dimane difatti, verso le ore quindici italiane, si videro entrare per la porta di San Tommaso, cento granatieri colle baionette incannate, i quali scortavano buon numero di loro armati alla leggiera e destinati dal Botta alla difficile e pericolosa bisogna. Presero costoro la strada di Prè e si avanzarono minacciosi sino presso Fossatello; ma quivi, improvvisamente salutati da una stupenda sassajuola, grandinata così dal popolo accorso da tutte le vie a chiudere i passi, come dai tetti e dalle finestre delle case, prima sostarono, poi dieder volta per Sottoriva, e sen tornarono agli alloggiamenti di miglior passo che non erano venuti.

Più risolute e più feroci sorsero allora le grida d'*armi al popolo*. La piazza del palazzo fu nuovamente inondata: ad ogni senatore che passava assordavano le orrecchie gridando *armi*, *armi ci vogliono, non parole. Se voi non volete o non sapete salvarvi, affidatevi a noi: noi supremo salvarvi e salvar noi con voi*. Ma i Padri, più sospettosi della salute promessa loro in quel modo, che delle umiliazioni forestiere, persistevano sul diniego: in un momento la città fu tutta un bolli bolli; e dico così per dire che la plebe, decisa di vedere, checchè ne pensassero i supremi regolatori, se fosse tuttavia quella di una volta, corse a procacciarsi l'armi con tanta e sì fatale ostinazione a lei ricusate. Molti si pruovarono farsi strada all'armeria salendo con iscale alle finestre; ma il governo mandò la truppa regolare a portar via le scale; la mandò anzi numerosa e colle bajonette inarcate a mostra e minaccia sulla piazza. Strana lotta era questa tra i signori e il popolo: tremavano i primi di ciò di cui gli altri si facevano beffe: quelli volevano di forza perire nell'avvilimento e l'oppressione, questi volevano di forza redimergli e fargli liberi.

1746

Perduta la speranza di penetrare nell'armeria, il popolo si voltò a procurarsi altrove il ferro negato al suo coraggio; trasse alle varie porte e ai posti della città e strappò i fucili di mano alle guardie, persuadendole a farsene dar degli altri: poi, pensando di trovarne presso alcuni privati, e specialmente dagli uffiziali di guerra, s'indirizzò alle loro

1746 case, e sforzatene le porte, e scalatene le finestre entrò, e si provvide. Notò altresì le botteghe degli armajuoli, ne spezzò le imposte se chiuse, e l'armi d'ogni maniera agguantò, ma si astenne con religiosa moderazione di por le mani su qualunque altra cosa ch'arma non fosse.

S'erano i Tedeschi fatti forti alle porte di San Tommaso che mettono dentro alla città per tre strade: una dell'Acquaverde ed esce in quella di Balbi; l'altra che va in dritto al quartiere di Prè; la terza che mette Sottoriva. Oltre alle guardie raddoppiate, v'avevano mandato i granatieri dei due reggimenti Piccolomini e Andreasi, nonchè alcuni cavalli. Diviso in due grosse squadre, si avanzò il popolo sonando a un tratto pel quartiere di Prè e per la strada dell'Acquaverde: come fu a tiro, fece una scarica d'archibugiate contro quelle guardie tedesche le quali, nessuna resistenza opposero fuor di chiudere le porte in faccia agli aggressori. Ben si avvidero questi ch'altr'armi, altri ordini erano necessarii a rompere una sì dura testa: corsero d'un subito nei luoghi dove trovavasi cannone: e cavatine alcuni pezzi, trasportarongli all'ingiù. Primi a giungere furono alquanti ragazzi che più dei padri si dimostravano inferociti: costoro, levato un cannoncino, e a forza di braccia strascinatolo nella contrada di Prè, ne voltarono la bocca verso la porta. Ma mentre lo disponevano, ecco un distaccamento di granatieri i quali, veduto dagli sportelli con chi avevano a fare, uscirono a passi concitati, posero

in fuga quell' animosa ma sconsigliata marmaglia, 1746 e il cannone le presero. Usarono poi il vantaggio, mandando una mano di cavalli a sparpagliar la incomposta moltitudine, nella quale fazione facilmente costoro riescirono dapprima posciachè, fatta una sparata alla cieca, diedero di sprone, e colle nude sciabole si avventarono. Ma pervenuti al piede della salita dei pubblici forni, cominciarono a udir il fischio di alcune archibugiate, ed a veder che il popolo si dimostrava pronto a rispondere francamente. Si fermarono nicchiando un momento: poi, le moschettate fioccando più fitte, voltarono le briglie: e coricandosi sui cavalli, la diedero all' erta per la strada Balbi e ripararono ai loro quartieri, scemati d' un uomo e di due cavalli.

La sortita dei Tedeschi, principalmente dei cavalli, suggeriva la necessità delle barricate: radunarono colla solita prestezza quanto parve loro dell' uopo, e si pruovarono a dispor il materiale: ma così tumultuariamente lavoravano dapprincipio, ed erano così mal indirizzati da non riescire a nulla di giovevole. Lo stesso successo ebbe il pensiero di diroccar il ponte dell' Acquaverde, mercè un non so che di mina la quale, perchè cominciata da gente affatto imperita di quell' arte micidiale, non ebbe seguito. Ma l' esperienza maturava i suoi frutti: accortisi facilmente che senz' ordine, senza capi e senza artiglieria ben diretta, gli sforzi erano indarno, lasciarono il pensiero del ponte, e si posero a regolar le barricate: tutte e tre le contrade dell' A-

1746 cquaverde, di Prè e di Sottoriva per le quali poteva scaraventarsi la cavalleria nemica e mandar ogni cosa in iscompiglio, furono gagliardamente asserragliate, e assicurate con alzate di terreno. Le provvidero anche di cannoni, uno specialmente collocandone dirimpetto alla porta del collegio dei Gesuiti, con animo d' inquietar il nemico sull' altura detta la Ricreazione dei Filippini. Vi fu allora chi propose di guernirne la collina di Pietraminuta, per dominar di lassù la testa di San Tommaso e la piazza del Principe Doria. Sagace era il consiglio; ma mal si comprende, esaminando il luogo tanto repente ed erto, come potessero, nonchè trasportarvi grosse artiglierie, solo pensare a trasportarvele: pure il fatto al detto succedeva. *Al colle di Pietraminuta,* gridarono: *artiglierie al colle di Pietraminuta;* e le artiglierie, come se canne e festuche fossero, si allogarono nei siti più opportuni. Un grosso mortajo a bombe, specialmente, fu in brev' ora montato sulla difficile collina; e quegli stessi che ve lo strascinavano, chiedevano come avesse potuto arrivarvi. Gli aveva ajutati un operatore d' inconcepibili prodigi, l' amor della patria.

Assicurati dall' impeto subitaneo dei cavalli, pensarono a distribuirsi in drappelli per avvicendare militarmente il servizio. Tuttochè inesperti e ignari della disciplina soldatesca, nondimeno ottennero di disporsi come se per lungo ammaestramento vi fossero stati educati. Le guardie si ordinarono, le ascolte vegliarono e perseverarono a vegliare benchè le im-

mollasse una continua e stemperata pioggia. Mirabile costanza! Nè pastrani cittadini avevano, perchè la maggior parte erano di plebe disagiata: nè militare vestimento, nè tetto sotto cui ricoverarsi. Avevano i patrizii fatto chiudere gelosamente le porte dei loro palazzi, e sbarrar fin le finestre; e per quanto venissero pregati di dar ricetto sotto i maestosi vestiboli al popolo che per essi a tanto dure pruove si esponeva, niuno era che alle preghiere inclinasse l'orecchio. Timidi, sbigottiti del final successo di quel riscuotersi generosissimo, avevano mandate le mogli e le figlie nei monasteri, fatto ogni diligenza per seppellire le argenterìe e gli ori, messi in arme i famigli, e poi s'erano appiattati nei più reconditi penetrali. Là aspettavano tra i palpiti e le paure che la plebe gli salvasse dai Tedeschi, o che i Tedeschi, prevalendo, dalla plebe di cui paventavano, gli preservassero. Pure quella plebe d'ordinario tanto scapestrata, cui ricusavano sè stessi in sì difficili congiunture, dimostravasi veramente sublime: nè una porta o una finestra squassava: solo la casa della posta austriaca di Milano invadeva e mandava a sacco: ma ivi dava un esempio di singolare continenza: trovatavi una quantità d'argenterìe, postevi come in luogo di tutta sicurezza da alcuni patrizii che il sacco dai Tedeschi temevano, religiosamente le restituivano ai legittimi padroni. E questo ancora sa fare la carità verso la patria. Anche il collegio dei Gesuiti in strada Balbi aprirono, ma per farlo stanza del

1746

1746 quartier generale, del luogo cioè in cui i capi del movimento si adunavano a consulta per indirizzarvi le cose. Le ampie sale delle scuole occuparono, ma non andarono più in là.

Grande era la moderazione e la costanza di chi obbediva, grande la sollecitudine e la sagacia di chi comandava. Un maraviglioso istinto dirigeva e questi e quelli: poveri i primi, bisognosi di tutto, e commisti anche a molti non avvezzi nelle opportunità a tener le mani in freno, si accorgevano benissimo che un disordine, una licenza, un'ingiustizia, avrebbero infievolita e macchiata la generosa causa: inesperti gli altri del regolare la cosa pubblica e massime le fazioni militari, vi provvedevano con una diligenza singolare: le pattuglie di giorno, le pattuglie di notte, i picchetti d'osservazione, i manipoli volanti, gli squadroni di battaglia, quei di riscossa, le sussistenze, le munizioni, insomma, tutti gli ordinamenti per la sicurezza di un esercito, tutte le provvidenze per metterlo in istato di rimaner sotto l'armi e di usarle efficacemente, furono da quei capi e decretate, e sancite, e mandate ad esecuzione. L'Accinelli conservò i nomi degli eletti a dar indirizzo a quell'importantissimo moto: erano: Tommaso Assereto, detto l'Indiano, Presidente del quartier generale; Carlo Bava, mediatore generale delle milizie di campagna; Giambattista Ottone paramentaro; Giuseppe Comotto pittore, deputato ai bottini; Giuseppe Tezzoso merciaro; Camillo Marchini scritturale: Duval e Muratti mercanti; Francesco Lanfranco

mercante di formaggio: Carlo Parma merciaro; 1746
Andrea Uberdò soprannominato lo Spagnoletto, calzolaro: Stefano e Domenico fratelli Costa, detti gli Graffini, tintori; Domenico e Francesco Sicaro, impresari dei forni; Giuseppe Malatesta, detto il Cristino, facchino; Gioanni Carbone, ajutante di locanda; Lazzaro Parodi, calzolaro; Alessandro Gioppo, pescivendolo, e Bernardo Cartassi. Certo nessuno di loro non aveva mai figurato nei Consigli: ma supplivano all' imperizia coi caldi cuori e la volontà tenace.

In questo il Botta più ribadito che mai, persisteva nel voler domare quella gente, insorta, credeva egli, per una delle antiche improntitudini. Compiacevasi del flagellar continuo della poggia, e diceva, sperare ammorzerebbe gli ardori. Ma intanto, oltre all' aver rafforzate le porte di San Tommaso e occupata l' altura dei Filippini dalle quali infestava le contrade di Prè, dell' Acquaverde e di Balbi, mandava altresì ad impadronirsi della commenda dei cavalieri di Malta in San Gioanni di Prè, dove si assicurava. Poi, siccome ignaro dell' indole genovese, e in sospetto di tutt' altro che di quell' impensato traboccamento, aveva sparpagliate le sue genti nelle riviere, così spediva ordini per raggomitolarle. Si vede che cominciava ad essere impensierito, e a poco a poco s' illuminava. Quei Bisagnini e quei Polceveraschi che gli suonavano alle spalle nol lasciavano dormire: pensava comprarne la fede, e allettarli con un bando nel quale, spendendo la

1746 parola imperiale, prometteva di rinunciare ai due milioni di recente intimati, e di sgravargli d'ogni peso di guerra purchè, dal canto loro, promettessero di mantenersi in fede dell'Imperatrice Regina, e di non por le mani in quella faccenda. La Signorìa poi, tanto procedeva in ciò con oscillazione e timidezza, significava ai due Capitani delle valli, che punirebbe di galera chiunque osasse levar l'armi a' danni degli Austriaci: mandava anche intorno un Uffiziale significando ai parrochi, tenessero ben custoditi i campanili, perchè non voleva si toccasse campana a martello. Buon per voi, Patrizii, che le belligere popolazioni di quelle valli e la generosa vostra plebe, dell'ordine imbelle facevano quel caso che dovevano! Liberi sollevaste le braccia che già avevano i polsi lividi e che lasciavate ingangrenire!

Il moto andava via via facendosi maggiormente serio: non solo per ciò che nè le intemperie, nè i disagi, nè i cannoni degli Austriaci non avevano potuto acquietarlo, ma altresì perchè assai persone di civile condizione cominciavano a prendervi parte. Vedevano anche i più timidi quelle dover essere giornate di ricoverata libertà o sempiterna servitù: che prevalendo gli Austriaci, la rovina della città sarebbe stata irreparabile. La Signorìa, sempre perseverando nelle trepidazioni quando risorgevano le speranze di molti, seguitava nelle pratiche per tirar il Botta a pacifico componimento. Assai fra i primarii cittadini s'erano intromessi di propria volontà e cercavano ridur le cose: fra gli altri,

notavasi il fratello primogenito del Generale Austriaco, il Marchese Alessandro Botta in cui ardevano piuttosto italiane che tedesche faville: notavasi il Principe Doria discendente d' Andrea, nome tanto caro ai Genovesi e alla libertà: a lui s' era aggiunto un Padre Porro, Teatino, uomo di faconde parole e d' egregi sentimenti; un Padre Visetti Gesuita, anch' esso per carità di patria, e Agostino Lomellino patrizio deputato dal governo: andarono più volte all' ostinato Generale; vollero persuaderlo: « badasse, dicevangli, quella essere una matassa ingarbugliata che sempre più s' ingarbugliava; rimettesse dalle durezze: la riputazione dell' armi austriache non avventurasse perchè già pendeva in gran forse. » Che testa s' avesse quel Botta, io non so: rispondeva, non mettersi egli in pena dei moti popolari: sì gli sederebbe: per questo richiedeva la Repubblica affinchè ordinasse alla sua truppa regolata di assalir il popolo alle spalle, mentr' egli l' urterebbe di fronte: e giurava non serberebbe più misura se ricusavano. Risposero risolutamente: « la Repubblica non volterebbe mai l' armi contro i proprii sudditi: non aver modo alcuno di quietar un popolo da lui ridotto alla disperazione. » Questo almeno era un parlar di generosi, ma più generoso ancora sarebbe stato, uscire una volta d' ogni dubbiezza, e buttarsi alla perduta in tutto l' impeto della vendetta. Ma a tanto non erano ancor giunti.

1746

Tuonavano i cannoni austriaci, e tuonavano con pari fragore i cannoni genovesi: dalle alture dei

1746 Filippini, i Tedeschi spazzavano la via Balbi per alla porta di San Tommaso, scopo precipuo dei Repubblicani. Dalle finestre, dalle gallerie, dal campanile di San Gioanni, dominavano colla moschetteria gran parte della contrada di Prè: una grossa punta di granatieri s' erano impossessati dell' imbocco di Sottoriva, e vi stavano coi fucili spianati: s' erano anche impadroniti della piazza dello Spirito Santo la quale, per essere situata in alto, mettevagli in grado di offendere di schiancio quei che, superati gli altri ostacoli, già si fossero avvicinati alle porte: due cannoni fermati nella strada di fianco a quelle porte, dovevano efficacemente proteggerla. Dal canto loro i popolari, pur essi con due cannoni piantati nella strada Balbi, indefessamente rispondevano bersagliando alla villa dei Filippini: penetrarono nel monastero di Nostra Signora della neve, e di là nel baluardo detto di Monte Galetto che domina a cavaliere l' altro di San Giorgio, donde battendo con un sagro, si facevano strada alla via di Ronda.

Intanto che così gli uni e gli altri si tormentavano, le truppe austriache acquartierate in Albaro e nei contorni, chiamate dal Botta, si mossero verso gli spalti dalla parte del Bisagno, coll' intendimento d' introdursi per la porta Romana; poi, costeggiando al di dentro le novelle mura, farsi a raggiungere il grosso dei compagni: fidavano principalmente in ciò che le genti della Repubblica prigioniere di guerra in virtù del trattato del sei settembre, erano

obbligate ad astenersi da qualunque atto ostile. Ma 1746
i Bisagnini, sprezzando le promesse insidiose del
Generale austriaco, e gli ordini insensati del governo,
stavano spiando l'opportunità di prorompere;
e non appena videro quei Tedeschi al numero di
settecento inoltrati alla pericolosa fazione, precipitaronsi
loro alla coda: ad una volta insorsero
feroci gli abitatori del quartiere di San Vincenzo
all' incontro della porta Romana; e questi, correndo
all' avvantaggio nel cammino coperto, assai presto
occuparono le venute e le fortificazioni esteriori:
poi, inarpicatisi per le alture che internamente riescono
alla parte chiamata lo Sperone, cominciarono
a grandinare. Quasi nel momento stesso, tuonò
incontro ai vegnenti la batteria di Santa Chiara
aggiustata di ficco. Percossi a destra, a manca,
dall' alto, alle spalle, i Tedeschi, tuttochè opponessero
validissima resistenza, cominciarono a balenare;
poi, diradati orribilmente, indietreggiarono:
cinquanta granatieri, assicuratisi in un' osteria a
piè del ponte di Sant' Agata, si ostinavano contro
la furia crescente che gli pressurava: e dalle finestre
e dalle porte rispondevano virilmente: un ragazzo
di dieci in undici anni, per soprannome Pittamuli,
impugnata da una mano una pistola, dall' altra una
fascina accesa, e seguìto da assai altri ragazzi, si fa
strada per non so quale apertura del pian terreno:
un granatiere gli si affacciò a serrargli il passo:
puntatagli nel petto la pistola, lo stese morto,
poi corse a dar fuoco ai sacconi dei letti che di-

1746 vamparono in un subito: così tra lo scompiglio dell' incendio al di dentro, le moschettate e le cannonate che fioccavano dal di fuori, quei valorosi furono obbligati ad arrendersi, gettati prima dalle finestre i zaini e l' armi.

Questa la prima fazione: nella sera stessa altra secondava i lieti auspicii: un battaglione del reggimento Kail era giunto in San Martino d' Albaro: i contadini di quel luogo gli si affollarono intorno e lo avrebbero sicuramente costretto ad abbassar l' armi, se un Commissario della Repubblica in quella parte, non gli avesse persuasi a contentarsi della promessa per iscritto del comandante, che quell' armi non avrebbero mai a' danni di loro adoperate. Per la quale condizione ottenevano di ricoverare in San Francesco d' Albaro donde speculavano le strade a Sampierdarena: ma perchè tutte le vedevano chiuse, ripartivansi in tre palazzi, aspettando che recasse il tempo: alla dimane, fulminando contr' essi le batterìe di Carignano, e suonando loro intorno la moltitudine inferocita, deposte le armi e consegnate le bandiere, si arresero prigionieri di guerra.

Con questo avviamento sorgeva il giovedì otto, giorno solenne in Genova, festeggiandovisi la Immacolata, protettrice particolare della città. Grande era la fiducia del popolo che in somma venerazione teneva la Vergine di quel nome: torbida, scura, oltremodo piovosa spuntava l' alba; pur la salutavano con amore, foriera di vittoria. Già cominciavano a tempestar coi cannoni, massime dalla

strada Balbi contro i trinceramenti dei Filippini, quando il tenente generale Conte d'Adda che comandava alle porte, drappellando bandiera bianca, chiese un'armistizio di qualche ora per concordar le cose. Botta lo desiderava per dar tempo ai presidii delle riviere di arrivare: il popolo accettava per meglio ordinarsi. Il Principe Doria e Agostino Lomellino, udite prima le volontà dei cittadini, n'andarono, seguitati dal Padre Porro, in Sampierdarena ad abboccarsi col Botta il quale perseverava sul fermo, sebbene già presentisse l'esito finale della minacciosa lotta. Esposero: voler il popolo riconsegnate in mano della Repubblica le porte della città: più non si cercassero artiglierie da trasportarsi altrove, e si restituissero quelle che già erano state rapite: voler per ultimo che più di sborso sotto qualunque forma o pretesto non si venisse a parlare. Alla prima delle proposte il General austriaco risolutamente negava: la cessione delle porte costituiva la città in termini manifesti di libertà: sulle altre, nicchiava; cioè, nè consentiva nè ricusava, sempre colla mira di protrarre i negoziati tanto da vedere gli aspettati soccorsi. In questo, perchè trascorrevano le ore dell'armistizio, proponeva una proroga che i cittadini gradivano, siccome quelli che del tempo facevano buon frutto: già molti e molti dei rinchiusi, incorati dalla felice resistenza, uscivano a dar vigore alla insurrezione: già i patrizii aprivano, se non le porte dei palazzi, almeno le finestre per osservare; e miravano sublime

1746

1746 e terribile spettacolo: armi ferveano le strade: le più grosse artiglierie vi cigolavano strascinate a braccia di popolo, ma ordinate e maestose, corteggiate da uomini sui cui volti leggeasi la fiducia della vittoria. Cannoni, colubrine e mortai, dalle più remote parti della città andavano ai siti più opportuni con tanto metodo, che giunti appena, vedevansi forniti di tutti gli attrezzi e delle munizioni al servizio di ciascun pezzo convenienti. I quali provvedimenti, continuati alacremente in tutto il giorno del venerdì, sempre con nuove proroghe, ridussero le cose dei popolari a forme così regolate che finalmente vollero, l'ora diciasettesima del giorno successivo ponesse termine ad ogni dilazione.

Proseguivano intanto senza molt' apparenza di conclusione le pratiche: il Principe Doria e Agostino Lomellino erano tornati la sera del venerdì stesso al Botta, instando per una decisiva risposta. Tentennandola egli tra le speranze e la paura, si ritirò a consulta co' suoi Uffiziali: e dopo un lungo considerar dei pericoli, all' ultimo rispondeva: desisterebbe dalle contribuzioni, restituirebbe le artiglierie, darebbe anche la porta. Ma il Lomellino replicava: voler il popolo le porte, e non la porta; cioè, così quella della Lanterna come quella di San Tommaso. E quì il Botta usciva in amare doglianze contro la mala fede dei Genovesi, come se egli stesso non avesse loro detto tre mesi addietro e in simile occorrenza, che s' ei non avevano cervello in testa,

egli sì lo aveva; e che per porta non intendeva un mucchio di sassi, bensì un passo libero alla città. Dato sfogo alle lagnanze, trapassò nelle escandescenze, minacciando i deputati di arresto: e perchè il Lomellino freddamente gli rispondeva, ciò avrebbegli prolungato il piacere della compagnia di lui, ordinava veramente che fosse sostenuto.

1746

Non appena fu conosciuta la novella offesa alla ragione delle genti, un indicibile sdegno entrò nell'animo di tutti: fremendo aspettavano che, stando la tregua in sullo scocco, suonasse l'ora della vendetta: intanto, ad assicurarla, occupavano la batteria della Darsena, e rompevano il ponte pel quale, dalle muraglie che il mar costeggiano, avrebbero potuto gli Austriaci passare ad impadronirsene. Universale era divenuto il rumore: ogni età, ogni condizione di persone impugnava le armi con una sorta di rabbia: l'amor della patria e della libertà aveva dato bando alle considerazioni della prudenza: più non si parlava di starsene alle barricate, o di grandinar dalle finestre e dai tetti: prorompere d'impeto volevano, e d'ogni tedescherìa liberar la città troppo a lungo contaminata. Sorgeva in queste disposizioni il giorno dieci, di memoranda rimembranza: il deputato Lomellino, rilasciato dal generale pentito, tornava, e con lui il Principe Doria il quale veniva dicendo che il Botta aveva la testa dura, e il popolo più del Botta; con che indicava ai popolani quello che s'avessero a fare: poi ritiravasi in una sua villa di Pegli ad aspettarvi l'esito delle cose ch'egli più non valeva a rimediare.

1746 Botta infrattanto, col cuore tra la paura e la rabbia, vivamente avvertito da' suoi uffiziali che il successo era divenuto pericolosissimo, s'era condotto dall' alloggiamento di Sampierdarena a visitar le porte di San Tommaso: poi, avvicinandosi l'ora diciasettesima, aveva dato addietro sulla piazza volgarmente chiamata Di-Negro, dirimpetto al molo vecchio e a Carignano. Là, sempre battendo, tra l'orgoglio e la necessità, fu raggiunto dal buon Padre Visetti che, mosso dal proprio zelo e dal desiderio di stornare l'imminente eccidio, faceva ogni sforzo. « Concedesse, dicevagli, concedesse al popolo quanto chiedeva: traboccar la città d'armati: più non essere ordine o stato, età o sesso che discordasse: uno il pensiero, una la volontà: o libertà o morte: un' immensa rovina sovrastare: la prevenisse, nè frapponesse indugi. » Le quali rappresentanze andavano all' anima del Botta che, sospirando, richiedeva al buon Padre se, accordando le condizioni, potrebbe rimaner tranquillo colla sua truppa in Sampierdarena: e il Visetti rispondeva averne avuto promessa da quelli che i moti indirizzavano e parevano i capi dell' armata moltitudine. Botta, imprecando la sua stella, e paventando l'ultimo sterminio, sottoscriveva il foglio, e al Gesuita commetteva di recarlo a chi credeva.

Suonavano le diciasett' ore. Affannoso, tra la speranza di trattener il fulmine che rombava, e il timore di non giungere abbastanza in tempo, sollecitava i passi il Visetti, agitando il foglio, e a

quanti incontrava assicurando che il Botta consentiva a tutto. Ma in quello, un tuonar repentino del cannone, e un toccar a martello in tutte le campane, vennero a sperdere le ultime speranze. Gli Austriaci stessi, essendo pienamente spirato il termine dell'armistizio, dall'altura dei Filippini avevano principiato a far fuoco contro la gran calca della strada Balbi. Non vi fu più modo di trattenere l'infuriato popolo: si avventarono come torrente cui vengono tolti dinanzi gli argini: al Padre Visetti che arrivava gridando *pace, pace, Botta sgombrerà la città, le porte,* ferocemente rispondevano *è tardi;* e precipitavano.

1746

E qui sarei di strana presunzione tacciato se mi facessi a descrivere lo stato delle cose e della città altrimenti che colle parole del nostro storico piemontese. Se esse non ricercano fin la più intima fibrilla del leggitore, io non so quali parole d'uomo ottener possano sì nobile vanto. « Bisagnini e cittadini si « mossero allo sperimento da cui dovea sorgere o « la vita o la morte di Genova. Si udivano rim- « bombare i cannoni da ogni parte, gli archibusi « strepitare, grida tedesche contro grida italiane, e « grida italiane contro grida tedesche alzarsi, fra- « stuono orribile e misto a cui aggiungeva terrore « una campana a martello di tutte le chiese con- « tinuo; segno che una santa Religione si mescolava « ad una santa causa. Tal era il rimbombo, tale « il romore delle campane che non era maggiore « quello delle artiglierie. Dio, Dio certo ajutava i

1746 « Genovesi. Il Santissimo Sacramento era esposto
« in tutte le chiese: le vergini, le donne, ogni fievole
« per età, ogni fievole per infermità, prostrati avanti
« ai sacri altari supplicavano in quest'ultimo passo,
« d'aita chi dall'alto protegge le generose opere dei
« mortali afflitti. Dei preti e frati alcuni salmeggia-
« vano nei loro cupi cori, e le divote e dimesse voci
« indicavano che in quel momento stesso una gran
« causa si giudicava: le dimesse voci chiamavano
« a riverenza in terra, i cuori volavano al cielo.
« Altri, o preti pure o frati, mescolatisi col po-
« polo, si precipitavano col crocefisso in petto e lo
« schioppo in mano, del pari animando e del pari
« combattendo. Altri schierati in lunghe file si ve-
« devano andare per le contrade recitando il ro-
« sario, e mandando preci a Maria Santissima, grande
« protettrice di Genova, affinchè quella divota città
« che sua era, sua restasse, e da barbare genti
« non si contaminasse. Le donne scalze e dolorose
« con loro si accompagnavano, e rendevano mag-
« giore pietà ad una scena già cotanto pietosa. Quei
« dolci volti a canto ai volti sdegnati degli andanti
« a guerra, presentavano in un miscuglio solo quanto
« la umanità ha di più tenero, di più venerando,
« di più tremendo. Genova felice che tali cose vide,
« che tali cose tramandò; e se fia che un giorno
« le ravvedute generazioni pensino, che nei forti
« e virtuosi fatti, non nelle astratte sofisterie con-
« sistono l'amore della patria, l'amore della li-
« bertà, Genova sarà lodata d'aver rinovato in

« tempi corrotti la romana virtù. Pareva impossibile « che la rabbia tedesca avesse a soffocare tanto valore « tanta pietà; pure il cannone è cieco, Botta era « ostinato, i suoi soldati valorosi, la terra è misera, « e troppo spesso vi prevale l'ingiusto al giusto ». 1746

I primi sforzi della inferocita moltitudine scagliatasi ad una volta dalle tre strade Balbi, Prè, e Sottoriva, erano indirizzati contro la porta di San Tommaso e l'altura dei Filippini: ma perchè il corpo dei Tedeschi della commenda di S. Gioanni ferocemente dominava le vie, si pruovarono isnidiarnelo coi moschetti: avvedutisi quasi subito ch' altre arti erano necessarie, vi voltarono contro la metà della vicina batteria dell' arsenale, mirando principalmente al campanile dalla cui sommità i nemici bersagliavano a mira ferma: diroccarono assai presto gli svelti sassi: travi, campane e Tedeschi, precipitarono: i superstiti, laceri, pesti, sanguinosi, obbligati all' ultime difese in luogo aperto, furono senza molta resistenza soverchiati: il popolo giubilante gli trasse tutti nel cortile del palazzo e ve gli rinserrava.

Sgombro quel passo, *a San Tommaso*, gridarono, *all' altura dei Filippini*, e si mossero: ma quì l'ordine il più maraviglioso era succeduto all'impeto incomposto di prima: non appena la campana a martello avea dato il segno della lotta, i capi mandavano intorno intimando a suon di tamburo che ogni uomo di qualunque grado o condizione, s'armasse e corresse alla difesa della patria, pena la vita, e soprattutto pena l'infamia. Mai non si vide sol-

1746 lecitudine maggiore: correvano, sboccavano da tutte le vie, a torme, diversamente armati, coi moschetti, coi ronconi, colle sciabole, ma quartiere per quartiere, ciascuno sotto le proprie insegne, senza confusione e come veterani incanutiti nell' armi. La cautela e la disciplina accoppiate al coraggio, dovean rendere meno sanguinosa la vittoria; e a farla più sicura spedirono squadriglie armate ai posti tenuti dai soldati della Repubblica i quali, pel divieto avuto, sen rimanevano oziosi, sebbene frementi: chiusi erano i rastrelli, chiuse le porte, vietati i passi: ma, rastrelli e porte rovesciarono, i passi violarono: « o soldati di Genova, disser loro, il suolo della patria traballa sotto i colpi dei cittadini che lo voglion libero, accapigliati cogli stranieri che lo vogliono schiavo, e voi qui oziando, voi vincitori di Tortona, di Zuccarello, di Bassignana? Un timido, se non empio comando vi trattiene? Adunque pei signori soli, non per tutta Genova i nomi deste, e la fede impegnaste e il valore? » La vergogna, la carità per la patria vinsero il dovere: « rimanga chi vuole, rimanga chi può » gridarono i soldati; le destre stesero, l' armi levarono, ed uscirono.

Il cannone austriaco spazzava adunque la strada Balbi, quella di Prè e di Sottoriva: il cannone genovese da queste medesime strade rispondeva con pari ferocia, sebbene dapprincipio con minor efficacia posciachè i nostri artiglieri lavoravano a petto aperto, e i nemici alla sicura. Per lung' ora si pareggiarono le sorti; ma un cannone dei popolani essendo an-

dato di ficco ad imberciare un cannone austriaco che più degli altri facea guasti nella strada Balbi, i Genovesi cominciarono a sopravvanzare. Ciò dava qualche respitto a quei di Sottoriva e di Prè, tutte le mire tedesche rivoltandosi al torrente di strada Balbi in procinto di soverchiare: nel medesimo tempo, tuonando più feroci quei delle alture di Pietraminuta, di Monte Galetto, di Castellaccio, gli sforzi si secondarono con maraviglioso accordo, e come indirizzati da un solo comando. Monti d'acciajo sarebbero stati svelti: prima quei dei Filippini, subito poi quelli di San Tommaso andarono rovescione o sbrancati, sebbene questi con minor perdita perchè, già avendo ricevuto l'ordine dal Botta di sloggiare, indietreggiavano alla meglio quando fu loro addosso quella pressa.

1746

Botta, avvisandosi di far punta all'aperto col vigor delle masse e la prontezza dei movimenti ordinati, avea schierato diversi battaglioni di fanti con alcune centinaja di cavalleria Varadina fuor fuori le porte di S. Tommaso presso la piazza del Principe Doria; ma i vincitori seguitando a slascio in caccia, e prorompendo dalla conquistata porta, coi moschetti e col cannone a scaglia così ferocemente tempestarono, che quella grossa squadra non tardò a vacillare. Quasi nel momento stesso due onde di popolo precipitarono dalle strade d'Oregina e di S. Rocco che a quella piazza mettevan capo: fulminava con tiri in barba l'altura di Pietraminuta, formicolava d'armati la collina tra le vecchie e le nuove mura,

1746 minacciando di tagliar al nemico il ritorno: nè Croati, nè Panduri, nè Varadini, nè Turchi, nè diavoli valevano ad aspettar quella furia: voltarono di comune accordo le spalle; e a ritirata no, ma a precipitosa fuga n' andarono: incalzati, o afferrati, o trafitti, *Jesus, Jesus,* gridavano, *non più fuoco, siamo Cristiani, non più fuoco:* a destra, a manca, di dritto, di schiancio, fioccavano bombe, palle di ferro o di marmo, scaglie, granate reali, insomma, quanto l' ingegno degli uomini ha inventato per distruggere. I poveri soldati urlavano e correvano: Botta, mordendosi le dita, sforzavasi invano di frenargli per formar qualche nodo: s' aggirava smanioso a cavallo sulla piazza Di Negro; viderlo i popolani dalla Darsena, e gli appuntarono un cannone: gli fischiò la palla all' orecchio; colpì e uccise prima il cavallo del cavalier Castiglione suo ajutante che gli stava a fianco, rimbalzò contro la muraglia, ne levò una scheggia che lui stesso, Botta, in una guancia leggiermente leccava. Dovea vivere per bere sino alla feccia il calice della vergogna.

La fortuna di Genova prevaleva in ogni luogo: i nemici abbandonarono la porta della Lanterna occupata subito dai popolani: si pruovarono a far qualche resistenza a San Benigno dove aveano una buona batteria; ma una numerosa banda di paesani calati dall' altura degli Angeli, mortine alcuni, presine prigionieri assai più, sfuggivano a spavento gli altri, i quali, strutti, profusi, e come all' abbandonata correndo, gridavano anch' essi per ultima disperazione,

Jesus, Jesus, siamo Cristiani. Compassionevole grido il quale non frenava la rabbia dei vincitori; perchè, quei che lo mandavan fuori non avevano usato da Cristiani il sole della prosperità. 1746

Tutti i corpi austriaci che da levante travagliavano la città, percossi da irresistibile terrore, gettavan le armi e s' arrendevano. Quei di Nervi e di Recco seguitarono la medesima sorte: soli quei di Chiavari, udito il mal successo dei compagni, si salvarono pel monte di Centocroci nel Parmigiano, lasciando canove e munizioni nelle mani degl' indragoniti contadini che le saccheggiavano. Condotti a Genova colle bandiere lacere, se ne numerarono meglio di quattromila e più di centoventi uffiziali; numero che sarebbe anche stato maggiore se la confusione d'un avvenimento tanto repentino, non avesse inceppate le disposizioni che a tagliar i passi si potevano dare: più di mille si contarono uccisi: i reggimenti Pallavicini e Andreasi trovaronsi assottigliatissimi, siccome quelli che guernivano la porta contrastata e l'altura dei Filippini. Pugnarono in questo fatto quindici battaglioni di veterani, quattordici compagnie di granatieri, oltre a millecinquecento tra Varadini e Croati, e cinquecento cavalli: pugnarono anche può dirsi con ostinazione e valore; ma niuno resiste ad un popolo che cambiò la pazienza in furore: schiava ed austriaca svegliavasi Genova il dì dieci dicembre; libera e genovese si addormentava.

Il Dio degli eserciti avea senz' altro tenuto la sua

1746 mano sui Genovesi, posciachè in quel giorno della intera vittoria, e in tanto tramestio di guerra, non mancarono di loro più di dodici per morte, non più di trenta per ferite: fra i primi deplorarono Giuseppe Malatesta detto Cristino, uno dei capi del popolo già mentovato, colpito da una scheggia di granata mentre si avventava alle porte di San Tommaso: un numero maggiore perì nelle antecedenti giornate, ma all' intutto, la perdita, paragonata a quella degli Austriaci, potea dirsi appena notevole.

Ributtati i nemici fuori dall' ultimo cancello della barriera, già essendo la notte e in tutti un gran bisogno di riposo, pensarono i regolatori dell' impresa che fosse il tempo di far alto. Chiuso dunque il cancello medesimo e sollevato il ponte levatojo, mandarono intorno pubblicando a suon di tamburo, che tutte le finestre fossero per quella notte e le successive illuminate: tutte le case aperte, pena la forca a chi avesse commesso il minimo rubamento: poi, prese le opportune cautele per la più attenta guardia dei posti, permisero ai cittadini stanchi e immollati dalla pioggia di acquartierarsi. Ma il popolo non posò se non ebbe dato passo ad una faccenda che gli stava a cuore. Erano trà il recinto delle vecchie e delle nuove mura alcuni magazzini d'armi, vestiti, ed attrezzi appartenenti prima agli Spagnuoli; poi, per ragion della vittoria, divenuti acquisti degli Austriaci: ei furono in un baleno vuotati: ciascuno si appropriò quella parte di che potè impossessarsi, e questo almeno era legittimo bottino.

Non sarebbe facile il dire di tutti coloro che si segnalarono in quella calda giornata: era una gara che non lasciava luogo a preminenze: però, quel Gioanni Carbone, garzone nell' osteria della Croce bianca di cui dicemmo scrivendo dei capi della guerra, sapeva nell' umilissimo suo stato far che di lui la storia conservasse la rimembranza. Non contava più di ventidue anni d' età: ferito nella mischia, non l' avea perciò abbandonata: ma avventatosi dei primi all' assalto delle porte di San Tommaso, s' era impadronito delle chiavi. Portatosi a Palazzo seguìto da buon numero di popolani, ed introdotto nelle sale dov' erano radunati i Collegi, s' inoltrò sino ai primi gradini del trono su cui sedeva il Doge; « queste, disse, sono le chiavi delle porte dalle Signorie loro Serenissime con tanta franchezza rassegnate ai nostri nemici: il popolo le ha ricuperate col suo sangue, e spera per l' avvenire saranno un po' meglio custodite. » Così un umile garzone di locanda favellava ai patrizii del più chiaro sangue di Genova: ma il dieci dicembre del 1746, quella era una lezione condizionata a puntino.

1746

Intanto Botta se ne stava in Sampierdarena cogli avviliti suoi soldati, presago che alla dimane i vincitori avrebbero usato il favore della vittoria. Già vedeva da ogni parte sollevarsi il paese, i Polceveraschi specialmente, avvegnachè per tenerli quieti avesse seminato col danaro corruzione tra loro. Basì di paura: raccolto il meglio per quanto l' augustia del tempo il consentiva, caricate anzi tutto e col

1746 più gran silenzio le genovine del Chotek sovra muli, sulle spalle dei soldati più fedeli, e sopra un carro, se le mandò innanzi. Precedevanle alcuni officiosi e spergiuri del paese i quali andavano spargendo voce che, accomodato ogni disparere colla Repubblica e ristabilita la buona armonia, i Tedeschi se ne tornavano amici dei Genovesi com'erano venuti. Camminarono in questo modo molto speditamente con ansia grandissima dei capitani, e con grandissimo terrore dei soldati tutta la giornata; e l'effetto dimostrò la difficoltà di eseguire felicemente il consiglio, imperciocchè i paesani, avvedutisi sebben tardi del tiro, diedero su cinque muli carichi di quel tesoro, se lo ridussero nelle mani, nè è da dire quello che ne facessero. Varcarono gli altri in quel dì stesso la Bocchetta colla maggior parte delle carpite ricchezze: ma tutto l'oro delle Indie non avrebbe messo in pace con sè medesimo il Botta: dolevasi del perduto onore, dolevasi delle perdute genovine: Chotek gli facea eco. Questo fosse il fine di tutte le violenze, di tutte le usurpazioni!

Il dì dopo, undici del dicembre, sboccarono i Genovesi dalle porte ch'era il bruzzo, per tribolare, almeno alla coda, quelli che per tre mesi gli aveano così fieramente tribolati nelle viscere. Inondarono il borgo di Sampierdarena già sgombro, e si buttarono sulle case prima abitate dai Tedeschi, e sui magazzini abbandonati: viveri, fardaggi, bandiere, tamburi, schioppi, munizioni, carri, calessi, utensili, mobili, quanto serviva al vitto, al comodo,

al lusso degl' invasori, quanto l' avarizia aveva estorto ai popoli, quanto la paura non avea potuto trafugare, tutto venne in brev' ora manomesso: mirabil cosa fu in quest' opere di distruzione e di rapine, concorsero principalmente coloro che non aveano preso parte ai pericoli: paggi, staffieri, servidorame d' ogni genere che il dì innanzi erano rimasti chiusi coi timidi loro padroni, accorrevano alla preda, gridando *Viva Maria:* più mirabile che il popolo non desse sull' unghie a quei paltonieri cialtroni, e nei loro nascondigli non gli rincacciasse: nelle fortune i codardi l' altrui profitto si usurpano: nelle disgrazie il danno tocca anche ai valenti. Tale è la natura dell' uomo.

1746

Grande avvenimento era questo di Genova, e poteva partorire strepitosi effetti, così nella politica dei Principi vicini come nell' interno regolamento della Repubblica. Un governo di fatto e un governo di dritto apparivano in presenza l' un dell' altro: quello spalleggiato dai favori della vittoria, questo avvilito per non avervi preso nessuna parte, e per averla anzi, com' era in lui, contrastata. Le cose intanto continuavano a reggersi pel popolo: capi da lui eletti spiccavan ordini assoluti dal quartier generale; e finchè durarono l' ebbrezza del trionfo e la paura del pericolo, molti ed efficacissimi provvedimenti emanarono. Alla quiete, all' armi, all' annona, alla sicurezza delle vite e della roba pensavano; e perchè tra i molti d' animo veramente generoso, erano alcuni che miravano con occhio d' invidia alle ricchezze altrui, oltre al frenarli con severissimi ordinamenti,

1745 facevano rizzar le forche sulla piazza dell' Annunziata. Poi, siccome le navi inglesi infestavano tuttavia il mare e le vittovaglie intraprendevano, mandavano intorno piccoli navigli i quali, guizzando ottimamente sotto a quelle, la difficile bisogna compivano: mandavanne anche a passeggiar le costiere affinchè vietassero ai Tedeschi sperperati e nascosti d'imbarcarsi. Abolirono molte gabelle, imposizioni ed avanìe; e dalla gravità dell'offesa ch'ei aveano fatto all'Austria argomentando le vendette, ponevan cura a ristorar le fortificazioni, ad ordinare le compagnie urbane, e spedivano gran numero di manuali e di muratori a guastare ed a rendere impraticabile la strada della Bocchetta.

Però il pensiero che per l'importanza andava in cima a tutti gli altri pensieri, era la liberazione di Savona la quale, da assai tempo strettamente cinta dai Piemontesi, e da dodici giorni gagliardamente battuta in breccia, con maraviglioso valore si difendeva, ma trovavasi ridotta agli estremi. Radunarono a quest' effetto le poche truppe della Repubblica quà e là disseminate; e messone insieme un nodo di cinquecento, spinserlo alla volta di Varagine sotto gli ordini del colonnello De Franceschi: pensavano di rafforzarlo con buone bande di paesani e di cittadini; a raccogliere i quali, con singolar zelo si adoperavano alcuni patrizii, desiderosi di far dimenticare colle caldezze presenti le tiepidezze passate. Credevano d'essere in ciò riesciti a misura del bisogno; e già aveano mandato av-

viso del prossimo soccorso ad Agostino Adorno: 1746
ma le speranze si risolvettero quasi subito in fumo, posciachè il navilio nemico, ogni tentativo che non fosse un grande sforzo rendeva inutile: oltracciò, i Piemontesi, spillato il disegno, s' erano fatti grossi, coprendo i posti più adatti all' assedio con fresche genti chiamate dalle loro frontiere. Non pertanto, il corpo dei Repubblicani, annidatosi in Varagine, rispondeva con vigore ad una nave inglese che lo bersagliava, e avrebbe potuto diventar il nucleo d' una valida testa, se le bande raunaticce fossero andate volenterose e risolute ad afforzarlo: ma sventuratamente erano di bordaglia più inclinata a rubare che a combattere: avviati difatti per quell' accozzamento, giunti appena in Sampierdarena, subodoratovi un magazzino di sale che agli Austriaci aveva appartenuto, si diedero a vuotarlo: poi si appartarono per mettere in salvo quella misera preda. Nè tardarono a ritornare, ma non per proseguire nell' interrotta fazione, bensì per annasare più ricchi depositi che dicevansi nelle vicinanze. Invano si adoperavano i capi per tenerli in una qualche disciplina: la cupidigia più poteva del dovere e dell' onore: sbandaronsi tutti, quali per questa, quali per quell' altra via, conforme alle concepute espettazioni.

Intanto il castello di Savona, perdute le speranze dei soccorsi e più virilmente fulminato, vedeva i suoi ripari cader a falde, e avvicinarsi il giorno della compiuta rovina. Il dì quindici soprattutto, aveano

1746 i Piemontesi aperta una larga breccia nell' angolo entrante della cortina, vicino al bastione di S. Bernardo. Agostino Adorno convocava il consiglio di guerra; e accertata la necessità di darsi, izzava bandiera bianca e chiedeva la capitolazione: ma perchè non potevano convenir delle condizioni, tornarono a mescolar le mani: dilatate assai presto le rovine della battuta cortina, e fatta matura la breccia dall' urto di trentottomila palle e novemila bombe, che tante se ne consumarono in quell' assedio, fu forza al valoroso Adorno di accettare i patti che al vicintore piacque d' imporre. Però, il Conte Della Rocca, siccome quegli che sommamente teneva in pregio i prodi, imperciocchè era prode egli stesso, la guarnigione voleva prigioniera di guerra, ma consentivale d' uscir per le squarciate mura coi militari onori: mandavala in Mondovì con un numero d' uffiziali disegnati dall' Adorno per dirigerla; e al Commissario stesso, e agli altri uffiziali permetteva di ritornar a Genova con promessa di rimanervi oziosi. Egregia fu la difesa dell' Adorno e del Brigadiere Cretteler che sotto di lui comandava: diverso forse ne sarebbe stato l' esito se sul principio non avessero i Collegi consentita ai Tedeschi la strana condizione che vietava agli assediati di disturbar col cannone coloro che andavan loro sotto colle zappe e coi picconi.

A sollevar gli animi costernati, giungeva la notizia d' un lieto successo. Tutte le truppe austriache accantonate da Chiavari sino alla Magra, s' erano, dopo

la giornata del dieci, radunate in Sarzana. Componevansi dei reggimenti Andlau e Schulembourg e d'altri distaccamenti, in tutto meglio di tremila, ed obbedivano ai generali Andlau, Marcelli e Vocter. Le loro mosse lungo la Magra e intorno al monte Sarzanello, nonchè l'occupazione dell'antica cittadella di Sarzana, discoprivano il pensiero d'impossessarsi del castello di Sarzanello, e di formar quivi una poderosa testa finchè dal Milanese o dal Parmigiano apparissero efficaci soccorsi. Comandava quel forte il tenente colonnello Paolo Petralba, bravo ed esperto uffiziale il quale valutava tutte le conseguenze di quel nodo, e fermava di romperlo. Chiamò e ottenne qualche soccorso di gente dal patrizio Francesco Franzone che in qualità di Commissario regolava nella fortezza di Santa Maria; poi mandò intorno lettere ai popoli tanto della riviera quanto delle castella del Sarzanese, acciò sorgessero coll'armi quand'egli comincierebbe a rumoreggiar col cannone. Devoti alla Repubblica, risposero mostrandosi sulle alture in buon numero, ed egli diè il segno: fulminò sulla città dove specialmente alloggiavano gli Austriaci, intanto che gl'insorti venivano ristringendosi a passo a passo, come per tagliar al nemico ogni ritirata. Vocter sorpreso, incerto, mal atto a far fronte a tanta pressa, chiese un componimento. Fu pattuito che il giorno diciotto dicembre, tutte le truppe imperiali uscirebbero di Sarzana e dalla cittadella, e per dritta strada verso Aulla si avvierebbero, senz'essere nel loro cammino dalle bande

1746

1746 paesane tribolate. Così anche quella provincia rimaneva sgombra d' ogni teutonica peste.

Intanto il popolo, superbo d'essere stato lo stromento della liberazione della patria, cominciava a manifestare più apertamente l'avversione ai patrizii, e l'inclinazione a ritenere l'autorità ch'ei s'erano lasciata sfuggire dalle mani. Ma perchè coloro che la esercitavano erano, come notammo, quasi tutti dell'infima plebe, così non tardarono a vedersi presi di mira da ambiziosi di maggior levatura. Costoro vociferavano, essere i capi della rivoluzione piuttosto intenti ai proprii interessi che a quelli della patria: accusavangli di volersi partire il bottino: susurravano poi che, eletti fra i tumulti e i pericoli, la loro autorità, legittima durante i primi sconvolgimenti, abbisognava della sanzione del popolo ora che le cose apparivano riposate: oltredichè, dicevano, ad assicurare stabilmente il governo si richiedevano più numerosi rappresentanti. Il dì diciasette adunque intimavano un' assemblea generale sulla piazza della Annunziata; ed ivi, a cielo aperto, aboliti i magistrati che s'erano intitolati *Difensori della libertà*, crearono di pien consenso un novello Consiglio o deputazione la quale, cavata da tutti gli ordini fuorchè dal nobile, componevasi di trentasei persone, cioè di dodici artigiani sortiti da un' urna: otto fra avvocati, notai e mercanti: dodici del popolo fra i primi che aveano levate le armi; e quattro fra Polceveraschi e Bisagnini.

Il novello Magistrato dava più spediti provvedi-

menti così per la quiete e sicurezza pubblica, come per la guardia della città. Ordinata la scelta della gente atta all' armi, ne formava un corpo di milizie urbane al numero di quindicimila, divise in cencinquanta compagnie, cent' uomini ciascheduna: dovevano questi, senz' abbandonare i proprii mestieri, star pronti ad ogni bisogno. La truppa regolare poi consegnavano ai rispettivi quartieri, anch' essa parata all' uopo, e pena di cuore a chi fosse trovato fuori. Le muraglie specialmente apparivano in molta necessità: gran pensiero, posciachè, fabbricate quando l' arte di oppugnar le piazze era assai diversa, il riattarle a giusta difesa esigeva tempo e notevoli spese. Nè dal popolo afflitto e tanto spremuto durante la funesta dominazione austriaca, era da sperar concorso; senonchè, rinovavansi gli antichi gloriosi esempi: i patrizii ed i principali cittadini offerivano le argenterie le quali, mandate alla pubblica zecca e convertite in pecunia, tornarono di non piccolo sollievo. Le dame, emulando la generosità dei mariti, spontaneamente esibirono le gioje, gli astucchi, le tabacchiere, ogni prezioso ornamento femminile con bella e nobile gara. Tutto il gran giro che dalla pianura del Bisagno salendo costeggia la montagna sino allo Sperone, e di là scende fino alla porta della Lanterna, fu riveduto con diligentissima cura. Ottocento operai diretti dai valenti ingegneri Sikel ed Escher, v' impiegarono le mani. Quattro patrizii vi sovrintendevano: Giacomo Cattaneo, Lazzaro Viganego, Giambattista Spinola e

1746 Stefano Lomellino: nè flagello di pioggie, nè sferza di sole, nè disagi di sorta valsero a divertirgli dal geloso impegno. Nel volgere di pochi mesi ebbero a condurlo a termine con una industria di cui non poco maravigliarono gl' intelligenti.

1747 Un altro importante oggetto richiedeva sollecite provvidenze: penuriava lo stato di grani, sì perchè le navi inglesi vegliavano attentamente il mare, e sì perchè le violenze e le estorsioni dei Ministri Austriaci avevano allontanato dall' angariato porto i navigli stranieri. Per rimediare all' urgente necessità, spedivano in varie parti, concedendo privilegi ed esenzioni di dogana, tanto che, allettati i forestieri, stimolati i nazionali, in breve l' abbondanza tornò a rallegrar la squallida Repubblica.

Gli artigiani frattanto, ordinatisi, come fu scritto, prima in battaglioni, ciascuno nella propria parrocchia, poi divisisi in compagnie, armeggiavano ogni dì sulle piazze o sullo spianato del Bisagno. In esse si arruolarono indistintamente i patrizii più cospicui, o in qualità d' uffiziali, o in quella di semplici soldati secondo la perizia d' ognuno. Le quattro di castello nominarono il Doge per loro Colonnello, l'Arcivescovo per loro Cappellano. Quella dei cadetti levava per la prima nel cortile del palazzo le antiche insegne, e le altre ne seguitarono l' esempio: così tornavano alle vecchie consuetudini. Nè inferiore a quello dei cittadini secolari si dimostrava lo zelo degli ecclesiastici: i preti, distinti anch' essi in varie

1747

squadre, bravamente servirono finchè durò il bisogno, ovunque fu loro indicato: i regolari stessi d' ogni ordine così di cappuccio che di berretta, prestarono un ottimo militar servizio, adoperandosi alla guardia dei prigionieri rinchiusi nella fabbrica dell' Albergo, e più tardi in fazioni di maggior importanza e pericolo.

A disporre con qualche regola gli abitatori della campagna, e a dar indirizzo alle operazioni giudicate di utile difesa, mandavano col titolo e l' autorità di Commissarii generali, nella Polcevera il patrizio Agostino Gavotti, cui dopo qualche tempo veniva sostituito Gaspare Basadonne: nel Bisagno, Giambattista Cattaneo; in Montorio, Giambattista Raggi; e Fra Gerolamo Balbi in Voltri. A invigilare i movimenti degli Austriaci fu spedito alla Serra con un corpo di truppa regolata e di paesani, Agostino Pinelli; altri patrizii, con altri manipoli, andarono alle venute della Bocchetta, dove durarono con mirabile costanza, avvegnachè disagiatissimi i luoghi, appena somministrassero i mezzi di ripararsi dalle inclemenze delle stagioni.

La Religione e l' entusiasmo patrio si sussidiavano a vicenda: devote e frequenti processioni alternavano le visite ai tempii più cospicui sontuosamente arredati dalla pietà dei fedeli: recitavano per via fervorosi inni o di ringraziamento, o di preci: con quelli dimostrando la riconoscenza dei benefizii, con questi implorandone la continuazione. Una solenne festa celebravasi nella Chiesa della Provvidenza dove

1747 concorse un numero infinito di gente d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni sesso. Inalberossi in quell'occasione al quartier generale in strada Balbi un immenso stendardo di seta, su cui trionfava in campo bianco la Croce rossa coi motti *Viva Gesù, viva Maria.* Grande era la fiducia del popolo, e le grandi fiducie raro è che falliscano.

Le artiglierie tolte dalle rapaci mani, erano state restituite agli antichi posti, ma rimaneva tuttora in Portoria il glorioso mortajo, origine della liberazione di Genova. Gli abitanti di quel borgo richiedevano che, a perpetua rimembranza della riacquistata libertà, fosse loro permesso, siccome a coloro che primi avevano levato il tremendo grido, di trionfalmente ricondurlo alla Cava di Carignano. Era l'otto del gennajo: l'alba sorgeva appena e già la lunga e spaziosa via di quel popoloso quartiere brulicava di cittadini vestiti a gala. Pendevano dalle finestre le più ricche tappezzerìe: le officine, le botteghe si vedevano cambiate in altrettante sale. Suonavano a gloria le campane, tuonavano le artiglierie, strepitavano i mortajetti. *Viva Maria, viva la libertà* gridavano con voci che si facevano largo fra tanto strepito e sì tremendi rombi. Era in tutti una gioja, un'ebbrezza indescrivibili: stringevansi quelle forti mani, baciavansi quei rubesti volti, intrecciavansi quelle nerborute braccia. Avresti detto ch'ogni bassa passione, ogni terreno interesse cacciati da un Nume benefico, avessero dato il luogo ai più sublimi affetti. Al dopo pranzo, il bellico

stromento, coronato d' alloro, e sollevato a forza d' uomini, si collocava su di un carro sontuosamente addobbato e indorato. Lo precedevano due battaglioni di cittadini armati, i cui capitani vestivano, per isquisita derisione, le assise tedesche, e facevan pompa di acuti mustacchi posticci: seguitavano sessanta giovani a cavallo coperti d' elmo e di corazza, strascinanti a terra le vilipese bandiere tolte al nemico. Veniva poi una compagnia di granatieri coll' armi, una di guastatori coi badili, le zappe e le scuri. Pifferi, trombe, tamburi suonavan marcie trionfali, ad ogni pausa alternate di tripudianti grida. Un' immensa folla di popolo, giubilando chiudeva il corteggio. Giunti al luogo destinato, il bronzo cagione di sì felice rivolgimento, era fra il simultaneo rimbombo delle artiglierie, ricollocato nell' antica sede; e allora tutta l' Austria armata doveva scendere per pruovarsi a svellerlo da quel sito.

1747

Mentre in Genova si tripudiava, fremevano in Vienna la potente Imperadrice ed i ministri di lei. Appena la notizia del generoso attentato era giunta alle attonite loro orecchie, spedivano in Italia l'Ajutante generale Franquin cogli ordini più premurosi di raccogliere nel Milanese quel numero di truppe maggiore che si potesse; di ripassar i gioghi, e riportar ai Genovesi più acerba e mortal guerra. Chiamato poscia lo Spinola, Inviato della Repubblica, proruppero in amari rimproveri contro il governo di Genova il quale, non solo non aveva saputo impor freno all' incomposto tumultuare del

1747 popolo, ma lo aveva eziandio fomentato spargendo false voci di sacco e d'incomportabili gravami. Non essere mai stata, dicevano, non essere mai stata mente di Sua Maestà l'Imperadrice Regina, clementissima per indole, clementissima per massime, d'esigere da Genova oltre a discreti sussidii nella guerra a cui quella Repubblica e i Gallispani l'avevano a forza tirata: e perchè lo Spinola opponeva che le ultime richieste di due milioni di genovine dopo quei che già avevano raspati, non era veramente un discreto sussidio, rispondevano infuriando, quello essere stato un errore del copista: non genovine, ma fiorini doveva dire il rescritto: fiorini e non genovine: così avere Sua Maestà determinato; e per uno scorso di penna si arrogavano il diritto di dar su con quell'impeto? Ma già, tutto esser pronto per una memorabile vendetta che calmerebbe gli umori, e gl'impazziti ridurrebbe alla ragione: intanto egli, Spinola, se n'andasse: avrebbe i passaporti pel dì trentuno, e non ponesse indugio.

Lo Spinola, fatte invano le rimostranze, abbassava lo stemma e si partiva: però, giunto a Venezia, ragguagliava il governo dell'occorso, e chiedeva ordini.

Seguitavano nelle ostili dimostrazioni i Ministri Imperiali: i quattro Senatori e patrizii mandati in qualità d'ostaggi conforme alla convenzione del sei settembre in Milano, vivevano in quella città liberi sulla parola, e potevano, così praticar coi cittadini come recarsi nei dintorni. Intesisi appena i rumori

di Genova, furono rinchiusi in un monastero e indi a qualche tempo, nel castello, dov' ebbero a dimorare sino alla pace, con infinita e molesta gelosia custoditi.

1747

In questo mezzo tempo i Tedeschi, fatti grossi di quante genti avevano nella Lombardia, s' erano di nuovo avanzati verso la Bocchetta, e minacciavano un' altra volta quelle valli dalle quali erano stati discacciati. Non più Botta gli reggeva ma Schulembourg il quale, dell' armi e dell' arti ajutandosi, voleva andarne coi sicuri passi. Pensando che al successo dell' impresa molto contribuirebbero le discordie tra la nobiltà e la plebe, spediva suoi emissarii in Genova a fomentarne i semi, a sobillare, a sedurre, a corrompere. A compier l' opera nefanda, trovavano costoro ben disposti gli animi e le cose. Già abbiamo narrato come i più ricchi patrizii e le loro donne offerissero gli ori e gli argenti alle urgenze della patria: e come molti di quelli adoperassero con zelo al risarcimento delle muraglie, alla custodia delle più importanti venute, alla bisogna del reclutare le squadriglie paesane: come insomma ogni dì riacquistassero l' autorità di fatto e di opinione poco prima perduta: le cose tornavano evidentemente agli ordini antichi. Tutto ad un tratto voci d' accuse insorsero ad infamar i Capi dei popolani sospetti d' aver convertito in proprio prò parte dei doni offerti per la ricuperazione di Savona e l' armamento delle milizie. Tommaso Assereto e Carlo Bava principalmente, vennero di-

1747 segnati colpevoli di stellionato; la plebe corse a furia alle case di loro e li trasse, insieme ad alcuni altri, prigioni nella torre: poi, aveva ricorso spontanea a quelli fra i nobili in fama di stima più illibata. Piermaria Canevari e Gerolamo Serra Senatori, furono condotti come a forza al quartier generale, e posti alla testa del governo: dopo loro, Gioanni Scaglia, Carlo De-Fornari, Giambattista Grimaldi e Giacomo Lomellino, nobili tutti, vennero chiamati a dar consigli; e fu un addentellato a cui il rimanente della nobiltà si attaccava per l' antico predominio.

Ora dunque, di queste mutazioni si prevalevano gli emissarii dello Schulembourg: maravigliarsi, andavano dicendo, come il popolo che così bene aveva incominciato, non sapesse anche finir le cose senza l' intervento della nobiltà la quale aveva troppo bene palesate le inclinazioni nei giorni del pericolo: non vedevano che i nobili, possessori d' immense rendite negli Stati dell' Imperadrice Regina, erano necessariamente soggetti alla corte di Vienna, la quale, con sì bel pegno, imponeva loro il sagrifizio della patria: già i Tedeschi minacciar la parte alta della Polcevera: gli aspettassero da un dì all' altro nelle valli, guidati da quegli stessi nobili cui avevano imprudentemente affidata la custodia dei passi.

Le quali voci venivano avidamente raccolte, ripetute, commentate da coloro che speravano impadronirsi della somma delle cose, da quei che ardevano d'odio inestinguibile verso la nobiltà, e da

quei che desideravano le occasioni di por le mani nei forzieri dei ricchi. Invano pruovavansi i patrizii colle dolcezze, collo zelo, colle rinuncie di spegnere questo verme che rodeva in guisa tanto misera i nervi dello Stato: invano gli assecondavano i buoni ai quali non era nascosta la impura sorgente delle calunnie, e vedevano il fine perverso: la plebaglia non ristava, perchè credula e ignorante; i malintenzionati non ristavano, perchè volevano o cariche, o furti, o rapine. Una minaccia del nemico porgeva a costoro l' opportunità di chiarirsi.

Era il quattordici gennajo, quando udivasi d' improvviso che i Tedeschi, già superati i gioghi, si erano calati a Nostra Signora della Vittoria. Diedesi incontanente campana a martello; e i cittadini sorsero a quel suono, e corsero con maravigliosa prontezza, ciascuno alle proprie insegne: a passi concitati volsero, come inondazione repentina di maestoso fiume in Polcevera; e quivi il dì stesso, fatto impeto sugli ardimentosi nemici, se gli spazzarono dinanzi, e gli respinsero nei primieri accantonamenti: poscia, riguernite le alture, rinforzate le venute, e assicurati dalle sorprese, tornarono sonando nell' armi e superbi della vittoria, ai loro mestieri ed alle loro officine.

All' ombra dei novelli allori, i perversi maturavano novelli disegni: fra gente armata e calda d'odio, speravano trovar facilmente chi facesse d' ala ai sovvertimenti. Un bargello per nome Gianstefano Noceto, uscito solo dalla propria abitazione, trasse

1747 per le pubbliche strade, disseminando: « aver il governo e i patrizii risoluto di dar la plebe come vittima olocausta alla vendetta de' Tedeschi: più non doversi differire la comune salvezza, i traditori opprimendo, prima che da essi l'innocente moltitudine venisse oppressa. » Ebbe assai presto seguaci: seguaci coloro che o seco lui già s' erano indettati, o come lui determinati a levar di mezzo l' antica Signorìa: più sfrontati fra i molti notaronsi un Gianfrancesco Garbino pescivendolo; e, che è vergogna a dire, un figliuolo del boja, benchè da pochi conosciuto per quello che era. Andavano ripetendo: la nobiltà nudrire segrete intelligenze coi Tedeschi: ne vedessero le pruove in ciò che ristoravano i forni nel pubblico palazzo dove meditavano ritirarsi e porsi in salvo. Quello esser tempo d' insorgere, o tardi insorgerebbero e a loro mal costo.

Le perfide insinuazioni trovavano favore: plebe a plebe si agglomerava; grida a grida, rumori a rumori si confondevano: fatta ressa, proruppero sulla piazza nuova dinanzi al cancello del corpo di guardia: *armi, armi,* gridavano *armi al popolo.* Non già che d' armi fossero sprovveduti, ma solo a pretesto di tumultuare: ed ecco fra le grida e gli schiamazzi un cannone che, strascinato a braccia, collocarono sulla piazza dei pollajuoli, colla bocca rivolta all' antica sede del governo: resi più ardimentosi, intimavano alle guardie di aprire i cancelli e di sgombrare; e perchè ricusavano, sorgevano voci di parricidio chiedenti che si cominciasse a

tuonare: pure, molti tra quella sconsigliata plebaglia stessa, dall' empio attentato abborrivano; e colle ragioni dissuadevano, e colle braccia e gli urti allontanavano i più feroci già prossimi ad allungar le miccie sul focone. Il figliuolo del carnefice fra gli altri inviperitissimo, schiamazzava, e orribili imprecazioni contro la Signorìa mandava, e i Senatori che si recavano a palazzo astiava con parole veramente da boja. Una grande sventura sovrastava: guai se un solo colpo fosse stato scagliato! La maestà della Repubblica ne sarebbe andata in fascio insieme colle rovinate mura, e chi sa se mai più sarebbe risorta. 1747

Ma per riparo all' imminente fato, usciva dal minacciato palazzo il patrizio Giacomo Lomellino, soggetto molto grato all' universale, e che assai pruove di svisceratezza aveva dato al popolo nella famosa giornata del dieci dicembre e nelle successive. Portossi difilato nella piazzetta mentovata; e quivi, introdottosi dove più fitta appariva la pressa e dove più ferocemente l' un l' altro si aizzavano, intraprese con savii e affettuosi argomenti a dimostrare la grave ingiustizia che ai patrizii si faceva, accusandoli d' intelligenza coi nemici, e l' ingiuria che alla dignità del Senato e del Principe con quelle violenze si recava. Rammentò i doni spontanei per ristorare le mura, le confische poste dai Tedeschi sui capitali dei nobili in Vienna e in Lombardìa: chiamò gli sguardi sui feudi imperiali occupati dai nemici, e da essi mandati alle fiamme: poi scongiurò

1747 perchè chiudessero l' orecchio agli emissarii dello Schulembourg i quali, le più assurde e strane voci a bello studio andavano disseminando col fine di disunirgli: si persuadessero che uno era il pensiero della nobiltà, quello di assicurar la libertà della patria, dal popolo, con sì stupendi prodigi, riconquistata.

Le amorevolezze ingeneravano un qualche frutto: molti rimettevano, ma non i più inferociti: quello, gridavano, quello essere un novello tranello dei patrizii: se ne guardassero: Lomellino, o ingannato egli stesso, o traditore cogli altri. Già le menti riscaldate o acciecate si vedevan prossime a trascorrere: tornavano a fumare le miccie: il popolo sgombrava dinanzi il tremendo bronzo. Il generoso Lomellino volle tentare le estreme pruove con manifesto pericolo della propria vita: parossi avanti la bocca micidiale afferrandone con ambe mani la gioja: e, « osate, disse: date pur fuoco: le lacere membra d' un amico, d' un fratello, mandate ad insanguinar l' antica sede dei vostri Principi: questo sappian di voi i Tedeschi che vi fomentano: ma deh che almeno la mia morte vi stolga dall' offendere in altra guisa la maestà del Governo! »

Le magnanime parole, l' atto più magnanimo, commossero la parte men corrotta: abbasso quelle corde, gridarono, via queste prepotenze: poi cominciossi a veder un diradamento notevole nella folla. Le escandescenze dei sedotti si raffreddavano: le pervicacie dei seduttori s' intimorivano: questi si

slontanarono, paventosi di ricevere immantinente il meritato castigo. Allora i più moderati s'impadronirono del cannone e lo ridussero dove lo avevano levato, siccome vi riducevano altro pezzo che allo stesso empio fine già era stato alla vicina piazza di San Domenico condotto. Il governo dissimulava per allora l'enorme attentato; ma più tardi, quando forza tornò alle leggi, pose la mano sul bargello, sul pescivendolo Garbino, e sul figliuolo del boja: i due primi faceva impiccare nelle carceri della torre, il terzo nel solito luogo del molo vecchio, a terrore dei malvagi.

1747

Così sedati i tumulti, i capi del quartier generale pensarono che, a mantener vivi nel popolo la divozione e l'esaltamento di cui la patria aveva tuttavia necessità, conveniva sgombrar dagli animi i sospetti. Stimarono ottener questo scopo somministrando l'armi a quei che non ne avevano; ma fu il consiglio pessimo: imperciocchè, aperta l'armerìa, la plebe vi precipitò dentro a furia: ogni ordine rovesciarono: non solo s'impadronirono di tutte l'armi di cui potevano valersi, ma eziandio di quelle che, rese inutili dal tempo e dall'uso, erano colà state deposte per essere racconcie, e fin delle antiche armature, preziosi monumenti della storia militare. Vendevanle poscia a basso prezzo, senza punto curarsi del danno immenso che per sì miserabile vantaggio inferivano allo stato.

Ma più efficaci di queste provvidenze riuscirono a quei giorni due decreti della corte di Vienna, la

1747 quale obbligava col primo i feudi imperiali confinanti al genovesato e a' patrizii genovesi appartenenti, a fornir viveri ed altri generi alle truppe imperiali; si vedeva in quell'ordine un livore e una sprezzatura così manifesta, che da ogni sospetto di connivenza i feudatarii purgava. Coll'altro, fatta una lunga enumerazione dei danni sofferti da'suoi Tedeschi quando furono cacciati da Genova, l'Imperatrice dichiarava confiscati tutti i beni dai sudditi della Repubblica posseduti ne' suoi stati, e particolarmente i capitali cantanti sul banco di Vienna.

Il quartier generale continuava intanto a reggere la cosa pubblica, ma l'autorità tornava appoco appoco nelle mani dei nobili. Le esorbitanze della moltitudine, le buone e leali disposizioni dei patrizii destinati alla guardia dei posti più gelosi, lo zelo e la mansuetudine dei chiamati o a far parte del quartier generale, o alle consulte; e principalmente l'intimo senso che avverte come la plebe, ottima a combattere ed a prendere una subita e vigorosa risoluzione, non sa poi ricavar dalla vittoria quei frutti che il tempo e la destrezza maturano, tutto inclinava le cose agli ordini antichi. I più savii tra i popolani andavano altresì considerando la necessità di ristabilire coi Principi forestieri le primiere relazioni; nè era da credere ch' ei volessero fidarsi d'un governo sempre fluttuante, non riconosciuto, e senza nessuna fermezza nelle deliberazioni. Conveniva che il Doge, i Consigli negoziassero in nome della Repubblica, la giustizia amministrassero, le rendite

pubbliche regolassero. Consigli e Doge tornarono dunque a sedere: dapprima in pochi, quasi per esperimento: discutevano senza deliberare, ma si lasciavano intendere che nol facevano per non essere in numero: non andò guari che il numero trovandosi secondo la legge, le deliberazioni si presero: alcuni dei più desiderosi di cose nuove ne mormoravano apertamente, ma non incontravano favore. Il quartier generale, nonchè tollerare il rassodamento di un' autorità scaduta di fatto ma non di diritto, pareva concorrere a raffermarla. I patrizii che vi erano stati chiamati, vi aveano acquistato un' assoluta supremità: abbandonarono il collegio dei Gesuiti per radunarsi nel palazzo del Procurator biennale, Ippolito De Mari, dove rimasero poi finchè gli antichi Magistrati furono rimessi nella pienezza delle loro autorità: intanto, ei non conservarono che una certa sovrintendenza sulle faccende militari, piuttosto per animare che per indirizzare, posciachè la forza armata si sottomise come per lo passato, agli ordini del Sergente generale nominato dalla Signoria.

1747

Ma prima che la nobiltà conseguisse i surriferiti vantaggi, assai cose succedevano le quali davano o favore o discredito alle loro parti. Minacciata la Repubblica da diversi lati, il popolo era sempre lo scudo che da mortali ferite la difendeva, e ad un tempo la spada che rintuzzava l' orgoglio delle nemiche falangi. Benchè la stagione non consentisse una guerra viva nè sulla cima degli Apennini coperti di neve, nè nelle valli rotte da profonde stroscie e da torrenti, rese più disastrose da un con-

1747 tinuo imperversare di furiosi venti, non pertanto i Tedeschi, perchè ingrossati dai soccorsi di Lombardia e del Parmigiano, movevansi insidiando or a questo or a quel castello, avvicinandosi a passo a passo, per le ultime strette a Genova. Fatta una forte accolta, la maggior parte di Croati, in Ovada e nelle circostanze, si dilungavano di costa verso Rossiglione, dove il patrizio Anfranco Sauli stava con poche truppe incoraggiando e addestrando le cerne paesane dei dintorni. Accortosi subito del pericolo, e in sospetto di quei di Campofreddo, feudo imperiale che avea manifestato inclinazioni avverse, stimò miglior partito dar addietro, riducendosi in Masone dove si fortificava. Là, mantenendo aperta per la via di Voltri la comunicazione colla capitale, potea far lunga nè infruttuosa resistenza, massime in vista delle angustie dei nemici per le artiglierie. A render vano questo divisamento, gli Austriaci si avviarono per la montagna del Dente alle Capanne di Marcarolo, e poscia verso Voltri. Ma giunti al convento dei cappuccini chiamato di S. Niccolò, un nodo di paesani, misti ad un drappello di truppe regolari che colà gli aspettava, oppose loro gagliardissima fronte e gli costrinse a voltar le spalle. In quello arrivava il cavaliere Fra Girolamo Balbi il quale, fatto rimbombare per le alpestri balze la terribile campana a martello, sguinzagliò da più lati gl'insorti montanari sulle sorprese falangi austriache, obbligandole a disbandarsi ed a tornarne sollecitamente verso Campofreddo dond'erano uscite: cinquanta dei loro

Croati s' afforzarono nelle Capanne chiamate di Bernardo per proteggere la ritirata dei compagni; ma ivi gli assaliva vigorosamente Carlo Spinola guidatore degl' inferociti villani. Venti ne uccise, trasse prigionieri gli altri; in tutto poi, meglio di dugento Croati morsero in quell' incontro la contesa terra.

Il colonnello Franquin giunto allora da Vienna per governar la guerra sotto gli ordini dello Schulembourg, andò a far le prime sue pruove al castello di Masone dove s' era ritirato il Sauli, cui intimava la resa colle più severe minaccie. Sauli gli rispondeva coi cannoni; per cui, travagliatosi invano varii giorni in quelle circostanze, Franquin che credeva esser venuto ai trionfi, con molto sangue de' suoi rigittato e volto in fuga, sfogava l' odio antico su qualche povera casuccia, e sovr' alcuni inermi vecchi, donne e fanciulli ai quali, nè l' età nè il sesso valevano contro la rabbia alemanna.

Mentre queste parziali avvisaglie avvertivano i novelli generali d' Austria che il sottomettere le fiere bellicose genti risolute a libertà od a morte non era impresa da compiersi senza grande occisione, Genova non intralasciava pratiche per sussidi forestieri. Già le corti di Francia e di Spagna, maravigliate di quell' improvviso e stupendo insorgere d' una generosa nazione barbaramente conculcata, stavano ansiosamente guardando a qual fine fosse per andare. Sul principio, o studiosamente o per inganno, molti iniqui sospetti disseminati per tutta Europa, le aveano conturbate: dicevano: la plebe di Genova inviperita

1747 contro la nobiltà, aver fermentato l'antico lievito: essersi levata in piè per mutar le forme del governo: aver innalzato alla dignità ducale persona della più bassa condizione: insomma, la capitale tutta un disordine e una confusione. Le quali voci sfiduciavano i Re e i Ministri per non poter far fondamento sur una moltitudine ordinariamente cieca e mutabile: già pensavano di abbandonarla al proprio destino, quando giungevano loro notizie più veridiche: sentirono assai presto rinascere il desiderio e la necessità di secondare un impeto che dava alle cose un novello avviamento. Il Re di Francia avea segretamente spedito in Genova persona che attentamente osservasse e riferisse, sebbene il suo Ambasciatore in quella città, il signor di Guimont, già avesse osservato e riferito: il mandatario arrivava a Genova quando le cose della Repubblica piegavano a termini ben ordinati: già il Doge e i Consigli sedevano, e all'autorità di loro si obbediva: già gli antichi statuali risorgevano: tutto prometteva che Genova era in grado di efficacemente ajutar se stessa, e chi a lei avesse stesa la mano. Il governo poi, avvertito delle dubbiezze dei ministri, mandava il patrizio Francesco Maria Doria in qualità d'ambasciatore straordinario, affinchè narrasse in Francia prima, poscia in Inghilterra le enormità verso un'innocente Repubblica esercitate, e dimostrasse come, se i generosi fatti meritano d'essere e ammirati e confortati, niun altro al mondo più di quello del dieci di dicembre fosse meritevole di ammira-

zione e di conforto. Partiva il Doria, e giunto con prospera navigazione sulle coste della Provenza, avvegnachè lo insidiassero le navi inglesi, recavasi al quartier generale del Maresciallo Duca di Bellisle succeduto al Maillebois nel comando dell' esercito, dal quale veniva accertato che il Re di Francia già avea dato ordine che seimila uomini di sue truppe precipitassero ai soccorsi della valorosa Repubblica. Proseguiva poi il viaggio per alla volta di Parigi dove il Re Luigi lo accoglieva con esimie dimostrazioni; là, mentre faceva pratiche per ottenere i passaporti all' Inghilterra, riceveva avviso da Giambattista Gastaldi il quale, in qualità d'inviato della Repubblica risiedeva in Londra, come il Re della Gran Bretagna, quantunque gradisse la persona e l' uffizio, pure non stimava di doverlo ammettere, per riguardo de' suoi alleati.

1747

In questo, le cose dei Tedeschi oltre il Varo non sortivano conforme ai primieri auspici. Il novello Monarca di Spagna avea potuto facilmente convincersi che dimostrandosi geloso dei Francesi metteva in pericolo se stesso e tutta l' Italia. Padrona di Genova, l' Austria non si sarebbe certamente fermata in sì bella via: il regno di Napoli soprattutto trovavasi aperto all' ambizione di lei. S'era quindi sinceramente riconciliato col Re Luigi, e aveano entrambi risoluto di venirne un' altra volta colla loro nemica al paragon dell' armi. Le cose e i tempi succedevano propizii: la Francia, vittoriosa nei Paesi bassi potea rinforzare l' esercito di Provenza con

1747 un grosso corpo di veterani: Brown, a cagione della rivoluzione di Genova vedevasi privo d'artiglierie, e povero di soldati, posciachè i suoi Tedeschi erano appena bastevoli a contenere le insorte popolazioni delle liguri montagne: per la qual cosa, avea chiesto e quelle e questi al Re di Sardegna a nome della sua Regina: ma non s'era dato briga di usare nelle dimande quei riguardi che il potente suo alleato era in dritto di esigere. Il Principe piemontese già viveva disgustato coll'Austria, imperciocchè, oltre all'aver perdute le speranze di far nuovi conquisti e di conservar i già fatti, prevedeva che il riscuotersi della Francia poneva lui nel pericolo di un'altra invasione. Meditava quindi di addivenirne ad un amichevole componimento prima che una qualche grave percossa non lo obbligasse a calar a patti troppo svantaggiosi. Intanto ch'egli si ravvolgeva in queste dubbiezze, i Gallospani, aveano preso l'offensiva. La loro vanguardia composta di Spagnuoli comandati dal Maresciallo di campo Don Agostino de Ahumada, avea già ottenuto alcuni vantaggi, e fatto nel luogo di Castellane un buon numero di prigionieri. Seguitando la fortuna, il grosso dell'esercito avea spazzato tutto il paese, e sforzato il nemico ad evacuar la Provenza. Il dì primo febbrajo, le soldatesche austrosarde, scemate così dai rigori della stagione come dalle fatiche, ripassavano il Varo, e si aquartieravano nel contado di Nizza. Questo era il fine dell'invasione in Francia: rimanevano però da buon presidio occupate

le isole di Santa Margherita e di S. Onorato delle quali gl' Inglesi s' erano facilmente impossessati. 1747

Ma in Genova non erano per questo scemate le angustie perchè, nè ricevevano i promessi soccorsi, nè conoscevano al giusto lo stato dei due eserciti alle prese sulle dure cime dell' Alpi e degli Apennini. Il popolo principalmente, impaziente ed inquieto, già tornava agli antichi sospetti, e incolpava Francia e Spagna di morta fede. Correvano varie voci non di rado consolanti, più di spesso allarmanti, come sempre succede in simili occorrenze, quando il due di febbrajo si vide sventolar la bandiera francese sovr' uno sciabecco che da ponente, procedeva a vele sfogate. Sparsasi la novella colla più gran prontezza, una innumerevole folla di popolo si attelò sulle mura, e nel porto. L' amica nave portava otto uffiziali compresi due ingegneri, spediti dal Duca di Bellisle, non tanto per impiegar l' opera in difesa della minacciata città, quanto per annunciare i vantaggi di Provenza, e specialmente le intenzioni del Re ed i vicini sussidii. Portava altresì ottomila luigi d' oro, somma che, quantunque di gran lunga minore del bisogno, non tralasciava di recar qualche sollievo. Rifiorirono subito le speranze del popolo il quale accolse con indicibile giubilo, ed onorò con ogni dimostrazione quei valorosi mandati da un Principe benevolo, ad accertarli delle benevoli intenzioni.

In questo, i Ministri Tedeschi, pertinaci sempre nell' odio, e risoluti di porsi a qualunque sbara-

1747 glio per lavarsi dal viso l'antica macchia, spedivano poderosi rinforzi, e coi rinforzi ordini pressanti ai generali di tentar Genova prima che Francia e Spagna arrivassero ai soccorsi. Schulembourg non quietava, ma la stagione gli correva troppo avversa; nondimeno, già s'era impadronito dei siti più importanti e favorevoli sui monti: già teneva Campofreddo, Rossiglione, Ovada, ed anche Pietralavezzara, opportunissimo luogo per essere sul gran cammino che dalla Bocchetta riesce in Lombardia. S' era altresì fortificato nella chiesetta di Nostra Signora della Vittoria, donde dominava i passi più brevi che mettevano a Savignone e ad altri feudi imperiali. Brevemente, s'era fatto padrone delle alture, intanto che i Genovesi lo tenevan d' occhio sulle creste di Langasco, più basse sì, ma di facile difesa.

Il dì sedici del febbrajo Schulembourg risolvevasi a incominciar le pruove: per ordine di lui, Croati e Panduri, protetti da una folta nebbia, si mossero ad investir le linee dei Genovesi da tre parti, cioè, per la dritta alla Serra, per la sinistra ad Isoverde, per la mezzana a Langasco. Regolava nella Polcevera la guerra il Commissario generale Basadonne il quale, al primo avviso, mosse in persona a riconoscere il nemico: vide che, conquistate le coste de' Frigioni e di Cesino, già s'avanzava speditamente dalla parte della Secca, cacciandosi dinanzi le cerne paesane, le quali, insufficienti a resistere, battevano in ritirata. Basadonne, inferiore anch'egli all' uopo, ed in pericolo d'essere

tagliato fuori, tornò indietreggiando sino a Bolzanetto, di poco distante dalle prime trincee fortificate della città: là, faceva gli apparecchi d'una dura testa quando riceveva avviso che Agostino Pinelli, obbligato ad abbandonar la Serra, era venuto costeggiando il letto della Secca, ed ivi, scoperto un corpo di Croati che seminava gl'incendii lunghesso la costiera di S. Cipriano, s'era avventato loro addosso, e sgaratigli, gli ributtava sino a Pontedecimo donde si accingeva a sloggiargli. Presa una subita risoluzione il Basadonne, nonchè starsene sulla difensiva, precipitò per secondare il Pinelli: andò a percuotere di fronte, mentre l'altro s'avventava di fianco: suonarono nell'armi ad una volta i due capitani: il nemico, nel borgo prima, poi nel villaggio attaccarono: accorsero i paesani per bersagliare alla spicciolata, mentre le truppe regolari urtavano in massa: a dir breve, così ferocemente incalzarono a destra, a stanca, di fronte, che in quel dì stesso ricuperarono quasi tutte le primiere posizioni. I Tedeschi perdettero in questo fatto meglio di quattrocento soldati, ma in ricambio mandarono alle fiamme i luoghi di Paveto, Fumeri e d'Isoverde, e si tennero in possesso dei posti di Pietralavezzara e della Madonna della Vittoria, dai quali non fu possibile discacciargli, avvegnachè le bande paesane più d'una volta vi si fossero pruovate.

Ritirati al di quà del Varo gli Austrosardi intanto, andavano riconducendosi, ripartiti in più divisioni, nel Piemonte e nella Lombardia: altri cam-

1747 minavano pel colle di Tenda, altri lungo la riviera occidentale pel Finale e Savona: uno di questi corpi, composto di Croati e di truppe regolari, deviando d'improvviso verso il luogo della Badia, vi si afforzava: il Cavaliere Fra Gerolamo Balbi, avutone avviso, mandò tosto il capitano Lelio Peretti con una mano di soldati a discoprire il pensiero: questi, ingrossato in via da un drappello del reggimento Franceschi, da altro del reggimento Corso Vincenti, e dalla compagnia franca Barbarossa, spiccata allo stesso fine da Anfranco Sauli ch'era in Masone, fatto impeto sulle trincee nemiche, e superatele, obbligò cinquanta Croati che le difendevano a metter giù le armi: poi, investì le case, la chiesa, il campanile, ogni luogo nei quali quei mal capitati s'erano assicurati, e tutti, quanti erano, al numero di centosessantatre, compresivi cinque uffiziali, pigliò prigioni e mandò disarmati in Genova.

Ma questi erano parziali vantaggi che di poco mutavano le condizioni di Genova. Sapeva la Signoria quel che sarebbe stato nella imminente primavera: sapeva cioè che se gli Austriaci non si avanzavano a grosse fazioni, n'erano cagione le difficoltà dei foraggi, e la necessità di radunar magazzini in paesi tanto sterili, montuosi e nemici. Il ritardo degli aspettati Francesi dava ragionevolmente a sospettare ch'ei non si trovassero ancora in grado di assottigliarsi per soccorrer Genova, o che fossero nelle imbarcazioni sturbati dai nemici i quali, vegliavano con infinita gelosia nelle

isole di Sant' Onorato e di Santa Margherita. Ma i soccorsi erano pronti: trattenevangli i venti contrarii, i quali però, abbonacciatisi verso la metà del marzo, concessero alle navi la facoltà di salpare da Tolone il dì diciasette. Scortavagli la fregata la Flora su cui stavano il Maresciallo Mauriac e il Marchese di Taubin, destinati al comando supremo delle truppe ausiliarie, quegli pei Francesi, questi per gli Spagnuoli: entrarono il diciannove a gonfie vele nel porto di Genova seguitati da varie navi le quali in tutto recarono un pò meno di tremila uomini. Il rimanente, posciachè seimila n' erano stati imbarcati, andò disperso o nei porti di Corsica o in quelli di Provenza, o cadde nelle mani degli Inglesi che inseguendogli gli sperperavano. Poco poi, giunsero altresì a salvamento alla Spezia dove afferrarono quaranta casse di contanti, vanamente insidiate dai vigili isolani nemici.

1747

Pochi e insufficienti erano questi ajuti: nondimeno entrava per essi nel cuore di tutti una fiducia foriera della vittoria: pensavano anzi alcuni che l' Austria, conosciuta meglio la grande difficoltà della impresa, avrebbe abbandonato il disegno di tornar sotto alla nobile città: ma s' ingannavano: i primi giorni dell' aprile Schulembourg mandava bandi per tutta la montagna, promettendo protezione a chi si fosse rimasto tranquillo, e minacciando incendii e morti a chi gli si fosse levato incontro. Così i danni dubbii e temuti diventavano certezza. Difatti, la notte dell' undici, Schulembourg movea da Novi

1747 dove aveva il quartier generale; e diviso in quattro punte che in tutto sommavano di ventimila, seguìto dalle artiglierie più leggieri e le necessarie provvigioni, s' instradò per la Genova. Guidava egli stesso la battaglia, intanto che i generali Sprecher e Maguire s' innoltravano, quegli per la via della Madonna della Vittoria, questi per quella dei gioghi, e il colonnello Franquin si apriva il passo alla Madonna della Guardia. Intraprendevano, cammin facendo, tutti i posti in assetto di difesa, la Crocetta d' Orero, Montoggio, Olmo, Langasco, Torrazza, Bolzanetto; e quantunque i Mignoni, le truppe regolari e irregolari della Repubblica, e soprattutto i Polceveraschi e i Bisagnini, assistiti dai Francesi e dagli Spagnuoli virilmente si attestassero, nondimeno, preponderando notevolmente lo Schulembourg, furono assai presto obbligati a ripiegarsi sotto le mura della capitale. Mormoravano i Valligiani che il governo non avesse provveduto in quei luoghi per una forte e proficua testa; ma alle doglianze muoveangli i loro villaggi esposti a tutta la rabbia austriaca. Di vero, non potevano i Genovesi osteggiar con frutto fuorchè là dove il vantaggio del sito, la protezione delle trincee, e la certezza delle sussistenze avessero accresciuto efficacia e validità alle difese.

Primo pensiero di Schulembourg fu occupar tutto il ciglione della montagna chiamata del Diamante, posta di fronte a quella dei Due Fratelli la quale, più contigua allo Sperone, va colla sua falda ad

appoggiarsi a Bolzanetto. Là stavano le linee avanzate dei Genovesi e dei Francesi. I due monti Gemelli ben afforzati, coprivano quella più elevata parte della città che tocca alla punta dello Sperone, verso la quale parevano principalmente indirizzate le mire degli Austriaci. Comandava i soldati della Repubblica il patrizio Pier Maria Canevari; i Francesi, il Marchese de Roquépine. Mauriac che regolava le operazioni, vista l'importanza del sito, vi buttò dentro un altro drappello di cittadini e di Francesi; e Roquépine e Canevari erano uomini da rispondere degnamente alla fiducia universale. Già muovean terra per meglio trincerarsi, già appuntavano i cannoni per respingere l'imminente attacco, quando Mauriac richiamava il Roquépine coi suoi Francesi dentro le mura. L'ordine funesto sbalordiva il Canevari, sbalordiva lo stesso Roquépine, nè si sa bene per qual equivoco, o per qual paura del mal pratico generale venisse dato: il capitano francese obbediva, e sguerniva la forte posizione: il Canevari, mal atto a mantenervisi da se, fremendo gli andava dietro; ed una mano di Croati, precipitando dal vicino Diamante, se ne impadronivano.

1747

Sparsasi sul far del giorno l'ingrata novella, fu in Genova una costernazione da non dirsi: il popolo massimamente, facile sempre ai sospetti, e memore delle girandole francesi nel passato settembre altamente mormorava: l'agitazione era cresciuta a segno da far temere d'uno sconvolgimento

1747 allorchè Mauriac mandava chiedendo un qualche numero di truppe, avendo risoluto di ricuperare a qualunque costo co' suoi Francesi quell' importante sito. Aderiva tosto il quartier generale: e il Roquépine, postosi alla testa del suo distaccamento, con prestezza pari all' uopo ne cacciava i nemici che già si abborracciavano per porvi radice.

Mauriac mostrava d'aver meglio valutato il posto: mandava difatti a ridurlo per efficace difesa: trinceravalo con ridotti e con alzate di terreno afforzate da varii piccoli pezzi di cannone. Un numero sufficiente di Gallospani, e buona mano di cittadini comandati da alcuni patrizii, venivano destinati a vegliarlo, e si calmavano i tumulti: quella fazione produceva un altro buon frutto; il ricuperamento cioè del convento della Madonna del Monte, protezione della valle del Bisagno, disertato anch'esso poco prima perchè, senza il concorso di quei due corni gemelli, non valeva a sostenersi.

Rinverdiva la confidenza, e risorgevano gli spiriti così dei cittadini come dei villici. Ecco notizia che tremila cinquecento paesani della riviera orientale, levati in arme al primo annunzio delle mosse austriache, aspettavano alla Scoffara gli ordini della Signoria. Seppesi altresì che Polceveraschi e Bisagnini occupavano le alture a tiro di moschetto dai nemici e cominciavano a tribolargli. Spediva il governo a indirizzargli, con un piccolo corpo di truppe regolari, il prode giovine Piermaria Canevari: faceano che lo seguitassero munizioni da guerra e

da bocca: forte antemurale dalla parte del Bisagno furono quei valorosi a Genova, nè poco timore incutevano ai Tedeschi che già sapevano come imbroccassero dritto, e percotessero di filo. 1747

Gueriti i posti esteriori, provvedute le mura di strenue milizie intramezzate di truppe regolari, stabilito il servizio alterno in modo che riuscisse proficuo ad un tempo e poco faticoso, stavano aspettando quello che il nemico fosse per intraprendere, quando sul mezzodì del quindici d'aprile un Blouquet, ajutante generale dello Schulembourg, inoltratosi sino ai posti avanzati, chiedeva di parlamentare e sospensione d'armi. Però i cittadini ch'erano in polso e temevano d'una qualche insidia, risposero: avrebbero del desiderio avvertito i Consigli ma non discontinuato dal tirare. Il patrizio Giangiacomo Grimaldi venne, d'ordine del Quartier generale, a ricevere le proposizioni del Tedesco in un foglio sottoscritto dallo Schulembourg, e dicevano: « l'esercito della potentissima Imperatrice Regina, superati tutti gli ostacoli della natura e dell'arte, posare in presenza di Genova per vendicar gli oltraggi fatti alla maestà imperiale: l'artiglieria già essere in via: imminente quindi la rovina, imminenti gli incendii, imminente il totale esterminio della capitale e il sovvertimento dello stato. Ma la clemenza della piissima Sovrana voler aprire un'ultima porta alla salvezza dei pentiti: cedessero, esortava; allontanassero un fulmine che niuna potenza valeva altrimenti a stornare. »

1747 I Consigli, radunatisi per la disamina conforme alle leggi, rispondevano d'unanime consenso: « la Repubblica aver impugnate le armi non per offendere altrui, ma per conservare inviolati i suoi diritti ed i suoi possessi: sapere il mondo quali sentimenti nudrisse verso l'Imperadrice Regina, e come fosse stata tirata dalla necessità di antivenire la propria rovina. Aver cara la quiete, cara la pace, cara la concordia con tutti, e principalmente con Sua Maestà; ma più cara la libertà e l'independenza. Per questi preziosi beni, esser pronti i suoi popoli a dar gli averi, le vite, quanto aveano di più dolce: confidare nella protezione della Regina del Cielo e nel Dio degli eserciti, nelle cui mani stanno le sorti degli umili e dei potenti. »

La quale ammisurata e generosa risposta fatta pubblica, era da tutti gli ordini dei cittadini sentita con immenso giubilo. Crebbe per essa a più doppii la fiducia degli ausiliarii: aspettavano anzi con desiderio che il nemico facesse impeto, nè tardarono ad essere soddisfatti. Schulembourg, vedute inutili le minaccie, si accinse a sperimentar la forza. Mandò innanzi un grosso corpo alla volta di Sestri di ponente, e un altro a quella di Pino, intanto che procedeva egli stesso colla battaglia dal Bisagno, intendendo a stringere la piazza da più parti; ma nugoli di spigliatissimi Polceveraschi e Bisagnini così fittamente tempestavanlo dalle alture, che non poteva mai afforzarsi. Confidando rompere quei nodi con pezzi di grossa artiglierìa opportunamente collocati,

spediva continui ordini a' suoi ingegneri; e gl' ingegneri, per secondar le impazienze, avevano intrapreso di condurle fino a Torrazza per la via più breve della montagna, e perciò andavano sgombrando i passi impiegando gran quantità di paesani dei contigui feudi imperiali, e quanti sudditi della Repubblica potevano aver nelle mani. Ma, oltre alle difficoltà naturali dei luoghi che rendevano l' impresa molto ardua, provarono per assai giorni così aspra stagione di venti e di pioggie straordinarie, che dopo lunghe fatiche, e spese, e diligenze infinite, vedevano la necessità di tornare all' antica strada della Bocchetta sebbene immensamente guasta per cura del governo.

Adunque mentre Schulembourg faceva inutili sforzi per guadagnar terreno, ecco l' ultimo dì dell' aprile giungere in Genova il Duca di Boufflers, mandato dal Re di Francia a comandar le truppe già inviate, e quelle che si aspettavano. Erano insieme con lui molti uffiziali di rinomo e il cavalier De Chauvelin maresciallo di campo. Il governo, desideroso di dimostrare il proprio aggradimento per sì degno personaggio, e la riconoscenza della nazione verso il Principe, destinava sei de' più cospicui patrizii ad onorarlo con istraordinario cerimoniale. Il dì quattro di maggio, recavansi al palazzo assegnatogli, ch' era quello del Duca Tursi in istrada nuova, per accompagnarlo alla Signorìa a far palesi le inclinazioni di Francia. Uscì egli in mezzo a loro preceduto da tutti gli uffiziali Francesi, Spagnuoli e Genovesi,

1747 corteggiato da numerosissima nobiltà, e seguìto da gran calca di popolo. Giunto nella sala del minor Consiglio dove stavano il Doge sul trono e i Collegi adunati, così favellava:

« Il Monarca più potente d' Europa e il più « fedele alle promesse, mi manda a prender parte « ai vostri travagli ed alla vostra gloria. Egli m' im- « pone di manifestarvi la ferma sua volontà di con- « servare a questa sfortunata ma generosa Repub- « blica, lo splendore e l' independenza che barbare « nazioni vorrebbero torle.

« Io vedo con gioja, in mezzo alle calamità che « vi opprimono, che il partito più onorevole è ad « una volta quello della politica. Se i vostri nemici « vi allettassero con larghe capitolazioni, voi le « ricusereste: chi potrebbe fidarsene? Quale sia la « loro fede, quale il fine delle promesse, già lo « avete sperimentato: essi hanno, contro ogni dritto, « e in seno alla pace più profonda, disposto delle « cose vostre in favor di un Principe vicino: poi, « hanno esaurite le vostre ricchezze, disertati i « vostri giardini, rovinate le vostre ville, occupate « le vostre castella, minacciato di supplizio i vostri « cittadini, fatto fischiare il bastone alle vostre « orecchie! Se liberi siete, voi ne andate debitori « ad un coraggio, maraviglia di tutta l' Europa, e « che i posteri terranno per favoloso. Io confesso « di risguardarvi con venerazione, emoli dei Mar- « celli, dei Fabii, dei Scipioni: invidio questa « terra di generosi e di forti. Forti e generosi

« foste, forti e generosi siete: un gran Re vi stende 1747
« la mano, il mondo fa voti per voi, e il Cielo
« vi protegge perchè una giusta e santa causa difen-
« dete. Pregovi d' avermi compagno nei consigli,
« nelle battaglie, nei rischii: penso di non poter
« meglio dimostrarmi buon Francese che sposan-
« domi con ardore ai più cari vostri interessi. »

Il Doge rispondeva: « i Genovesi aver adempiuto agli obblighi verso i loro alleati cacciandosi dalle viscere un prepotente nemico; ma aver operato conforme alle proprie inclinazioni avverse d' ogni servitù. Esser pronti a sostener sino all' ultimo la libertà che si tenean tanto cara, e confidar di riuscirvi, posciachè le catene non sono per chi ha fermo di non volerne: anzi, le speranze essere divenute certezza dacchè un Re potente e magnanimo aveva risoluto di accorrere ai loro soccorsi: argomentare delle benevoli disposizioni di lui dall' altezza del personaggio che avevano in cospetto, e del quale si rallegravano ad un tempo ed erano superbi. Tremenda essere stata l' occupazione tedesca, e a lungo se ne ricorderebbero: ma non dimenticherebbero giammai la benignità d' un Re di Francia, prezioso compenso d' ogni passata disgrazia, dei sudori e del sangue. Si accertasse per sè, assicurasse il suo Principe, che quale fu pel passato, tale per l' avvenire sarebbe la Repubblica: anzi, più costante e risoluta, imperciocchè al desiderio di conservare la propria libertà si univa una grande agonìa di mostrarsi riconoscente. »

1747 Alle benevoli parole succedettero i benevoli fatti: il Re di Francia mandava un milione e trecentomila franchi: altri centomila ne facea pagar in Corsica al Commissario De Mari; e perchè nelle truppe regolari, per difetto delle paghe, non venissero meno la costanza e l'ardore, si obbligava sovvenir del proprio ai bisogni più urgenti con dugento cinquantamila franchi al mese: anche il Re Cattolico corrispose in proporzione, sebbene con minor larghezza.

Si riscaldavano i Genovesi per le speranze degli ajuti forestieri, ma giova dimostrare ch' ei confidavano principalmente in se stessi. Mossero gli Austriaci dal loro campo di Creto il dì primo maggio, e guidati dal generale Saint André, calarono al numero di seicento, passando pel ciglione della montagna, a tentar sulla sinistra i posti di Montecornaro. Dugento paesani che vi stavano a guardia, vuotati i moschetti, cessero al numero e si ritirarono: gli aggressori già occupavano le due prime file e si apparecchiavano a stabilirsi sulla terza, quando sovraggiungevano cinquecento paesani dei dintorni i quali, fatto loro un grand' impeto addosso, gli respinsero vigorosamente, ed oltre un miglio, con notevole loro danno, gli seguitarono. Nello stesso giorno, uscita anch' essa dal campo di Creto, un' altra colonna di Tedeschi si accampò a Donnetta sovra Torriglia: poi, perchè avevano concertato il motivo col general Saint André, confidando ch' egli non avesse incontrato ostacoli o se

li fosse levati dinanzi, progredivano ad attaccar sulla destra il posto di Lavignola: cento paesani che lo avevano in custodia, tennero un pezzo la puntaglia, ma costretti a cedere, indietreggiarono sino alla cresta dei Bozzi dove voltaron faccia. In questo, il patrizio Canevari, avvertito delle mosse, scelti mille montanari, e divisigli in due manipoli d' egual numero che sussidiava con un fiore di soldati, pigliò a ridosso l' altura a destra, intanto che il capitano Anton Maria Bertelli procedeva speditamente sulla sinistra per tagliar al nemico la ritirata. Ben ideato, meglio eseguito fu il pensiero: urtava con ferocia il Canevari, secondava efficacemente il Bertelli: sorpresi, storditi, tempestati sui fianchi, alle spalle, gli Austriaci diedersi ad una fuga precipitosa e confusa: molti rimasero uccisi, molti prigioni: ma tra questi, un Croato, già disarmato del fucile e della sciabola, con una pistola che si teneva nascosta, trasse sul giovine Canevari il quale, a briglia sciolta incalzava i fuggitivi, e lo colpì nella gola. Cadde il forte condottiero, instando con moribonda voce a' suoi perchè non si lasciassero scappar di mano la vittoria: fu soddisfatto: i paesani, tanto del fatal colpo ebbero sdegno e dolore che quanti nemici in quel primo impeto capitavano loro nelle mani, tanti ne trucidarono. I monti e i boschi seminati di cadaveri mostrarono in qual modo placassero l' ombra del diletto capitano.

1747

La salma del prode e sfortunato giovine, mandata

1747 alla città, ottenne tributo di lagrime e di lodi. Solenne pompa funebre l'accompagnava alla tomba: v'intervenne Boufflers, v'intervennero gli uffiziali francesi, spagnuoli e genovesi, innumerevole popolo e tutti in contegno di sincera mestizia. Il Senato decretava, s'innalzerebbe marmorea statua nella sala dei Consigli, premio al giacente, memoria ai posteri, incoraggiamento ai contemporanei, conforto ai parenti ed agli amici. Agostino Pinelli era poi destinato a reggere le forti cerne paesane a vece di lui; ma intanto il capitano Bertelli che ne prendeva il posto sul campo, poneva a termine l'intrapresa fazione, e fugava un altro corpo di Austriaci tornati ad assalir Montecornaro.

Vegliavano molto diligentemente i cittadini, combattevano con valore i soldati, le milizie, i montanari, e ad un tempo ferveano lavori di difesa in tutti i siti più facili al nemico. Una linea di trinceamenti muniva il borgo di San Pier d'Arena dalla foce della Polcevera sino alla Tenaglia, e chiudeva dentro il recinto la collina della Madonna di Belvedere; posto, che, per essere di molta importanza, rafforzavano con opportuni parapetti, e guernivano di grossa artiglieria: dovea difendergli il Commissario generale Basadonne. L'opposta parte d'Albaro, e massime le alture a cavaliere del Bisagno, venivano egualmente trincerate e fornite di risoluti difensori.

Sdegnati della gagliarda resistenza, i Tedeschi sfogavano la rabbia sui vecchi, sulle donne che,

o non aveano potuto sottrarsi colla fuga, od aveano malamente confidato nella ragione degl' inermi. Incredibili le crudeltà commesse nei contorni occupati dalle masnade di costoro: là saccheggiavano e incendiavano, quà ferivano, mutilavano, trucidavano: dappertutto vedeansi lunghi e dolorosi segni d'impotente furore: campane, vasi sacri, ornamenti di chiesa, marmi, statue, quadri, specchi, mobili, fin le inferriate, quanto insomma loro veniva meglio, tutto depredavano e trafugavano sulla spiaggia di Sestri alle navi inglesi per a Livorno o a Savona. Turbarono perfino le ceneri degli estinti, ponendo le sagrileghe mani dentro le sepolture, o per assicurarsi che non vi fossero nascosti ricchi arredi ed ori, o per involare gli ornamenti dalla pietà dei vivi destinati ad onorare nell' ultima loro dimora i trapassati. Questo facevano i soldati della piissima e clementissima Imperatrice Regina! Questo ed altro da non narrarsi: principalmente il colonnello Franquin di cui dicemmo, si segnalò per immanità nefandissime. Mi consola poter soggiungere che una vendicatrice palla uscita da un cannone del posto di Belvedere, lui spaccava nel mezzo sull' altura dell' Incoronata, e lo mandava all' altro mondo insieme a quattro granatieri che gli stavano dietro.

Disperando andar di fronte, volle Schulembourg pruovare se gli riesciva andar di sbiescio. La riviera di levante somministrava sola soccorsi d' uomini e di vettovaglie alla capitale: tutte le altre vie del dominio erano intraprese. Il Tedesco confidava,

1747 tagliando quella venuta, veder la città vacillare. Mandava il general Wocter che nei precedenti mesi avea soggiornato in Sarzana e conosceva assai bene la provincia, con milledugento Croati, ottocento di truppa regolare, e trecent' ussari a cavallo per battere la campagna. Wocter, presa la strada di Fivizzano, si mostrava sulle alture di Fosdinovo, donde sparpagliava molti di que' suoi ussari a speculare il paese e gli umori: alcuni di loro più non tornavano, trucidati dai paesani. Spedì allora in Sarzana stessa uno de' suoi uffiziali, promettendo agevolezze e protezioni ai cittadini se si fossero sottomessi e lo avessero amichevolmente accolto colle sue genti, e minacciando al solito, se gli si fossero opposti coll' armi. I Sarzanesi stringevansi nelle spalle: parlasse, dicevano, e se la intendesse col Comandante di Sarzanello. Il castello di Sarzanello continuava ad essere commesso alla fede del tenente colonnello Petralba di cui abbiamo già ammirata la costanza e il valore. Per la qual cosa, l' uffiziale Austriaco s' indirizzava a lui ed intimava: rimettesse senza indugio il castello alle truppe imperiali o sarebbero andate a pigliarselo: e Petralba rispondeva, andassero pure che le aspettava. Si mosse Wocter levandosi dal campo di Fosdinovo per discendere, prima a Carrara, poi nelle pianure di Lavenza. Ma Petralba non se ne stava ozioso: mandava intorno ordine alle milizie di accorrere; e intanto, per tener in freno il nemico, gl' incitava incontro due squadre di Corsi mescolati ad alcune

1747

centinaja di paesani. Le bande montanare non furon lente ad insorgere: apparvero armate, in buon numero, e così vogliose di menar le mani che senz'essere coperte da truppa regolata cominciarono a scaramucciare cogli avanposti. Favorirono maravigliosamente gli ardori una galeotta genovese e due filuche armate di Lerici le quali, izzata bandiera inglese, s'erano avvicinate alla spiaggia e invitavano come amici gli Austriaci: mancanti di molte cose, costoro prestaron fede ai fallaci segni, e corsero in folla: tuonarono allora colle piccole loro artiglierie la galeotta e le filuche: molti dei mal capitati rimasero estinti, diedersi gli altri a strabocchevole fuga. Ne fecero strage i paesani che dalle vicine alture gli aspettavano, e ributtarono quei che non poterono raggiungere nei loro trinceramenti.

Al primo avviso delle mosse del Wocter, il governo avea spedito il patrizio Michele Pinceti a ordinar le difese. Volò egli alla Spezia, chiamandosi intorno le milizie del paese: poi, perchè vedeva più in su pericolar Ortonovo, Nicola, e Castelnuovo che il general Austriaco tentava colle seduzioni e minacciava coll'armi, passata la Magra, rinforzava quelle castella, ai cittadini gli spiriti rinfrancava, e tanto colle parole e l'esempio si adoperava che Wocter, pruovatosi invano di penetrar per Lavenza e Vezzano, dismetteva le speranze e pensava a ritirarsi. Levatosi chetamente dal campo, si condusse a lunghi passi a Massa, non senza sospetto d'essere nella ritirata intrapreso: quivi fer-

1747 matosi otto giorni, o per riposare, o per aspettar gli ordini dello Schulembourg, temendo del Pinceti, per Viareggio e le montagne della Garfagnana si condusse sul Reggiano donde poi tornò ad ingrossare l'esercito che si travagliava sotto Genova.

Nè erano men vive le fazioni militari nelle vicinanze della capitale, sebbene non tutte sortissero gli stessi successi. Il general Austriaco voleva ad ogni costo andar innanzi, tanto più che avea ricevuto gran parte delle artiglierie, e spasimava di collocarle a tiro: attaccava con molt'impeto i posti di Rivarolo, ma n'era respinto: trinceravasi anche sulle alture di Pino dove avrebbe voluto piantar una batteria: ma il patrizio Gentile gli andava addosso con una punta de' più ardimentosi, entrava nelle trincee, le sovvertiva, e i difensori costringeva a fuga così precipitosa che per andar più spediti gettavan l'armi, i zaini, i tamburi: nè per questo lasciavan meno seminate di cadaveri le mal conquistate alture: varie centinaia di morti furono dai vincitori il giorno dopo numerate.

Più propizia sorrideva fortuna agli Austriaci dalla parte di ponente: occuparon essi felicemente il posto della Badìa, avvegnachè duramente contrastato dalle milizie paesane: e di là fu loro fatta comodità di scendere sovra Sestri, poi su Pegli, e quindi anche su Voltri dove si stabilirono: ma da quest'ultimo sito gli cacciava assai presto il capitano Barbarossa il quale, al primo annunzio di quell'aggressione, si levava dalle montagne più addentro ove s'era recato per

contrastarne i passi ad altre truppe che puntavano da quelle parti. Raccolse in via i paesani dell' Olba, di Masone e delle circostanze, coi quali Voltri riconquistava, e le tedesche insegne sino a Pegli inseguiva. 1747

Così si combatteva quando, verso la metà del maggio, si seppe in Genova che novelli e poderosi rinforzi erano per dar calore alla guerra. Dodici battaglioni di Piemontesi, con altre milizie e le necessarie accompagnature di cannoni, già s' erano mossi per venir a campo cogli Austriaci. Condotti dal generale Conte Caccherano Della Rocca per la via di Varagine, si accostarono a Voltri donde Anfrano Sauli e il capitano Barbarossa si levavano, riparando ai monti verso Masone per inquietar a spilluzzico e di fianco quel grosso corpo che non osavano affrontare. Erano di questa riscossa del Principe Piemontese cagione le novelle e premurosissime istanze della corte di Vienna. Maria Teresa, avvedutasi che senza il concorso del Re Carlo Emanuele, la guerra contro Genova sarebbe andata a funesto fine, avea ordinato a Schulembourg di riscaldarlo a qualunque prezzo. Schulembourg, smanioso anch' egli di spuntar quel capriccio, avea mandato a Torino il barone di Plunker il quale sollecitava i Ministri piemontesi a non corrompere occasione: ma essi volevano far frutto dei tempi e patti chiari. La necessità rendendo i Tedeschi larghi nelle concessioni, e il gabinetto di San James entrando mallevadore, stabilivano: Genova rimar-

1747 rebbe libera, ma sola, e come città anseatica: il golfo della Spezia e il Sarzanese darebbonsi al gran Duca di Toscana; la riviera di ponente al Piemonte, quella di levante, e tutti i monti di verso Lombardia all' Imperatrice.

Questo accalorarsi del Re di Sardegna dispiaceva infinitamente ai Genovesi, ma non gli sconfortava. Boufflers che già s' era acquistato l' amore e la confidenza del popolo, siccome quegli che alla difesa dell' amica città giorno e notte indefessamente vegliava, rinfrancava gli spiriti colla certezza dei vicini soccorsi. Vero è che gl' Inglesi, attelati con sedici vascelli dinanzi al porto, lo chiudevano alle grosse navi, intanto che con uno sciabecco ed altri bastimenti leggieri correvano il littorale intraprendendo vettovaglie e soldati. Ma i Genovesi erano sul mare quanto gl' Inglesi e più degl' Inglesi: gondole, gusci, saettìe, liuti, schifetti, ad ogni pò sguizzavan sotto alle nemiche navi, e nel porto, o lungh' esso i lidi di levante sbarcavano munizioni, e non di rado truppe francesi levate o nella Provenza, o nella Corsica. Non è che alcune non cadessero nelle mani dei nemici; anzi, un intero battaglione di Spagnuoli, respinto dai venti quando già si trovava presso a Genova, veniva predato dalle britanne navi: il qual disastro era poco poi compensato da una bella fazione dei liguri marinai, condotta a termine sotto gli occhi stessi della plaudente città. Le sollecitudini di Boufflers aveano chiamato in Monaco settecento Francesi

e trecento Spagnuoli, i quali stavano colà in gran pensiero del come deluderebbero la vigilanza nemica. Il governo che sapeva quanto potesse far fondamento sur i suoi navilestri, spediva a Monaco buon numero di filuche coralline, ed altri legnetti molto bene spalmati, e piuttosto da remi che da vela. Era la stagione delle calme: le grosse navi inglesi sorgevano immobili sull' ancoraggio, e difficilmente avrebbero potuto condursi a tiro della leggiera flottiglia su cui, la sera del quattordici di giugno, prendeva imbarco il convoglio amico con cinquemila schioppi. Una galeotta e un felucone andavano innanzi per tener lontane le scialuppe nemiche: viaggiaron cauti tutta la notte, e giunsero allo spuntar dell' alba a veduta di Genova: una folta nebbia proteggeva il minuto stuolo il quale, al rompere del sole, apparve solcando la marina come se avesse avuto cinquanta cannoni pronti a rovesciare ogn' impedimento. Spiccarono subito gl' Inglesi un piccolo vascello fornito di remi, uno sciabecco e un felucone; ma due galee genovesi uscite opportunamente dal porto, s' erano già postate in poca lontananza della punta di Carignano. Fulminavano esse con tanta aggiustatezza, e ajutavano così bene la galeotta e il felucone degli amici, che le cacciatrici navi, non che far qualche preda, si videro dopo un lungo volteggiare, costrette a rifuggirsi sotto il grosso cannone della loro squadra. La flottiglia afferrò il porto verso il mezzo giorno senza

1747

1747 aver perduto pur uno de' suoi legni, fra gli evviva d' un popolo numerosissimo che rammentava i bei tempi dell' antica sua gloria. Di questo successo arrabbiava Schulembourg il quale non conosceva bene quello che i Genovesi sapesser fare sull' acqua: muoveane amare doglianze coi comandanti inglesi accagionandogli di mala guardia: ma questi mandavangli rispondendo che s' impratichisse prima delle cose marinaresche e poi dicesse: le navi inglesi non poter far l' impossibile.

Ma intanto, l' arrivo dei battaglioni piemontesi abbarraccatisi nelle vicinanze di Sestri, facea comodità agli Austriaci di andar più sotto alle linee della città: già vi si erano più d' una volta pruovati, quando la mattina del venti, assalito con un corpo di mille il convento della Madonna della Misericordia che dalla parte della Polcevera signoreggia a Rivarolo, se ne resero padroni. Pel qual vantaggio, avvegnachè di poca importanza alla difesa della piazza, molti in Genova argomentavano imminenti maggiori pericoli. Boufflers s' accorse che a mantener viva nel popolo la fiducia, convenivagli riconquistar quel posto. Era la Polcevera cresciuta per improvviso rovescio d' acque alla montagna; per cui i Tedeschi, accampati dall' altra parte del torrente, non potevano così di leggieri accorrere ai soccorsi. Radunate quindi con prontezza le compagnie delle milizie e buon numero di volenterosi cittadini, ne dava il comando al Chauvelin il quale, quattr' ore prima del finir del giorno ventuno, facea

dar nei tamburi e precipitava all' assalto. La furia francese pareggiava appena la furia genovese; e sebbene i Tedeschi ostassero con molta bravura, furono costretti a sloggiare e ad abbandonare tutta la costa di Rivarolo. Nello stesso tempo il brigadiere conte di Launion che avea in guardia i Due Fratelli, sortiva dai trinceramenti, e faceasi ad assalir due ridotti innalzati dagl' imperiali dalla parte di Begate: superavagli, ed avrebbe anche spinto più innanzi i vantaggi se Boufflers, che dalla porta di Granarolo regolava le mosse, non gli avesse mandato ordine di ritornare alle prime posizioni, troppo importanti per non guardarle gelosamente da una battaglia di mano: diffatti, i nemici già sorgevano in armi e s' addensavano nei campi di Manasseno e di Campomorone. La notte pose fine ai conflitti, micidiali per le due parti, ma più pei Tedeschi, posciachè tra morti, feriti e prigioni se ne contarono ottocento o poco meno. I nostri numerarono circa quattrocento tra feriti e morti, ma fra gli ultimi ebbero a piangere il marchese De La Faye, e quell' Andrea Uberdò calzolaro, per soprannome lo Spagnoletto, uno di coloro cui più che ad altri dovea Genova la libertà ricuperata. Coglievalo una palla nel petto mentre dava addosso ad un granatiere nemico: portato in città moribondo, v' ebbe poi splendidi funerali. Uberdò e Canevari, patrizio questi, popolare quegli, perchè valorosi e sinceramente affetti alla patria, ottennero la più gloriosa delle ricompense, le lagrime dei loro con-

1747

1747 cittadini. Ebbero i Genovesi in quello scontro a lamentar anche un' altra sventura: il patrizio Giacomo Grimaldi, avvicinatosi di troppo a un battaglione Piemontese da lui creduto Svizzero, fu fatto prigione; poco dolendogli della cattività, ma assai del non poter più adoperarsi in servizio della patria.

Non scemavano nei cittadini gli ardori. L' ampio giro delle mura richiedendo proporzionato numero di difensori, pensavano i deputati alla guerra di chiamar all' armi tutti i camerieri, paggi, staffieri, portantini ed altre livree dei più facoltosi, nobili o popolari. Risposero all' invito con animo volenteroso i familiari, acconsentirono lietamente i padroni: i cittadini più insigni, quegli stessi dell' ordine senatorio, non ritennero che un solo domestico, e generalmente d' età non abile al servizio militare: le matrone più cospicue, si vedevano accompagnate da una loro damigella o da qualche paggio d' anni infantili. Così i Genovesi sagrificavano i comodi, le sostanze, le vite per la libertà della patria, nè un gemito si udiva, nè un lamento. È giusto il dire che questo corpo di novizii, avvegnachè inesperto del novello mestiere, non si dimostrò agli altri menomamente inferiore; e le genti di livrea, come chiamavanle, andarono sempre del paro coi soldati invecchiati sotto l' assisa. Anche i preti riuniti in reggimenti, diedero alla patria solenni pruove di devozione e di coraggio: oltre al servizio loro affidato della custodia dei prigionieri all'Albergo, usciti una notte in numero di cencin-

quanta dalle palizzate di Granarolo, assaltarono i posti avanzati tedeschi di quà dalla Turbella sopra Rivarolo, e gli smagliarono. Ogni ordine insomma di persone parea far a gara per respingere una ingiusta aggressione.

1747

Lunga ed improba fatica sarebbe il partitamente raccontare tutti gli scontri di quella rotta guerra. Forte e ostinato era Schulembourg, forti e ostinati i Tedeschi, forti e valorosi i Piemontesi, ma ostinati, forti e valorosi erano i Genovesi ed i loro ausiliari: ogni dì, ad ogni ora succedevano affrontamenti, avvisaglie, colla peggio quando degli aggressori, quando degli oppugnati. Nonpertanto gli Austriaci, massime dacchè gli sussidiavano i battaglioni del Re, avvicinavansi a passo a passo, coll' intendimento di serrar così bene ogni venuta da far sentire gli effetti della fame, posciachè non potevano superar le trincee per battere col cannone. Nella riviera occidentale le cose riescivano loro più propizie, sì perchè le strade meno angustiate permettevano il transito dei cannoni e delle provvigioni, e sì perchè aveano aperte le comunicazioni colle navi inglesi. Durava ancora nelle resistenze il castello di Masone dov' era Anfrano Sauli: ma dappoichè i Tedeschi s' eran fatti padroni delle montagne sulla destra della Polcevera, la condizione di quella rocca diveniva sempre più pericolosa. Difatti, Austriaci e Piemontesi v' andarono a campo, al numero di tremila: vi strascinaron quattro cannoni di sei libbre di gittata, e per essi ebbero facoltà di mandar sotto

1747 alle mura i minatori i quali scavarono tre fornelli che caricarono con molte sacca di polvere. Fecero poi colle miccie accese la chiamata; e il Sauli, mandato a riconoscere le mine, e accertatosi dell' inevitabile disastro, davasi, siccome il nemico imponeva, a discrezione.

Frattanto, giungevano notizie così allo Schulembourg come ai Genovesi, le quali, sebbene questi rallegrassero e quello conturbassero, per poco non producevano funesti effetti pei primi, lieti pel secondo. Era il dì sette di giugno quando un bastimento venuto da S. Remo recava come i Francesi si fossero impadroniti delle isole di Sant' Onorato e di Santa Margherita, facendovi prigioniera di guerra la guarnigione inglese. Toltosi di sotto quello impedimento, aveano i Gallispani passato il Varo, preso possesso di Nizza, poi cinto e costretto a rendersi il castello di Montalbano, e s' erano avanzati per porsi ad assedio sotto al castello di Villafranca. Confermava questi vantaggi il maresciallo di campo del Re Cattolico, Signor Duval, giunto in Genova il dì seguente. Al lieto annunzio il popolo entrava in una pazza gioja, tanto più che in pari tempo si riceveva l' altro, non men sicuro, che i Francesi e i Genovesi i quali, comandati dal brigadiere Launion e dal patrizio Agostino Pinelli soggiornavano alla Scoffara, aveano cacciato i Tedeschi dal castello di Torriglia, e vi si erano essi medesimi validamente afforzati.

Pareva dopo ciò che la fortuna della guerra avesse

ad essere decisa: l'inoltrarsi delle truppe alleate dalla parte del Varo, dovea necessariamente costringere il Re di Sardegna ad accorrere alla difesa dei proprii stati. Gli Austriaci, nonchè ostinarsi all'assedio di Genova, avrebbero pensato a ritirarsi prima che il rumore dell'armi Gallispane che udivano dai fianchi si facesse più vicino. Ma Schulembourg, persuadendosi ottimamente della necessità di questo vergognoso partito, si risolveva ad una disperata pruova. Convinto che dalla parte della Polcevera ogni suo sforzo era indarno, ordinava apparecchi il più che poteva solleciti e gagliardi, per far punta nella valle del Bisagno. Ben si avvidero i Genovesi d'un qualche insolito e più operoso movimento, ma giudicavangli preparativi di prossima ritirata. La notte del dodici giugno, lasciato in guardia dei quartieri e dei postamenti della Polcevera i Piemontesi, e con essi un fiore de' suoi sull' altura della Torrazza, Schulembourg si mosse tacito col rimanente delle genti alla volta del Bisagno: s'era partito in tre colonne, l'una a guida del generale Spreker, l'altra del barone di Sant'Andrea, la terza di lui medesimo. Varcò il torrente nelle parti superiori, si lasciò a destra il posto di San Gottardo spingendovi sotto una mano de' suoi per una finta dimostrazione, e proseguendo di buon passo, giunse allo spuntar del giorno tredici alla Serra dei Bavari dove non avea pernottato quel numero di paesani destinatovi a difesa. Galeotto Pallavicini che vi stava a guardia, inabile a far resistenza, levossi subito

1747

1747 dal mal sicuro asilo, ritirandosi alla volta d'Albaro, sebbene avesse ordine di ripiegarsi in simile preveduta angustia, alla montagna detta la Bocca de' Ratti dove trovavansi alcuni distaccamenti Svizzeri al servizio di Spagna. Padroni della Serra de' Bavari, presto gli Austriaci occuparono la vicina altura del Castellazzo, donde si avventarono sugli Svizzeri che la Bocca dei Ratti guardavano alla spensierata, cosa piuttosto maravigliosa di quelle truppe, in nome allora così di vigilantissime come di prodi. Sorpresi, nonpertanto corsero all' armi e si attestarono, intanto che il maresciallo di campo, marchese di Taubin, avvertito dell' insidia, adunava sollecitamente quel numero di soldati che dalla gran pressa gli era consentito, e montato a cavallo si avviava a passi concitatissimi ai soccorsi. Giungeva egli che il posto non era ancor superato, lo rafforzava con un drappello di Spagnuoli del reggimento di Cordova, virilmente ostando, nè senza apparenza di buon successo, sebbene da ogni lato grossi e minacciosi si addopassero i nemici. Ma un colpo di fucile che gli fracassava una gamba toglievalo dalle difese: raccolto fra le braccia di alcuni de' suoi che a stento gli facevan siepe, trasportato in Genova, vi moriva dopo dodici giorni d' angoscia, compianto dagli Spagnuoli, compianto dai Genovesi, onorato da tutti come forte ed avveduto guerriero.

L' accidente del generale scorava i difensori di quell' importante sito: sopraffatti dal numero, diedersi all' ultimo a confusa e strabocchevole fuga,

intanto che i nemici, senza perder tempo, allargavansi coll' ala sinistra per la valle di Sturla e per le alture che la circondano sino alla marina, colla destra sino all' eremo dei Camaldolesi e alla montagna di Quezzi dove si fortificavano, spingendo i posti avanzati sotto il tiro del cannone delle mura. 1747

Mentre Schulembourg queste cose compiva dalla parte del Bisagno, il conte Della Rocca avventavasi alle trincee di Sampierdarena dirimpetto al borgo di Cornigliano: il generale Andelau investiva il monte dei due Fratelli, e il generale Piccolomini rumoreggiava più in su dalle parti di Rivarolo: ma perchè non aveano altro intendimento fuor di velar le mosse dello Schulembourg e di tirarsi incontro il maggior nerbo delle truppe repubblicane siccome ottenevano, quelle fazioni non partorivano nessun finale risultamento.

Pei narrati acquisti, Schulembourg poteva comodamente passare a Santa Tecla e a San Martino d' Albaro, donde gli era fatta facoltà arrivar le trincee che sulla sinistra del Bisagno dalla Madonna del Monte sino a San Francesco d' Albaro premunivano la città. L' amara novella cagionò nei Genovesi una qualche confusione; ma assai presto rinfrancatisi, corsero volenterosissimi alle mura, alle opere esteriori, alle trincee d' Albaro, ovunque il bisogno di comparir parati a buona ed ostinata difesa. I preti massimamente diedero in tanto pericolo bell' esempio di fortezza e di patria carità, rimunerato poscia con onorevole decreto. Armati si condussero quella

1747 mattina stessa e in gran numero a custodir le muraglie dalla parte più periclitante, e la sera sul cammino coperto, durando nei pietosi uffizii quanto la necessità. I cittadini, mescolati alle truppe, spartiti in battaglioni, rafforzarono i posti più deboli; le donne, i fanciulli ajutavano i zappatori che levavan terra, i muratori che innalzavano parapetti e terrapieni, portando ceste, materiali, fascine, zappe, e ogni stromento o cosa atta ad agevolar i lavori. Boufflers poi con serena mente e indefessa sollecitudine, andava regolando le milizie e i cittadini, disponendoli nei luoghi più ovvii a valida e proficua resistenza: lo assistevano i patrizii Gianfrancesco Centurione, Felice Balbi, e Giancarlo Pallavicini.

Schulembourg intanto s' industriava col fine di avvantaggiarsi delle forti sue posizioni. Ma avea sulla testa quella Madonna del Monte, posto pei Genovesi della massima importanza, ed ultimo propugnacolo delle loro linee esteriori. Era stato nei giorni antecedenti rinforzato dal marchese di Roquépine con alcune trincee, le quali, condotte con molta fretta, non pareggiavano l'uopo. Il generale Austriaco, sebbene i suoi fossero stanchi e poco men che finiti, così per la lunga e viva marcia come pei sostenuti conflitti, tuttavia voleva che, senza por tempo in mezzo, attaccassero, tanto uccellava a quel sito da cui gli sarebbe venuta la facoltà d' insinuarsi tra le fortificazioni ficcanti e le mura, e bombardar la città. Lo avea in cura il Marchese De Leyde Spa-

gnuolo, il quale pensava di non poterlo in nessun modo tenere, sè di troppo estimando inferiore al nemico. Per la qual cosa, mandava replicatamente dicendo a Boufflers gli permettesse la ritirata che prometteva lenta, sicura, ordinata: il far lassù efficace difesa, affermava, essere piuttosto disperata che difficile impresa: o perirebbe, o rimarrebbe prigione con tutti i suoi. Alle reiterate istanze già aveva accondisceso Boufflers, quando il maresciallo di campo Sickel, Svizzero ai servigi di Genova, vivamente rappresentavagli la necessità di conservare a qualunque costo quel ciglio: da esso dipendere la salvezza o la rovina di Genova: mostrava oltracciò la facilità di richiamare le truppe nel caso in cui, per estrema disgrazia, non si fosse potuto per nessun verso resistere. Boufflers presto persuaso, mandava novelli ordini al De Leyde di tenere animosamente, pena di cuore a chi voltasse le spalle; per cui lo Spagnuolo che già batteva in ritirata, ripigliava le posizioni prima che gli Austriaci i quali s'erano mossi anch'essi, valessero a contrastargli. Intanto, correvano in buon punto ai soccorsi paesani, cittadini, ed artieri. Gli Austriaci venivano cupamente rumoreggiando da tre parti all'assalto, risoluti di rompere quella forte testa. Fu un duro scontro, fu una lunga e giusta battaglia: alcune trincee superate nel primo impeto destavano lusinga nei Tedeschi di mettervi radice: ma dalle superiori gli tempestavano con inestimabile furia i Genovesi. S'industriavano invano: pesti, conquisi,

1747

1747 laceri e assottigliati, si videro finalmente necessitati a ritirarsi nei loro alloggiamenti di Camaldoli e di Quezzi, lasciando sull' infausto campo duemila tra feriti e morti, e fra questi il marchese Clerici e quattro colonnelli. Schulembourg deluso, facea suonar a raccolta, mostrando però l' intenzione di tornar presto a pruovarsi; per cui i Genovesi, accorsi in numero maggiore, accrescevano le sicurezze con novelle fortificazioni. Il marchese di Roquépine mandato a surrogar il De Leyde nel comando dei Gallispani, si metteva in punto di sostenere qualunque più gagliardo assalto: i patrizii Giambattista Saluzzo, Stefano Lomellino e Gianfrancesco Dongo, ebbero dappoi successivamente il carico di secondarlo. Tutti compirono al loro uffizio con sollecitudine e coraggio: il Dongo principalmente, ecclesiastico di professione, partecipò sino all' ultimo col Roquépine ai pericoli di quella dura fazione, ed alla gloria di conservar alla Repubblica un sito tanto dai nemici invidiato.

Novelli soccorsi d' uomini e di munizioni ingannando alla vigilanza inglese, venivano intanto a rinfrancar gli oppugnati: erano dodici centinaja di buoni soldati condotti dal brigadiere conte di Launion il quale, insieme ad Agostino Pinelli avea prima in guardia il posto della Scoffara. Interrotte le comunicazioni tra la capitale e quel luogo pel succeduto avanzamento dei nemici, stimandovisi mal sicuri colla loro gente, lasciato un dugentocinquanta tra Francesi, Spagnuoli e paesani genovesi nel castello

di Torriglia, Pinelli e Launion si avviarono col rimanente delle truppe verso Recco dove il primo prendeva le stanze con un buon pizzico, intanto che Launion s'imbarcava con mille dugento Francesi su ventisette piccoli bastimenti i quali, convogliati da quattro galee, entrarono senza ostacoli ad affondar l'ancora in porto. Già le galee della Repubblica, benchè in numero minore delle nemiche, più non si contentavano di star sulle difese: spesso uscivano e s'avventavano, principalmente sui legni ricchi delle prede involate dai Tedeschi: talvolta eziandio gagliardamente cannonegiavano per tener lontane dalla spiaggia le navi vogliose d'impedire il minuto barcheggio che travasava viveri nella città; una galeotta, la San Luigi, carica di polvere, di bandiera francese, ma governata da Genovesi e comandata dal patrizio Luca Clavarino, osava guizzare in pieno meriggio tra la squadra britannica, intrepidamente rispondendo al loro fuoco, e conducendosi salva dentro il porto, avvegnachè tocca da qualche palla. Le quali pruove, destavano maraviglia negl'Inglesi ed erano di non piccolo vantaggio ai cittadini. Nondimeno, dacchè gli Austriaci si vedevano padroni della marina di Sturla dove piantavano una batteria, quel transito era divenuto infinitamente più disagiato. Boufflers, per consiglio d'alcuni marinai, armava con quattro cannoni e due mortai un pontone, tardo e pesante bastimento, per sè mal atto alla navigazione: lo afforzava tutto all'intorno con vecchie gomene, stoppe, lane; brevemente, con quanto valesse a ren-

1747 derlo impenetrabile alle artiglierie: poi, la sera del ventitrè di giugno, facealo rimorchiare da molti battelli i quali, scortati da due cannoniere tiravanlo in prospetto e a giusto tiro della spiaggia stessa di Sturla. Lo rimiravano gli Austriaci colle bocche spalancate, ignari di ciò che significasse quella mole, finchè tuonando essa con uno schianto improvviso, mandò loro una tempesta di palle e di bombe che molti ne uccise, molti ne ferì, e cagionò in tutti confusione e terrore. Ivi stava la galleggiante fortezza sino alla mattina del venticinque; poi tornava in porto imperciocchè un gagliardo vento che sperperava e le amiche galee e le navi inglesi, più non le consentiva il mare.

Crescevano le fiducie, gli ardori, le prosperità, perchè Dio sovviene a chi con forti mani e volontà forte una giusta causa difende. Vennero sicure notizie che l'esercito Gallispano, giunto in Ventimiglia, s'era fatto sotto a quel castello, e che la vanguardia già si vedeva in San Remo. Schulembourg, paventando non il Re di Sardegna, per la necessità della difesa propria, lui lasciasse solo contro l'impeto nemico, già bruciava le fascine e imbarcava le grosse artiglierie: ma il Re che s'era riscaldato, mandavagli dicendo con un corriere, incalzasse più vigorosamente nell'assedio; i Gallispani non essere per arrivar così presto; ad ogni modo, egli co' suoi Piemontesi farebbe punta tanto che a lui fosse facoltà di condurre a termine quella importante fazione. Ricominciava dunque gli apparecchi il general Austriaco; ma i cittadini, i paesani, le milizie, i soldati,

Boufflers, Roquépine, la Signorìa, fin l'Arcivescovo co' suoi preti, argomentando quelle ultime pruove, stavano desti e pronti ad opporre forza a forza, a risoluzione risoluzione. Fecersi gli sperimenti in più luoghi: a Sampierdarena, Piemontesi e Austriaci tentarono un vigorosissimo sforzo; ma tanto vivamente furono respinti ed incalzati da abbandonar precipitevolmente il monte dell' Incoronata ed un palazzo in Cornegliano dove s' erano fortificati. Insidiavano parimenti invano il posto di San Gottardo, rimandati colla peggio dalle turbe paesane che lo aveano in custodia. Toccavano però i Genovesi una rotta al monte di Fasce dove Fra Paris Pinelli, cavaliere di Malta, accorso da quell' isola ai soccorsi della patria, avventavasi con poco seguito, troppo confidente nella propria bravura. Sopraffatto da un numero sproporzionato, ferito a morte nel petto, spirava sul campo, barbaramente poi mutilato dai nemici che nell' informe cadavere saziavano inferocendo le ire infruttuose. Genova ne richiedeva al comandante Austriaco i laceri avanzi, e ottenutigli, gli onorava di splendidi funerali.

1747

Perseverarono tutto il mese di giugno in questi e in consimili inutili sforzi gli Austrosardi sotto le mura della forte città, dove il dì trenta arrivava da Antibo con un sussidio di cinquantamila doppie, il maresciallo di campo Don Agostino De Haumada, eletto a surrogare l'estinto Taubin: rinomatissimo guerriero, ebbe Genova in esso una pruova che le intenzioni di Spagna si mantenevano sempre

1747 favorevoli: lo accoglieva con singolari dimostrazioni d' onore la Signorìa, sì pel merito di lui, e sì per le benevoli inclinazioni del Monarca che lo mandava.

I fati si vedevan prossimi a mutarsi: ecco novella della redizione del castello di Ventimiglia, virilmente combattuto dai Gallispani: l'esercito soccorritore più non era trattenuto che dalle difficoltà dei passi, posciachè, nè gli Austriaci, nè i Piemontesi si vedevano in grado di frenarlo. Cadevano insieme a Ventimiglia le speranze del Re di Sardegna il quale, considerati i pericoli de' suoi stati, e premuroso di provvedere alla propria sicurezza, spediva ordini al Della Rocca, di stendare senz' altro indugio, e di correre a rafforzare in Piemonte i luoghi più esposti: difatti, già i battaglioni francesi e spagnuoli condotti dal cavaliere di Bellisle, fratello del generalissimo, aggrappatisi su pel dorso delle Alpi, mostravano l' intenzione di tentare il valico d' Exilles alle regioni subalpine, intanto che Don Francesco Pignatelli comandante la vanguardia dell' esercito delle due corone si sprolungava per la riviera ai soccorsi di Genova.

Questo era l' ultimo tracollo all' ostinato Schulembourg: abbandonato dai Piemontesi, minacciato di costa dai Gallispani, minacciato di fronte dai Genovesi che non gli davano posa, pensava a levarsi da campo; e imbarcate un' altra volta le artiglierie e gli attrezzi, e incamminati verso Lombardia i bagagli, cominciò, spuntava il giorno tre di luglio, a sfilar lungo la montagna dei Ratti, con una co-

lonna di quattromila fra truppe regolari e Croati. 1747
Andavano costoro, seguitati da gran quantità di bestiami carichi di munizioni e di bagagliume, per la collina della Volpara scendendo nel Bisagno. In pari tempo, il campo ch' era all' eremo dei Camaldolesi, e l' altro al dissopra di Quezzi, tacitamente sgombravano, sebbene lasciassero guernite di buon numero di granatieri e di truppe irregolari le ridotte, da essi sulla sommità della montagna occupate. Poi, la notte del sei, compiuto l' imbarco delle artiglierie alla spiaggia di Sturla, col rimanente delle sue genti spàrtite in quattro corpi, Schulembourg mandava l' ultimo sguardo sui campanili della sospirata invano, e invano combattuta città, e si riduceva agli antichi alloggiamenti della Torrazza in Polcevera, bezzicato alla coda dai paesani che guardavano il posto di San Gottardo: intanto, le genti accampate nella riviera occidentale, levavansi anch' esse dai loro postamenti di Sestri, della collina dell' Incoronata, e del Diamante. Radunatisi tutti in Campomarone, ripassarono la Bocchetta il dì ventuno, lasciando di siffatta guisa pressochè libero il territorio della Repubblica allagata per sobissarla. Nè è da dire quali segni di lutto e di desolazione si vedessero! Incendiate le case e i palazzi, fatte orride e nude le campagne dianzi sì ridenti e ricche, spogliate dei vasi e dei sacri arredi le chiese, mutilate le statue marmoree monumenti del genio italiano, appese agli alberi le effigie della gran Madre di Dio come a disprezzo della singolar fiducia che in essa

1747 riponevano i Genovesi; brevemente, tutti gl' indizii d' una rabbiosa invasione.

Gli Austriaci di verso le pianure lombarde, i Piemontesi di verso le montagne savojarde, a lunghi passi andavano: gl' Inglesi con tutte le loro navi e i loro bastimenti che alla spiaggia di Sturla e di Sestri di ponente si arringavano, sciolte le vele, avviaronsi per a Savona e a Vado colle artiglierie e le munizioni con immensa fatica e spesa condotte a' danni di una città che non gli avea nè offesi nè ingiuriati. Salvi se ne andarono, perchè troppo prevalevano, ma svergognati e maledetti. Genova maledicevagli allora, gli maledisse più tardi e quante volte si pruovarono ad esercitar sovr' essa l' incomportabile ragione della forza.

Le abborrite insegne più non attristavano Genova risorta a novella vita: si abbracciavano i cittadini lieti d' aver difesa la loro libertà dall' armi strapotenti di tre Principi: certo aveano onde abbracciarsi, onde congratularsi, onde insuperbire, poichè le dilette sedi aveano purgato dalla contaminazione forestiera, e dato esempio ai più tardi nepoti e al mondo di quello che sappia e possa un popolo benchè piccolo, se tenacemente vuole.

Ma un doloroso avvenimento contristava le allegrezze di quel bel giorno. Boufflers, infermatosi il dì venticinque giugno d' improvviso malore, assai presto riconosciuto vajuolo, soccombeva la notte del due al tre luglio per subitanea retrocessione di quella insidiosa eruzione. Mal si può esprimere il

cordoglio dei Genovesi: già al tocco delle campane annunziatrici dell' agonia di lui, s' era il popolo affollato nelle chiese, ardentissimi voti porgendo all' Altissimo, perchè usasse misericordia a chi tanto era di misericordia meritevole. Ma Dio avea altrimenti disposto; e il generoso Boufflers chiamava ad altra gloria, ad altre ricompense, nel momento appunto in cui gli Austriaci levavansi d'intorno alla città da esso con tanto squisite pruove difesa. Lo piansero a calde lagrime gli afflitti cittadini che aveano per più mesi ammirato in lui il modello d'ogni virtù cristiana e cittadina. Moriva nel fior dell' età, di soli quarantadue anni, deposto il cadavere nella cappella di San Luigi della nazione francese, nella chiesa dell'Annunziata del Guastato, cavatone prima il cuore che, chiuso dentro un' urna, si trasmetteva a Parigi. Ad eternarne la memoria, decretavangli i Consigli una lapide in marmo con una iscrizione latina la quale, voltata in italiano, suona:

« A Giuseppe Duca di Boufflers Governatore della
« Fiandra Francese, a Genova venuto portatore
« delle volontà di Luigi XV Re, per avere col senno
« e con la mano confortato i cittadini afflitti da un
« lungo assedio, col riattar vecchie e alzar nuove
« fortificazioni frenato per terra e per mare i con-
« federati nimichevolmente avventatisi, con fatiche
« e consunzione della vita sostentato la libertà della
« Repubblica da nemica forza ad ogni modo ten-
« tata, al difensore amantissimo il Senato, per dargli
« immortalità di nome, giacchè non potè di vita. »

1747 Poi, per vieppiù dimostrarsi riconoscenti all' estinto, decretavano se ne onorasse la memoria nella prole, ascrivendone il figlio e tutti i discendenti di lui al libro d' oro della nobiltà genovese, e permettendo loro di annestare all' armi del proprio casato quelle della Repubblica, esimia dimostrazione non mai per l' addietro conceduta a verun cittadino.

Premurosi altresì di attestare la molta gratitudine ai tre Principi che alla salvezza di Genova aveano generosamente contribuito, il Senato spediva con mandati espressi Ambasciatori, Marcello Durazzo al Re di Francia, Gerolamo Balbi a quel di Spagna, e Lorenzo Imperiali al Re di Napoli.

Nè le dimotrazioni ai Monarchi della terra faceano scordare le grazie a Lui da cui ogni bene, ogni salvezza deriva. Già fin d' allora che gli Austrosardi erano in procinto di ritirarsi dalle mal tentate mura, avea il gran Consiglio con perpetua legge fermato che all' avvenire, in tutto il dominio della Repubblica, si digiunasse la vigilia della Concezione di Maria, perchè nella novena di quella ricorrenza s' era il popolo nel precedente anno sollevato al felice riscatto. Il voto era stato solennemente pubblicato nella chiesa metropolitana. Sgombro affatto di nemici il territorio specialmente affidato al patrocinio della gran Madre di Dio, volevano con dimostrazioni di pietà e di religione far pubblica la propria riconoscenza. Sceglievano la domenica ventitrè di luglio: i Collegi, i magistrati, la nobiltà, i capi dell' armi, tutti gli ordini religiosi, il clero secolare e l'Arci-

vescovo, nonchè una folla immensa di cittadini processionalmente distribuiti, sfilarono per le principali vie della città recitando devote preci. Raccolti poi nella cattedrale cantarono l' inno delle grazie, terminato il quale, squillarono a festa tutte le campane, tuonarono le artiglierie della piazza, strepitarono le moschetterie delle ordinate schiere. Una splendida luminaria, abbellita da ogni più espressivo contrassegno di gioja, prolungò un giorno destinato ad essere rammentato con orgoglio finchè i fasti delle nazioni si onoreranno d' ogni maniera di virtù e di coraggio.

1747

Anche i morti in difesa della patria ebbero per decreto pubblico i meritati onori: si prepararono i vivi alla pia funzione con un triduo e con sagrificii di suffragio privilegiati dal Papa: poi compirono i divini uffizii, e gli ultimi riti per gli estinti intorno ad un magnifico catafalco, circondato da infiniti lugubri ceri: un' inscrizione posta alla porta del tempio diceva: « ai fortissimi « cittadini, cui l' amore della patria spinse a morte, « perchè abbiano, dopo le guerriere fatiche, pace « e riposo eterno, questo lutto di pietà, quest' uf« ficio di gratitudine. »

Intanto i Gallispani che si avanzavano dalla riviera occidentale, inteso appena che gli Austrosardi s'erano levati dai dintorni di Genova, soffermavansi per guardar bene quale indirizzo avessero a dar alla guerra. Dissentivano fra loro i due supremi condottieri, dico il maresciallo di Bellisle ed il Marchese

1747 di Lasminas: convenivano entrambi in ciò che si dovessero incalzar vivamente il Re di Sardegna in Piemonte e gli Austriaci in Italia; ma il Francese voleva dar addosso con tutto il pondo dell' armi collegate prima al Principe piemontese, poi inseguendo nel pian paese i confederati di lui: lo Spagnuolo al contrario, stimava più sicuro partito, perciocchè il Cattolico mirava sempre all' acquisto di Piacenza e di Parma, costeggiar per la riviera occidentale il mare, liberar Savona, varcar gli Apennini liguri, e sottomettendo Gavi, riescir sulle sponde della Scrivia e della Trebbia.

Furono con poco consiglio seguitate entrambe le sentenze: i Francesi doveano andar in parte pel val di Stura verso Cuneo, in parte, superate le Alpi cozzie, penetrar nelle pianure del Piemonte: gli Spagnuoli intanto, sprolungandosi per la riviera di ponente, doveano andar verso il Piacentino. Ma, o le forze così spartite non valessero a superar gli ostacoli che congiunte avrebbero facilmente rovesciati, o il pensiero peccasse in qualch' altra sua parte, fatto è che il cavalier Bellisle fratello del maresciallo che guidava i Francesi, assaliti con indicibile ardimento gli Austrosardi all'Assieta, v' incontrava durissima resistenza; e non reggendogli l' animo di fallire nel glorioso impegno, vi riceveva la morte mentre sospinto da un' indomabile coraggio, piuttosto l' ufficio di soldato che di capitano compiendo, piantava una bandiera sull' orlo delle contrastate trincee. La caduta di lui era cagione che

si voltassero in fuga i suoi soldati, e che il maresciallo abbandonasse ogn' idea di calarsi da quella parte in Piemonte. In questo Lasminas, stimando perduta l' opportunità di colorire il proprio disegno, invece di proceder oltre, attendeva a fortificarsi in quei siti per non esservi dai vittoriosi Piemontesi respinto.

Le cose non procedevano più felici sui confini opposti della Liguria. Il Marchese di Bissy era stato mandato in Genova a sostener le veci di Boufflers. Giovine e di spiriti vivaci, ardeva del desiderio di far chiaro il suo nome: mandò un distaccamento di trecentocinquanta a sorprendere la Torre dell' Invrea dove facea prigioni cencinquanta Piemontesi che vi stavano alla spensierata: poi, inanimato dal successo, si pose in tutto al fermo di voler ad una volta purgar le due riviere dai rimasugli dei nemici. Fatta prima una ricognizione sul culmine della Bocchetta, al di là della quale stava tuttora a molto vigile guardia il general Nadasti, spedì il cavalier Chauvelin con duemila cinquecento uomini, affinchè s' impadronisse del castello di Sassello, puntasse nel Monferrato, vi dissipasse le milizie armate del paese, vi levasse contribuzioni, e insinuandosi fra i due rami della Bormida, spazzasse la riviera di ponente da Savona fino a Genova. Il Marchese di Roquépine con due battaglioni, e il colonnello Monchenu con ottocento uomini fra i quali due compagnie di granatieri Genovesi, doveano tener in rispetto Nadasti il quale

1747 avea quattromila e cinquecento buoni soldati distribuiti in Ovada, Campofreddo, Voltaggio, Carosio e Gavi. Andarono con animo volenteroso i forti capitani, Sassello occuparono, le frontiere del Monferrato, le alture della Bocchetta minacciarono; ma stemperate pioggie obbligarongli assai presto a far ritorno a Voltri dove presero i quartieri: piuttosto scorrerìa che giusta fazione di guerra fu questa.

In pari tempo, Bissy mandava il cavalier Dubellois, poi in vece di lui il marchese di Montenil a rumoreggiare sui confini del Piacentino: ma disegnando essi piuttosto male che bene gli accantonamenti, e quelle stesse moleste pioggie che travagliavano Chauvelin, tenendoli coll' ingrossar i rivi divisi, mancanti oltracciò di viveri, e vivamente tribolati dalle milizie paesane e dalle truppe regolari Austriache, toccavano una grave percossa, imperciocchè dieci dei loro drappelli dispersi e in pronto per le fazioni impreviste, rimanevano la maggior parte prigionieri di guerra.

Tra questi accidenti volgeva al suo fine il settembre, nei cui ultimi giorni giungeva in Genova a rilevar Bissy, il Duca di Richelieu, personaggio di ben altra importanza dal Re Luigi prescelto agli uffizii stessi di Boufflers, con animo di dar all' amica Repubblica una maggiore significazione d' onore. Mandandolo, il Re gli scriveva: « andrete, o Duca, a Genova « a surrogar Boufflers morto in quella città con « pianto e rammarico di tutti quei cittadini: fate « o Duca, che del vostro arrivo restino consolati

« quanto furono amareggiati dalla perdita di lui : 1747
« dite a quella Repubblica che spero fra breve la
« pace d' Europa, e ditele le obbligazioni che le
« professo e l' amore che le porto: soggiungete che
« nutro speranza di procurarle ingrandimento, men-
« tre ne ho tutto l' impegno. »

La Signorìa accoglieva Richelieu colle dimostrazioni stesse usate all' antecessore di lui, e Richelieu faceva palesi in pubblica udienza le benevoli intenzioni del suo Monarca. Poi, desideroso di comparir degno successore del compianto Boufflers, studiossi a tutto potere di perfezionare le opere da quello lasciate in così bell' avviamento. Visitò attentamente le nuove mura della città, tutti i posti esteriori, le difese prossime e remote. Afforzò il Diamante, la montagna di Quezzi e la collina di Santa Tecla, riducendo a termine tre ridotti che già erano stati incominciati: un novello ne fece innalzare sulla montagna sovrastante all' eremo di Camaldoli, e per dove, da Sturla, si va alla valle dei Ratti : chiamossi forte Richelieu.

Bramoso poi di cacciar i nemici dai posti che tuttavia occupavano, e dai quali avrebbero potuto minacciar di nuovo la città, risolveva di attaccarli a Campofreddo dove stavano con milledugento uomini di presidio. Prese le necessarie disposizioni, andò con forte polso di gente a quella fazione; ma, riconosciuto il sito munito di trincee e di opere esteriori massime a corona che superar non si potevano senza il grosso cannone, nè avendo facoltà

1747 di procurarsene così presto perchè le strade erano già difficili, ridusse le truppe nei primieri accantonamenti.

Varie fazioni compivano in questo i due eserciti rivali sull' estreme frontiere di Francia e del Piemonte: straniere affatto alla nostra storia quanto ai particolari, noi ci asterremo di entrare nel minuto racconto di esse: diremo soltanto che, sovraggiungendo la stagion ria, il maresciallo Bellisle e Lasminas, rinunciando al disegno di paesar la riviera di ponente, lasciati trenta battaglioni alla custodia della contea di Nizza e di Villafranca, si condussero col rimanente della loro forza nella Provenza e nel Delfinato.

1748 Stracchi della guerra, tutti i potentati che vi aveano preso parte sospiravano la pace, e nondimeno faceano preparativi per tornar sull' armi non appena la stagione fosse surta propizia: l' Imperatrice principalmente, o per migliorare le sue condizioni nei trattati dei quali già si facea qualche parola, o nudrisse tuttavia speranza di por le mani sull' abborrita Genova, rinvigoriva con incredibile ardore i militari apparecchi. Esaminate con maggior diligenza nei consigli di Vienna e di Milano le cose del Genovesato, aveano stabilito di ritentar quell' impresa, ma dalla parte di levante, puntando nella riviera per la via della montagna chiamata delle Cento croci. Confidavano, col soccorso delle navi inglesi, impadronirsi presto dell' importante golfo della Spezia, e di quivi insidiare con migliori frutti la capitale.

A quest' effetto, radunavano ricche canove nel ducato di Parma, e correva voce che un esercito di quarantamila uomini fosse pronto a muoversi per quella fazione. 1748

Non ignorava Genova i progetti, e assistita da Richelieu affrettava i provedimenti per una vigorosa difesa. Già, accresciuto per via di piccoli e continui trasporti di truppe gallispane, vedea il suo esercito in istato molto fiorito: oltre le genti ai servigi proprii e le milizie ben armate, numerava trentaquattro battaglioni francesi, otto spagnuoli, e varie quadriglie di fucilieri di montagna che chiamavano mignoni, forse perchè protetti da quella foggia d'armatura che distinguevasi con tal nome. La prossimità de' suoi alleati davale la certezza di veder arrivare novelle schiere ogniqualvolta la necessità fosse per richiederle. Gli ardori nei popoli non erano punto sminuiti: i lunghi patimenti non aveano nè domi gli spiriti alteri, nè smorzati gli odii antichi. Correvano da ogni parte del dominio con incredibile prontezza per impiegar le mani già use al ferro in tutte le opere designate da solertissimi ingegneri. Oltre ai fortini intorno alla capitale di cui già dicemmo, s' accrebbero le difese di Portofino, sito adattatissimo per ricovero alle imbarcazioni che da levante volessero condursi in Genova. Sarzana che per la sua vicinanza al ducato di Massa poteva essere facilmente aggredita, veniva con nuove opere assicurata; il castello di Sarzanello di più saldi ripari munito, il borgo dello stesso nome, come

1748 inutile o dannoso, distrutto. Richelieu, per viemeglio mettersi in salvo dalle subite incursioni degli Austriaci, facea occupare da' suoi il vecchio castello di Lavenza e quello di Massa. Ma le maggiori sollecitudini spendevansi ad afforzar la Spezia: si migliorarono le antiche difese della principale sua fortezza detta di Santa Maria; le si accrebbero le artiglierie tuttochè di già ne fosse molto bene provveduta: il presidio ordinario ch' era di cinque centurie di truppa genovese, fu aumentato di quattrocento Spagnuoli. Gli altri castelli e quel di Lerici si diedero in guardia dei Francesi: in ogni luogo poi si ordinarono le milizie paesane, sempre disposte a contrastare agli aggressori i passi con animo risolutissimo.

Pensavano alle difese, pensavano alle offese. Era la terra di Varagine presidiata da quattrocento Piemontesi: Richelieu imbarcava la notte del quattro gennajo, Roquépine sulle galee della Repubblica con dieci compagnie di granatieri perchè pigliasser terra prima del giorno successivo tra Celle e Varagine: ad un tempo, mandava il colonnello Carcadeau con seicento fucilieri, e il capitano Gandini con quattrocento cinquanta tra Francesi e Genovesi, per la via di Cogoleto: accerchiati prima che sospettassero del pericolo, i Piemontesi, dopo breve fucilata si davano prigionieri.

Nelle vicinanze di Dolceaqua, in quelle di Ventimiglia, venuti alle mani cogli Austrosardi, ottenevano pure i Gallispani notevoli vantaggi. Faceano bella difesa sotto Voltri confidato alle cure del

marchese Monti, e virilmente attaccato dal general Nadasti in persona, il quale, dopo lungo urtare, vedevasi costretto a ritirarsi vergognosamente, lasciando intorno ai mal tentati luoghi, quattrocento tra feriti, morti e prigioni. Più strepitosa fazione meditava Richelieu, ma un accidente la sconcertava: voleva impossessarsi di Savona, e ordinava segretamente si raccogliessero in Sestri, per la sera del venticinque marzo, tante feluche ed altri piccoli legni, quanti bastassero al trasporto di duemila cinquecento uomini: vi si radunarono difatti; ma chi avea ricevuto quell' ordine, uomo di commercio e non di guerra, non pensava ch' altra cosa è l' imbarcar per un corto viaggio semplici passeggieri, ed altra, soldati che vanno per mescolar le mani, questi traendosi dietro tende, tamburi, armi, munizioni e bagaglio. Le imbarcazioni preparate non si trovarono dunque pari alla necessità: fu d' uopo cercarne un maggior numero, e si spesero in questa bisogna ben cinque ore: ciò faceva che il convoglio il quale dovea giungere su Savona nel più fitto della notte, vi arrivava a giorno inoltrato: l' impresa era fallita: D'Agenois che la comandava, riconduceva le truppe agli accantonamenti.

1748

Altri molti affrontamenti di piccol conto ma che tutti dimostravano e la volontà dei paesani e il coraggio delle milizie, ebbero luogo per le alpestri balze, e intorno intorno ai trinceramenti stessi dei nemici: noi ne intralascieremo il minuto racconto per recarci di netto ai tentativi di maggior polso

1748 fatti dal grosso del novello esercito radunato sul Parmigiano per invadere la riviera di levante. Il generale Brown era stato prescelto a quell'impresa, e vedeva, come voce n'era precorsa, sotto i suoi ordini ben quarantamila fioritissimi soldati. Sperava, nè senza fondamento, riescir con quello sforzo fino al mare, occupar Sestri di levante e Chiavari, e mettersi così in comunicazione colle navi inglesi destinate ad assicurargli le sussistenze, già copiosamente raccolte in Livorno. Di là, pensava spingere verso il golfo della Spezia per la via del Bracco una parte de' suoi, mentre egli stesso andrebbe colla battaglia sovra Genova. Nadasti intanto, sarebbesi di nuovo voltato verso Voltri: con ciò intendevano serrar la capitale così efficacemente che molto presto avesse a pruovare le angustie della fame.

Ma non appena Brown dava indizio di muovere dal Parmigiano che Richelieu e Haumada i quali ne aveano indovinato i pensieri, già pronti alle difese correvano ad incontrarlo. Il Francese stabiliva il suo quartier generale in Sestri, ed era con lui per indirizzar le cose e regolare i paesani, Pierfrancesco Grimaldi: lo Spagnuolo fermavasi in Chiavari: l'onore dei posti avanzati sul confine del Parmigiano toccava ai patrizii Ambrogio Centurioni e Carlo Spinola: Chauvelin rimase alla custodia di Genova e di tutto il paese dalla Scoffara fino ad Arenzano. Molti patrizii andarono, col titolo di commissarii, ad attendarsi ai passi più aperti, con isquadriglie formate di truppe regolari e di paesani ar-

mati: questi in tutto, sommavano a meglio di dodicimila. 1748

I proclami precedevano i cannoni: Brown disseminava un foglio stampato al suo quartier generale di Parma colla data del ventiquattro maggio in cui, diffusamente numerate le cagioni di doglianza contro alla Repubblica, veniva dicendo le solite cose: « la clementissima sua Sovrana commiserare popoli dei quali desiderava la conservazione, condotti da pochi ambiziosi, ad un estremo pericolo: non volere la rovina degl' innocenti; perciò render noto a tutti, e in particolare a quei della riviera orientale, ch' ei non avrebbero ricevuto alcun danno; prometteva anzi, parola di Regina, che le comunità non sarebbero state da nessuna imposizione gravate, semprechè, s' intende, se ne fossero rimasi inermi e quieti. Per lo contrario, minacciava gli estremi rigori a coloro che avessero levate le armi, o commesso ostilità contro le sue truppe: il ferro e il fuoco non avrebbero rispettato nè averi, nè sesso, nè età, nè condizione: tutto in breve sarebbe stato deserto e solitudine. »

Così favellava Brown: ma erano troppo fresche le memorie delle durezze austriache perchè le lusinghe allettassero, e troppo vive le avversioni e gli sdegni perchè le minaccie atterrissero.

Si mosse Brown da Borgo in Val di Taro che era il dì primo di giugno diviso in tre schiere: guidava la prima il conte di Königseg il quale andò sui passi al generale Maguire, che colla vanguardia

1748 s' inoltrava per la via delle Cento croci: le altre due, raccomandate ai generali Harsch e Andreasi, s' instradarono l' una a sinistra alla volta del monte di Furta, a destra l' altra per a quella di Bocco. Il general Clerici con un corpo volante, avviavasi pel Pontremolese, colla mira di discendere al mare fra Chiavari e il golfo della Spezia, o per destar sospetti e far diversione.

Tanto sforzo che combinava ad un unico scopo, non poteva incontrar seria resistenza prima di trovarsi a fronte delle piazze munite. Epperò spazzatesi dinanzi con somma facilità le prime poste Gallispane, e superati i monti, i generali austriaci si spinsero sul territorio della Repubblica, occupando tutto il paese che di là dal fiume Vara si stende verso il golfo. Con ciò, Richelieu rimanea poco men che disgiunto dal grosso delle sue truppe: ma Haumada, il marchese di Moya e gli Spagnuoli, attaccando con somma bravura le linee più vicine dei nemici, le costrinsero a ritirarsi sino alla montagna del Bocco, con che davan la mano a Richelieu e rioccupavano la miglior parte delle primiere posizioni.

In questo Nadasti, abbandonato il pensiero di calarsi per Voltri, si spinse d' improvviso alla volta della Bocchetta con animo d' impadronirsi dell' alta Polcevera. Egli è che aveva avuto sicuro avviso di un armistizio fermato in Aquisgrana tra i Ministri delle potenze belligeranti, per cui doveano gli eserciti mantenersi nei siti nei quali si sarebbero trovati il giorno in cui l' armistizio fosse pubblicato.

S' era egli già impossessato dei luoghi di Pietralavezzara e di Langasco, quando le compagnie franche e le bande paesane, urtandolo di fianco l' obbligarono a voltar le spalle, ferocemente incalzandolo sino ai molini di Voltaggio. 1748

Piaceva al Cielo di porre un termine alle calamità della Repubblica. I potentati, sfibrati e smunti sentivano il bisogno della pace: l' Inghilterra era gravata di debiti; la Spagna avea consumato tesori, e i suoi galeoni più non venivano dall' America a ristorarla; l' Imperatrice viveva sfiduciata così del regno di Napoli come di rompere le teste genovesi; l' Olanda si vedeva a mal partito per le numerose vittorie dei Francesi nella Germania inferiore e nei Paesi Bassi; la Sardegna, perduta Nizza e la Savoja, non potea che seguitar le volontà dell'Austria e dell' Inghilterra; e il Re di Francia, sebbene in migliori condizioni di tutti, inclinava per bontà d'animo a conceder quiete alla sconvolta Europa. Quanto a Genova, è facile argomentare qual fosse il più ardente de' suoi desiderii: costretta a vivere sui traffichi, e coi traffichi da tanto tempo interrotti, affrettava coi voti un deffinitivo componimento: aveva anche giusta speranza d' essere, mercè la protezione della Francia, reintegrata nel possesso del suo Finale: la qual cosa, unita agli allori a piene mani mietuti in quella stupenda lotta, facea che nessuna più propizia occasione di pace le si potesse presentare.

A Breda prima, in Aquisgrana poi si discussero

1748 e si risolvettero tutti i punti controversi per la pacificazione che ognuno sospirava: all' ultimo, convennero del seguente assetto:

Riconobbero in Maria Teresa l' erede degli Stati austriaci, conforme alla prammatica sanzione:

Diedero a Don Filippo i Ducati di Parma e di Piacenza sotto certe condizioni di regresso pel caso in cui la stirpe di lui si estinguesse:

La corona delle due Sicilie mantennero sulla fronte di Carlo di Napoli:

Al Re di Sardegna aggiudicarono difinitivamente e guarentirono l' alto Novarese, il Vigevanasco e l' Oltrepò cedutigli per l' alleanza dalla Imperatrice Regina, e gli restituiron anche Nizza e Savoja.

Gli articoli poi che più specialmente toccavano a Genova nostra, furono i seguenti:

Si restituissero tutti i prigionieri fatti da ambe le parti tanto in terra quanto in mare, nonchè gli ostaggi voluti o dati sino al giorno della sottoscrizione della pace:

Fosse la Repubblica, al più tardi dentro sei settimane, rimessa nel pacifico possesso di tutti gli stati, piazze, paesi e forti acquistati sovr' essa o ad essa occupati durante il corso della guerra, con tutte le artiglierie e munizioni che vi si trovavano nel giorno della loro presa, secondo gl' inventarii: i pezzi altrove trasferiti o fusi, fossero risarciti con altri di egual peso e metallo. A tal fine, si radunassero a Brusselle e a Nizza, generali od altre persone incaricate di accordare i mezzi più idonei a spianare ogni difficoltà per gli atti di restituzione e di possesso:

Rientrasse la Repubblica, pure dentro lo stesso termine di sei settimane dopo il predetto cambio delle ratifiche, in possesso, godimento e libertà di disporre di tutti i fondi che avea nel banco di Vienna, ed in qualsiasi altra parte degli stati dell' Imperatrice Regina, e del Re di Sardegna:

La Corsica tornassele in obbedienza con patti di perdono generale e di dolcezza:

Per ultimo, il Finale, cagione principale o pretesto malaugurato di tanti disastri, fosse restituito e guarentito alla Repubblica, senza che per l' avvenire nessun Principe potesse armar sovr' esso diritto o pretensioni di sorta.

Brown, Richelieu, Haumada, ricevettero tutti ad un tempo gli ordini dalle loro corti per la sospensione delle armi, nè riescirono così presto a prendere tra loro gli opportuni concerti per segnare i limiti dentro i quali dovea ciascuno contenersi finchè avessero adempimento i trattati secondo la mente di chi gli avea imposti. Di ostinata controversia fu specialmente l' articolo della restituzione dei fondi dei Genovesi sui banchi di Vienna, confiscati in parte dall' Imperatrice per soddisfare alle ingorde voglie di Chotek: ma la Francia essendosi posta al fermo che avesse piena esecuzione nel senso più favorevole ai sudditi della Repubblica, forz' era ai Ministri Austriaci di piegare.

In questo mezzo tempo Brown tornava agli antichi suoi quartieri del Parmigiano, Mantovano e Cremonese: Richelieu e Haumada tornavano in Ge-

1748 nova donde più tardi, il primo colle sue truppe si avviò verso l'Alpi, il secondo con due battaglioni verso Parma per prendervi possesso di quel ducato a nome di Don Filippo; e imbarcando il rimanente delle genti per alla volta di Catalogna. Ma prima ch' ei lasciassero l' amica terra da essi valorosamente e con animo sincero difesa, volle la Repubblica dar loro contrassegni palesi della propria riconoscenza. Decretava fra gli applausi universali l' ascrizione d' entrambi e delle loro famiglie al libro d' oro: a Richelieu poi, rizzava nella sala del Consiglio una statua di marmo con onorevole iscrizione.

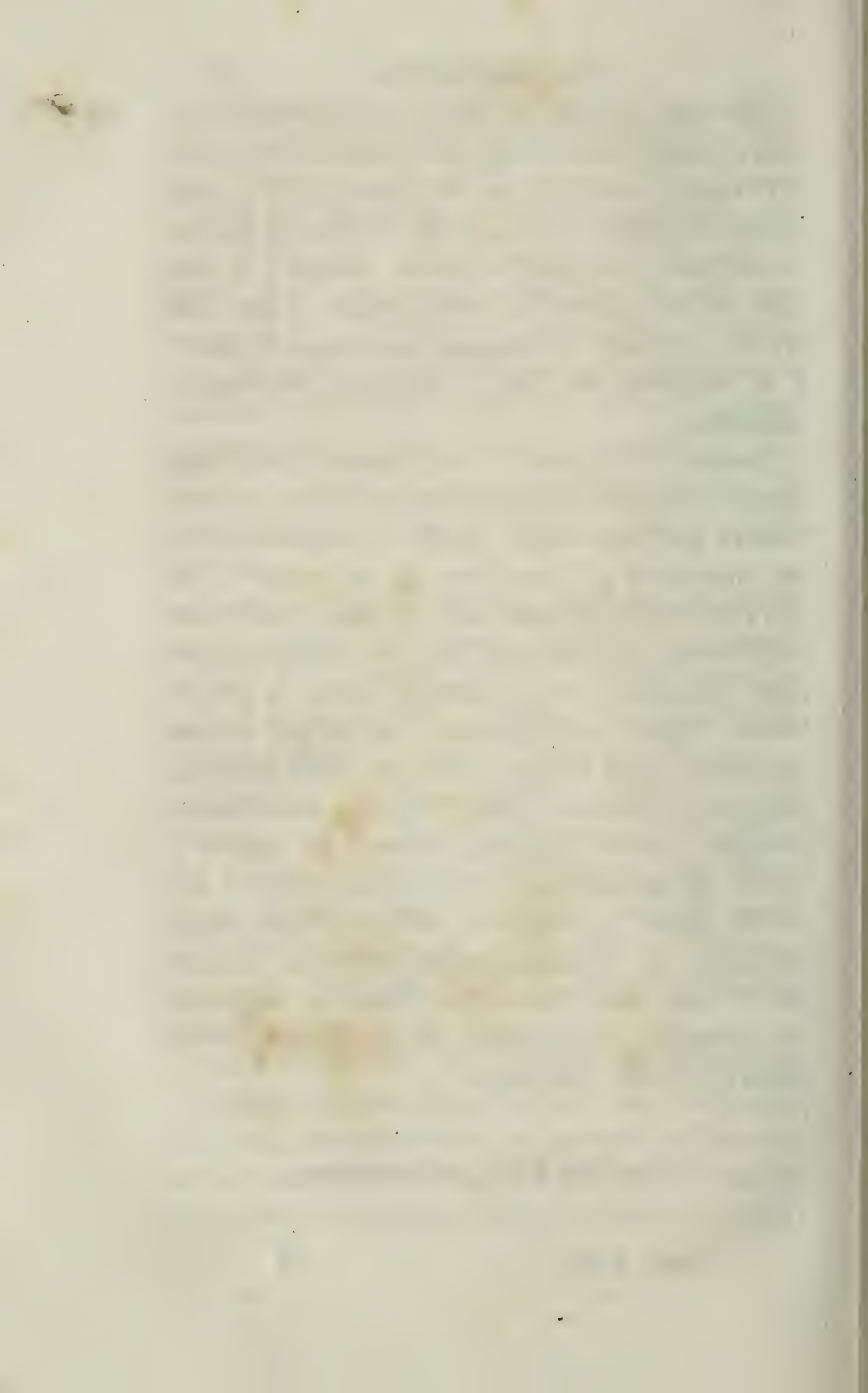
Anche ai cittadini amorevoli che l' aveano nei bisogni e nei pericoli ajutata, distribuiva Genova le ricompense, scrivendo nel libro d' oro Giambattista Celesia, Giuseppe Calvi, Giuseppe Asplanati, Giambattista Carrogio, Giorgio Torelli, Giuseppe Lagomarsino e Agostino Maggiolo. Tributò solenni ringraziamenti al Doge Gianfrancesco Brignole Sale per la somma prudenza, fortezza e sollecitudine dimostrate nelle difficilissime occorrenze della patria. Già uscito d' ufficio al termine del suo biennio, eragli stato sostituito Cesare Cattaneo, cittadino di molta esperienza e dassaiezza.

Assettati gli affari terreni, pensò la Repubblica a dimostrare l' ossequiosa sua riconoscenza verso il Cielo, ed a serbar viva nei posteri la memoria dell' alto patrocinio. Stabilì con perpetuo decreto che in avvenire, dovessero i Collegi, ogni anno il dieci

di dicembre, giorno del solenne riscuotersi del popolo, portarsi a tener cappella pubblica nella chiesa d'Oregina, posta sur un alto monte fuori le porte di San Tommaso e dedicata alla Vergine di Loreto: ordinò pure che dopo la messa solenne, si cantasse in quel giorno in tutte le chiese l'inno delle grazie, e intanto le campane suonassero a gloria, e le artiglierie dei forti e del porto festivamente tuonassero.

1748

Questo fu il termine d'una guerra i cui danni niuno è che possa adeguatamente misurare: ne serbò Genova per assai tempo lunghi e profondi solchi: pur finalmente gli cancellava. Ma per volger di secoli non si cancelleranno mai, io spero, dalle menti degl'Italiani, gli stupendi fatti pei quali quella gloriosa Repubblica seppe conservar illesa la propria libertà. Nessun popolo mostrò mai in più luttuose occorrenze, pari fortezza d'animo, pari prontezza di mente, pari senno, virtù, costanza, avvedutezza, coraggio, valore. Insomma, Genova fu oggetto al mondo di ammirazione e di riverenza. Non ho mai scritto pagine, e forse non ne ho mai lette che più vivamente mi facessero suonar nell'anima l'orgoglio d'esser nato Italiano; nè uomo ha mai tributato omaggio ad un popolo che più di questo fosse sincero, nobile e meritato.

Fine del Libro vigesimonono.

LIBRO TRENTESIMO.

SOMMARIO.

Corsica intanto aveva profittato delle angustie della Repubblica; ma perchè mancavano anche a lei i promessi ajuti d'Austria e di Piemonte, la guerra s'era esercitata languida, e non si vedeva susseguita da decisive fazioni. La pace d'Aquisgrana riconduce l'isola alla dominazione antica; ma i Francesi vi fanno disegno sopra, e nel tempo che mostrano voler ajutare la Repubblica, fomentano le resistenze. Pasquale Paoli Corso, viene da Napoli a regolar le cose della patria sempre abborrente del giogo genovese; e tanto si adopera che riduce i nemici a molto mal partito. Certe controversie di Genova colla corte di Roma a cagione del diritto di mandar nell'isola un visitatore, fanno che i sollevati acquistano un maraviglioso ardore, sì che i Genovesi si vedono costretti a chiamar un'altra volta i Francesi in loro soccorso, e poi all'ultimo di fermar con essi un accordo pel quale, l'isola contrastata, non più di Genova, ma di Francia eternamente fosse.

LIBRO TRENTESIMO.

I Genovesi vedevano coronati di successo i loro sforzi sul continente, ma con egual fortuna non sostenevano la lotta nell' isola sollevata. Gravi sollecitudini destavano nel governo le insidie dei malcontenti cresciuti in baldanza per le necessità della Repubblica costretta a richiamare in terraferma alcuni reggimenti coi quali avea per qualche tempo tenuto a freno gli umori: s' era altresì veduta in obbligo di licenziare le milizie urbane che più non poteva pagare. Tutte queste cose davan animo ai generali dei sollevati: Rivarola che principalmente stava in San Fiorenzo molto risoluto, determinò di far un novello sperimento sulla mal difesa Bastìa, e v' andò sotto ch' erano i primi dì del luglio (1747) con un forte polso di seguaci: e siccome v' avea

1748

1748 dentro assai attenenti e partigiani, la mattina del sette fu da essi loro messo nella città. Gianangelo Spinola che la difendeva, già avea mandato per soccorsi a De Mari; aveva anche, sapendo la penuria estrema di tutti, spedito a Livorno quel pò di contante che possedeva e le argenterie delle chiese per ottenere una qualche provvisione da bocca e da guerra, posciachè grandemente difettava e di quelle e di queste: ma intanto, ritiravasi a gran fretta nella Terranuova la quale, tuttochè mal bastionata, pure non era affatto senza difese. De Mari inabile a dar i richiesti ajuti, mandò a Genova, poi si recò in persona a Terranuova come per infondere coraggio colla presenza ai difensori. Intanto, Rivarola incalzava: sprovvisto di artiglierie per battere la piazza in breccia, tentò gli approcci coll'artifizio delle mine, poi intimò la resa. Risposero gli assediati colle contromine, risposero coi cannoni: tanto durarono da veder giungere da Genova trecento soldati della Repubblica, dugento Francesi, e cento Spagnuoli dal marchese di Bissy e dall'Haumada confidati al colonnello marchese di Choiseul. Gli opportuni soccorsi furono la salvezza della contesa rocca: uscirono poi anche a fazioni aperte ed inseguirono con molto calore gli aggressori, alcuni dei quali prendevano e mandavano alle forche o alle galere: andavan anzi ad un pelo che non arrivassero lo stesso Rivarola il quale causavasi nel bujo della notte e riparava in San Fiorenzo.

Ma De Mari si avvedeva che Bastìa verserebbe

sempre in grave pericolo finchè il torrione di San Fiorenzo rimaneva nelle mani dei malcontenti posciachè, posto a cavaliere del golfo di quel nome, e solo dieci miglia distante dalla capitale, porgeva opportunità a quei che l' occupavano di meditar sorprese e di mandarle a fine. Concordatosi dunque con Choiseul, raccimò col mezzo d' un colonnello Grimaldi nativo di Campoloro, buon numero di paesani, cappò trecento di truppa regolare e si avviò in persona per cacciare i nemici da quel forte nido. In sulle prime sorridevagli fortuna, imperciocchè le terre di Barbaggio e di Patrimonio accoglievanlo con esimie dimostrazioni, e somministravangli non pochi ajuti. Ma Rivarola non era rimasto ozioso: s' era anch' esso afforzato pel buon animo de' suoi Balagnini, e pel disperato proposito di quei Bastiesi i quali, cacciati dalla città da essi insidiata, aveano dovuto seguitare la fortuna di lui. Oltracciò, Gafforio e Matra che vedemmo nei libri antecedenti star col rivale piuttosto sullo sdegnato, conoscendo di quanta importanza quel torrione fosse alle cose di tutti, gli antichi rancori dimenticavano e correvano ai soccorsi del luogo. De Mari allora, pruovatosi invano di trincerarsi per battere in rovina il molesto nido, sfiduciato del successo, rimbarcava i cannoni ed i mortai, e col favor della notte tornava a presidiar la capitale. Là applicava l' animo a mettere la piazza in grado di resistere a lungo se i nemici fossero calati a novelli sperimenti: ma ad eccezione di certe opere esteriori che rafforzò

1748 con palizzate, e di alcune altre che perfezionò lavorandovi molto caldamente, non potè far cose di momento, posciachè i sollevati gli erano continuamente nei fianchi, ed ogni opera staccata dal corpo della piazza alacremente interrompevano. Choiseul, visto di non essere in grado d'intraprendere fazioni d'importanza pel poco nerbo che gli obbediva, lasciati due drappelli di truppe della Repubblica al Commissario generale, s'imbarcava col rimanente e tornava in Genova dove, in quel momento, più accalorata fervea la guerra.

Mancavano ai sollevati gli ajuti che dal Piemonte e dall'Alemagna erano loro stati promessi: mancavano alla Repubblica quelli che dalla Francia e dalla Spagna aspettava. La gran contesa decidevasi nei dintorni di Genova: perciò languivano in bilico le cose nell'isola tormentata. Rivarola, accortosi ottimamente che senza forestieri sussidii non poteva sperare di vincere la pruova, risolveva recarsi in persona a Torino per sollecitargli da quella corte. V'andava difatti in compagnia dei più caldi suoi partitanti, ed esponeva ai Ministri lo stato degli affari, magnificando i vantaggi che per la liberazione dell'isola sarebbero tornati al Re di Sardegna, e vantandosi munito di pieni poteri per stipular trattati di commercio profittevolissimi al Piemonte. Il Re Carlo mostrava gradire le proposte, e nonchè concedere le truppe al numero richiesto, prometteva a Rivarola mandargli nell'isola un nervo di gente molto maggiore. Rivarola, a fine di confortar nelle

perseveranze i sollevati, spediva tosto colle propizie novelle il general Giuliani suo amicissimo venuto insieme a lui in Torino a quelle sollecitazioni: ma quando disponevasi egli stesso a seguitarlo nell'isola per ridurre a compimento le liete speranze, una grave malattia gli troncava a mezzo e le speranze e la vita.

1748

Giuliani intanto, posto piede sul patrio lido, rinforzava le voci degl'imminenti validissimi soccorsi: intimava una consulta generale a Murato, luogo della provincia di Nebbio dove intendeva render conto ai capi di tutte le pievi delle pratiche presso le corti di Vienna e di Torino, per la più pronta esecuzione delle antiche promesse. Tutti accorsero, così i desiderosi di guerra, come i desiderosi di quiete: Giuliani facilmente persuadeva i primi i quali, perchè erano il numero maggiore, risolvevano d'impadronirsi degli altri che diversamente inclinavano. Quasi quasi ponevano le mani sullo stesso Matra, accusato da alcuni di segreto accordo colla Repubblica: ma egli tanto efficacemente parlava che si purgava d'ogni sospetto. Risolvevano altresì di rafforzarsi in S. Fiorenzo per mantener viva la guerra nelle circostanze di Bastia e secondar caldamente i partigiani della città che tornavano a dare speranza di novelli moti. In questo, giungeva nel golfo di San Fiorenzo, ch'era il dì terzo di maggio, scortato da una nave inglese, un convoglio di quattordici bastimenti che portavano due reggimenti di Austrosardi, millecinquecento in tutto, con qualche numero d'artiglierie e provvisioni: guidavagli il cavalier di Cumiana.

1748 All' annunzio dei sussidii stranieri, lusingati di vicine e compiute felicità, accorsero in folla da ogni parte i sollevati. Cumiana per usar gli ardori, pensava a qualche fatto strepitoso; e d'accordo con Matra, Gafforio e Giuliani risolveva d'andar sotto a Bastìa. A quest' effetto spedivano un corpo di paesani ad insignorirsi dei posti più importanti nei contorni della città: ottennero il forte di Santa Croce, le alture di Monferrato, dei Cappuccini e del monte Ricipello. Seguitarono Cumiana colle sue truppe e i capi Corsi con cinquemila dei loro più agguerriti: il dì dieci di maggio, la città si vide da tutte le parti assediata.

Gianangelo Spinola aveva preso in tempo provvedimenti più efficaci di quelli del De Mari: atterrò nei dintorni tutte le difese che vedeva di non poter tenere e che, venute in mano dei nemici, lo avrebbero danneggiato: la Terravecchia più opportuna della nuova a far valida resistenza, afforzò con palizzate, merlature, e simili ingegni di guerra: si assicurò della fede dei cittadini, chiese soccorsi a Calvi e a Genova; e risoluto di vender caro ogni palmo di terreno, pose le miccie sui cannoni.

Stanco di minutamente descrivere fazioni di simile natura, stimo che i lettori saranno stanchi di leggerne: penso perciò sia per bastare il dire che Bastìa virilmente attaccata, più virilmente si difese tanto che, precorsa voce dell' imminente arrivo di duemila tra Francesi e Spagnuoli imbarcati in Pro-

venza per conservar alla Repubblica quell' importante testa, Cumiana, quantunque diversamente opinassero i Capi Corsi, risolveva levar l' assedio, dopo quindici giorni d' inutile oppugnazione. Riducevasi nel forte di San Fiorenzo co' suoi: Matra, Venturini, Giuliani, ciascuno con quei seguaci che loro obbedivano, ritiravansi in Aleria, a Corte, ed in Balagna.

Tre giorni dopo comparivano agli occhi dei Bastiesi le amiche vele. Scortato da due galee della Repubblica, entrava nel loro porto il marchese di Cursay con quei duemila già annunciati dalla fama. Poco frutto aveva fatto Cumiana contro Bastìa, poco frutto faceva Cursay contro Cumiana e i sollevati: andò a campeggiare la torre di Paludella, ma la difendeva un Battisti, ostinatissimo soldato il quale, sordo così alle lusinghe come alle minaccie, lui validamente propulsò: la ebbe poi per sorpresa, perchè quel Battisti si recava a Cervioni affine d' intendersela col Matra sulle faccende della guerra; e chi faceva le veci di lui non mostrava l' animo eguale all' uopo. Andò poi a tentar Barbaggio, ma tornò colla peggio: occupò il luogo di Nonza, ma vi lasciò le penne, perchè, sovraggiunto Giuliani con una inondazione di Balagnini, prese prigioniero il novello presidio di Francesi e di Bastiesi, prudendogli fortemente le mani di sfogarsi in quelli de' suoi connazionali venuti cogli stranieri a combattere la causa Corsa. Ma s' intrometteva Cumiana, e permetteva loro d' imbarcarsi per Savona.

1748 In questo giungevano dalla terraferma le novelle dell' armistizio convenuto tra le grandi potenze belligeranti, susseguito poi dalla pace di Aquisgrana. Giungevano poco dopo, così al marchese di Cursay come al cavalier di Cumiana gli ordini per le sospensioni delle ostilità: il dì dodici di settembre pubblicavano alla testa delle rispettive genti, ed il giorno quindici in Bastìa e San Fiorenzo, quanto segue:

Ingiungersi a tutte le truppe e milizie delle due parti di non commettere ulteriori ostilità sotto qualsifosse pretesto:

Ingiungersi ai Corsi dell' uno e dell' altro partito di non cagionare più turbolenze per qualsivoglia motivo, e meno d' inimicizie private, promettendo i comandanti di reciprocamente consegnarsi i colpevoli d' inosservanza:

I limiti fra Bastìa e San Fiorenzo dovessero essere, per le truppe del Cristianissimo e alleati, dalla Bastìa fino al fiume Teggine; e per quelle del Re di Sardegna e confederati, da San Fiorenzo a Teggine. Il resto del regno si governasse come stava.

L' amara novella costernava i capi Corsi: prevedendo che nella pace universale l' isola sarebbe tornata sotto la dominazione di Genova, convocarono conventi col fine di opporsi al sovrastante temuto destino: spedirono anche un deputato in Aquisgrana, per ottenere dalle alte potenze che vi trattavano l' assetto definitivo delle cose d' Europa, ragione alle antiche lagnanze: ma non fu ammesso. Intanto

Cumiana, chiamati a se nel novembre, Gaffori, Matra, Giuliani e Venturini, dichiarava loro che pel disposto d' un articolo speciale del trattato sottoscritto in Aquisgrana, l' isola doveva ridursi all' antica obbedienza, e che egli era costretto a ritornarsene. Partiva difatti, e ritiravasi co' suoi Piemontesi in Sardegna, mentre gli Austriaci s' imbarcavano per Savona. 1748

Ma non partivano nè i Francesi nè Cursay : quest' ultimo anzi rimaneva per ispargere quei semi che doveano poi maturare i frutti che or ora diremo. Reggeva l' isola come di proprio arbitrio, e i popoli gli consentivano tanto più volentieri quanto che non era punto scemato in essi l' abborrimento verso Genova, e piuttosto che Genovesi, avrebbero voluto essere qualunque cosa. Sotto colore di dar sesto alle faccende interne, congregò egli una consulta in Biguglia, e vi persuadeva i capi Corsi a fidare nella magnanimità del Re di Francia: tanto diceva che inducevagli a rimettere nelle mani di lui l' amministrazione della giustizia, la torre di San Pellegrino e dell' isola rossa, nonchè le castella di Corte e di San Fiorenzo, promettendo loro di restituir il tutto ove non fosse riescito a compor con soddisfazione universale le dissidenze del regno. Altra consulta poi radunava in Corte pel dì quattordici di gennajo 1749, ed ivi con molta eloquenza lodò la prontezza dei Corsi nel sottomettersi ai voleri del Re di Francia, elesse deputati per ringraziarlo delle benigne inclinazioni, sollevò alle 1749-1750

1749-1750 stelle il valore della nazione, e del far ritorno all' antica obbedienza appena se toccò con fuggitive parole.

Queste blandizie insospettirono la Signoria la quale levò altissime querele a Versaglia, principalmente lagnandosi di ciò che Cursay, i Corsi già per se tanto da Genova alieni, mantenesse nelle avversioni. Il Re non poteva esimersi dal far ragione, almeno colle apparenze, alli giusti riclami: mandava perciò a Cursay stesso una dichiarazione, colla quale manifestava come l' isola dovesse disporsi a ritornare alla primitiva soggezione, posciachè tale era la mente di tutti i Principi convenuti alla pace d'Aquisgrana. Cursay tornò a raccogliere i capi in Oletta, e loro lesse la dichiarazione, ma ebbe cura di temperarne l' amarezza: disse, non temessero dell' equità del suo Re: procurerebbe loro onorevoli e dolci condizioni: intanto, soggiungeva, io mi rimango tra voi proteggitore dei veri vostri interessi.

Continuò difatti nelle benignità con molta soddisfazione di coloro che dalla dominazione della Repubblica più degli altri abborrivano: nè mancavan quelli che abborrivano del pari e Genovesi e Francesi: costoro sforzavansi di mettere in mala vista la lealtà e le intenzioni di Cursay: dicevanlo risoluto a disarmar i Corsi colle finte benignità; per cui non di rado vennero alle male parole, ed anche ai mali fatti tanto cogli uni quanto cogli altri: male parole e mali fatti seguitavano altresì e non di rado

tra Francesi e Genovesi: egli è di questo passo che si andava alla sperata concordia. 1749-1750

Cursay perseverava nell'occulto proposito in tutti i modi: ingegnavasi d'introdurre gentilezza e lettere tra le feroci genti. Fondava un'accademia nella capitale, e se ne facea eleggere protettore: vi sciorinava eloquenti dicerie all'uso di Francia: proponeva un premio d'una scatola d'oro a chi meglio avesse scritto sui doveri dei sudditi verso il Principe, e sulla utilità delle leggi e la necessità di osservarle: altri consimili inanellamenti usava secondo il genio francese. La Signoria sempre più ingelosiva, massime che su quella scatola di premio era il ritratto del Re Luigi: parevale un'offesa alla maestà della Repubblica, parevale un avviamento troppo insidioso. Richiamossene ai potentati che le aveano guarentito il possesso dell'isola, e rammentò quanto fosse per nuocere agl'interessi di tutti se Francia vi avesse posto dentro radici. Ma i Principi d'Europa erano troppo stracchi, e troppo aveano dolenti le membra per tornar alle percosse. Rispondevano, confidare il Re di Francia non essere per mancare ai patti giurati in Aquisgrana, e s'ingegnassero di mettere alla ragione la corsa natura come meglio loro suggerivano la esperienza e il senno.

1751 In queste male soddisfazioni pervennero all'anno 1751 nel quale il Re di Francia, accorgendosi che bisognava pure far una qualche più aperta dimostrazione che accennasse un termine a quelle in-

1751 certezze, più calorosamente instando la Signoria, mandava nell' isola il marchese di Chauvelin suo plenipotenziario a Genova, con ordine di assettar le faccende con soddisfazione di tutti. Chauvelin convocava a parlamento in San Fiorenzo, i deputati di tutte le Comunità, e parlava loro opportunissime parole: disse della necessità che si spegnesse una volta quella favilla di discordia che unica rimaneva in Europa e la teneva in sospetto di novelle vampe: dover la Corsica tornare in obbedienza della Repubblica: questa essere la invariabile volontà dei potentati che vi si erano impegnati in Aquisgrana: però, non si adombrassero: desideravano l' isola tranquilla e sottomessa, ma non serva. Venire a nome di tutti i Principi il Re di Francia, siccome mediatore e mallevadore di sicuri e liberi patti: dicessero se volevano alla mediazione assentire e alle condizioni che sarebbero loro imposte.

O stanchi delle discordie, o speranzosi di largo reggimento, o con segreto proponimento di tornar all' armi se i patti non fossero stati quali gli aspettavano, i deputati affermarono volere stare alle proposizioni di Francia: Chauvelin lesse gli articoli:

La Repubblica come sovrana del Regno di Corsica tenesse presidii in Bastìa, Ajaccio, Calvi e Bonifacio: queste truppe, essendo destinate alla sicurezza dell' isola, sarebbero mantenute colle rendite del paese, ripartite all' avvenante delle facoltà di ciaschedun Comune:

Il Commissario generale risiedesse in Bastìa, con facoltà di reggere le cose appartenenti alle finanze, alla milizia ed alla marina: altri commissarii stanziassero in Ajaccio, Calvi e Bonifacio. 1751

La giustizia criminale si amministrasse in Bastìa coll' intervento di nove assessori Corsi, tre per la parte al di là, e sei per quella al di quà dei monti: la corte di giustizia civile, parimente in Bastìa, coll' assistenza di due auditori, uno Genovese ed uno Corso:

Tutti i podestà, giudici, ed uffiziali subalterni, impiegati negli uffici del civile e del criminale, fossero Corsi: non così i militari:

Dei cinque Vescovati nell' isola, tre fossero investiti a soggetti Corsi, due a piacimento della Repubblica:

La nazione Corsa potesse liberamente usare i vantaggi del suolo e del commercio, ed istituire tutti gli ordinamenti più atti ad incivilire i popoli, e ad incoraggiare le scienze, le lettere e l' industria.

Consentiti a nome della nazione dai deputati i proposti patti, mandarono quattro di loro in Bastìa al marchese Giangiacomo Grimaldi, novello Commissario della Repubblica, a certificare che volevano vivere obbedienti e quieti.

Ma le medesime assicurazioni non davano i popoli, o abborrenti sempre della dominazione di Genova, o segretamente istigati da Cursay. Cominciarono a vociferare dei soliti sospetti: i Capi, 1752

1752 dicevano, aver tradita la nazione: assai veleno essere nascosto sotto le apparenti dolcezze; vedersi nella mezza servitù imminente, la servitù intera: niuno che Corso veramente fosse, al laccio iniquo si lascierebbe cogliere: tornerebbero all' antica ragione, cioè al brando, anzi che tornare agli antichi tormenti, cioè in arbitrio di Genova. Quelli d'oltremonte si mostrarono sul principio più di quei del cismonte inclinati a novelle perturbazioni, sebbene anche in questa regione fermentassero gli umori per la independenza. La pieve di Niolo insorse la prima; altre ben presto ne seguitarono l' esempio. Tornò a regnare la confusione là dove si sperava veder la quiete: inimicizie aperte tra pieve e pieve, rancori segreti e ambizioni tra i capi, diffidenze tra Grimaldi e Cursay: gli animi s'inasprivano, la guerra civile si riaccendeva.

Grimaldi non sapeva accomodarsi ad usar le dolcezze con popoli cui, nè dolcezze nè rigori valevano a domare. Tanti poteva aver nelle mani dei malcontenti, tanti ne faceva impiccare. Nè sapeva meglio sopportare la superbia di Cursay e l' autorità che egli si arrogava. Un giorno il Francese mandò sentinelle alla guardia del porto della Bastìa: il Genovese spedì un distaccamento di Svizzeri per cacciarle: Cursay spedì un corpo di granatieri per sostenerle. Scrissero entrambi, l' uno a Parigi, l' altro a Genova: la Signoria insinuava a Grimaldi di tollerare e di vivere come potesse meglio col-

l' ospite inquieto; ma egli ricusava l' umiliazione e chiedeva la sua licenza: in quello i Ministri del Re decidevano che Grimaldi era ne' suoi diritti ed ordinavano al marchese di cedere. Il Re Luigi non voleva scoprirsi prima del tempo, e Cursay non procedeva con sufficiente cautela: o per punirlo delle inconsideratezze, o sì veramente per gettar polvere negli occhi di Genova, mandavagli ordine di ridursi in Antibo dove il facea per un tempo star in arresto. Al comando delle truppe nell' isola chiamava il Signor di Courcy, colonnello del reggimento dei Tornesi, il quale ritrovavasi nell' oltramonti. Grimaldi che per la inimicizia con Cursay s' era ritirato in Ajaccio, tornava alla Bastìa, incontrato dal novello Comandante il quale prometteva concorrere colle forze che avea sotto i suoi ordini alla pacificazione dell' isola. 1752

Ma intanto i sollevati si ordinavano: Gaffori eletto generalissimo, avea rizzato il pennone nazionale, raccolto un gran numero di paesani principalmente delle pievi d'Alata, d'Olmetto e di Quenza, coi quali infuriava. Courcy gli fece incontro qualche dimostrazione, ma non con animo risoluto; e mentre Grimaldi insisteva perchè addivenisse a più ardite e decisive fazioni, ecco un convoglio di navi francesi munite degli ordini per trasportar in Provenza quelle truppe ausiliarie. Courcy si affrettava di radunare in Corte gli sparsi suoi battaglioni e s' imbarcava, non lasciando in podestà dei soldati della Repubblica che Calvi, Ajaccio, Bonifacio, 1753

1753 San Fiorenzo e Bastìa. Così partivano i Francesi dopo cinque anni di soggiorno, durante i quali avean cagionato a Genova un dispendio immenso, radunato molti e tutti infruttuosi congressi, fomentate le turbolenze, resi ostinatissimi gli ostinati, e divertiti i popoli con accademie e lusingherie.

Rimasti in balìa di se medesimi, crebbero i malcontenti negli spiriti: già fatti grossi, si avvicinavano alle piazze forti, con molta apparenza di soggiogarle. Il Commissario Grimaldi, avvegnachè fortemente sollecitasse a Genova per aver soccorsi pari all'importanza dei movimenti, non aveva ottenuto più di cinquecent' uomini da lui distribuiti nelle sumentovate piazze. I sovrastanti pericoli faceanlo più umano: pubblicava a nome della Repubblica un editto, col quale prometteva ai malcontenti dimenticanza di tutte le ingiurie se ritornassero alla dovuta obbedienza. Era questo, nello stato delle cose che abbiamo descritto, un povero adescamento: pure non tralasciava di produr qualche frutto, perchè destava sospetti tra i capi dei sollevati già molto da discordia e gelosia agitati per la somma del comando investita in Gaffori. Molti di essi radunavansi il dieci giugno in Alessani, e vi scrivevano, in una memoria da trasmettersi al Commissario generale della Repubblica, i novelli patti pei quali avrebbero acconsentito a posare. Oltre a quelli già altrove accennati, volevano:

Un Visitatore Apostolico che non fosse nè Genovese nè Corso.

Si accrescesse di tre il numero dei Vescovati nell' isola, perchè i cinque che vi sussistevano erano insufficienti al bisogno delle anime. Tutti poi, e gli antichi e i novelli, come anche i semplici beneficii, fossero investiti ai nazionali. 1753

Questa memoria era sottoscritta da un Angelo Suzzoni, Angelo Galeazzi, Ignazio Malgravi, Antonio Graziani e da un dottor Salvini.

Il Commissario generale, o per acquistar tempo, o per altri motivi, rispondeva; non aver mandato di concedere le strane dimande: spedirebbele in Genova e si vedrebbe: intanto, soggiungeva, tornassero in quiete. Ma ecco insorgere Gaffori il quale, nonchè tornar in quiete, apertamente dichiarava traditori della patria coloro ch' erano calati agli accordi, poneva le mani sul suo collega il general Giuliani inclinato ad acconciarsi con Grimaldi: ponevale su alcuni di quei che aveano sottoscritta la conciliatrice memoria e questi mandava alle forche. Poi, levate l' armi e il solito grido, correva sotto la capitale: e già colle fosse torte ed altre maniere d' approcci le si era avvicinato tanto e così bene da costringerla a darsi, quando, soccorritrice alla pericolante Signorìa di Genova veniva l' antica ferocia Corsa.

Le gelosie dei capi verso Gaffori salito a quella potenza a cui essi medesimi guardavano, s' erano fino a quel giorno manifestate con atti di sterile avversione. Ma allorquando lo videro far man bassa su coloro che s' erano mostrati inclinati a rappatumarsi colla Repubblica, crebbero negli odii e 1754

1754 negli sdegni, e giurarono vendetta. Raccoltisi nella casa Romei, nimicissima a Gaffori, tramarono di torgli la vita, avvegnachè sapessero che spegnevano in lui la Corsa independenza, posciachè Gaffori aveva veramente e cuore e patrio affetto degni di miglior destino. Più d' ogni altro, persuasore della morte di lui faceasi Antonfrancesco suo fratello, il quale assunse l' empio incarico di trovar i sicarii, e gli trovava: un Buttafuoco, amico al Giuliani se ne facea guidatore: gl' indirizzò, occultandogli in certe macchie che dominavano un giardino nel quale il forte capitano soleva ridursi a passeggio; e le cose gli riescivano conformi ai rei pensieri: il dì tre dell' ottobre, Gaffori, per man tenendo un suo piccolo nipote, siccome quegli che dell' enorme scelleratezza non estimava capaci i rivali, scese a diporto in quel giardino per andar incontro all' ultimo suo fato. S' udirono i tremendi scoppii: una grandine di palle piovve sull' animoso generale e sul fanciullo: caddero entrambi per non più risorgere.

Un sentimento unanime d' indignazione comandava le più atroci vendette contro gli empii uccisori: diedesi loro caccia nelle selve come a fiere: i presi lasciaron la vita sui patiboli: si atterrarono le case dei Romei, una lapide d' infamia si rizzò sulle loro rovine in Corte: lo snaturato Antonfrancesco, confessato il delitto, perì col supplizio della ruota. Dicono i Corsi che Genova lo salariasse pel vile fratricidio: producono una lettera con promessa di premio se vi si risolveva. L' accusa avvalorava

un editto poco poi pubblicato dal Grimaldi il quale veramente assicurava a chi avesse ucciso un ribelle, premii più o meno vistosi secondo il grado e la qualità della vittima: l' avvalorava eziandio l' asilo e le pensioni concedute a quelli tra gli assassini che alla vendetta Corsa s' erano sottratti. Per me, non so se opere così nefande s' abbiano a credere d' un governo: ma forse gli odii immensi travolgono gl' intelletti, e Genova allora odio immenso covava. 1754

Compievansi solenni esequie all' estinto Gaffori: dicevansi sulla sua tomba caldissime parole che maravigliosamente infiammavano i popoli: stampavano poi un amarissimo manifesto contro la Repubblica, del delitto accagionandola: insomma, negli abborrimenti verso Genova si confermavano, ma dagli abborrimenti privati non si stoglievano. Giuliani uscito di carcere, assai partitanti radunava; assai ne raccoglieva Matra, assai Fabiani, assai Venturini: tutti convenivano d' ammazzar Genovesi, ma si ammazzavano anche tra di loro: e così volevano andar a libertà! Successero alcuni fatti acerbi ma di poca importanza, per cui nulla si giudicava.

Genova richiamava Grimaldi, e gli surrogava Giuseppemaria Doria il quale, giunto in Bastìa, visitate le piazze ed i posti avanzati, scrisse al Senato della necessità di novelli rinforzi e di munizioni: poi mandò intorno parole di dolcezza, invitando i capi in Bastìa per trattar d' accordi che diceva voler consentire vantaggiosissimi: alcuni v' andarono; ma perchè il Genovese voleva ostaggi 1755

1755 della loro fede, così gli andati se ne tornarono al solito senza conclusioni. Intanto l' esperienza ammoniva i Corsi che, morto Gaffori, niun capo avevano a cui, con animo concorde, potesse la nazione obbedire. Di quelli che abbiamo in queste storie fatti conoscere, altri non avevan credito che bastasse, altri andavano macchiati di sospetto. Cercato invano nell' isola, volsero gli sguardi fuori, e gli fermavano in Napoli, dove veramente viveva chi potea essere il successore di Sampiero, di Giafferri e di Gaffori, nè scapitare al paragone.

La rotta tocca dai Corsi per l' armi francesi comandate nel 1739 da Maillebois, avea, come altrove fu scritto, costretto Giacinto Paoli che tanta parte era stato nella resistenza, a riparare in Napoli dove la munificenza di quel Re accoglieva lui ai proprii servigi col grado di colonnello, e al figliuolo Pasquale, fanciullo di circa otto anni concedeva un posto nell' accademia. Fioriva allora Napoli per educate costumanze e per lettere, fra quante erano gentili e dotte città in Italia. Pasquale succhiava a pure fonti il sapere, particolarmente agli studi storici applicando; e toccava appena l' adolescenza che già aveva svolto con frutto Tucidide, Polibio, Tacito e Livio: bella e pregevole dote che lo indirizzava ad uno glorioso proponimento, quello d' informarsi sugli eroi più perfetti dei quali aveva ammirate le gesta nei fasti da quei sommi descritti. Nè ciò per una vana ostentazione, ma sì perchè, dedicando fin d' allora tutto se stesso alla liberazione

della patria, volea rendersi tale che per quanto da lui si potesse, la difficile impresa non gli fallisse. Gli elementi del buon successo sortiva felici, poichè era d' indole pacata ma forte, di proposito tenace, e d' ambizione fornito quanto è d' uopo per ordinare ed eseguir grandi cose: odio ai Genovesi nudriva, ma non cieco e sfrenato; nudriva poi caldissimo l' amore per la natìa terra, ma non contaminato da private mire. Correva i ventidue anni dell' età sua, e serviva in qualità d' uffiziale il Re di Napoli, quando i travagliati suoi compatrioti fra i quali le virtù di lui già erano in molto grido, se lo prescelsero a salvatore, e delle necessità della patria e delle fiducie il resero consapevole. 1755

Ad arduo cimento era chiamato Paoli, nè lo ignorava: vedeva da una parte Genova, a paragone di Corsica ricca e potente, da numeroso navilio assistita, padrona delle migliori piazze nell' isola, concorde nei voleri, forte per l' ascendente di governo legittimo e riconosciuto: vedeva dall' altra disordinate masse d' uomini straziati dai partiti, divisi dalle ambizioni, col nome in fronte di ribelli, impazienti d' ogni freno, dei loro capi amanti, ma pronti ad abbandonargli e a spegnergli per disprezzo se con infelice esito amministravano la guerra: pronti a spegnergli e ad abbandonargli per gelosia se con felice. Ma una generosa agonìa stimolava Pasquale: rispose, essere parato a dar la vita per la patria: questo essere sempre stato il più caldo de' suoi voti.

Balzò per la gioja al vecchio padre il cuore quando

1755 seppe che li suoi concittadini aveano indovinato il suo figlio: « va, gli diceva stringendoselo al seno quando già sul partire era per correre alle novelle sorti: va, figlio dell' amor mio; e di me più felice, compi i desiderii della conculcata tua patria. Parrammi di combattere come ne' miei verd' anni quando tu, per la Corsa independenza combatterai: generoso pensiero volgi in mente, e Dio protegge i generosi pensieri. Io a lui indirizzerò le devote e supplici voci perche gli benedica: deh ch' io già sul scendere nella tomba oda che per la libertà vincesti! »

Scioltosi dai paterni amplessi, navigava Paoli felicemente verso Corsica, e prendeva terra a foce di Golo, gli ultimi giorni dell' aprile 1755. Un grido universale sorgeva dall' un capo all' altro nell' isola commossa, non appena vi si udiva esser giunto per por mano alla libertà della patria il degno figliuolo del forte Giacinto. Correvano i popoli desiderosi di vederlo; e vedutolo, crescevano nelle liete speranze ch' egli fosse per condurre a buon termine quanto era stato fino a quel giorno inutilmente tentato. Piaceva il contegno, la persona, la modestia: piacevano le maniere popolaresche, le eloquenti parole, i maschii pensamenti, le oneste mire: i cuori di tutti volarono a lui: lieto principio di felici eventi.

Radunavasi a parlamento la nazione per mezzo dei deputati a Sant' Antonio di Casabianca, paese della pieve d' Ampugnani; e d' unanime consentimento, acclamavano Pasquale Paoli generale del-

l' armi, e capo della parte economica politica del regno, con intera autorità di disporre, fuorchè nei casi dei quali si trattasse di materie di stato, dovendo queste essere deliberate coll' intervento di due consiglieri e dei rappresentanti di ciascuna provincia. 1755

Questo era l' avviamento: ma a rendere gravosissimo l' incarico a cui Pasquale volontariamente sottoponeva gli omeri, sorgevano l' invidia e la gelosia, funeste pesti di cui i Corsi erano più d' ogni altro popolo contaminati. I Matra che per essere di nobile schiatta e di ricchezze molto bene forniti, avvisavano al supremo comando, vedevanlo con rabbia traffuso in un giovine venuto a posta dai napoletani lidi per strapparlo dalle loro mani. Sparsero sommovitrici parole: lui di tiranniche viste incolparono. Primeggiava fra tutti per odio e per isdegno, un Mario Matra, fratello di quell' altro di cui abbiamo fatto più d' una volta menzione: invido, operoso, astuto, mettitore di discordie e di scandali, costui, pretessendo parole di libertà, andava raccogliendo seguaci: n' ebbe nei capi stessi che aveano sottoscritto all' elezione di Paoli: fra questi i Santucci, i Cotani, i Paganelli; ma perchè vedeano il nerbo della nazione inclinar per l' emolo, venivano ad una delle solite inique risoluzioni. Trattavano segretamente col Commissario generale della Repubblica, Doria, richiedendolo all' uopo di assistenza, e promettendogli di ricondur l' isola all' obbedienza antica: Doria a cui ogni mezzo per rompere i disegni dei nemici pareva onesto, accettava; e Matra mettevasi colle

1746 insegne spiegate in campagna, sempre però gridando voci di libertà, e di tirannia accusando il giovine competitore.

Paoli, radunato tremila seguaci, si mosse risoluto per porre il piede su quelle pericolose faville. Sapeva che Matra s' ingrossava ad Alessani, e vi corse: ma l'astuto rivale, incamiciatosi con duemila de' suoi, gli si facea addosso d' improvviso; e rottolo, e sciarratolo, il riduceva a salvarsi cogli avanzi dei dispersi nel convento di Campoloro. Altiero del successo, e stimando aver vinto il partito perchè fortuna gli avea sorriso in quel primo esperimento, invece di avventarsi sul prostrato avversario, Matra voltavasi verso Corte per istabilirvisi, e intanto Paoli, chiamatosi intorno novelli seguaci, principalmente di quei di Rostino, d'Orezza, d'Ampugnani, Casacconi, e Vallerustie che lo amavano, andò sull' orme al mal avveduto, il colse presso Aleria, lo smagliò a sua volta, e soprattutto lo costrinse a metter giù la maschera, cioè ad aver ricorso ai Genovesi. Doria, chiestigli per pegni della fede, la moglie e i figli, davagli soccorsi di munizioni e di viveri.

Mentre con una mano disordinava le mire dei malintenzionati, coll' altra Paoli ordinava le cose dei ben affetti. Uno dei principali incagli all' assettamento da lui meditato, era l' antico tarlo delle vendette private, delle quali ognuno si attribuiva il diritto. A tanto era giunta la fatal gangrena che pareva insanabile: Paoli cominciò colle persuasive: rappresentò con calde parole i danni che alla causa

della libertà quell'abuso recava; dimostrò che l'esercizio della giustizia doveva essere conferito alle leggi. Poi, alle parole aggiunse i fatti: uno de' suoi parenti resesi colpevole d'omicidio: sprezzate le sollecitazioni dei congiunti e degli amici supplicanti per la grazia, Paoli comandò che giustizia si facesse, e lo mandò a morte. Un Ferdinando Agostini, parente di un membro del Consiglio di stato, convinto di tentato assassinio, subì lo stesso destino, sebbene la potente famiglia del colpevole in mille guise si adoperasse a procurargli perdono. Questi esempii maturarono buoni frutti, gli omicidii si fecero più rari, Corsica respirò aure di civiltà. 1755

Intanto Matra era andato a Genova per ottener dalla Signoria più efficaci soccorsi: tornava con armi, viveri, munizioni e zecchini genovesi. L'isola natìa correva da nemico, sempre gridando contro la tirannia di Paoli: seguaci non gli mancavano, perchè i popoli e principalmente i Corsi, non appena odono quella parola di tirannia, facilmente si muovono senza discutere se veramente suoni nei fatti come nella voce. Assalì il generalissimo nella pieve di Verde e lo cacciò sino al convento di Bozio dove lo assediava; già l'ultimo fato sovrastava a Paoli; già l'ardimentoso rivale quassava le porte di quel debole asilo, già le incendeva, quand'ecco Venturini e Rocca i quali, avvertiti del pericolo di colui cui la Corsica avea la propria salvezza affidato, erano corsi a furia per ajutarlo. Fiero e detestabile conflitto succedeva allora: erano Matristi, 1756

1756 erano Paolisti, ma Corsi gli uni e gli altri: rotti e sbarattati i partitanti di Matra, caddero presso che tutti nelle mani degli avversarii che ne pigliarono crudele vendetta: egli stesso ferito in un ginocchio pensava a ritirarsi quando gli venivan sopra gl' infuriati vincitori e lo trucidavano, sebbene Paoli ad alta voce loro comandasse di frenar l'ire e al vinto di donar la vita.

La dominazione di Genova andava sempre più restringendosi, quella di Paoli sempre più allargandosi posciachè, compressi i nemici interni, postosi in istato di efficacemente combattere quei che potevano essergli mandati contro da Genova, applicava indefesso l' animo ad ordinare convenevolmente il governo civile colle forme popolari. Era nel maggior fervore di questo assettamento quando un' amara novella veniva a scombujarlo: correva voce che i Francesi fossero per tornar nell' isola col consentimento della Repubblica; nè la fama mentiva. Ma il fatto era questo: Francesi e Inglesi avevano cominciato a straziarsi nell' America settentrionale per contenzione di confini. Da quei remoti lidi trapassarono a straziarsi nel mediterraneo, per cui nacque in Francia il sospetto che gli ardimentosi Britanni non irrompessero in Corsica, o per levarla dall' obbedienza di Genova, o per farsene sicura stanza a percuoter lei così nel commercio sulle acque come sulle rive della Provenza. Ad ovviare ai temuti danni, fece sue pratiche con Genova per introdurre Francesi nelle piazze di presidio.

La Signoria versava nei medesimi sospetti, posciachè erano andate attorno voci che Paoli coll' Inghilterra nudrisse segrete corrispondenze: annuì ad una occupazione di tre anni: ed ecco che nei primi dì del novembre, tremila Francesi comandati dal marchese di Castries sbarcavano in Calvi donde poi distribuivansi alle stanze in Ajaccio e San Fiorenzo. 1756

All' annunzio inaspettato, Paoli radunava li suoi partigiani in tutti i posti confinanti ai presidii genovesi, poi mandava pubblicando un bando nel quale, raccomandata la più perfetta unione, vietava a qualsifosse di loro ogni corrispondenza di lettere e di maneggi con persone o luoghi sospetti, sotto pena della vita, della confisca e della devastazione dei beni: vietava inoltre che alle città presidiate dai nemici si recassero biade od altre sorta di viveri, e a questo fine ponevasi egli stesso a portata delle provincie di Nebbio e della Balagna, mentre gli altri capi vegliavano le pievi più esposte tanto dalla parte dei Francesi quanto da quella dei Genovesi.

Ma il marchese di Castries affrettavasi di render note le intenzioni della Francia: protestava non aver che fare nè con Corsi nè con Genovesi: esser venuto, diceva, solo per antivenire le sorprese degl' Inglesi: voler del resto osservare la neutralità più imparziale. Paoli, dal canto suo, ordinava che, se pacifici i novelli ospiti vivevano, da pacifici si trattassero. Difatti, fuor dell' osservarsi con diligenza, niuna cosa avveniva tra loro che avesse sembianza d' ostile. Vogliono anzi i Genovesi che Fran-

1756 cesi e Corsi commerciassero con molta amorevolezza, e che i prodotti dell' isola passassero per la maggior parte in Provenza con assai profitto di quei che li vendevano.

1757-1759 Nei due anni dell' occupazione che conseguitarono, pochi fatti successero meritevoli di riferta. Genova apparecchiavasi a sostener con novelli sforzi la periclitante sua causa, Paoli continuava negli ordinamenti civili: compilava una costituzione molto adatta all' indole de' suoi concittadini: il popolo v' era per così dire padrone delle podestà legislativa e giudiziale, ma pressochè escluso dalla esecutiva. Favoriva poi a tutto potere l' agricoltura, senza la quale, ottimamente si accorgeva che l' isola sarebbe stata di continuo in dipendenza degli stranieri, e che Genova, forte sul mare, avrebbe sempre potuto tribolarla furandole i viveri che da navi forestiere doveano esserle recati. Sorgevano difatti all' ombra dei felici auspizii, campi di ubertose biade là dove prima non vedevansi che incolti boschi; e ciò che più deliziava Paoli e di liete speranze lo confortava, era lo scorgere mescolati ai pacifici aratri i fulmini di guerra. Andavano i Corsi ai rustici lavori coi moschetti sulle spalle; e delle dure e insolite fatiche prendevano riposo non baloccandosi neghittosi al rezzo delle piante, ma al maneggio dell' armi esercitandosi, o cacciando nei dintorni, o imbroccando segni a mira ferma, innalzati sul margine dei campi da essi poco prima squarciati colle marre.

Intanto spirava il termine dai Francesi convenuto colla Repubblica per le stanze nell' isola; e nella primavera del 1759, essi, su bastimenti provenzali si avviarono al loro paese. Per la quale partita, essendo i Genovesi costretti ad assottigliare i presidii proprii, massimamente quel di Bastìa, Paoli pensava ad accostarsi a quella capitale senza il cui possesso stimava non condurre mai a compimento il proposito dell'agognata liberazione. Cominciò dunque ad avanzarsi verso Furiani che davagli il comodo delle incursioni, e vi si trincerava assai bene. Correva per isnidarlo Grimaldi, tornato a reggere le cose della Repubblica a vece del Doria. Conduceva seco buon nerbo di Svizzeri, di Tedeschi e d' Italiani che la Signorìa avea buttati dentro le piazze forti; ma tuttochè virilmente si adoprasse, vedevasi necessitato, principalmente da quei di Biguglia e di Barbagio che lo assalivano di fianco, a ritirarsi nell' antica sede per attendervi alle difese. V' andò poi sotto un' altra volta tacito e col favor della notte, sperando migliori frutti dalla sorpresa; ma vegliavano le sentinelle: rimbombò il terribile corno per le circostanti colline: a quel suono che a migliaja facea sorgere i difensori, i Genovesi ripararono con molta sollecitudine alla Bastìa, nè più pensarono a sortirne.

1757-1759

Una gran contesa nasceva allora tra la Repubblica e Roma a cagione delle perturbazioni dell' isola; contesa che dava gran favore al partito dei sollevati. Le cose della Religione in Corsica, anzi che

1757-1759 ordinate poteansi dire totalmente sconvolte. I Vescovi, per la maggior parte Genovesi, aveano abbandonata la loro sede, sì per torsi da una Babilonia nella quale non si vedevano in grado di farsi dicevolmente rispettare, e sì per non essere obbligati dal partito dichiarato ribelle dal principe, ad atti contrarii alla sovranità da essi riputata legittima. I reggenti cui aveano l'autorità propria delegata, non sapevano trovar rimedio ai disordini dell'assenza dei pastori, posciachè, da una parte non si ardivano eseguir pienamente il mandato, e dall' altra Paoli, gettando arditamente la falce nella loro messe, disponeva ad arbitrio delle decime, occupava i beni della Chiesa che convertiva a benefizio delle soldatesche, nell'amministrazione dei sacramenti ingerivasi, le cariche ecclesiastiche a' suoi devoti conferiva, insomma, da ogni legge canonica sciogllevasi, ed ogni articolo di disciplina sovvertiva. Arrogi che i preti e i frati, pressochè tutti partigiani dell'independenza, confermavano i popoli, e dai confessionali assolvevano coloro che la Repubblica bandiva sui canti colpevoli di fellonìa.

Genova s'era più d'una volta richiamata alla Santa Sede, ma senza frutto. Le usurpazioni di Paoli avrebbero in altri tempi levato in Roma un rumore indicibile : ora tolleravansi pazientemente. Un Canonico Natali, Corso, aperto fautore della libertà della sua patria e autore di caldissimi libelli contro la Repubblica, era stato innalzato alla dignità vescovile. Genova, già molto amareggiata, stava in posta

delle occasioni per prorompere: le ne davan una i poveri cappuccini. 1757-1759

Paoli, conoscendo ottimamente quanta possanza avessero sui popoli le predicazioni dai pulpiti ed i consigli dai confessionali s' ingegnava di tirar al suo partito quanti erano religiosi della importante missione incaricati. I cappuccini, per essere obbedienti ad un provinciale che risiedeva in Siena, non lo assecondavano efficacemente: per la qual cosa scrisse a questo provinciale, ch' era un padre Serafino da Capricolle, rammentandogli come l' assenza di lui fosse cagione di gravi perturbazioni nei conventi, e esortandolo a deputar persona che della autorità di lui rivestita, fosse abile a far cessar quegli scandali. Dicesi anzi che per questa surrogazione, Paoli stesso gli suggerisse un Paolo d' Altiani definitore, poco prima uscito dalla carica di provinciale, e a' suoi disegni molto acconcio. Il buon Serafino, poco pratico delle astuzie di quei governanti, riscriveva a Paoli: ringraziarlo delle premure dimostrategli sì coll' indicargli il male, e sì col suggerirgli i provvedimenti. Voler in tutto far conforme alle brame di lui, e a quest' effetto trasmettergli lettere pel padre Paolo d'Altiani al quale concedeva ampia facoltà di governare tutti i conventi dell' isola: raccomandargli il povero suo instituto, e confidare che, protetto dalla bontà e vigilanza di lui, sarebbe stato in ogni occorrenza assistito.

La lettera dello sventurato provinciale capitava nelle mani dei Governatori della Repubblica i quali,

1757-1759 rimproverato il Capricolle di perfidie e di concerti coi ribelli, decretavano, si cacciassero espulsi dai territorii della Repubblica tutti i frati cappuccini, e ciò dentro il termine d' un mese. L' innocente provinciale volle giustificarsi, ma nol faceva con efficaci parole, perciò la Signorìa mandavagli imperiosamente significandogli, sfrattasse: si raumiliò, protestò non aver operato con malizia, annullò la facoltà data all'Altiani, implorò perdono. I Collegi, posta novellamente la cosa a disamina, rivocavano l' amaro decreto e i poveri frati respiravano.

Ma più gravi pericoli minacciavano a Genova per queste materie di religione. Il Papa, Clemente XIII di casa Rezzonica, succeduto al famoso Benedetto XIV di casa Lambertini, crucciato di ciò che per l' assenza dei pastori le podestà ecclesiastiche si esercitassero nell' isola senza legittimo mandato, risolveva, col parere d' una congregazione a quest' effetto tenuta nel Quirinale, di spedir in Corsica un Visitatore Apostolico a ristabilirvi miglior regola. Investiva della missione Cesare Crescenzio De Angelis Vescovo di Segni; e comandavagli non s' ingerisse che delle cose spirituali.

1760 La determinazione dispiaceva a Genova, sì perchè era stata presa senza sua saputa, e sì perchè la stimava ovvia a dar non poco fomento ai popoli sollevati, siccome quella che dimostrava una ricognizione dell' intrusa autorità. Pruovavasi di stornarne le conseguenze colle rimostranze; e scriveva una lunga nota ingegnandosi di far palese la

inopportunità della risoluzione, e i danni sovrastanti alla legittimità del Principe. Ma poco poi, saputo che quelle parole erano riescite inefficaci, e che il prelato già era sul far vela verso l'isola, sdegnosamente procedendo, ordinava, correndo il terzodecimo giorno d'aprile, che Cesare Crescenzio De Angelis Vescovo di Segni, capitando in terra genovese o di terraferma o d'isole, si trattenesse e si consegnasse in qualcuna delle piazze, luoghi, presidii o torri dai soldati della Repubblica occupate. Per aggravar l'ingiuria, decretava un premio di tremila scudi Romani a chiunque in tal modo il prelato arrestasse e consegnasse. Mandava poi a qualunque persona da lei dipendente, di non dar eseguimento a ordini, insinuazioni, provvedimenti o altro che si fosse che dal suddetto Vescovo si emanassero. All'ultimo, importandole sommamente giustificare in faccia al mondo una risoluzione tanto viva, faceva diramare per mezzo de' suoi ministri a tutte le corti una nota nella quale, ripetute le ragioni che abbiamo riferite, chiariva autorevolmente la decretata deliberazione.

1760

Ponevansi intanto in agguato tutti i legni genovesi, ma inutilmente. Una perturbazione di venti e d'acque gli sparpagliava, e il Vescovo insidiato, partito da Civitavecchia in abito mentito sur una nave pontificia, sbarcava felicemente alla torre della Prunetta il ventitre d'aprile, e v'era con ogni dimostrazione di letizia e d'onoranza accolto dai popoli accorsi a quella spiaggia. Trecento armati lo

1760 accompagnavano a Campoloro dove doveva dar principio all' esercizio della sua carica. Ivi Paoli che aveva valutata tutta l' importanza di quella missione, mandava a fargli riverenza due Rappresentanti del regno i quali gli si dimostravano ossequiosissimi e volenterosi di veder concordati gl' interessi spirituali secondo l' autorità della Chiesa Romana di cui pregiavansi comparire, come veramente dicevan essere, figli sottomessi e fedeli.

Il Visitatore che destro e prudente era, rispose colle benigne parole; poi, premendogli specialmente mettere in sicuro le rendite ecclesiastiche, ordinava si consegnassero in mano di deputati esattori, a quest' uffizio da lui prescelti, tutti i proventi delle diocesi d'Aleria, Mariana, Acci e Nebbio. Paoli e il Consiglio gli consentivano di buon grado, e con uno scritto pubblicavano, non volersi più ingerire nell' amministrazione di esse rendite, lasciando al Visitatore la facoltà di disporne in conformità dei sacri canoni. Poi, trapassavano a sfogar le ire contro Genova; e il decreto di lei che bandiva la taglia per chi avesse poste le mani addosso al Vescovo di Segni, nonchè la proibizione a' suoi sudditi di prestargli obbedienza, ordinavano fosse pubblicamente lacerato ed arso per man del boja, locchè veniva eseguito sotto le forche in Campoloro, sull' area d' una casa stata per infamia spianata, e che si addimandava del sicario e parricida Biscaìno.

Intanto, quei manifesti della irritata Genova erano pervenuti in Roma. Gravemente se ne risentivano

i protettori di Corsica, tra i quali numeravansi alcuni prelati di nome, i Cardinali Torregiani segretario del Papa, Cavalchini e Ferroni. Soffiava sovr' essi quel mantice instancabile del Canonico Natali: un Corso commentava quelle scritture con amarissime parole, e protestava in nome della nazione che Sua Santità « poteva far capitale sopra « una leva di quarantamila Corsi ai quali null' altro « abbisognava che una imbarcazione per essere con- « dotti alle riviere di Genova a rendervi quei si- « gnori più moderati, trattabili, rispettosi e som- « messi alle ragioni della Chiesa. » Il Papa adunque riscriveva addì quindici di maggio: « Abbiamo con « sommo nostro dolore e rincrescimento veduto un « editto stampato a nome del Doge, governatori e « procuratori della Repubblica di Genova, nel quale, « posta in dimenticanza la venerazione verso la di- « gnità episcopale, e con temerità dannabile con- « culcato quell' ordine sacrato, promettonsi tremila « scudi romani in premio a chi le scellerate mani « fosse per porre sull' unto del Signore Cesare « Crescenzio De Angelis, ed a Genova carcerato « portarlo. Ivi per dippiù, messo in non cale ogni « ossequio verso questa nostra Sede Apostolica, so- « nosi statuite pene arbitrarie e inusitate contro chi « agli ordini e alle deliberazioni del medesimo ob- « bedisse. Il quale editto, veramente pieno di acerbe « ed inique cose, essendo stato pubblicato con gra- « vissimo scandalo dei fedeli, e non avendo parola « che non sia un' offesa alle immunità ecclesiastiche,

1760

1760 « alla dignità episcopale, all' autorità di Roma,
« Noi, in virtù della potestà suprema conferitaci
« da Dio, dichiariamo esso editto, e quanto contiene,
« e quanto n'è seguito, e quanto ne seguirà,
« nullo, irrito, invalido, ingiusto, iniquo, riprovato,
« dannato, vano e temerario, per cui vogliamo
« che da nessuno nè si attenda, nè si osservi,
« nè si eseguisca. Dichiariamo inoltre e comandiamo
« che quante cose saranno o fatte, o
« ordinate, o statuite dal prefato fratel nostro in
« Cristo Cesare Crescenzio De Angelis nelle diocesi
« d'Aleria, Mariana, Acci e Nebbio, a cui è andato
« per mandato nostro in qualità di Visitatore
« Apostolico, siano da ognuno tenute per ferme,
« rate, legittime e da rispettarsi non che da eseguirsi.
« Vogliamo per ultimo, e comandiamo che
« la pubblicazione della presente volontà nostra,
« fatta alle porte di San Giovanni in Laterano e
« della Basilica del Principe degli Apostoli, e negli
« altri soliti luoghi di Roma, sia tenuta per autentica
« da qualunque a cui spetti, e come se a
« lui nominatamente e personalmente stata fatta
« fosse. »

Questa severa comminazione era stata preceduta da altra al Doge, ai governatori e procuratori stessi indiritta, nella quale Sua Santità si esprimeva in termini molto più rimessi, e la rivocazione del manifesto ostile consigliava, secondo lo spirito del santo suo ministero.

La Repubblica non lasciava senza risposta le gravi

intimazioni e le minaccie. Persuasa d'essere in tutto 1760
nella pienezza de' suoi diritti, mandava fuori un novello manifesto nel quale, preambolato alla maniera stessa di Roma, cioè, dichiarando essere quella scrittura pubblicata nella città di Roma sotto nome di Sua Santità e in data del quindici maggio 1760 ripiena di espressioni disdicevoli alla dignità, e pregiudiziali all' autorità sua di Principe independente, dimostrando essersi attribuiti alla Repubblica sentimenti del tutto contrarii a quel rispetto da lei sempre professato pel carattere episcopale e le immunità della Chiesa, e finalmente, protestando essersi dato all' editto censurato interpretazioni affatto contrarie al vero senso ed alla letterale sua intelligenza, decretava: si considerasse per vana, irrita e di nessun effetto la pontificale scrittura del quindici maggio, ed il suo bando del tredici aprile avesse pieno vigore ed esecuzione.

E quì, Roma da una parte e i fautori di Roma, e Genova dall' altra e i fautori di Genova, inondavano l'Europa nonchè l'Italia di scritti giustificativi delle prese risoluzioni, e offerivano ai più famosi ingegni materia per esercitar le loro penne. Ciascuno cercava appruovazione all' operato, e calorosamente pretesseva sue ragioni così in faccia ai popoli come in faccia ai Principi. Genova soprattutto la propria apologia col mezzo del suo console presentava alla Repubblica di Venezia, siccome a quella che per le antiche contese con Roma era perfettamente al fatto di simili faccende. Venezia rispondeva colle

1760 forme da lei, meglio che da ogni altro Principe conosciute; cioè, parlava senza dire: « risguardare nella partecipazione un contrassegno di buona amicizia: far di tutto per mantener Genova in quelle benevoli inclinazioni, e dolerle che ai disturbi cagionati a lei dalla Corsica ora s' aggiungessero le dissenzioni con Roma. »

Il Re di Napoli però offeriva la propria mediazione, sebbene prevedesse le difficoltà che gli si sarebbero parate dinanzi. Troppa era stata l' acerbità delle parole e dei risentimenti dall' una parte e dall' altra: troppa e perfino maravigliosa, considerando la costante riverenza della Repubblica verso i Pontefici, ed i benefizii che i Pontefici aveano in ogni tempo dalla Repubblica ricevuti. Rotte a quel modo le sbarre del reciproco rispetto, non era da sperarsi che la contenzione tanto facilmente inclinasse a composizione: Roma particolarmente, offesa così alla scoperta nell' opinione, non poteva calare agli accordi senza una soddisfazione clamorosa; e Genova, esasperata pel danno che le ne risultava, nonchè dar soddisfazione ne pretendeva. Il Re di Napoli proponeva: la Repubblica rivocasse il suo editto del tredici aprile, e il Papa si compiacesse richiamare il Vescovo di Segni. Il Papa ricusava: e il Re, di consentimento della Signorìa, soggiungeva: la rivocazione dell' editto avrebbe data anteriore al richiamo del Visitatore, purchè le due revoche comparissero al pubblico insieme. Veniva in pari tempo considerando la querela nella sua origine, e dimo-

strava a Roma come la Repubblica fosse stata la prima offesa ne' suoi diritti, e più gravemente negl' interessi: terminava supplicando perchè non si rinovassero le scandalose scene che aveano in altri tempi sollevato il mondo, e ammonendo, la durezza non convenire ai Sommi Pontefici i quali aveano da Dio mandato di pace e di conciliazione, non di guerra e di discordie. 1760

Ma Clemente s' era posto del tutto al fermo di voler una grande soddisfazione, e pretendeva che la Repubblica gli si arrendesse a discrezione: rivocasse, diceva, gli editti: con ciò, dava speranza di richiamare il Visitatore, ma non prima ch' egli avesse compiuto il suo ufficio, e solo per surrogarvi un altro che nato fosse suddito pontificio. Genova, com' è da credere, ostinatamente ricusava, tanto più che ben si avvedeva come il Papa velasse col pretesto della dignità, più segreti fini: le cose quindi continuavano in questo stato d' irritazione; il De Angelis rimaneva in Corsica per ben quattr' anni; e i Corsi cui pareva, per questa protezione di Roma d' essersi tolto di fronte il nome di ribelli che abborrivano, preso maggior ardimento, usavano l' occasione, e ai loro rivali preparavano l' ultimo tracollo. Ai venti di maggio, con risoluzione del supremo Consiglio, dichiaravano apertamente la guerra a Genova come se fossero costituiti in sovranità generalmente riconosciuta. Davano facoltà a qualunque estero o nazionale cui piacesse armarsi in corso contro i Genovesi, di rizzare la bandiera Corsa, sì ve-

1760 ramente che alle istruzioni si conformassero. Promettevano però di rispettare le bandiere dei Principi d'Europa, e di fare a buona guerra coi Genovesi, semprechè i Genovesi a buona guerra con esso loro facessero. Fu incredibile il danno che per questo provvedimento provò il commercio della Repubblica: nugoli di corsari correvauo predando il mediterraneo, dal che poi ne conseguitava che i presidii di Bastia, San Fiorenzo e Calvi si vedevano ridotti poco meno che alle ultime necessità, posciachè da Genova e da Livorno più non giungevan loro che assai scarsi i viveri e le munizioni.

1761-1768 La Repubblica si travagliava invano: i piccoli scontri a cui le sue genti si avventuravano, ridondavano tutti in suo disvantaggio. Veniva quindi in determinazione di ritentar la via delle dolcezze, e pruovare ancora una volta se col mezzo delle concessioni avesse potuto riacquistare, almeno in parte, la sovranità di fatto. Mandava perciò sei Senatori con quattro galee, e muniti delle più ampie facoltà per avviare pratiche di componimento. Giunti appena, quei messaggieri di pace pubblicarono un manifesto veramente pieno di paterna amorevolezza: parlavano del desiderio ardentissimo della Repubblica di porre un termine alle sanguinose contese che da trent'anni straziavano l'isola: parlavano d'indulto generale, in nessuna maniera condizionato; di retta ed inviolabile amministrazione della giustizia, di ampliazione del commercio, di tasse mitissime; insomma, d'un vivere largo, quieto, ordinato, felice. Lusingavano

tutti i soggetti più ragguardevoli, lusingavano le pievi, le provincie, e da ogni parola offensiva, in particolare da quella di ribelli, prudentemente si astenevano. Questo manifesto, colla data del nove maggio 1761 stampato in Genova, e autenticato colla firma del segretario della Repubblica, spargevano a profusione in tutte le piazze, luoghi e castella dell' isola, insieme ad ordini severissimi agli officiali, alle soldatesche, e ai ben affetti della Repubblica, di recar danno alle persone ed agli averi di quelli che con esso loro non consentivano.

1761-1768

Le molte dolcezze indicavano a quali termini fossero ridotte le cose de' Genovesi; e nonchè far frutto, persuadevano i sollevati in ciò che a rovesciar del tutto un' autorità da essi detestata, non mancava più che una spinta. Il Consiglio supremo a cui in nome del governo ligure fu presentata copia di quell' editto, rispondeva, non voler udire parole di componimento se per articolo fondamentale non si stabiliva che la Corsica sarebbe riconosciuta libera, franca, e in grado compiuto di sovranità. In pari tempo, i popoli trattavano senza riguardi quelli tra i loro concittadini che, secondando le mansuetudini della Repubblica, si recavano tra loro per persuadergli a condiscendere ad una pacificazione. Due uffiziali, un Giacomo Dante Grimaldi, ed un Giancarlo Limperani andati a quest' ufficio, furono dai loro stessi parenti arrestati e bistrattati: alcuni marinai che ne aveano sbarcato altri rivestiti dello stesso carattere sulla spiaggia di Verde, furono ap-

1761-1768 piccati ad un albero affinchè imparassero a non prendersi di simili brighe. I quali trattamenti, uniti al perseverar che facevano in armi intorno alle piazze forti, e l'insolentir più risoluto dei loro corsari nelle acque, e l'insidiar più molesto ovunque Genovesi trovavansi o fautori di Genovesi, tutto ciò fece accorti i Senatori che la loro missione non otterrebbe nessun utile, e perciò se ne tornarono a Genova: la Signoria non pertanto continuava nelle lusingherie, forse perchè ormai altro non potea; e con novello bando in data del ventisette luglio andava ammonendo, che quantunque la materna sua inclinazione non fosse stata dai popoli mal impressionati ricevuta colla debita riconoscenza, non voleva per questo ritrattare nè il generale indulto, nè le graziose concessioni: riceverebbe sempre tra le sue braccia quelli che, ravvisando i veri loro interessi, fossero per farle sapere col mezzo del suo comandante generale nell'isola, o con qualunque altro, che intendevano tornarle in grazia, al che calorosamente gli esortava.

Mentre Genova profondeva le blandizie e s'industriava coi maneggi, Paoli radunava un Consiglio generale a Vescovado in Casinca: ivi, ponderati i fini delle novelle pratiche dei nemici, e stabiliti i mezzi per isventargli, pubblicava il seguente manifesto che trascriviamo nella sostanza, siccome quello che ci dispensa dall'entrare in più minuti fastidiosi ragguagli d'una lotta sanguinosa prossima al suo termine.

« La Repubblica di Genova, dicevano, conosciute

insufficienti le proprie forze, non solo per sotto- 1761-1763
metterci all' arbitrario suo dominio, ma ben anche per opporre più lunga resistenza ai magnanimi nostri sforzi, ebbe ricorso alle insidie, sperando di ottenere per esse ciò che per l' armi ottener non poteva. A quest' effetto, colla profusione d' assai denaro, e coll' offerta di gradi militari e di stipendii, venne animando alcuni uomini vili, mercenarii, dalla patria per le enormità loro banditi, ad introdursi surretiziamente tra noi per eccitarvi il tumulto e la disunione. Intanto, va co' suoi manifesti e co' suoi inviati alle corti straniere, sfacciatamente asserendo e divulgando, avere pur una volta trovato il mezzo di soffocar le faville di Corsica, col mandare nell' isola, a richiesta della maggior parte dei popoli e dei principali della nazione, sei soggetti dell' ordine senatorio, muniti d' ampie facoltà per ultimare il trattato di pacificazione. Ciò fa essa sapendo ottimamente che ormai in tutto il mondo sorge un grido d' indignazione contro di lei, e che i potentati d' Europa, convinti della giustizia della nostra causa e della incompatibilità di un governo abborrito dall' indole stessa dei nostri popoli, sono in procinto di collegarsi per costringerla a desistere dalle inique pretensioni.

Noi, amatissimi compatrioti, applicati così per ragione di ministero come per ardentissima carità di patria a vegliare in tutti i modi alla conservazione della libertà che con tanto sangue abbiamo ricomperata, giudicammo spediente raccorci al solito an-

1761-1768 nuale congresso, per confondere l'orgoglio e frastornar gl'intrighi de' perpetui nostri nemici. Intimato a tutti quelli che hanno voce ed autorità nei pubblici affari, e a tutti i rappresentanti della nazione nel convento di S. Francesco della pieve di Casinca, esso ebbe luogo nella festività delle Pentecoste. E qui ebbimo novelle pruove delle scaltrite arti dei Genovesi, posciachè quelli che s' intitolano pacificatori, e dicono le parole di tenerezza e d'amore, raccolti nell' isola, e fatti venir da Genova quanti sonvi banditi e facinorosi, mandarongli condotti da un Don Filippo Grimaldi, coll' intelligenza d' un Martinetti, e seguiti da assai bastimenti, ad irrompere nella Comarca per ispaventarci e distorci dal santo proposito. Come la Comarca insorgesse, e i traditori della patria assistiti dalle truppe genovesi respingesse e smagliasse, a ognuno di voi è noto: proseguì il congresso, e ponderate le cose nostre, deliberò quanto segue:

Diramerassi un manifesto per mezzo del quale si smentiranno le asserzioni di Genova in ciò che tocca la nostra disposizione a sottometterci all' abborrito suo dominio, e protesteremo che mai non saremo per porgere orecchio a veruna proposta di accomodamento, se per preliminari non riconosce l'intera independenza del nostro governo, e non cede le poche piazze che ancora occupa nel regno.

Ritenuto per probabile che i Genovesi, acciecati dall' orgoglio, non saranno per aderire volontariamente a queste condizioni, noi continueremo

ad usar la forza per costringergli ad accettarle: a 1761-1768 quest' effetto, per unanime partito decretiamo una contribuzione straordinaria d'una lira per ogni mille sui beni stabili, mobili o semoventi fruttiferi del regno, da pagarsi per una sola volta.

Per la più pronta spedizione degli affari, e per meglio amministrar la guerra, dal primo dell' entrante giugno, il governo supremo farà sua residenza in Corte.

A fine di cancellare le ultime vestigia dell' antica servitù, e per assicurare a noi stessi i vantaggi della zecca, si conierà nel regno una quantità proporzionata di moneta di rame e d' argento: questa disposizione sarà accompagnata da altre che ne renderanno facile e spedita l' esecuzione in ciò che concerne il commercio forestiero e quello dell' isola.

Allo stesso fine, e per far palese l' independenza dei nostri tribunali, si bollerà coll' armi del regno la carta necessaria agli stromenti e scritture pubbliche, decretando che dal dì che verrà stabilito, non avranno vigore quegli atti che sovr' essa carta non fossero distesi.

La giustizia poi contro i traditori della patria dovendo avere il suo corso, vogliamo che Don Filippo Grimaldi capo e direttore dei facinorosi e felloni, che col grado di colonnello serve alla nemica Repubblica, sia appiccato in effigie alle forche biscaìne, e venendo nelle nostre forze, soggiaccia in persona a quell' obbrobrioso castigo.

1761-1768 Vogliamo inoltre che i commissarii, i capitani dell' armi, e tutti i pubblici uffiziali della nazione, invigilino gelosamente alle persone sospette, agli emissarii di Genova, ai sediziosi e nemici del nostro governo per arrestarle e consegnarle alla giustizia per la meritata punizione. »

Quel Don Filippo Grimaldi di Mariana di cui è quì fatta menzione, aveva veramente concertato con un Giacomo Filippo Martinetti d' insidiare al Congresso; e a quest' effetto, scalava alla marina il luogo detto Casa di sardo in Fiumorbo dove il Martinetti lo aspettava: ma scoperti dai vigili isolani, furono furiosamente assaliti, obbligati a rimbarcarsi ed a far ritorno alla Bastìa.

Di questi e di consimili affronti assai ne conseguitarono; ma lungo e nojoso sarebbe l' accennargli tutti nonchè dirgli: solo giova rammentare la ricomparsa del Matra, fratello maggiore dell' ucciso Mario il quale, licenziatosi dai servigi del Re di Sardegna, s' era acconciato con Genova, e tornava per levar nemici a Paoli, e agevolare il ritorno dell' isola all' antica dominazione. Raccolse armati, guerreggiò in varie pievi, assaltò Furiani, ma validamente respinto dai Paolisti, abbandonò l' impresa, e s' imbarcò per Genova in compagnia del commissario Sauli al quale era stato surrogato col grado di vicereggente uno Speroni.

Corsero in vicende di questo genere quattr' anni: l'impero di Genova volgeva al suo termine: la Signorìa era persuasa che nè forza, nè pratiche, nè lusinghe

valevano a domare quelle ostinatissime genti: Genovesi e Corsi non potevano vivere insieme se come stranieri non vivevano. Paoli aveva riunito in un solo volere le discordi menti de' suoi concittadini, e poste le fondamenta della libertà più ancora sulle leggi che sulle forti inclinazioni dei popoli: ciò faceva che camminasse del pari colla civiltà. Gl'insofferenti d'ogni freno s'erano assuefatti al suo: le trepidazioni di coloro che paventavano veder in lui un capitano avviato alla suprema dittatura, s'erano calmate: Paoli non si facea velo del nome di libertà per andarne a tirannia. Già il mondo lo ammirava, e l'opinione universale aveva deciso in favor di Corsica l'arrabbiata e troppo lunga tenzone. Genova ciò sapeva, nè ignorava che più vive e più cupide agitavansi le ambizioni forestiere. Quella Corsica, piena di forti ed agguerriti uomini, sicura per ispaziosi porti, felice per ubertà di suolo, felice per giacitura geografica, scala a Francia, scala all'Italia, potentemente solleticava a Francia stessa che nel mediterraneo gareggiava per la marittima supremità coll'Inghilterra. Già colle antiche pratiche, colle dolcezze, gli amorevoli consigli, e l'interporsi a concordia, avevano i Francesi allettati i popoli; aveangli, se non assuefatti all'imperio, assuefatti ai volti e alla favella, assai più grati a loro che non i volti e la favella dei Genovesi. La Repubblica, tirata e vinta da necessità di rinunciare al possesso dell'isola, o per la ostinazione dei Corsi, o per le insidie di Francia, preferiva darla a quest'ultima

1761-1768

1761-1768 potenza, avvisando forse con ciò di soddisfare alle vendette, posciachè agl' interessi proprii non poteva. Ma prima di risolversi al duro passo, tentava un ultimo sperimento, piuttosto colla mira di ritardare per qualch' anno ancora la dolorosa rinuncia, che colla speranza di ottenerne buon frutto.

Addì sette d'agosto 1764, sottoscrivevasi a Compiegne tra Francia e la Repubblica un trattato pel quale stabilivasi che sette battaglioni di Francesi entrerebbero in Corsica, e per quattr' anni vi starebbero a stanza nelle piazze forti tuttora occupate dai Genovesi. Non andrebbero però per far guerra ai Corsi, ma solo per conservare in potestà della Repubblica quei luoghi che tentennavano ed erano per darle la volta sotto. Comanderebbegli il conte di Marbœuf il quale avrebbe anche mandato di pace, e facoltà di trattare e conchiudere un' accomodamento tra la Signorìa e i dissidenti. Vennero, le piazze presidiarono, e da quel giorno l' autorità di Genova sull' isola tanto tempo contestata, cessò di fatto nè più si mantenne che di nome.

Ma i Corsi allora non volevano essere nè di Genova nè di Francia, nè di nessuno ma di se stessi: raunatisi i capi un' altra volta per ordine di Paoli, poste le mani sui santi Vangeli così giurarono: « Noi prendiamo Dio per testimonio di « voler piuttosto morire che fare alcun trattato « colla Repubblica di Genova, e di nuovo sotto- « metterci al suo dominio. Se le potenze dell'Europa, « e soprattutto la Francia non hanno pietà di noi

« e vogliono pruovarsi di abbatterci, respingeremo 1761-1768
« la forza colla forza. Combatteremo, risoluti di
« vincere o di soccombere, finchè non ci vengan
« meno le forze e le armi non ci cadano di mano.
« Allora la nostra disperazione c' incoraggerà ad
« imitare i Sagontini, amando meglio perir dentro le
« fiamme che sottoporci all' insopportabile giogo
« dei Genovesi. »

Così giurarono quei forti, ed alla voce del ben affetto generale, più volenterosa rispondeva la nazione: armi suonavano le valli e i monti: Paoli disponevasi a cozzar con Francia se Francia veniva per far di spalla alla tirannia di Genova. Ma Francia veniva per se: Marbœuf destramente operando, cominciò dal mandar intorno parole di dolcezza: « il Re Luigi, diceva, desiderar ardentemente la quiete e la felicità dei Corsi: esortargli a condiscendere ad oneste trattative con Genova: farebbesi mallevadore dei patti che fossero per stipularsi con lei. » Intavolaronsi pratiche; ma i Corsi ricusavano ogni componimento se non si fermava per base la condizione della independenza: volevano, oltre lo stato libero e sovrano, la possessione di tutte le piazze ancora tenute dai Genovesi: la Capraja e Bonifacio chiedevano in feudo, obbligandosi però a pagare un annuo tributo di quarantamila lire, tutto quel più che i Genovesi avessero mai ricavato di Corsica. Per segno della dipendenza feudataria, offerivano di mandare ogni dieci anni in Genova a chiedere l' investitura: promettevano altresì libero,

1761-1768 ed esente dai dazii il commercio ligure nei mari e nelle terre dell' isola.

Quell' insuperabile scoglio della independenza che Genova non voleva consentire, mandava a monte ogni pratica. Tornossi all' armi, ma non compironsi fazioni d'importanza, imperciocchè i Francesi che occupavano le piazze forti non permettevano ai Corsi di avvicinarsi tanto da inquietarvi i Genovesi. Però, sul principio del 1767, volle Paoli togliere alla Repubblica rivale l' isola Capraja situata a levante, circa venticinque miglia da capo Corso. Vi mandava la sera del sedici febbrajo Achille Murati comandante d' Erbalonga con una mano di giovani volontarii i quali, sbarcati la notte stessa, e subito rafforzati da buon numero di Caprajesi scossi al dolce suono di libertà, posersi intorno alla cittadella. Genova, sommamente addolorata di questa novella ferita, sì perchè perdeva l' ultimo piede nel mediterraneo, e sì perchè la sua riputazione in faccia all' Europa riceveva una più grave offesa, si affrettò per correre ai ripari. Mandò un ragguardevole armamento condotto da Agostino Pinelli, uomo di molta attività e di gran valore: mandò altresì Antonio Matra con un corpo di scelta soldatesca il quale, coll' ajuto d' una galera di schiavi Caprajesi, sbarcò in un luogo giudicato inaccessibile e perciò non difeso. Matra si avanzò per terra, Pinelli assalì per mare da due diverse parti: vivo fu l' attacco, ma più viva la resistenza: fu battuto Pinelli, Matra interamente sconfitto, e la cittadella

di Capraja ridotta a stremo, costretta ad arrendersi 1761-1768 il dì ventinove di maggio. Questo era l'ultimo crollo alla dominazione di Genova.

Il Re di Francia non muovea un dito per salvar la Repubblica dall' imminente rovina: già era consumata la maggior parte del tempo prefisso pel soggiorno dei soldati Francesi, stipolato nel trattato di Compiegne. La Signorìa vedeva che non appena gli ausiliarii avrebbero il piè sulle navi, Paoli si avventerebbe a torle le piazze forti. Viveva in questi crucciosi pensieri quando un accidente improvviso dava spinta alla necessità di acconciarsi con Francia per la totale cessione dell' isola: l' accidente fu questo.

Era a quei tempi accesa la guerra che i Principi d' Europa facevano ai figliuoli di Sant' Ignazio. Già il Re di Francia gli aveva espulsi da' suoi dominii: quel di Spagna a cui parimenti erano venuti a noja ed in sospetto, gli espelleva da' suoi. Gli esuli cercavano ricovero negli stati pontificii, ma il Papa aveva anch' esso le sue ragioni per non volergli. Pur doveano vivere in qualche luogo: s' adoperarono in modo che Genova consentiva avessero ricovero in Corsica, e destinava per loro sede le piazze forti presidiate dai Francesi.

Non appena il Re Luigi ebbe sentore di questa disposizione, se ne dimostrò gravissimamente offeso: lagnavasi a Genova con acerbissime parole di ciò che avesse dato ricetto a gente, diceva, molesta, sovvertitrice, pericolosa: non egli consentirebbe vives-

1761-1768 sero co' suoi Francesi: perciò ordinava a Marbœuf di sgombrar senza por tempo in mezzo dalle piazze dove gli odiosi ospiti fossero per entrare. Non tardarono questi a presentarsi in Algajola, Calvi ed Ajaccio; e Marbœuf di ritirarsi a Bastia e a S. Fiorenzo; e Paoli di farne frutto buttandosi sovr' Algajola e prendendola; buttandosi sovra la città d' Ajaccio di cui pure s'impadroniva. Poi si serrava intorno alla cittadella che in breve riduceva a pericolosissime condizioni: voltatosi quindi verso Calvi, per poco stava che anche di lei, come d' Algajola e d' Ajaccio, non si facesse signore. Genova pagava cara l' ospitalità conceduta agli esuli claustrali: ma certo lo sdegno di Francia fu un pretesto per ridurre la Signorìa a gettarsele del tutto nelle braccia.

Ora viene l' ultima stretta. Marbœuf e Paoli stabilivano una sospensione d' offese da durare sino al termine dell' anno d' occupazione dell' isola, di pochi mesi lontano. Il Re di Francia intanto, apertamente protestava di non voler aderire a nessuna prolungazione: Genova s' ingegnasse, diceva: i suoi affari con Corsica disbrigasse come poteva.

La Repubblica volse ancora una volta lo sguardo intorno, nè vide lume di salvezza: sospirando proprio dal più profondo, mandava al suo ambasciatore a Parigi; trattasse per la fatal cessione. Lunghe, agitatissime furono le pratiche, come dovevano essere, massime per parte di chi cedeva un caro pegno, e cedendolo sentiva tutte le spine dell' umiliazione. Pur finalmente, il quin-

dici maggio 1768, fermavansi a Versaglia li seguenti patti: 1761-1768

Genova rinunziasse alla Francia il regno di Corsica, comprese le fortezze, le artiglierie ed ogni attrezzo militare, con patto però che per le artiglierie e gli attrezzi, secondo la stima che dai periti se ne farebbe, la Francia corrispondesse in denaro:

La sovranità dell' isola appartenesse sempre alla Repubblica:

Si restituissero agli antichi proprietarii tutti i beni, loro confiscati dai Corsi:

Fossero i Corsi veri sudditi di Francia tutto il tempo che questa l' isola possederebbe:

La Francia mantenesse in Corsica sedici battaglioni:

Guarentisse il mare al commercio ligure e lo proteggesse principalmente dai corsari Turchi e Corsi:

Assicurasse a Genova il libero possesso della Capraja.

Così Genova, piuttosto che veder Corsica padrona di se, vendevala alla potente Francia; nè so, lasciato a parte il miserabile compenso che dagli odii soddisfatti può esserlene venuto, non so, dico, se più vantaggiosi risultamenti non avrebbe ottenuti Italia nostra e Genova stessa, se in quell' isola di prodi si fosse veduto sorgere una novella Olanda.

Come all' amaro annunzio sdegnosi si commuovessero i Corsi, come quei forti e degni veramente della libertà cui anelavano si avventassero, e lungamente contrastassero all' imperio di Francia, e come all' ultimo, verso la metà del successivo anno 1769,

1761-1768 contese a palmo a palmo ai sempre crescenti battaglioni nemici le pianure, le valli e i monti, fremendo cedessero, alla nostra povera penna non tocca il dire. La lotta dell' isola generosa si lascia dietro quanto di più maraviglioso in fatto di libertà narrano le antiche e le moderne storie.

Fine del Libro trentesimo.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO.

SOMMARIO.

La guerra d'America e le opinioni largamente disseminate d'una setta che diceasi di filosofi, alimentano idee molto vive, e sono cagioni principali della rivoluzione francese per la quale, un Re buono fu morto, e un reggimento iniquo stabilito sulle rovine del trono. Tutti i Principi d'Europa si levano in armi contro la regicida Francia; ma l'assemblea legislativa in prima, poi il Consesso nazionale ributtano oltre il Reno, Russi, Prussiani e Austriaci, e mandano ad insidiar l'Italia. Gl'Inglesi accorrono anch'essi in soccorso dei Principi collegati: coll'ajuto delle provincie del mezzodì, assai calde per l'antico reggimento, ottengono Tolone; ma i Repubblicani se lo ripigliano di forza. Le insolenze inglesi in Genova compromettono la Repubblica la quale, a malgrado le insidie e le lusinghe così degli Alleati come dei Francesi, persiste a voler rimaner neutrale. I Francesi seguitando il corso delle vittorie, mettono piede sul territorio ligure. I Tedeschi fanno lo stesso; e così crescono le angustie della travagliata Repubblica che ha per giunta dentro il proprio seno molti mali semi. Il Direttorio, succeduto in Francia al Consesso nazionale, dà il comando supremo delle sue armi al general Buonaparte, il quale riduce alle ultime strette l'Austria, l'Italia costituisce in Repubblica di modello francese, e costringe anche Genova ad adottare le stesse forme di governo. Ma la mutazione non si fa senza molte resistenze e molto sangue. Le arti dell'Inghilterra tornano a girandolare i Principi d'Europa, e l'Italia è un'altra volta corsa da sciami di Russi e di Tedeschi i quali, perchè Buonaparte è andato a conquistar l'Egitto, ricuperano tutta la penisola. Ma il gran guerriero rivalica il mare, discaccia la convenzione, si fa gridar Consolo; poi manda in Genova Massena che vi si chiude dentro, e vi tiene a bada sotto l'esercito austriaco; per cui è fatta facoltà al Consolo di precipitar dall'Alpi, di conquistar Milano, e di correre a Marengo dove prostra sì fattamente la fortuna austriaca che l'Italia torna in divozione di Francia. Buonaparte, non più Console ma Imperatore, spegne tutte le Repubbliche, incorpora Genova alla Francia e prosegue per dieci anni un corso di felicità inaudite. All'ultimo, la fortuna gli volta le spalle in Russia; e Genova, non più francese, non più genovese, è data, per volere della Santa alleanza, in podestà del Re di Sardegna.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO.

1770-1789

La storia di Genova dalla pace d'Aquisgrana sino ai tempi della rivoluzione francese, è sterile d'avvenimenti meritevoli d'essere da noi partitamente narrati. Le acque straboccate per impeto, erano placidamente rientrate dentro il proprio letto: il popolo non avea conservato della strepitosa sua vittoria che un sentimento di compiacenza, e la nobiltà mostravasi nei primi anni, desiderosa di far dimenticare l'indifferenza con cui s'era assoggettata al giogo straniero. Solo vegliava l'abituale gelosia verso chi esercitava l'autorità suprema; ma questo era un effetto dell'antica persuasiva che, emanata dal popolo, quell'autorità dovea essere dal popolo continuamente frenata.

1770-1789 I traffichi e la pace spargeano intanto di balsamo le piaghe della Repubblica: novello vigore ne ringiovaniva le membra: tutto facea presagire una lunga quiete, una imperturbata esistenza; senonchè, elementi di corruzione fermentarono assai presto nel seno stesso della prosperità: dico le solite inclinazioni dei nobili a dimostrare al popolo ch' essi erano i padroni, egli il servo. Intanto una gran tempesta si condensava oltre l' Alpi; e la Francia, un' altra volta destinata a scuotere i cardini d' Europa, dovea rovesciar dalle fondamenta il nobile edifizio della ligure independenza. La serie progressiva delle vicende che partorirono questo luttuoso avvenimento, è strettamente collegata con quella dello spirito umano inclinato per indeffinibile propensione ad una universale riforma. Noi la verremo seguitando colla scorta di coloro che con animo spassionato la descrissero; ma saranno i nostri piuttosto contorni e schizzi che disegni o quadri, posciachè la materia è ancora caldissima: basterà ch' ei accennino la via all' ultima catastrofe che a noi tocca narrare, ed anche a questa intendiamo ridurci per la più breve, perchè la storia degli avvenimenti dei quali molti ancor sono che dir possono come Enea *pars fui*, è malagevolissima e rischiosa impresa.

S' era svolta in Francia una setta la quale intendeva a rigenerare l' Europa spianandovi le ultime vestigia del feudalismo. La religione, la giustizia civile e criminale, l' amministrazione suprema dei regni, i dritti dei Principi chiamati a governare,

quelli dei popoli chiamati ad obbedire, tutto ciò insomma che può essenzialmente contribuire a migliorare il vivere sociale, era divenuto materia appartenente a quella setta: e perchè avea a capi ingegni di somma levatura, e questi parlavano parole d'umanità e di benevolenza, il numero dei proseliti ch' ei andavano facendo era incredibile. 1770-1789

L'Italia, terra di vivacissimi spiriti, facilmente prestava orecchio alle blandizie e le seduzioni, massimamente che due Principi della casa d'Austria, Giuseppe II Imperatore e Leopoldo gran Duca di Toscana figliuoli all' augusta Maria Teresa, fomentavano a tutto potere le riforme. I Gesuiti, nemici di queste riformazioni, principalmente in ciò che toccavano le discipline della chiesa, soccombevano dopo una lunga lotta; e Clemente XIV con sua bolla del ventuno luglio 1773, svelleva dalle radici l'opera di Paolo III fulminando la sentenza che la società di Sant' Ignazio in tutto il mondo cattolico sopprimeva. Questa era una delle più rilevanti vittorie ai desiderosi di novità; e siccome ad ottenerla aveano concorso colle rimostranze e le proteste molti Principi d'Europa, così la tennero di sicuro indizio dei progressi delle loro opinioni, e dei miglioramenti che ne aspettavano.

Ma non per questo, generalmente considerando, apparivano in Italia desiderii di politici cambiamenti: i popoli vi vivevano piuttosto in uno stato d'indifferenza che d'inquietudine: ciò proveniva in gran parte dal non avere gl' Italiani pressochè nessuna

1770-1789 parte nelle pubbliche faccende. Questo però non deve dirsi di Genova dove gli umori non erano così spassionati; e dove anzi, già da qualche anno, covavano tra i dominatori e i dominati, germi prossimi a rompere in aperta discordia. Un desiderio disordinato di ricchezze avea compreso tutte le menti: parea la vertigine del secolo. La Francia s'era rovinata colle giunterìe di Law; Genova più accorta chiedeva l'oro alle solite sorgenti, ma con inusitato furore. L'alta aristocrazia avendo, per soddisfar questa smania, mezzi molto più valevoli e speditivi che i commercianti di professione e il popolo, ne veniva di conseguenza una lotta la quale, appunto perchè disuguale, assumeva un carattere pericoloso. I più giovevoli appalti e tutti i monopolii del commercio, senza dire delle cariche più cospicue e lucrose, erano divenuti d'intera ragione dei nobili i quali appena se permettevano agli altri di spigolare dove essi aveano a piene mani mietuto. La quale avarizia era cagione che gl'interessi più gravi dello stato si regolavano in sostanza da officiali subalterni, da notai e dottori di legge, uomini tutti da usar bene la occasione. Nè solamente l'usavano impinguandosi colle espilazioni, ma ancora insolentendo e pompeggiando l'immeritato favore al cospetto di coloro pei quali simili dimostrazioni d'intemperanza erano un insulto, dico dei nobili più poveri costretti a contentarsi d'impiegucci nè onorifici nè lucrosi. Con ciò forse l'aristocrazia spegneva uno dei prestigi della dominazione: posciachè i popoli vogliono essere persuasi della forza di chi gli governa: e

dalla forza nasce il rispetto, e dal rispetto l'obbedienza. Le ricchezze, è vero, sono forza: ma perchè ingenerino questi elementi d'impero, non bisogna acquistarle in concorrenza quotidiana con chi deve venerarle. La nobiltà genovese non fu mai più saldamente dominatrice che dal giorno in cui, abbandonato al medio stato il traffico minuto, si sollevò a più vaste ambizioni, investendo i proprii capitali sui banchi di Spagna. Era quella una meta a cui i commercianti di second'ordine non potevano guardare. La Spagna impoverì, ed i patrizii tornarono al monopolio riciso; per siffatta guisa malamente toccando a molti non capaci negozi, e alimentando ad una volta un tal quale sentimento personale che soffocava, dirò così, il patriotismo dell' ordine. Molti, posta da l'un dei lati la grande famiglia aristocratica di cui faceano parte, non pensavano che a sè stessi: invece di comparire in sembianza di protettori conforme i loro padri, dai quali avevano ereditato insieme ai grandiosi palagi le tradizioni di dominio, anch' esse forze sociali, si dimostrarono cupidi qual chi ha fatto fortuna da poco tempo, o vuol farla. Arrogi che i feudi, i titoli, gli onori largiti loro dai Principi stranieri colorivano un altro screzio: erano cioè cagione che, ad ogni piè sospinto, ad ogni riclamo del popolo e dei commercianti, il partito preponderante nei Consigli provedeva in conformità delle proprie inclinazioni, cioè co' mezzi più valevoli ad accrescere i proprii profitti ed a favorire le private loro mire.

1770-1789

1790-1792 Tale era lo stato delle cose e l'abito degli animi in Italia, tale il senso e la disposizione di Genova quando scoppiava la rivoluzione di Francia. Le menti in quel paese, già riscaldate dallo spirito di benevolenza e di novità ingenerato dalla rivoluzione d'America, s'erano imbevute di massime le quali, sane e generose in origine, indi a poco, o travolte da fallaci illusioni, o contaminate dalle ambizioni, degeneravano bruttamente in corruttela. Popolo e nobili, salve alcune eccezioni, tutti andavano presi dalla stessa vertigine: tutti gridavano *Riforma*. Questo torrente, che un Re debole e buono non seppe dapprincipio frenare, ruppe assai presto gli argini ed allagò con incredibile furia l'intera Francia, nè si vedeva dove fosse per arrestarsi.

I Principi d'Italia, esposti per la prossimità dei luoghi all'inondazione, n'ebbero spavento e pensarono a preservarsene con tanta maggior sollecitudine, in quanto che l'Assemblea nazionale, radunatasi in Francia sotto colore di dar assetto alle cose, non solo s'incamminava a spegnere ogni autorità nel Re, ma ancora a fomentare nei paesi vicini l'amore per le cose nuove, anzi ad eccitare per tutto la ribellione. In Genova particolarmente mandava col titolo di ministro un Semonville il quale sfoggiava coi nobili un fasto sibaritico, intanto che s'ingegnava di sedurre il popolo minuto con maniere cortesi e familiari. Varii sono i giudizii intorno a quest'uomo corruttore: fatto è che maturarono per lui numerosi germi ancora acerbi di novità. Più tardi gli succe-

dette nello stesso uffizio un Naillac il quale, nè diede per sè gagliarda spinta alle inclinazioni, nè le ritardò. Nondimeno, all'ombra della missione di costoro, fermentavano assai principii tanto più pericolosi per questo che, uomini di buona fede e d'ingegno svegliato, già adescati dai miglioramenti operati dai due Principi Austriaci (e molti ne avevano operato massimamente in Toscana e nella Lombardia) si proponevano un perfezionamento difficile a mandarsi ad effetto. Il Re di Sardegna, più d'ogni altro paventoso delle contaminazioni, insinuava ai Principi d'Italia una lega difensiva, e ne andava dimostrando la necessità. 1790-1792

Leopoldo era succeduto a Giuseppe sul trono d'Allemagna; e già quel Principe s'era collegato con Federico Guglielmo di Prussia, particolarmente per freno della Russia, quando un improvviso vomito di sangue gli tolse il respiro e la vita dopo soli diciotto mesi d'imperio: venivagli nell'eredità il figliuolo Francesco il quale si lasciava svolgere da Caterina che, costituitasi la protettrice dell'antico governo di Francia, protestava di volerlo ristaurare. L'armi austriache si congiunsero dunque alle russe per reprimere gli attentati di Francia; e Federico Guglielmo, Principe di poca mente ma di molto cuore, si accomodava anch'egli allo stesso fine, e le sue squadre mandava a rinforzare le squadre dei due potenti alleati.

Intanto il Re di Sardegna s'ingrossava dalle parti della Savoja e nella contea di Nizza; e siccome

1790-1792 era d'indole bellicosa e sommamente confidava nelle sue truppe, ardeva del desiderio di mescolar le mani. Ma con eguale ardore nol secondavano gli altri Principi d'Italia che avevano aderito all'alleanza: il Re di Napoli, quantunque congiunto per sangue ai reali di Francia, s'afforzava con armi sì terrestri che navali, ma non ardiva scoprirsi: il gran Duca di Toscana faceva di tutto per non chiamar sul proprio capo la tempesta, e temporeggiava: il Papa, sebbene avesse acconsentito alla lega con molta sollecitudine, non aveva in pronto nè soldati nè denaro; e le due Repubbliche, Venezia e Genova, stimarono più consentaneo ai proprii interessi il dichiararsi neutrali. Genova in particolare operava saviamente sì pei gran traffichi con Francia, e sì per le somme enormi de' suoi cittadini impiegate nei banchi di quel regno. Gli umori vi si risentivano dei rivolgimenti francesi; ma le ansietà del commercio toglievano che seriamente vi si pensasse a mutazione.

In questo manifestavansi le prime faville di guerra nella Sciampagna donde i Russi, i Prussiani e i Tedeschi cercavano di farsi strada alla conturbata Parigi. I Francesi però, non solo gli ributtavano oltre il Reno, ma risolvevansi eziandio a ferir l'Austria nel cuore stesso dell'Italia. Il Consesso nazionale, entrato in luogo dell'Assemblea legislativa, preso argomento da ciò che Semonville suo ambasciatore in Genova, spedito a specular le cose del Piemonte sotto pretesto di proporre al Re di Sardegna un'alleanza,

era stato da questo Principe respinto da' suoi stati, 1790-1792 intimavagli la guerra, ed ordinava al generale Montesquiou di assaltar la Savoja e di sgombrarsi la via al Piemonte.

Montesquiou mandavasi innanzi il general Anselmo il quale, passato il Varo, doveva invadere la contea di Nizza: l'Ammiraglio Truguet, che in pari tempo disancorava da Tolone con undici legni dei più grossi ed alcuni più sottili che portavano duemila soldati, aveva il carico di favorirlo sbarcando ovunque la necessità o l' opportunità. Due forbite bande di spediti Francesi andavano anche per le vie dell' Isero e pel borgo d' Oisano a tagliar la ritirata ai Piemontesi, intanto che Montesquiou con meglio di diecimila si scagliava loro incontro per la via di Sauparelliano e di Chambery.

Il general Anselmo, assistito da Truguet, s' impadronì assai presto della parte bassa della contea di Nizza: Truguet cannoneggiò, prese e mandò a sacco Oneglia; poi, toccata Savona, e riposatosi alquanto nel porto neutro di Genova, tornossene a Tolone. In questo Montesquiou conquistava tutta la Savoja settentrionale, e vi si attendava per passarvi l' inverno ch' era imminente.

Il Re di Sardegna, minacciato così da vicino, domandò ajuto a tutti coloro dai quali sperava ottenerne. Chiese una mano di Svizzeri a Berna che si scusò: chiese di denaro Venezia che protestò la neutralità: la Prussia, che tanto dal pericolo si vedeva lontana, rispondeva colle subdole parole. Solo

1790-1792 l'Austria, che col difendere il Piemonte difendeva se medesima, affrettavasi di mandar giù dal Tirolo grosse bande di Croati e di Panduri.

Frattanto, i rapidi progressi dei Francesi nella Savoja e nella contea di Nizza davano seriamente a pensare al rimanente d' Italia. Venezia e Genova specialmente, conoscendo molto bene che i neutrali, massime se disarmati, non ottengono che il disprezzo delle due parti, discutevano nei consigli il miglior partito per preservarsi. Temevano l' armi, temevano i desiderosi di novità i quali andavano crescendo e dimostrandosi secondo che i Francesi si avvicinavano: ma temevano anche di tirare, con apprestamenti imprudenti, una guerra nel proprio seno; e d' altra parte speravano, che il governo violento da cui la Francia era oppressa, fosse in breve per dar luogo ad altro più moderato che le improntitudini del Consesso nazionale o calmasse o indirizzasse a miglior fine. Lunghe, ragionate, mature furono le deliberazioni del Senato delle due Repubbliche: all' ultimo prevaleva la sentenza più decorosa: decidevano entrambe di perseverare nella neutralità disarmata. Ma quanto questa deliberazione fosse pericolosa singolarmente per Genova intorno a cui già rumoreggiavano l' armi, si può argomentare da ciò che, mentre il suo Consiglio fermava di voler vivere in buona ed amichevole concordia con tutti, la Francia tentava un' altra volta il Re di Sardegna per aver liberi, mercè un' alleanza, i passi al Piemonte, e promettevagli in compenso assai possessi

della Repubblica di lui vicina. Però il Re Vittorio nè voleva nè poteva fidarsi di uno stato tanto disordinato qual era allora quel di Francia, e ogni proposta animosamente ricusava. 1790-1792

All'aprirsi della primavera i Francesi si provarono ad instradarsi per l'Alpi. Ingrossati di tutte le genti che potevano scemare all'esercito vittorioso del Reno, formavano un corpo di cinquantamila. Il generale Kellerman, che già avea rotti i Prussiani sulle rive della Matrona, era stato preposto a regolarlo: obbedivangli Brunet, Dumorbion, Mioskoski e Serrurier i quali, da diverse parti assalirono gli Austrosardi, ma dapprincipio inefficacemente. I generali Colli e Dallera che comandavano i regii, seppero frenargli sul colle di Raus, fortissimo posto dal quale interamente pendevano le sorti della guerra. 1793

In questo l'Inghilterra vissuta fino a quel giorno neutrale, risolvevasi a prender parte alla lotta, e conchiudeva colla corte di Sardegna un trattato pel quale, le bellicose inclinazioni del Re Vittorio erano caldamente fomentate. Un'armata governata dal vice ammiraglio Hood comparve nel Mediterraneo per accalorare gli umori della Provenza quasi tutta desiderosa dell'antico governo, e dar animo a coloro che per la paura di Truguet non aveano osato scoprirsi. Bordeaux, Mompellieri, Nimes, Tolone e singolarmente Lione avversissime alla Convenzione nazionale, insorgevano con ferocia, e si facevano alle spalle di Kellerman. I Marsigliesi, sdegnosi anch'essi della novella dominazione, levaronsi

1793 pronti a dar la mano così agli Austropiemontesi come all' esercito di Lione: ma Kellerman si buttava audacemente tra i due; i Marsigliesi, per mezzo del general Carteau rompeva e di Marsiglia s' impadroniva, miseramente mandandola a sacco; poi pressurava i Piemontesi già calati dal Moncenisio per caldeggiare gl' insorti; senonchè infrattanto, la spaventata Tolone, risoluta di accettare piuttosto il favore degli stranieri che la sorte della vicina Marsiglia, davasi, città e porto nelle mani del vice ammiraglio britanno, Hood.

Incorati dalla presenza degl' Inglesi e dalle escandescenze delle città del mezzo giorno della Francia, il Re di Napoli e il Papa chiudevano i loro porti ai Francesi: anche il gran Duca di Toscana vedevasi poco poi nella necessità di fare una qualche dimostrazione avversa ai medesimi. Ma Venezia e Genova perseveravano, sebbene le risoluzioni di Genova non fossero senza molto peritarsi, posciachè vedeva il fuoco da tutte le parti e sapeva d' aver esca accendevolissima. Era stata messa in avviso delle insidiose offerte del Consesso nazionale al molesto suo vicino il Re di Sardegna il quale aveva già occupata per sorpresa la Viozenne, terra sui suoi confini di verso Cuneo: sapeva del trattato dell' Inghilterra collo stesso Re, e sospettava non avesse pattuito lo smembramento degli stati di lei, e il passo dal mare alla Lombardia per le terre piemontesi. Crescevano le angustie per le pratiche più aperte d' un novello ministro di Francia, Tilly,

che col titolo d'incaricato d'affari era succeduto a Naillac. Tilly, più destro e più tenace de' suoi antecessori, andava ai fini segnatigli per vie più dritte e più scoperte; non tanto perchè così suggeriva la sua natura risoluta, quanto forse perchè così permetteva la condizione dei tempi. Per ciò ebbe apertamente nemici, oltre a quei Francesi che sotto nome di emigrati fuggivano la scombuiata Parigi, assai membri della più pura Aristocrazia, dico i zelatori delle antiche istituzioni, e il Doge stesso, Giuseppe Doria, avverso a Francia, forse non avverso in tutto ad una qualche riforma purchè nè fosse imposta dal partito che chiamavasi democratico, nè regolata dagli stranieri, nè soprattutto, ledesse i suoi diritti di Principe e le sue prerogative delle quali era gelosissimo. Gl' impigli faceansi più gravi per le incessanti pretensioni dei bastimenti Inglesi, Francesi e Spagnuoli che promiscuamente ancoravansi nel porto neutrale e si tenevano in continuo sospetto o con minaccie, o con manifestazioni: crescevan anche per gl' infiniti riclami che sì gli uni che gli altri andavano inoltrando al governo, incolpandolo di approvvigionare di grani, di polveri e di cannoni, ora Marsiglia, ora Tolone, ora Nizza, cioè, e i nemici alla Convenzione nazionale di Parigi e i fautori di quella. Tutti i ministri poi delle grandi potenze Russia, Inghilterra, Francia e Spagna residenti in Genova, mettevano in opera ogni maniera di rigiri per indurre i Consigli a dichiararsi, e ne tentavano le risoluzioni quando colle

1793 persuasive e le promesse, e quando colle minaccie. Francesco Drake specialmente, ministro plenipotenziario della Corte di Londra, instava più fervorosamente d'ogni altro: assicurava, « non esservi nel trattato tra la sua Corte e quella di Sardegna, nessun articolo pregiudicievole alla Repubblica: voler anzi interporsi per far finite le dissensioni tra Genova e Torino per ragione di confini; ma essere necessario che la Repubblica con un'aperta dimostrazione togliesse all' intruso governo di Francia un gran fomento, e aderisse cogli alleati i quali non avean altro in vista che di ristabilire in quella desolata monarchia l'ordine e l'autorità delle leggi. Non esigeva perciò dalla Repubblica nè uomini, nè armi, nè denari, nè navi: esigeva solo che ogni comunicazione con i Francesi interrompesse, vietando il trasporto dei grani nella Provenza; trasporto che sino a quel giorno eseguito a malgrado della protestata neutralità, era stato cagione che le armi del Re di Sardegna non avevano ancora potuto ricuperar Nizza: purgasse la città d'un gran numero di così detti Giacobini che vi alimentavano semi di malcontento e d'insurrezione prossimi a maturar tristi frutti: Tilly, co' suoi aderenti cacciasse: badasse ben bene che quello era per lei il solo spiraglio di salvezza: pensasse viver essa sul commercio: pensasse altresì che li suoi capitali in Francia, continuando ad imperare l' usurpatore governo, potevansi dire onninamente perduti, quando colla ristorazione dell' antica monarchia le verrebbero interamente guarentiti. »

Queste ed altre consimili cose diceva Drake, e terminava annunziando come il Vice Ammiraglio Hood avrebbe mandato da Tolone dodici vascelli, sei Inglesi e sei Spagnuoli nel porto di Genova per dar favore alle richieste. Quasi ad una volta, Don Gioacchino Moreno de Mondragon, Contrammiraglio del navilio spagnuolo, imperiosamente richiedeva tutte le navi cariche di provvigioni o mercanzie di ragione dei Marsigliesi, o destinate per Marsiglia che gli alleati volevano affamare, e la libera estrazione dei grani per Tolone che volevano sostenere. I Consigli, parlandovi specialmente Giancarlo e Gianbernardo Pallavicini e Giancarlo Serra, ventilando le proposte, risolvevano di declinarle; e ad una volta, al fine di giustificarsi, spedivano Ambasciatori alle Corti d' Inghilterra, d' Austria e di Spagna, rappresentando la somma difficoltà della Repubblica, e la necessità in cui era di star ferma nell' adottata neutralità. Una impensata dimostrazione degl' Inglesi veniva in questo a crescere il cumulo delle presenti angustie.

Sorgeva da qualche tempo nel porto di Genova la fregata francese la Modesta, la quale avea scambiato parole acerbe coll' Aquila, fregata Inglese, capitano Inglefield, e usato una qualche violenza ad altra corvetta del vice ammiraglio Hood, e particolarmente alla tartana Nostra Signora della Guardia, capitano Collomé, francese anch' essa, ma in protezione degl' Inglesi, siccome quella che rifiutava l' autorità della Convenzione nazionale di Parigi:

1793 però queste cose, in particolare le violenze avevano avuto luogo fuori del porto e senza lesione dei diritti dei neutrali. Ora, avvenne che il dì cinque di ottobre, un pò dopo il mezzogiorno, standosi la squadra Anglospagnuola, forte di sedici vele e provveduta di brulotti e di seicento bocche da fuoco rizzata sull' ancore nel porto, una nave inglese, ormeggiatasi accanto alla Modesta, le fece sopra una improvvisa scarica di fucili. Caddero estinti assai Francesi: i superstiti, scompigliati e paventosi di maggiori immanità, gettaronsi quali in mare per salvarsi a nuoto, quali rifuggironsi a bordo di una nave ragusea donde furono, poco dopo, tratti a forza dagl' Inglesi stessi che della fregata e di due tartane armate in guerra s' impadronirono.

Una così sfacciata violazione delle leggi delle nazioni muoveva ad altissimo sdegno tutti i Francesi ch' erano in Genova, i quali, raccoltisi in numero d' oltre a cento nella casa del ministro Tilly, parlavano di sorprendere una delle batterie del porto per fulminar la squadra traditrice: parlavan anche di assalire le case del ministro inglese e quelle di Nomis ministro di Sardegna per le vendette. I Consigli, informati di queste inclinazioni, e temendo maggior inviluppo di mali, faccano rafforzare quei posti, particolarmente quello di Carignano, e mandavano a vegliare le minacciate case: ad una volta però, ordinavano ai comandanti del porto di vietar l' uscita delle predate navi se i legni inglesi avessero voluto condurle via, informavano pubblicamente contro

quei comandanti stessi per assicurarsi che l'insulto della nave britanna era stato tanto repentino da non potersi prevenire, e risentitamente dolevansi dell'ingiuria a Drake.

Ma Drake, nonchè da dare, avea da avere: più risolutamente rispondeva: « avere i suoi e non altro, vendicato gl'insulti fatti all'Aquila, alla Rosa, a Nostra Signora della Guardia, insomma alla bandiera inglese: avere i Francesi violato le leggi della sanità coll'entrar in libera pratica dopo essere andati a bordo d'una tartana sospetta; violato i dritti delle genti chiamando all'obbedienza una nave protetta dal vessillo britannico; violato quei dell'onore impadronendosi dei plichi che portava, scannandone il capitano, incatenandone la ciurma. Essere venuto il tempo di risolversi: la Repubblica dentro il termine di dodici ore licenziasse Tilly e gli aderenti di lui, vietasse ogni trasporto di grani per Nizza e per Marsiglia, o si aspettasse ad essere bloccata dalla squadra d'Hood e trattata da nemica. » Le quali altere parole, portate nei Consigli vi risvegliavano gli antichi generosi spiriti. Discutevanle con inclinazioni veramente nazionali Niccolò De Mari, Giancarlo e Gerolamo Serra, Giorgio Doria e Bernardo Pallavicini: volevano si facesse rispettare la neutralità della Repubblica; si significasse a Drake che i Consigli non deliberavano col cotello alla gola; poi si mandasse intorno una memoria la quale dimostrasse come la Repubblica, avvegnachè debole e minacciata nel cuore, sentisse generosamente di

1793 sè. Era la seguente, e andava per le mani di tutti, ma non so bene se rivestita di carattere officiale, oppure come documento che giustificasse la resistenza dei Consigli.

« Sebbene riesca superfluo, dicevano, venir dimostrando l' insussistenza dei pretesti coi quali si cerca dal ministro Inglese di rendere meno odioso l' incredibile attentato del cinque ottobre, nondimeno i Consigli si risolvono a far pubbliche le seguenti osservazioni affinchè niuno, e singolarmente quelli che devono giudicarlo, siano indotti in errore sull' enormità che lo deturpa. Nessuna ingiuria è stata fatta dalla fregata francese la Modesta alla fregata inglese l'Aquila; se pure ingiuria non volesse dirsi la proposizione di uscir dal porto in alto mare a certame d' onore. Gli antichi Inglesi non ricusavano simili proposte, e meno se ne offendevano: il capitano Inglefield se ne offendeva e ricusava. L' affare perciò si vedeva deffinito col solo dispendio di poche parole pronunciate da un uomo di coraggio e non gradite da chi quel linguaggio non intendeva. Vuolsi risguardar come un misfatto l' arresto d' una tartana francese entrata in questo porto con bandiera repubblicana, ma posta, per le opinioni di chi la montava, sotto la tutela dell' Inghilterra: diconsi violate le leggi di sanità, violati i diritti delle genti col mandar ai ferri la ciurma e scannarne il capitano: violati quelli dell' onore coll' impadronirsi dei plichi che portavano. Nè la sanità è stata compromessa, posciachè i marinari saliti a bordo della

tartana prima della pratica, rimanevano obbligati 1793
alla quarantena d'uso pei pratici ed i piloti di costa; nè i diritti delle genti, perciocchè una nave da guerra ha chiamato all'obbedienza una tartana della propria nazione: gl' Inglesi usare tutto dì in simil guisa togliendo a forza dai bastimenti mercantili i marinari per caricarli sulle loro fregate. Finalmente, nè le leggi dell'onore furono calpestate, posciachè i plichi confiscati su quella nave, vennero depositati presso il Ministro riconosciuto della riconosciuta Repubblica Francese, ed ivi aperti in presenza di quelli stessi cui erano diretti. Apparir giusto che le trame di coloro che fomentano le pratiche dei ribelli di Marsiglia e di Tolone siano messe in chiaro: ma nè le ciurme furono mandate ai ferri, nè il capitano scannato: quest' ultimo, sì, fu sostenuto, incolpato di tradimento verso la patria: conscio del meritato castigo, tentò recidersi la gola, ma ne fu impedito; ed ora vien curato nell' ospedale di Genova d'una ferita fattagli dagl' Inglesi stessi, andati all' assalto della Modesta su cui era trattenuto. Nè i Francesi ebbero mai l'intenzione d'impadronirsi della corvetta Inglese la Rosa, nè provocarono risse, nè insultarono a chicchesia: ei vissero assai tempo in questa città dove somministrarono continue pruove d'urbanità e di moderazione: tutta Genova può farne fede. Insomma, essere la calunnia dispiacente in bocca d'ognuno; ma in quella di un pubblico Rappresentante, odiosa. »

Mentre queste e consimili parole andavano a Drake

1793 e intorno per la città affinchè la nazione sapesse come li suoi magistrati opinavano, i Consigli mandavano gli opportuni provvedimenti ai comandanti del porto per antivenire novelle violenze per parte delle navi inglesi e spagnuole : e perchè altra fregata francese , l' Imperiosa , trovavasi nelle acque della Spezia , spedivano ordini ai comandanti del forte Santa Maria di proteggerla col cannone se colà fossero andate ad insidiarla. Ma queste generose risoluzioni non producevano gli effetti che ne aspettavano i buoni : poco poi , anche l' Imperiosa fu catturata : le sue ciurme però ripararono prima in Genova ; poi, scortate dai soldati della Repubblica, si ritirarono a spilluzzico in Francia : intanto che le navi predate, cioè la Modesta, l' Imperiosa e due tartane erano costrette a far vela verso Tolone, senza che perciò i cannoni genovesi tuonassero, scusandosi i Consigli dicendo che, tutto ben considerato, un' aperta rottura, non sarebbe stata di nessun utile ai Francesi, intanto che avrebbe fatto passar il Rubicone alla Repubblica quando seicento bocche da fuoco e diversi brulotti potevano incenerire la sua capitale. In questo, correndo i primi dì del novembre, Gell, Contrammiraglio comandante la squadra d' Hood, scriveva dal suo vascello il San Giorgio, instando sulle richieste di Drake, e minacciando il blocco se dentro quarantott' ore non venivano consentite.

Drake, Hood, Gell, Moreno, Nomis minacciavano da vicino : Robespierre giovine e Ricord, Rappre-

sentanti del popolo a Nizza, dopo avere in uno scritto esecrata l'enormità di quel fatto, dimostravano a Genova l'ingiuria toccarla quanto Francia e più. Quel delitto, dicevano, commesso dentro il suo porto, sotto le bocche delle stesse sue artiglierie, non poter rimanere impunito senza grave macchia. Si risolvesse incontanente: amica degli amici, o amica dei perfidi violatori d'ogni diritto si palesasse. La Repubblica francese terrebbe conto di nimistà qualunque dubitazione, e prenderebbe da se i provvedimenti per vendicare l'orribile attentato.

1793

Queste cose dicevano; e perchè non fossero senza un qualche principio d'effetto, fermavano alcuni bastimenti genovesi nel porto stesso di Nizza, e ne mandavano ai ferri le ciurme. Genova infrattanto scriveva a Francesco Massuccone suo incaricato d'affari a Parigi per essere giustificata presso il Consesso nazionale dove gli animi, massime in quei primi momenti, apparivano grandemente accesi. Difatti, alle discolpe di Massuccone, Deforgue ministro degli affari esteri, rispondeva anch'esso le superbe parole e richiedeva la Repubblica di sincerarsi coi fatti. Per la qual cosa i Consigli tornavano a discutere se convenisse o no discoprirsi; e considerando da una parte che i Francesi, finchè gl'Inglesi tenevano la signorìa del mare, non apparivano in grado di trapassare ad aperte ostilità a cagione delle sussistenze ch'ei non potevano più avere dalla Provenza; dall'altra che l'Inghilterra sapeva molto bene ogni atto di nemico darebbe alla Repubblica la spinta

1793 verso i Francesi e aprirebbe loro le porte del Piemonte, deliberavano un' altra volta di protestare volersi rimaner neutrali. Drake ne levava un grande scalpore; più grande lo levava Tilly a nome della Francia, sebbene di vero la neutralità di Genova, permettendole liberi i suoi porti intanto che tutti gli altri del mediterraneo le erano chiusi, le recava non piccoli vantaggi; non pertanto strepitava e minacciava, tanto che i Consigli, per non vedersi interrotti i traffichi con quel regno, e per la speranza di evitare maggiori impegni, acconciavansi segretamente, per l' affare della Modesta, con quattro milioni di tornesi, pagabili per metà all' erario nazionale di Parigi, per l' altra alla cassa dell' esercito d' Italia.

Ma frattanto le sorti della guerra decidevansi nelle provincie meridionali della Francia. All' avviso che Tolone erasi data in protezione degli alleati e singolarmente dell' Inghilterra, i Repubblicani inferociti corsero in numero di ben quarantamila, guidati dal generalissimo Dugommier ad assediare quel forte propugnacolo. Dal canto suo, Sidney Smith, Ammiraglio della flotta britannica, vi buttava dentro un fiore di Piemontesi, Spagnuoli e Napoletani sotto il comando dell' Inglese Ohara, risolutissimo di difendere fino all' ultimo una città da cui dipendevano interamente i successi della campagna. Prevaleva la fortuna dei Repubblicani: Inglesi, Spagnuoli, Napoletani, Piemontesi, Girondini furono cacciati dalla furia dei vincitori: ma prima di ab-

bandonare quella terra da essi loro disperatamente difesa, posero il fuoco a tutte le navi francesi che non poterono menar seco. N' arsero quindici grosse di fila, sei fregate, e assai altri legni minori; grave disastro che però, nè toglieva ardore agli animi dei Francesi, nè interrompeva i disegni di chi li governava. 1793

L'esercito vincitore di Tolone stimavasi in quelle prime caldezze abile a conquistare il mondo, nonchè il Piemonte e l'Italia: il Consesso nazionale risolveva di non corrompere con la tardanza i frutti della vittoria. Sapeva gli aditi dal Genovesato al Piemonte, se non aperti del tutto, certo non bastevolmente muniti, posciachè il Re di Sardegna confidava in ciò che la neutralità della Repubblica dovesse essergli da quella parte sufficiente antemurale. Buttavansi dunque dietro le spalle ogni riguardo, e determinavano di fare, colle genti adunate nella Savoja e nel Delfinato, un urto subitaneo su tutta la fronte occupata dai regii, dal piccolo San Bernardo sino alla costa del mediterraneo. Ma perchè le mosse non costringessero la Repubblica a chiarirsi in favore dei collegati, risolvevano di accompagnar l'armi colle persuasive. Robespierre giovane, Ricord e Saliceti pubblicavano da Nizza, il dì trenta marzo, un manifesto nel quale dicevano: « sapere il Consesso nazionale che le armi del despoto del Piemonte, (così osavano chiamare il Re di Sardegna) erano in procinto d'invadere gli stati della Repubblica di Genova per andar a ferire nel cuore la Repubblica 1794

1794 di Francia. Pel fine di prevenire i disegni nemici, risolversi a mandare i suoi eserciti per le terre del Genovesato: però, la Repubblica ligure non si adombrasse: i Francesi non essere per imitare i perfidi Inglesi uccisori di gente inerma: rispetterebbero ogni cosa, le obbligazioni della neutralità serberebbero; mostrerebbero colla continenza e le maniere ch' ei passavano, non per abuso di forza, ma per la necessità della propria salute. »

Erano i Francesi al numero di ben sedicimila radunati nel Principato di Monaco, nè tardarono a prorompere dietro a quel bando. Il giorno sei d' aprile si misero in moto sotto la tutela del generale Dumorbion il quale mandava il generale Arena al Governatore di Ventimiglia, per annunziare il prossimo arrivo dell' esercito repubblicano, e per chiedere il passo. E quì seguitavano da parte dei Genovesi le solite proteste: le faceva Spinola che in Ventimiglia reggeva, con parole molto efficaci; ma senza prò. La determinazione era stata fermata in Parigi dal Consesso nazionale, risoluto di andarne a' suoi fini per quella via, salvo poi, secondo i casi, ad offerire compensi oppure a chiederne, perchè la prosperità non di rado travolge così il giusto come l' onesto.

Alla dimane l' esercito repubblicano, lacero, mendico, ma in sembiante d' altero e alacrissimo, poneva piede sul territorio ligure. Precedeva Arena colla vanguardia, seguitava Dumorbion colla battaglia, e chiudeva alle spalle Massena, nome destinato a lasciar

in Genova più che altrove gloriosa ma terribile ri- 1794
membranza. Occuparono la città di Ventimiglia, occuparono anche il castello, e questo veramente non era conforme alle proteste di voler solamente i passi. Il Senato se ne doleva ai Rappresentanti del popolo i quali, questa volta ancora gli facevano ragione, ritirando il presidio dal castello, e rimettendolo di nuovo in podestà dei soldati genovesi.

Divisi in due squadre, spiccaronsi assai presto i Repubblicani di Francia, parendo loro mill' anni un giorno di portar la guerra sulle terre di chi s'era così apertamente dimostrato nemico della loro rivoluzione. Una di esse voltatasi a sinistra, s'impossessava del marchesato di Dolceacqua difeso da pochi Piemontesi: l'altra avviavasi alla volta di San Remo per ferir Oneglia, terra di molta importanza, sì perchè in quel porto ricoveravansi corsari arditissimi che intraprendevano le vettovaglie recate al loro campo dalle navi genovesi, e sì perchè era Oneglia il solo spiraglio pel quale fosse facoltà al Re di Sardegna comunicare colle flotte inglesi. Oltracciò, potevano, da Oneglia per Ormea e Garessio, facilmente aprirsi la strada alle pianure del Piemonte. L'assaltarono dunque e la presero, poi presero Loano terra anch'essa con piccolo porto su quelle marine e appartenente al Re, e si spinsero con incredibile prestezza ad impadronirsi dei sommi gioghi, per furare ai Piemontesi i vantaggi di chi combatte da luoghi alti contro chi viene dai bassi. Massena si voltò all'assalto del ponte di Nava,

1794 rovesciò gli ostacoli della natura, rovesciò quelli dell'arte, strapazzò Austriaci e Piemontesi che lo difendevano francamente, e poi corse contro Ormea la quale facilmente cedeva: Garessio e Bagnasco seguitavano la stessa fortuna. Ormai non restava ai Repubblicani per ispandersi pel Piemonte che a superare la fortezza di Ceva.

Più faticose ed egualmente felici apparivano le fazioni a cui i Francesi s' eran messi tra l'Alpi, sì per dar faccende da più parti ad una volta ai nemici, e sì per assicurarsi le conquiste. Bagdelone, prima che aprile volgesse al suo termine, vale a dire, quando le nevi stavano più alte sulle vette ed erano più duri i ghiacci, superava il piccolo San Bernardo, toglieva tre ridotti dai Piemontesi costrutti e difesi sul monte Valesano, gl' inseguiva bizzarramente all' ingiù per quelle rupi sin oltre la Tuile della quale s' impadroniva. Spianavasi anche la strada del monte di Ginevra, sì per divertire alla guerra d'Oneglia, e sì per rendere agevole la congiunzione dei due eserciti, quello d' Italia e quello dell' Alpi. Dopo varii abbattimenti sostenuti da ambe le parti con maraviglioso valore, prevalendo sempre la virtù dei Repubblicani, i Regii non facevan fine al ritirarsi se non quando furono ridotti in Susa.

Intanto, dalla parte della Liguria, i Francesi attraversando i monti che il Genovesato dividono dalla valle della Roja, si avanzavano per assediar Saorgio, importantissima fortezza che vietava loro l'assoluta signoria dell' Alpi. Combatterono ferocemente al colle Ardente dove i Regii, fatta grossa testa, si pruo-

varono invano per fermarli: poi, per la via della Briga riescendo alle spalle di Saorgio, se lo recarono in mano, spingendo in seguito colla solita subitezza ed audacia verso il colle di Tenda che superavano. Così i Francesi, coll'aver preso i passi per le terre del Genovesato, acquistavano tutti i comodi della guerra alpigiana, cambiandone le condizioni, costringendo cioè gli Austrosardi a star sulle difese al basso, intanto che eglino percotevano a vantaggio.

1794

Mentre compivansi le accennate cose, gravi angustie opprimevano Genova. Drake, sebbene non avesse mandato dal suo Re di usar colla Repubblica i vituperii e le prepotenze, seguendo una sua sragionevole antipatìa ed un maltalento pernicioso, recavasi al cospetto della Signorìa. Questa volta lo accompagnava Don Gioacchino Moreno, che con una parte della flotta del Re cattolico stanziava tuttavia nel porto di Genova. Prorompeva dicendo: « abbastanza aver tollerato le perfidie italiane: chiaramente vedere a qual fine tendessero: volere i Consigli procedere con subdole pratiche fin che i Francesi, forti nelle circostanze, si trovassero costituiti in grado di sostenergli. Ma l'Inghilterra non essere per lasciarsi più lungamente aggirare. Intimava però, da codesta loro mendace neutralità fomentatrice di guerra, e più della guerra aperta ai collegati pregiudiziale, uscissero: ogni maniera di comunicazione rompessero con Francia: gli agenti di lei subito cacciassero, promettessero di non più riceverne

1794 finchè durasse la guerra, o si aspettassero le rappresaglie. » Così favellava ai Rappresentanti di una nazione libera, il rappresentante di una nazione che dice pregiarsi della libertà come della pupilla degli occhi. E il ministro Spagnuolo, come se in queste faccende gli fosse esclusivamente riserbata l' annona delle squadre alleate e dei porti nemici, tornava a pretendere la consegna di tutti i bastimenti carichi di vettovaglie, fossero marsigliesi o genovesi che sorgevano nel porto.

La Signorìa, per bocca del suo Doge Giuseppe, Doria dignitosamente rispondeva: « le rimostranze dell' Inghilterra e della Spagna apparire egualmente contrarie al diritto delle genti e alla libertà di una nazione non vincolata da legame di sorta. Genova non aver guerra con nessuno: se li suoi sudditi recavano vettovaglie ai Francesi, questa essere ragione di onestissimo traffico che niuno poteva loro vietare. Recherebbonle agl' Inglesi, agli Spagnuoli, se Spagnuoli e Inglesi ne abbisognassero, e strepitasse pur Francia se le paresse. Una nazione che, siccome la Inglese, si pregiava di aver letto tanto a dentro nel codice dei diritti delle genti, non poteva contrastar a Genova questo essenzial fondamento d' ogni diritto. Considerassero oltracciò che, aderendo alle ingiuste proposte, levavano il vessillo di guerra contro la Francia a cui vedevansi per tanti rispetti legati. Avere la Signorìa protestata l' assoluta neutralità: volere in essa perseverare: sperare che nè il Re Giorgio nè il Cattolico fossero

per risentirsi di una determinazione così consentanea colla ragione e la giustizia. »

1794

Moreno, persuaso o no, desisteva da ulteriori rimostranze; ma Drake non intendeva nè giustizia nè ragione. Abbandonò Genova per ritirarsi a Livorno, dichiarando prima i porti della Repubblica, e principalmente quello della capitale, in istato d'assedio, per cui gl'Inglesi sarebbero corsi su qualunque nave che da essi fosse uscita, o in essi avesse voluto entrare.

Le quali insolenze apparivano tanto più intollerabili, quanto che accadevano prima che i Francesi oltrepassassero i confini e la neutralità violassero. Il popolo ne concepiva maraviglioso sdegno, nè si curava di velarlo: odioso eragli divenuto il nome inglese, odiosissimi gli uomini di quella nazione. Tanto crebbe l'esasperamento nella plebe sempre animosa e vivace, che apertamente ne insultava gli uffiziali, i quali per le loro bisogne usavano nella città. Anzi, costumando in quei tempi i Genovesi di portar sul cappello la nappa nera ch'è pure l'insegna distintiva degl'Inglesi, se la strapparono vilipendendola e calpestandola come insegna di prepotenti e di tiranni. Mal avveniva ai pochi, che non secondando le avversioni popolari, pur si ostinavano a portarla: le donne stesse, i fanciulli gli accompagnavano con fischii e scherni, e tanto facevano che, o costringevanli a lacerare quel malaugurato segno, o essi medesimi lo laceravano.

Non intralasciavano, è vero, i partigiani di Francia

1794 di dar fomento a queste improntitudini; e dico partigiani di Francia per dire amatori di novelle cose, i quali, non appena i Repubblicani ebbero varcati i confini, si fecero più ardenti e più ardimentosi. Tilly andava sottomano riscaldandoli colle solite lusinghe alle quali alcuni si lasciavano prendere per generosità: giovani patrizii di alti spiriti mescolaronsi candidamente in queste faccende, colla speranza di procurare alla patria un più felice avvenire, fors'anche coll'intenzione di stabilire l'independenza italiana che traevano invece ad ineluttabile fato. Altri all'opposto, mostravano di essere da quelle blandizie francesi adescati, confidando acquistar nei sovvertimenti le ricchezze e gli onori che in uno stato quieto non potevano conseguire. Il governo cui le speranze e le pratiche loro non erano nascoste, prendeva gli opportuni provvedimenti per isventarle. Faceva chiudere la bottega d'un Felice Morando speziale, convegno dei più licenziosi novatori: faceva pigliare e serrare nella torre per giudicarli un Gaspare Sauli e un Giancarlo Serra, nonchè un Vincenzo Di Negro, un Domenico Rivarola, un Emanuelle Scorza, un dottor Repetto, e assai altri: ordinava in pari tempo le milizie cittadine; chiamava più grossi corpi di assoldati a presidiar la città; più acconciamente muniva la fortezza di Savona; e i passi pei quali i Francesi, dal cammino che s'aveano scelto, avessero potuto trascorrere più a dentro nelle viscere dello stato.

Nel tempo stesso, non tralasciava di giustificarsi

con apposita dichiarazione in faccia ai potentati di Europa. Mandava loro dicendo, la invasione francese, succeduta non solo contro sua participazione, ma eziandio contro le espresse sue proteste. Assicurava, non essere mai la Repubblica per intraprender cosa contraria al giusto ed all' onesto, nè per allontanarsi mai dalla neutralità da essa lei abbracciata con animo retto e sincero. 1794

Sincere si erano le inclinazioni: sincere le dimostrazioni e le parole, ma non pertanto se ne contentavano i Principi, posciachè avrebbero voluto che le disapprovazioni verso Francia fossero state meglio che di proteste. L' Inghilterra soprattutto non cessava di ostilmente operare: anzi suscittava a Genova molestie tanto più gravi quanto che partivano da un popolo tuttavia pieno di sdegnose rimembranze.

Mosso dall' odio antico e da recenti ingiurie, quel Pasquale Paoli ch' era stato sì gran parte nell' ultima rivoluzione, la quale avea tolto la Corsica alla Signorìa dei Genovesi, aveva conceputo e mandato ad esecuzione il disegno di levar l' isola dalla dominazione dei Francesi. L' Inghilterra era stata sollecita a dar ajuto all' armi da esso lui sollevate, e i Repubblicani, fatta quella migliore testa che aveano potuto, massime in Bastìa, Calvi e San Fiorenzo, dove i Genovesi corsero invano colle loro navi a recar clandestini soccorsi, furono del tutto oppressi; e Corsica venne, non so se in potestà propria o in potestà dell' Inghilterra. Tra Paoli e gl' Inglesi fu modellata una costituzione monarcale, per cui

1794 l'isola riconosceva per suo sovrano Giorgio III Re della gran Bretagna.

Non appena la Corsica era diventata inglese che Hood ammiraglio, Elliot ministro, e Paoli generalissimo, mandavan fuori un manifesto di guerra a nome della nazione Corsa e contro Genova. Rammentavano le antiche ingiurie e i soccorsi recentemente da lei sporti ai Francesi in Bastìa e San Fiorenzo: rammentavano il favore in che teneva Francia disordinata, sovvertitrice e regicida. Esortavano poi i Corsi ad armar navi in guerra, a correre sui legni genovesi, concedendo agli armatori l'intera proprietà delle prede così sui bastimenti di ligure bandiera come sui neutrali. Stabilivano, sarebbero i Genovesi prigionieri condotti nell'isola in qualità di schiavi e condannati alla gleba: inoltre, perchè nulla mancasse alle animosità, ordinavano che per ogni capo di tali schiavi ridotto a Bastìa, sarebbe pagato un premio di cento scudi.

Queste erano le rappresaglie che dopo venticinque anni facea Paoli, chiamato già l'eroe della libertà della sua patria. Tra Paoli e gl'Inglesi, i Genovesi doveano essere trattati, non conforme al dritto delle nazioni civili, ma come bestie da soma. Si vede a qual fine vanno le inclinazioni degli uomini anche le più virtuose, quando oltrepassano certi limiti. Dove non è temperanza e moderazione, indubitatamente sorge un vizio.

Intanto, usciti a stormi dall'isola alpestre, allettati così dai guadagni come dagli odii antichi e male

spenti, arditissimi corsari con patenti spedite dal ministro Elliot scorrevano il mare con sommo danno del ligure commercio, inferocendo poi sui prigioni peggio ancora di quello fosse dal manifesto minacciato. La Repubblica faceva sue rimostranze, prima ai ministri, poi spediva direttamente al Re d'Inghilterra. Vergognava finalmente il gabinetto di Londra, e prendeva risoluzioni meno aspre: ordinava, l'assedio di Genova si levasse, ma teneva per valide le patenti ai corsari, sotto pretesto che altro era il Re della gran Bretagna ed altro il Re di Corsica: statuiva però che i prigionieri, non più come schiavi fossero trattati, ma che si facesse con essi a buona guerra e secondo l'uso delle nazioni civili.

1794

Dopo queste modificazioni Drake tornava a Genova, nè so per quale moderazione il governo ve lo tollerasse posciachè, se l'Inghilterra intendeva aver dimostrato di non essere in guerra colla Repubblica, non poteva negare che Corsica l'era; e Drake, ministro del Re Britanno, e non del Re Corso come dicevano, non appariva meno una spìa del Re Britanno e del Re Corso. Ma queste distinzioni non si possono fare al forte dal debole, e Genova era debole.

Frattanto le cose parevano inclinate a termini più discreti, perciocchè le turbazioni di Francia cominciavano ad abbonacciarsi. I capi del terrorismo erano stati spenti, e la somma del governo era venuta in mano d'uomini più temperati verso i forestieri,

1794 più moderati verso i cittadini. L'ardente Tilly, richiamato dal Consesso nazionale, avea ceduto il luogo a un Doroteo Villars il quale, più rimessamente procedendo, dava speranza che l'invasione dei Francesi negli stati della Repubblica non avrebbe avuto nessun'altra conseguenza fuor quella dei passi, e protestava ch'ei non avevano nessun pensiero di altrimenti turbare la quiete dei vicini ed amici.

Ma la quiete, in mezzo a tanti rumori di guerra e con eserciti forestieri dentro le viscere, era piuttosto un'illusione che una speranza. Già i Francesi avevano occupata una parte della riviera occidentale e si sprolungavano sino a Finale. Ben vedeva la Signorìa quello che di colà avrebbero operato per isboccare più facilmente in Piemonte: la via del Dego e del Cairo essendo la più spedita a ferir ne Monferrato, prevedeva che i Francesi non avrebbero tardato a prenderla. D'altra parte, gli Austrosardi che agevolmente aveano indovinato il pensiero, si radunavano nei contorni d'Alessandria e d'Acqui. Importanti fazioni di guerra erano dunque in procinto di compiersi sui confini del territorio ligure, anzi, proprio sul territorio stesso, a meno che i Francesi non avessero vinto per impeto aperto, e non si fossero lanciati di carriera nel Piemonte. Ma gli alleati facevano preparativi formidabili di contrasto; e se da una parte i Francesi venivano con inestimabile ardire reso più gagliardo dall'incentivo delle recenti vittorie, dall'altra, stavano gli Austrosardi in luoghi ben afforzati, muniti di

elettissima artiglieria, forti per costanza, forti per sperimentata stabilità negli ordini, e disciplinatissimi. L'evento dimostrava che, se tremendo doveva esser l'urto, bella e proficua potea essere la resistenza. 1794

Gli Austriaci, violando a loro volta il territorio della Repubblica, del che Genova faceva come coi Francesi le proteste, andavano riducendosi più presso, occupando le terre delle Carcare, delle Mallare, di Altare, di Millesimo, di Cosseria e del Cairo con dodicimila tra cavalieri e fanti, e stando col retroguardo a cavallo sulla strada per al Dego. I Francesi, ingrossati tra Loano e Finale, udito come alcuni reggimenti di Piemontesi si avviavano speditamente verso Millesimo con animo di dar la mano agli Austriaci, temendo ch'ei volessero poi buttarsi su Savona, correvano all'ingiù cacciando gli Austriaci dalle loro posizioni, e seguitandogli fino sulle alture che sorgono a sopraccapo al Cairo. Quivi poi, regolati dal generalissimo Dumorbion, dai generali Massena, Laharpe e Buonaparte che comandava l'artiglieria, combattevano ferocissima battaglia per la quale, sebbene dubbia rimanesse la vittoria, gli Austriaci credevansi necessitati a sgombrare tutto il paese ed a ritirarsi in Acqui dove prendevano i quartieri d'inverno. I Francesi, vuotate e trasportate ai luoghi sicuri della Liguria le riposte dei Tedeschi, vi si fortificavano principalmente a Vado, aspettando che la novella stagione recasse loro l'opportunità di novelli vantaggi.

1795 In questo, i Francesi vittoriosi verso l' Italia, l' erano molto più verso la Spagna dove avevano conquistato le fortezze di Fontarabia e di Figueras; verso l' Olanda e il Brabante dei quali s' erano fatti padroni; e verso Germania da cui smembravano tutte le provincie poste al di quà del Reno. Inglesi, Olandesi, Prussiani, Austriaci aveano riconosciuto la superiorità dell' armi repubblicane; ma non pertanto si prevedeva che il loro corso si sarebbe voltato verso la nostra penisola. I Principi d' Europa ne vivevano paventosi, e pensavano più seriamente che pel passato, ciascuno ai proprii casi: alcuni anzi entravano in novelle deliberazioni: il Gran Duca di Toscana, fra gli altri, conchiudeva col nuovo reggimento del Consesso nazionale un accordo pel quale, rivocato ogni atto di adesione con la lega armata contro la Repubblica, la Toscana veniva restituita nelle primiere condizioni di neutralità. Anche il Re di Prussia calava a patti; accidente gravissimo che non disminuiva però la costanza dell' Imperatore e del Re di Sardegna i quali, tanto avevano in questo rafforzate l' armi loro in Piemonte, che non più a difendersi pensavano, ma a cacciar i nemici dalla ligure riviera. Voltaronsi a quest' effetto ad assaltargli nei loro trinceramenti che da Vado si sprolungavano sino al colle di Tenda, urtandogli principalmente verso il monte di San Giacomo che signoreggia il Savonese, e verso quello di Melogno che domina Vado. Varii furono gli assalti, varie le difese: quivi però Devins e Argenteau che reggevano

gl' Imperiali, fiaccavano Laharpe che guidava i Francesi, e Massena che, mandato da Lallemand, si sforzava invano di ristorare la fortuna della guerra. Gli Austriaci occuparono Vado: Kellerman, più non si stimando sicuro nelle sue stanze dacchè gli alleati s' eran fatti padroni delle alture a cavaliere di Savona, restringeva la lunga fronte de' suoi, tirandosi prudentemente indietro verso Borghetto, donde poteva facilmente congiungersi alla schiera che muniva il colle di Tenda. Per la quale fazione, Loano e Finale, abbandonati dai Repubblicani, vennero incontanente nelle mani degl' Imperiali.

1795

Trovaronsi intanto i Francesi a dure condizioni, posciachè i corsari Savonesi e Vadesi, correndo il mare con bandiera austriaca, e infestandolo sino a Nizza sostenuti dalle galee inglesi e napoletane, toglievano alle navi genovesi di recar le vettovaglie in quantità sufficiente ai bisogni del campo, sebbene alcune, audacemente guizzando, quella vigilanza eludessero. Ma non per questo si sconfortarono: la costanza era pari al valore; e gli alleati che aveano fatto fondamento sulla fame per una compiuta vittoria, furono di nuovo in necessità di usar l'armi. Seguitarono sanguinosi scontri in cui, ora questi a quelli, ed ora quelli a questi prevalevano. La somma fu che i Francesi si mantennero nelle forti loro posizioni, e con ciò le sorti d' Italia ondeggiavano tuttavia incerte e dubbiose.

La Repubblica francese si consolidava per le vittorie; si consolidava anche pei negoziati e le affezioni

1795 dei popoli. L'imperio inglese non si confermava nella Corsica la quale, avvedutasi molto prestamente di non aver che mutato padrone, tornava a tumultuare. La Signorìa inglese era per questo obbligata a vieppiù stringervi il freno, che è quanto dire a farvisi più odiosa. Paoli cui molti guardavano siccome ad un capo destinato a liberargli così dagli Inglesi come dai Francesi, caduto in sospetto di fomentar quei torbidi, veniva chiamato a Londra: la partenza di lui, e le provvisioni di Elliot che avea preso il titolo di vicerè dell' isola, allontanarono il pericolo di una novella insurrezione, ma non vi smorzavano le faville prossime a destarvi un pericoloso.

A Napoli, terra di spiriti vivaci e pronti, eransi manifestate inclinazioni troppo favorevoli a Francia perchè il governo non v'avesse a temere una totale rovina. Insorgeva, è vero, coi supplizii a freno dei novatori, ma i popoli concitati apertamente dimostravano di non aspettar che l'opportunità per farneticare conforme all' andazzo universale.

La Spagna, pensando tornarle meglio tenersi amica, che provocare la potente sua vicina, qualunque fosse il politico ordinamento di lei, consentiva anch' essa agli accordi. Pel quale accidente, crescevano i pericoli d' Italia, posciachè la Francia si vedeva abile a voltarvi le schiere vincitrici dei Pirenei. Il Cattolico anzi profferivasi mediatore tra la Repubblica e il Re di Sardegna; e Ulloa, ambasciatore di lui a Torino, faceva opera presso il Re

e presso i ministri affinchè, scostandosi dall' alleanza 1795
coll' Austria, si risolvesse a collegarsi con Francia, offerendogli a quest' effetto e la guarenzia degli stati antichi, e la possessione del Milanese. Molto si disputò nei Consigli piemontesi intorno a queste proposte e intorno a quello che in tanta dubbiezza di fortuna si dovesse operare: all' ultimo seguitavano la sentenza, se non la più utile, certo la più generosa; e il Re di Sardegna dichiarava, volere a qualunque costo perseverare nelle antiche risoluzioni.

Perdute le speranze di domare il Piemonte colle lusinghe, risolvevansi i Francesi ad usar la forza, imperciocchè allora, già s' erano messi del tutto al fermo di voler fare la conquista delle contrade italiane. Il generale Scherer che avea con molta lode governato le guerre di Germania e di Spagna, fu mandato a reggere l' esercito d' Italia, a vece di Kellerman cui venivano affidate le genti stanziate sulle Alpi superiori. Forbite schiere, che aveano vinto ai Pirenei, lo precedevano agli Apennini; e sebbene la stagione inclinasse all' inverno, nondimeno i generali della Repubblica, usi piuttosto a tentar l' impossibile che il difficile, si preparavano a sperimentare quello della loro virtù e ciò che i fati avessero decretato. I monti e le valli tra lo stato ligure e i confini del Piemonte verso il mare, Borghetto, Zuccarello, Castelvecchio, Garessio, Loano, luoghi già famosi in queste nostre storie doveano essere il teatro di novelle pugne le quali, avvegnachè combattute tra stranieri, recavano alla Repubblica ge-

1795 novese non poche dolorose ferite. Scherer, Augerau, Massena, Serrurier trovavansi a fronte d'Argenteau, Devins, Wallis e Colli. Il valore e l'audacia vennero a disperata pruova colla forza, e mostrarono che più della forza governano la fortuna. La battaglia di Loano rendeva i Francesi padroni della riviera di ponente, e riduceva gli Austrosardi laceri e smagliati in Acqui dove, perdute tutte le artiglierie e la miglior parte delle bagaglie e delle munizioni, i i capi attesero a raccogliere le reliquie sfuggite all'impeto nemico.

Il territorio ligure intanto, funesta scena di questi tremendi conflitti, ebbe a sopportare la rabbia dei vincitori e quella dei vinti. Le ruberie, i saccheggi, e perfino gli stupri, fecero miseranda tesimonianza che la guerra, anche tra nazioni civili, è una peste cagione d'ineluttabili esorbitanze. I Francesi invernarono in Vado e in Savona, aspettando che la novella stagione consentisse loro di seguitar il corso delle vittorie e delle conquiste.

1796 Ora giungono per l'Italia e per l'Austria gli estremi tempi. Il Direttorio, succeduto in Francia al Consesso nazionale, risolvevasi di voler quest'anno dar all'Imperatore una percossa micidiale, costringendolo a riconoscere la Repubblica, e scemandolo delle migliori sue provincie in Italia, come già lo avea scemato sul Reno. A reggere l'immensa mole, mandava, invece di Scherer, il general Buonaparte il quale, sebbene contasse soli ventisei anni d'età, era già in fama di buon guerriero, e lasciava pre-

sentire quello ch' indi a non molto dovea riuscire per la Francia e per l' Europa. Veniva il giovane capitano con pienezza di poteri, con autorità, cioè, di fare quello che volesse, purchè, dicevano le istruzioni del Direttorio, l' Austriaco stracciasse, separasse il Re di Piemonte, Genova anche pressurasse e compromettesse colle minaccie, le persuasive, o la forza. Dal che si scorge come i disastri, che in appresso straziarono la Repubblica genovese, non furono una conseguenza della condizione degli altri stati d' Italia, ma sì di un disegno già ordito nei consigli del Direttorio.

1796

L'Austria aveva surrogato Beaulieu a Devins nel comando de' suoi eserciti in Italia. Beaulieu e Colli ordinaronsi per far fronte: la loro ala sinistra, partendo dalla Scrivia presso a Serravalle, si distendeva sino alla destra riva della Bormida donde, attraversando le montagne, la mezzana sprolungavasi sino alla Stura, e la destra estrema s' appoggiava a Cuneo. Ma l' Austriaco, temendo più specialmente pei possessi di Lombardia, s' era fatto molto grosso sul corno sinistro, intanto che il Piemontese, per gli stessi fini, cioè, coll' intendimento di preservare particolarmente gli stati del Re, viveva più guardingo sulla destra. Le quali cose facilmente indovinate dalla perspicacia di Buonaparte, deliberava egli di sdrucire nel mezzo, ottimamente pensando che separare i confederati era un vincergli entrambi. Ma Beaulieu, per antivenire l' esecuzione di questo disegno, assembrava in Sassello

1796 diecimila Austriaci e quattromila Piemontesi, tutta gente cappata obbediente ad Argenteau ed a Roccavina. Voleva con essi urtar nel bel mezzo la fronte francese per fracassarla e riescire a Savona, ponendosi così tra le due parti divise. Assaliva difatti i Francesi i quali, coll' ala destra si appoggiavano a Voltri, e dilungavansi sulle alture di Montenotte dove s' erano afforzati con una triplice linea di trincee. Rompevagli a Voltri dove comandavano Laharpe e Cervoni, intanto che Argenteau e Roccavina tumultuariamente precipitavano sulle trincee di Montenotte. Ma quivi stava il colonnello Rampon il quale, tenacissimamente ostando, dava campo a Buonaparte di spedire un buon rinforzo da Savona, intanto che spingeva Laharpe con tutta l' ala dritta a porsi tra gli estremi corni della sinistra e della mezzana degli alleati per isnodarle. Ad assicurar la vittoria marciava egli stesso con due poderose schiere per la via della Madonna del Monte, e per quella dell'Altare e delle Carcare. Questa fu la famosa battaglia di Montenotte che mandava ad effetto il pensiero della disgiunzione, posciachè succedendogliene in tutto propizie le sorti, Buonaparte si alloggiava appunto tra gli Austriaci e i Piemontesi: poi, correndo a precipizio all' ingiù, dopo varii sanguinosi abbattimenti, sventolava le bandiere tricolori nella valle del Tanaro, costringendo Colli, segregato affatto da Argenteau, a voltarsi alle difese di Ceva e Mondovì, intanto che Beaulieu rannodavasi per osteggiare sui monti di Magliani,

di Cassano, del Poggio e della Sella. Ma quivi ancora assalivalo Buonaparte e guadagnava la battaglia di Millesimo.

Le avversità facevano, com' è solito, pullulare semi di discordia tra gli Austriaci e i Piemontesi: anzi, incolpavansi a vicenda dei pessimi successi, e forse avevano ragione e questi e quelli, posciachè, come dicemmo, gli uni avvisavano a proteggere piuttosto il Milanese che il Piemonte, gli altri meglio il Piemonte che il Milanese. Ritirossi Beaulieu coi rimasugli dell' esercito sui confini di Lombardia; Colli, come fu scritto, afforzavasi in Ceva e nei dintorni. Ma Buonaparte gli si serrava velocissimamente addosso, lo sloggiava da quei forti postamenti, sebbene francamente vi si difendesse, lo inseguiva sino a Vico dove succedeva la battaglia di Mondovì, e si spianava la strada ad allagare tutto il Piemonte.

Le vittorie di Buonaparte erano cagione che il Re di Sardegna inclinasse a novelle risoluzioni. Calava anch' esso agli accordi; per cui l' Annibale Francese, assicuratesi le spalle, e scemata la nemica di un potente alleato, poteva a piacimento correre l' Italia, siccome fece, quasi dappertutto prostrandovi l' Austria la quale s' industriava inutilmente a far testa. Ma io mi vedo obbligato a non toccar di queste cose se non in ciò che hanno qualche legame coi casi lagrimosi dei quali mi sono fatto narratore.

Le prosperità ingeneravano nel Direttorio pensieri smoderati di conquista, già molto concordi a quelli del fortunato ed ambizioso suo generale in Italia.

1796 Per la qual cosa, scrivevagli ordinandogli che, occupata Milano, si avventasse contro il gran Duca di Toscana, quantunque, come altrove accennammo, Ferdinando si fosse accomodato colla Repubblica, e vivesse quieto all' ombra della neutralità da lui promessa, e dal Consesso nazionale sancita. Ma Francia voleva levarsi dal viso la macchia di Tolone, e ritoglierle all' Inghilterra la Corsica dove quella potenza s' ingegnava metter radice. A questo fine, pareva al Direttorio necessario che i porti della Toscana, nonchè neutri, fossero chiusi alle navi inglesi; e prescriveva a Buonaparte d' impadronirsi di quel di Livorno, scala opportunissima a muovere l' isola desiderata. Nè di ciò contento, voleva che, occupata Livorno, occupasse anche la Spezia, e quivi, come a Livorno, confiscasse le navi e le sostanze degl' Inglesi e dei potentati nemici a Francia. Procedendo poi nelle esorbitanze, commettevagli, chiedesse alla Signorìa di Genova il castello di Gavi, e lo rapisse colla forza se ricusava, troppo importando tener aperta la strada della Bocchetta che porge in Lombardia per Tortona piazza forte, ceduta dal Re ai Francesi nell' ultimo trattato di pace: il denaro non dimenticasse, e ne spremesse dalle borse genovesi per supplire in parte alla voragine della guerra: tutte le proprietà pubbliche appartenenti ai nemici, ed anche le private sotto sicurtà di Genova sequestrasse: dai territorii liguri cacciasse i fuorusciti francesi che vi avevano cercato ricovero: viveri, carriaggi, bestie da soma e da tiro richiedesse

quante gli abbisognavano; ma per usare le apparenze della giustizia, desse pure in cambio del ricevuto, polizze da scontarsi alla pace generale. 1796

Queste erano le novelle tribolazioni che sovrastavano a Genova quando appunto lo slontanamento degli eserciti amici e nemici lasciavanle intravedere un qualche lume di vivere più riposato. I pretesti per colorire queste immanità verso una Repubblica innocente da essi già in mille guise straziata, e da cui avevano nel maggior uopo ottenuto soccorsi di vittovaglie, non mancavano. Oltre il fatto della Modesta il quale, avvegnachè accaduto senza colpa della Signorìa e già composto collo sborso di quattro milioni, pure andavano rivangando come eccesso di violata neutralità, trovavano motivi di clamori in ciò che i feudi imperiali confinanti collo stato genovese, istigati dai Tedeschi, o tirati dall'avversione pei Francesi, od anche dal desiderio di arraffare, s'erano pressochè tutti sollevati e datisi alle strade, intraprendendo i carriaggi ed assassinando i soldati di Francia. Erano questi i risultamenti della sfrenatezza che vincitori e vinti non di rado sospinge ad enormità che si dicono rappresaglie. L'uomo il più quieto in simili occorrenze si persuade potere e dovere far fascio d'ogni erba; persuasione che, come la esperienza dimostra, lascia facilmente l'addentellato per novelle guerre conforme ai desiderii di chi le regola. Buonaparte conosceva ottimamente queste cose; conosceva cioè chi s'avesse ad incolpare di quelle esorbitanze; ma per addive-

1796 nire ai fini del Direttorio, si risolveva ad accusarne la Signorìa: per questo scrivevale con gran calca di parole: « sapere che gli uomini scellerati i quali giorno e notte insidiavano i soldati francesi sperperati tra i monti per la necessità delle vittovàglie, erano, se non assistiti dal governo genovese, indubitatamente da esso lui tollerati: sapere che alcuni frenetici mestatori, nemici del nome francese e della gloria della gran Repubblica, tenevano in Genova le infernali conventicole e sussidiavano i feudi imperiali ribellati di munizioni e d' armi: indicava anzi come capo delle colpevoli pratiche un Conte Girola che diceevasi incaricato d' affari di Sua Maestà Imperiale: indicava anche il Governatore di Novi. Chiedeva quindi che Girola da Genova si cacciasse: l' altro pur si cacciasse, o dai sospetti si purgasse arrestando quanti erano malandrini di quella tempra sul suo territorio. Renderebbe i comuni responsali della vita de' suoi Francesi: straccierebbe quelli nei quali solo un omicidio si commettesse; arderebbe le case ricovero agli assassini: le ire vendicatrici rivolgerebbe anche contro i Magistrati. La Francia, sì, volere rispettare la neutralità di Genova, ma Genova perchè neutrale, non doversi far nido di malfattori. »

Le amare parole erano in parte giustificate dai fatti, posciachè non si può negare che tuttodì non succedessero atrocità che il generale si vedeva in obbligo d' impedire. Ma consimili e più gravi eccessi si commettevano anche sul confine del Piemonte, e Buonaparte parlava più rimessamente ai

ministri del Re di Sardegna: egli è che già aveva costretto quel Principe ad acconciarsi, e voleva ridur Genova alle stesse condizioni; i quali appicchi potrebbero per avventura essere da taluni escusati, se non fossero d'un soldato tirato dagli accidenti e più dal proprio genio a costituirsi l'arbitro dell'Europa.

1796

Il Senato francamente dimostrava con altri fatti la falsità delle accuse: rammentava le molestie degl' Inglesi, quelle dei Corsi armati per sobissare il commercio ligure: rammentava i milioni sborsati per risarcimento della straziata Modesta, quantunque il Consesso nazionale conoscesse l'innocenza dei Genovesi: diceva per ultimo, che l'inveire contro pochi sperperati soldati, non era sicuramente di un governo temperato per costume, e conoscitore dei diritti delle nazioni civili. Quelle uccisioni, se mai un Senato le avesse comandate, dovrebbero riguardarsi come atti di follìa, e il Senato pregiarsi di persone dabbene e di senno. Quanto alla fortezza di Gavi, rispondevano, che le leggi della neutralità non permettevano, nè ai Francesi di richiedere quella piazza, nè alla Signorìa di darla: epperò, se la prendesse se così piacevagli, come già aveva preso quella di Vado, ma non isperasse il consentimento della Repubblica.

Le stesse minaccie, le stesse intimazioni, anzi, minaccie e intimazioni ancora più onerose facevano i Francesi agli altri stati d'Italia, a Venezia, al Papa, al Re di Napoli, al Duca di Parma, e prin-

1796 cipalmente a quel di Modena sì perchè era in voce di molto denaro, e sì perchè si stimava dipendente dall'Austria, avendo mandato l'unica sua figliuola sposa ad un Principe Austriaco. Delle provincie lombarde non dico: appartenenti a nemici dichiarati, le taglieggiavano come nemiche. Per tutto poi andavano seminando mali semi perchè spesseggiassero i soliti ajuti degli sconvolgimenti, e perchè al tempo della pace potesse la vincitrice Francia imporre ai vinti o ai conquistati le condizioni che più le riescissero vantaggiose.

In questo mezzo, passeggiate per tutta Italia le armi vittoriose, e ributtato Beaulieu co' suoi Austriaci nelle forre del Tirolo, Buonaparte mandava ad eseguimento i disegni del Direttorio sulla innocente Toscana. Vi correva voltandovisi da Bologna per la via di Pistoja e di Pisa: poi, usando l'opportunità, invadeva i ducati di Massa e Carrara e la Lunigiana, tornando a questo modo nel fianco alla Repubblica di Genova dalla parte di levante, e alimentandovi le speranze di quelli che vivevano ansiosi di un mutamento, idoneo a chiamar nel golfo della Spezia una gran parte del commercio che arricchiva la capitale.

Wurmser frattanto, novello generalissimo d'Austria, calando dal Tirolo, riaprivasi con numerose schiere le vie della agognata penisola e ne metteva un'altra volta i destini in forse: ma molti fatti sanguinosi, e specialmente le vittorie di Castiglione e di Bassano, tornavano ad assicurarne il possesso al generale di Francia.

1796

Con una mano Buonaparte fiaccava la potenza austriaca in Italia, coll' altra toglieva la Corsica all' Inghilterra. Avuto avviso dell' avvicinarsi di lui in Toscana, avevano gl' Inglesi, principalmente i più ricchi, sollecitamente imbarcate le periclitanti dovizie, e s' erano involati al minacciato sequestro ritirandosi in Corsica. Buonaparte per allora, contento di averli cacciati da quella sede, guardava le fuggitive antenne e pensava che assai presto le avrebbe anche perseguitate e svelte dalla patria sua terra dove cercavano ricovero. E veramente poco dopo, tirati dalla fama delle vittorie e dalle intenzioni del loro concittadino, i Corsi fuorusciti concorrevano in gran numero in Livorno, e vi si ordinavano in compagnie. Un colonnello Bonelli, Corso anch' esso, salpava da quel porto con armi, munizioni e denaro; toccava l' isola natìa, e vi preparava gli animi già notevolmente inclinati per l' entusiasmo che vi destava il regolatore dei destini d' Italia. Lo seguitarono i generali Gentili, Casalta e Cervoni, tutti Corsi di stima e di molta clientela: in breve gl' Inglesi, perseguitati nelle città, perseguitati nelle castella dai popoli insorti, furono astretti a ridursi alle loro navi, e ad abbandonar per sempre la importante loro conquista in mano di chi più poteva. Buonaparte vi mandava Saliceti a ristorarvi la dominazione francese. La Repubblica di Genova godeva di un qualche respitto, conciosiachè i corsari di Corsica cessavano dall' insidiarla nel commercio.

E quì sorge un' epoca novella negli sconvolgimenti

1796 d' Italia. Le vittorie splendidissime dei Francesi facevano forza a tutti coloro i quali, a malgrado delle inclinazioni, s' erano rimasti dubbiosi pensando che quella invasione avrebbe avuto il fine delle altre, cioè sarebbe stata breve e passeggiera. Ma in vedendo gl'inutili reiterati sforzi dell'Austria per riconquistare tutto o in parte quanto le era stato tolto; vedendo i Principi Italiani quali congiunti per alleanze alla Repubblica, quali in una neutralità che la strapotente Francia poteva impunemente violare, ei sollevarono i pensieri ad altre speranze. Confidavano che l'Austria avrebbe senza molta dilazione riconosciuto il novello reggimento di Francia, sì per riavere le sue provincie sul Reno, e sì affine di preservarsi da ulteriori pericoli dalla parte del Tirolo, non apparendo per impossibile che l' audacissimo Buonaparte, superate le Alpi Giulie, pensasse ad avventarsi nel cuore stesso della Germania. Speravano che, ottenuto questo scopo, l'autorità della Francia in Italia sarebbesi cambiata in un semplice patrocinio piuttosto proficuo che dannoso alla futura sua grandezza. Dalle quali illusioni si lasciarono persuadere molti e nobili e popolani, dotti ed indotti, sebbene non tutti fossero d' accordo sulla forma reggimentale più conveniente. Altri avrebbero voluto ordinarvi governi repubblicani ma spezzati e congiunti soltanto per vincoli federativi come in Isvizzera: altri volevano l' unità dell' Italia, stimando che spezzarla fosse l' istesso che esporla ad essere nuovamente sottomessa. Tutti però in generale, concordavano

in ciò che, spezzata o intera, dovesse reggersi colle forme antiche e naturali, cioè per un patriziato moderato dalla potenza popolare prudentemente costituita. Milano insorse la prima, siccome quella che più non avea nel seno chi le si opponesse coll'armi, posciachè i Francesi e Buonaparte lasciavan fare, importando loro in quei primi momenti, che gli Italiani s' intingessero contro i loro Principi, e levassero incontro all'Austria la potentissima barriera dei popoli. Seguitarono Bologna e Reggio: poi Modena, ajutata una mano dai Francesi stessi; poi Ferrara: movimenti che gravemente nojavano il Papa, ed erano cagione che il Re di Napoli concludesse anch' egli un trattato colla Francia, mediante il quale dovea principalmente serrare i suoi porti alle potenze nemiche della Repubblica, e osservare la neutralità.

Così ridotte le nostre cose, il Direttorio maturava altri pensieri quantunque sapesse ottimamente che l' Austria, nonchè calare agli accordi e riconoscere la Repubblica, principale intendimento di quella guerra, caldeggiava novelli e più poderosi apparecchi. Ma al compimento delle mire francesi facevano ombra, se non ostavano Venezia e Genova le quali, avvegnachè distinte con un nome in fratellanza con quello adottato dalla Francia, conservavano però forme aristocratiche. Il Direttorio avrebbe voluto che, con una variazione più popolare, si fossero accostate alla Repubblica tipo e primogenita, dico alla francese. A questo fine istituiva pratiche

1796 prescrivendo, per ciò che riguarda Genova, a Buonaparte ed a Faipoult succeduto a Villars in qualità di Ministro, che ricominciassero a cavillare perfidiosamente tanto che il Senato si risolvesse a temperare l'antica costituzione, o, abbandonata la neutralità, si voltasse senza restrizione alla parte francese.

Faipoult, fornito di molta sagacia, posato nelle risoluzioni e ad una volta pronto ad eseguirle fermate che fossero, eloquente senza affettazione e insinuantissimo, era uomo adatto quant'altri mai alle molestie suggerite dal Direttorio. Tornava a dolersi delle violenze ai soldati francesi dagl'insorti dei feudi imperiali, e rimescolava l'affare della Modesta: e perchè il Senato si schermiva colle buone ragioni già da noi riferite, Faipoult scriveva a Buonaparte, la Signorìa non poter essere giudicata che colla forza. Venisse armato in Genova: troverebbe partigiani, troverebbe favore: caccierebbe facilmente i Magistrati avversi a Francia, e informerebbe la costituzione dello stato secondo li futuri intendimenti. Intanto non cessava dagli strepiti e dalle minaccie.

La Signorìa a cui queste superbie parevano incomportabili, argomentando da esse i futuri pensieri, mandava all'alloggiamento di Buonaparte Francesco Cattaneo, uno de' suoi più gravi e più riputati cittadini, affinchè s'ingegnasse persuaderlo che la Repubblica perseverava senza rimorsi nella via più dritta della neutralità consentita dalla Francia. Ma Buonaparte, o pensasse a spaventarla per averla più arrendevole, o sperasse indurla a redimersi dai

pericoli delle novità con novello sborso di pecunia, 1796
tiravasi ancora più in su nelle pretensioni. « Le parole, diceva, essere veramente melliflue, ma discordar dai fatti: sapere tutto quello che, ora sotto un colore ora sotto un'altro, i Genovesi operassero in favore dell' Inghilterra. Essere però venuto il tempo di uscire da quelle ambagi: il rimanente d' Italia aver già conosciuti li suoi veri interessi: maravigliarsi che Genova sola si ostinasse. L'Inghilterra apparire la nemica naturale dei popoli che ricusavano di farsele servi. La cacciassero risolutamente dai loro porti; e tuttochè potente, non temessero, posciachè la invincibile Repubblica francese si levava a difenderli. Già avergli liberati dai corsari di Corsica, che con infinita giattura del ligure commercio infestavano il mare sotto il patrocinio di quella orgogliosa. Lasciassero pure a lui il pensiero di preservargli dalle altre molestie: manderebbe un sei mila Francesi a sicurare il golfo della Spezia: munirebbe la Lanterna d' altro poderoso presidio: già queste cose aver egli stabilite: intanto, perchè non insorgessero difficoltà, al postutto fatali allo stato, ordinassero, imponeva, il disarmamento dei Polceveraschi e dei Bisagnini; apprestassero il bisognevole alle stanze e al vivere degli ausiliarii, e pagassero venti milioni per risarcimento dei danni inferiti alla Francia dagli Inglesi e dagli Austriaci sul mare. »

Queste ingiuste ed esorbitanti proposte faceano strabilire il Senato, il quale spediva subito a Parigi, con autorità d' inviato straordinario, Vincenzo Spinola,

1796 affinchè direttamente negoziando col Direttorio, comperasse la quiete e l'integrità della Repubblica genovese ad un prezzo nè sì vergognoso ed oneroso per lei, nè tanto pericoloso nei risultamenti. Spinola era assai bene veduto dai procuratori francesi; e siccome usava con esso loro argomenti di largizione più che di parole, faceva qualche buon frutto; e sarebbe anche ritornato con guarenzia di temporaria moderazione se in quel mentre un'altra violenza inglese non avesse del tutto voltato Genova alla parte francese. Aveano i Repubblicani una loro nave sul lido di Sampierdarena la quale sbarcava armi ed arnesi per uso dei loro soldati. Nelson Vice ammiraglio Inglese stava nel porto all'ombra della neutralità, come vi stavano le altre nazioni. Avuto avviso del fatto, dava alle vele una grossa nave ed una fregata, mostrando allargarsi in mare: ma, dilungatosi di qualche miglia, metteva gente armata nei palischermi; e girate d'improvviso le prore, andava a voga battuta sulla nave nemica e se la rapiva. Le mosse erano state così pronte e misurate, che i marinari repubblicani appena poterono afferar terra, e la batteria dei francesi livellata sul lido a tutela della nave, e le artiglierie stesse della Lanterna non furon abili ad impedire o castigare l'ardimentosa violenza.

Faipoult levava un trambusto che mai il maggiore; e per infuocar l'opera, imperiosamente richiedeva che Genova intercludesse senza dilazione i porti agli Inglesi; poi, per risarcimento dell'attentato, lui

facessero padrone di tutte le navi di quegl'insolenti. 1796
Certo che Nelson, uscendo a quella fazione, aveva stranamente abusato della ospitalità d'una terra neutrale; senonchè, dicono, la batteria dei Francesi piantata sul lido, escusava molto bene il fatto. Checchè ne fosse, la Signorìa capiva benissimo che la neutralità priva di un sufficiente nervo esponevala a continue ingiurie; e si accorse di aver due nemici in cambio d'uno senza diritto o speranza di protezione. Era anche appunto allora venuta in cognizione che il Direttorio avea, sebbene inutilmente, negoziato col Re di Sardegna (Carlo Emanuelle IV, essendo in quel mentre mancato di vita Vittorio Amedeo) adescandolo a voltar l'armi contro l'Austria, con promessa di cedergli gli stati della Repubblica sua vicina. Le quali cose e pericoli rammentavano quei di parte francese; e efficacemente orando nei Consigli, persuadevano la maggioranza a stabilire che la Repubblica si credeva bastevolmente giustificata vietando li suoi porti alle navi inglesi, e ritenendo, quelle che vi stanziavano. Fermata la risoluzione, mandava al suo plenipotenziario Spinola, negoziasse col Direttorio le condizioni dell'alleanza e regolasse i rapporti tra le due Repubbliche.

Spinola e il Direttorio convenivano:

Che il decreto escludente le navi inglesi dai porti di Genova avrebbe vigore ed esecuzione sino alla pace generale;

Che Genova proibirebbe a' suoi sudditi di recar munizioni e viveri agl'Inglesi:

1796 Che munirebbe sufficientemente i porti; e se non bastasse a ciò, Francia la servirebbe de' suoi presidii;

Che annullerebbe i processi fatti a' suoi sudditi, per opinioni, discorsi e scritti politici; e che i nobili processati sarebbero riammessi nel grande e nel piccolo Consiglio;

Che accetterebbe la mediazione di Francia per comporre le differenze col Re di Sardegna;

Che pagherebbe alla Francia, per l'amicizia, due milioni di franchi, e due ne darebbe in presto per sovvenire alle spese della guerra.

In ricambio, la Francia obbligavasi:

A difender Genova se la gran Bretagna le intimasse la guerra;

Ad agevolare la pace colle potenze barbaresche;

A far libere e franche le terre vincolate per diritto di feudo all' impero germanico;

E per ultimo, a conservar intero il territorio della Repubblica.

Le quali condizioni Genova ratificava, sperando evitare l' abisso che minacciava inghiottire tutti gli stati d' Italia, e il Direttorio perchè, oltre all' ottener sussidi, andava per esse a' suoi fini.

L' Austria frattanto, sebbene così infelicemente scemata, nonchè conciliarsi alle condizioni di pace che il Direttorio le andava proponendo, preparavasi con incredibile alacrità alla guerra. Buonaparte che vedeva imminente una novella legata di bandiere pensava a farvi argine coi popoli stessi d' Italia, compiacendosi

di agguerirli perchè vedeva ottimamente di quanto utile gl' Italiani agguerriti da forte capitano com' egli era, sarebbongli un giorno riesciti. Gli umori apparivano tuttora accesi dalle speranze d'independenza, ed egli li fomentava. La Lombardia s' era costituita in Repubblica Cispadana; i quattro popoli dell'Emilia, Modonesi, Reggiani, Bolognesi e Ferraresi, costituivansi in Repubblica Transpadana. Questi, se non a frenar l'Austria che già rumoreggiava armata pel Tirolo, destinava Buonaparte a frenar il Papa che dal canto suo non perdeva tempo per attraversargli il disegno. 1796

L'Austria, riordinato prestamente l' esercito, lo sospinse in Italia dove non aveva più che Mantova ancor tenuta con mirabile costanza da Wurmser. Lo guidava il generale Alvinzi che delle guerre nel bel paese avea pratica, ed era nel fiore della riputazione. Scendeva egli in due colonne; dal Tirolo cioè, e dalla Carniola, avventurandosi ad una serie di giornate, varie di successo, le quali dapprincipio posero in forse la fortuna dei Francesi. All' ultimo però, Buonaparte, Massena, Augereau, Lannes, Victor, Murat, Joubert vincevano ad Arcolo, a Rivoli, a Verona, alla Favorita, a Mantova, e facevano che il quarto sforzo dell'Austria per la ricuperazione della penisola, andasse, come gli antecedenti, perduto.

Rotti i Tedeschi sui confini dell' Italia inferiore, Buonaparte voltava l' armi contro il Papa, che le rivoluzioni dei popoli dell' Emilia aveano spaventato ma non domo. Ventimila Francesi gli andavan sopra, 1797

1797 ne correvano pazzamente lo stato, e costringevanlo a sottoscrivere un trattato pel quale obbligavasi a recedere da qualunque lega segreta o palese coi nemici della Repubblica, a chiuder loro i suoi porti aprendogli ai Francesi ai quali cedeva Avignone, Bologna e Ferrara; a pagare quindici milioni di tornesi, a somministrar bestie da soma e da tiro, e a dare preziosi manoscritti, quadri e statue, empia usurpazione, ma omaggio involontario dello straniero al genio italiano.

Queste cose succedevano nel febbrajo del 1797. Intanto, aprendosi la stagione tepida, tornava Buonaparte verso il Tirolo per pigliarvi la guerra contro gli Austriaci. L' Imperatore avea in questo mandato a regolare i novelli eserciti l'Arciduca Carlo, il quale avea recentemente dato pruove in Germania di non mediocre perizia e di singolare ardore. I due forti capitani trovaronsi a fronte sulle rive della Piave e del Tagliamento, confidente l' uno di rovesciare gli ostacoli vivi e morti che gli sbarravano la via dell'Allemagna; confidente l' altro di contrastargli e respingerlo, se inseguirlo non potea. Diedero cominciamento il dì dieci di marzo alla guerra, che di breve pel molto valore e la prestezza dei Francesi fu ridotta a compimento. Prevalevano a Ponteba, prevalevano a Tarvisio ed a Raibel: suonaron l'armi repubblicane nel cuore della Germania: il Consiglio Aulico, l' Imperatore spaventati, calavano finalmente agli accordi: il dì diciotto d' aprile, nella terra di Leoben, conchiudevansi preliminari di pace

tra l' Impero e il Direttorio. Per essi stipulavasi, l' Imperatore cederebbe alla Francia i Paesi Bassi, riconoscerebbe le frontiere definite di recente, consentirebbe ad una Repubblica in Lombardia. Ma, e questo per patti segreti, avrebbe in compenso l'Istria, la Dalmazia, il Bresciano, il Bergamasco, e parte del Veronese. Così Buonaparte cominciava a sfasciar l'antico e nobile edifizio della Repubblica di Venezia. Una sequela di delitti politici, necessarii per colorire l'usurpazione, macchiò la riputazione del gran condottiero in Italia, ma a noi non tocca ridirli: dobbiamo bensì accennarli perchè furono più tardi esempio a quelli che si tramarono per rovinare in egual modo la Repubblica di Genova. I novatori ch' erano in gran numero, o per attaccamento ai Francesi, o per desiderio di vantaggiare, o per odio all' antico reggimento, fomentati in ciò da Buonaparte stesso, usarono ogni diligenza ed ogni guisa di artificio per rivoltare le regioni d' Oltremincio. Accortasi allora, ma troppo tardi, Venezia dei pensieri avversi più non frenava li suoi partigiani i quali, grandemente sdegnati del tradimento, insorgevano a Verona contro il presidio francese, e in gran parte lo trucidavano: ma perchè in quel momento Buonaparte segnava coll'Austria i preliminari di pace, gli era fatta facoltà di correre con tutto il suo esercito ai soccorsi dei superstiti ricoverati dentro le castella, ed assalire alla scoperta uno stato da lui fino a quel giorno occultamente insidiato. Usava con ciò l'opportunità per far onore ai patti segre-

1797

1797 tamente stabiliti coll'Austria. Calava dall'Alpi Noriche, circuiva l'innocente Venezia, caldeggiando a tutto potere i macchinatori che operosamente le ordinavano dentro le viscere tutti gli amminicoli di distruzione, tanto che il Doge e il maggior Consiglio consentivano a cambiar la forma del governo, annullando il patriziato per sostituirvi pura democrazia. Per condizioni poi stipulate in Milano il dì sedici di maggio, la Repubblica Francese e la Veneziana di novello stampo, fermavano tra loro un trattato di pace e d'amicizia pel quale, sebbene in apparenza quest'ultima avesse a governarsi libera ed independente, chiaro nondimanco appariva ch'era tra gli artigli della potente sua vincitrice.

Ora ci tocca narrare più in disteso le insidie usate a Genova, e quello che le insidie partorirono. Le corruttele abbacinavano molte menti e maravigliosamente favorivano i pensieri del Direttorio, ogni dì più persuaso che a consolidare il sistema repubblicano in Francia ed a scemare la potenza dell'Austria, era necessario che in Italia specialmente si togliessero di mezzo gli antichi governi i quali, per la loro indole e vetustà consuonavano coll'impero. La Repubblica ligure doveva perciò, come la veneta, avere il tracollo.

L'inclinazione ad un mutamento era da qualche tempo divenuta più pericolosa, sì a cagione dell'inevitabile contatto colle genti di Francia le quali prendevano tuttodì il passo per gli stati genovesi, e sì perchè, come fu scritto, il cambiar le forme dei governi,

era veramente l' andazzo del secolo. Ora, pensava il Direttorio che i desiderosi di novità avrebbero facilmente prevalso per poco poco che le armi francesi, rumoreggiando nei fianchi della Repubblica, gli avessero caldeggiati. Vi si aggiungeva che i molti capitali dei Genovesi investiti in Francia, ed i traffichi lucrosi con quel paese, rendevano le condizioni di chi avesse voluto far loro ostacolo, molto tenera. Ordinava dunque ai generali Rusca e Serrurier accostassero sotto diversi colori e a passo a passo le loro schiere a Genova, per esser pronti all' uopo; pronti cioè, a far quello che i maneggi erano per richiedere. Poi mandava intorno artifiziose voci: che la Francia avrebbe tosto o tardi ceduta la riviera di levante al Re di Sardegna, sforzata dalla propria sicurezza e dalla necessiità di un alleato che le tenesse aperte le porte dell'Italia. Genova non poter neppure giustamente dolersene: a ben ponderare le cose, soggiungevano, come mai il Direttorio doveva fidare in lei, cioè in un governo il quale per indole e quasi per necessità appariva tanto avverso all' ordine novello stabilito in Francia? Però, a sicurar sè stessa e altrui, Genova non poteva esimersi dal ridurre il reggimento a forme meno dissimili da quelle della potente vicina.

Travagliavansi con incredibile industria per persuadere questa necessità, ed eran molti; parte salariati dal Direttorio, parte per inclinazione alle novità. Tra questi o tra quelli notavansi specialmente quel Felice Morando speziale, a cui gli inquisitori di stato già

1797 avevano chiusa la bottega, ritrovo dei più ardenti fautori della libertà; e un Vitaliani di Napoli il quale, per mescolarsi nelle cose altrui con maggior sicurezza, aveva preso patente d' impiegato dell' ambasceria francese. Proteggevagli Faipoult, ma nascostamente, perchè così richiedeva il carattere pubblico di cui era rivestito: proteggevagli più apertamente Saliceti mandato in Genova unicamente per questi fini da Buonaparte. Mentre dunque Faipoult magnificava la fede della sua Repubblica, e protestavala alienissima di turbar gli stati altrui, Saliceti andava insistendo su quella necessità che Genova, ad esempio di Venezia, riformasse lo stato. All' ombra delle quali sicurezze, i novatori si agitavano, s' indettavano, e concertavano le violenze: fomenti continui ricevevano dall' ambasciata di Francia, e già per insorgere avevano fermato il tempo.

Il governo, avvertito di questi colpevoli maneggi, pensatamente disponevasi ad isventarli. Creava inquisitori di stato Francesco Maria Spinola e Francesco Grimaldi, caldi amatori della patria, e della dominazione forestiera abborrenti: dava loro ampia facoltà di provvedere alla sicurezza pubblica. Spinola e Grimaldi ponevano le mani addosso a Vitaliani, siccome quegli che mal usando la concedutagli ospitalità, ardentemente adoperavasi a dissoluzione della Repubblica. Era costui veramente nato fatto per quei tempi, e pei pensieri del Direttorio: aveva le maniere civili, i pensamenti umani, le parole pronte

e persuasive: faceva proseliti numerosi e tutti ardentissimi; e fra i molti un Filippo Doria il quale offerivasi a indirizzare i moti che si preparavano, altri dicono per opinione, altri per ambizione. La carcerazione di Vitaliani, precipitava gl' indugi, ottimamente accorgendosi i novatori che gl' inquisitori non sarebbero stati contenti di quel forestiero: credevan anzi che avessero cominciato da lui per vedere come la intenderebbe Faipoult, argomentando che più sicuramente avrebbero potuto far man bassa sugli altri se il Ministro Francese avesse tollerato che si sostenesse uno straniero il quale aveva impiego all' Ambascerìa. Ma Faipoult levava risentitissime querele: « questo, gridava, usarsi in odio a Francia: Vitaliani aver impiego presso l'Ambascerìa francese: nessuno avere il diritto di torcergli un capello senza partecipazione e consenso dell' ambasciatore. Lo rimettessero senza por tempo in mezzo, o vedrebbero: scriverebbe a Buonaparte, scriverebbe al Direttorio: chiederebbe i suoi passaporti. » Così dunque i Francesi, non solo volevano che s' insidiasse l' antica Repubblica, ma volevano anche si facesse impunemente.

La Signorìa costretta metteva in libertà il cospiratore il quale, nonchè ristarsi dagl' intrighi, più fervorosamente vi si adoperava: lo secondavano Morando e Filippo Doria, apprestando armi nelle proprie case, a piene mani spargendo giornali e manifesti incendiarii, scritti e stampati in Milano, e per mezzo dei fautori di Francia disseminati nella

1797 città a malgrado i divieti dei Magistrati e la vigilanza degl' inquisitori. In essi l' antica Aristocrazia mordevasi, censuravasi, deridevasi, e chiamavansi a rigenerazione i popoli con seducentissime promesse. Oltracciò, facevano sperimenti di sollevazione, portandosi in numero all' Acquasola dove, sotto pretesto di esercitarvisi in giuochi di palestra, buttavansi all' ultimo sulla guardia di quella porta, provandosi per disarmarla. Gl' inquisitori allora tornavano a por le mani su due dei più indiziati e furenti, e facevangli condurre in torre, risoluti questa volta a lasciar gridare Faipoult se gridar voleva, posciachè vedevano che a quietar quella gente sovvertitrice, le dolcezze, le tolleranze e le condiscendenze erano invano.

Ma quello che dovea servir di freno e gettar acqua sulle brage scioglieva anzi da ogni ritegno e soffiava sui carboni per levar vampe. Correvano i congiurati all' armi, non appena udivano la carcerazione dei compagni: Filippo Doria li guidava: Morando e Vitaliani, nonchè il seguitassero gli andavano di pari: traevano per le strade, per le piazze con ischiamazzi orribili, invitando il popolo ad insorgere, a liberarsi dalla tirannide, a rompere una buona volta quel duro morso con cui l'Aristocrazia straziava la bocca al popolo. Agli urli, agli schiamazzi, frammischiavano la Marsigliese, canzone di parole e musica molto espressive, destinata ad una lunga e triste celebrità, posciachè anche ai dì nostri è incentivo di chiunque, stanco dei governi o mo-

narchici o rappresentativi, vorrebbe introdurre le forme repubblicane. Avviavansi poi al palazzo ducale, e intanto, a misura che procedevano, si agglomeravano: calca a calca si addensava, furia a furia si univa: in ultimo, quando cioè giunsero sulla piazza del palazzo, formavano una spaventosa congerie.

1797

Era il giorno ventuno di maggio: il Senato, ai primi indizii di quel moto, s'era congregato, ma piuttosto per aspettarne unito gli effetti che per adattarvi gli opportuni ripari. Al comparire dell'immensa folla, mandava però loro chiedendo quello che si volessero, e perchè venissero con quel piglio alla sede del Principe e dei supremi Magistrati. « La libertà dei carcerati, urlavano, la libertà dei carcerati. » Rispondeva il Senato, non esser uso a ricever leggi, bensì a darle: a buona ragione aver poste le mani sui pertubatori: la giustizia avrebbe il suo corso: si ritirassero, si sciogliessero, o userebbe la forza. A queste minacciose parole, raddoppiavano gli schiamazzi della esacerbata moltitudine la quale voleva prorompere nel palazzo: ma perchè vi stavano numerose e ben armate le guardie, non osava far impeto, tanto più che nè armi bastevoli all'uopo aveano, nè composti e ben ordinati erano i pensieri. Trassero invece alle case del ministro francese, confidando ottenerne favore e soccorsi: ma Faipoult che aveva ordine di salvar le apparenze per mostrare al mondo che la Francia non era per ingerirsi nelle politiche faccende degli Stati amici e

1797 independenti, rispondeva: vedrebbe, si pruoverebbe, s' intrometterebbe, e presso al Senato le loro dimande appoggerebbe. Le quali assicurazioni, interpretate dai capi conforme alle speranze, producevano effetti straordinarii: le commentavano, le spiegavano all' ebbra moltitudine che spandendosi per le piazze, pei trivii, pei luoghi di pubblico ritrovo, confortavasi di veder assai presto la Francia pubblicamente secondarla nei delirii. La sera, sforzava il teatro, disordini commettendovi, ed ai pacifici cittadini colle male parole insultando: la notte poi che doveva esser l' ultima della independenza della loro patria, passavano in bagordi e in allegrezze, quali riscaldandosi col vino, e quali colle lusinghe.

Intanto il Senato avea mandato a Faipoult due Legati, Gian Luca Durazzo e Francesco Cataneo, pregando affinchè, pel fine di sconfortare i rivoltosi, facesse una qualche dimostrazione; ed ai giornali pestiferi di Milano che seminavano ed inaffiavano quei mali germi, ponesse un qualche freno. Il Senato con ciò intendeva assicurarsi che avrebbe potuto rispondere colla forza alle violenze senza veder l' armi francesi soccorritrici dei ribelli: però Faipoult non aspettava che il momento: voleva intervenire, ma in sembianza di paciere: aveva anzi già scritto a Buonaparte essersi mosso il primo passo: i Collegi, i Consigli trovarsi in presenza della necessità che riforme esigeva: essere in facoltà di Francia impadronirsi della rivoluzione per regolarla

a piacimento. Rispondeva dunque ai messi dando loro la volta sotto in ciò che concerneva le disapprovazioni, ma una qualche più dolce parola concedendo per quello che toccava la frenesia dei giornali lombardi: nel tempo stesso, usando la occasione, veniva loro insinuando di radunarsi a consulta per vedere se veramente i tempi e i casi non richiedessero in Genova come in Venezia una riforma fondamentale. Non volere censurare, e non ispettargli, le loro leggi, il loro governo: pure, pel gran bene che portava alla Repubblica, permettere a se stesso di dire che una inclinazione un po' più manifesta al popolare, avrebbe forse risparmiato a Genova molte tribolazioni. Esortavagli altresì a non mostrarsi tanto avversi a Francia, posciachè, sel persuadessero, Francia era loro sinceramente affezionata. Quelle processioni, quelle novene, quei tridui, quelle dipendenze così servili verso il clero, erano, a parer suo, altrettante dimostrazioni contro Francia che di siffatte puerili soggezioni, s'era, come sapevano, affrancata. Vedevano i Padri quello che Faipoult si volesse e dove andasse; ma, nonchè operare e provocar le difese, se ne rimanevano caduti d'animo e sconfortati.

1797

Sorgeva intanto l'alba del dì ventesimosecondo di funestissima rimembranza. Uscivano a torme dai loro ritrovi i congiurati, ingrossati da coloro che il timore avea trattenuti dubbiosi il giorno prima; ingrossati da assai Lombardi accorsi all'alito della rivoluzione, e da alcuni Francesi che al moto davano

1797 calore. Questa volta, per far che le intenzioni apparissero più manifeste, ornavansi i cappelli colle nappe, quali della Repubblica francese, quali della lombarda, entrambe tricolori, bianca rossa e turchina la prima, bianca rossa e verde la seconda: gridavano a gola, viva la libertà, viva il popolo; e affinchè le voci non fossero un vano suono, si avventavano alle prigioni della malapaga dove serravansi accumulati assai di dolosamente falliti e indebitati; le porte rompevano, non senza una qualche sanguinosa violenza; e liberati i prigioni, e messe loro le armi in mano, se li faceano compagni e soccorritori. Poi, correvano alla Darsena, se ne impadronivano, e a più infami e rei che non erano quei falliti e quegli indebitati, a ladri ed assassini dannati al remo davano pure la libertà e l'armi per rovesciare un governo che avea resistito a tante scosse, e sostenute tante vicende.

Crescevano gli animi coi successi; e posciachè in nessuna parte vedevano ordinata seria resistenza, pensavano a levar dalle mani di chi comandava ogni mezzo di riscossa. Le porte di San Tommaso e di San Benigno, l'Arsenale, il Ponte reale, la Lanterna, parvero loro principali fondamenti di vittoria: vi spedivano un nodo dei più audaci per insignorirsene, e vi riuscivano, piuttosto agevolmente che con fatica, imperciocchè il governo, o corrotto nei suoi consigli, o in troppo grande estimazione tenendo la lealtà dei Francesi, o confidente che sino a quell'eccesso non sarebbero traboccate le audacie dei novatori,

non avea preso nessun efficace provvedimento. Padroni di quei siti importanti, stimarono assicurata l'impresa: correvano perciò come impazziti le strade e le piazze, cantando la marsigliese, e rallegrandosi che l'Aristocrazìa fosse spenta, il popolo ricostituito nella pienezza de' suoi diritti. 1797

Ma il popolo veramente d'ordinario così tenero per tutto ciò che gli rallenta il freno, non s'era questa volta lasciato svolgere da quelle parute. Lo avresti detto presago che costoro non si travagliavano per lui; che quei moti doveano, non già condurre Genova, siccome gridavano, ad un vivere più largo e più felice, ma sì piuttosto ad uno stato di dependenza vergognosa e straniera. Forse lo aveano messo in sospetto per le cose di religione; o forse i ministri stessi della religione che nel 1746 aveano avuto una così cospicua parte nella insurrezione della plebe, mostravanle i sovvertimenti di Francia che insieme col trono aveano mandato sossopra gli altari, e con ciò preparavano l'argine al torrente rivoluzionario. Viveva anche in molti un attaccamento sincero al governo antico; viveva una riverenza pei magistrati, e un odio pei nòvatori, principalmente nel popolo più minuto che la libertà intendeva in altro modo. Insomma, gli elementi di difesa non mancavano: mancavano bensì gli spiriti al Senato il quale, entrato in grandissima confusione, dimostravasi visibilmente inabile a reggere una macchina tanto grave. Difatti tornava egli a mandare ambasciatori a Faipoult, pregandolo di ciò di cui quel

1797 Francese più era ansioso, cioè d'interporsi a concordia: offeriva intanto d'introdur riforme negli ordini antichi, purchè non si toccasse al fondamento, e si serbasse illesa la dignità dei patrizii. Faipoult, come ognuno può credere, gradiva l'incarico; e cogliendo l'opportunità al balzo, lodava ai legati la determinazione del Senato: quella, diceva, essere l'unica e buona via pei governi che non volevano perire; cioè, accomodarsi all'andamento del secolo, e allargarsi verso gli ordini democratici. Statuivano: nominerebbero quattro patrizii e quattro popolari affinchè, convenuti insieme, discutessero dei miglioramenti: il Senato nominava i patrizii, i novatori nominavano i popolari; ma perchè questi si tenevano nascosti, il convento per allora andò a monte. Oltredichè, gl'istigatori francesi non volevano comporsi, bensì dettar la legge da vincitori, e all'aristocrazia non isminuire ma togliere affatto il potere. Anzi, perchè gl'ingegni degli uomini sono piuttosto pronti a seguire una china perversa che a reggersi tra i confini della ragione, correvano infuriati verso il palazzo ducale, vi piantavano contro un cannone, e minacciavano d'invaderlo; ma vedutolo ben custodito, se ne stavano: però risuonavano dappertutto le grida di libertà e di morte agli aristocrati.

Adunque l'antica Repubblica appariva ed era prossima al suo fine; ma appunto in quegli ultimi aneliti di lei, il popolo sorgeva, non già a salvarla, imperciocchè altrimenti era stato fatato, ma a far che

spirasse con onore, cioè truce, fiera, minacciosa, non avvilita e consenziente. I movimenti, le grida, gli urli dei novatori aveano necessariamente perturbato, nonchè quelli disposti a secondargli, anche gli artieri ed i cittadini più pacifici. Si serrarono le botteghe, si abbandonarono i negozii: tacquero le officine e i telai: ognuno correva a vedere quello che si fosse. Dapprincipio, nessuno credeva che i congiurati volessero osare le estreme pruove; ma come i disegni furono coloriti, nacque, massimamente nella plebe, un indicibile fervore per mandargli a vuoto. Carbonai, facchini, navilestri e pescatori, sbucati d'improvviso e in gran numero principalmente dal porto e dagli adjacenti quartieri, carpano l'arme, posciachè dall'ultima rivoluzione del quarantasei ognuno ne teneva in serbo. Viva Maria, gridavano, viva il Principe, morte ai Giacobini (Giacobini chiamavano gli amatori di cose nuove). Inalberavano per nappa sui cappelli o sui berretti una piccola immagine della Vergine: guidati da un repentino e concorde pensiero, puntando nel più fitto della calca nemica, corsero a furia verso il palazzo per impadronirsi dell'armeria: non so se i soldati regolari che l'aveano a guardia ostassero o favorissero: certo è che l'armeria conquistavano, l'armi si distribuivano, e si avventavano all'affollata dove più si sboglientava la contesa: si fecero a spalleggiargli i soldati rimasti fedeli all'antico governo, e fra questi alcuni artiglieri. In un batter d'occhio, le strade, le piazze,

1797

1797 gli sbocchi furono ingombri di cannoni: cominciarono a trarre a palle, a scaglie, padri contro figli, fratelli contro fratelli: pari era la rabbia, pari il furore: urtati e pesti in un sito, urtavano e pestavano in un altro: quì sorgevano barricate, là si ordinavano squadriglie, dappertutto il sangue genovese scorreva per mani genovesi: quello che non aveano potuto numerosissime falangi di stranieri, dovea far Genova colle proprie mani!

Ripercotevano i più nascosti recessi delle liguri montagne un orribile suono, il suono dell' armi civili. Le artiglierie, le moschetterie, tonavano, strepitavano, ma quelli non erano i soli mezzi di distruzione usati dalla rabbia cittadina: fioccavano dai tetti, dalle finestre, dai campanili, sassi, piombi, scheggie; e spesso colpivano altrimenti che secondo l'intenzione. I pescatori che armi non avevano, afferrati i remi pel giglione, ne davano la pala per le teste: a dir breve, si ammazzavano in mille guise, e tutti a nome della libertà! Eppure, la libertà non è che una; e gli uomini, per non illudersi, dovrebbero molto bene determinarne i confini: ma forse la cosa non è possibile. Dopo parecchie ore di siffatto tenzonare, gremite omai di cadaveri e di feriti le strade, la pressa si ridusse particolarmente ai luoghi forti precedentemente occupati dai novatori; quivi, conforme pensavano, il fondamento della vittoria. Alle porte dunque, all' arsenale, e al ponte reale si concentrarono gli urti e le resistenze: sforzavansi a tutto potere i partigiani dell' ordine antico di sloggiarne

gli avversarii, che a tutto potere sforzavansi di mantenervisi. Prese e riprese, riperdute e riacquistate all' ultimo poi le porte dell' arsenale tornavano in possessione dei fedeli al Senato, e con ciò, almeno in quella giornata, la causa dei dissenzienti avea il di sotto. Tenevano nondimeno ancora e con pertinace ostinazione quei del ponte reale. A quella parte dunque si voltarono i più animosi tra i libertini, cacciati dagli altri posti: ma perchè ve gl' inseguivano alacremente i vincitori, dopo lungo conflitto, uccisi o feriti molti, anzi i più, sopraffatti superstiti dal numero ognor crescente, furono necessitati a darsi vinti e condotti nelle pubbliche carceri. Così avveravasi il detto di Tacito, che più ghigna fortuna quando più fella aguata. Perivano in quella pressura parecchi Francesi, parte mescolati ai sollevati, e parte anche non mescolati, traendo il popolo indistintamente su quanti aveano inalberata la nappa tricolore, nè badando se francese o lombardo fosse. Funesto caso, posciachè Buonaparte ne prendeva argomento per trattar la nazione siccome avversa a Francia, e per ostinarsi a voler disfare il governo.

Intanto i trionfati scampati alla furia dei trionfatori, o spulezzarono all' aperto, o si nascosero nelle case donde però i birri assai ne cavarono, e con essi anche molti Francesi. Il popolo, come nelle guerre civili suol fare, inveiva con molta ferocia, così nei prostrati come nelle proprietà: il cadavere del Doria ucciso al ponte reale, orribilmente mutilavano e

1797 strascinavano pel fango; la casa del Morando saccheggiarono da capo a fondo; assai altre d'indiziati o di sospetti, alcune altre dei Francesi manomisero e spogliarono. La cupidigia faceva frutto della occasione; e tra molti atti che potrebbero essere, se non escusati, considerati almeno come nequizia dei tempi, alcuni se ne compivano veramente infamie da capestro.

La notte successiva a quel tremendo giorno, fu vegliata fra le angustie e i terrori, fra le gioje e le speranze. I vincitori, stavano tuttavia grossi e minacciosi come se aspettassero l'alba per prorompere un' altra volta: sparpagliati i vinti, ma atterriti e paventosi delle rappresaglie, paventosi delle vendette così del popolo come delle leggi. Splendevano lumi a tutte le finestre, parte accesi dalla vittoria, parte dalla paura, parte dalla politica che ha i suoi ipocriti come la religione. Il Senato sedeva consultando quello che una vittoria ottenuta ad insaputa di lui, e quasi a suo malgrado, fosse per partorirgli. Stabiliva: manderebbe legati a Faipoult, manderebbe lettere del Doge a Buonaparte che attestassero il rammarico per l'occorso e la innocenza del governo. Faipoult, testimonio oculare del fatto, e conscio della colpa in modo da non poterla negare senza comparire il più sfrontato degli uomini, gradiva le scuse, alle condoglianze dei padri mescea le proprie, ma richiedeva la libertà de' suoi Francesi, e tornava sull' esortar le riforme, siccome necessità dei tempi. Vuolsi scrivesse a Buonaparte

stesso, attestando che il governo avea fatto in quel- 1797
l' accidente quanto per lui si poteva per frenare i disordini, cioè la furia del popolo: vuolsi anzi di più, affermasse, che della strage dei Francesi i patriotti soli fossero stati cagione, inalberando le nappe tricolori: pazzamente, diceva, operavano, usurpando i colori della gran nazione; iniquamente, sforzando le prigioni e le galere, e traendosi dietro quell' infame satellizio d' assassini e di ladri. Queste cose scriveva Faipoult a Buonaparte, sebbene poco poi, fattisi manifesti i pensieri del generalissimo che a piacer suo omai disponeva dell' Italia, desse la volta sotto, e mutasse affatto linguaggio.

Era dunque la Signorìa in grande apprensione del come Buonaparte avrebbe sentito e giudicato quei moti, quando arrivava in Genova Lavallette, ajutante di lui, colle risposte alle lettere del Principe. In esse veramente era tutto il destino dell' antica Repubblica: scriveva parole a maraviglia superbe, imperciocchè, sicuro di Venezia, premevagli usar bene la occasione per assicurarsi anche di Genova. La Repubblica francese, diceva, non potere lasciar impunito il sangue de' suoi figli versato da un popolo sfrenato e messo su da quegli stessi che aveano eseguito le immanità della Modesta, e fatto maltrattare i sudditi di Francia. Dentro ventiquattr' ore si liberassero i carcerati di qualunque nazione fossero; si carcerassero in loro vece quei che il popolo aveano aizzato ai delitti, e quella feccia di popolazzo si disarmasse: se ricu-

1797 sassero, l' Ambasciatore francese abbasserebbe le insegne e vedrebbero: intanto dichiarava, star la vita dei Senatori per quella dei Francesi in Genova, e tutto lo stato per le proprietà loro.

Avuto lingua, Faipoult cangiava metro, e i voleri del generalissimo con adeguate parole sosteneva. Il Senato, posto nella necessità d' inveire contro chi lo avea salvo perchè così volevano i procuratori del Direttorio, si peritava cercando mezzi termini evasivi: ma Faipoult e Lavallette insistevano: temendo anzi che fossero per aggravar soltanto la mano sugl' infimi e sugli assenti, formalmente richiedevano s' incarcerassero Francesco Maria Spinola e i due inquisitori di stato Francesco Grimaldi e Niccolò Cataneo, colpevoli, asserivano, degli atroci fatti e promotori principali delle risoluzioni del popolo.

Allibbirono i Padri alla iniqua richiesta, perchè i tre patrizii, se colpevoli erano, lo erano soltanto d' aver troppo amato la patria. Resistevano dapprincipio sdegnosi; poi, risolutamente instando Faipoult pei passaporti se di ciò non contentavano il generalissimo, cedevano, dicono astretti dalla necessità, e persuasi o sospinti da coloro che desiderosi d' un compiuto ravvolgimento, consigliavano quella brutta condiscendenza. Più facilmente si accomodavano alle altre dimande: i Francesi prima liberavano; poi, insistendo Faipoult, liberavan anche i Lombardi che venivano portati dai loro compagni in trionfo per quelle vie nelle quali aveano poco prima attentato coll' armi alla sicurezza dello stato.

Del disarmamento si contentavano, anzi, consentivano un premio di due lire per ogni arma che all' armerìa pubblica si restituisse. Solo mostravano maggior fermezza e pudore ad una novella e più sfacciata richiesta del Franco ambasciatore il quale voleva che il Senato dichiarasse, non aver avuto i Francesi parte alcuna a quella ribellione. Fieramente il dimandava un patrizio, se veramente credesse che non vi aveano avuto parte al che egli rispondeva con uno scherzo, e un giochetto di parole alla Francese, ma la materia non ammetteva nè giochetti nè scherzi. Pure alla fine, ottemperando anche a questa necessità, la Signorìa mandava fuori un manifesto nel quale consigliava al popolo di tenersi amico ai Francesi, posciachè da essi dovea sorgere la salute della patria. Le quali parole grandemente dispiacevano alla moltitudine che sapeva meglio da qual parte s' avesse a cercare la salute della patria.

Mentre in Genova si tentavano e si operavano le cose che abbiamo narrate, le città delle riviere, principalmente del ponente, tumultuavano stravolte da eguali vertigini. In Savona, i novatori erano pure venuti alle mani coi soldati della Repubblica, ed erano rimasti vincitori: anche in Finale ed in Porto Maurizio, l' insurrezione avea ottenuto il vantaggio: aveano rizzato l' albero che chiamavano della libertà, e s' industriavano con ogni maniera di seduzione di far che mettesse le barbe: le quali insidie erano cagione di non poca noja al governo,

1797 tanto più che vedeva molto bene gli ajuti dati o apertamente o di nascosto dai Francesi. Mentre i Padri versavano in queste ambagi, ecco comparire nelle acque di Genova, e poco poi alla bocca stessa del porto, l'armata dell'Ammiraglio Brueys, levatasi dalle ancore di Tolone con manifesto intendimento di avvalorare gli sforzi degli amatori di cose nuove. Non è che Brueys avesse ordine di trascorrere ad atti ostili, che anzi dovea contenersi dentro i limiti della moderazione, e dipendere in ciò dai suggerimenti di Faipoult. Non pertanto, avrebbe voluto entrare; ma essendo ancora calde le vittorie del popolo, e caldi i risentimenti, non avrebbe sbarcato senza sangue. Il Senato, accorgendosi che da quella lotta dipendeva il vivere o il non vivere dell'antica Repubblica, rappresentava a Faipoult i pericoli, e scongiurava perchè s' interponesse. Faipoult facilmente se ne persuadeva: Brueys si slontanava, ma volteggiava ora a veduta, ora a poca lontananza della riviera occidentale, sì per dar fomento, e sì per ajutare di forze secondo il bisogno.

Intanto, non intralasciavano i Francesi le solite mene. Ottenute le indiscrete dimande della scarcerazione dei colpevoli, e della incarcerazione degli innocenti, i procuratori del generalissimo insorgevano con maggior calore, dimostrando al Senato la necessità di ridursi a forme più democratiche: tornavano a ripetere quello da noi più d' una volta accennato, che l'antica macchina cioè, della ligure Repubblica, nelle presenti condizioni, era una deformità manifesta:

che aveano un bel fare e un bel dire, ma all'ultimo 1797 sarebbero stati necessitati a cedere, e avrebbero allora ceduto senza onore e senza prò: niuno poter camminare a ritroso senza pericolo di precipitare: aprissero gli occhi, usassero il tempo: soprattutto si persuadessero che la Repubblica Francese li sollecitava alla mutazione solamente perchè non le sofferiva il cuore di veder la grandezza e l'integrità della Liguria compromesso.

Il Senato, sebbene avesse dentro il proprio seno chi fervorosamente raccomandava la soggezione, e avvegnachè conoscesse di non esser abile a lungamente resistere, nondimeno si manteneva ancora in sul diniego. Lo tratteneva principalmente la disgustosa esperienza degli stati vicini: la rinuncia dei privilegi, invece d'ingenerar sentimenti di gratitudine, non partoriva che scherni, vituperi, e più sfrenate ambizioni. Si tenevan certi che cambiar il governo, non sarebbe stato un andar quietamente dall'aristocrazìa alla democrazìa, ma sì piuttosto dal governo antico al dominio di una fazione prepotente e scapestrata. L'esempio di Venezia poi spaventava anche i più ardenti fautori delle novità che si predicavano vedevano il nobile edifizio di quell'antichissima Repubblica sfasciarsi e cader in rovina, appunto nella guisa stessa di una torre cui s'è tolta la pietra angolare: pietra angolare di Venezia come di Genova, stimavano l'aristocrazìa. Dalla servitù di una parte torbida e audace, palesemente inclinava a servitù forestiera, di tutte la più odiosa.

1797 In questo, comparivano e si spandevano nella Polcevera le prime squadre di Rusca, e a poco a poco avvicinavansi alla capitale: correva anche voce, le seguitasse Serrurier già mossosi da Cremona colle sue, per dar loro la mano, e far col ferro quello che non aveano potuto far colle persuasive. Radunavasi allora il piccolo Consiglio per deliberare su quelle gravissime occorrenze: consideravano le difficoltà della propria condizione: armi forestiere nei fianchi così da terra come dal mare: una fazione potente, operosa, sovvertitrice dentro le viscere; corrotti e desiderosi di novità quegli stessi che alle novità avrebbero dovuto saldamente opporsi; sbattuti, o allucinati dalla gloria militare del general francese quelli d' ingegno più nobile e svegliato; pochi, sebben tenaci e d' animo forte quelli che suggerivano di perseverare nelle vie consuete, ed armi ad armi, entusiasmo ad entusiasmo opporre. Se si arroge che i procuratori di Buonaparte continuamente favellavano dello sdegno e delle vendette di lui e del Direttorio, si vedrà facilmente in qual guisa si governasse la deliberazione. Cedevano dunque i Padri, e statuivano di far mutazione e di annunciarla anche al popolo, ma in termini generali.

Presa la importante risoluzione decretavano, si manderebbero deputati a Buonaparte che allora stanziava a Montebello, per concordare insieme con lui dei futuri destini. La partecipavano a Faipoult che applaudiva, la partecipavano al popolo che tri-

pudiava. Frattanto, un' assemblea, la maggior parte composta di negozianti gelosi di porre un freno agli eccessi dei malintenzionati, affidava ad una Giunta di cinque l' incarico di vegliare alla sicurezza delle vite e delle proprietà dei cittadini. Erano Giambattista Rossi, Emanuelle Balbi, Emanuelle Guecco, Venceslao Piccardo, ed Emanuelle Scorza: i Collegi gli riunirono per pubblico decreto all' antica Giunta temporanea che non si era ancora radunata e si radunava, assumendo pressochè tutta l' autorità del governo, e usandola con soddisfazione dell' universale.

1797

La grave e gelosa missione presso il generalissimo di Francia era stata imposta ai patrizii Michelangelo Cambiaso già Doge, Luigi Carbonara e Gerolamo Serra, cittadini di singolare ingegno e d' animo buono e risoluto, ma, a quanto se ne diceva, d' indole e di pensieri non del tutto tra loro concordi. Vuolsi che i due primi inclinassero a forme democratiche molto larghe; il terzo a più temperate; in ciò, meglio degli altri consenziente con Buonaparte le cui ambizioni maturavano fin d' allora la sovranità e l' impero. Ma, nè Cambiaso nè Carbonara intendevano il novello ordinamento a modo di certi patriotti che avrebbero voluto seguitar piuttosto la sfrenatezza del Consesso nazionale che la moderazione del Direttorio. Perlaqualcosa facilmente convenivano delle condizioni; e ai dì cinque e sei di giugno, in Montebello presso a Milano, presenti Faipoult e Lavallette che colà

1797 vi aveano seguìto i deputati di Genova, in nome delle due Repubbliche statuivano:

Che la sovranità essendo patrimonio della universalità dei cittadini e non di pochi privilegiati, l' antico governo la restituerebbe alla nazione.

Che il potere fosse legislativo ed esecutivo: il primo si confidasse a due Consigli rappresentativi, composti, l' uno di trecento, l' altro di cencinquanta membri: il secondo appartenesse ad un Senato di dodici, presieduto da un Doge. Il Doge e i Senatori si nominassero dai Consigli.

Che ogni comunità fosse retta da uffiziali municipali; ogni distretto da officiali distrettuali.

Che i modi di elezione di tutte le autorità, la circoscrizione dei distretti, la porzione di potere affidata ad ogni Corpo, la formazione delle potestà giudiziali e militari, fossero determinate da una Commissione legislativa, incaricata inoltre di compilare la Costituzione, base della quale sarebbe l'integrità della Religione cattolica, la guarenzia dei debiti consolidati, la conservazione del Porto franco e della Banca di San Giorgio: terrebbesi anche raccomandati, per quanto lo consentivano le difficoltà dei tempi, i nobili di poca o nessuna fortuna. Avesse a terminare il suo lavoro dentro un mese, facendo tempo dal giorno della sua formazione.

Che ogni privilegio si avesse per necessariamente abolito.

Che intanto si creasse un governo temporaneo

di ventidue, presieduto dal Doge, e prendesse il magistrato addì quattordici di giugno. 1797

Che i chiamati al governo temporaneo non potessero ricusarne le funzioni senz'essere riguardati come indifferenti alla salute della patria, e condannati ad una multa di duemila scudi.

Che appena istituito, il governo temporaneo determinerebbe le forme delle proprie deliberazioni, e dentro una settimana, nominerebbe la Commissione legislativa per la Costituzione:

Provedesse anche alle indennità dei Francesi aggravati nei giorni ventidue e ventitre maggio.

Con ciò la Repubblica Francese manderebbe in obblio le offese fattele principalmente in quei giorni, e gli avvenimenti sanguinosi dei feudi imperiali.

Per ultimo, che la Repubblica Francese concederebbe alla Genovese protezione, ed anche i soccorsi delle sue armi se fossero necessarii all'eseguimento di questi articoli, e manterrebbe l'integrità del territorio.

Il governo, persuadendosi che l'accordo dovesse essere discusso dal Direttorio, avea spedito a Parigi il patrizio Stefano Rivarola comandandogli di fare ogni opera per ottenere che l'antica forma della Repubblica fosse, il men che si potesse lesa ed alterata; ma per le cose d'Italia, il Direttorio era piuttosto dipendente dalla volontà del generalissimo, e i destini di Genova doveano essere definiti a Montebello: quindi è che Buonaparte li fermava, fin d'allora dimostrando quanto stimasse più i reggi-

1797 menti assoluti sebbene la vernice fosse popolare. Colla temporanea costituzione da lui mandata in Genova, pare avesse in mira di sollevare al potere uomini che, siccome lo pruovavano le prime elezioni, fossero lontani da voglie estreme, ma mescolati di ordini diversi: sebbene questo fosse piuttosto arbitrio che legge. Il diritto di tutti all' esercizio della sovranità non essendo in nessuna maniera guarentito, il giro di pochi anni poteva far rivivere gli abusi per ragione dei quali si coloriva la rivoluzione.

Al governo temporaneo eleggeva, il Doge Giacomo Brignole, Carlo Cambiaso, Luigi Carbonara, Gian Carlo Serra, Francesco Cataneo, Giuseppe Assereto da Rapallo, Stefano Carega, Luca Gentile, Agostino Pareto, Luigi Corvetto, Francesco Maria Ruzza, Emanuele Balbi, Giambattista Durand del Porto Maurizio, Agostino Maglione, Gianantonio Mongiardini, Francesco Pezzi, Bertuccioni di Sarzana, Giambattista Ceruti (a cui fu poi sostituito un capitano Ruffini d' Ovada) Giambattista Rossi, Luigi Lupi, Gianfrancesco de Albertis, Bacigalupi, e Marco Federici della Spezia.

La convenzione mandata ai voti del minor Consiglio, veniva appruovata con cinquantasette favorevoli contro soli sette avversi. Ma le elezioni non incontravano l' universale aggradimento, sebbene soddisfacessero ai buoni e moderati: dispiacevano principalmente a quelli che avevano sperato un reggimento larghissimo e di pura democrazia. Pareva

loro che un governo ristretto a pochi, fossero pure popolari, dovesse necessariamente correre a reggimento di aristocratico; nondimeno, dapprincipio, siccome l'autorità della nuova signoria era temporanea, si acquetavano confidando che le prossime elezioni sarebbero state fatte più conformemente ai desiderii loro ed alle ambizioni. Anzi, o per inclinare la moltitudine a favorire i futuri divisamenti, o soltanto per far aperte dimostrazioni di libertà, decretavano una festa nazionale, pel dì quattordici di giugno, giorno in cui l'antica magistratura dovea rimettere il governo alla novella. Celebravasi con solenne pompa di allegorìe, di emblemi greci mitologici, ed anche secondo i tempi che correvano. V' era il carro dell' agricoltura colle sue spighe, i suoi fiori, i suoi frutti: quello della nautica carico di produzioni commerciali e ornato colle insegne delle nazioni libere; poi quello della libertà coi fasci consolari, l'asta sormontata del berretto bicolore, i genii e i simboli della concordia. Lo seguitavano sessantotto schiavi africani riserbati a più lieto destino: venivano dietro o precedevano i magistrati pubblici, i professori dell'Accademia, gli ecclesiastici regolari e secolari, i membri del corpo del genio, gli uffiziali di linea e nazionali, e bande militari, e fanciulle dotate dalla beneficenza pubblica, e indigenti vestiti dall'erario. Trassero tutti sulla piazza dell'Acquaverde maravigliosamente addobbata a festa con statue e trofei di bandiere, con lampade e ghirlande, ma-

1797

1797 nifestando segni di gioja poco men che frenetica. Viva la libertà, viva Francia, viva Buonaparte, muoja l'aristocrazia, gridavano; e tra gli spari delle artiglierie ed i musici concenti rizzavano i fusti che dicevano di libertà, e vi alboravano il berretto, e vi appiccavano le simboliche bilancie e le aste, e v'improvvisavano iperboliche iscrizioni ai piedestalli, e vi recitavano dinanzi discorsi ancora più iperbolici, e scioglievano agli schiavi le catene: poi, intorno intorno ballavano, cantavano, schiamazzavano, di quando in quando ripetendo a guisa di ritornello, gli evviva, con quel resto che abbiamo detto. Niuno colpevole eccesso intorbidò per allora quelle pazze gioje, tranne forse alcune recisioni di chiome a chi le avea lunghe e raccolte come in coda, perchè questo ancora, cioè l'andare schiomato, era tenuto per segno di franchezza!

Frattanto, l'antico governo co' suoi proclami, l'Arcivescovo colle pastorali, aveano esortato alla mutazione il popolo che dapprincipio si dimostrava molto rispettivo e dubbioso: un buon senso naturale alle moltitudini quando non sono indragonite dalle ingiurie o traviate dal fanatismo o dall'entusiasmo ch'io dica, gli avvertiva che tutte quelle manifestazioni, erano piuttosto scherni che allegrezze: cionondimeno, perchè tale è l'indole del popolo che facilmente inclina a seguitare le apparenze, si lasciava prendere all'esempio, e si godeva la sua parte del tripudio. Tratto nelle strade dalla curiosità, ebbe a rimanervi per allet-

tamento: s'intrecciarono quelle mani che un mese 1797
prima s'erano straziate, si accostarono amichevolmente quei petti che s'erano così aspramente urtati. Egli era proprio compiere gli ultimi riti per un estinto con canti e scene carnascialesche.

I libertini e il popolo tripudiavano, i nobili, o si allontanavano da quel nauseoso teatro di allegrezze, o si nascondevano nelle più recondite stanze dei loro palazzi che assicuravano colle sbarre. Sapevano che quando fortuna non corre a verso, tutti si fanno nemici; e le grida di muoja l'aristocrazia, potevano facilmente essere cambiate in quelle di muojano gli aristocratici: sapevano altresì che i saccheggi e le distruzioni si tenevano piuttosto in conto di dichiarazioni di libertà che per opere nefande e criminose: paventavano per le vite, paventavano per la roba; e il governo, buon grado le intenzioni, non era abile a proteggere.

Difatti, le dimostrazioni non doveano stare ai canti, ai balli, ed a consimili vanitose imitazioni dei forestieri. I più entusiasti o sfrenati trassero d'un subito verso il palazzo ducale. Li precedeva un notaro, già beneficato dai nobili, e ai nobili devotissimo nei tempi di loro prosperità, il quale, più potendo in lui, com'è solito, la passione presente che la memoria dei beneficii passati, a nome del popolo richiedeva il libro d'oro. Custodivasi quel registro della ligure aristocrazia con molto di gelosia in un luogo appartato del palazzo, da cui si cavava soltanto all'uopo d'inscrivervi il nome dei pochi

1797 ammessi agli onori e alle prerogative della nobiltà. Ebbero il libro, cioè un libro che riconobbero per una copia: levarono urli e minaccie chiedendo l'originale. Fu forza contentare quei furenti i quali, il volume recaronsi in trionfo sulla piazza dell'Acquaverde dove accatastavano materie accensibili, e la bussola del Doge, e l'urna destinata a ricevere i voti degli squittinii, e emblemi e scudi gentilizii, e tutto che avesse tratto all'antica aristocrazia che intendevano esterminare. Poi, infamato il libro con apposite virulentissime dicerie, e con atti piuttosto puerili che insolenti, ardevanlo tra le risa, le scede e i tripudii, come se veramente insieme col libro avessero distrutte le ambizioni, e ridotte ad un termine eguale tutte le condizioni civili.

Questo era biasimevole fatto, non però del tutto in quelle caldezze immeritevole di scusa: ma trapassavano ad atti di maggior demenza, imperciocchè è più facile dare spinta al popolo che frenarlo. Sforzavano le porte della torre e mettevano in libertà quanti v'erano o a dritto o a torto carcerati: rompevano e atterravano la statua eretta ad Andrea Doria nella corte del palazzo ducale dai Genovesi antichi, per memoria e onore dei servigi resi alla patria. Quel notaro stesso che a nome della moltitudine avea richiesto il libro d'oro, dava d'un fendente sul collo del canuto eroe come per ispiccare dal busto il venerato capo. Intanto, sforzavansi gli altri di penetrare dentro la sala del gran Consiglio per mandarvi allo stesso vandalico

fine le altre statue di quel grande che tuttora vi si ammirano: ma eran presti i custodi a chiuderne le porte, nè osavano quei traviati porvi la mano per quassarle. I quali eccessi, se fossero arra di libertà e di futura moderazione ognuno può facilmente pensarlo. Le ingiurie ad un cittadino che, liberata la patria dalla servitù straniera, quando tutto gli arrideva, avea ricusato di farsene il tiranno, sebbene poi non favorisse quel viver largo e veramente repubblicano che il popolo desiderava, quelle ingiurie, dico, non consuonavano colle parole di umanità, libertà, giustizia, eguaglianza e fratellanza, senza le quali ei pareva a quei giorni, più non si potesse intromettere discorso. Più tardi di poi, richiedendolo la moltitudine, la Giunta temporanea decretava la rimossione di tutte le statue che adornavano la sala del gran Consiglio, dei due ospedali e dell'Albergo dei poveri, sebbene, come a suo tempo notammo, fossero state innalzate dalla pubblica riconoscenza alla pietà ed alla generosità di benemeriti cittadini. Solo quelle rizzate nella Banca di San Giorgio sfuggirono alla generale proscrizione.

1797

Adunque questi erano gli umori, e questo era lo stato delle cose in Genova quando i novelli magistrati ricevevano dalle mani dei vecchi l'autorità suprema, il cui esercizio non dovea essere senza spine, posciachè, se il governare, intendo il ben governare, in tempi di calma non sia senza difficoltà, il governare in tempi di tempesta non è senza gravi

1797 pericoli. Arrogi che le condizioni si facevano più risicose, imperciocchè uomini veramente desiderosi del ben pubblico e della independenza della patria, si vedevano sotto il prestigio di un potere straniero, forte, prepotente, rallegrato da illusioni che aveano ancora tutta la freschezza della novità, e scaturivano da un centro ch' era un abisso di gloria. Bisognava, volere o non volere, ch' ei si modellassero non sulle norme di una libertà conforme all' indole ed ai bisogni di un popolo segnato d' un marchio suo proprio, ma sì piuttosto sul modano di Francia. Faipoult, istruito da Buonaparte, s' ingegnava di menargli a seconda; ma forse perchè andavano a passi troppo concitati, inciampavano, e per poco non rovinavano.

I primi atti del novello magistrato furono di gratitudine verso Buonaparte per la benevolenza dimostrata alla Repubblica; verso i membri dell' antico governo per aver riuniti i privilegi ereditati alla felicità della nazione; e verso il clero dell' aver usata la preponderanza del loro ministero per lo stabilimento della libertà. Mandavano a quest' effetto intorno un manifesto pieno di umanissime parole: vi esortavano i popoli delle riviere ad unirsi colla metropoli; ad aspettare con fiducia il felice avvenire che, mercè il divino ajuto e la protezione di Francia, stavano preparando alla nazione. Promettevano partecipar al popolo, secondo i dritti che la rigenerazione gli concedeva, quanto avrebbero immaginato per toccare più sicuramente l'importante meta ch'ei si aveano prefissa.

Le dolci parole, la certezza di poter discutere i pensieri dell' autorità suprema prima che, sanciti si fermassero come leggi, una cert' aura di orgoglio che solleticava principalmente i giovani soliti o per innocenza o per animosa fidanza a veder le cose attraverso d' un prisma; i tempi, informati proprio d' idee e d' avvenimenti particolari che da trent' anni fermentavano e si careggiavano in Europa ed in America; quel sole crescente di Buonaparte già prossimo a diventar Napoleone che abbagliava fin le menti più umili, perchè in così fatta guisa corrono i destini dei gloriosi della natura, queste e tant' altre cose lunghe a rammentare non che a definire, erano cagione di lietissime apparenze.

Mandavano difatti a congratularsi le città delle due riviere, a confondere le proprie speranze colle speranze della capitale: si cercavano, si abbracciavano, si promettevano reciproci ajuti: concordia e fratellanza erano i motti d' ordine imperciocchè, dicevano, e dicevan bene, se ci vedranno concordi, i nobili i quali si rodono adesso della rinunciata autorità, gli ambiziosi che vorrebbero entrare in vece di loro, gl' impigliatori che non vivono se non di dissidii e di querele, brevemente, tutti i nemici e gl' invidiosi del novello ordine, o rinuncieranno ai colpevoli divisamenti, o li vedranno infrangersi contro la nostra fortezza, come le onde frementi del mare s' infrangono agli scogli che ci difendono. I lettori ci comportino queste diciture fiorite e immaginose: a quei giorni, Genova come l' Italia erano

1797 una poesia: pur troppo verrà assai presto la storia che, ricollocando ogni cosa al suo posto, lacererà il fragilissimo tessuto.

In questo mezzo tempo, il governo temporaneo, che con vocabolo francese dicevasi provvisorio, pensava a regolare le tornate, ed a spartire le incombenze varie dei magistrati, la polizia, le finanze, gli affari esteri e la guerra: le affidavano ad uomini promettitori di felice reggimento: poi risolvevansi ad ordinare il corpo municipale, faccenda molto permalosa e meritevole della più grande attenzione, posciachè l'esempio di Francia insegnava che i municipii, principalmente della metropoli, o perchè troppo persuasi della propria importanza, o perchè si consideravano quasi come una potestà tribunizia costituita per difendere le ragioni ed i diritti dei popoli, mettevansi volentieri in opposizione col governo. Era dunque di tutta necessità chiamarvi uomini di pruovata temperanza i quali, nelle scosse inseparabili d'ogni mutazione, si studiassero di mantener il bilico piuttosto che darvi il tratto, tanto più che i capi dell'esercito v'inclinavano, anzi tiravano volentieri per questo fine. Li divise in tre comitati di cinque membri ciascheduno: uno si disse di beneficenza, e dovea regolare la educazione degl'indigenti, e dar passo a tutte le bisogne affidate prima ai magistrati di misericordia, monache, ospedali, uffizio dei poveri, riscatto degli schiavi e monti di pietà: l'altro ebbe nome degli Edili, e ognuno sa quello che agli Edili compete: il terzo,

chiamato degli stabilimenti pubblici, dovea far le veci dei magistrati della consegna e della Giunta sulla moneta, e sulle sete e lane. Andavano i municipali al magistrato il dì primo di luglio, confortati di buona speranza.

1797

Messo in esercizio i municipali, la Commissione statuì che in avvenire il Doge, non più Doge si chiamerebbe, ma Presidente del governo: nominò i comandanti dell' esercito, istituì un tribunale di commercio pur esso temporaneo, cui conferì i poteri e le ragioni dei conservatori del mare; abolì certi balzelli che pesavano specialmente sul popolo; altri ne confermò o decretò sui beni franchi, stabilì amministrazioni centrali per la formazione della guardia nazionale e pei giudici di pace; ordinò il rilascio di Spinola, di Cataneo e di Grimaldi; fermò che nessuno dentro il termine di sei mesi avesse la facoltà di minorare il numero dei domestici, e ciò per ovviare al pericolo di veder posti in necessità non pochi individui che vivevano al servizio dei nobili, e che i nobili, sotto pretesto delle menomate fortune, avrebbero potuto licenziare per dar loro occasione di tumultuare; sbassò per essi il prezzo del pane e dell' olio; richiamò nella città, sotto pena della confisca dei beni, tutti quei che se n' erano allontanati, ed emanò molte altre provvidenze in gran parte dettate da uno spirito di conciliazione e di giustizia.

Ma le intenzioni non ottenevano sempre buoni frutti. Fondamento principale della dominazione se-

1797 condo i divisamenti moderni, stimavano la Religione; non come era allora in Genova, ma come la intendevano quei del Sinodo Pistojese i quali volevano che il governo della Chiesa verso li suoi principii si riducesse, e che i Vescovi e i Parrochi avessero, come nei primi secoli del cristianesimo, più ampie facoltà, e voce deliberativa nei sinodi diocesani: a dir breve, volevano redimersi dall' assoluta dipendenza del Papa. Il Clero di Genova sentiva in ciò diversamente; della sua dipendenza verso Roma compiacevasi; per la qual cosa, era questo un tasto molto geloso: nondimeno il novello governo vi poneva su il dito a dirittura: non già che volesse toccare al dogma, bensì alla disciplina. Ma il popolo che di queste distinzioni non ha pratica, credeva che, come in Francia, intendessero ad avvelenar la Religione ne' suoi principii; e i preti, nonchè rimoverlo dall' opinione ve lo confermavano. Nè valevano a persuaderlo le inclinazioni manifeste del Solari Vescovo di Noli, personaggio per autorità e per costumi assai comendevole, ma caldo delle dottrine pistojesi. Si sollevavano le coscienze contro quelle novità; voleva il governo che nessuno, uomo o donna che si fosse, vestisse l' abito fratesco o monacale, meno poi che pronunciasse voti, senza il suo beneplacito: voleva che non fosse permesso ai Vescovi, senza il consentimento stesso, ammettere agli ordini sacri, fuorchè quelli che già suddiaconi o diaconi essendo, avessero manifestato il desiderio di essere promossi al diaconato o al pretato. Questi

ed altri consimili ordinamenti foggiati a tipo Leopoldiano, parevano altrettante ferite mortali cagionate alla Religione; e i più timorati cominciarono a gridare alla tirannia; e quei che l' erano meno, se ne spaventavano a segno da prendere in sospetto i novatori. Peggio poi fu quando, parendo al governo che per raccogliere buone messi convenisse seminar buoni grani, stabiliva che, terminati i divini uffizii, alcuni sacerdoti regolari e secolari scelti a quest' effetto tra li meglio inclinati e per questa missione apostolica democratica distinti da un piccolo crocefisso sospeso al collo con nastro bicolore, bianco e rosso, leggessero e comentassero al popolo un novello catechismo in forma di dialoghi familiari, il quale insegnava in sostanza: che cosa s' intendesse per democrazìa, e quale analogìa avesse colla Religione cattolica: che cosa significassero veramente le parole di libertà e d' eguaglianza: perchè s' instituissero le feste patriotiche, e come differenziassero dalle religiose: spiegava l' ordinamento generale delle gabelle, e i doveri che incombono a tutti i cittadini di provvedere ai bisogni della patria colle sostanze e la persona: numerava le qualità che si richieggono nei rappresentanti del popolo; esortava alla concordia, alla fiducia nel governo, all' obblìo del passato, all' esercizio delle virtù repubblicane. Era insomma una istruzione elementare a intendimento di tutti: ma il tentativo di propagarla non sortiva gli effetti che se ne speravano: partoriva anzi pessime conseguenze, posciachè i ca-

1797 techisti, quì n'andavano cogli scherni, là colle sassate: i più felici furono quelli che il popolo consentiva ad ascoltare facendo spallucce. Egli è che le faccende di simile tenore sono una cosa molto delicata; e per avviarle ad un pendìo diverso da quello che hanno, non basta inclinarle: è forza spianar la via, ma bel bello, e quasi secondandole. In ciò, più che in tutt' altra maniera di educazione, bisogna dar tempo al tempo.

Queste tente generavan dunque mal umore nella plebe: altri rispetti ne generavano nei nobili. La rinuncia dell' autorità non avea procurato all' antica aristocrazìa quella quiete che ne aspettavano e che l' importanza della cessione meritava. Era piena la città di libelli famosi, di discorsi politici, di versi satirici, d' istorie favolose nelle quali, mescolate a molte verità, si leggevano in gran numero falsità ed esagerazioni che ridondavano in disprezzo ed in onta degli scaduti. Tra l' essere e il non essere già corre una bella differenza; ma tra il viver grande, onorato, riverito, e il viver umile, perseguitato, schernito, la differenza è incomensurabile. Questa era la condizione dei nobili: i patriotti non risparmiavano le contumelie nei giornali; non le risparmiavano nei discorsi: se, nauseati dall'amarezza gli altri facevano prova di recerla e s' ingegnavano di riacquistare parte degli antichi diritti, io non saprei chi gli volesse rimproverare: l' uomo, per buona sorte, abborrisce dall' avvilimento; e la nobiltà vecchia, a malgrado le insinuazioni del governo, si vedeva veramente avvilita.

Ma le persecuzioni non si fermavano alle acerbe parole; manifestavansi in acerbi fatti. Abbiamo narrato come il vice ammiraglio Nelson si avventasse contro una nave francese che sbarcava arnesi militari sul lido di Sampierdarena; la quale violenza aveva precipitato Genova nelle braccia di Buonaparte posciachè la neutralità di lei non serviva che a darla in preda a due nemici egualmente ostinati. Abbiamo altresì accennato che per ordine della Signorìa, Vincenzo Spinola Ambasciatore della Repubblica a Parigi, concludeva col Direttorio i patti dell'alleanza, uno dei quali obbligava Genova allo sborso di quattro milioni di tornesi, due di prestito e due di compenso; somma pagata, metà coi denari del banco di San Giorgio, e metà per imposte. Ora i patriotti richiamavano questo articolo a disamina, e per piacere al popolo, pretendevano che il peso della enorme escussione non dovesse essere sopportato se non se da coloro che l'avevano sancita. Quell'iniquo balzello, dicevano, era stato consentito per far che il Direttorio e Buonaparte lasciassero nelle mani dei nobili l'autorità che vacillava: criminoso tentativo di cui doveano pagar la pena: la pagassero, rimborsando la somma all'erario, e intanto si ponessero i loro beni al fisco. Io non so se veramente il fine della Signorìa fosse stato di rendersi benevoli il Direttorio e Buonaparte: forse che lo speravano: ma nonpertanto, guardar indietro a quel modo, era cosa altrettanto ingiusta quanto tirannica: la Signorìa godeva allora della pienezza dei

1797 suoi diritti: poteva comperar quiete, o almeno provarsi a comperarla anche a prezzo oneroso: oltredichè, il minor Consiglio avea ratificata la convenzione: era dunque in facoltà del pubblico biasimarla se volevano, ma non annullarla. In massima l'atto fu incomportabile, e doveva esasperare animi già per molte altre cagioni esasperati. Era poi anche biasimevole in politica, posciachè toccava gran numero di famiglie che si tiravano dietro un ragguardevole seguito: i Doria, i Pallavicini, i Durazzo, i Fieschi, i Gentili, i Carega, gli Spinola, i Saoli, i Lomellini, i Grimaldi, i Catanei, i Pinelli, i Brignole, i Franzoni, i Giustiniani, i Mari, i Raggi, i Rivarola, i Balbi, i Negrone, e assai altri: il nervo in somma di Genova, vuoi per attenenze, vuoi per ricchezze e considerazione. Tutti costoro adunque, naturalmente congiunti dai comuni pericoli e dalle disavventure comuni, riscaldavano i malcontenti e vivevano desiderosi delle occasioni e dei tempi. E i pretesti spesseggiavano: i corsari delle Reggenze barbaresche, fatti in quei giorni numerosissimi, infestavano il mediterraneo con incredibile audacia. Il commercio di Genova ne pativa molto miseramente; e la Francia la quale aveva promesso d'intromettersi per procurare alla Repubblica pace con quelle potenze ladre e proteggerla colle sue navi, non pensava a tutelarla, nè coll'autorità nè colla forza. Per la qual cosa i danneggiati apertamente mormoravano contro un governo fattosi servo, senza che alla nazione ne tornassero, nonchè i vantaggi

magnificati dalle speranze, quelli ch'erano stati giurati dalle convenzioni. Genova, dicevano, divenuta colonia francese, correre i destini delle colonie: sarebbe smunta e vilipesa.

1797

Intanto i membri del governo radunavansi a spesse consulte principalmente per gettar le fondamenta della novella costituzione. Conforme ai patti di Montebello, chiamavano dalla città, dalle riviere e da oltremonte uomini di molta dassaiezza; Gottardo Solari, Benedetto Solari Vescovo di Noli, Giancarlo Serra, Tommaso Langlade, Giuseppe Cavagnaro, Sebastiano Biagini, Abbate Niccolò Mangini, Leonardo Benza, Abbate Giuseppe Levereri, Giambattista Rebecco, Filippo Bussetti. Nonchè mancassero, abbondavano in questo Consiglio le generose ispirazioni, i desiderii efficaci e le buone intenzioni: ma sgraziatamente, la maggior parte erano troppo informati di Francia: non vedevano, non pensavano che alla francese: s'immaginavano, niuna pianta poter metter barba in Italia se non veniva trapiantata d'oltremonte: il clima, gli umori, gli usi, le antiche forme di governo, i pregiudizii, la maniera di guardar alla Religione, erano cose alle quali non badavano forse abbastanza. Poi, quella volontà ferrea di Buonaparte, concepiva, stabiliva, proponeva: aveano per lui una riverenza molto somigliante all'idolatria. Pareva loro ch'ogni parola di lui fosse la pietra angolare d'un edifizio, e si potesse fabbricarvi sopra come su fondamento di diamante. Serra fra gli altri n'era ammiratore caldissimo; ed

1797 egli piaceva anche a Buonaparte, sì perchè non dava nelle esagerazioni dei patriotti, e sì perchè consonava molto bene con esso lui quanto all' introdurre una forma di reggimento la quale, sotto la scorza della democrazia, nudrisse più sano midollo. I patriotti difatti lo aveano in sospetto, e lo dicevano intinto d' aristocrazia: egli è che Serra guardava molto più in là ch' ei non guardassero. Suggeriva fra le varie e non poche cose di ottimo consiglio che si avvisasse a congiungere in un sul corpo tutte le diverse parti d' Italia; ed esortava Buonaparte a mandar ad effetto il pensiero, che diceva degno veramente del suo gran nome, mole adatta ai di lui omeri d'Alcide. Ma Buonaparte, consenziente in tutto col Genovese, dissentiva in questo, posciachè, l' Italia unita, libera, independente, gl' incuteva spavento; abbenchè andasse ripetendo, secondo le occasioni, essere gl' Italiani un popolo snervato dai preti, oppresso dalle superstizioni, e incapace di acquistar tanto di vigore da far vane le ambizioni dei potenti suoi vicini, sapeva nondimeno ch' ei non parlava vero. E quando più tardi in Prussia, diceva a non so quale suo ajutante che gli riferiva come un importantissimo ridotto fosse stato invano attaccato a più riprese dal fiore dei guerrieri di Francia « datene l' incombenza a' miei cacciatori del Po » svelava meglio in quai conto tenesse questa terra che pur molti tutti osano conculcare ed avvilire.

Del rimanente, gli andavano a verso gli altri pensieri del Serra, e faceva che il governo genovese

si persuadesse che sarebbero seguitati da ottimi effetti: 1797
non si offendesse la Religione; il Senato più numeroso;
fosse, e fossero più ristretti i Consigli, mescolati uomini di diverse condizioni, perchè la nazione vedesse che l'autorità più non si esercitava da un ordine privilegiato, ma sì da tutti che apparissero degni di rappresentarla: voleva che i fatti, le parole, le opinioni antiche non andassero soggette a nessuna disamina segreta, e conseguentemente non s'avesse per esse a perseguitar chicchesia: che si ponesse un freno a quegl'ispiritati i quali ad ogni piè sospinto invocavano Bruto e il suo pugnale grondante sangue: brevemente, che la libertà fosse libertà e non licenza, che la mutazione generasse miglioranza civile e non fosse cagione di sommovimenti e di vendette. Ma agli onesti desiderii non rispondeva bene l'andazzo dei tempi, non rispondevano le intenzioni nascoste di chi intendeva a ridur Genova dipendente in tutto da Francia. Andò poi intorno una voce ch'io non so quale e quanto fondamento si avesse: dicevasi cioè, che Serra con queste sue massime che chiamavano aristocratiche, mirasse a costituirsi signore di Genova: i preti, soggiungevano, accarezza, perchè hanno l'arbitrio della plebe; la nobiltà risparmia per allettarla a fargli spalla; favella d'independenza perchè l'independenza è l'agonia di tutti i popoli che sentono generosamente di sè. Queste cose bucinavansi di Serra, principalmente dai patriotti; anzi i più esagerati, affine di renderlo odioso, lo chiamavano tiranno, novello

1797 Duca d'Orléans, e come l' Orléans meritevole del fine che ognuno sa.

Il governo frattanto, proseguendo nelle riforme, emanava provvidenze colle quali s'industriava dispor gli animi a gradire la novella costituzione. Nominò sette con commissione speziale di far ragione ai riclami dei cittadini, non potendo per allora occuparsene egli stesso colla necessaria diligenza. Spedì dodici commissarii ordinarii in tutto lo stato per mantenervi la quiete, e tre supremi nelle due riviere, incaricati di vegliare agli ordinarii, e con facoltà di punirvi militarmente chiunque attentasse alla sicurezza della patria, salva la pena di morte, da non potersi eseguire senza l' autentica di un Comizio superiore. Accettava poi ed incorporava alla Repubblica gli antichi feudi imperiali composti di tredici distretti, e formanti oltre a cento parocchie. L' aggregazione si mandava ad effetto con molta pompa: un commissario francese presentava i deputati delle varie popolazioni i quali, con dicerie adatte, chiedevano d'essere congiunti alla famiglia ligure: le amorevoli parole del Vice Presidente, le bande militari, gli evviva del popolo e della guardia nazionale, i pranzi imbanditi e le feste da ballo, attestarono dell'importanza di quella congiunzione che allargava i fianchi dello stato e ne accresceva le difese. Per abolire fino la memoria dell' antica dipendenza, non più feudi imperiali si chiamarono, ma monti liguri. Nondimeno, tutti questi ed altri miglioramenti introdotti a beneficio del novello vivere, non

andavano al fine propostosi da quelli che governavano. 1797

Buonaparte avea mandato in Genova a reggere e ad ordinare la forza armata, due generali forestieri, Duphot e Casabinaca, Francese quegli, questi Corso: la quale, o diffidenza del generalissimo, o poca stima nell' abilità dei Genovesi, offendevano l' amor proprio nazionale, e coloravano il sospetto di quelli che credevano e spargevan voce, voler Francia interamente annullare l'independenza della Repubblica. La sospizione non era in tutto senza fondamento: Duphot aveva fatto levare i cannoni dalle porte, non so bene per qual suo fine innocente o perverso. I malcontenti però assicuravano ch' era per aprirle poi alla sicura a truppe straniere. Ingegneri francesi avevano visitate le castella di Savona e di San Remo, propugnacoli della Repubblica dalla parte di Francia. Affermavano che fosse per ordinarne quanto prima lo smantellamento. Tutti ingelosivano: nobili, preti, popolo, novellando di questi disegni, facevano fermentare l' antico lievito; e le turbazioni divenivano tanto più pericolose, quanto che i legislatori stessi dimostravansi visibilmente, non solo tra loro discordi, ma in aperta rottura. Divisi in due partiti, l'uno avea a capo Serra il quale, sempre mirando, come fu scritto, ad un reggimento piuttosto stringato che largo, i patriotti esagerati disprezzava quanto n' era disprezzato: se inclinava, secondo che affermavano, all' aristocrazìa, almeno voleva che Genova fosse genovese e non francese. Dell' altra erano capi Corvetto, Ruzza

1797 e Carbonara i quali se la intendevano meglio coi Francesi, e pensavano, posto che questi doveano pur dominare, valer meglio non aspreggiargli, ma corteggiarli. Un altro tarlo molto travaglioso metteva a romore e in avventura la capitale e le riviere; dico il privilegio del porto franco, di cui la prima voleva, come pel passato, esclusivamente godere, ed a cui tutti i paesi del litorale intendevano partecipare. Le quali dissensioni e dentro e fuori della città, sfibravano i nervi del governo, sfiduciavano i buoni, e infondevano ai malevoli un coraggio risicoso.

Intanto, i chiamati a compilare la desiderata costituzione aveano tanto indefessamente progredito nei lavori che omai, ridotta a termine, stimavano potersi promulgare il dì quattordici di settembre. Già con decreto del ventitre d'agosto il governo temporaneo l'annunciava ai popoli, regolando con esso le norme per le quali quell'atto solenne sarebbe o accettato o ricusato, quando udivansi sinistre voci delle due valli del Bisagno e della Polcevera, dove i preti particolarmente aveano sparso maggior allarme per certi articoli che toccavano alla Religione. Volersi, dicevano, violar il santuario, far ingiuria a' suoi ministri, usurpare i loro diritti, violentar le coscienze. Bell'arra di libertà, sclamavano, e di felicità pubblica! Sì veramente, s'aveano ad aspettare dal cielo larghe benedizioni, dagli uomini inclinazioni mansuete e oneste, quando si scrollava nelle fondamenta l'edifizio sociale. Quello, soggiun-

gevano, esser tempo d'insorgere con fiducia, imperciocchè la Vergine e i Santi, i quali in altri tempi e specialmente cinquant' anni innanzi aveano così visibilmente protetto il riscuotersi del popolo, non avrebbero abbandonato chi si fosse levato a difesa dei loro altari. 1797

Una opposizione più formale del Vescovo di Ventimiglia dava anche occasione a peggiore irritazione. Invitato dai Commissarii a promulgare una pastorale esortativa ai popoli, perchè accettassero senza contrasti il novello statuto, vi si ricusava; ed eglino, di loro propria autorità, gli vietavano l'esercizio delle sue funzioni. La quale violenza ed arbitrio tanto ferivano nel cuore il prelato, venerando vecchio di ottant' anni, ch' indi a pochi giorni ne moriva. Lascio pensare con quali disposizioni si sentisse il fatto dal popolo, e con quali colori lo dipingessero quelli che d' ogni fuscello si facevano puntello per arrivare ai loro fini.

Il governo, reso partecipe di queste pratiche, desideroso di evitare ogni dimostrazione nemica, pubblicava un manifesto col quale disapprovava le subitezze dei commissarii, assicurava prorogata la presentazione della costituzione, intendendo di volere prima purgarla di tutto quello che, anche in apparenza, potesse adombrare la coscienza dei più timorati. Nel tempo stesso mandava Corvetto e Ruzza a Buonaparte affinchè con opportuno temperamento si mettessero d' accordo le massime da seguitarsi e le inclinazioni di una moltitudine che ne ispauriva; ma

1797 ad una volta, sospettando i nobili d'aver molta parte, come l'avevano, in quelle resistenze, ponevano le mani addosso a buon uumero dei principali indiziati. Sommavano ad oltre sessanta, e carceravanli, così per cautela come per ispavento di coloro che, insieme con essi, avessero partecipato alle trame.

Ma quello che il governo operava per freno, rompeva anzi ogni argine. Era il quattro settembre quando nella valle del Bisagno si udiva la terribile campana a martello chiamar le popolazioni per rovesciare la temuta dittatura di Genova. Il dì innanzi, giorno di domenica, un padre Pezzuolo parroco di San Francesco, aveva preparato gli animi con apposita dicerìa. Pronti a ricevere qualunque favilla incenditrice, corsero dai più lontani casolari i villici dei dintorni, armati variamente secondo il solito, ma frementi e minacciosi. Si adunarono dapprima nelle ville dei nobili, dove i parrochi ed i curati gli aringavano, gl'infiammavano, a nome della libertà e della Religione. Quel frate Pezzuolo ed un Marcantonio da Sori, giovine di molto animo, se ne fecero capi: ordinatigli assai presto in isquadre, avviaronsi verso la capitale dove nudrivano corrispondenze, e ad ogni passo si faceano più grossi.

L'accidente poteva diventar pericoloso se non vi si ponea riparo con vigorose dimostrazioni, posciachè il popolo di Genova era avvezzo da lunga mano ad aggomitolarsi. Duphot che aveva il comando dell'armi, chiamatosi intorno un fiore di

Francesi e di patriotti, preceduto e seguìto da alcuni pezzi di artiglieria spedita, usciva ad incontrargli in Albaro dove appuntava specialmente quei cannoni che faceva caricare a scaglia. Non istettero a riguardarsi lung' ora: precipitaronsi d' un subito gli uni contro gli altri mescolandosi con furore, Francesi, patriotti e sollevati. Prevalevano gli ultimi di numero, ed anche di rabbia: prevalevano gli altri di disciplina e soprattutto per le artiglierie, avvegnachè anche i sollevati fossero riesciti a procurarsene due pezzi; ma non avendo potuto farsi strada d'impeto aperto, straziati dall' incessante e micidiale grandinar dei cannoni che gli percoteano di fianco, se duravano pertinacemente, non riescivano a terminar la lotta con vantaggio. Diradati prima, poi ributtati, cominciarono a disordinarsi, indi a voltare in rotta. Cercarono scampo, ed anche si attestarono nel palazzo di Saluzzo Corigliano, detto il Paradiso, ed in quello di Felice Carega; ma le batterie di Carignano gli ebbero facilmente sloggiati. Molti furon morti combattendo, molti fuggendo, alcuni vennero vivi nelle mani del vincitore che sanguinoso e fiero se gli cacciò dinanzi nell' atterrita Genova, e ne ingombrò le prigioni. Il palazzo d' un Fornari e il teatro d' Albaro in cui si adunavano a convento i sollevati, furono mandati prima a sacco, poi alle fiamme.

Ma l' incendio era compresso, non ispento: ecco d' un subito levar novella e più furiosa vampa dalla parte di Polcevera, i cui abitatori, mossi dall' esempio

1797 dei Bisagnini, sorgevano a sussidiar la stessa causa. Già traevano in gran numero e a passi concitatissimi verso la città: gli rinfocolavano gli ecclesiastici, gl'ingrossavano gli scampati alla strage d'Albaro. Indirizzarono i primi sforzi verso il forte della Sperona di cui s'impadronivano per una battaglia di mano: gran vantaggio alle cose loro, imperciocchè, da quel sito eminente, signoreggiavano Genova coi cannoni. Quindi, senza por tempo in mezzo, attaccavano e superavano il secondo recinto, solo rimanendo in man dei Francesi la Batteria di S. Benigno. Il governo mandava ad incontrargli una squadra di soldati francesi e liguri i quali, stimando quella massa troppo importante per esser rotta da loro, se ne tornavano. Già apparivano segni di ribellione anche nella città, sebbene numerose pattuglie armate passeggiassero le strade, pronte a lacerare qualunque nodo. Vacillavano nelle risoluzioni quei che reggevano, e inclinavano a far aperture di patti, posciachè pareva che se la insurrezione fosse andata innanzi ancora un pò di quel passo, avrebbe molto prestamente superato ogni ostacolo. Sapendo che la Religione era il pretesto dei ribelli, faceano opera presso l'Arcivescovo, pregandolo di mandar intorno una pastorale nella quale fossero dichiarate le intenzioni del governo in ciò che toccava i punti di maggior sospetto; e assicurasse non volere egli in nessuna guisa offendere nè al Clero nè alle coscienze. L'Arcivescovo si prestava a quest' opera di conciliazione: la pastorale scriveva e man-

davala agl' insorti, i quali rispondevano: non fidarsi delle parole scritte: voler udire dalla bocca stessa di un ecclesiastico costituito in dignità che le cose sarebbero succedute conforme alle promesse. Allora il governo tornava a pregar l'Arcivescovo perchè consentisse farsi compagno a quattro cui affidava l'incarico degli accordi. Il prelato non ricusava la missione di pace; e andava insieme ai cittadini Balbi, Corvetto, Zino e Vaccarezza, cui poi si aggiunsero con felice consiglio un Fortunio Molfino delle scuole pie, e Gerolamo Durazzo singolarmente amato dai Polceveraschi, e di grande autorità presso di loro. Le cose si concordarono, intromettendosi principalmente Durazzo e Corvetto, e guarentendo i seguenti patti: serberebbesi intatta la Religione cattolica apostolica e romana, così nel dogma come nella disciplina: ai beni de' suoi ministri, sotto nessun pretesto non si molesterebbe: ai sollevati si perdonerebbe ogni offesa, e si scarcererebbero quelli che negli antecedenti fatti d'Albaro erano stati sostenuti. A queste condizioni, i Polceveraschi promettevano di tornarsene, e di restituire gli occupati posti della Sperona e delle Tanaglie.

1797

Pareva al governo di aver avuto molto buon mercato di quell'avvenimento: come altrove accennammo, non era sua intenzione di toccare alle cose di Religione fuorchè nella disciplina, e già si era persuaso che in questa materia bisognava procedere con maggior cautela: quanto ai prigioni, sentivasi sol-

1797 levato di scarcerargli come per atto di clemenza: cessava dunque da ogni apparecchio di guerra, fermamente sperando che per quel ribollimento del popolo, si sarebbero esalati i mali umori senza nocumento dell'autorità suprema: speravan eziandio che il clero, principale stromento di quei moti, fatto certo di non essere molestato, si sarebbe astenuto da ulteriori opposizioni.

Ma era nei destini di Genova che quel nodo si avesse a sciogliere diversamente. Così tra i Polceveraschi come tra i patriotti, erano uomini di natura impetuosa e sfrenata, cui quegli accordi non soddisfacevano: o li fomentassero i nobili in favor dei quali nulla era stato stipulato, o adoperassero per ambizione propria, o veramente credessero di non si poter fidare del governo, fatto è che spargevano quella essere stata una tregua infida: badassero dormirvi sotto lo scorpione: si rammentassero ancora una volta che tra i popoli insorti ed i governi offesi stan sempre di mezzo le forche: i Giacobini non aver promesso i perdoni se non per far le vendette più alla sicura: essere follìa non cogliere i frutti quando già s'ha la mano sull'albero; ricever grazie quando si può imporre i patti. Movessero, corressero, ponessero a compimento quanto aveano con tanto lieti auspizii incominciato.

Le quali insinuazioni operavano anche troppo sovra animi già maravigliosamente riscaldati. Tornavano ad inferocirsi, levavano un'altra volta l'armi, e guidati dai più ardenti, assaltavano la batteria di San

Benigno per prorompere dippoi nella città. Ma il tempo utile era trascorso, dico il tempo utile ai fini degli insorti. Duphot aveva in questo mentre, radunate le sparse sue squadre, e trovavasi in grado costituito di frenare quell' inconsiderato motivo. Attraversava la città, serrato, ordinato e seguìto da un gran numero di repubblicani i quali marciavano col piglio di chi va per castigare un branco di traditori. Era insieme con Duphot un colonnello Seras, soldato di smisurato ardire il quale dava dentro nei sollevati con tale una furia che per poco non gli rompeva d' impeto primo. Tennero non pertanto la puntaglia, nè fu poca lode: per quattr' ore consecutive quelle turbe raunaticce e con poco o nessun termine di disciplina militare, contrastarono a vecchi soldati usi da più anni alle vittorie. Assai sangue fu sparso, ma all' ultimo vinceva la disciplina: i paesani, cacciati di posto in posto, voltarono finalmente le spalle: i repubblicani ferocemente gl' inseguirono: molte furono le morti, molte le ferite. Un cinquecento prigionieri andavano ad assaggiar nelle carceri quello di che sanno le sconfitte nelle guerre civili della specie più rea, mescolate cioè di stranieri che per ogni via vogliono riuscire a dominazione.

1797

L' incendio suscitato dalle valli di Bisagno e di Polcevera, s' era propagato nelle due riviere e nei feudi imperiali, perchè dappertutto l' esca era presta. Quei di Fontanabuona e di alcuni villaggi intorno a Chiavari, già s' erano avviati, condotti da un Ba-

1797 cigalupo, per soccorrere ai consocii delle due valli: ma giunti nel piano di Quinto, e udito il doppio eccidio, si disperdevano: i preti principalmente, sconfortati, si allontanavano dai luoghi messi su dalle loro prediche. Posavano gli spiriti, ma rimanevano le disposizioni: intanto il governo, a far che il terrore maturasse i frutti della vittoria, creava un Consiglio militare del quale eleggeva capo lo stesso Duphot, e ordinava i rigori e le vendette. Molti andarono alle forche, moltissimi al remo, tutti della classe più ignobile, posciachè ben rammenta un proverbio assai trito ma calzante, che ognun sa. Il processo di un Brignole, figliuolo al Doge, sospetto d'aver dato favore agl'insorti, s'incominciava, ma s'interrompeva poi, perchè il dì trenta di settembre pubblicavano un'amnistìa generale, esclusi però i capi e gl'incentori principali della insurrezione, nonchè quelli contro ai quali era già stata emanata sentenza deffinitiva. Liberavano anche circa due terzi dei nobili carcerati per precauzione; e il rimanente, cioè venti di quelli stimati più pericolosi, venivano rinchiusi dentro l'antica sala del Consiglietto, ed ivi durante tutto l'inverno successivo sostenuti.

Ma la vittoria dei Francesi cagionava effetti poco vantaggiosi al rassodamento delle recenti istituzioni. Nascevano anzi per essa più aperte discordie tra Faipoult e coloro che già cominciavano a dimostrarsi sfiduciati di Buonaparte. Si accusavano anzi vicendevolmente a lui il quale, per assicurar meglio il

fine proposto, mandava in Genova novelle genti con poteri molto estesi al general Lannes. Questi, procedendo alla soldatesca, prendeva possesso di tutti i luoghi più idonei a mantenergli la padronìa della città. 1797

Ristabilita la quiete, fatte le vendette, e proclamate le indulgenze, la Giunta temporanea e Buonaparte concordemente applicavano alla costituzione per le mende suggerite dall' esperienza: gli oppositori però dicevanla di modello interamente francese, e si studiavano con ogni industria di screditarla, chiamandola l' abito per un pigmeo tagliato sulla misura di un gigante. Io non so quanto coteste ciancie avessero fondamento: lascierò che ne giudichino coloro che di simili ardue faccende s' intendono, riferendo i miglioramenti proposti da Buonaparte stesso, nonchè la lettera del medesimo indirizzata al governo temporaneo: in sostanza, sono il midollo dello statuto. Scriveva dunque il Generalissimo da Milano, in data degli undici di novembre:

« Mi affretto, cittadini, di corrispondere alla fiducia dimostratami dandovi ricordo di quello a fare avete per migliorare le leggi fondamentali del vostro stato.

Voi avete bisogno di sminuire le spese dell' amministrazione per ischifare la necessità di aggravare il popolo, e per distruggere i mali germi fomentati dai partigiani dell' antico governo.

Cinque direttori, trenta membri del Consiglio dei Seniori, e sessanta dei Giuniori, costituiscono una sufficiente Rappresentazione.

1797 La soppressione degli amministratori di distretto mi pare essenziale. Che il Corpo legislativo divida il vostro territorio in quindici o venti giurisdizioni, e cencinquanta o dugento cantoni, o municipalità centrali.

Abbiate in ogni giurisdizione un tribunale di tre giudici, e in ogni cantone uno, due ed anche tre giudici di pace, secondo la popolazione.

In ciascheduna giurisdizione, un Commissario nominato dal Direttorio esecutivo compia ad una volta le funzioni di Commissario presso il tribunale, e venga specialmente incaricato di trasmettere alle differenti municipalità gli ordini del governo, e farlo partecipe degli avvenimenti meritevoli della considerazione di tutti.

La municipalità centrale del cantone sia composta della riunione di un deputato di ogni comunità che fa parte del cantone: la presieda il giudice di pace del capo luogo, e non si raduni che per ordine del governo.

Dividete il vostro territorio in sette o al più in dieci distretti militari, comandato ciascheduno da un officiale di linea. Con ciò avrete una giustizia pronta ed un ordinamento molto semplice, tanto per la ripartizione delle imposte, quanto per la conservazione della tranquillità pubblica.

Molte quistioni particolari sono egualmente importanti.

Non basta non toccare alla Religione: bisogna altresì non somministrare argomento d'inquietudine

alle coscienze più timorate, nè arme agli uomini malintenzionati.

Tutti i nobili che hanno esercitato cariche negli antichi Collegi, che per usurparsi il potere hanno le tante volte violate le leggi del proprio governo, e moltiplicate le catene al popolo per ordinare una Oligarchìa a danno dell' Aristocrazìa stessa, non possono più essere destinati ai magistrati. La giustizia permette questa severa disposizione, la politica la comanda; ma l' una e l' altra richieggono che tutti quelli i quali possono esser utili alla patria non siano privati del diritto di cittadini.

Il Porto franco è un pomo di discordia gettato in mezzo a voi: è assurdo che tutti i paesi del littorale pretendano a questa prerogativa; ma non è ragionevole, e potrebbe tornar pericoloso che la sola capitale ne godesse come di un privilegio.

Il Corpo legislativo deve avere il diritto di dichiarare porti liberi due luoghi della Repubblica. La città di Genova non potrà ripetere il vantaggio del porto franco fuorchè dalla volontà del Corpo legislativo, ma il Corpo legislativo deve concederlo a lei.

Ora, perchè mai il popolo ligure si è egli abbandonato agli eccessi dello scorso settembre, egli che poco innanzi aveva strepitosamente appalesate le inclinazioni al novello ordine di cose? I preti si erano pei primi radunati intorno all' albero della libertà: pei primi essi vi aveano bandito essere la morale del Vangelo compiutamente democratica: ma

1797 altri uomini salariati dai vostri nemici, uomini che nelle rivoluzioni di tutti i paesi sono necessariamente ausiliarii della tirannide, sì si misero per ogni via a screditar la Religione, e i preti si sono allontanati.

Una porzione della nobiltà è stata sollecita a risvegliare il popolo, ed a riconoscere i diritti di tutti. Avete accusato la malizia dei nobili, gli avete proscritti in massa, e il numero dei vostri nemici si è aumentato a dismisura.

Per avere seminato i sospetti sovr' una parte dei cittadini, ed avergli armati gli uni contro gli altri, la città si è separata dallo stato; dippoi, mandando voce intorno che la sola capitale voleva godere i benefizii della rivoluzione, ogni più miserabile villagio pretese avere il Porto franco, e così, annullate le dogane, ogni nervo della Repubblica sarebbe reciso. Una condizione di cose tanto pericolosa è l' effetto di occulte trame. Ponete mente a certuni i quali levano a cielo il loro amor di patria, e se lo arrogano come qualità propria dell' ordine cui appartengono. Costoro mostrano pigliar le difese del popolo coll' infame intendimento di inasprirlo e dividerlo, per signoreggiare lo stato o condurlo a totale disfacimento. »

Seguitano nella lettera alcuni altri ricordi dello stesso tenore i quali, come questi, disvelano l' intimo pensiero del generale in procinto di diventar console, e inclinato a cambiare il consolato nell' impero: poi vengono le modificazioni proposte alla co-

stituzione: il governo temporaneo le gradiva, e fermava che quell' atto, così corretto, sarebbe stato presentato al popolo per l' accettazione, il dì due del dicembre. Intanto, mandavano intorno alcuni scritti molto sottilmente discorsi sulle cagioni che ne aveano ritardata la promulgazione, sui miglioramenti introdottivi, sul modo con cui la sanzione o il rifiuto sarebbonsi fatti palesi dai comizii primarii ai quali doveva esser letto ad alta e chiara voce. Si aprivano gli squittini così nella centrale come in tutti i distretti dello stato: il novello statuto veniva appruovato ad una grande maggioranza di suffragi: più di cento diciasette mila favorevoli, e men d' un migliajo contrarii. Fecersi feste, cantaronsi canzoni patriotiche, e a dir tutto in breve, non s' intralasciò nessuna pubblica dimostrazione, per nascondere che quella costituzione fu data da Buonaparte, e sotto l' impero delle armi forestiere, sebbene duemila Francesi occupassero le porte della città e più di tremila ne passeggiassero le strade a squadriglie armate, mentre si votava nelle parrocchie. Nominavansi allora i due Consigli, e i Consigli eleggevano il Direttorio: di questo creavano membri Agostino Maglione, Niccolò Littardi, Ambrogio Molfino, e Paolo Costa: Luigi Corvetto lo presiedeva. Prendevano il magistrato sul principio dell' anno seguente.

1797

Così periva Genova, imperciocchè da quel giorno, essa veramente fu cassa dal mondo politico, e destinata a ricevere le leggi da chi più poteva. L' ordine delle novelle cose non doveva essere dure-

1798 vole, ma quello ch'era stato distrutto, fu distrutto per sempre.

Fondamento principale della dominazione francese nella nostra penisola essendo l'armi del Re di Sardegna, il Direttorio faceva ogni opera più calda per tenersi amico quel Principe. I ministri stessi di lui, non intralasciavano pratiche per congiungere con vincoli di soda alleanza il Piemonte alla Francia; ma procedendo conformemente agli antichi disegni, richiedevano al Direttorio la promessa d'un qualche ingrandimento il quale li costituisse in grado di resistere efficacemente a qualunque tentativo l'Austria fosse per far mai a ricuperazione delle perdute provincie. Secondo questi pensieri che il conte Balbo mandato dal Re Carlo Emanuele ambasciatore a Parigi, s'ingegnava molto destramente mettere in bella vista, la Repubblica di Genova doveva essere in gran parte smembrata, cedendo cioè a Francia Vintimiglia, la Bordighiera, San Remo e il marchesato di Dolceacqua: al Piemonte Finale e Savona; le quali ultime piazze specialmente, nelle mani dei Genovesi che non apparivano abili a difenderle, potevano facilmente divenir preda dell'Austria al primo impeto che felice operato nella Cisalpina; in quelle del Re che gagliardamente le avrebbe munite, sarebbero divenute l'antemurale delle Alpi marittime insieme a Cuneo, Mondovì e Ceva. Soggiungevano poi, e questo credo per conservare le apparenze di equità, potersi compensar largamente la Repubblica col darle, oltre Carosio ed i feudi imperiali, anche

Pontremoli, Fivizzano, Pietrasanta, Fosdinovo, Massa e Carrara, territorii tutti assai meglio confacienti alla integrità di lei. Ma il fatto era che volevano venirle nel cuore senza che un ostacolo si frapponesse al successo dei progetti francesi o piemontesi. 1798

Consimili e più cupe pratiche a danno della nobile Repubblica si ragionavano altresì nei conciliabuli dei più ardenti mestatori. Questi ne proponevano il disfacimento per incorporarla alla Cisalpina, quali per darla metà al Re di Sardegna e metà alla Francia, quali anche concedendola per intero al Re, a patto di rinunziare alla Francia l'isola di Sardegna. In somma, mentre in Genova si facevano i tripudii e si salutavano i novelli padroni siccome liberatori e rigeneratori del popolo, i liberatori e i rigeneratori trafficavano della libertà e della rigenerazione di che erano incensati. Tutti però onestavano le violenze col pretesto della independenza dell'Italia la quale, dicevano, sarebbe di continuo esposta all'ambizione austriaca, se non si distruggevano gli argini antichi riconosciuti inefficaci. In Genova stessa, molti si travagliavano per questi fini, ciascuno però secondo le proprie mire. Quanto all'aristocrazìa scaduta, essa inclinava piuttosto a vedere congiunta alla Francia quella patria su cui più non poteva imperare.

Ma il Piemonte, nonchè assodarsi cogli acquisti, doveva pericolar miseramente come Genova e Venezia. I novatori vi tramarono le congiure stesse: la guerra civile sospingeva padri contro figli, fratelli contro

1798 fratelli. Un Sottin, mandato in Genova a vece di Faipoult, non occultava le intenzioni del Direttorio sul Piemonte, e da quel sicuro asilo fomentava i perversi disegni. Da Carosio principalmente, terra obbediente al Re di Sardegna, situata dentro il dominio genovese e cinta da ogni parte dai possessi della Repubblica, partivano le insidie sovvertitrici. Ivi si radunavano tutti quelli che per opinione abborrendo la potestà regia, già s'erano condotti in paese forestiero, e quelli già mescolatisi nelle antecedenti congiure compresse dalla forza. Vi concorrevano pure duemila soldati liguri, improvvisamente licenziatisi dagli stipendii della Repubblica: dei quali moti erano capi uno Spinola nobile, un Pelisseri ed un Trombetta popolari. Costoro minacciavano all'antica monarchia dalla parte del Monferrato, intantochè altri consimili tentativi si operavano dai patriotti della Cisalpina dalla parte di Pallanza. Succedettero varii scontri tra questi e i regii; uno massimamente tra Gravellona ed Ornavasso nel quale i novatori andarono laceri e sanguinosi. Rimanevano però quei di Carosio i quali divenivano ogni dì più insolenti: il Re desiderava ardentemente sgruppare quel nodo pericoloso; ma oltrechè si vedeva molto chiaramente che Francia davagli favore, conveniva per arrivarlo, violare il territorio della vicina Repubblica, cosa che in quei momenti poteva essere un appicco di gravi amminicoli. Prima di levar bandiera, rappresentava adunque pe' suoi ministri al governo ligure, come costoro i quali già

s'erano spinti sino a Pozzuolo dove avean fatto prigioni ben quattrocento soldati piemontesi, apertamente offendessero la neutralità professata dalla Repubblica. Imperciocchè, nè aveano potuto condursi in Carosio, nè da Carosio uscire a quelle moleste fazioni senza transitare pel territorio ligure, anzi sotto il cannone stesso di Gavi. Richiedere perciò che, o disfacessero essi medesimi quel nido, o dessero il passo ai soldati regii come lo avevano dato ai perturbatori.

La Repubblica, o piuttosto Sottin rispondeva, non essere per consentir mai il transito, ma promettere di far in guisa che il Piemonte fosse lasciato posare, e non avessero cagione di alterazione le amicizie delle due parti. A malgrado però delle assicurazioni, continuavano i Carosiani ad ingrossare, ad ordinarsi, sempre furando il passo pel territorio genovese; e intanto intraprendevano i viveri, svaligiavano i corrieri, recavano insomma ai Piemontesi piccole ma continue molestie, preludii di più gravi esperimenti.

Non voleva il Re mancare al debito della propria conservazione; per la qual cosa, messo insieme un giusto esercito, davalo a Policarpo Cacherano d'Osasco, comandandogli di varcare i confini e di rompere quella testa di disperati. Ad una volta, mandava al governo ligure, mandava all'Ambasciator francese avvertendo, come necessità di esistere lo obbligasse a liberarsi da quella noja: protestava però di non nudrire disegni ambiziosi, e di avvisar solamente a restituire la quiete a' suoi stati.

1798 Sottin in apparenza maravigliosamente sdegnato, riscriveva a Priocca ministro del Re, fermasse incontanente le genti piemontesi, posciachè non era per tollerar mai una mossa che si sarebbe tirato dietro accidenti senza numero. Ma il Re che ad ogni modo si vedeva in grave pericolo, risolveva di perire da generoso e coll'armi in mano: rispondeva perciò col mezzo di Priocca, invocando il dritto delle genti, e dimostrando come la Repubblica dovesse di quella violazione incolpar se stessa anzi che i Piemontesi: ad un tempo, ordinava all'Osasco, nonchè di fermarsi, di precipitar risolutamente gli indugi. Osasco obbediva: sperdeva facilmente i Carosiani, rendevasi padrone della terra, e per antivenire novelli insulti, muniva di guardie tutte le circostanti alture.

Il governo di Genova risentivasi colle acerbe parole; ma Sottin, delle parole non si contentava. Esagerava l'ingiuria, instava sulla necessità di prenderne vendetta: e tanto operava che risolveva il Direttorio ligure a dicharar guerra al Piemonte. Ciò volevano, ciò desideravano i patriotti i quali, ordinatisi nuovamente sotto la condotta d'un colonello Siri, si dimostravano parati a prorompere: i soldati della Repubblica, guidati da due valorosi capitani Ruffini e Mariotti, già moveano per dar principio alle ostilità, quando Priocca, entrando con Ginguené, ministro di Francia a Torino, in serie disamine dell'occorso, proponeva, per risparmiare il sangue, di far che i regii sgombrassero Carosio, con che andassero a presidiar quella terra i Francesi stessi.

Piaceva a Ginguené la proposta, e ne scriveva al Generalissimo a Milano. Priocca intanto, bramoso di manifestare le vere inclinazioni del Re, ordinava lo sgombramento, sperando che la Repubblica ligure, contenta della soddisfazione, avrebbe sospese le armi. Ma i patriotti occuparono subito Carosio, poi voltaronsi su Serravalle di cui impadronivansi dopo un sanguinoso contrasto; intanto che Ruffini e Mariotti i quali già trovavansi sui confini, assalivano Loano, lo prendevano, e ne mandavano la guarnigione prigioniera in Genova.

1798

Quì s'intesse una tela di cupi raggiramenti, di frodi, di violenze coperte e sfacciate, intente tutte a martoriare il Piemonte pel fine di ridurlo nell' intera divozione di Francia. Per buona sorte, a noi non tocca raccontarle, chè veramente fan male al cuore: desta però maraviglia insieme e pietà il vedere come alle colpevoli pratiche partecipassero uomini d'animo candido e assai commendevoli per ingegno. Traviati dall' ingannevole tenor dei tempi, ei si sforzavano a prostrar le difese delle Alpi, ed a condur l'Italia nell'assoluta dipendenza dei forestieri: ma il disinganno si vedeva imminente, e molti piansero poco poi sulle catene da essi medesimi fabbricate alla nobile loro patria.

I Francesi entravano nella cittadella di Torino, sotto colore di voler ricondurre a quiete i Piemontesi lacerati dalla guerra civile: ordinavano difatti al Direttorio ligure ed al Re di Sardegna di cessar dall'armi, e cessavano: ma un più grave inviluppo di

1798 cose si raggruppava. Il Direttorio di Francia, stimando la propria preponderanza omai sicura in Italia, avea pensato a percuotere l'Inghilterra che ricusava riconoscere il novello ordine istituito dalla rivoluzione e si travagliava molto calorosamente per istringere a' danni di lei un' altra lega. Avea perciò risoluta l'impresa d' Egitto, chiave del commercio inglese nelle Indie, e la commetteva al giovine suo Capitano già famoso per le vittorie della nostra penisola. Ora, riscaldate dall' Inghilterra, l'Austria e la Russia congiunte minacciando una più efficace invasione in Italia, il Direttorio spediva il general Joubert in Piemonte, con ordine di spegnervi la potenza della casa di Savoja, affine di assicurarsi le spalle nel prossimo cimento. In breve Novara, Vercelli, Susa, Cuneo, Alessandria, Asti, Chivasso vennero, quali per la forza, quali di sorpresa nelle mani dei Francesi, strettisi all' ultimo intorno alla regal Torino. Ivi il Re Carlo Emanuele, cedendo al reo destino, o piuttosto ad una inaudita prepotenza, sottoscriveva l'atto di rinuncia de' suoi stati, ch' era il dì nove del dicembre. Joubert, aspettando che i tempi permettessero un assetto definitivo, creava a reggere il Piemonte un governo temporaneo, e vi nominava uomini chiari per pregi così di cuore che di mente. La famiglia reale, spodestata del nobile suo dominio, e del tutto in volta di fortuna, ritiravasi, prima in Toscana, poi in Sardegna dove, restituito a sè stesso, Carlo Emanuele scriveva una grave protesta di quello che la

violenza, e il desiderio di risparmiare a' suoi popoli l'estremo eccidio, gli aveano fatto consentire. 1798

Altri fati sovrastavano all'Italia: fortemente istigati dall'Inghilterra, i Principi d'Europa già risorgevano, il Re di Napoli primiero: tutto lo stato romano andava in fuoco, messo a rumore dai preti per opporsi ai repubblicani che ivi pure si travagliavano coll'intendimento d'introdurvi le mutazioni imposte al rimanente dell'Italia. Il valor francese trionfava ancora una volta delle resistenze, e il vessillo tricolore sventolava sul Castel Sant'Elmo. Il generale Championnet cui fu affidata quest'impresa, ordinava in Napoli un reggimento conforme in tutto alle fogge francesi, e lo chiamava col nome di Repubblica partenopea. Alle stesse mutazioni andavano soggette Lucca e Toscana, e con ciò l'Italia si vedeva per intero in dipendenza di Francia.

Ma in questo mezzo tempo le arti dell'Inghilterra sortivano gli effetti: tutta Europa suonava armi, e la misera Italia era destinata ad essere nuovamente corsa dai forestieri che le si rovesciavano in grembo protestando di volerla far libera. Paolo primo imperator delle Russie, acerrimo nemico delle istituzioni create dalla Francia, s'era messo al fermo di rovesciarle; e già dalle fredde rive del Volga e del Tanai, spingeva nella Germania un giusto esercito sotto il comando dello strano ma forte maresciallo Suwarow. L'Austria scoprivasi anch'essa, smaniosa di lavarsi dal viso le macchie delle sconfitte, e mandava per secondar Paolo numerose falangi che alloggiava sulle 1799

1799 sponde dell'Adige e della Brenta e sovra i ciglioni delle Alpi svizzere. Queste erano guidate da Bellegarde, quelle da Melas e Klenau, generali. In pari tempo, le forze marittime dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia, posciachè anche il Turco era stato allettato a quest'alleanza, correvano il mediterraneo, pronti a sbarcar sussidii in tutti i porti dell'italo litorale.

Il Direttorio di Francia, sebbene avesse il migliore de' suoi guerrieri sulle lontane sponde del Nilo, all'adunarsi dello smisurato nembo non si perdeva d'animo. Già assai generali s'erano formati alla ruvida scuola delle battaglie: Scherer, Magdonald, Jourdan, Massena, Joubert, Moreau, Victor, Serrurier e molti altri, godevano d'una riputazione militare minore soltanto di quella di Buonaparte. Si accendevano le prime faville sul dorso delle Alpi germaniche, poi sulle rive dell'Adige e della Brenta, ch'era la primavera del novantanove. Seguitavano sanguinosissime fazioni nelle quali, all'intutto, prevalevano gli Austro-Russi che a passo a passo si cacciarono dinanzi le schiere repubblicane, e nel volgere di pochi mesi ritoglievano alla Francia la maggior parte delle sue conquiste nella penisola, speguendovi gl'intrusi reggimenti. Vincevano a Verona, vincevano a Magnano e a Cassano: tutta la Lombardia, le quattro legazioni, il Piemonte stesso, venivano in divozione di Melas e di Suwarow. Moreau che comandava da genaralissimo l'esercito d'Italia, dopo tanti infelici combattimenti ridotto

a stremo, presidiate le principali fortezze, andava a porsi alle stanze di Cuneo per tenersi aperti i passi del colle di Tenda e della valle dell'Argentera al destro dorso degli Apennini. 1799

Qesto rapido corso di vittorie avea mandato in esilio i numerosi patriotti intinti nelle rivoluzioni antecedenti e paventosi delle rappresaglie e delle vendette. Una moltitudine quasi innumerevole di repubblicani, rigurgitavano in Francia, quali confidenti di aver presto a risorgere, quali prostrati dall'improvvisa fierissima percossa. I primi facevano ogni opera per stimolare il Direttorio a non lasciar cadere le loro cose, ma volgevano i pensieri a novelli ordinamenti, i soli che, a parer loro, valessero a frenar stabilmente l'ambizione austriaca. Molte e molte strade, dicevano, essere tuttora aperte ad efficaci riscosse: Massena sostenersi con frutto nella Svizzera: Magdonald imperare da vincitore nel regno di Napoli; Moreau padrone delle alture, potere da un momento all'altro precipitar sul Piemonte; la Repubblica di Genova intatta e devota, sorgere come baluardo la cui asprezza già conoscevano gli alleati, e principalmente gli Austriaci. Credevano perciò, nè forse invano, che se i Francesi avessero proclamata l'unità dell'Italia, in breve la potenza degli Austro-Russi sarebbe stata fiaccata pel nobile entusiasmo delle provincie chiamate a godere d'un benefizio da esse loro lungamente sospirato. Ma queste speranze doveano sfumare imperciocchè, il supporre nei forestieri tanta temperanza

1799 da rinunciare generosamente al possesso del giardino del mondo, è un supporre virtù che non sono della corrotta stirpe dei mortali.

Senza nè assentire nè negare a questi divisamenti, il Direttorio proseguiva ad ordinar le difese. Moreau chiamava ai soccorsi Magdonald da Napoli; e temendo non valesse a farsi strada tra i numerosi corpi dei confederati sparsi per l' apennino, mandava una forte schiera guidata dal general Victor ad incontrarlo pel Genovesato e per la Toscana. Ardua impresa commettevasi a Magdonald, posciachè tutte le popolazioni gli si sollevavano dinanzi per chiudergli i passi, e alle spalle per far vendetta. Riesciva non pertanto in Toscana dove lo raggiungeva Victor, e dove, chiamate a se tutte le genti che vi stanziavano, si avviava alla concertata fazione: intanto Moreau, dai dintorni di Cuneo, volgendo verso Savona, sprolungavasi subitamente su Genova, poi per la Bocchetta calavasi verso Novi e Tortona donde, mentre Suwarow lo aspettava in Piemonte, avrebbe potuto dar facilmente la mano a Magdonald e a Victor, poi rompere Bellegarde, Klenau e Melas, e voltarsi nuovamente a combattere il Russo.

Sebbene un pò tardi si avvide il generalissimo di Paolo dell' intendimento del nemico, e precipitò a vietare la temuta congiunzione, correggendo il ritardo coll' andar concitatissimo. Gareggiavano i generali imperiali ed i repubblicani di prestezza, imperciocchè le sorti dell' Italia dipendevano veramente dal giunger primi presso Piacenza. Suwarow y' arrivava che

Moreau scendeva appena dalla Bocchetta: per la qual cosa Magdonald e Victor vedevansi in molto pericolosa condizione. Combattevano però ferocissimamente la battaglia della Trebbia; ma vi prevalevano gl'imperiali avvegnachè sanguinosa fosse la vittoria. I due generali repubblicani piegavano in verso la Toscana piuttosto in sembianza di vincitori che di vinti: là, levavano tutta la loro gente che conducevano lunghesso la riviera di levante ad unirsi con quelle di Moreau, nel quale intento riuscivano, avvegnachè vigorosamente incalzati o fronteggiati dalle schiere nemiche. La Toscana tornava con ciò all'obbedienza di Ferdinando.

1799

In questo Moreau, calatosi con venticinquemila uomini nelle pianure di Tortona, vi assaltava gli Austriaci che stavano a campo sotto quella città, aspramente bersagliandola con bombe; gli sgarrava, rinfrescava di viveri la piazza, e ributtava Bellegarde sulla sponda sinistra della Bormida: ma mentre levava sollecitamente i quartieri per accostarsi a Magdonald, gli giungevano le novelle dei sinistri accidenti della Trebbia: per la qnal cosa, perduta la speranza di far risorgere la fortuna francese, ritirivasi prestamente là dond'era venuto, cioè verso Genova, tenendosi però aperta quella via a sboccar di nuovo nei piani tortonesi, presidiando di forbiti e numerosi soldati i forti di Gavi e di Serravalle, e ordinando una gagliarda testa con trincee tra la Bocchetta e Serravalle, della quale dava la difesa al general Colli.

1799 Adunque i monti liguri erano l'unico sostegno della vacillante potenza dei Francesi; e i confederati si posero a scavare questi ultimi fondamenti. Appena Moreau, spartito l'esercito nelle stanze di Voltri, Savona, Vado e Loano, s'era ritirato con una grossa schiera in Genova, gli Austro-Russi andavano a cingere Alessandria la quale, sebbene difesa da Gardanne, soldato di smisurato ardire, ottenevano a patti: nel tempo stesso, Kray, guerriero che s'era acquistato un bel nome nelle guerre di Germania, domava la forte Mantova comandata da Latour-Foissac; e Suwarow, col mezzo di Dalheim, Schweicuschi e Mitruschi, si apriva il primo passo alla Liguria costringendo a dedizione il forte di Serravalle, posto a cavaliere della Scrivia, e scala alla strada della Bocchetta.

Questi successi sbalordivano i patriotti i quali, persuadendosi che non dovevano farne onore al valore ed alla disciplina dei nemici, incolpavano l'oro corrompitore degl'Iglesi: dicevano, quasi tutti i generali di Francia, Latour-Foissac in Mantova, Fiorella in Torino, Bechaud in Milano, Gardanne in Alessandria, aver mandato giù i bocconi. Poi s'industriavano con ogni maniera d'ingegno, siccome è costume degli uomini fortemente travagliati da una passione, di rinfocolar la guerra in Italia. Il Direttorio stesso, non potendo farsi capace che la stella repubblicana avesse tanto infelicemente declinato senza che vi fosse luogo di accagionarne o il tradimento, o la tiepidezza di Moreau, mandava sollecitamente

a rafforzar le frontiere della Svizzera, della Savoja, del Delfinato, dell' Alpi marittime e della Liguria; e intanto metteva insieme due fioriti eserciti al comando dei quali preponeva Joubert e Championnet. Doveva il primo accennar per le strade del Cairo e della Bocchetta verso il Piemonte inferiore a liberar Tortona e tener aperto il cammino per a Milano; l' altro, minacciar il Piemonte superiore per preservare le fortezze di Cuneo e di Fenestrelle. Joubert, vistosi pel primo in istato di tener la campagna, dubitando principalmente che Tortona non valesse a resister tanto che Championnet si trovasse ordinato, deliberava mostrarsi alle falde dell' Apennino per disbloccarla. Raggiungeva Moreau il quale, sebbene chiamato a governar l' esercito del Reno, rimaneva, pregato da Joubert, a secondar quelle fazioni. Aveano Moreau e Joubert un giusto esercito di quarantamila soldati, avvegnachè non pareggiassero ancora gli Austro-Russi, massimamente per cavalleria: calavano in due schiere, l' una dalla Bocchetta per Voltaggio e Gavi su Novi donde cacciava gli Austriaci; l' altra per Dego e Spigno verso Acqui, inseguendo Bellegarde che si pruovava invano di farle testa per quelle rupi. Così Moreau e Joubert si afforzavano dalla Bormida alla Scrivia, intanto che Suwarow si attelava da Fressonara a Pozzuolo all' incontro di Novi, e da Pozzuolo a Rivalta poco distante da Tortona.

1799

Sorgeva l' alba del dì quindici di agosto quando il vincitore di Mantova, Kray, venuto anch' esso

1799 all' esercito dei confederati, assaltava l'ala sinistra dei Francesi dove trovavasi Joubert in persona. Piegavano i soldati corridori della Repubblica all' urto del Tedesco: e il generalissimo di Francia accorrendo per rianimar colla voce e il gesto le fanterie che balenavano, percosso da una palla nel cuore, cadeva morto sul colpo, funesto augurio per le sorti della giornata. Sottentrato nel comando supremo Moreau, s' ingaggiava un conflitto tremendo fra quanti mai ne furono combattuti dalla rabbia degli uomini. Kray, Bellegarde, Bagrazione, Derfelden, Miloradowich, Rosemberg, Melas, Lusignano, Froelich, Laudon, Lichtenstein e Suwarow da una parte; Perignon, Grouchy, Colli, Partonneaux, Lemoine, Saint Cyr, Vatrin, Laboissiere, Dambruschi, Joubert e Moreau dall' altra, operarono prodigi di valore, di avvedutezza, d' arte, e scrissero a caratteri di sangue i loro nomi sulle mura di Novi. Dopo dieci ore di stupendo combattere, rimase ai confederati l' onore della vittoria perciocchè conquistarono il campo della battaglia: ma le perdite, poco più poco meno si pareggiarono: mancarono ai Francesi quasi diecimila, cioè, seimila di morti, e quattromila di prigioni; tra questi Perignon e Grouchy gravemente feriti: mancarono ai Tedeschi circa seimila di feriti e di morti, e un maggior numero mancarono ai Russi; ma pochi rimasero prigionieri, e tra i pochi Lusignano ferito di palla e di taglio.

Moreau, fatto suonare a raccolta, pigliando a sinistra per la strada d' Ovada, trinceravasi nel forte

suo campo sull' altura della Bocchetta, aspettandovi quello che il generalissimo di Paolo fosse per tentare. Ma Suwarow non aveva abilità di assaggiare il genovesato, sebbene da principio vi si fosse dimostrato inclinato: sapeva oltracciò d' essere chiamato a governar la guerra in Isvizzera dove Massena faceva declinar la fortuna degli alleati. Per la qual cosa, non volendo consumarsi sui monti liguri, tornava alle primitive stanze, mandando però un grosso corpo ad investire il castello di Tortona il quale, dopo lungo e ostinato resistere del colonnello Gast che l' aveva in guardia, otteneva per accordo.

1799

Adunque partiva Suwarow co' suoi Russi, e lasciava a Melas ed a Kray di condurre a compimento le imprese felicemente avviate. Partiva Moreau per le guerre del Reno; e Championnet, già calatosi dal Piemonte superiore con sufficiente nervo, gli sottentrava nel comando di tutte le genti che dalla Magra si alloggiavano pel giro dei monti liguri sino alla Dora Baltea. Non erano in questo invidiabili le condizioni di Genova, posciachè, militarmente governata dai Francesi, non vedeva nel tempo speranza di conforto, comunque fossero per volgere le sorti della guerra che le rumoreggiava nei fianchi. Chiuso il mare dalle flotte dei confederati, pativa i danni di una compiuta interruzione del commercio, e una molesta penuria di viveri: i cagnotti del Direttorio insolentivano: insolentivano i demagoghi più ardenti i quali, smaniosi di dominare, aspramente mordevano

1799 i buoni cui era stata affidata la somma delle cose. Per arrota, numerose truppe forestiere presidiavano la maggior parte delle sue piazze così delle riviere come dei monti, e ognuno sa quello che sieno truppe forestiere in tempi procellosi. Succedevano di continuo badalucchi o avvisaglie che non tiravano a nessun effetto terminativo, ma che martoriavano i poveri popoli spozzati e conquistati, quando dagli Imperiali nemici, e quando dai Repubblicani amici. Dalla parte dei gioghi, le cose non procedevano tanto moleste, posciachè Saint Cyr, fattosi grosso nei contorni di Gavi, teneva gli Austriaci in rispetto: gl' investì anzi un giorno con molta furia, ritolse loro Novi, ricacciò Kray sin oltre Tortona, ed alloggiossi nella terra del Bosco: però, sopraggiunti a Kray poderosi rinforzi, egli obbligava Saint Cyr a ricercar di nuovo ricovero sotto il castello di Gavi. Ma nelle riviere, principalmente in quella di levante, le tribolazioni erano senza numero. Klenau con un buon polso di Tedeschi, e più di tutto ajutato dalle masnade toscane, tribolava senza posa i Repubblicani, coll' intendimento di conquistar il forte Santa Maria a cavaliere del golfo della Spezia, e ciò per dar facoltà agl' Inglesi di entrarvi, e protegger lui nel suo progredire verso la capitale. Prese Chiavari più volte, e più volte lo perdè: prese Rapallo ed anche Recco, facendosi così assai vicino alla città; ma usciva ad incontrarlo il general Miollis con una mano della divisione di Saint Cyr, e gagliardamente propulsavalo da Recco, da Rapallo,

da Chiavari: lo ributtava anzi fin oltre la Magra sugli estremi confini della Liguria. Quivi però potentemente rafforzato, tornava poco poi agli affronti e riguadagnava in parte quello che avea perduto: otteneva soprattutto di porsi alle spalle del desiderato forte della Spezia che, virilmente attaccato ad un tempo dalle squadre inglesi, vedevasi necessitato di calare a patti. 1799

In questo mentre anche nel Piemonte superiore i Tedeschi travagliavansi con vantaggio, posciachè vi ottenevano Cuneo, gagliardissimo propugnacolo di quel paese. Risorgeva in pari tempo la fortuna regia nello stato romano e nel regno di Napoli che tornavano agli antichi padroni dopo una serie di luttuosissime vicende. Tutta l'Italia, da alcune piazze forti e dalla Repubblica di Genova in fuori, veniva così in podestà dei confederati; con che si vede facilmente di quanta importanza fosse pei Francesi la capitale della Liguria. Per essa mantenevansi aperte le porte alla penisola; in essa stavano tutte le ulteriori speranze della guerra. Se l'Austria riesciva a farsene padrona, poteva d'un subito riprendere le primiere posizioni sovra l'Alpi marittime, minacciare o far argine all'esercito vittorioso della Svizzera e rinforzar quello del Reno.

Frattanto, i disastri che abbiamo narrati ingeneravano in Francia novelli semi di malcontento: gridavasi contro il Direttorio, gridavasi contro i generali dell'esercito italiano stimati colpevoli dei disastri avvenuti dopo la partenza di Buonaparte:

1799 la guerra civile s'era manifestata in alcune provincie occidentali e meridionali; era imminente un cambiamento nel governo; era anzi una necessità: tutti gli occhi guardavano al guerriero d'Egitto, la cui fortuna non lo aveva abbandonato su quelle lontane sponde: tutti i cuori lo sospiravano siccome quegli che solo poteva rinverdire la gloria del nome francese, e ricuperare la bella e desideratissima Italia. In questo stato di cose, Buonaparte, reso consapevole da'suoi amici del voto universale, salpava dai lidi egiziani, arrivava improvviso a Fréjus, improvviso nella sconvolta Parigi dove ogni opinione gli si rivolse, dove le accoglienze e le speranze andarono oltre ogni confine. Cacciava colle bajonette il Direttorio e i Consigli legislativi; stabiliva i tre consoli, egli primo, Barras e Sieyes secondo e terzo; purgava la Francia degli esagerati e dei turbolenti, richiamava gli esuli amatori del nome reale, pacificava la Vandea le cui terre erano imbevute più che rosse di sangue cittadino, introduceva l'ordine dov'era la confusione; l'esercito principalmente, dapprima sfiduciato, inquieto, disobbediente, incoraggiava, calmava, disciplinava. Poi, perchè la Francia rotta e sanguinosa mostrava ardentissimo desiderio di pace, pace prometteva, e faceva opera presso i Re per aver pace, sebbene pensasse a drappellar un'altra volta il vessillo di guerra, sapendo ottimamente che il prestigio delle vittorie poteva solo condurlo agli alti fini che in cuor suo si avea proposti. Offeriva dunque pace

all' Inghilterra che sdegnosamente la ricusava: offerivala alla Russia, offerivala alla Prussia che la gradivano: rimaneva sul continente l'Austria sola la quale, gonfia delle ottenute vittorie, non voleva piegarsi alle proposizioni di lui che subito si apparecchiò per domarla coll' armi. 1799

Pronti erano i concepimenti nella vasta mente di Buonaparte, pronte le esecuzioni: confermava Moreau al governo dei Renani; adunava in Digione i suoi veterani; chiamavavi novelli soldati coi quali divisava aprirsi la strada per l'Alpi, e mandava Massena nella Liguria affinchè facesse pruova di tener vivo tra quelle balze l'incendio più pericoloso della guerra, fin ch' egli fosse disceso nelle pianure dell' Italia: con ciò le cose erano ordinate in guisa che l'Austria doveva avere sul corno sinistro Moreau, sul destro Massena, e nel mezzo lo stesso Buonaparte con Berthier destinato all'antiguardo.

Massena già in fama di valorosissimo e di avvedutissimo guerriero, non rifiutava il posto pericoloso che gli era stato assegnato: pericoloso perchè veramente importava tutta la somma della guerra, ma principalmente per ciò che l' esercito di cui entrava al comando non si rallegrava di nessun elemento di vittoria. Moreau lo avea, come dicemmo, allogato a scaglioni sulle sterili rupi della Liguria, dove lo sorprendeva, senza tende, senza vestiti adatti, senza calzari, un inverno rigorosissimo: il freddo, la fame, le malattie, mietevano quelli cui il coraggio e la costanza non abbandonavano: molti 1800

1800 poi, sfiduciati dei capi, disertavano le bandiere tricolori. Se si arroge che i popoli vivevano avversissimi e fomentati da coloro che volevano ad ogni costo veder prostrata la fortuna di Francia; che le casse erano vuote, i magazzini esausti e le flotte inglesi vigilantissime; che si avea a fronte e a'fianchi un nemico più numeroso del doppio, ristorato da buone stanze invernali e da cibi salubri, confidente nei capitani e negli ottenuti successi, s'intenderà facilmente a qual ardua impresa venisse chiamato Massena.

Il novello generale di Francia avea a Marsiglia prima sentore e poi certezza di queste angustie. Eragli stato promesso un fiorente esercito di sessantamila combattenti, e appena se sommavano di venticinquemila caduti d'animo e bisognosi d'ogni cosa. Ma egli non si sconfortava; cominciava dal comperare dodicimila misure di grano e le avviava per la riviera a Genova: ordinava vestiti e scarpe, mercatava per più copiosi approvigionamenti; distribuiva lettere di marco a corsari provenzali, liguri e corsi; mandava in Corsica per ottener sussidii di bocca, prometteva premii ai più solleciti poi correva in Genova a riscaldar le speranze. Là, o perchè spento il Direttorio in Francia, Buonaparte volesse vedere spento altresì nei paesi che ancora dipendevano da lei, quei governi che al Direttorio rassomigliavano, o perchè nel seno medesimo di quel di Genova covassero germi di corruzione, Massena faceva che il Direttorio istituito nello scorcio

del 1797, cambiasse il nome in quello di Commissione del Governo: molti dei membri che lo componevano, così consigliati da Massena stesso e da un Belleville commissario alle amministrazioni commerciali, si dimettevano dalle loro funzioni e cedevano il luogo a magistrati più affezionati a Francia, cioè ai pensieri segreti del consolo. 1800

Le disposizioni militari di Massena per la difesa affidatagli erano le seguenti: ordinava l'ala destra, nella riviera di levante da Recco per monte Cornua e Torriglia; e in quella di ponente dalla Bocchetta per Campofreddo, Stella, Montelegino sino a Savona: la governava il general Soult. A Genova e Gavi e al mezzo dell'esercito comandava in persona, posciachè stabiliva l'alloggiamento principale nella capitale donde amministrava la guerra. L'ala sinistra custodiva la riviera occidentale da Vado fino al Varo, e manteneva i luoghi principali di Monte San Giacomo, Settepani, Santo Stefano, Madonna della Neve, Montecalvo, Montegrosso, e i vertici delle Alpi marittime: obbediva al general Suchet.

Opinano gl'intelligenti che questa fronte d'oltre sessanta miglia, troppo smisurata in proporzione delle forze che vi stavano a difesa, fosse un grave errore del generalissimo; e che, se gl'imperiali avessero avuto un comandante d'ingegno pronto, facilmente l'avrebbero rotta. Ma altri soggiungono che, principale scopo delle fazioni imposte a Massena essendo quello di tener lungamente, dovea egli contrastar le riviere a palmo a palmo, com-

1800 pensando il difetto del numero col vantaggio dei luoghi ardui ed alti: che gli era necessità affilarsi senza interruzione in lungo campo per procurarsi le vettovaglie che da nessun' altra parte poteva avere. Oltracciò, dicono che con quell' assottigliarsi, Massena intendesse ad allettar Melas, tanto che la speranza di romperlo per mettersi in comunicazione colle navi inglesi e prorompere poi in Francia dal Varo, non gli permettesse di pensar a Buonaparte che già muoveva per calarsi dal S. Bernardo nelle pianure della Lombardia. Melas difatti, tuttochè guerriero avveduto e sagace, lasciavasi adescare: ma ciò che principalmente lo tirava da questa parte e a vivervi non curante di quello avrebbero potuto operare sulla sua destra e alle sue spalle Moreau e Buonaparte, era la persuasiva che l' esercito di Digione non dovea per nessuna guisa sorgere in grado da tentar fazioni d' importanza. Epperò, risolvevasi a voltar su Massena tutto il pondo delle sue forze, per farsi stabilmente padrone di Genova e delle riviere. Di siffatta guisa, i passi d' Italia, nonchè essere gelosamente guardati siccome richiedeva il bisogno, rimanevano poco meno che aperti all' impeto di Buonaparte il quale, senza por tempo in mezzo vi si precipitava; e quel gran punto per cui si forbiva l' armi, se l' Italia cioè avesse a rimaner austriaca o francese, decidevasi quasi prima che l' armi venissero a mescolarsi.

Le genti austriache le quali prevalevano di molto alle francesi erano così disposte: l' estrema ala

destra, da Cuneo su cui si attergava, distendevasi sino alle falde del colle di Tenda, e obbediva a Morzin: seguitava Esnitz a Ceva, e fronteggiava Suchet: Melas al Cairo, e Hohenzollern a Novi rimpetto a Gavi ed alla Bocchetta costituivano la parte mezzana: finalmente Otto si ordinava a scaglioni per le falde degli Apennini fin verso Sestri di Levante, chiudendo i quartieri tutt' all' intorno del territorio della Repubblica. 1800

Era intendimento di Melas buttarsi con impeto grosso contro Soult verso Savona, per disgiungere l' ala destra e la mezzana dalla sinistra: con ciò avrebbe fatto Suchet inabile a fazioni d' importanza, anzi avrebbe dato a Morzin e ad Esnitz facoltà di romperlo senza difficoltà, posciachè gli stavan sopra con una forza preponderante del doppio: voleva allora, inclinando a sinistra, spazzar il paese di levante avvicinandosi alla capitale e serrarvi dentro Massena per costringerlo a dedizione più per la fame che per l' armi: le navi inglesi e napoletane comandate da Keit doveano efficacemente caldeggiar questi pensieri, ogni vettovaglia intraprendendo, e fulminando coi cannoni il lido. Ad un tempo, per far che gli avversarii non corressero ad ajutarsi l' un l' altro, ordinava ad Otto di dar faccende all' ala destra di Miollis, assalendolo sull' estrema sua punta da Recco, Torriglia, Monte Cornua, Monte Becco, e Monte delle Fascie: ordinava altresì ad Hohenzollern di puntar nei posti della Bocchetta e di far di tutto per recarsegli in mano.

1800 A questi fini, dal Cairo dove alloggiava, Melas accostavasi col grosso delle genti alle Carcare donde mandava fuori i suoi manifesti colle solite blandizie: « venire, diceva, per combattere un nemico che colle lusinghe di libertà e d'eguaglianza avea ridotto i popoli a disperata condizione, e posto un durissimo giogo sul collo alla più nobile delle Repubbliche. Dissegni di ambizione non muoveano l'Imperatore suo Signore; muovealo desiderio di cacciar dall'Italia un intemperante conquistatore, e di agevolare il trionfo della religione scandalosamente conculcata. Si affidassero in lui: salve farebbe le vite, le proprietà, salva l'independenza nazionale: grande e felice la patria. Chiamerebbe a reggerla i più virtuosi, i più illibati tra i cittadini: aprirebbe al commercio i porti, cambierebbe la penuria in abbondanza, la miseria in ricchezza, la schiavitù in libertà: guardassero al rimanente dell'Italia già ordinato dall'armi austriache ad un vivere oltre ogni credere prospero e lieto. » Queste cose diceva il generalissimo di Francesco, in ciò procedendo molto rimessamente: ma non mancavan quelli che alle sicurezze e alle dolci parole di lui mescolavano minaccie e parole di terrore: erano i fuorusciti avidi di vendette e di rappresaglie. Costoro, e fra essi un Assereto che avea militato prima ai soldi di Francia, poi, mutato ingegno, era passato a quelli d'Austria col titolo di generale, invitavano a fatti atroci, sebbene i cittadini non prestassero loro orecchio, posciachè nessun movimento dentro le mura mani-

festavasi a dar favore alle sanguinose speranze. Non pertanto, si vantaggiavano nelle circostanze dove i villani delle due riviere e del vicino Monferrato stormeggiavano, ma più per amor del bottino che per odio contro Francia. Delle perverse intenzioni fecero fede più tardi; e se non le mandavano ad effetto, ne aveva il merito Hohenzollern chiamato a raffrenare le cupidigie e le vendette. 1800

Era il cinque di aprile quando la squadra anglo-napoletana comparve a dar il segnale degli attacchi. Cominciarono difatti come preludii il dì stesso a Rua e a borgo de' Fornari: e alla dimane l'incendio era universale. Si mossero i Tedeschi dalle Carcare divisi in tre schiere: la destra comandata da Esnitz e da Morzin, passando per le Mallare avea l'assunto di aprirsi l'adito pel monte San Giacomo custodito da Suchet: la mezzana regolata da Mitruschi, camminando per Altare e Torre, dovea far impeto su Cadibuona dove Soult s'era molto bene fortificato, potendo quel sito dirsi il fondamento principale di tutta la guerra, quale l'avea immaginata Melas: la sinistra finalmente, guidata da San Giuliano, accennava a Montenotte, per poi avventarsi contro Sassello dov'era una grossa testa di Repubblicani. Con ciò, sperava il Tedesco venirne a' suoi fini d'occupar Savona, e di smembrar Suchet da Massena.

Suonarono l'armi dapprima a Torre dove i Francesi, sebbene inferiori di numero, prevalendo dei luoghi, fecero una valida resistenza, ma non tale

1800 da fermar Mitruschi il quale si spinse assai presto sotto le trincee di Cadibuona. Quivi succedevano più duri scontri, sì perchè il sito era stato molto bene guernito, e sì perchè i Francesi maestrevolmente lo difendevano. Ma, pareggiatesi lungamente le sorti, un battaglione austriaco di Reischi, inchinatosi su l'un dei fianchi delle trincee, le assaltò così francamente che, disordinate le file dei difensori, se le cacciò dinanzi alll avviluppata: e se non era che Soult sovraggiungeva in buon punto con genti fresche, la rovina sarebbe stata molto maggiore. Proteggeva egli la ritirata de' suoi sino al monte Ajuto dove speravano far testa: ma Melas mandava a sloggiarnegli cinque battaglioni di granatieri e il reggimento di Spleny, guidati da Palfi e da Latterman: fecero i Repubblicani un novello nodo a Montemoro; il generalissimo austriaco gl'incalzava prima di fronte, poi spiccava un forte polso de' suoi avviandogli verso Vado e verso Albissola, avvisando così a tagliar loro la strada: della qual cosa avvedutisi i Francesi, abbandonarono la posizione, e piuttosto disordinati che composti si rifuggirono in Savona. Ma i Tedeschi li pressuravano con tanta ressa che entravano con esso loro alla mescolata nei sobborghi della città donde però erano cacciati, rimanendo Savona per tutta quella notte in podestà di Soult il quale usava con molta sollecitudine l'opportunità, buttando dentro la fortezza le vettovaglie che doveano servire il dì seguente alla terza divisione, e seicento uomini assieme al

general Bujet incaricato delle difese: poi ritiravasi a Varagine, ma fiero e minaccioso, anzi piuttosto in sembianza di vincitore che di vinto, posciachè più d'una volta represse il nemico che lo bezzicava alle terga.

Questi vantaggi della schiera più gagliarda di numero e di maggior importanza per ragione dei luoghi, faceano che Suchet il quale avea virilmente resistito ad Esnitz che lo attaccava sul monte San Giacomo, trovandosi dopo la perdita di Cadibuona e del monte Ajuto in condizione molto pericolosa, pensasse a restringersi per non vedersi impedito il ritorno. Sgombrò dunque i siti a lui confidati, ma intero e contrastante: Settepani, Santo Stefano e la Madonna della Neve, vennero in mano degli Austriaci i quali conseguentemente si facean anche padroni di Vado. Intanto Suchet si ritirava sino a Borghetto passando per Finale, Gora, Bardino, la Pietra e Loano dove non gli si dimostravano nè simpatìe nè avversione. Con ciò Melas aveva ottenuto il suo intento, e Suchet rimaneva disgiunto da Massena.

Più sanguinosa impresa compivasi in questo mentre sul vertice della Bocchetta, imperciocchè quivi l'alloggiamento dei Francesi, fortissimo per natura, era stato validamente trincerato. Hohenzollern mandava il general Rousseau coi reggimenti Kray ed Alvinzi ad assaltarlo. Vi dava dentro Rousseau con molto di bravura, ma vi rimaneva tanto fieramente assottigliato che per poco non si voltava in piena rotta: nondimeno, soccorso a tempo da fresche genti, pose

1800 il piede nelle trincee, cacciandone di balza in balza i difensori i quali non si rannodavano prima d'esser giunti a Pontedecimo.

Con eguale felicità il general Otto metteva a termine la fazione che gli toccava. Avea preso le mosse da Bobbio, grosso di diecimila combattenti, senza contare buon numero di partigiani di Fontanabuona. Sboccava in tre forti colonne su monte Cornua difeso dal general Petitot cui ributtava sino in Bisagno dove Massena mandava per ajuto la settantesimaterza, assaliva il monte delle Fascie e superavalo a mal grado l'ostinato contrastare del tenente generale D'Arnaud il quale, risospinto, ritiravasi a Quinto.

Resi padroni delle alture da cui vagheggiavano Genova, gl'Imperiali, a far che le apparenze e gl'inviti rinvigorissero le inclinazioni, vi accendevano la notte gran numero di fuochi: una fregata inglese già avea collo stesso fine gettato nel borgo dei lanieri o della marina un quaranta palle: ordinavano i tocchi a martello nelle vicine valli, e spedivano intorno commissarii a seminare, conforme al solito, le piacevolezze e le minaccie. Regolavano principalmente queste pratiche il baron d'Aspres comandante le truppe del monte delle Fascie, e l'Assereto. La vista di Genova accresceva i desiderii: la guardavano con occhio cupido, e n'erano riguardati con terrore, posciachè un mezzo secolo non avea cancellato le antiche rimembranze e gli odii antichi. Molti erano altresì che gli rimiravano con compiacenza, gli avversi cioè a Francia, gli

avversi all'ordine presente, i desiderosi di una mutazione, in generale tutti coloro che col nome di aristocratici venivano distinti. Il governo però consonava interamente con Francia, ma piuttosto con volontà buona che con volontà libera, poichè le volontà libere più non poteva usare.

1800

Frattanto Massena vedendo ogni dì più farsi angusti i confini dentro ai quali era rinserrato, accorgendosi ottimamente che in breve più non avrebbe avuto di che logorare, e persuaso della necessità di battere sotto gli occhi stessi dei Genovesi un nemico reso gonfio e vanitoso dai successi, risolvevasi ad una gagliarda riscossa che il campo gli allargasse e gli porgesse comodità a furar vettovaglie; e siccome quelli ch'era animosissimo, pensava ad urtar nel tempo stesso l'ala dei Tedeschi postasi tra lui e Suchet sulle alture di Savona. A questo fine mandava all'amico generale procedesse con franca risoluzione sui luoghi di Settepani, Melogno e San Giacomo dove i nemici s'erano fortificati; e superatili, precipitasse verso il Cairo. Ad una volta, commetteva a Soult di voltarsi a destra e superiormente, per impadronirsi di Sassello, poi del monte dell'Armetta, quindi di Mioglio e del ponte Invrea dove avrebbe dato la mano a lui stesso che marciava inferiormente più accosto al mare ad assalir Montenotte per correre uniti a raggiungere Suchet al Cairo. E affinchè Otto non potesse interrompergli il disegno mandando ajuti a Melas, comandava a Miollis di sforzarsi per cacciar gl'Imperiali dal monte delle Fascie, da quel

1800 di Cornua e da altri luoghi circonvicini. Otto allora sarebbe stato alle condizioni di Suchet.

Le quali fazioni non sortivano in tutto l' effetto conforme alle speranze. Miollis urtava valorosamente gli Alemanni sulle creste accennate , e faceva un bel fatto , imperciocchè i posti occupava , e di sangue nemico copiosamente gl' inaffiava: pigliava altresì molti prigionieri che mandava sulle barche a vivere miserabile vita: anche Soult investiva ferocemente negli Austriaci a Nostra Donna dell' Acqua dove s' erano ingrossati per batterlo di schiancìo. Sassello prendeva , nonchè la importante altura dell' Armetta che gli veniva poco stante ripresa , e ch' egli riguadagnava , sebbene con molta occisione de' più suoi ma dei nemici. Percoteva e sbaragliava poi alla Vereira la squadra di San Giuliano avanzatasi a fronteggiarlo. Con ciò , ad aver libero il passo verso il Cairo , più non rimanevagli che a guadagnar il posto di Mioglio e quello di ponte Invrea , nel che sarebbe facilmente riuscito se le cose fossero succedute egualmente prospere a Massena. Ma il generalissimo s' era trovato in più difficili strette , a superar le quali non valevano l' arte e il coraggio ch' egli avea , bensì il numero proporzionato dei combattenti. Melas non indovinandone il pensiero , perchè pensiero di un' audacia piuttosto di scapestrato che di prudente capitano , s' era mosso verso Voltri con animo di assaltarlo e di far poi facoltà ad Hohenzollern di congiungersi a lui , e così uniti stringersi intorno alla capitale. Ma inarcò le sopracciglia quando vedeva

Soult già tanto avvantaggiato in sulla destra da mettergli in pericolo il sinistro fianco: prevedeva che quell' avventatissimo, superando qualunque ostacolo, sarebbe facilmente riescito sulla riva della Bormida: se Massena il raggiungeva colà, egli, Melas, con tutti i suoi sarebbesi veduto a pessime condizioni. Riscuotevasi allora; e pensando sagacemente che se otteneva di rompere e sconquassar Massena, ogni vantaggio di Soult sarebbe stato indarno, buttavasi con tutto il pondo delle sue forze a quell' intento. Incontrava una grossa presa di Francesi a Stella e la sperdeva, inseguendola sino a Croce dove s' era rannodata, e quivi pure la sbaragliava: in pari tempo commetteva a Latterman di rasentar la spiaggia secondato dalle navi inglesi e di farsi padrone di Varagine poco prima abbandonato da Massena per andarne alla fazione di Montenotte. Il generalissimo repubblicano si vedeva interrotto il pensiero, ed anche obbligato a dar addietro precipitevolmente, nè senza gravi difficoltà, posciachè la strada a riva il mare essendo in podestà di Latterman, eragli necessità camminar per luoghi aspri e cespugliosi. Giunse a stento a Cogoleto, dove Melas, parendogli averne buon punto, gli mandò addosso Latterman e i granatieri di San Giuliano i quali, ajutati dalle barche armate degli Inglesi, e da un grosso corpo di cavalleria, tanto lo tribolavano che lo sospingevano ad Arenzano, poi a Voltri, disordinato, lacero e sanguinoso.

In questo, Soult aveva assaliti i posti di Mioglio

1800 e d'Invrea, ma mollemente, e piuttosto per assaggiarli; imperciocchè, già reso consapevole del sinistro caso di Massena, pensava a ritirarsi per raggiungerlo, vedendo ottimamente che, tra Latterman il quale andava sui passi di lui, e Hohenzollern che dalla Polcevera superiore minacciava, nessun partito restava all' armi repubblicane fuor quello di operare una ritirata eccentrica per rattestarsi e voltar poi la fronte con isperanza di successo. Si raccozzava difatti con Massena a Voltri; ma quivi pure non li lasciava quetare Melas che, usando la prosperità, gli ributtava ferocemente, gl' inseguiva la notte al lume delle faci, e gli costringeva a serrarsi dentro Genova. Queste vicende erano cagione che Suchet il quale, per dar favore agli amici avea felicemente combattuto a Settepani, a Melogno, e in altri luoghi circostanti, conoscendo inutile ogni suo ulteriore puntare, se ne tornava agli antichi alloggiamenti.

Adunque la somma delle cose si riduceva intorno a Genova dove Massena perdente andava ad una splendida vittoria, posciachè Melas, sempre più allettato della capitale, le si stringeva cupidamente intorno e dava con ciò facoltà al primo Consolo di colorire l' audace disegno. Parevagli un gran che di sottomettere la superba città da cui le armi di Maria Teresa erano state umiliate, e sperava ottenerla abbastanza presto per voltarsi poi a combattere il vincitor d' Egitto da lui stimato guidatore di giovani reclute, incapaci di tener testa a' suoi provetti veterani. Per la qual cosa ordinava ad Otto

che già aveva ricuperate le alture di Cornua e delle Fascie, d'insistere dalla parte del Bisagno e della Sturla, attentamente vegliando ai passi per accrescere la penuria dei rinserrati: poi, fatto certo che Massena non era più in grado di uscire alla campagna, piantato il suo alloggiamento a Sestri di ponente, buttavasi incontro a Suchet per cacciarlo affatto dalla riviera occidentale. Lo urtava improvvisamente a Torrìa e lo vinceva per cui, recatosi in mano il colle di Tenda, era in procinto di riescirgli alle spalle: ma Suchet, prode del pari ed avveduto, pensando anch'egli al fine principale, ad assicurare cioè l'opera del Consolo, schivava i fatti decisivi dai quali, per la propria debolezza non poteva uscir vincitore, e andava carrucolando il nemico tanto che il tempo partorisse li sperati effetti. Fu non pertanto costretto a ritirarsi oltre il Varo, ma lasciava presidiati il forte di Ventimiglia, di Montalbano, e quel di Savona, sotto ai quali indugiavasi altresì Melas che voleva in suo dominio tutta la riviera.

1800

Massena intanto avea fatto in Genova apprestamenti di una difesa piuttosto arrabbiata che ostinata. Poche, in paragone dell'ampiezza del circuito della città erano le sue forze, non avendo seco più di diecimila Francesi, oltre a duemila Italiani di nazione diversa, ordinati in corpo regolare, e comandati da un Rossignoli piemontese, uomo di generosa natura e di molto valore. Con questi presidiava il forte di Richelieu ed il monte del Vento

1800 dove aveva messo Miollis, confidandogli tutta la parte orientale del Bisagno sino al forte dello Sperone. Distendevasi poi dalla sinistra a Rivarolo, sprolungandosi coll' ala destra fino al monte dei Due Gemelli ed al forte del Diamante, con che il general Gazan il quale governava queste difese vive, dava la mano a Miollis. Egli stesso, colle genti più forbite, assistito dalla guardia nazionale del paese volenterosa e forte, da Soult, da Clauzel e da D'Arnaud, presidiava la capitale, fermo in tutto di voler durare se la fame non lo domava, finchè i destini del Consolo fossero compiuti.

Otto a cui Melas avea commesso l' onore di dar l' ultima stretta a Genova, si vedeva pel numero delle genti di gran lunga superiore a Massena: oltre all'avere ben ventimila Tedeschi, era, come dicemmo, virilmente ajutato dalle bande paesane dell'Assereto, le quali, se non altro, mostravansi operosissime per serrare tutte le venute più recondite alle vettovaglie: importantissima fazione, imperciocchè la penuria e non la forza dovea rompere la costanza dell' ostinato Nizzardo. Ma la forza facea dapprima le sue pruove: sorgeva il dì vigesimoterzo d' aprile quando Otto spingeva sulla sinistra della Polcevera il reggimento Nadasti tra Sampierdarena e Rivarolo, disgiungendo con questo movimento la quinta leggiera che guardava Rivarolo, dalla terza e vigesimaquinta postate a Sampierdarena, cui incalzava con molto impeto, ributtandole sulle alture e sulla lanterna, e occupando il borgo. Già s' erano fatti fino

al ponte levatojo della lanterna stessa, già s'apprestavano a romperne le catene quando Massena mandava loro addosso la vigesimaquinta guidata da un Cassagne la quale, Nadasti rispingeva, e ricuperava in parte i primieri alloggiamenti. 1800

L'Austriaco, ben considerate le cose, si accorgeva facilmente che il lato più debole della città era quello che guardava a levante, e risolveva di usar tutti i nervi per farsi padrone delle alture da quella parte: con che avrebbe avuto abilità di calarsi a rovina delle più intime difese della piazza. Disponeva dunque in guisa da investirle tutte ad una volta, specialmente confidando nel vantaggio del numero: mandava Hohenzollern e Palfi contro i monti Due Fratelli, Rousseau contro quello di Santa Tecla, intanto che il colonnello Frimont, precipitatosi dai fianchi delle Fascie, avventavasi contro il monte dei Ratti, contro il forte di Quezzi e quello di Richelieu. Nè qui stavano tutti gli sperimenti: Gottesheim, guadata la Sturla, feriva a San Martino d'Albaro per appropinquarsi alle mura: Assereto colle sue squadre di villani si metteva intorno al Diamante; e Otto, perchè quei della Polcevera non pensassero ai soccorsi, si faceva loro incontro in persona dalla parte di Rivarolo.

Massena vedeva la tempesta e il fine, ma non valeva a riparare per tutto, imperciocchè gli assalti erano improvvisi, numerosi, simultaneamente eseguiti, nè sapeva dove avesse a correre più presto e più opportuno. Difatti, guadagnavano Hohenzollern

1800 e Palfi i Due Fratelli, guadagnava Rousseau il forte Tecla, e Frimont quello di Quezzi: ottenuta così facoltà di andar sotto al Diamante, Hohenzollern ne intimò la resa, minacciando il fil di spada se avessero aspettato l'assalto. Bertrand che l'avea in guardia rispose volersi difendere; e a stento sì, ma si difese come si difese Richelieu. San Martino d'Albaro insidiato da Gottesheim, gli cadeva in mano per metà, ma l'altra era validamente contrastata. L'ultimo fato sovrastava a Genova, imperciocchè il fato di Genova pende dal possesso del Diamante e dei due Gemelli i quali stanno indosso a tutte le altre fortificazioni. Sel vedeva Massena nè si scorava: una grand'anima si chiudeva in quell'esile corpo: mandava Soult e Rossignoli cogl'Italiani a riacquistare i Due Fratelli, D'Arnaud a frenar Gottesheim, Miollis al riconquisto di Quezzi e di Santa Tecla. Vinsero tutti, gl'Italiani i primi che dall'altura dei Due Gemelli sventolando il vessillo tricolore, erano cagione che quelli che si travagliavano intorno al Diamante si ritirassero sconfortati. Massena intanto, prorompeva audacissimamente alla campagna, dava per mezzo ad ogni ostacolo, furava quel più di viveri che poteva, e animato dai prosperi successi, avvisava a più importanti fazioni. Voleva che i Tedeschi sgombrassero dal monte delle Fascie, quelle trincee proteggendo efficacemente le insidie contro le opere più vicine: vi mandò Soult alle spalle, e Miollis di fronte: si attaccò allora, specialmente con l'armi corte un

fiero e sanguinoso conflitto. Miollis non poteva andar su quantunque si aggrappasse in più luoghi: tutto lo sforzo degli oppugnatori gli fu addosso a precipitarlo: ma con ciò agevolava il passo a Soult che, avviato per più facile declivio, vi si stabiliva appunto quando la tempesta grandinava più fitta su Miollis. Hohenzollern e Frimont corsero tosto, mandati da Otto, a rinfrescar la battaglia con nuove genti. Fece Soult quanto far poteva: urtato, riurtò di fianco, di fronte, a destra, a stanca, coi cannoni, coi moschetti, colle bajonette: ma stracco, rifinito, assottigliato, gli fu forza ricedere il contrastato monte. Massena allora gli accennava il monte Creto, sito anch' esso di molto impero: e Soult, dopo breve respitto, vi si metteva intorno con incredibile audacia. Vi stavano molto bene trincerati i Tedeschi e a diligentissima guardia: pel grand' impeto degli assalitori, già pericolavano le trincee, già balenavano i difensori: poco mancava a che Soult non si vendicasse su Creto della perdita del monte delle Fascie. Gazan, Spital, Gauthier, fortissimi capitani che obbedivano a Soult, già ponevano il piede sulle prime alture, già si serravano per piombare uniti sugli scompigliati nemici, quando tutt' insieme ruppe un improvviso e sì furioso temporale, da confondere cielo e terra: densissime nubi calarono in un subito, come mandate soccorritrici agl' Imperiali da benigno nume, e avvilupparono i combattenti in tenebre tanto fitte che per appuntar che facessero gli occhi e lo sguardo non giungevano a vedersi un passo innanzi: piovve

1800

1800 stemperatamente per ben tre quarti d'ora, durante i quali ciascuno si rimase dove lo avea sorpreso il temporale. Immollati sino al midollo, non s'erano i Francesi calmati negli ardori; epperò, cessata la gran furia, tornarono alla pruova: ma l'indugio avea fatto facoltà ad Hohenzollern d'arrivare ai soccorsi. Spital e Gauthier cadevano feriti: le loro squadre tentennarono: le rinfrancò un momento Poinsot spinto da Soult colla seconda di linea: un novello corpo mosso a riscossa da Hohenzollern l'obbligò a dar addietro: Soult in persona si fè innanzi colla terza; e già colla voce e la presenza tornava a rimutar le sorti della giornata, quando una palla lo feriva in una gamba: invano Poinsot e Gauthier stesso, avvegnachè malconcio, vollero vendicarlo: il terreno inclinava, molle e fangoso: i Francesi estenuati, più non si reggevano: le volontà furono inefficaci: Soult e il monte Creto rimasero nelle mani degl'Imperiali: ma i Francesi operarono felicemente la loro ritirata, sebbene una colonna nemica fosse corsa verso il Bisagno all'avvantaggio dei passi. Li vinse della mano Massena il quale, giudicata l'impresa fallita, mandava la centesima terza col generale Hector a proteggere i suoi.

Mentre si compivano queste e molte altre consimili fazioni, il canuto Melas non si persuadeva ancora che il giovine condottiero di Francia lo aveva aggirato tenendolo a infruttuosa guerra per le sterili balze del Genovesato e della Provenza. Suchet, fatto quanto poteva per divertirlo nel paese di Nizza,

s' era ritirato in sulla destra riva del Varo, valorosamente contrastandogli i confini dell'antica Francia secondato da Rochambeau e Campredon: Melas e Esnitz si ostinavano, sempre confidando di aprirsi quella strada alle viscere della Francia, quando giungevan loro le prime novelle che Buonaparte s' internava per l'Alpi pennine accennando alle pianure della Lombardia o a quelle del Piemonte. Melas non sapeva ancor bene quello che fosse Buonaparte, e quel che sono i Francesi se gli guida un capitano intorno a cui risplenda un'aureola di gloria: disprezzò l'avviso, contentandosi di spedir una squadra in Piemonte pel colle di Tenda, come se le pagliuzze avessero a frenar i torrenti. Mandavangli assai presto i suoi dicendo, corresse con tutta la battaglia, posciachè quello che veniva era Buonaparte, e le falangi da lui guidate ovvie a condur Austria a perdizione, nonchè l'Italia e il Piemonte. Allora e non prima si avvisò di quel che era; ordinava ad Esnitz di lasciar la guerra con Suchet, d'indietreggiare di gran passo per congiungersi ad Otto se Genova ancor resisteva, e di calar pel Monferrato nelle pianure di Alessandria dov' egli stesso si avviava, se la capitale della Liguria avesse ceduto all'armi imperiali. Esnitz obbediva; ma Suchet, avvertito di tutto dalle sue spie e dai corridori di Buonaparte, gli andava sull'orme e così rapidamente si spingeva, da chiudergli ogni adito al Genovesato. Mancava ad Esnitz il tempo e la volontà di aprirsegli colla forza; perciò inclinava a stanca e per la valle d'Ormea riparava in Piemonte.

1800

1800 Suchet mettevasi sotto Savona stringendone aspramente il castello.

Narrate compendiosamente le battaglie, forz'è narrare le miserie di una fame durissima anzi arrabbiata, e di quella che quasi sempre va compagna alla fame, la pestilenza. La lunga interruzione del commercio era stata cagione che le provvigioni dell'annona solite a soccorrer Genova dal mare, non entrassero in proporzione del gran numero delle anime e del consumamento giornaliero, prima ancora che il blocco fosse regolarmente costituito. Keit poi s'era messo a vegliarlo attentissimamente; e se si eccettua che alcuni pochi e piccoli corsari gli scivolarono di mano recando scarsi soccorsi di grani, nessun raggio di salute più non ebbe a splendere per Genova da quella parte. Otto, fatto padrone delle più prossime circostanze, e più di lui la bruzzaglia dell'Assereto, battevano con tanta diligenza tutti i passi di terra, che l'introdurre nella città qualche stajo di fromento, di legumi o d'altro, stimavasi piuttosto impossibile che difficile. Dicesi nondimeno che, mossi dalla grandezza dell'utile, taluno anche dell'esercito imperiale e di quelle bande, procuravano di far passare nascosamente qualcosa, il che però riusciva un ajuto insensibile. I molini poi del Bisagno, di Pegli, di Voltri erano venuti nelle mani degli Austriaci; grave danno, ma non tale che in qualche modo non vi si trovasse riparo: svegliaronsi gl'ingegni della meccanica, e inventarono assai presto strettoi e molini a mano che abbastanza bene, se non ot-

timamente, servivano all' uopo. Giravano ruote in ogni angolo della città: nelle botteghe, nelle piazze, per le vie; i mercatanti, i rivenditori, tutti applicavano palesemente a questa occupazione: ogni famiglia un pò agiata pensava a se, come in tempi più felici pensa ciascuna a stritolare gli amari semi del caffè. Abbondarono gli stromenti stritolatori, ma vi fu presto eccessivo disagio di materia da stritolarsi, e qui l' ingegno falliva. Al grano sostituironsi i ceci, poi le fave, poi le veccie, i semi di lino, di cacao, di panico: quei d' orzo, di riso, di gran turco, erano una delicatura da gran signore; ma venuti meno prima degli altri, non occorreva sperar d' averne per quanto si volessero pagare a peso d' oro. Crebbero le angustie: si mangiarono i semi e le scorze: la crusca stessa, macinata, polverizzata, commista a poca farina di castagne o di ceci, non saziava ma ingannava la fame ed era pur qualche cosa. Ogni animale, per quanto fosse sozzo, impuro, nocivo fu prestamente levato di mezzo, sì perchè il bisogno sempre più incalzava, sì perchè pensavano che per vivere quegli animali doveano pur essi mangiare e con detrimento degli uomini. Il fido cane, il cavallo compagno al guerriero nelle battaglie, compagno all' agricoltore nei campi, servo al ricco pei comodi, al povero pei trasporti, venivano senza pietà scannati: raccoglievasi gelosamente il loro sangue per essere condensato con miele, e formare certe schiacciate stimate preziosissime: il gatto, i sorci, alcuni dissero nelle

1800

1800 ultime strette i ragni stessi, miserando colmo di necessità, non erano più ributtati da quelle viscere fameliche, e beato chi poteva averne: dei volatili non occorre parlare: s' era affatto perduta la razza.

Mancati i semi, mancati gli animali, pensossi all' erbe: rape, raperonzoli, cavoli, carcioffi, piselli e simili, questo s' intende: ma erano piacevolezze di gola che bisognava pagare a ingordo prezzo fin che se ne trovò: si diè poi mano alle cicorie salvatiche, alle malve, ai lapazii, a qualsivoglia radice fosse o no disgustosa, purchè avesse qualche principio nudriente: lunghe file di donzelle e di ragazzi, visitavano ogni luogo che verde fosse, principalmente i fertili scompartimenti degli orti del Bisagno e dei giardini d'Albaro: e colle coltella penetravano a schiantar dalla terra cipolle e bulbi: debole soccorso e presto esausto. I zuccheri, i confetti, il miele, le treggee furono caramente vendute e avidamente consumate: fin le farine nascoste nelle scatole degli speziali ad uso di fomenti e di lenitivi, si videro convertite in cibi: e brevemente, non vi fu alimento per quanto strano, che non si affacciasse alla fantasia degli uomini, resi ingegnosi dalla necessità.

Intanto, le febbri d' ogn' indole più maligna, le petecchiali particolarmente, infierivano così nell' umile casolare del povero come nei marmorei palazzi dei ricchi. Le generavano i sozzi cibi e scarsissimi, i patimenti, i disagi, le afflizioni presenti, le paure avvenire per le quali i corpi afflitti, spossati, rotti, facilmente assorbivano le malefiche esalazioni. Chi

potesse con adeguate parole ridire le morti, e le varie maniere di morte, certo farebbe un quadro luttuoso, terribile: ma posciachè erano tanto in fondo caduti da tener per felice chi si moriva, più spaventoso sarebbe il ridire gli affanni, le angoscie, le disperazioni degli agonizzanti, e di chi, vivo ancora, sentiva di dover in breve venir agonizzante, nè miglior prospettiva si vedeva dinanzi della pace del sepolcro. La superba Genova, florida già un tempo per ricchezze, florida per le robuste generazioni, pel sentimento di libertà, d'independenza che più crebri fa battere i polsi e dà ai volti una dignitosa fierezza, Genova più non era Genova. I suoi cittadini, pallidi, mogi, scarni, vacillanti, vagavano per le maestose vie, avviliti, silenziosi: s'incontravano, si schifavano, o se pure si arrestavano, era per imprecare ineluttabile fatalità che gli condannava a perire tanto miserabilmente, senza speranza, senza prestigio di fantasia o di cuore, senza gloria, e per servire ai disegni dello straniero! Ad ogni pò succedevano casi compassionevoli, tremendi: chi cadeva per le strade, chi le mani rabbiose rivolgeva nelle fameliche viscere, chi dal ponte di Carignano precipitavasi nelle sottoposte vie, chi fino a quel giorno incolpabile e incolpato, ad opere nefande inclinava l'animo. Quì urlavano disperati i più intolleranti, là gemevano sommessi i più docili, altrove bestemmiavano minacciosi i più feroci: le madri principalmente che l'esausto seno sporgevano invano ai languenti bambini, e se li

1800 vedevano venir meno, e se li sentivano intirizzire per inedia sulle aride mammelle, trascorrevano in dimostrazioni di rabbia e di dolore, che niuno varrebbe a dipingere con idonei colori. Fanciulli abbandonati per forza dai parenti incapaci di sostentargli, con miserande voci o agitando un campanello, chiedevano pietà e soccorso, e soccorso e pietà non conseguivano da quegli stessi ch' eran usi a donar largamente. Tremendo l' aspetto della miseria generale, ma più tremendo perchè il sentimento della propria sventura, irrigidiva i cuori più proclivi alla pietà ed alla compassione. Ciò dico dell' universale, sebbene anche in tanta prostrazione degli animi e dei corpi rifulgessero esempii di generose largizioni: ma erano rade e fuggitive facelle in mezzo a tenebre sconvolte da rabbiosa bufera.

Massena in questo battendo sempre ad un segno, cioè, intento sempre a far che gli ostacoli vivi non si voltassero a frastornar la magnifica impresa del Consolo prima che da lui fossero superate le difese morte delle alpestri cime e dei ghiacci eterni dell'Alpi, durava tenacissimo nel proposito di ricusar ogni componimento. Il dì trentuno di maggio, quando la miseria e la desolazione erano al colmo, Keith, Otto e San Giuliano mandavangli a nome di Melas, proposte onorevolissime di capitolazione: rispondeva: essere l' invito prematuro: nondimeno lo esaminerebbe con comodo, e a suo tempo se ne sarebbe parlato. Pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse la saldezza di lui: nè

è da dire ch' ei non patisse come gli altri, chè pativa: scarso e frugalissimo cibo imbandiva la mensa di lui e de' generali suoi: sapevanlo i cittadini, sapevanlo i soldati; e se talvolta ne imprecavano l'ostinazione, non era almeno chi potesse incolparlo di non sopportarne al par di tutti le conseguenze. Ma intanto crescevano le strettezze; si moltiplicavano le morti; le armi divenute insopportabil peso alle languenti braccia, cadevano di mano ai soldati, altri dei quali disertavano agli Inglesi ed agli Austriaci, richiedendogli di quella pietà che da Genova era stata sbandita; altri apertamente mormoravano. Massena, affine di calmare in qualche modo il mal umore, e sostener per poco ancora la vacillante costanza de' suoi, indirizzava loro il seguente proclama.

1800

« Soldati! Odo che la vostra pazienza ed il vostro coraggio vengon meno; che nelle vostre file si mormora; che alcuni di voi disertano al nemico, e che altri mal consigliati meditano i più vili disegni. Se non foste bisognosi di conforto, come so che veramente siete, io di voi a voi medesimi mi dorrei: ma, penso, ne risparmierete a me il rammarico solo che guardiate ai vostri capi. Partecipi di tutte le vostre privazioni, e per giunta travagliati dei vostri stessi patimenti, la necessità di provvedere alla vostra sussistenza li tiene desti la notte e il giorno. Voi soffrite d'alcuni bisogni: essi li soffrono come voi, colla sopraggiunta delle ansietà, nè perciò si lascian cadere d'ogni buona speranza. Adunque avremo tanto

1800 patito per abbandonarci alla disperazione quando siamo in procinto di raccoglierne il frutto? Soldati! Un esercito guidato da Buonaparte muove ai nostri soccorsi: la nostra liberazione ed una gloria senza macchie, o la cattività e il disonore dipendono forse da poche ore, forse da un istante di tolleranza. Confido che l'avrete: io non udrò più parlare delle vostre lagnanze, nè mi troverò in necessità di punirvi: e voi proverete al mondo che siete degni del nome di Francesi. »

Le quali parole, alcune voci che il Consolo fosse sulle rive del Po trattenuto soltanto dalle acque gonfie per dirotte pioggie, alcune altre che assicuravano essersi udito in lontananza il cupo rimbombo del cannone, e gli ultimi sforzi d'una pazienza e d'una costanza veramente maravigliose, sostennero ancora per due giorni le moribonde speranze. Ma l'ora estrema suonava: Massena si guardò intorno: tutto era silenzio e squallore, lo squallore e il silenzio del sepolcro. Guardò principalmente nelle canove e vide che appena se gli rimanevano per due distribuzioni dei sozzi e velenosi cibi coi quali s'era fino allora pasciuto. Piegò alla prepotente necessità: il dì due di giugno mandò a Rivarolo Andrieux per intavolar trattative, ma sotto colore di un abboccamento riguardante i prigionieri austriaci i quali, confinati sulle barche, già aveano mangiate le loro scarpe, le bandoliere, i zaini, e stavano per porsi addosso le arrabbiate mani e divorarsi l'un l'altro.

Gli alleati, principalmente i Tedeschi erano impazienti della dedizione di Genova per aver facoltà di correre incontro a Buonaparte che, già sboccato a Ivrea, facea sembianza di minacciare il Piemonte. Mandavan dunque dicendo a Massena, accorderebongli una capitolazione: permetterebbero all' esercito bloccato di tornarsene in Francia, ma al generale no: « Voi, soggiungeva Keith, valete meglio di ventimila uomini. » Ma Massena, rispondeva: « badassero a non propor cosa men che degna, perchè non ne accetterebbe: ricusar anzi ogni componimento se si avesse a chiamar capitolazione. » Egli è con simili disposizioni che il general francese calava a patti. Fermaronsi i preliminari: poi Massena con Andrieux, Morin e Corvetto; Keith, Otto e San Giuliano radunavansi a conferenza nella piccola cappella in mezzo al ponte di Cornigliano tra i posti francesi e gli austriaci, erano le nove del mattino del dì quarto di giugno. Massena volle quel che volle: Keith ammirato, ed anche perchè avea ruggine coi generali tedeschi, ad ogni fantasia del capitano francese, rispondeva « la vostra difesa è stata troppo eroica perchè s'abbia a negarvi qualche cosa. » Pattuivano dunque: convenzione chiamerebbesi l' accordo, e non resa o capitolazione: uscirebbe Massena insieme a tutti i suoi ufficiali e soldati al numero di ottomila centodieci, liberi così delle persone come della fede per ritornarsene in Francia per la via di terra, e chi per terra non potesse andare, fosse, assieme alle artiglierie e mu-

1800

1800 nizioni d'ogni genere, trasportato sulle navi inglesi ad Antibo o al golfo di Juan: si dessero cibi in copia, si curassero gl'infermi: nessuno potesse pei fatti antecedenti essere molestato, e fosse libero d'andarsene a chi andar se ne volesse con tutte le robe sue: nessun paesano armato avesse facoltà di entrar in Genova nè individualmente, nè in corpo: la porta della Lanterna non si consegnasse alle genti inglesi ed austriache prima delle ore due pomeridiane. Così fino agli estremi quell'indomabile ed indomato spirito operava per tener oziose le falangi degli Apennini. Dicesi anzi ch'egli dilazionasse sino al cader del sole a sottoscrivere il trattato, tuttavia confidando fosse per giungergli da un momento all'altro qualche lieta novella che gli permettesse di perturbar gli accordi e mandarli a monte.

Il dì e all'ora intesa, occuparono gli Austriaci le porte della Lanterna; occuparono le navi inglesi la bocca del porto, poi entrava Otto in sembianza di trionfatore con tutto l'esercito, entrava Keith con tutta l'armata, al rimbombo delle artiglierie, al suono festivo delle campane. Risorgevano infiammati i partigiani dell'antico reggimento: tripudiavano festosi, cantavan gl'inni, accendevano i fuochi e le luminarie, eppure non facevano che cambiar di padrone: nè Inglesi nè Tedeschi parlavano mai parola che alludesse all'independenza. Massena avea ben voluto assicurarla nel trattato di dedizione, ma Otto opponeva un insuperabile ostacolo, protestando non aver facoltà di giurarla. Consentiva una reg-

genza temporanea che chiamerebbesi imperiale e reale, e dava ad Hohenzollern di crearla, mentre cedevagli il comando della città, caldamente sollecitandolo Melas per essere da lui ringrossato. Hohenzollern, molto ben consigliato, fermava gli occhi sopra uomini temperatissimi: Pietro Paolo Celesia, Carlo Cambiaso, Agostino Spinola, Gian Bernardo Pallavicini, Gerolamo Durazzo, Francesco Spinola di Giambattista, e Luigi Lambruschini. 1800

Pochi disordini lamentò Genova in quelle occasioni ai disordini tanto favorevoli: non che mancassero i desiderosi dei saccheggi, chè abbondavano: anzi vi si pruovarono, soprattutto i villani dell'Asserето i quali, sotto pretesto di por le mani in quello dei democrati, come dicevano, le avrebbero volentieri poste anche in quello degli aristocrati: ma sorgeva con militare imperio Hohenzollern, e frenava le cupidigie. Non mancavano neppure i bramosi delle vendette: ma già i più ardenti fautori dei Francesi se n'erano andati con loro: degli altri, sebbene scritti sulle tavole di proscrizione da coloro che, venuti in auge, intendevano trapassar in superbia, prendeva lodevole cura la novella reggenza, con apposite e mansuete dichiarazioni manifestando di non licenziar persecuzioni. Solo nascevano alcuni subbugli, e succedevano contrasti tra il popolo e certi malvagi i quali, durante l'assedio, avevano venduto il veleno corrompendo i cibi con ogni maniera di sozzure: costoro, non sazii dei guadagni enormi già lucrati, volevano, non appena i

1800 passi furono aperti alle farine, alle carni ed agli ortaggi, star ancora sul tirato, e angustiare il popolo languente coi prezzi eccessivi: ma il popolo mostrava che mal si stimola la fame, e piombava a sassate, a pugni, a graffii sugli avidi trecconi, e i cibi negati a giusta mercede dilapidava e involava. Assai casi funesti si lagrimarono per l'abbondanza; posciachè quelli che troppo avidamente si gettarono sui cibi, senza riguardi agli stomachi sfibrati per lunga astinenza e per alimenti mal sani, ne andarono colla mala ventura. Molti che aveano resistito alla carestia, soccombevano per l'opposto eccesso: numeraronsi ancora nelle prime settimane più di cento vittime al giorno.

Provvisto alle urgenze più imperiose, si venne in sul toccar delle borse, inevitabile necessità, ma troppo dolorosa in quelle crudelissime angustie della disfatta Genova. Melas mandava comandamento ad Hohenzollern, esigesse un milione per presto, come diceva, ad uso dei soldati. Si tassarono di questa somma, sessanta dei più ricchi negozianti, perchè l'erario era veramente esausto. Melas in ciò mostravasi molto più temperante di Botta, e avea modo d'esserlo assai meno se avesse voluto. Ma Melas, tuttochè Tedesco, non era avido come Botta tuttochè Italiano.

Le sorti dell'Europa decidevansi in questo nelle pianure di Marengo. Buonaparte, riuscito, come dicemmo, ad Ivrea, mandava Lannes per una falsa dimostrazione in Piemonte, intanto ch'egli celeremente voltandosi a stanca, correva a conquistar il

Milanese. Melas lasciavasi anche questa volta carrucolare: affannavasi per difender Torino: ma Lannes, ottenuto l' intento, gli scappava di mano, buttavasi su Pavia, e si congiungeva al Consolo che riordinava la Repubblica cisalpina, e poi si faceva innanzi per dar il gran crollo alla potenza austriaca in Italia. 1800

Melas avea finalmente aperto gli occhi: tagliato fuori dal sicuro ricetto del Tirolo, vide che le sue sorti dipendevano da una battaglia e si dispose a combatterla. Comandava ancora ad un esercito di quarantamila uomini, e poteva prevalere in giornata campale. A questo fine, chiamava Esnitz, chiamava Otto verso Alessandria dove voleva tirar la guerra per valersi di quella cittadella e del forte di Tortona: ad un tempo, per tenersi aperte le comunicazioni col suo esercito del Mincio e togliere alle squadre francesi di rovinargli addosso, mandava a difendere la riva destra del Po: ma i Francesi più pronti varcavano quel fiume a Piacenza, varcavanlo a Stradella, combattevano e vincevano la battaglia di Casteggio, e si avanzavano per l' ultimo sperimento nelle pianure di Marengo.

Le storie sono piene di Marengo: basterà questo nome ai più tardi nepoti, come bastano a noi quelli di Canne o di Maratona, per sapere quanto importasse la battaglia combattuta nelle vicinanze di quell' umile paese, il dì quattordici di giugno. Vinceva Buonaparte per ostinato suo proponimento, per l' arrivo opportunissimo di Desaix nell' ora del

1800 maggior cimento; vinceva per virtù di Kellerman, di Cara San Cyr, di Victor, di Murat e di Bondet: vinceva ancora per sapiente ordinanza a scaglioni retrogradi dell' esercito; e per ultimo, vinceva perchè così volevano le male sorti di Melas, sventurato veterano di guerra, e i felici influssi della stella napoleonica che dovea tramandar tanta luce per poi spegnersi miseramente. La vittoria di Marengo, dava per capitolazione sottoscritta il dì successivo in Alessandria, quasi tutta l' Italia in potere dei Francesi: portava:

Armistizio sino alle risposte di Vienna dove Buonaparte mandava proposizioni di pace all' Imperatore:

Finchè durasse la tregua, occuperebbero gl' imperiali il paese tra il Mincio, Fossa-maestra, e Po: conserverebbero anche la Toscana e Ancona.

I Francesi si porrebbero tra la Chiesa, l' Oglio ed il Po.

Il paese tra la Chiesa e il Mincio, non avesse soldati di nessuna parte.

I castelli di Tortona, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, di Arona, di Piacenza, di Ceva, di Savona, di Urbino; le fortezze di Coni, di Alessandria e di Genova si consegnerebbero, dentro dieci giorni, ai Francesi i quali restituerebbero agl' imperiali le artiglierie austriache, e non altro.

Le schiere tedesche anderebbero in tre colonne, e nello stesso spazio di tempo, dietro al Mincio per Piacenza e Mantova: i presidii delle cedute fortezze raggiungerebberle il più presto, e pel cammino più breve.

Nessun cittadino sarebbe molestato nè dai Francesi nè dai Tedeschi per politiche opinioni. 1800

Mentre si compivano questi strepitosi avvenimenti, ondeggiavano gli umori nella Liguria a seconda delle prevalenze che vi si desideravano e che vi si temevano. Chi voleva essere italiano, chi francese, chi ligure, e chi anche tedesco: ma le incertezze furono brevi. Hohenzollern sgombrava Genova venti giorni dopo averne preso il possesso che gli era costato tante fatiche e tanto sangue. Suchet v' entrava il dì ventiquattro di giugno, e il dì seguente vi arrivava una flotta inglese con un sopraccollo di ottomila soldati destinati a presidiarne la fortezza. Videro con maraviglia le insegne della rivale Repubblica sventolare là dove pochi dì prima Keith avea inalberato la bandiera Britanna. Suchet si stabiliva in Genova militarmente, cioè come in città di conquista. Poi il Consolo vi ordinava una Commissione governativa a modo della cisalpina, e davale la potestà esecutiva, chiamando a farne parte uomini d' indole moderata e risplendenti per virtù: Agostino Maglione, Agostino Pareto, Gerolamo Serra, Antonio Mongiardini, Luigi Carbonara, Luigi Lupi: Giambattista Rossi la presiedeva. Creava anche una Consulta legislativa, a cui invitava parimenti personaggi di sperimentata dassajezza, amatori della patria, ma per la maggior parte persuasi che la felicità di lei consistesse nel far tutto ad imitazione francese: erano al numero di trentatrè, fra i quali notavansi Luigi Corvetto, Emanuele Balbi,

1800 Girolamo Durazzo, Cesare Solari, Giuseppe Fravega, Niccolò Littardi e Giuseppe Deambrosis. Mandava per ultimo un general Dejean, interprete sagacissimo dei proprii pensieri, colla qualità di ministro straordinario presso il governo ligure. Questo Dejean favellava al potere esecutivo rammentando massime di moderazione e di fusione degli antichi interessi coi novelli: pregava si perdonassero le offese, si dimenticassero le opinioni: di persecuzioni non si parlasse: avvisassero, suggeriva, a riparare i molti mali, chiamando nel seno della patria comune i traviati e i fedeli: così richiedere la prosperità dello stato, così volere il Consolo desiderosissimo della pace universale. Pensassero che se a novelle guerre si dovesse addivenire, ei converrebbe trovar denari, nè altrove trovar si potrebbero che nelle borse dei cittadini. Del rimanente, fidassero nella generosità di Buonaparte, nella lealtà di Francia: l'antica independenza avrebbero alla pace che speravan prossima e su ferme basi ristabilita.

Così favellato al governo esecutivo, Dejean radunava la Consulta legislativa e a lei con più gravi parole ammoniva giusto conforme ai disegni che allora colorivansi nella mente di Lui che già empieva del nome il mondo: l'esperienza esser madre d'ogni ben fare: l'esperienza suggerire che non con principii astratti, nè con teorie di utopìe immaginarie si governavano gli stati, e se ne guardassero. Rispondevano i presidenti con parole adulatorie a Francia, adulatorie a Buonaparte, adulatorie al Ministro, e

principalmente, della promessa libertà si rallegravano. Così andavano a servitù per una via fiorita, cioè coll' allettativo dell' independenza. 1800

Serve le parole, servi gli atti, ma non tutte e tutti. I democratici tornati a stormi nella risorta Genova, confortavansi tuttavia della lusinga di riedificare l' antico edifizio con ordinamenti popolari: facevano almeno ogni possa perchè gli atti del governo consuonassero con queste speranze. Ma invece di adoprarsi a gettarne le fondamenta, volevano si usasse come se le fondamenta fossero già bell' e piantate, e come d' altro non si trattasse fuorchè di sbarbar d' intorno a quelle le malefiche radici. Gridavano: si slontanassero senza pietà tutti i fautori dell' Austria che chiamavano briganti, e si scemassero d' ardire, di forza, e della volontà di nuocere, gravemente multandogli, e costringendogli a risarcire quelli che per colpa di loro aveano dovuto soccombere a dure contribuzioni. Pensavano con ciò principalmente all' ultimo milione raccolto da Hohenzollern, ed anche a schifar la necessità di procacciarsi altro denaro con imposte, o balzelli, o presti che vedevano imminenti, imperciocchè l' erario scussissimo non poteva in altra guisa sopperire allo stato ed ai soldati forestieri. Soggiungevano poi, per rendere il ripiego più odioso e universale, che se i colpevoli non aveano di che risarcire, si obbligassero per essi i comuni.

Suggerimenti pericolosi, sorgente di arbitrii e di novelli sovvertimenti: nondimeno il governo, tut-

1800 tochè, come fu scritto, di mansueti e dabbene, vi si lasciavano piegare. Stabilivano una legge d'indennità del tenore narrato, con che venivano a violare apertamente i patti della convenzione di Alessandria. Gridavanlo i percossi; Dejean stesso sorgeva, e la Consulta gravemente ammoniva dell'ingiustizia: rammentassero, diceva, che Buonaparte aveva fermato quei patti, e che quanto da Buonaparte si consentiva dovea essere immutabile come le leggi dell'universo. Rammentassero altresì che alla santità delle convenzioni veniva soccorritrice la volontà del Consolo il quale intendeva che ad ogni modo si calmassero, non s'irritassero gli umori.

Alle quali ammonizioni, sebbene tenacemente instassero i più ardenti repubblicani, stavansi quei del governo, così per rispetto ai voleri del Consolo come per propria persuasiva. Il ministro di Francia crebbe in molta riputazione; e Buonaparte si rallegrò di aver fatto in favore dei partigiani dell'ordine antico, un passo che gli era scala ai propri fini, e dimostrava le apparenze dell'equità e della moderazione.

Ma intanto le condizioni di Genova andavano peggiorando posciachè Keith non s'era punto allargato sul mare, quantunque fosse costretto ad abbandonare il porto dove già si era rizzato. La fame si faceva tuttavia sentire, sebbene soccorresse la pingue Lombardia: dei grani non si penuriava tanto da patire; ma sostenendosi ad alti prezzi, e il popolo non cavando dagli esercizi suoi proporzionati

guadagni, si soffriva come se vera penuria fosse. 1800
Oltracciò, le febbri pestilenziali non rimettevano d'intensità; che anzi tanto si accrebbero, da mietere per se sole duemila vittime in un mese. Così la misera Genova viveva in servitù di forestieri, lacerata dalla fame, straziata dalla peste, e piena di umori che per le afflizioni e la schiavitù doveano necessariamente esasperarsi.

Buonaparte seguitava il corso delle felicità e delle vittorie. Era egli tornato in Francia dove s'andava selciando la strada alle estreme grandezze: rannodava continuamente genti e le mandava ad ingrossar gli eserciti d'Italia e di Germania, imperciocchè l'Inghilterra offerendo armi e denari, non intralasciava di fomentare l'Austria la quale, vedendo troppo mal sicure in Italia le provincie che non le erano state tolte dai patti di Alessandria, facilmente acconsentiva. Tornavano sulla guerra: Moreau dalla parte di Germania, Magdonald, Brune, Suchet, Moncey sulle rive del Mincio: poi, per le vittorie di loro, rumoreggiaron l'armi più in su, agli estremi confini della penisola. La fortuna di Francia rompeva un'altra volta la costanza dell'Imperatore il quale, segnando la pace di Luneville, cedeva a chi più di lui avea potuto, il rimanente delle italiche possessioni. L'Adige, dove sbocca dal Tirolo, sino alla sua foce, segnò i novelli confini dell'Austria e della Repubblica cisalpina che la fronteggiava.

I quali trionfi operavano necessariamente sui Principi minori. Il Re di Napoli, così costretto, ser- 1801

1801 rava i suoi porti agl' Inglesi: la Toscana, tolta al Gran Duca, passava nelle mani dell' infante Duca di Parma col titolo di Re, con che anche la Spagna si acconciava a pace: il Piemonte s' incorporava alla Francia risorta da bassa ad eminente fortuna per dar gelosia a tutto il mondo.

1802 Conquistata e sedotta l' Italia, sedotta e quietata la Francia, depressa l' Austria, aggirata la Russia, ridotta l' Inghilterra a sfogare l' impotente sdegno in rappresaglie di poco momento, Buonaparte si risolveva a mandar ad effetto quello che da tanto tempo avea concetto. Repubbliche e Governi rappresentativi volendo spegnere così in Italia come in Francia, facea sue pruove prima in Italia: i Rappresentanti della Repubblica cisalpina chiamava a Lione dove nominava e facea nominar se stesso Presidente della medesima per dieci anni, con facoltà d' essere rieletto. Melzi, uomo di generosa natura e tutto Italiano, v' ebbe luogo di Vice-presidente. Ivi istituiva gli ordini d' una novella costituzione la quale, ove fosse stata fedelmente osservata, poteva contentare gl Italiani finchè, cancellate le antiche margini, dimenticati gli odii municipali, riordinata la forza armata, si fossero educati per un migtiore reggimento.

Giustificato quest' atto d' arbitrio come meglio sapeva, massimamente presso l' Austria e la Russia che se ne insospettivano, pensava il Consolo a far che anche la Repubblica di Genova concordasse nei principii della cisalpina, e quanto aveva ancora di

democratico rifiutasse. I governatori di Genova o sedotti, o raggirati, o tirati dalla corrente, mandarono supplicando a Buonaparte perchè si degnasse dar loro una costituzione veramente conservatrice della libertà e della religione. Facilmente condiscendeva il Consolo: la novella costituzione, nella gran mente elaborata, portava in sostanza quanto segue:

1802

Un Senato reggesse la Repubblica con podestà esecutiva: si dividesse in cinque Magistrati: il Supremo, quello di Giustizia e Legislazione, quello dell'Interno, quello di Guerra e Marina, e quello di Finanza. Trenta membri lo componessero. Ufficio suo fosse, presentare ad una Consulta nazionale le leggi da farsi, eseguire le fatte: eleggesse il Doge, sopra una lista triplice presentata dai Collegi.

Il Doge presiedesse il Senato ed il Magistrato supremo: stesse in carica sei anni: rappresentasse, quanto alla dignità ed agli onori, la Repubblica: sedesse nel palazzo nazionale; la guardia del governo avesse obbediente, e fosse in ogni suo atto da un delegato del Magistrato supremo assistito.

Il Magistrato supremo si componesse del Doge, dei Presidenti degli altri quattro Magistrati, e di quattro Senatori eletti dal Senato: a lui appartenesse specialmente la pubblicazione degli ordini, degli editti, e la esecuzione delle leggi: avesse subordinati tutti i magistrati amministrativi, e la facoltà di rivocargli: gli affari esteri regolasse; vegliasse a che la giustizia, rettamente e secondo le leggi si amministrasse; i giudici dei tribunali e gli altri magistrati non dipen-

1802 denti, potesse per sei mesi sospendere. Sopravvedesse le entrate, le cose ecclesiastiche, gli archivii, l'istruzion pubblica; e finalmente l'esercito comandasse.

Questo era il governo di Genova, assai simile, come ognun vede, all'antico, principalmente in ciò che il capo dello stato era piuttosto un'ombra che un corpo, e il Magistrato supremo una copia del piccolo Consiglio o Consiglietto in cui veramente risiedeva tutto il nervo del potere. Se buone o cattive fossero queste istituzioni, dovea deciderlo il modo di statuirle. Il Consolo volea che si facesse nella seguente guisa:

Fosservi tre Collegi, dei possidenti, dei negozianti, dei dotti, dai quali deriverebbe ogni potestà suprema politica, civile e amministrativa. I Collegi riuniti, eleggessero ogni due anni una commissione o sindacato di sette membri che avesse facoltà di censurare due membri del Senato, due delle Consulte nazionali, due d'ogni Consulta giurisdizionale, due d'ogni tribunale, e ciò, o di spontanea persuasiva, o a richiesta del popolo: i censurati perdessero immantinente la carica. Le giurisdizioni o distretti nominassero, ciascuno una Consulta giurisdizionale; e le Consulte giurisdizionali eleggessero i membri della Consulta nazionale: in questa risiedesse la potestà legislativa.

Colla carica di Ministro plenipotenziario di Francia, sedeva in Genova Saliceti. Il dì ventinove di giugno, al cospetto di lui, prendevano i magistrati del novello governo l'ufficio, Gerolamo Durazzo

Doge, colle solite orazioni gravi e ammonitive per parte del Francese: gravi, riconoscenti ma non senza un nobile orgoglio principalmente per parte della Commissione straordinaria del governo. Agostino Pareto che n' era il presidente diceva « . . . . Noi fummo che all' Europa congiurata a' danni della nascente Repubblica francese, e sdegnata che angolo fossevi di mondo non a questo nemico, opponemmo impavidi la fede dell' antica alleanza. Noi fummo che, apportatori di non sperati soccorsi alle vicine provincie francesi, osammo fra mille pericoli, preservarle dagli orrori della fame: noi che, allorquando fortuna ristette incerta, accogliemmo le falangi repubblicane e apprestammo loro ricovero: stretti di durissimo assedio, Noi, coi giorni di lutto, preparammo i giorni di trionfo; onde Marengo e la riconquistata Italia . . . . » Il Senato statuiva si manderebbe ringraziando al Consolo, il quale rispondeva con accomodate parole: assicurava della protezione; insinuava moderazione, affetto alle novelle istituzioni, dimenticanza del passato: suggeriva, un potente navilio allestissero, e l' antica gloria ligure, in tutela di Francia, farebbero facilmente rivivere.

1802

I repubblicani aveano finalmente aperto gli occhi. Buonaparte più non celava il disprezzo in che gli teneva: fremettero, ma fu invano: vollero gridare, ma chi gridò pel primo, assaggiò la solitudine delle torri. Se ne rallegrarono gli aristocrati più moderati i quali ebbero assai presto cariche luminose e lucrosi impieghi. Il popolo, stanco, afflitto, da

1802 lunga mano avvezzo a soffrire, non diè segno nè di appruovare nè di censurare. Il Senato, procedendo nelle adulazioni, decretava: s'innalzerebbero nell' atrio del palazzo nazionale due statue marmoree, una a Cristoforo Colombo per avere scoperto un nuovo mondo, l'altra a Buonaparte per aver pacificato il vecchio. Quei di Sarzana i quali s'erano persuasi che la famiglia del Consolo avesse da secoli avuto ceppo tra loro, supplicavano al governo perchè permettesse loro di levare in Sarzana stessa un monumento che eternasse la gloriosa cittadinanza del conquistatore.

1803-1805 Buonaparte, gettate salde le fóndamenta dell'estrema ambizione, creavasi Imperator dei Francesi, (1804) poi Re d'Italia (1805). Riceveva la corona imperiale a Parigi dalle mani del Papa; la corona di Carlomagno si cingeva colle proprie in Milano. In mezzo a tanta prosperità, non dimenticava le sorti della modesta Genova; non dimenticava cioè, che questo stato, solo in Italia, se si eccettua l'esilissimo di San Marino, aveà il nome di Repubblica. Bandito dall'ultima Francia all'ultima Calabria dove era sorto per volubilità dei tempi, voleva si bandisse da questo suolo dov'era radicato da secoli. Colse favorevole il destro. Le magnificenze della ricca Milano per la incoronazione del novello Re, e la necessità di prestargli omaggio, chiamavano in quella antica sede i deputati di tutte le città d'Italia. Mandovvi Genova i suoi: Durazzo Doge, il Cardinale Spina Arcivescovo, Carbonara, Roggieri,

Maghella, Fravega, Balbi, Maglione, Delarue, Scassi, 1803-1805 Senatori. Napoleone faceva loro benevolissime le accoglienze: vedevano sereno sempre quel volto, d'ordinario severo e meditabondo; udivan sempre melliflue parole da quel labbro che di parole melate era piuttosto avaro che prodigo. I Ministri di lui studiavansi a gara di moltiplicar le gentilezze: mense, udienze, complimenti, feste. Ad ogni passo s'inchinavano al Doge col nome di Altezza Serenissima. Ne maravigliavano i Liguri, non molto avvezzi a simili lusingherie: ma siccome quelli che accortissimi sono, ebbero assai presto a veder oltre la scorza. Vuolsi anzi che alcuni fossero tra loro che già nel midollo avessero penetrato prima di muovere da Genova, cioè, che già partecipi dei desiderii napoleonici, avessero l'animo inclinato a favorirli. Ad ogni modo, il Doge no.

Introdotti al cospetto del Sire, orarono con molta dignità: dell'acquistato imperio si rallegrarono, le sorti della travagliata Liguria gli raccomandarono. Rispose Napoleone colle amorevolezze: conoscere l'affezione dei Liguri; sapere le angustie del loro commercio, ed anche la radice delle angustie: il rimedio aver pronto, volerlo usare. Andrebbe a Genova, senza guardie, quasi come nella propria patria tra fratelli, tra amici. Dopo l'udienza, Giuseppina Imperadrice, Elisa sorella di Napoleone, Principi e cortigiani, tutti mostrarono lietissimo il viso ai liguri Ambasciatori.

Tra le splendidezze e le pompe dell'incorona-

1803-1805 zione, praticava meglio l' insidia: alcuni dei più fidi aderenti di Napoleone, concertavano così in Milano come in Genova per far la Liguria ligia di diritto a Francia, com' era già di fatto. Andavano spargendo parole di assoluta necessità. « Genova aver perduta l' antica indepcndenza il dì ch' era stata dalla rivoluzione sconvolta: vani nomi, ombre vane di libertà averla illusa nei reggimenti che da quel giorno s' erano succeduti, ma di fatto essere sempre stata serva. Badassero che, non solo per la nequizia dei tempi, ma anche per la semplice condizione delle cose umane, ad ogni torbido di cielo, uno stato piccolo tra due grandi, avea ad andar sossopra. Un potente, ad ogni piè che vi sospinga, venga egli pure come alleato od amico, se non calpesta, preme. Male star nella moderazione chi può trascorrere nei desiderii. Non rammentassero d' aver vissuto e gloriosamente per lunghi secoli, perchè troppo erano cangiate le sorti d' Europa. Francia, coll' ingojarsi il Piemonte, stringere l' esile Liguria tutto all' intorno: stringerla ancora di più per la dipendenza dell' italico regno: gravezze intollerabili avvilire, annullare il commercio: le genovesi insegne, perchè umili, non rispettate sui mari e corse non solo dalla forte Inghilterra, ma dai più infami ladroni dell'Africa. Ora, non essendo più abili a comandare da sè, perchè non comandare con altri? Bastava chiedere la unione con Francia: il vessillo tricolore farebbe quello che più non potevano le antiche armi della Repubblica. »

Le quali parole in parte vere, congiunte a molte seduzioni, operavano i soliti effetti: si fomentarono le giurisdizioni a chiedere l'unione coll'impero francese: s'invitarono a statuirla, avvertendo che i non intervenienti a scrivere ai registri il loro voto, sarebbero fra i votanti per l'affermativa annoverati. Ognun vede quanto questa dichiarazione fosse insidiosa. Pochi si trovarono dissenzienti per ciò che molti non diedero voto. « Il popolo in massa e nel suo buon senso, dice un egregio Ligure che scrisse con elegante penna l'elogio di Corvetto, il popolo vuole certamente quello ch'è bene per lui; ma intorno ai mezzi di ottener questo bene, non può saper quello che si voglia, perchè ei sono materia di studio e di calcolo, non di beneplacito; e si determina necessariamente senza cognizione di causa, e senza sapere quel che si faccia. La volontà non illuminata e non saggia, non è volontà vera, e non può mai essere tenuta in conto di legale deliberazione. »

1803-1805

Forti di questa, quale si fosse votazione del popolo, la Consulta nazionale richiedeva il Senato dell'unione; e il Senato supplicava Napoleone perchè la decretasse: mandava al Doge in Milano, ed ai legati che lo accompagnavano, d'implorar dall'Imperatore e Re che fondasse stabilmente là felicità della nobile loro patria incorporandola al suo impero: gli muniva però, non so s'io dica delle condizioni o dei voti; ma io credo che voti fossero, non condizioni; difatti, Napoleone propiziava quelli che

1803-1805 tornavangli a conto: sugli altri sorvolava avviluppandosi in ambigue parole. Chiedevano:

Fossero i creditori liguri come quei di Francia, soddisfatti dallo stato.

Il porto-franco di Genova si conservasse.

Nell' accatastare, non si dimenticasse la sterilità del territorio, e la carezza della man d' opera.

Le dogane e le barriere tra Liguria e Francia, fossero tolte.

I dazii sugl' introiti e sulle tratte venissero regolati in modo che i proventi e le manifatture liguri ne pruovassero vantaggio.

Non si descrivessero soldati che per uso di mare.

Tutte le cause sì civili che criminali si terminassero in Genova, od in uno dei più prossimi dipartimenti dell' impero.

Fossero gli acquisitori dei beni nazionali indenni e sicuri nel possesso e nella piena proprietà.

Toccava a Gerolamo Durazzo, riserbato dai cieli ad essere l' ultimo della serie dei Dogi, a porgere ai piedi di Napoleone le supplicazioni dell' umiliata sua patria. Recavasi al cospetto del novello Signore, pallido, sgomentato, e come chi innocente dell' arti cupe che aveano risoluto il gran sagrificio, del sagrificio sente l' importanza e il dolore. Orava nella seguente guisa.

« Portano i liguri legati ai piedi di Vostra Maestà
« imperiale e reale i voti del Senato e del popolo.
« Assumendo l' obbligo della nostra rigenerazione,
« Voi vi addossate anche il carico di farci felici.

1803-1805

« A questo solo ci possono condurre la sapienza
« ed il valor vostro. Le mutazioni introdotte nei
« popoli vicini, da loro interamente segregandoci,
« rendono la condizione nostra infelice, e necessa-
« riamente richieggono la nostra unione colla Francia
« da Voi tanto glorificata. Questi i desiderii del
« popolo ligure; questi ci manda ad esprimere al-
« l'augusto cospetto vostro: questi per noi vi prega
« di esaudire. Le ragioni che all'importantissima
« deliberazione ci muovono, fanno fede all'Europa
« ch'ella non è l'effetto di alcun impulso straniero;
« ma bensì il necessario risultamento del presente
« nostro stato. Degnatevi, o Sire, udir benigna-
« mente la voce di un popolo, che nei tempi più
« difficoltosi, si dimostrò sempre affezionato alla
« Francia: unite all'imperio vostro questa Liguria,
« primo campo delle vostre vittorie, primo grado
« del trono sopra il quale vi siete, per la salute
« di tutte le civili società seduto. Siate, suppli-
« chiamovene, verso di noi tanto benigno, da con-
« sentire a darci la felicità che dall'essere vostri
« sudditi deriva; nè più devoti, nè più fedeli po-
« trebbe la Maestà Vostra trovarne. »

Così favellava il rappresentante della vetusta Repubblica tratta a sì miserando fine, per volere d'un uomo di cui nessuno sarebbe stato più grande se più della propria soddisfazione avesse avuto in pregio la felicità dei popoli ch'egli era chiamato a governare. Rispondeva Napoleone con parole confortatrici, ma brevi, concitate e conformi agli smisurati

1803-1805 disegni che fin d' allora volgeva nella gran mente. « Essere da lungo tempo iniziato nelle liguri faccende che con ogni sforzo avea indirizzate a buon fine: da lungo tempo essersi avveduto che per se stessi non potevano far cosa la quale degna fosse dell'antica loro fama. Di ciò doversene incolpare i tempi, non gli animi, non la nazione: l'avara Inghilterra chiudere a piacer suo i porti, visitar le navi, infestare i mari; le africane caverne vomitare sciami di corsari che le britanniche angherìe molto bene secondavano: essere a questo prezzo troppo caramente pagato il vano nome d'independenza: adempirebbe i voti loro; riunirebbe la Liguria al suo gran popolo, e dell' unione sentirebbero assai presto i beneficii: tornassero alla loro patria: visiterebbeli colà fra breve; colà la felicità di Genova suggellerebbe. »

Si lessero le condizioni o i voti: Napoleone, come dicemmo, rispondeva con parole in aria: vedrebbe, esaminerebbe insieme con esso loro: tenessero per fermo avrebbe fatto tutto quanto fosse dalla loro felicità richiesto, perchè gl' interessi dei Liguri gli stavano nel profondo del cuore.

Il Principe Lebrun, arcitesoriere dell' impero, uomo di moderatissima natura e prudente, di rapine e di raggiri veramente innocente, veniva mandato da Napoleone, ad ordinare lo stato novello conforme alle leggi francesi. Cominciava l' opera sotto lieti auspicii, particolarmente le cure rivolgendo agli studi, siccome quelli che ben regolati, sono sorgente principale d'incivilimento e di felice vivere. Nel

rimanente, avviava le cose cogli ordinamenti di Francia, ma procedeva molto temperatamente, secondo l'indole sua.

Intanto, sorgeva il dì trenta giugno. Suonavano a festa le campane, tuonavano le artiglierie dalle mura, tuonavano dalle navi che nel porto mareggiando esultavano: ogni cosa composta a gioja come nei giorni delle più splendide vittorie. Il popolo precipitavasi in folla per le porte di S. Tommaso, donde usciva ben ordinata la cavalleria per a Campo Marone, un otto miglia distante. Michel Angelo Cambiaso, costituito Sindaco dal Principe Lebrun, stava alle porte con le chiavi della città, fiancheggiato dai più sublimi magistrati; arrivava Napoleone.

Orava il Sindaco, le chiavi appresentando: « Genova, o Sire, superba per sito e per vaghezza, ora si riconosce superba per destino imperciocchè un eroe la prende in tutela: fu per essa un pregio sino a questo giorno, l'avere per molti secoli gelosamente custodita la sua libertà: è per essa un pregio maggiore l'affidarla a Colui che savio e potente più d'ogni altro, valeva a conservargliela intatta e salva. »

Napoleone benignamente rispondeva e le chiavi restituiva: poi si avviava verso il tempio di S. Teodoro dove, con tutto quel seguito e quella pompa ch'era del caso, lo aspettava il Cardinale Arcivescovo per incensarlo col turibulo: poi l'incensavano colle parole, più olezzanti dell'incenso. Corvetto,

1803-1805 presidente del Consiglio generale, favellava in nome della suprema Magistratura, poscia in nome proprio. Quello ch' ei dicesse, ognuno può facilmente immaginarlo: diceva però con eloquenza e nobiltà: piaceva a Napoleone per le lodi squisite, come avea piaciuto per l' animo intemerato e la mente: veniva creato Consigliere di stato, e decorato delle insegne di Officiale della legion d' onore, splendido allettativo istituito a far miracoloso il coraggio, così dei provetti come dei novelli soldati di Francia, così dei magistrati civili come dei dotti. Corvetto, chiamato poi nel successivo 1806 a Parigi per ragion della carica, e ivi più tardi sollevato a più luminose, fu sempre usbergo alla sua patria cui non cessò di amare se non se quando gli cessarono i battiti del cuore. Napoleone alloggiava al palazzo Doria.

Alle lodi e le adulazioni, succedevano le allegrezze, ed ogni maniera di pubblica dimostrazione, tutte meritevoli pel fasto del guerriero legislatore e della nazione che al legislatore guerriero credevasi obbligata. Tra le feste e le pompe compivasi l' atto dell' aggregazione: Napoleone udiva i giuramenti fatali dalla bocca dell' Arcivescovo nel gran tempio di San Lorenzo, dove cantavasi l' inno Ambrosiano. Poi, lieto d' aver condotto a fine gli ambiziosi divisamenti, distribuiva le ricompense e gli onori, e tornava alla regal Parigi. Così dopo otto secoli di gloria e di splendide vicende, tre volte cambiata sotto forme democratiche, spaventata

dai Francesi, dagl' Inglesi, dai Russi, dagli Austriaci, quando in nome dei diritti dell' uomo dai Giacobini, quando in quello del governo legittimo dagli Aristocrati, spaventata dall' assedio e dalla peste, divenuta di ricchissima, poverissima, patiti quindici anni di martirio, periva la gran Repubblica. È però giusto il dire che della novella dominazione erano i presagi lieti. Rimaneva in Genova il Principe Lebrun a proseguire negli ordinamenti: il commercio soprattutto ottenne, all' ombra del vessillo tricolore, quella sicurezza che più non aveva all' ombra della Croce rossa. I Genovesi schiavi dell' Africano, tornarono, per la potenza di Napoleone, a rivedere le patrie sponde. 1803-1805

L' unione di Genova alla Francia precipitava i nemici della grandezza napoleonica a novelle guerre. L' Austria mal soddisfatta che la spada del trionfatore d' Italia e d' Egitto governasse due nazioni sue emole naturali, dichiaravasi lesa ne' suoi diritti, lesa nei trattati principalmente in quello di Luneville. Accusava Napoleone d' arrogarsi di regolare gli stati liberi ed independenti senza partecipazione delle altre nazioni: l' independenza italiana, diceva, essere stata giurata, dover essere mantenuta. Fomentava caldamente queste proteste l' Inghilterra; fomentavale la Russia sdegnosa d' essere stata aggirata dal novello Principe. Forbivan l' armi un' altra volta, ma Napoleone già le avea forbite. Combattevasi in Germania, combattevasi in Italia sugli estremi possedimenti dell' Austria. La Russia correva soccorritrice 1806-1812

1806-1812 dell' alleata; correva l' Inghilterra sbarcando Russi e Tedeschi nel Regno di Napoli, non dissenziente quel Re, per farsi in ajuto degli Austriaci per l' Italia superiore. Ma prevalevano sempre le napoleoniche stelle: vincevano a Osterlizza dove i Russi ausiliarii n' andavano rotti. L' Austria vedevasi infelicemente necessitata a cedere al fortunato vincitore gli stati dell' antica Repubblica di Venezia che cadevano incorporati al regno d' Italia, ed a riconoscere tutte le mutazioni ch' era piaciuto a Napoleone di fare. Il vincitore d' Osterlizza voltavasi allora a deprimere lo sfortunato Re di Napoli a cui toglieva il regal seggio per farne dono al proprio fratello Giuseppe, poi al cognato Gioacchino Murat, chiamato Giuseppe alla corona di Spagna, vera corona di spine. Seguitavano altre ed altre splendidissime vittorie a Jena, a Maddeburgo, a Prenslavia, dove la Prussia rimaneva sbattuta; a Eylau, a Fridlandia dove la Russia, insorta per le vendette, era un' altra volta umiliata e costretta a chieder patti. Alle vittorie seguitavano le usurpazioni: piccole cose in confronto delle operate. Toscana e Piombino, tolte a Maria Luisa ed a Carlo Lodovico, Lucca tolta a se stessa, dava Napoleone alla sorella Elisa maritata al Principe Baciocchi, gran Duchessa chiamandola. Parma e Piacenza univa all' impero, e Roma anch' essa, congiungendo gli altri possessi della Chiesa al regno italico. Con ciò Francia, Italia, Spagna, Olanda, Vestfalia, più della metà d' Europa, venivano nella dipendenza di un soldato che avea per grandezza di guerrieri

fatti, e di leggi civili superato quanti capitani e legislatori erano nella memoria degli uomini. Lui felice se della sterminata potenza, se della vasta mente, stupendo dono di Dio, avesse moderatamente usato! Ma, o era altrimenti stabilito lassù, o la condizione di Principe per virtù della spada l' obbligava a continuamente menarla in cerchio. Spesso il trionfo è la continuazione di un' esistenza durevole solamente quanto la fortuna.

1806 1812

L' Austria prostrata ma non doma, risorgeva a novelli cimenti (1809). La tedesca mole tornava a piombar sull' Italia dal Tirolo, condotta dall' Arciduca Gioanni: tornava ad avventarsi contro Francia dalla parte del Reno condotta dall' Arciduca Carlo. Ebbero alcune allegrezze ma brevi, perchè Napoleone, accorso al governo della guerra sulle terre germaniche, vinceva in pochi giorni tre grossissime battaglie a Taun, a Abensberga, a Eckmul, e aprivasi la strada di Vienna. Eugenio, figlio a Giuseppina, figlio a Napoleone per adozione, Vicerè d' Italia e reggitore dell' esercito dell' Adige, lui egregiamente secondava: e pressurando l' Arciduca Gioanni, andava a dar la mano al padre sulle sponde del Danubio dove con novelli trionfi riducevano l' Austria rivale a bassissima fortuna.

Ora giungono i tempi fatali pel gran guerriero. Coll' intendimento di perpetuare il regno nella propria stirpe, divorziato colla buona Giuseppina origine della sua grandezza, sposavasi a Maria Luisa figliuola all' Imperatore Francesco (1809). Ottenutane

1806 1812 prole, allora, cred'io, principalmente per la necessità di levar sè e la Francia a tanta altezza da speguere in tutte le altre potenze d'Europa fino il pensiero o la speranza di ridurli mai all'antica condizione; oppure, come altri affermano, per iniquo desiderio di governar solo l'Europa stessa, intendeva il cupido sguardo alla Russia, e dì e notte meditava torsi dinanzi quell'ultima sbarra. A questo fine già le si era fatto nei fianchi, Amburgo e Lubecca incorporando alla Francia, Danzica fortificando, il ducato di Varsavia creando, Prussia tenendosi in istretta dipendenza. Ciò eragli scala a domar l'abborrita Inghilterra che aveva il dominio del mare com'egli quello della terra. Maraviglioso pensiero che appena concepir si può come nascesse in mente d'uomo, e nasceva. Parevagli che, vinta la Russia facilmente sarebbesi impadronito di Costantinopoli, e di là percossa la potenza britannica nelle Indie. Alessandro vedeva la smisurata ambizione e preparavasi all'inevitabile cimento: l'Inghilterra raddoppiava gli sforzi per disturbarla, correndo con più furia di prima l'adriatico e il mediterraneo, e fomentando ai danni della novella dominazione di Napoli, gli umori accensibili di Sicilia dove Ferdinando e Carolina, sovrani per legittimità, aveano dovuto ritirarsi: fomentavano dalla parte di mezzogiorno la guerra di Spagna e di Portogallo, regni che, per la eroica resistenza di quei popoli, già erano in fama d'essere la tomba dei Francesi.

Un mal nume avversava Napoleone. Risolutosi del

tutto all'impresa di Russia, volò sulle sponde del Boristene, poi su quelle del Volga: vinceva a Smolensco, a Borodina, sulla Moscova: prendeva Mosca, e quivi la fortuna di lui periva per non più risorgere. Ridotto alla necessità di ritirarsi per una inaspettata risoluzione di Alessandro che mandava alle fiamme l'antica capitale de' suoi stati, gli elementi gli si scatenarono contro a prostrarlo: a favorir gli elementi e Alessandro che già avea ripigliate le offese, sorgeva la Prussia, troppo malamente calpestata; sorgeva l'Austria sebbene legata pel recente connubio della figlia de' suoi Cesari: poi, adescato dalle lusinghe austriache e inglesi, voltavasi contro l'indomato guerriero, Gioacchino Murat istesso, egli, Re di Napoli e cognato all'Imperatore francese!

1813

1814

Le sorti d'Italia si decidevano: Eugenio che le avea francamente sostenute a Bassano, costretto a indietreggiare dal tradimento di Murat che già avea dato la volta sotto occupando le Marche e Roma e s'era congiunto con Nugent austriaco, ritiravasi sulle rive del Po verso Piacenza per ostare agli Austronapoletani i quali da quella parte si avanzavano, e per tener in freno Bellegarde che lo fronteggiava dal Tirolo. Ivi, assistito da Grenier, peritissimo ed audace guerriero, faceva argine al rovinoso torrente; ma l'arte, il valore, il sangue sparso erano indarno: la somma delle cose si risolveva sulle rive della Senna dove Napoleone, sforzato dal suo destino, rinun-

1814 ziava all' imperio, ed accettava per ultimo suo ricovero, l' umile rupe di Elba isola.

In questo l' Inghilterra non era rimasta oziosa: Guglielmo Bentinck che già avea stabilita la dominazione britanna in Sicilia, veniva con una potente flotta, governata da Edoardo Pellew ammiraglio, a far impeto nella Toscana per seminarvi le solite allettatrici parole. Entrava in Livorno con seimila soldati italiani, siciliani, inglesi quà e là racimolati: lo accompagnava un Roberto Wilson che ardente di libertà larghissima, lo ajutava potentemente e con innocenza di cuore in questa bisogna di seduzione.

Entrato al possesso di Livorno, Bentinck sguinzagliava le sue spie per arrivar a conoscere le intenzioni dei Genovesi e le forze vive che presidiavano la capitale: seppe che queste sommavano di soli duemila soldati; le intenzioni, proclivi a chi fosse venuto con animo di ripristinare l' antica independenza. Audacissimo ed operoso, non poneva tempo in mezzo: mandava le fanterie per le strade alpestri del littorale, le munizioni pei legni sottili, le armi pei grossi. Udiva a Sestri di levante che il presidio era stato aumentato di quattromila, in tutto seimila soldati governati da Fresia, insufficienti all' uopo di difendere l' ampio giro delle fortificazioni, ma bastevoli a fargli dura l' impresa. Pure procedeva, e trovava Fresia disposto per modo che dai forti Richelieu e Tecla distendevasi per intricato laberinto di

ville e di giardini sino al mare, ferma la battaglia 1814
nel villaggio di San Martino. Bentinck a cui mancava il potere di ordinarsi a lunga espugnazione, risolvevasi ad un subito assalto: lo favorivano nelle risoluzioni i suoi che gli si dimostravano impazientissimi. A questo fine, spingeva i fanti inglesi sotto la guida dei generali Montresor e Macfarlane con ordine di spazzare gl' impedimenti e combattere il nemico se fosse uscito ad ostargli: in pari tempo, mandava una presa degl' Italiani, condotti da un colonnello Ciravegna, Piemontese ai soldi d'Inghilterra, a far urto contro una punta di monte a cavaliere del forte Tecla: spediva altra mano degl' Italiani sul forte Richelieu, mentre Greci e Calabresi, regolati da un colonnello Travers, dal monte delle Fascie scendendo, andavano ad occupare un' altura a sovraccapo il forte Richelieu. Vennero alle mani: Ciravegna, fattosi padrone del ciglione, cacciatone il nemico, e toltigli tre cannoni di campagna, questi voltava sul forte Tecla che assai presto gli era, dagli sgominati difensori lasciato in podestà. Lo stesso successo ebbero le fazioni dei Greci e Calabresi, e degl' Italiani a' danni del forte Richelieu: avuta facoltà per le guadagnate circostanze, di stringergliisi intorno, già si apprestavano all' ultimo cimento, quando quei di dentro sfiduciati chiesero i patti e gli ottennero. Ma la perdita di quei forti era cagione che gl' Italiani potevano allogarsi tra le mura ed i Francesi, per cui questi stimarono

1814 esser buon consiglio di guerra ritirarsi dentro la cerchia. Tutte le difese esteriori cadevano dunque in mano di Bentinck il quale, si affrettava ad ordinar le piccole sue artiglierie per fulminar la città se alla chiamata si fosse mostrata ribelle. Edoardo Pellew intanto, attelavasi con tutta l'armata di fronte a Nervi, e cominciava a tuonar colle bombarde. Fresia calò ai seguenti accordi, era il diciotto aprile.

La piazza di Genova si rimetterebbe alle truppe inglesi e siciliane le quali ne prenderebbero il possesso alla dimane sulle cinque ore del mattino; occuperebbero cioè le porte Pila e dell'Arco, il quartiere della pace fra le dette porte situato, il forte Quezzi, e successivamente nella giornata gli altri forti e le porte esteriori.

Tre vascelli da guerra entrerebbero all'ora stessa nel porto.

Il restante della città rimarrebbe, sino alle otto di mattino del dì ventuno, nelle mani dei Francesi i quali avvierebbonsi poi per la più breve verso Francia, coi tamburi battenti, colle insegne dispiegate, miccie accese, insomma con tutti gli apparati d'onore militare, le armi, i bagagli e sei pezzi di cannone.

I magazzini particolari dei corpi seguiterebbero, non quelli del governo.

Tutto ciò che spetta alla marina francese consegnerebbesi ai commissarii inglesi.

Gli ammalati e i feriti rimarrebbero negli spedali della città curati e mantenuti a spese di Francia.

1814

Non levando mai gli occhi dal fine che gli era stato imposto, Bentinck aveva, dalla Spezia e da Chiavari, dettato proclami che Genova facevano anche una volta palpitare di brevi e fuggitive speranze. « Doversi, diceva, ristabilire l'independenza della Repubblica e cancellare ogni traccia della servitù napoleonica: sollevassero l'animo al più felice avvenire. La potente Inghilterra, contenta di aver finalmente depresso e pericolato il nemico d'ogni libera istituzione, stendere la benefica destra alle conculcate nazioni per ricostituirle arbitre della propria sorte. » Le quali parole del generale vincitore, congiunte alla fama di quanto aveva egli già operato in Toscana e nella Sicilia, ed alle proteste d'egual tenore pubblicate da Chaumont e da Chatillon dai Principi alleati, erano cagione che i Genovesi si credessero veramente chiamati a reggersi da sè. Ogni ordine di cittadini cominciava a fantasticare conforme alle antiche inclinazioni; i nobili cioè, per tirarsi nelle mani la somma dei negozi come ai tempi anteriori alla rivoluzione, ed i popolari per averne la loro buona parte. Nacquero quindi d'un subito infinite brighe le quali posero in avvertenza Bentinck, che per ridurre a compimento le promesse e non impegnarsi in guisa da scontentare, o il popolo, o la nobiltà, ordinò un governo preparatorio, incombensato di provvedere secondo la costituzione del 1797, infino a tanto che fossero proposte, esaminate e statuite alla costituzione del 1576 le modificazioni richieste dalla pre-

1814 sente condizione delle cose. Durasse in ufficio sino al primo dell' ottocentoquindici, nel qual tempo, così i Collegi come i Consigli dovevano essere adunati. Chiamava a comporlo: Francescantonio Dagnino, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paologerolamo Pallavicino, Agostino Fieschi, Giuseppe Negrotto, Gioanni Quartara, Domenico Demarini, Luca Solari, Andrea Deferrari, Agostino Pareto e Grimaldo Oldoini, oltre a Gerolamo Serra colla qualità di Presidente.

Ma i novelli magistrati, avvegnachè d' ordine misto e uomini in voce di ben affetti alla nazione, non tardarono a destare nell' universale grave sospetto per ciò che ragguardava alle sperate riforme. Appariva anzi molto chiaramente che inclinavano al tirato, e pensavano a richiamare in vigore gran numero dei privilegi, per abolire i quali il popolo s' era le tante volte sollevato. Bentinck a cui molti mandavano i riclami e denunziavano i timori, stimò introdurre rimedio efficace nominando per la disamina una Giunta speciale di nobili, di avvocati e di negozianti ai quali aggiungeva due membri per rappresentar le riviere. La invitò a lavorare nel palazzo Durazzo dov' egli aveva alloggio, e la presiedè in persona. Ma, sebbene la maggior parte vi si adoperassero fervorosamente e con animo sincero per far che le leggi non parzialeggiassero nessun partito, nondimeno i nobili l' ebbero vinta su due massime fondamentali importantissime, che il governo cioè verrebbe esclusivamente affidato ad un

ordine di cittadini, e sarebbe ereditario. Del resto, le forme del reggimento erano piuttosto larghe e potevano soddisfare a molte ambizioni, eccetto forse a quelle dei Riveraschi i cui diritti, quantunque caldamente perorati dai loro rappresentanti, furono messi dall' un dei lati. Convennero però tutti in una riforma veramente utile, sulla separazione cioè del potere governativo dal giudiziario, ordinato sovra basi regolari e adatte alle esigenze dei tempi.

1814

Ma dell' antica e nobile Repubblica era stato diversamente fatato. I Principi alleati che si trovavano a Parigi, vissuti dal principio del secolo trepidanti e perplessi, tante volte sbattuti e partitamente e congiunti dalla maravigliosa formidine di Napoleone, appena se si tenevano sicuri da novelli pericoli. Pensavano tutti, e specialmente l' Inghilterra, ad afforzare siffattamente le porte d' Italia, che l' ambiziosa Francia non si vedesse abile a facilmente quassarle. La Repubblica di Genova, avvisava lord Castelreagh, nelle presenti condizioni d' Europa, non potere in nessuna guisa opporre per sè stessa, argine sufficiente, nè dalla parte del Varo, nè da quella del mare: dovere quindi, e per rispetto ai proprii vantaggi, e per rispetto alla sicurezza universale, essere congiunta agli stati di un Principe il quale, già forte in sulle armi terrestri, vieppiù forte divenisse per questo importante congiungimento. Nominava il Re di Sardegna, e soggiungeva; essere il Piemonte levato dalla natura in tanta nobile parte della penisola che, quasi come

1814 lo stilo di una gran bilancia, apparisce ovvio a darle il tracollo, secondo che si dimostri od alla Francia od all' Austria inclinato, e perciò appunto molto idoneo a tenerle entrambe in riguardo.

La quale proposta e considerazione, avvegnachè tarpasse molti desiderii, essendo mandata innanzi in congiunture propizie, apparendo cioè accomodata a cessare le future paure, non incontrò serie opposizioni; e Castelreagh il quale vedeva ottimamente donde nascesse la inaspettata condiscendenza, ma sospettava ostacoli quando i Ministri fossero a mente più quieta, entrati nelle intime disamine delle quistioni italiane, proponeva subito di obbligarsi alla cessione con un articolo segreto così concepito: « Il Re di Sardegna rientrerà nel possedimento degli antichi suoi stati, meno la porzione della Savoja attribuita alla Francia coll' articolo terzo del trattato patente. Egli riceverà un aumento di territorio collo stato di Genova, il cui porto si conserverà libero: le potenze si riservano per gli ulteriori assetti di concertarsi in Vienna. » Tutti i Ministri lo sottoscrissero, e quei del Piemonte aderivano anticipatamente alle condizioni della riserva.

Frattanto in Genova non si viveva senza molto sospetto: vi correvano voci di natura diversa, altri assicurando che i Monarchi vincitori volevano ridurla a città anseatica, scematala di territorio, altri affermando che pensavano costituirla in principato e darla in governo ad un Principe forestiero. Agostino Pareto, mandato dal governo a Parigi, avendo avuto

un qualche confuso sentore della risoluzione segreta degli alleati, convalidava questi rumori e soggiungeva che, qualunque fosse per essere la futura determinazione dei Principi, tutti nondimeno concordavano in questo che Genova non dovesse reggersi a Repubblica. Il Senato però, tenendo tuttavia per fermo ch' ei non avrebbero trapassati i termini della giustizia, negli ultimi giorni del maggio stabiliva far loro presente: 1814

Che il primo voto della nazione e dei Consigli era la indipendenza.

Che chiedevano la conservazione di tutto il territorio necessario alle comunicazioni non interrotte di commercio colla Lombardia, col Piemonte e colla Toscana.

Che se le condizioni d' Europa e la decisa volontà delle alte potenze si opponevano al ristabilimento dei governi repubblicani, acconsentirebbero piuttosto alla rinuncia delle antiche forme che alla indepenpendenza ed alla continuazione del territorio.

Questa determinazione spedivano incontanente al Pareto, accompagnandola d' istruzioni segrete, sì per combattere il disegno stimato rovinoso di costituir Genova città anseatica, e sì principalmente per la temuta necessità di entrare in signoria forestiera. La quale non potendo per nessuna guisa cessare, instantemente il gravavano di far ogni opera più calda al fine di ottenere uno statuto simile a quello recentemente stabilito in Francia: uno statuto cioè che assicurasse una rappresentanza nazionale; la di-

1814 stribuzione degl' impieghi ai soli Genovesi; gl' incarichi ad una somma determinata, da non oltrepassarsi senza il consentimento dei due terzi dei rappresentanti; la residenza del Principe; e includesse soprattutto la condizione espressa che mai, nè per eredità nè per altra maniera di trapasso, il Genovesato sarebbe a principati lontani o vicini congiunto. Avvertivanlo per ultimo (e badasse che l' articolo terzo era stato a bello studio in quella guisa descritto) che avrebbero consentito alla cessione della estrema riviera di ponente, con questo fosse loro in ricambio conceduto Loano ed Oneglia per la continuità del territorio.

Intanto che deliberavano e scrivevano di queste cose, trapelava la vera risoluzione dei Principi alleati. Bentinck, vivamente interpellato, la confermava, ma esortava il governo a non disperare, ed a progredire come se vivessero sicuri di una esistenza independente. Suggeriva anzi di porsene come a dire in possesso, pubblicando la riforma, e ripeteva il noto proverbio, cosa fatta capo ha. I quali consigli, siccome quelli che lusingavano la passion vera dei regolatori principali, seguitavano molto volentieri col bandir senz' altra dilazione il novello statuto già ridotto dalla Giunta al desiderato compimento.

Ma questo avvenimento tanto importante, e che in altri tempi ed in congiunture diverse sarebbe cagione stato d' infinito commovimento, appena se destava un qualche interesse nel pubblico. La con-

giunzione al Piemonte era allora nelle menti come nelle bocche di tutti, e gli animi la giudicavano con varie inclinazioni. Il popolo minuto della riviera occidentale, già unito per vincoli di commercio a quello stato, la sospirava per la ragione dei lucri sicuri, e per la paura dei danni incerti: nè le persone colte ed abbienti vi apparivano contrarie, accorgendosi ottimamente che della decantata independenza essi non avrebbero per l'avvenire come per lo passato, goduto altro che il nome. Quei dell' opposto litorale se ne rallegravano, per questo che la riviera di levante era da lungo tempo come il seminario della gente togata, e vantava nella curia della capitale i più famigerati leggisti. Confidava adunque nella congiunzione come in un trattato il quale assicuravale i benefizii ingenerati in tempi civili e presso un popolo educato, dalla eloquenza e dalla dottrina. E quelli e questi poi vedevano meno incagliato agl' ingegni l' adito delle cariche e degl' impieghi più onorevoli e gravi. Solo nella città le opinioni dissentivano: i liberali cioè si scandolezzavano di un governo assoluto, e i nobili deploravano la perdita dell' agognata supremità. Il popolo però, o sfiduciato del reggimento presente, o memore delle passate vicende, si dimostrava poco meno che indifferente; ed i commercianti, scorgendo aperti ai traffichi così i passi del mare come quelli di terra, si persuadevano agevolmente che avrebbero trovato nell' annunciato provvedimento una sorgente di operosi guadagni.

1814

1814 Ma il governo temporaneo appariva risoluto a non intermettere sforzi per scansare il minacciato pericolo. Il Congresso generale pel definitivo assetto delle cose d'Europa dovendo riunirsi il primo di ottobre in Vienna, risolveva mandarvi a perorare le proprie ragioni ed a far valere i diritti. Pel quale importantissimo e gelosissimo uffizio poneva gli occhi sul Marchese Antonio Brignole Sale, uomo quant' altri mai accomodato all' uopo. Di faconde e gravi parole, di natura splendida e benigna, di nascita illustre, e principalmente caldissimo d'amor patrio, aveva Brignole amministrato cospicue cariche e in Parigi, e in Firenze, e per ultimo in Savona mandatovi Prefetto da Napoleone a surrogar degnamente un Chabrol. Arrogi ch'egli era congiunto per vincoli di sangue al Duca D'Alberg, uno dei Ministri francesi al Congresso; e che la madre di lui aveva, in qualità di dama d'onore, accompagnata l'Imperadrice Maria Luigia a Vienna, dove viveva in molta stima e presso i ministri di Francia, e presso il Principe di Metternich. Gli davano compagno conveniente, colla qualità di segretario, il Conte Giorgio Gallesio, deputato della riviera di ponente alla Giunta speciale per la riforma della costituzione.

Ma, nonchè dissimulassero a sè stessi le difficoltà della missione, trattandosi nientemeno che di persuadere le potenze alleate a disfare il già fatto, il governo temporaneo vedeva di assumere un impegno la cui riuscita appariva più che incerta, ar-

duissima. Senonchè consideravano, come suggeriva Bentinck, che la cessione non faceva parte del trattato di Parigi, ma era come a dire un accordo segreto, e sottoposto perciò ad un' ultima revisione; e che le parole colle quali lo avevano esposto lo rendevano vago e complicato. Per le quali cose non tenevano per impossibile far che se ne sottomettesse ad esame la sostanza; e destando negli altri stati invidia e gelosia, ingenerar casi e perturbazioni favorevoli ai loro disegni. All' ultimo poi confidavano sulle riserve da stabilirsi, per ottenere all' articolo stesso modificazioni tali da renderlo facilmente illusorio.

1814

Erano i primi dì del settembre quando Brignole arrivava a Vienna. Quasi tutti i ministri ordinari si trovavano ai bagni di Baden dove a poco a poco concorsero altresì la maggior parte dei ministri straordinari, e dove si aprirono conferenze preliminari. Ma a queste non avevano preso parte nè il Principe di Talleyrand uno dei plenipotenziari della Francia, nè il cavaliere di Labrador plenipotenziario della Spagna, i quali, giunti in Vienna sullo scorcio di quel mese, ricusarono sancirle. Le ragioni del rifiuto sottilmente discorse da Talleyrand, furono cagione che, per far luogo a novelle conferenze preparatorie, l' apertura del Congresso si rimandasse al primo del novembre. Statuivano ad una volta di discutere in quelle tutte le differenze, e di non portarle al Congresso se non quando ne fossero accordate le basi. A questo effetto no-

1814 minavano due commissioni destinate specialmente a vagliare, una gli affari d'Allemagna, l'altra quelli d'Italia.

Brignole non intralasciava pratiche e non risparmiava cure per far fruttare il tempo. Si accostò con molta precauzione ai personaggi che tenevano ai Ministri ed ai Ministri stessi, sperimentando quanto valevano le buone ragioni messe innanzi da efficaci e poderose parole. Quei di Svezia e di Portogallo, spassionati d'interesse immediato, si dimostrarono inclinati; ma deboli e lontani, il voto loro non era di grave peso per le cose d'Italia. Quei di Russia e di Prussia avevano, ciascuno le proprie ragioni per non dimostrarsi apertamente contrari. Il Principe di Metternich, quantunque accogliesse con infiniti riguardi e l'Ambasciatore e gli argomenti di lui, nondimeno, facendosi scudo della necessità e della sicurezza universale, gli lasciava molto esile speranza di successo. Affermava però che le potenze alleate avevano a cuore gl'interessi di Genova, e metteva pegno che a qualunque evento, avrebbero guarentito a lei concessioni tali da assicurarne in modo invidievole la prosperità e la pace. Lord Castelreagh, premuroso più d'ogni altro d'indurre il Deputato genovese ad accomodarsi ed a non produrre riclami pericolosi, non faceva fine alle piacevolezze: ma ad una volta, dichiarandogli espressamente che la cessione era irrevocabile, lo esortava ad abboccarsi col Marchese di San Marzano e col Conte De Rossi pel fine di concertare i privilegi che il Re era disposto consentire.

Brignole che di questo non aveva missione, si guardò bene dal seguitare il consiglio: istituì invece novelle pratiche e più delicate presso l' Imperatore Francesco: ma per le risposte di lui vedendo ancora più affievolirsi le speranze di un qualche successo, disperato d' ogni altro sfogo, si giudicò per un ultimo spiraglio: sollecitò cioè presso il Labrador il quale pretesseva, in nome della Regina d' Etruria, molte efficaci ragioni sulla Toscana di cui l' Austria era già entrata in possesso. Concertavano tra loro per una sostituzione la quale, a quanto credevano, avrebbe contentato ad una volta e la Spagna e Genova, senza toccare all' incaglio molto ostico di levar uno stato ad un Principe austriaco. Ma la Spagna, avvegnachè cagione principale del trionfo degli alleati, appariva allora piuttosto dimessa che no; e gli uffici del suo Ambasciatore non essendo stati seguiti da nessun buon effetto, anche le pratiche del Genovese tornarono infruttuose.

1814

Frattanto le conferenze dei Ministri continuavano a tenersi col nome di preliminari, e Brignole ne seguitava l' andamento per mezzo del Duca d' Alberg ed anche del Labrador, imperciocchè, sebbene i poteri di lui come di tutti coloro che avevano riclami da presentare al Congresso fossero stati registrati alla Cancelleria di stato, nondimeno, alle discussioni non assistevano che i Ministri delle sette potenze alleate e quei di Francia. Le pretensioni sull' Italia erano così numerose e tanto seriamente complicate, che non appariva agevole comporle senza

1814 ravvoltolar la materia in mille guise. L'Austria, tirata a diverse rinuncie in favor della Prussia e dei Paesi bassi, agognava per ragguaglio, congiungere le parti di terraferma degli stati veneti a tutto il paese posto tra il Ticino, il Po e l'Adriatico: si sforzava oltracciò di tener un piede nelle Legazioni, riserbandosi la facoltà di presidiarne in perpetuo varie fortezze. Il Papa instava per avere quelle Legazioni intere e senza soggezione; e assieme con esse voleva le Marche, Camerino, il ducato di Benevento ed il principato di Ponte Corvo. Lucca riclamava l'antica independenza, e Maria Luigia di Spagna, oltre a Parma, Piacenza e Guastalla, voleva Lucca per sè. I Principi d'Este chiedevano Modena, Massa e Carrara, intanto che la Regina d'Etruria, come fu scritto, instava per la Toscana; e tra queste e molte altre ambizioni, favorite quali da un interesse e quali da un altro, conveniva far sorgere uno stato che quadrasse all'Imperadrice Maria Luigia la quale, perchè figliuola di Re, doveva anch'essa avere un regno, e in Italia!

Nel quale inviluppo di cose taluni ancora vedevano nascosta la salute di Genova, quando il Principe di Metternich riuniva il Congresso, correva il dì decimoterzo del novembre, per proporvi senza più la ratifica dell'articolo relativo alla cessione di Genova. Una tanto squisita risoluzione messa in campo così all'impensata e disgiunta dalla discussione sull'assetto generale delle cose d'Italia, destava non piccola commozione. La impugnò Labrador,

secondato anche dal Duca d'Alberg, ma senza prò;
imperciocchè, quella importante pedina era stata mossa a sollecitazione di lord Castelreagh per le ragioni da noi più sopra accennate. Si levava difatti a favorirla apertamente, maravigliandosi di ciò che s'incominciassero a mettere innanzi dubbii sull'efficacia del trattato di Parigi, fondamento d'ogni accordo. Dimostrò che l'articolo in questione era una pratica consumata, sancita da tutti i Ministri, e meritevole soltanto d'essere esaminata per ciò che toccava le disposizioni accessorie sulle quali non era stato in esso statuito. Anche Metternich parlò in eguale sentenza; e l'opinione di loro fu subito convalidata dai Ministri di Russia e di Prussia, e per conseguente da quei di Svezia e di Portogallo. Il Duca d'Alberg vi aderì anch'esso, sebbene con una qualche esitazione; ed il Ministro di Spagna rimase solo a protestare ed a ricusar la sanzione.

Adunque il Congresso, deliberata l'esecuzione, nominò una Commissione incaricata di un progetto che procurasse ai Genovesi solidi e durevoli vantaggi, in cambio della indipendenza che si toglieva loro per la sicurezza universale. La componevano il Conte di Noaylles francese, il Barone di Binder austriaco e Lord Claucarty inglese. Ma la bisogna non era per riescire tanto facile e spedita; imperciocchè, se i Commessari vedevano da una parte la necessità di misurare la grandezza delle mutazioni introdotte nella mente e nel cuore degli uomini, paventavano dall'altra di dar fomento alle inclinazioni che a molti

1814 chiari segni si manifestavano nei popoli d'Italia. Brignole, non appena ebbe cognizione della decisa risoluzione del Congresso, protestò solennemente con uno scritto: ma compiuti gli uffizii di caldissimo cittadino, persuaso di aver usati gli ultimi sperimenti, non ricusò entrare in trattazione per ottenere alla sua patria quei maggiori profitti che nella presente condizione potevano essere a lei consentiti. Alle pratiche però non compariva rivestito della qualità di plenipotenziario; chè anzi schifava ogni personale abboccamento coi ministri piemontesi; imperciocchè il Senato, mandandogli di adoperarsi validamente per questi profitti quando si vedesse caduto in fondo d'ogni altra speranza, gl'ingiungeva molto calorosamente di non farlo in nome del governo il quale era risoluto a non apparire per nessuna guisa consenziente. La Commissione nominata dal Congresso trattava separatamente colle due parti, e s'ingegnava di accordarle stringendo le pretensioni troppo liberali dell'una, e allargando le concessioni troppo tirate dell'altra. All'ultimo, e dopo un numeroso scambio di note, recate le molte parole in una, la Commissione riduceva la somma dei privilegi nei seguenti articoli, pubblicati poco dopo in Genova sotto forma di regia patente, d'ordine dello stesso Re. Il Congresso gli appruovava, i plenipotenziari piemontesi gli accettavano, e promettevano anzi ad alcuni di questi articoli una generosa interpretazione per parte del loro principe, assicurando per arrota, che sarebbe ai Genovesi

temporaneamente conservato il codice francese. Portavano : 1814

I Genovesi saranno in tutto pareggiati agli altri sudditi: come questi verranno ammessi agl' impieghi civili, giudiziari, militari e diplomatici della monarchia, sottoposti alle medesime leggi ed agli stessi regolamenti, salve le modificazioni stimate in progresso più convenienti al ben essere di tutti.

La nobiltà genovese sarà ammessa come quella delle altre parti della monarchia, alle grandi cariche ed agl' impieghi di corte.

I militari genovesi componenti l' esercito genovese, saranno incorporati nelle regie truppe. Gli uffiziali e sotto uffiziali conserveranno i rispettivi loro gradi.

Le armi di Genova faranno parte dello stemma reale, ed i colori di quelle entreranno nelle regie bandiere.

Il porto franco sarà ristabilito coi regolamenti in vigore sotto l' antico governo di Genova.

Ogni facilità sarà conceduta pel transito delle merci che usciranno dal porto franco, s' intende colle precauzioni opportune a far che le regie gabelle non sieno danneggiate dalla vendita e dal consumo delle medesime nell' interno : esse saranno tassate di un modico balzello, conforme all' uso.

In ciascun circondario d' intendenza sarà stabilito un Consiglio provinciale composto di trenta membri scelti fra i notabili dei diversi ordini, sopra una nota di trecento dei maggiori contribuenti.

1814 Questi saranno nominati per la prima volta dal Re, e rinnovati nella stessa maniera per una quinta parte ogni due anni. I primi quattro quinti che dovranno far luogo, saranno levati a sorte.

La formazione di questo Consiglio sarà determinata dal Re.

Il Presidente, nominato dal Re, potrà essere preso fuori del Consiglio stesso, ma in questo caso non avrà dritto di suffragio.

I membri del Consiglio non potranno essere rieletti se non quattro anni dopo l'uscita di loro dal medesimo.

Il Consiglio non potrà occuparsi che dei bisogni e delle istanze dei Comuni per ciò che tocca alla particolare amministrazione di ciascuno; ma sarà libero di far rappresentanze per questi fini.

Si radunerà ogni anno nel capoluogo dell'intendenza all'epoca e in quel torno che sarà dal Re stabilito. Congreghe straordinarie saranno, all'uopo, ordinate dal Re stesso.

L'intendente della provincia o chi ne farà le veci, assisterà di dritto alle suddette adunanze in qualità di regio Commessario.

Ogniqualvolta i bisogni dello stato esigeranno novelle imposte, il Re radunerà i Consigli provinciali in quella città dell'antico territorio di Genova che a Lui piacerà, e sotto la presidenza di persona da Lui destinata.

Il Presidente però, allorchè sarà scelto fuori del Consiglio, non avrà voce deliberativa.

Non si manderà registrare dal Senato nessun editto per imposte straordinarie, se prima non avrà avuto il voto d'approvazione dei Consigli provinciali radunati come sovra. 1814

La maggiorità di una voce determinerà il voto dei Consigli provinciali separati o riuniti.

La massima imposta stabilita senza consultare i Consigli provinciali riuniti, non eccederà la proporzione attualmente determinata per le altre parti dei regii stati; e quelle che si riscuotono saranno portate a tale misura, salvo novelli provvedimenti in proposito delle imposizioni sui fondi, delle dirette od indirette che il Re si riserva di sottomettere a disamina.

Ogniqualvolta il bisogno dello stato richiederà novelle imposizioni o carichi straordinari, il Re chiederà l'approvazione dei Consigli provinciali per la somma e per la qualità dell'imposta.

Il debito pubblico, quale esisteva legalmente sotto il governo francese, è guarentito.

Le pensioni civili e militari concedute conforme alle leggi ed ai regolamenti, saranno conservate a tutti i Genovesi abitanti nei regii stati. Saranno pure, colla medesima condizione, conservate le pensioni agli ecclesiastici ed agli antichi membri delle case religiose dell'uno e dell'altro sesso; e quelle concedute dal governo francese a titolo di soccorso ai nobili genovesi.

Vi sarà un gran corpo giudiziario o tribunale supremo colle attribuzioni stesse, coi privilegi stessi

1814 di quelli di Torino, di Savoja e di Nizza, e come questi porterà il nome di Senato.

Le monete d' oro e d' argento dell' antico stato genovese attualmente in corso, saranno ricevute nelle casse pubbliche come le monete piemontesi.

Le levate di soldati detti provinciali negli stati di Genova, non eccederanno in proporzione quelle delle altre parti dello stato. Il servizio di marina sarà considerato come quello di terra.

Sarà creata una compagnia genovese delle guardie del corpo.

Sarà stabilito in Genova un corpo di città, composto di quaranta nobili, di venti cittadini viventi sulle entrate proprie o esercenti arti liberali, e di venti negozianti. Le nomine saranno fatte per la prima volta dal Re, e quelle ai posti che si renderanno vacanti, dal corpo stesso, con riserva della regia approvazione. Questo corpo riceverà dal Re particolari regolamenti per la presidenza e la divisione del lavoro. I Presidenti assumeranno il titolo di Sindaci e saranno scelti fra i membri del corpo di città. Il Re destinerà un personaggio di molta stima a presiederlo quando lo giudicherà conveniente. Le attribuzioni di questo corpo saranno: l' amministrazione delle entrate della città, la sovrintendenza della piccola polizia della città stessa, e l' ispezione sugli stabilimenti pubblici di carità. Un regio Commessario assisterà alle adunanze ed alle deliberazioni. I membri di questo corpo vestiranno un abito particolare, ed i Sindaci godranno

il privilegio della zimarra o toga, come i Presidenti dei tribunali. 1814

L' università sarà conservata colle prerogative stesse dell' università di Torino. Il Re provederà ai bisogni di essa e la prenderà in ispeciale protezione come gli altri stabilimenti d' istruzione, di educazione, di belle lettere e di carità. Saranno altresì mantenuti in favore dei Genovesi i posti gratuiti da essi goduti nel collegio detto liceo, a carico del governo.

Si conserveranno in Genova un tribunale ed una camera di commercio colle attribuzioni presentemente in uso.

Lo stato degli attuali impiegati genovesi sarà preso in particolare considerazione dal Re.

Il Re accoglierà i progetti e le proposizioni che gli verranno presentati sui mezzi di ristabilire il Banco di San Giorgio.

Tutto pareva dunque prossimo ad un termine, e la sanzione finale doveva apporsi colle firme nella tornata del 17, quando la vigilia di quel giorno, Brignole riceveva dal suo governo una molto grave protesta, con ordine espresso di presentarla al congresso, e di consegnarne copia ai ministri, semprechè la riunione al Piemonte fosse irrevocabilmente decisa. Assumesse, consigliavano, in questa solenne occorrenza il titolo di Ministro plenipotenziario della Repubblica; ma se il Congresso ricusasse riceverla da lui con questo titolo, prendesse l' altro più modesto di Deputato. Pel caso poi che all' ar-

1814 rivo in Vienna di quello scritto, il Congresso fosse sciolto, non intralasciasse di farlo, senza nessuna perdita di tempo, pervenire a chi importava, ovunque si trovassero.

Le parole e il senso di questa novella nota parevano al Brignole per lo meno inopportune, principalmente per questo ch' egli, dopo avere a tempo debito protestato, era calato agli accordi, ed entrato, sebbene per via indiretta, in pratiche in allora conchiuse e prossime ad essere sancite. Ma i comandamenti del governo erano pressanti e positivi, ed egli, Ministro di quel governo, non aveva facoltà di trascurarne l' eseguimento. Epperò, depositò subito copia dello scritto all' uffizio del Congresso, e copia pure ne mandò a tutti i ministri: la consegnò egli stesso in mani proprie a Castelreagh il quale pose in opera ogni maniera d' argomenti al fine di dissuaderne la presentazione. Ma Brignole si scusò sugli obblighi che gli correvano, e la protesta fu letta dal Presidente al Congresso il quale, mentre ne ordinava il deposito negli archivii, sottoscriveva l' atto della cessione deliberato nell' antecedente tornata.

Il governo temporaneo, piuttosto per dimostrare a tutto il mondo di aver cercato protezione ed assistenza ovunque speravano trovarne, che per ultimo barlume di salvezza, deliberava mandare al Parlamento d' Inghilterra le note indirizzate al Congresso, e faceva capo ad un Lord Whitbrad il quale aveva altre volte levata la voce in favore della

independenza di Genova nella Camera dei Comuni. 1814
Poi scrivevano ai Residenti esteri una circolare in cui riassumevano dignitosamente le ragioni diffusamente descritte in quelle note: altra ne dettavano pei governatori delle varie giurisdizioni dello stato colla quale, partecipando loro la prossima riunione al Piemonte, gli rendevano avvisati che il governo, senza opporre resistenza, era risoluto di non prestare alle innovazioni imminenti nessuna guisa di adesione. Finalmente, avvertiti dal colonnello Dalrymple inglese, lasciato in Genova da Bentinck a regolare in sua vece, che aveva ordine di assumere il governo per poi rimetterlo nelle mani del Re di Sardegna, pubblicavano un' ultima protesta nella quale, rammentati gli antichi diritti e raccomandata a tutti la tranquillità, rinunziavano all' autorità loro conferita dal generale inglese e dalla nazione. Questo succedeva il dì venzette dicembre; tre giorni dopo il Re Vittorio Emanuele, entrando in possesso del prezioso acquisto, dettava in Torino una paterna allocuzione che si leggeva in Genova assieme alle regie patenti pei privilegi, il tre del susseguente gennajo.

Questi gli ultimi atti generosi del governo che cessava, e questi i primi affettuosi del governo che sorgeva. Coloro cui sarà dato scrivere le storie successive, dimostreranno come la congiunzione al Piemonte sia tornata tanto a Genova proficua, quanto a lei fosse dato sperare. Del quale felice successo, io credo dover assegnare due ragioni principali:

1814 la prima, già molte volte messa innanzi, e per fini quando onesti quando no, è questa: la maggior parte dei Genovesi, considerando che la fortuna così degli uomini privati come degli stati, dipende dal saper procedere coi tempi, si persuasero facilmente che i presenti non consentivano più alla loro patria di correre a reggimento comune. Macchiavelli lo ha detto, e l'esperienza lo comprova: a volere ristabilire fermamente una Repubblica vissuta per molti anni o in dependenza di un Principe assoluto o in quella dei nobili, conviene tirarla verso li suoi principii, e restituirle quella maggior riputazione di che godeva nei tempi eroici della nazione. Esaminando spassionatamente quali siano stati gli elementi veri della gloria e della prosperità dei Liguri, niuno è che non sia convinto come, nell'attuale marittima condizione di tutte le potenze d'Europa, il far rivivere quegli elementi, fosse piuttosto impossibile che difficil cosa. L'altra ragione è d'essere entrati a signoria di Principi buoni che posero il cuore e l'onore a far vere le promesse, non a deluderle: la quale inclinazione subito dai dominati conosciuta, è stata cagione ch'ei hanno riguardato i Principi nuovi come antichi, e così ad essi notevolmente agevolate le difficoltà delle novelle dominazioni. Per questo, nel volgere di pochi anni, i sudditi, presi dal ben presente e dalle speranze del futuro, hanno dimenticato il passato che non di rado è stimolo a ricalcitrare; ed i Principi hanno avuto la facoltà di ornare e corroborare

il principato nuovo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici e di buoni esempi, fondamenti stabili, se al mondo sono, di durevole regno e felice. 1814

Fine dell' ottavo ed ultimo Volume.

V. D. P. PICCONI, *Rev. Arciv.*

Se ne permette la stampa
PICCONE, *per la gran Cancell.*

INDICE DEL TOMO OTTAVO
ED ULTIMO.

LIBRO VIGESIMONONO.

LIBRO TRENTESIMO.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO.

FINE DELL' INDICE

del Volume ottavo ed ultimo.

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI.

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI.

S. S. R. MAESTÀ IL RE CARLO ALBERTO.

ACCADEMIA, Reale-Militare	*Torino.*
AGNELLI, Librajo, *per copie* 13.	*Genova.*
AGOSTI, (Cav.) Senatore Prefetto	*Alessandria.*
ANTONELLI, (FRANCESCO)	*Genova.*
ARAGONE, Canonico Protonotaro apostolico . . .	*Serravalle.*
ARCHIVI della città.	*Genova.*
ARTARIA E FONTAINE, Libraj.	*Mannheim.*
AVENATI (Conte).	*Torino.*
AZIENDA economica dell' interno	»
BACCINI (V.)	*Genova.*
BALBO (S. E. il Conte)	*Torino.*

BALESTRERI, Avvocato . . . . Genova.

BALLADORE, Avvocato. . . . . Voghera.

BARRATTA (GIACOMO) . . . . Genova.

BASILIO . . . . »

BECCARIA (G.). . . . . Torino.

BEISSO (STEFANO) . . . . Sarzana.

BERETTA, (Abbate Don) Cappellano della R. Marina. Genova.

BERGALLI (Cavaliere, Colonnello CARLO) . . . »

BERTARELLI. . . . . Chiavari.

BEUF, (ANTONIO) Librajo, *per copie* 27 . . . . . Genova.

BIANCHI, proprietario . . . . »

BIBLIOTECA della R. Università . . . . Torino.

BIBLIOTECA della R. Accademia delle Scienze . . . »

BIBLIOTECA dell' Università . . . . Pavia.

BICHI, (D. GAETANO) di Pietrasanta . . . . . . Firenze.

BIDONE, Avvocato. . . . . Voghera.

BOCCA, Librajo, *per copie* 6. . . . . Torino.

BONANI (VINCENZO) . . . . Genova.

BONCOMPAGNI, (Cavaliere) Sostituito soprannumerario all' uffizio dell' Avvocato generale di S. M. Torino.

BOREA G. B., Commissario di polizia . . . . . Genova.

BORELLI (S. E. il Conte). . . . . »

BOSCO, (GIULIO) Negoziante. . . . . »

BOSELLI, Abb., dirett. dell' Instituto dei Sordo-muti. »

BOURBON, de Bussel . . . . *Parigi.*

BOWYER (GIORGIO) . . . . *Genova.*

BOYL. . . . . *Londra.*

BRIGNOLE (S. E. il Marchese ANTONIO) . . . . *Genova.*

BUSTO (ALBERTO) . . . . *Torino.*

CABELLA, (GIOVANNI) Avvocato . . . . *Genova.*

CAJELLI, (GIUSEPPE) Avvocato . . . . »

CAMBIASO (ANTONIO) . . . . »

CAMBIASO (Marchese GIOVANNI MARIA) . . . . »

CAMPORA, (D. ANDREA) Canonico . . . . . . *Serravalle.*

CANEPA, (LAZZARO) Negoziante . . . . *Genova.*

CAPELLANO, Foriere nella Brigata di Cuneo. . . *Torino.*

CAPRIOLO, Librajo . . . . *Alessandria.*

CARBONE, Negoziante . . . . *Genova.*

CARBONE, (FRANCESCO) Scritturale all'Intendenza . »

CARREGA, (Marchese LORENZO) . . . . »

CARENNA (F.) . . . . »

CARON, (Marchese) di San Tommaso . . . . . *Torino.*

CASANOVA, Avvocato . . . . *Genova.*

CASINO di recreazione . . . . »

CASTIGLIONE, Avvocato . . . . »

CAVAGNA (Conte GIUSEPPE). . . . . *Voghera.*

CAVAGNARO, Officiale di Marina . . . . *Genova.*

CENTURIONE (Marchese LUIGI) . . . . »

CERRUTI, Medico. . . . . *Voghera.*

CESTINO, Librajo, *per copie* 32. . . . . *Genova.*

CHIAPPE, Negoziante . . . . »

CIARTOSO, (SIMEONE) Maestro uditore della grande Cancelleria . . . . *Torino.*

CITTA' (LA) di Tortona . . . . *Tortona.*

COLLA, (Cav.) Intendente generale d'Artiglieria . *Torino.*

COLLA (Cavaliere) . . . . *Genova.*

COSSATO (Cavaliere) . . . . *Torino.*

CROCCO, Negoziante. . . . . *Genova.*

CUGIANI (PAOLO) . . . . *Torino.*

D'ALBERTIS (LUIGI). . . . . *Genova.*

D'AMBROSY, *per copie* 3 . . . . *Sarzana.*

DAMELE . . . . *Genova.*

DAPASSANO, (Marchese) Cap. delle Guardie . . »

DAPASSANO (Marchese G. M.,) . . . . »

DATTA, (Cavaliere) Intendente . . . . *Torino.*

DEANGELIS, (GIOANNI) Segret. dell'Amministrazione. *Voghera.*

DEFERRARI, Avvocato . . . . *Genova.*

DEFERRARI, (GIUSEPPE) Avvocato . . . . . . »

DEFILIPPI. . . . . »

DEGOLA (GIOCONDO) . . . . »

DELLA TRINITA' (Conte PAOLO) . . . . *Torino.*

DEMARCHI, (GAETANO) Avvocato. . . . . . . *Zubiena.*

DE-MARI (Marchese ADEMARO) . . . . *Genova.*

DE-MARI (Marchese D.). . . . . »

DE-MARI (Marchese). . . . . »

DEMARINI, (CESARE) Intendente . . . . *Albenga.*

DEMARTINI . . . . *Genova.*

DEPUTAZIONE sovra gli studj di Storia Patria . . . »

DINEGRI, (FELICE) Farmacista . . . . »

DINEGRO (Marchese GIAN CARLO) . . . . »

DORIA, (Marchesa TERESA) nata Durazzo . . . . »

D'ORLYÉ . . . . *Andora*

DUBOIN, (FRANCESCO AMATO) Avvocato . . . . . *Torino.*

DURAZZO (Marchese CESARE). . . . . *Genova.*

DURAZZO (Marchese GEROLAMO) . . . . »

DURAZZO (Marchese GIACINTO FILIPPO) . . . . . . »

DURAZZO (Marchese GIUSEPPE MARIA) . . . . . . »

DURAZZO (Marchese GIUSEPPE) . . . . »

DURAZZO (Marchese LUIGI MARCELLO) . . . . . . »

ELENA (PIETRO) . . . . »

FAMIN, già cancelliere del Consolato di Francia a Genova. . . . . *Parigi.*

FARAVELLI, *per copie* 3 . . . . *Genova.*

FARINA, (FRANCESCO) Causidico . . . . »

FECE (IGNAZIO). . . . . *Biella.*

FENOCCHIO, Avvoc., sotto Segret. dell'insinuazione. *Torino.*

FERRARI, Rev. Prete . . . . Genova.

FERRARI (GIOANNI) . . . . Voghera.

FERRERO, di Baviasco (Conte). . . . . Pinerolo.

FERRO, (ANGELO) Librajo . . . . Savona.

FONTANA. . . . . Genova.

FORSTER, Lord, Ambasciatore di S. M. Britannica. Torino.

FRAVEGA (Marchese Cavaliere) . . . . Genova.

FREGOSO, (Conte D. BONIFAZIO) Intendente di finanza. Rovigo.

FUSI E RESNATI, Libraj, *per copie* 6 . . . . . Milano.

GALEANO, (G. B.) Segretario del Sindaco . . . . Pegli.

GALLINI (Cavaliere). . . . . Voghera.

GAMBINO (NICCOLÒ). . . . . Genova.

GARBARINO, Librajo, *per copie* 2. . . . . . . »

GATTI . . . . »

GAZZERA (Cav. COSTANZO) . . . . Torino.

GIDONI, (FRANCESCO) maestro di lingua. . . . . Zurigo.

GIORDANO, (GIO. BATTISTA) Segretario alla Sanità,
Capo di divisione. . . . . Genova.

GIOVANELLI, Abbate . . . . »

GIOVANETTI, (Cav. del merito civile di Savoja,
e dei SS. Maurizio e Lazzaro) Avvocato . . . Novara.

GIRALDEZ (Colonnello e Console di Portogallo) . Genova.

GIUDICE, (LUIGI) Avvocato . . . . Tortona.

GIUSTINIANI, (Marchese FRANCESCO) di Ceparano . Genova.

GIUSTINIANI, (Marchesa MARIA MADDALENA) nata Durazzo . . . . *Genova.*

GRANARA. . . . . »

GRATAROLA, (NICCOLÒ) Commend. Presid. del R. S. *per copie* 3 . . . . »

GRILLO, (LORENZO) Causidico . . . . *Serravalle.*

GRUYS . . . . *Genova.*

HAUMAN, Librajo. . . . . *Bruxelles.*

HORTOLAN, Librajo, *per copie* 3 . . . . *Napoli.*

ISNARDI, (LORENZO) Rev. P. . . . . *Torino.*

JOAN, Officiale di Marina . . . . *Genova.*

KENNEDY (LAURIER). . . . . *Firenze.*

LAUDONI, (LUIGI) Librajo. . . . . *Pavia.*

LEVI, Librajo . . . . *Vercelli.*

LOMELLINI (Marchese LUIGI) . . . . *Genova.*

LOMELLINO (Cav. COSTANZO). . . . . *Serravalle.*

LUGARO (GIUSEPPE) . . . . *Genova.*

MAGNAGHI, Librajo *per copie* 14 . . . . *Torino.*

MALARINI, Avvocato. . . . . *Genova.*

MANCONI, (PRIAMO) Cav. dell' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, Colonnello Intendente di Marina . . »

MANNO, (Barone GIUSEPPE) Commend. ec. . . . . *Torino.*

MANTELLI, Avvocato . . . . *Alessandria.*

MARAGLIANO . . . . *Genova.*

MARIETTI, Librajo, *per copie* 26 . . . . *Torino.*

MARINETTI, Avvocato . . . . *Voghera.*

MASSAZZA, Avvocato . . . . »

MATHIS-GHILINI, (Contessa). . . . . *Alessandria.*

MASSONE, (FRANCESCO) Dottore ec. . . . . . . *Genova.*

MASSUCCO, (CELESTINO) Avvocato. . . . . . . »

MELLA, (Cavaliere) . . . . *Torino.*

MERANI . . . . *Genova.*

MERLI (ANTONIO) . . . . »

MINISTERO delle Finanze . . . . *Torino.*

MINISTERO di Guerra e Marina, *per copie* 4. . . . »

MOLFINO . . . . *Genova.*

MOLFINO (FRANCESCO) . . . . »

MOLINI, Librajo, *per copie* 4. . . . . *Firenze.*

MOLINI (CARLO FEDERIGO) . . . . *Londra.*

MOLINI (GIUSEPPE) . . . . *Firenze.*

MORESCO, Abbate. . . . . *Fegino.*

MORRO, Avvocato. . . . . *Genova.*

MORRO (GIROLAMO). . . . . »

MOSCA (Cav. CARLO). . . . . *Torino.*

MORELLI, (Cavaliere) Capitano nel reggimento Novara Cavalleria. . . . . »

MOYON, Farmacista . . . . *Genova.*

MURIALDI, Avvocato. . . . . *Torino.*

MUZIO . . . . *Genova.*

NERI, (Don LORENZO) Vicario Generale . . . . . *Sarzana.*

NISTRI, Librajo, *per copie 4*. . . . . *Pisa.*

ODERO (NICCOLÒ) . . . . *Genova.*

OLCESE (FILIPPO). . . . . »

OLIVA (FRANCESCO) . . . . »

ONETO (TERESA) . . . . »

PALLAVICINI, (Marchesi) Fratelli. . . . . . . »

PALLAVICINI (Marchesa EUGENIA). . . . . »

PAMPURI, (GIOANNI) Avvocato . . . . *Novara.*

PANIZZARDI (BIANCHINA) . . . . *Voghera.*

PARETO (Marchese GAETANO) . . . . *Genova.*

PASSANO (GIO. BATTISTA). . . . . »

PASSIGLI, Librajo, *per copie 4* . . . . *Firenze.*

PELLEGRINI. . . . . *Genova.*

PELOSO (LUIGI). . . . . »

PERAGALLO. . . . . »

PERNIGOTTI, (Monsignore D. LUIGI) Canonico e Cameriere d'onore *extra urbem* di S. S. . . . . *Serravalle.*

PERSIANI, (GIACOMO) Avvocato, Segretario nel Ministero di Finanze. . . . . *Torino.*

PESCIO (ADOLFO) . . . . »

PEZZANI, Avvocato . . . . *Voghera.*

PEZZI (GIUSEPPE) . . . . *Genova.*

PIATTI, Librajo, *per copie* 6. . . . . *Firenze.*

PIOLA, (Conte e Cavaliere) Segretario della sezione di Finanze del Consiglio di Stato. . . . . . . *Torino.*

PIETRO, degli Emily. . . . . *Verona.*

PIRONI. . . . . *Genova.*

PIROTTA, Librajo, *per copie* 4 . . . . *Milano.*

PLANA (Commend. ec. GIOANNI) . . . . *Torino.*

PODESTA', (MARGHERITA) Proprietaria . . . . . *Genova.*

POLERI, Negoziante . . . . »

POMBA e C., Libraj, *per copie* 5 . . . . *Torino.*

PONTHENIER, Stampatore-Librajo, *per copie* 13. . *Genova.*

PRIORA (ADRIANO) . . . . *Tortona.*

PROFUMO. . . . . *Genova.*

PROVANA (Cav. LUIGI). . . . . *Torino.*

QUESTA, (LORENZO) Causidico . . . . *Novi.*

RAIMONDI (Colonnello LORENZO) . . . . *Final-Marina.*

RAMORINO . . . . *Genova.*

RAPALLO, (DOMENICO) Causidico . . . . »

RATTI-OPPIZZONI. . . . . »

REALE SCUOLA d'Artiglieria . . . . »

— di Marina . . . . »

REGIA SEGRETERIA per gli affari di Sardegna, *copie* 2. *Torino.*

— degl' Interni, *per copie* 5. . . . »

— del Guardasigilli di S. M., *copie* 6. »

REGIA SEGRETERIA per gli affari Esteri, *per copie* 6 .	*Torino.*
RICCA, (GAUDENZIO) Avvocato	*Novara.*
RICCI-CAPRIATA (D. MARIANNA)	*Alessandria.*
RIGNON (Conte EDOARDO).	*Torino.*
RISSETTI, Negoziante	*Genova.*
RIVERA (FRANCESCO).	*Novi.*
RIZZOLI, (GIUSEPPE) 2 *copie*	*Genova.*
ROCHETTE, (Barone DE-) di Saligine, primo Luogotenente di vascello.	»
RONCO (EMILIO).	»
ROSAZZA, (PIETRO) Architetto	»
ROSAZZA, Proprietario	»
ROSSI (F.).	»
ROSSI, (FELICE) Stampatore, *per copie* 3	*Savona.*
ROSSI (ENRICO).	*Voghera.*
RUGGIA, (GIUSEPPE) Librajo	*Lugano.*
SACCO, (Cav. GIUSEPPE) Segr. di stato	*Torino.*
SALUZZO, (S. E. il Cavaliere CESARE) *per copie* 2 .	»
SAMBOLINO, (LUIGI) Librajo	*Genova.*
SAMPIETRO, Avvocato	*Voghera.*
SANTA-ROSA (Cav.).	*Torino.*
SAULI, (Cavaliere) primo Uffiziale nella Segreteria per gli affari di Sardegna.	»
SCLOPIS, (Conte, Senatore) di Salerano	»

SCOZIA, (Marchese) di Caliano. . . . . *Genova.*

SEGHEZZA, (GIO. BATTISTA) Prete . . . . »

SERRA (Marchese DOMENICO). . . . . »

SERRA Marchese (GIO. BATTISTA) . . . . »

SERRA, (Cavaliere) Cap. di Vascello . . . . . . »

SERRAVALLE (L.). . . . . »

SERRAVALLE, (GIUSEPPE) Medico. . . . . »

SILVESTRI, Librajo, *per copie* 6. . . . . *Milano.*

SMIRNOW, (DE-) Console di Russia . . . . *Genova.*

SOBOLENSKI, (Conte) . . . . »

SOLARI, (Conte NICCOLA) Senatore . . . . »

SPINOLA (Marchese ANTONIO MARIA). . . . . . . »

SPINOLA (Marchese TOMMASO) . . . . »

STELLA, Librajo, *per copie* 2 . . . . *Milano.*

TADDEI (ANTONIO). . . . . *Sarzana.*

TENYSIA, (FERDINANDO) sotto Segretario al Ministero di Guerra e Marina . . . . *Torino.*

TERNENGO, (Cavalier TANCREDI) Capitano d'Artiglieria . . . . »

TOMATI, (LORENZO) Conservatore delle R. Ipoteche . *Genova.*

TOGNACCA, d'Intra . . . . *Milano.*

TORRE, (A.) Avvocato . . . . *Genova.*

TORRE, (GIUSEPPE) Prete. . . . . »

TORRE, Medico. . . . . »

TORNIELLI, (Marchese e Cavaliere GIROLAMO)
Gentiluomo di Camera di S. M. . . . . *Novara.*

TRAVERSO, Negoziante. . . . . *Genova.*

TRUFFI, Librajo, *per copie* 4. . . . . *Milano.*

VACCARINO, Librajo, *per copie* 2. . . . . . . *Torino.*

VALDATA, (DON VITTORE) Profess. di umane lettere. . . . . *Tortona.*

VASSALLI, di Castiglione (Conte) . . . . . . *Torino.*

VIGANEGO . . . . *Genova.*

VIGLIOTTI, al Ministero delle Finanze, *per copie* 3. *Torino.*

VIGNOZZI, Librajo, *per copie* 2. . . . . *Livorno.*

VILLA, (GIUSEPPE) Rettore dell' inclito collegio Borromeo. . . . . *Pavia.*

VINCENZO, (ANTONIO) Librajo . . . . *Bergamo.*

VISCONTI (Conte PIRRO). . . . . *Torino.*

VISCONTI, (GIOANNI) Prefetto . . . . *Alessandria.*

VIVIANI, Medico . . . . *Genova.*